LA

DIVINA COMEDIA

COL

COMMENTO CATTOLICO

VOLUME SECONDO.

LA
DIVINA COMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
COL
COMMENTO CATTOLICO
DI
LUIGI BENNASSUTI

ARCIPRETE DI CEREA

> Con somma diligenza vigilate che nell'insegnamento delle umane lettere e negli studj superiori nulla venga ad introdursi di contrario alla fede, alla religione, al buon costume.
>
> *Allocuz. di S. S. Pio IX nel Concist. 9 giugno* 1862.

VERONA
DALLO STABILIMENTO CIVELLI

1865.

PREFAZIONE

Volse già tempo (e fu di molti secoli) che chi voleva con sicurezza istituire la gioventù nelle discipline letterarie, e scientifiche, ne chiedeva le norme alla Chiesa cattolica. Fra i molti esempi, che si potrebbero recare in prova di questo vero, noi ci ristringiamo ad un solo, ma tale che val per mille, su qualunque bilancia si pesi. È questi Monsignor Jacopo Benigno Bossuet, illustre Vescovo di Meaux, uno dei rari che abbia potuto riscuotere le lodi e le ammirazioni del I Napoleone. Incaricato di istituire nelle lettere e nelle scienze il Delfino di Francia, egli, non ostante il suo profondo sapere, la sua vasta erudizione, e il suo altissimo ingegno, qualità tutte che lo fecero proclamare l'Agostino delle Gallie, non ebbe però il coraggio di mettersi all'impresa, se prima non corse ai piedi di Papa Innocenzo XI, e non gli chiese che cosa dovesse fare, e come si dovesse regolare per non mettere il piede in fallo nella istituzione del suo reale discepolo. Ed Innocenzo, sebbene sapesse chi era Bossuet, con una sua lettera cortesissima, che è premessa all' inarrivabile *Discorso sulla storia universale* dello stesso Bossuet, si fece ad ammaestrare un tanto maestro,

tracciandogli un sistema di sì eccellente insegnamento, che beato il mondo presente se si piegasse ad adottarlo.

Ma pur troppo il mondo presente non è siffatto che voglia a suo gran pro seguire l'esempio di un Bossuet, ricorrendo per lume, e per guida al successore d'Innocenzo, al grande Pio IX, che pur oggi, meglio di tutti, saprebbe scorgere a glorioso porto quanti si affidassero ai suoi consigli. Egli anzi sdegna di attignere i sani metodi d'istruzione da chi ha saputo finora insegnarli con tanta gloria ai Genii più grandi; e invece li va mendicando a chi non sa darne che di guasti, e di velenosi, voglio dire alla incredulità, ed alla rivoluzione: e queste, a suo gran danno, glieli somministrano a dosi così acri ed abbondanti, che in poco tempo hanno di già prodotto per ogni dove tristissimi effetti; effetti d'immoralità, ed effetti d'irreligione, per non dire anche effetti d'ignoranza, checchè se ne vanti in contrario.

Così avvenne sempre, e così sempre avverrà. Onde anche oggidì potrebbe ripetersi quello che Dante lamentava dei giorni suoi (*Par.*, C. XXVII, v. 127):

Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coverte.

Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna.

E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.

E tanto male perchè? Per la ragione che già toccammo, e che ci piace ridire colle immagini stesse di Dante (*Par.*, C. XXX, v. 139):

> La cieca cupidigia che v'ammalia
> Simili fatti v'ha al fantolino,
> Che muor di fame, e caccia via la balia.

Buon per noi che la balia che abbiamo, quantunque rigettata, non ci abbandona: e questa balia così pietosa è l'angelico IX Pio. Questi, vedendo la strage che mena dovunque sulla semplice gioventù la falsa, e, diciamolo pure, empia scuola moderna, nel 6 di giugno dell'anno presente 1867, si è rivolto a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico, avvertendoli di tanta sciagura (fra le diciasette principali che loro addita) e invitandoli a studiarne e proporne i rimedi, da publicarsi poscia in un prossimo Concilio Ecumenico, già intimato, e da attuarsi quanto prima a salvezza della società ahi! pur troppo sull'orlo di un orribile precipizio. Dei diciasette mali sui quali il gran Pio chiama la più seria attenzione dei Vescovi, quello che fa per noi è il sesto, che vogliamo riferire colle sue stesse parole: « *Dolendum*, egli dice, *summopere est ut populares scholae, quae patent omnibus cuiusque e populo classis pueris, ac publica universim instituta, quae litteris, severioribusque disciplinis tradendis, et educationi iuventutis curandae sunt destinata, eximantur pluribus in locis ab Ecclesiae auctoritate moderatrice, vi et influxu, plenoque civilis ac politicae auctoritatis arbitrio subiiciantur, ad imperantium placita, et ad communium aetatis opinionum amussim;*

« QUIDNAM ITAQUE EFFICI POSSET, QUO CONGRUUM « TANTO MALO REMEDIUM AFFERATUR, ET CHRISTI- « FIDELIBUS SUPPETAT CATHOLICAE INSTRUCTIONIS « ET EDUCATIONIS ADIUMENTUM ? » Sollecito a ricalcare lo stesso argomento fu l'Eminentissimo Cardinal Morichini Vescovo di Jesi. Questo dotto Cardinale, che non ha guari, sotto il nome arcadico di Callistene Rofeatico, pubblicava un elegante poemetto intitolato: *Danieleide*, il 25 di giugno leggeva nella romana Accademia di religione cattolica una bellissima orazione intitolata: *De mira aetatis nostrae cum romana Petri Sede sacrorum antistitum coniunctione.* L'esimio Oratore nota il sommo vantaggio che deriverà al mondo cattolico da questa intima concordia dei sacri Pastori col Sommo Pontefice, principalmente per resistere agli sforzi dell'empietà, che vorrebbe annientare il nome cristiano ricorrendo a mezzi anche più iniqui; non ultimo tra i quali è gridare all'ignoranza del clero, ed *a quavis Ecclesiae potestate et regimine scholas eximere, ut progenies vitiosior succrescat.*

Siamo certi che tutti i Vescovi, devotissimi, come sono, degli oracoli Vaticani, di che hanno dato prove sì luminose nel 1854, 1862 e 1867, risponderanno a sì nobili appelli, ed escogiteranno con tutto lo zelo, nei tre o quattro mesi loro concessi a tal uopo, i più efficaci rimedi al male dell'istruzion publica manomessa, e deporranno i loro sapientissimi ritrovati ai piedi del Maestro universale, che sancirà definitivamente ogni cosa nel futuro Concilio.

Tra questi rimedi crediamo non ultimo la riforma dello studio Dantesco nella *Divina Comedia*, libro, non che utile, necessario e indispensabile alle scuole, massime italiane; ma libro in pari tempo pericolosissimo, se non s'interpreta con quello spirito cattolico, ond'era pieno l'autore, dal quale spirito, a bello studio di corrompere la incauta gioventù, si dipartì più che mai l'età moderna.

Noi da molt'anni abbiamo atteso a questo caro lavoro, a solo fine di giovare veracemente alla studiosa gioventù, sì che questa vi avesse un pascolo sano e nutritivo di letteratura e di religione, e non un potente veleno, quale tuttodì ci viene propinato da certi commentatori, emissari prezzolati della moderna empietà. Se ci siamo riusciti non osiamo dirlo da noi, ma solo sperarlo: e la speranza ce la porse la impareggiabile *Civiltà Cattolica* nel quaderno 382, 17 febbraio 1866, esaminando il nostro commento dell'*Inferno*, dove tra l'altre cose, chiamò questa nostra prima publicazione « *lavoro degnissimo di essere proposto nelle* « *scuole cattoliche per la infinita utilità, che ne* « *può provenire alla gioventù così sotto il rispetto* « *religioso, come ancora sotto il risguardo letterario* ». Nutriamo fiducia che così potrà dirsi del *Purgatorio*, che or vede la luce, e del *Paradiso*, che la vedrà non più tardi di quattro mesi.

Anche i Padri del Concilio di Costanza (che ha il merito, dice Witte, di aver destato in Germania le prime scintille della *Divina Comedia*), furono penetrati della necessità di porre in mano

alla gioventù quest' opera principale di Dante, scevra da commenti pericolosi, e di estenderne lo studio anche fuori d' Italia: onde il Cardinale Amedeo di Saluzzo, ed i Vescovi di Salisburgo e di Bath incaricarono Giovanni da Serravalle, Vescovo di Fermo, a dettarne una versione latina, ed un vasto commentario; il che Giovanni eseguì, cominciando il suo lavoro il 1.° febbraio 1416, e compiendolo il 16 febbraio dell' anno seguente. (Ferrazzi — *Enciclopedia Dantesca* — Vol. I, Parte I — Bassano 1865, pag. 499).

Chi sa che anche nell' imminente Concilio di Pio non si torni dai Padri sullo stesso argomento! In tal caso, che par naturale, il nostro magnanimo Mecenate e Vescovo Luigi di Canossa, dantista e letterato cospicuo, avrebbe forse da mostrare, per uno dei mali segnalati dal Papa, già bello e pronto il farmaco ricercato.

PURGATORIO

CANTO I

Argomento.

Indicato il nuovo tema, invocato il debito aiuto per trattarlo, e determinata l'ora, che allor correva, si trovano alla presenza del vecchio Catone Uticese, custode delle falde del monte del Purgatorio. Questi si maraviglia e si lagna. Gli si rendono le ragioni di questo viaggio privilegiato, dietro le quali si racqueta, ed insegna quel che si debba far per salire e dove salire.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nelle mie Tav. I e II, *Purg.*

Per correr miglior acqua alza le vele [1]
Omai la navicella del mio 'ngegno [2]

[1] *Per correr* ecc. Per trattar migliore, ossia più dolce argomento. Bellissima allegoria mista, come la chiamano i retori, dove l'acqua significa la materia da trattarsi, la nave rappresenta l'ingegno, e le vele sono gli argomenti, che questo usa nel percorrere la materia. Imitò questa allegoria, forse troppo davvicino, il Monti nel IV della *Basvilliana:*

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.

[2] *Omai la navicella* ecc. L'Alighieri chiama qui modestamente navicella il suo ingegno, quasi piccolo ingegno.

Che lascia dietro a sè mar sì crudele:[3]
E canterò di quel secondo regno,[4]
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,[5]
O sante Muse, poichè vostro sono,[6]

[3] *Che lascia* ecc. Continua la stessa allegoria. Avendo chiamato acqua il nuovo argomento del *Purgatorio*, dovea chiamare acqua, anzi mare crudele, l'Inferno già percorso.

[4] *E canterò* ecc. Espone il suo assunto. Chiama il Purgatorio secondo regno: dunque l'Inferno fu il primo regno. Nell'Inferno regnava Lucifero, *Lo imperador del doloroso regno;* qui regna Dio. È vero ch'è un re che tormenta i suoi sudditi, ma li tormenta per amore, mentre all'Inferno li tormenta per assoluta avversione. Questo fine amoroso viene ottimamente indicato nei due versi seguenti: *Ove l'umano spirito* ecc. — Ecco l'esordio, ecco la proposizione d'assunto. ecco il fine consolante, nobile e cattolico di questo secondo regno. Se tra i protestanti fosse stato possibile un Dante, la stessa eresia avrebbe nociuto alla poesia, perchè gli avrebbe vietata fin la materia di questa seconda Cantica. L'errore è funesto perfino all'arte. All'incontro la verità cattolica la favorisce.

[5] *Ma qui la morta* ecc. Morta perchè trattò di morti alla grazia, quali sono i dannati; morta perchè trattò di pene mortali ed eterne: non morta perchè prima di lui la poesia fosse spenta in Italia, ed a lui toccasse di farla rivivere, che il contesto non porta un tale concetto. Lo stile che Dante adottò per l'*Inferno*, e tutto quel colorito che servì a dipingerlo poeticamente, è adattato al soggetto. Essendo questo terribile ed aspro, aspro e terribile n'è lo stile, e la poesia con esso. Or che il poeta cangia soggetto, cangia anche stile, e adotta uno stile dolce e melanconico, quale si addiceva questo secondo viaggio. Dunque non più morta poesia, ma una poesia vestita di nuova vita.

[6] *O sante Muse* ecc. A quali muse accenna? Non accenna che a muse cristiane. Le inventate dal paganesimo non lo potevano aiutare; esse non conoscevano nemmeno il nome del soggetto in discorso. Perciò a differenziarle dalle antiche, le dice *sante*. Per un poema sacro quale lo definì il poeta, non ci volevano che le muse sante, ossia muse fatte conoscere dalla fede cattolica. Le nostre muse si trovano nella Santa Scrittura, la

E qui Calliopea alquanto surga, [7]
10. Seguitando il mio canto con quel suono [8]

cui poesia è dettato dello Spirito Santo, e quindi infinitamente superiore a qualunque dettato umano. Fu da queste muse che Dante si ispirò.

Poichè vostro sono. Il poeta è proprietà delle muse in quanto si dedica e si consacra ad esse. Dante s'era consacrato agli studi sacri, la parte più importante dei quali e la fondamentale, è appunto la Santa Scrittura, di cui egli era peritissimo, massime di quelli Agiografi che più lo somigliavano nell'ingegno, nell'indole e nelle vicende, come fu Ezechiele. Sicchè questa sudditanza ch'egli qui professa alle muse, è per lui una cosa speciale. Dante poteva ciò dire a più ragione in questo viaggio, perchè egli era tutto di queste sante muse per la poesia, e lo era tutto per la grazia della giustificazione, che avea acquistato appiè del Calvario il venerdì santo precedente.

[7] *Calliopea* ecc. È la maggior delle muse e suona *di bella voce*. Sta bene per lo stile più dolce che si adopera in questa Cantica. Il dire: *E qui alquanto surga*, fa intendere ch'essa ci entrava anche per aiutarlo nei versi d'Inferno. Ma si badi bene che tanto *Calliopea*, quanto l'altre sue sorelle, non si nominano in quel senso usato comunemente dai poeti profani, ma si nominano piuttosto per quello che rappresentano, cioè per le muse veramente sacre e cattoliche, delle quali sole ha bisogno il poeta cristiano, come si accennò poco prima.

[8] *Seguitando* ecc. Ovidio nel V delle *Metamorfosi* narra della sfida nel canto, che le arroganti nove figlie di Pierio gettarono alle muse. Furon vinte da queste e in pena cangiate in gazze. La squisitezza di quel canto, è quella che invoca il poeta. Ma come mai in argomento sì religioso intrometter pensieri mitologici? Ci sarebbe qui una questione tra i classicisti e la nuova scuola. I classicisti vorrebbero usare la mitologia nè più nè meno che i pagani; invece i seguaci della nuova scuola la vorrebbero del tutto esclusa. Io penso che ci sarebbe una via di mezzo, quella cioè di adoperarla assai parcamente e a sola necessità di abbellire i concetti. Forse Dante la predilesse soverchio, ma si badi che allora sorgeva la nostra letteratura, e dovendosi foggiar sui classici non è maraviglia, che si valicasse il segno. Io credo però che il Ventura sia per lo meno esagerato in un suo discorso alla Tuilleries, dove riprova assolutamente il classicismo, e lo fa sorgente della idolatria moderna. Anche i templi pagani o i loro avanzi poterono essere volti a culto cattolico. In tal caso non sono che un semplice abbellimento materiale. Dicasi lo stesso della mitologia e d'altre cose consimili.

Che s'accoglieva nel sereno aspetto [10]
Dell'aer puro infino al primo giro, [11]
Agli occhi miei ricominciò diletto [12]
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta, [13]

Dissi notte di primavera o di autunno, perchè al Purgatorio dove ora siamo, non corre la primavera che abbiam trovata nell'altro emisfero (*Inf.* Canto I), ma quella primavera s'è per noi cangiata quasi improvvisamente in autunno, e precisamente nel giorno 9 di aprile, che avremmo se fossimo ancora nel nostro emisfero. Queste circostanze dobbiam notarle accuratamente, perchè ci porgono la chiave ad entrare in molti concetti danteschi, altrimenti insolubili.

10 *Che s'accoglieva* ecc. È un effetto della terza ragione anzidetta. Era cielo del Paradiso terrestre. Dunque dovea esser tale. Però anche oggidì i viaggiatori di America ci predicano quel cielo come più vago del nostro nei climi meridionali.

11 *Infino al primo giro.* Fino al giro della Luna.

12 *Agli occhi miei* ecc. Si ricordino quei versi del I Canto d'*Inf.*:

> Temp'era del principio del mattino;
> E il sol montava in su con quelle stelle
> Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
> Mosse dapprima quelle cose belle.

La bella mattina di quel giorno fu l'ultima volta ch'ebbe il diletto di pascere gli occhi nelle stelle. Dopo di quel giorno egli entrò nelle tenebre sotterranee, e quando fu sull'orlo della valle di abisso dolorosa, la ritrasse in questi versi (*Inf.* Canto IV):

> Oscura, profond'era, e nebulosa
> Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
> I' non vi discernea veruna cosa.

Or dunque ch'è uscito dal Purgatorio gli si ricomincia il diletto provato prima al Calvario. Prego di mettere a riscontro l'una dell'altra, e la terzina dell'*Inferno* testè recitata: *Oscura, profond'era* ecc., e l'altra or or veduta del *Purgatorio*: *Dolce color* ecc., e si troverà un contrasto di tinte il più sorprendente.

13 *Aura morta.* E perchè riserrata, e perchè tenebrosa (essendo la luce come l'anima e la vita di questo corpo che dicesi aura) e perchè finalmente aura dei morti di morte eterna.

Che m'avea contristato gli occhi e 'l petto. [14]
Lo bel pianeta che ad amar conforta [15]
20. Faceva tutto rider l'oriente
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta. [16]
Io mi volsi a man destra, e posi mente [17]

[14] *Gli occhi e 'l petto.* Nella visita dell'Inferno ha veduto cose che facevano agli occhi ribrezzo, e spesso gli mossero al pianto. Pegli occhi il dolore discende al cuore, sede degli affetti.

[15] *Lo bel pianeta* ecc. In questa terzina fissa l'ora precisa della sua uscita dalle viscere della terra al Purgatorio. Dice dunque che in quel primo momento che se gli presentò la vastità del firmamento si vedeva all'orizzonte la stella Venere ch'era accompagnata dai Pesci. Ora i pesci sono la costellazione che precede immediatamente quella di Ariete di 30 gradi, ossia di 2 ore. Vedi la mia Tav. VII, *Purg.* Dunque tra i Pesci già levati e Ariete che leverà, vi ha l'intervallo di 2 ore. Ma noi abbiam veduto che il Sole era in Ariete, ossia levava con Ariete. Dunque alla nascita del Sole mancano ancor 2 ore. Questo conto andrebbe bene, se il Sole fosse nel primo grado di Ariete, il che avviene ai 21 di Marzo, perchè come si sa or siamo ai 10 di Aprile. Laonde il Sole sebbene sia ancora in Ariete s'è già ritirato verso il Toro, che è la costellazion dopo Ariete, di ben 20 gradi.

Dopo, il conto di 2 ore, già trovato tra i Pesci e l'Ariete, non è ancora esatto. Perchè lo sia, bisogna aggiungervi il ritardo dei 20 gradi di Sole in Ariete. Dando un'ora per ogni 15 gradi, come è infatti, 20 gradi darebbero ore 1:20, e queste unite alle due danno ore 3:20. Dunque posto che i Pesci sieno nascenti all'orizzonte, dovrebbero mancare ore 3:20 alla nascita del Sole. Ecco precisata l'ora della uscita al Purgatorio.

[16] *Velando* ecc. Cioè col suo splendor maggiore della costellazion dei Pesci, la eclissava in parte, ossia ne appannava il folgore, come fa un velo trasparente cogli oggetti a lui sottoposti. Si sa che una luce maggiore vince un'altra minore, per esempio, il Sole per l'eccesso di luce vince del tutto la luce delle stelle. Invece una stella vince l'altra solo in parte.

[17] *Io mi volsi* ecc. Come abbiam veduto nella terzina antecedente, Dante avea la faccia volta ad oriente. È chiaro che in questa positura aveva a man destra il polo australe, e a man sinistra il boreale. Egli pon mente all'australe. Perchè? Per veder tutte le plaghe

All'altro polo, e vidi quattro stelle [18]

del suo nuovo cielo. Ciò è naturale in tutti e massime in Dante per la seguente ragione. Perchè arrivando al Purgatorio di notte, ignaro affatto della terra, non avea altro mezzo per conoscere la sua collocazione che il raffronto di lui cogli astri del cielo. Perciò noi vediamo ch'egli da bravo astronomo esamina tutte le plaghe, che può. Egli non ne potea guardare che tre, la orientale e le due polari. Non potea guardare la quarta, ossia l'occidentale, perchè l'altissima montagna del Purgatorio, che aveva al suo occidente, gliene impediva la vista. Si noti che quella montagna secondo Dante, come abbiamo veduto nella Tav. II. d'*Inferno,* aveva l'altezza di miglia 95, per la ragione che quella montagna era fatta della terra, che si ritrasse dal centro alla superficie, per paura di Lucifero nel momento che questi si trovò inchiodato nel centro, terra che nel solido corrisponde perfettamente al vano occupato dal vero Inferno dantesco, che abbiamo veduto nella profondità di 95 miglia. Ritornando dunque al filo del nostro discorso, Dante dovea guardar le tre plaghe a lui possibili. La più importante di queste era la orientale, perchè gli serviva di punto d'appoggio a conoscere il tempo di sua venuta al Purgatorio. Ecco infatti che questa è la prima mirata da Dante. La più importante in secondo luogo era il polo australe, e per la curiosità stessa naturale di non averlo giammai veduto, e perchè questo gli serviva di punto d'appoggio a conoscere il luogo e la sua distanza dall'equatore. La plaga in terzo luogo importante per lui era il polo boreale, perchè confrontando il suo abbassamento con l'innalzamento dell'altro contrario australe, veniva meglio a conoscere il sito dove allora si trovava. Fatte queste osservazioni generiche sulle quattro plaghe, e sulle tre mirate da Dante, veniamo al particolare di questa australe.

18 *Vidi quattro stelle* ecc. È inutile voler insistere sulla esistenza o realtà astronomica di queste quattro stelle, e fanno da ridere tanto coloro, che le vollero quelle che sono già nel catalogo di Tolomeo col nome di Croce del Sud nella costellazione del Centauro, quanto quegli altri, che le supposero da Dante profetizzate, quali poi le trovarono i viaggiatori del Sud, e quanto finalmente quegli ultimi, che pretesero averle Dante apprese da Marco Polo. È cosa più che evidente esser queste quattro stelle meramente poetiche, cioè inventate da Dante quali simboli delle quattro virtù cardinali. Quando Dante ce lo dice aperto, è ridicolo, non che inutile, il volerne sofisticar di avvantaggio. Dante infatti asserisce di queste quattro stelle due cose. Prima che esse non furono mai vedute da alcuno, salvo che da Adamo

Non viste mai fuor ch'alla prima gente. [19]
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. [20]

ed Eva, che furono la prima gente. Dunque nè Tolomeo nè Marco Polo le videro mai. Seconda, che esse hanno una virtù morale, anzi che sono esse le quattro virtù morali: *Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle*, dissero esse stesse nel Paradiso terrestre *(Purgatorio*, XXXI, 106). Dunque non sono stelle fisico-astronomiche, ma solamente poetiche e convenientissime al concetto poetico. Qual è questo concetto? È quello di lodare il cielo degli antipodi sopra il nostro. Perchè? Perchè quel cielo risplendeva agli innocenti abitatori del Paradiso terrestre, locato in cima al monte del Purgatorio, i quali così dal cielo traeano la loro virtù che li rendea felici sulla terra. All'incontro il nostro cielo si distende sopra una progenie peccatrice, che ha perduto queste stesse quattro virtù, e perciò si rese infelice. Con quanta grazia non è qui dipinta la giustizia originale di Adamo e la sua felicità fin che visse nel Paradiso terrestre? E per lo contrario con quanta passione non è dipinta la perdita di quello stato? Nel Paradiso terrestre era il suo cielo una fonte di grazia. Nella parte contraria a quel luogo, il cielo si chiuse, e divenne avaro dei doni suoi. Tutto questo non potea parer dapprima che una bella poesia, una fervida immaginazione, ma dietro questi pensieri la ci è divenuta una biblica verità vestita con eleganza e fantasia, secondo il sistema degli influssi celesti dominante nel medio evo.

19 *Fuor ch'alla prima gente.* Fuor che ad Adamo ed Eva fin che vissero nella innocenza, che si ammantava delle quattro Virtù cardinali, i cui benefici influssi venivan loro da queste stelle.

20 *Goder pareva* ecc. Questo *pareva* non suona sembrava, ma appariva, che è il solito senso dantesco. Ammesso quel che abbiam detto nella nota 18, è chiarissimo il senso di questo verso. Esso non è che morale. Il fisico qui non ci entra, che come un artifizio poetico per farsi intendere. Il senso è dunque, che come quelle quattro stelle erano altrettante Virtù cardinali, così quel cielo tutto seminato d'altri astri minori, non era che l'immagine di tante altre virtù, che sgorgano dalle quattro cardinali. E tutto questo numero immenso di virtù figlie delle prime quattro si facean belle del folgore emanato dalle quattro lor madri. Così Dante diede l'ultima mano al magnifico quadro delle tante virtù, che ornavano il primo stato dell'innocenza, facendocele vedere non già atteggiate nel Paradiso terrestre, dal quale siamo ancora lontani, e nel quale ci toccherà ancor di vederle; ma atteggiate nel cielo, onde piove a noi ogni sorta di grazia.

O settentrional vedovo sito, [21]
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito, [22]

[21] *O settentrional* ecc. Al cielo australe del Paradiso terrestre, tutto virtù, contrappone la nostra plaga boreale, tutta vizio, perchè non può veder quelle quattro stelle. Intendi questo moralmente, e tutto è chiaro. Adamo ed Eva divenuti peccatori, esulando dal Paradiso, furono gettati agli antipodi di questo monte. Quindi passarono nel nostro emisfero settentrionale, nel punto più lontano che mai si possa dal Paradiso terrestre. Bellissima invenzion dantesca, che noi bensì non ammettiamo per vera, ma che però non ha niente di contrario alla Santa Scrittura, e che potrebbe esser giustificata da tante altre opinioni le più svariate di gravi e santi scrittori esegetici, che scrissero di questa materia, come vedremo nel Paradiso terrestre.

Pertanto Adamo ed Eva passati dopo il peccato ad abitar nell'Asia, diedero principio a tutte quelle generazioni, che popolarono appresso il mondo antico conosciuto, che qui è chiamato *settentrional sito.* Ora questo sito settentrionale per accogliere i figli non più della grazia, ma del peccato, lo si compiange dal poeta, quale un sito che non riceve più l'influenza delle virtù, tanto da lui rimote, che sono persino fuori della sua vista.

Chi la intende così, comprende tutto lo spirito di Dante: chi invece s'attiene alla pura parola materiale, non ne raggiunge il millesimo di quel che Dante intese, anzi si attacca ad un senso falso, che Dante non intese giammai, e perde le più belle verità teologiche vestite poeticamente.

[22] *Com' io* ecc. Dopo la sguardo dato all'oriente, per la determinazione del tempo, dopo quello dato al polo australe, per la determinazione del luogo, dà un terzo sguardo al polo boreale. Vi si volge un poco perchè lo conosceva, essendo Dante abitator di questo emisfero settentrionale, che è *settentrional vedovo sito* detto di sopra. Vi si volge un poco per mostrare la sua poca stima di questa parte in confronto dell'altra, come appunto si fa delle cose, che si hanno in dispetto alle quali non si volge interamente la faccia, ma solo in parte; e questo per la ragione detta alla nota 21. Vi si volge finalmente un poco perchè veramente bastava un poco per accertarsi dell'abbassamento del Carro o dell'Orsa maggiore sotto l'orizzonte per cavare dall'abbassamento di questa costellazione vicina al polo, che è la più alta delle sette dell'Orsa minore, addì 2 Gennaio ore 6,

Un poco me volgendo all'altro polo,
30. Là onde il Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo, [23]
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo,
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante [24]

e in altri giorni ad ore diverse, e dall'elevazione del polo contrario, il grado preciso di latitudine australe in cui si trovava al Purgatorio, cioè il 30.mo grado. Mi piace di far qui notare una portentosa esattezza di Dante. Nel Canto XXVI, vers. 129, *Inferno*, parlando di Ulisse naufragato verso il Purgatorio, dice che il nostro polo non usciva *fuor del marin suolo.* Qui invece dice ch'era sparito anche il carro. Ciò significa che Ulisse non arrivò che solo all'equatore verso il Purgatorio, perchè il solo polo, e non il carro gli era sparito. Dicendoci che qui è sparito anche il carro, viene a dirci che il polo è restato molto più sotto dell'orizzonte che non al punto di Ulisse. Per Ulisse era all'orizzonte, per Dante 30 gradi di sotto.

[23] *Vidi presso di me* ecc. Perchè lo vede ora e non prima? Perchè era notte, e di notte gli oggetti anche vicini non compariscono subito; ed inoltre Dante prima guardava altrove, ed è facile anche supporre che il *veglio* fosse accorso testè al movimento ed alle voci dei forastieri.

Intanto faccio notare una cosa sul raffronto di una Cantica con l'altra. La cosa è che come nell'*Inferno*, Canto I, al bisogno di Dante si presentò un uomo autorevole per raddrizzarlo al bene, così qui nel Canto I del *Purgatorio*, gli si presenta all'uopo un uomo più autorevole ancora, che gli indicherà quello che è necessario per proseguire il suo viaggio della via purgativa. Ma e di Virgilio che n'è? Virgilio, retta ragione, è insufficiente a tale assunto, però ha bisogno anch' egli di altri, che sappia meglio di lui.

[24] *Li raggi* ecc. Questo veglio standosene dal lato settentrionale, avea la faccia ai due poeti dal suo lato meridionale, e quindi le quattro stelle lo ferivano in volto. Qualunque altro però, che non fosse questo veglio, posto nello stesso atto di lui, sarebbe stato colpito

Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.
40. Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume, [25]

nella faccia dalla luce di quelle quattro stelle. Ma altro è esser colpito da una luce, ed altro esserne così pieno da tramandarla come il primo agente. In questa ultima condizione era quel veglio. Imbevuto di quei raggi, li rifletteva come fosse un Sole. Questo vuol dire, che gli si vedevano in faccia i segni più fulgidi e manifesti delle quattro Virtù cardinali, come le stesse quattro Virtù cardinali si conoscevano mirando le quattro stelle. Io non mi maraviglio di questo ritrovato, perchè se tra noi, dove pur tanto vi ha di umano, si trovano tali faccie, che dicono da sè tutto il candore dell' anima, che sta nascosta e che si diffonde all'esterno, quanto più non dovea ciò avvenire colà, dove tutto era soprannaturale!

[25] *Chi siete voi* ecc. In questa e nelle due seguenti terzine si contengono i lamenti ed i rimproveri di quel veglio contro li due forastieri presi per due dannati fuggiti d'Inferno. Perchè li crede tali? Perchè quanti vengono al monte del Purgatorio, tutti vengono in barca, guidati da un Angelo per attraverso l'oceano Atlantico partendo da Roma, centro della cattolicità. Il veglio non avea veduto questa barca. Dunque doveano essere sbucati di sotterra. Il veglio non sa comprendere un tale avvenimento, perchè non conosce il privilegio concesso a Dante ed al suo condottiere. E perchè Dio non glielo fece conoscere, affinchè i due viaggiatori non trovassero impedimenti dove doveano trovare indirizzo? Prima per ragione poetica, affine di aprir sempre nuove scene: secondariamente, perchè Dio non fa cose inutili, e l'avvisare il veglio di tal venuta sarebbe stata una cosa inutile, mentre la può saper dai viaggiatori stessi, dai quali infatti presto la saprà. Ma chi è questo veglio, e quali sono le sue mansioni? Lo vedremo da qui a poco. Ora spieghiamo parte a parte le tre terzine.

Chi siete voi ecc. Pare che il veglio (il quale vedremo esser Catone) avrebbe dovuto conoscere Virgilio, che visse a Roma, come Catone, e che nato 70 anni avanti Gesù Cristo, morì 19 anni pure avanti Gesù Cristo, mentre Catone nato 93 anni avanti Gesù Cristo, ne morì 45 prima. Laonde sebbene Catone fosse nato prima di Virgilio, e fosse morto prima di lui, pure una parte della vita di Catone fu contemporanea alla vita di Virgilio. Perchè dunque Catone non ravvisa un suo coetaneo ed un suo concittadino? Rispondo: per due

Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei movendo quelle oneste piume: [26]
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna, [27]
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie grotte? [28]

ragioni; la prima si è, che quando morì Catone, Virgilio non aveva che 25 anni, nella quale età esso Virgilio non aveva potuto ancora farsi conoscere per opere di fama; mentre invece Catone a quell'epoca era assai famoso presso di tutti. Perciò Virgilio potea conoscere Catone, ma non così Catone Virgilio.

La seconda ragione si è, perchè anche qui si fanno agire ad impedimento della vista quelle cause stesse che la impediscono nel nostro mondo, quali sono le tenebre della notte. Allora, se ci ricorda, era notte ancor fitta, nè l'alba era ancor sorta.

Obbiezione. Ma le tenebre della notte non impedirono che Virgilio riconoscesse Catone. Rispondo, che altro è il caso di Virgilio ed altro quel di Catone. La faccia di Catone era illuminata e raggiante, e quindi guardandola si potea conoscere. Non così la faccia di Virgilio, il quale era tutto nelle tenebre, nè i raggi delle quattro stelle, alle quali volgeva la nuca, lo poteano rischiarare menomamente. Sicchè anche per questa parte è naturalissimo che Virgilio conosca Catone, e Catone non conosca Virgilio.

Contra il cieco fiume. Il fiume Lete, che scavò la scala a chiocciola, veduta in fine del Canto XXXIV dell'*Inferno*, per cui salirono i poeti.

[26] *Movendo quelle oneste piume.* Movendo i peli della sua lunga barba, che segue i moti del mento di chi parla.

[27] *Chi v'ha guidati?* ecc. Parla da vero guardiano del Purgatorio, e vuol sapere il preciso come stieno le cose, se da Dio o da loro dipenda la lor venuta. Se da loro, come fecero a trovare il cammino? Se da Dio, come mai si mutarono i consigli di sua eterna giustizia?

[28] *Che, dannati, venite* ecc. Perciocchè, essendo voi dannati, ovvero, quantunque voi siate dannati, venite ecc. — *Alle mie grotte.* Al mio monte. Dice mie, perchè egli v'era deputato a guardiano.

Lo duca mio allor mi die' di piglio, [29]
50. E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni: [30]
Donna scese dal ciel, per li cui preghi [31]
Della mia compagnia costui sovvenni.

[29] *Lo duca mio allor* ecc. Virgilio, ossia la retta ragione, è sempre la guida amorosa di Dante, e lo sarà, sebbene scemando la sua assistenza, di mano in mano che s'avanzerà nel cammino del Purgatorio. Perchè in ragione che si andrà salendo, come pèrdono di vigore le forze naturali, così acquistano di vigore le forze soprannaturali, o della grazia. Quando l'anima di Dante sarà tutta purificata, e la forza degli abiti viziosi sarà distrutta, allora Virgilio, ossia la ragione, come un essere non più necessario, svanirà da sè stesso. Intanto, prima di giungere a questo passo, Dante ha bisogno di lui, de' suoi ammaestramenti e della sua protezione. Eccone sùbito un primo saggio.

Quello che a Dante non venne in mente, venne in mente a Virgilio. Bisognava calmare i giusti sdegni di Catone, e bisognava pure calmarli con fatti e con ragioni. I fatti sono in questa terzina; e le ragioni verranno dopo. I fatti consistono nel mostrarsi entrambi negli atti esterni tutto compresi di rispettosa venerazione verso una persona cotanto autorevole. Dissi entrambi, perchè il piegar che fa Dante le ginocchia ed il capo innanzi a Catone, non è solo per avviso di Virgilio, ma è per esempio di lui. Avviso di Virgilio è il dargli di piglio, avviso sono le sue parole; ma le mani e i cenni di Virgilio indicano il suo esempio, cioè che anche Virgilio giunse le mani, e piegò le ginocchia per indurre Dante a fare lo stesso. Certo noi abbiamo dilagato questa terzina, ma abbiamo dovuto spiegarla. Ora la si torni a leggere, e forse la si gusterà meglio di prima. Essa è di un sentimento dilicatissimo. — Ci par di vedere una di quelle madri che per insegnare al bimbo la riverenza ad una santa immagine, lo aiuta a far tutti gli atti di religione, e gliene dà l'esempio. Graziosa pittura!

[30] *Da me non venni*. Non venni di mio capriccio, di mia elezione, di mia autorità. Bel vezzo di nostra lingua!

[31] *Donna scese* ecc. Beatrice, che mi pregò di accettare l'incarico di sovvenire ai bisogni di costui.

Ma daoch'è tuo voler, che più si spieghi [32]
Di nostra condizion, com'ella è vera, [33]
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera, [34]
Ma per la sua follia le fu sì presso, [35]

[32] *Ma dacch' è tuo voler* ecc. La ragione allegata testè da Virgilio della donna scesa dal cielo, in servizio del suo compagno, era buona, ma insufficiente, perchè troppo generica. Or bene; Virgilio, che tutto sa, passerà subito dal genere alla specie, specificando cioè le cagioni di quella venuta. Questa parlata di Virgilio è un vero modello di eloquenza di genere persuasivo, e perciò vi troveremo svolte tutte quelle ragioni, che fanno buon giuoco agli oratori, quando vogliono ottener qualche cosa colle loro arringhe. Queste ragioni si rendeano tanto più necessarie, quanto più d'indole austera e severa era il veglio, a cui andavano pôrte. Chi conosce Catone comprende meglio la convenienza di tutto questo.

[33] *Di nostra condizion*, ecc. Siccome due erano gli imputati da Catone, così la difesa dovea farsi per entrambi. Perciò dice: *Di nostra condizion*, non della condizione dell'uno o dell'altro soltanto.

Com'ella è vera. Cioè di nostra condizione tale quale ella è in verità. Come dicesse: Per render ragione della nostra venuta, e per piegarti ad esserci favorevole, non occorre altro che il farti assapere il vero stato di noi e delle nostre cose, senza alterarle con menzogna alcuna. Questo è quello che tu vuoi, la verità, e questo è quello che voglio anch'io. Quant'arte non havvi in sì poche parole! Le prime parole spogliano Catone di ogni prevenzione: erano desse: *Donna scese* ecc. Le ultime lo affezionano interamente.

[34] *Questi* ecc. Comincia dalla condizion di Dante: dopo dirà la sua.

La condizione di Dante, toccata qui da Virgilio, si è, ch'egli è ancor vivo, non morto, come sel credette Catone. Siccome Virgilio e Dante furono presi da Catone per due dannati, così furono presi per due morti. Dicendo dunque Virgilio che Dante è ancor vivo, venne a dire per conseguenza ch'egli non era un dannato. E questo era il punto principale di che importava far ricreder tosto Catone.

Obbiezione. Non dovea accorgersi Catone che delli due uno era vivo? Non lo poteva, perchè allora era ancor notte.

[35] *Ma per la sua follia* ecc. Qual'è questa follia, che lo condusse vicino a morte? Dirla una passione politica per le parti fiorentine: ovvero una passione amorosa per la perdita di Beatrice, quantunque

60. Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via, [36]
Che questa per la quale io mi son messo. [37]
Mostrata ho lui tutta la gente ria; [38]

sieno per sè cose che possano portare la morte, pure non sono tali che costituiscano la follia in discorso. Questa è follia coerente al concetto cattolico dantesco sviluppato nella I Tavola dell'*Inferno* e nel relativo Discorso preliminare. Questa follia era il peccato. *Stimulus autem mortis, peccatum*, disse san Paolo; e questo è quello che ritiene pur Dante nel suo grande concetto cattolico. Se non fosse questa, e unicamente questa, la follia di cui si parla, ma fosse stata invece o l'una o l'altra passione toccata di sopra, amorosa o politica, ci aveano ben altri mezzi a guarirla che non era questo d'un viaggio ultramondiale; nè Dante per queste inezie avrebbe messo in movimento a suo favore presso l'irata divina Giustizia tanti esseri nobilissimi e beati, quali erano Maria santissima, santa Lucia e la Beata Beatrice (Chiesa e Rivelazione) personaggi tutti che s'interessano bensì a pro dei fedeli per la grazia, che hanno perduta, non per una sposa e per una libertà che s' intenda acquistare. Sicchè, a conchiudere, questa follia non è altro che una vita rea, che accelera la morte eterna. Aggiungerò un altro argomento a favore di questo senso, non allegorico ma letterale, che cioè qui si parli della sola follia del peccatore. L'argomento consiste in questo che sarebbe stato ridicolo e del tutto fuor di proposito allegare di quelle baie a Catone deputato omai ad offici soprannaturali, e sul cui animo non potevano più che motivi soprannaturali, come vedremo. Della morte presta o tarda per cause politiche gli caleva così poco, che anzi da sè se la diede; e delle passioni amorose facea sì poco conto, che non vuol sentirsi nemmen nominare più la sua Marzia, quantunque amata.

[36] *Non c'era altra via* ecc. Una via tutta soprannaturale, ed unica all'uopo, non è la via per salvar uno dalla morte temporale, ma bensì dalla morte eterna. Pare incredibile che tanti commentatori non l'abbiano inteso, e vadano invece sofisticando altre cose mondane.

[37] *Che questa* ecc. Così rende ragione perchè fosse sbucato di sotterra venendo contro il cieco fiume.

[38] *Mostrata ho lui* ecc. Tutta la gente che ha una reità, ed è confinata all'Inferno. Non dice, tutta la gente dannata, ma *ria*, per comprendere così anche quelli dell'Atrio del Limbo e del Castello dei Savi

Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balia.[39]
Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti.[40]
Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.[41]
70. Or ti piaccia gradir la sua venuta;
Libertà va cercando, ch'è sì cara,[42]

[39] *Sotto la tua balia*. Sotto la tua custodia, non perchè egli sopravvegliasse a tutto il Purgatorio, dove veramente egli non poteva mettere il piede, ma perchè quanti andavano al Purgatorio, doveano prima passare sotto i suoi occhi, alle radici del monte, alle quali egli abitava e donde era custode, facendo l'ufficio d'indrizzarli alla vera salita, rimproverandoli se si adagiassero.

[40] *Com'io l'ho tratto* etc. Virgilio ribatte qui un dubbio, che potea sorgere in Catone. Il dubbio si era: Come ha mai potuto costui, contro tanti demoni, che certo si deono essere opposti al passaggio di Dante, esser riuscito a condurre il suo raccomandato? Ma Virgilio dilegua un tal dubbio con una ragione trionfante: uno speciale aiuto divino.

[41] *Conducerlo a vederti* ecc. Invece di dire: Conducerlo al Purgatorio, Virgilio dice: *Conducerlo a vederti, e a udirti*, che in effetto è lo stesso, ma che fa supporre che fosse già nella mente di Virgilio presentar il suo guidato a vedere e udire Catone, mentre a dire il vero Virgilio non ne sapeva nulla. Questo è un finissimo artifizio oratorio per cattivarsi sempre più la benevolenza del severo Catone. Fin qui Virgilio ha parlato ottimamente dicendo delle belle e sode ragioni, nè altro ci volea per Catone, ch'era pienamente convinto e persuaso del fatto, e quindi risoluto di accordare il passaggio. Quello che Virgilio soggiunse da *libertà va cercando* in poi, non sono buone ragioni per Catone, ma piuttosto inutili lusinghe, come dirà Catone stesso.

Ma se sono lusinghe e non buone ragioni, perchè dunque Virgilio le allega? Lo vedremo nella nota appresso.

[42] *Libertà va cercando* ecc. Ecco il primo argomento messo in bocca di Virgilio dallo spirito di lusinga, credendo facesse buona presa sull'anima di Catone ad accordare il passaggio. Virgilio gli dice, che Dante va in cerca della libertà tanto amata da lui stesso. Qui Virgilio è ito fuori del seminato. A prima vista, è vero, sembra un

potente argomento, ma bene esaminato, non vale un frullo per Catone. Or Dante, che fa così parlar Virgilio, non sapeva forse che gli mettea sulle labbra una ragione affatto vana e ridicola? Lo sapeva benissimo, anzi appunto gliela pose in bocca, perchè la sapea vana e ridicola. E vaglia il vero: chi rappresenta Virgilio? Virgilio rappresenta la Ragione, retta quanto si vuole, ma sempre e sola Ragione. Or questa Ragione, che è naturale, trovasi a fronte di un essere soprannaturale quale si è omai Catone. Questa Ragione naturale vuole da quest' essere soprannaturale ottenere una grazia pur soprannaturale. Che argomenti quindi può allegare per ottenerla? Non può allegare che il volere di Dio, provando che è volere di Dio. Tanto fece Virgilio fin qui. Dopo questo non gli restava da dir di più. Perchè dunque Dante lo fa continuare in nuovi argomenti ristretti alla sfera naturale, ed inetti ad agire sopra un essere soprannaturale? in oggetto pur soprannaturale? Per farci comprendere che la Ragione ha corte l'ali, e che in materie soprannaturali essa Ragione non può parlare che da bambina, e a sproposito. Dunque gli spropositi che qui commette Virgilio nelle sue argomentazioni sono naturali a chi parla, e Dante da grand' uomo glieli fa dire pensatamente. Prova ne sia che lo stesso Dante per la bocca di Catone, come presto vedremo, li giudica per quel che valgono, cioè per inezia e lusinga, che non ha forza alcuna sull'animo suo, e non la potevano avere. Virgilio, quand'era nel regno dei dannati, valeva molto; ora che è nel regno della grazia, val poco, e se vuol discorrerne un tantino, cade in errore. Perciò vedremo nel Purgatorio il contegno di Virgilio assai riserbato, e andarsene con Dante, più perchè Dante avesse una compagnia, di quello che una guida. — Or tocchiamo un poco la Libertà, della quale qui si ragiona. Di qual libertà intese parlare Virgilio? Di quella libertà per amor della quale Catone si uccise, come dice nel verso dopo. Dunque intese parlare della libertà politica. Gli parlò di questa, perchè la credette ancor cara a Catone, e non sapeva il poverino che a Catone omai non importava più nulla, perch'egli era costituito in una cerchia di cose soprannaturali; ma, come provammo prima, fa molto bene Dante a far parlare Virgilio così. Quanto a Dante, noi sappiamo ch'egli amava molto la libertà della sua patria, e gli doleva assai di vederla dilaniata dalle prepotenti fazioni, e in ultimo da Carlo d'Angiò, per liberarla dal quale egli se n'era ito a Roma quale ambasciatore della Republica fiorentina, nella quale occasione egli perdette per sempre la patria. Quanto a Catone, sappiamo ch'egli era republicano corpo ed anima; perciò stette sempre con Pompeo, e quando perdette questi a Farsaglia, egli si ritrasse in Utica, dove, piuttosto di aderire a Cesare (che

Come sa chi per lei vita rifiuta. [43]
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara. [44]

avea distrutto la Republica) si uccise di pugnale. Non ostante il suicidio, invece di essere tra i dannati nel Canto XIII, settimo cerchio, Dante lo pone qui, e da qui a poco ne vedremo il perchè.

[43] *Come sa* ecc. Allude a Catone suicida per la libertà; ciò che dichiarerà ancor meglio nella terzina seguente.

Vedi Append. pag. 144.

[44] *La veste che* ecc. La veste del tuo corpo, che nel dì del giudizio risorgerà glorioso. Dunque, secondo queste parole, Catone è lodato del suo suicidio, quale un atto glorioso. D' altra parte noi troviamo i suicidi condannati nel Canto XIII dell'*Inf.* e puniti colà giù, come vedemmo. Se è un peccato degno d' Inferno, perchè Catone non è tra i dannati per lo suicidio? E se non è tal peccato, perchè far dannati tutti quegli altri? Bisogna sciogliere questa contraddizione. Intanto vuolsi notare per sentenza di Dante che il suicidio per sè stesso è peccato, e peccato gravissimo. Nè questa è dottrina di solo Dante, ma la è pur di Virgilio, a cui Dante fa dire nel Canto XI, *Inferno:*

e però nel secondo
Giron convien, che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo.

Virgilio stesso nella sua *Eneide* condanna i suicide alle pene d'Averno come Dante. Dante poi come cristiano e teologo tomista lo sapeva ancor meglio.

Sicchè non è a dubitare, che si Dante come Virgilio non ritenessero il suicidio per peccato gravissimo. Or come si può scusare il Poeta di aver collocato il suicida di Utica in tal condizione d'aspettarsi una risurrezione per poco gloriosa? Catone nella notte prima d'uccidersi avea letto nel *Fedone*, e in quel libro il suicidio è apertamente condannato. Il savio (vi si legge) mai non deve uccidersi, non essendo ciò lecito nè pure a quelli cui la vita pesa; giacchè Dio li collocò in un posto, cui non devono abbandonare senza sua permissione. Ma nessun punto della morale (osserva il Cantù) era per gli antichi più confuso di questo. Gli Stoici (e Catone era Stoico) dicevano apertamente: Quando la vita pesa, muori. Volendo però conciliare anch'essi l'opinione loro con Socrate, da cui pretendevano ritrarre, s'appoggiavano alle parole di questo Filosofo

Non son gli editti eterni per noi guasti; [45]
Chè questi vive, e Minos me non lega; [46]

nel *Fedone* stesso, ove dice, che bisogna aspettare, che Dio ci mandi un ordine espresso per uscire dalla vita. Ordine espresso pareva loro una disgrazia, massime pubblica, e ciascuno diventava così arbitro di decidere quando convenisse ammazzarsi. Onde Cicerone nel I.° delle *Tusculane* loda Catone che *uscì di vita, come fosse lieto di aver colto una causa di morire*, pigliando cioè per voce e ordine di Dio che lo chiamasse fuori della vita, quel tedio, che egli in sè ne sentiva per la caduta della Repubblica.

Dopo tutto ciò, a giustificazione di Dante, non si può dir altro, se non che in questo il Poeta ebbe riguardo solo a quell'antica opinione che si avea intorno alle virtù di Catone e al suo suicidio. Tanto più che egli faceasi in questo immaginato viaggio condurre da un Gentile, quale era Virgilio, Savio e Poeta. Del resto come potrebbesi mai concedere a Dante questa licenza in buona Teologia e Filosofia? Se vi ha modo a scusarla, trovasi unicamente nella ragione di Poesia.

45 *Non son gli editti* ecc. Risponde a quelle parole di Catone *Son le leggi d'abisso così rotte?*

46 *Chè questi vive.* Perchè questi vive, e perciò non è un dannato che abbia guasti gli editti eterni. Fin qui si è discorso della condizione di Dante, che è la prima parte dell'arringa virgiliana.

E Minos me non lega. Passa alla seconda parte della sua arringa facendo la propria difesa. Dice dunque di sè che quantunque sia morto, pure non è un condannato, come Catone sospettava. I veri dannati cominciano nel secondo cerchio d'Inferno: all'ingresso del quale sta Minos, a cui tutti debbono presentarsi, e che col cingersi la coda intorno uno o più giri, dichiara quanti giri dee il dannato discendere per passare al luogo destinato alla sua pena.

Ma se è Minos quegli che si lega intorno con la coda, perchè dice: *Me non lega*, facendo così credere che Minos leghi gli altri in luogo di legare sè stesso? Rispondo che le legature che si fa intorno Minosse, sono per lui un semplice indizio, ma per li dannati invece sono vere legature, e le sentono siffattamente, che da sè stessi, dietro quell'indizio, si sentono portare a quel luogo, che è da loro.

Una osservazione. Virgilio, come tace con Catone il nome di Dante, così tace il proprio. Le ragioni per tacere di Dante le abbiam dette testè. Ora per le ragioni contrarie, avrebbe dovuto Virgilio

Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti [47]
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega, [48]

nominare sè stesso. Come va dunque che non si nomina? Rispondo. Virgilio non si palesò perchè temeva, e con ragione, di pregiudicare alla sua causa col nominarsi. Infatti Virgilio era Cesariano, e Catone Pompeiano, due fazioni affatto contrarie. Inoltre Catone stava per la Republica, e Virgilio per l'Impero, due forme di governo affatto diverse. Virgilio avrebbe peccato contro l'arte se si fosse nominato.

[47] *Ma son del cerchio* ecc. Del primo cerchio dov'è il castello dei Savi e degli uomini e delle femmine grandi.

Ove son gli occhi casti. Bellissimo traslato a ricordare la castità di Marzia, perchè l'onestà, come il suo contrario, manifestasi specialmente negli occhi.

[48] *Di Marzia tua* ecc. Marzia era moglie di Catone. Fu ceduta dal marito in moglie ad Ortensio, che non avea figliuoli: tanto lo amava! Marzia accondiscese. Morto Ortensio, ritornò a Catone, pregandolo a ripigliarla. A quest' ultimo fatto accenna Dante. Egli dice che Marzia, sebbene per sempre divisa da lui, perchè abitatrice del castello dei Savi, pure a mirarla ella è sempre tal qual era in quell'atto quando, dopo Ortensio, ritornò a Catone per esser da lui ripresa: questo è quell'affetto che continuamente le si legge in fronte. Bellissimo e dilicatissimo pensiero. In quanto alla moralità di questa cession di moglie, bisogna riportarci ai principii di quel tempo, ed alle idee che della donna allora si aveano. Catone, non ostante questa cessione, si mantenne in grandissima fama. Dunque la cessione di Marzia ad Ortensio trovò allor modo da farsi giustificare. Non ci vollero che le idee cristiane, perchè quella cessione fosse pesata a dovere.

L'affetto di Marzia a Catone, recato qui ad arte da Virgilio, esaminato dal lato oratorio, parrebbe un forte argomento, e tale lo crede lo stesso Virgilio. Ma Virgilio non sa e non può sapere a qual segno gli affetti di Catone in questo suo nuovo stato sieno purificati, e se non fosse altro che per questo argomento, egli avrebbe fatto un bel fiasco. Virgilio giudica le cose colla sola ragione naturale alla mano, ma Catone è collocato in una sfera di un grado superiore, sebbene non sia la sfera della fede. Questo è il motivo perchè Virgilio ha ragione ad apportare quell'argomento, ed ha ragione Catone a non valutarlo. Di qui si pare l'ingegno versatile di Dante, che si fa tutto a tutti, dando a ciascuno quello che si conviene al singolo carattere personale, anche con pericolo che gli indôtti gli ascrivano ad errore quello che non è che verità e natura.

80, O santo petto, che per tua la tegni: [49]
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni: [50]
Grazie riporterò di te a lei, [51]
Se d'esser mentovato laggiù degni. [52]
Marzia piacque tanto agli occhi miei, [53]
Mentre ch'i' fui di là, diss'egli allora, [54]
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora, [55]

[49] *O santo petto.* Di Marzia nominò gli occhi; di Catone nomina il petto. Quanta filosofia, e quanta storia in questi modi di favellare!

[50] *Lasciane* ecc. Si dicono *tuoi,* non perch' egli vi abbia autorità, chè Catone anzi n'è escluso; ma perchè egli n'è alle falde e ne sorveglia le venute. — *Sette,* pei sette peccati capitali, di cui si sconta la pena.

[51] *Grazie riporterò* ecc. Continua l'argomento suggeritogli dalle lusinghe oratorie, che fanno pur parte di una retta ragione, quale egli rappresenta, ma che non valgono all'uopo, perchè Catone si è omai francato da tali artifizi.

[52] *Se d'esser mentovato laggiù degni.* È questo un grazioso pensiero suggerito da un cuore gentile.

Prima di passar da Virgilio a Catone facciamo una ricerca. Virgilio conobbe subito che quel vecchio era Catone: come lo conobbe? Dalle fattezze del volto a lui note, perchè avea convivuto nella stessa Roma una parte di vita, mentre Catone era già avanzato negli anni, e Virgilio era ancor giovane.

[53] *Marzia piacque* ecc. Ecco quanto sia vero quel che dicemmo di sopra, che Virgilio andò fuori del seminato quando nella sua arringa a Catone, dopo il solido e vero argomento del voler divino, venne fuori con argomenti inconcludenti per Catone, quali erano le aspirazioni liberali del suo raccomandato, le lodi a Catone pel suo amore alla libertà, il panegirico del suo suicidio, e da ultimo quel cavallo di battaglia che dovean essere per lui i meriti della sua Marzia. Catone di tutte queste forze oratorie non ne calcola alcuna e tutte le disprezza, salvo sempre la prima del volere divino, come si disse.

[54] *Di là.* Al mondo dei viventi.

[55] *Or che di là dal mal fiume* ecc. Di là dal fiume Acheronte, ch'è il primo fiume che dà i passo al vero Inferno.

Più muover non mi può per quella legge, [56]
90. Che fatta fu quand' i' me n'usci' fuora. [57]
Ma se donna del ciel ti muove e regge, [58]

[56] *Per quella legge. — Che fatta fu* ecc. Alla morte di uno dei due coniugi, de'quali per esempio la moglie vada dannata, ed il marito nol sia, avvi la legge, che si tronca ogni affetto preesistente nella parte che è salva, restando pure un'affezione impotente e sol lasciata a tormento nella parte che è dannata. Ciò ha luogo non solo pei coniugi, ma per qualunque altro. Questa in sostanza è la dottrina evangelica espressa nella parabola di Lazzaro e del ricco Epulone, ed è quel *magnum chaos firmatum inter nos et vos*, come allora rispose Abramo all'Epulone dannato, e come qui risponde Catone a Virgilio, per la sua moglie.

[57] *Me n'usci' fuora*. Fuora del mondo per la mia morte. Il Venturi crede che voglia dire fuora del Limbo, donde mi trasse Gesù Cristo, quando vi discese, per collocarmi qui; se non che lasciando anche da una parte la Santa Scrittura ed i teologi, Dante stesso ci dice chiaro e tondo che le anime del Limbo, tratte da Gesù Cristo, furono subito fatte beate, cioè furono subito gloriose con Lui, e dopo 40 giorni con Lui salirono al cielo (*Inf.*, Canto IV, v. 61). In quel numero non entrava certamente Catone, perchè non avea la fede. Solamente per Catone fu fatta una eccezione, nella poetica finzione di Dante, e invece d'esser collocato dopo morte nel castello dei Savi, pei meriti suoi singolari fu collocato qui. A questo proposito dice il Tommaseo, che prima di Gesù Cristo non vi avea Purgatorio. Se egli afferma questo soltanto come finzione poetica, non ho che apporgli; ma se egli volesse sostenere che veramente non ci fosse stato il Purgatorio, s'ingannerebbe a partito, essendo di fede che esisteva anche prima di Gesù Cristo. Leggasi il II *Maccab.* 12.

[58] *Ma se donna* ecc. Ecco l'unico argomento, che Catone accetta da Virgilio riferendosi alle parole: *Donna scese dal ciel* ecc. Gli altri sono scoria, e non hanno valore presso di lui: e per mostrargli che infatti li giudica un nulla, e al più cose da fanciulloni, ed artifizi da rettoricuzzi, gli soggiunge nel verso appresso: *Non c'è mestier lusinga*, e gli dichiara che potea starsene contento al solo argomento della autorità divina, scartandogli tutti gli altri con dirgli: *Bastiti ben che per lei mi richiegge*. Povera arte retorica qual naufragio non fece qui! Lo smacco sofferto da Virgilio sin sulle prime gli servirà di regola per il resto del Purgatorio, avendo già imparato che

'Come tu dì, non c'è mestier lusinga,
Bastiti ben, che per lei mi richiegge.
Va dunque e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso 59
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:

ci vuol altro che la Ragione per misurarsi con esseri alla Ragion superiori, e che altro è condur per l'Inferno, ed altro condurre pel Purgatorio. Là potea far da maestro, qui è appena scolaro. Infatti veggiamo sùbito alla terzina seguente ch' egli ha bisogno che Catone gli insegni le cose più ovvie, e le convenienze più volgari, quali sarebbero: ch'egli è uopo lavarsi la faccia e raffazzonarsi il vestito, prima di presentarsi al portinaio del Purgatorio, che sarà un angelo. È vero che questa lavanda e questo raffazzonamento, oltre il materiale, hanno un senso spirituale, ma è vero altresì che Virgilio non conobbe il primo, e meno il secondo.

Prima di passar oltre, faccio osservare una finissima avvedutezza di Dante in tutte cose. Eccone una, che restava da far notare, dopo le tante dette fin qui. Avrete osservato che Catone non s'interessa di sapere chi sia nè la guida nè il guidato. Come mai ciò, mentre quel caso era tale da muovere la curiosità di qualunque? Dante, atteso a tutto, fu atteso anche a questo. Catone essendo quel soggetto, che è, non dovea interessarsi di queste bazzecole. Egli è tutto nella esecuzione dei voleri divini, e non gli cale di altro. Non vedeste che non gli cale nemmeno di Marzia? Bisogna assolutamente esser Dante per trattare i caratteri con sì acuto accorgimento!

59 *D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso.* Dante, se ben vi ricorda, avea dato la sua cintura aggroppata e ravvolta a Virgilio, perchè la gettasse giù *in quell'alto burrato* per accenno a Gerione di salire a prendere forestieri (*Inf.*, Canto XVI, v. 3). Quello era il cordon dei Terziari di san Francesco, al cui Ordine Dante era ascritto. Questo cordone gli serviva a due usi: il principale era quello della penitenza, il secondario di tenergli stretti i panni alla persona. Dopo di averlo pòrto a Virgilio, come si disse, egli era rimasto discinto, sicchè e avea perduto il simbolo del penitente, e non riteneva più nella veste della persona la debita gravità e convenienza. Ora dovendosi di qui a poco presentare all'Angelo, e cominciare il viaggio del Purgatorio, dovea ripigliare il suo simbolo di penitenza, ed atteggiarsi a maggior compostezza. Di ritrovare il suo cordone era

Chè non si converria l'occhio sorpriso [60]
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.

100. Questa isoletta intorno ad imo ad imo, [61]
Laggiù, colà dove la batte l'onda,

nulla, dunque dovea provvedersi in altra maniera, e Catone la insegna al suo duca.

Inoltre Dante dal viaggio d'Inferno aveva portato una faccia sudicia anzi che no, per ragion de' luoghi che visitò, e dell' aere nero e fuliginoso in che trovossi e del sudor che sparse. Però dovea lavarsi per riverenza all'Angelo a cui si dovea presentare.

Bisogna però confessare che anche questa lavanda, come il cingolo, ha un senso spirituale. Con questa lavanda che si vuol fatta a Dante, Catone intende di far capire la purità di mente che è necessaria ad un penitente, quale allora era Dante, nell'intraprendere la purga dei propri peccati, o per meglio dire delle reliquie di essi. Per questo Catone non prescrive di lavare propriamente la faccia, ma si attiene al viso, ossia alla sede degli occhi, ed anche nella terzina che segue, non parla che di occhi, e ciò per farci comprendere il mistero che vi si nasconde, cioè la purità di mente che si diceva.

Insomma Catone vuol con questo doppio precetto sollevar Dante da quanto sa di terreno, ed appuntare il suo cuore e le sue viste all'altezza dello stato che sta per prendere.

60 *Chè non si converria* ecc. L'occhio di colui, che dee presentarsi ad un angelo, convien che non sia appannato di nebbia alcuna, ovvero, che sia puro e netto d'ogni macula. Or di qual macula si parla? Non v'ha dubbio che la intesa da Catone era la macula o la nebbia dei pensieri terreni, che alterano la vista dell'anima, sì che ella vede e giudica mal degli oggetti. Questa nebbia dunque ha da sparire prima d'affacciarsi al Purgatorio, che esige occhi di pura fede, altrimenti sarebbero insufficienti a giudicar rettamente degli oggetti che gli si presenteranno.

61 *Questa isoletta* ecc. Avea la circonferenza di miglia 209 alla base. Vedi *Purg.*, Tav. II.

Questa isoletta risponde in dimensione alla dimensione del vero Inferno. Ha come l'Inferno due riparti generali, Atrio di Purgatorio, e vero Purgatorio, quello grandissimo, questo piccolissimo, colle stesse proporzioni che aveva l'Atrio d'Inferno col vero Inferno, cioè di 32

Porta de' giunchi sovra 'l molle limo. [62]
Null'altra pianta che facesse fronda, [63]
O indurasse, vi puote aver vita;
Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita: [64]

parti di tutto; 31 è Atrio ed 1 è Purgatorio. E ciò assai ragionevolmente; perchè come quasi tutti quei che si dannano, si dannano per ignavia, così quasi tutti quei che si salvano si salvano dopo di aver ritardato molt'anni la lor conversione, e la lor penitenza. Di tutte queste cose diremo più in lungo a suo luogo.

Il Velutello, ch'è per altro assai profondo commentatore di Dante e che ha fatto di gravi studi sulle misure dei luoghi delle tre Cantiche, fa la circonferenza di quest'isola alla sua base miglia 1100 (mille e cento). Ma se fosse vero il suo calcolo, come si potrebbe chiamare isoletta quella che avesse tanta circonferenza? Egli ha abbondato nelle misure dell'Inferno e così dovette abbondare anche in queste del Purgatorio.

[62] *Porta*. Produce. — *Giunchi*. Alghe o canne.

[63] *Null'altra* ecc. Tutta questa terzina ha un senso chiarissimo. Appunto gli alberi propriamente detti non ponno attecchire dov' è mare, perhè la loro stessa durezza è causa della lor debolezza a fronte della furia dell'onde. Invece i giunchi, perchè non resistono all'onde ma le secondano, trovano la forza nella loro arrendevolezza, e per conseguenza possono attecchire e crescere in mare.

Che bella immagine non è questa di quelle anime docili, che presto o tardi si piegano agli impulsi della grazia, e perciò vanno salve! Questa è la ragione perchè Dante intorno intorno fa germogliare dei giunchi simbolo delle anime elette. Quella moltitudine di esseri organici, quali sono i giunchi sorgenti per tutto il mare che lambe le radici intorno del Purgatorio, rappresentano quegli esseri razionali, che per essersi piegati alla grazia, meritarono di salir quel monte a loro perfetta mondezza, finchè ottenutala, indi salgano a Dio.

[64] *Poscia non sia* ecc. Non ritornate dal mare per questa parte, perchè quindi in su non si può salire, ossia perchè qui non vi è salita; bisogna cercarla altrove, e il Sole ve la mostrerà. Come sia che il Sole gliela dovesse mostrare, vedilo in seguito, Canto IV, nota 12, dubbio 2.

Lo Sol vi mostrerà, che surge omai, [65]
Prendere il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai. [66]
110. Senza parlare, e tutto mi ritrassi [67]

[65] *Lo Sol vi mostrerà, che surge omai.* Il Sole veramente non sorgeva allora, ma solo sorgeva l'alba foriera del Sole. Siccome per altro i chiarori dell'alba sono effetto del Sole, anzi sono il Sole stesso che si fa veder molto prima che nasca, perciò Catone poteva dire con verità che il Sole sorgeva. Infatti se noi volessimo rispondere a chi ci domandasse che cosa son quei chiarori, noi, parlando veramente, potremmo dire: Quelli sono i raggi del Sole, sono la luce del Sole, sono il Sole che comincia a farsi vedere.

Prendere il monte ecc. La più lieve salita non era per le anime veramente purganti, ma era necessaria per Dante che non era puro spirito, ma aveva corpo.

[66] *Così sparì.* Con quest'ultime parole sparì. E dove andò egli dopo sparito? Ei si ritrasse alle sue grotte, nelle quali abitava, come accennò in questo Canto il poeta. Egli è chiaro dal contesto, che le grotte di Catone erano precisamente presso lo sbocco, onde i poeti uscirono dell'Inferno, rivolte verso oriente. Quel luogo era il più opportuno per un custode, perch'egli di colà potea tener d'occhio tanto l'uscita d'Inferno, quanto l'arrivo delle anime al Purgatorio, ai quali due oggetti egli dovea continuamente avere la mira. Questo monte ne'suoi termini bassi era così bipartito: 1. Una cinta di rocce scoscese ed impraticabili, tranne in un punto, che vedremo, discosto da quello ov'erano allora i poeti: sotto questa cinta vicino alla bocca d'Inferno, nella parte che guarda a mattina, abitava Catone. 2. Dalla cinta in giù, sino al mare vi avea tutto intorno un piano inclinato messo a prato per cui ora si dirigeranno i poeti in cerca di un giunco marino. Vedi *Purg.*, Tav. II.

Ed io su mi levai. Perchè dal momento che Virgilio alla prima vista di Catone gli fe' *reverenti le gambe e il ciglio*, Dante se ne stette sempre in ginocchio davanti a lui.

[67] *Senza parlare* ecc. Perchè senza parlare? I. Perchè era ancora colpito dalla immensa impressione, che in lui fece la vista, e le parole di Catone. I grandi avvenimenti improvvisi ci lasciano senza favella per qualche tratto. II. Per una cotale mortificazione di veder il suo Virgilio raumiliato da Catone, che non gli passò per buone tante ragioni da lui credute convenientissime. III. Per attendere rispettosamente da Virgilio l'esecuzion degli ordini di Catone.

Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi: [68]
Volgianci indietro, chè di qua dichina [69]
Questa pianura a' suoi termini bassi. [70]
L'alba vinceva l'ôra mattutina [71]

68 *Figliuol, segui i miei passi.* Virgilio, come si disse altre volte, sarà sempre la guida del viaggio, perchè nelle cose puramente materiali quali sono il trovare le strade ecc. avrà più avvedutezza Virgilio, che Dante. Dante invece sarà più sagace nelle cose soprannaturali e di grazia. Inoltre Virgilio dovea mandare ad effetto i comandi di Catone su Dante.

69 *Volgianci indietro, chè* ecc. Cioè verso mezzogiorno. Sino a quel punto, parlando con Catone, li due poeti erano stati colla faccia rivolta a lui, cioè rivolta a settentrione. Dunque dicendo *volgianci indietro*, accenna a mezzogiorno. Vedi Tav. II, *Purg.*

70 *Questa pianura* ecc. Ecco quel piano inclinato al mare che dicemmo alla nota 66. Ma quanta profondità avea questo piano dalla cinta ond'ora partono i poeti? Avea la profondità di $1/64$ di miglio pari a quell'$1/64$ che abbiam trovato dalla crosta della ghiaccia al centro d'Inferno. Questo monte si dee percorrere tutto dal suo nuovo e straordinario penitente, che è Dante. Dunque ha da fare anche questo sessantaquattresimo, come fece l'altro sessantaquattresimo in Inferno lungo i peli di Lucifero.

Che immensa esattezza non è questa di Dante? Perchè era partito da $1/64$ di miglio al di qua del centro d'Inferno, perciò dovea sbucare $1/64$ di miglio d'altezza al Purgatorio. Ecco che noi lo troviamo appuntino, ed ecco ch'egli ci avea già dati i cenni necessari per trovarlo.

71 *L'alba vinceva* ecc. L'alba quando nasce (supponendo il giorno tranquillo, com'era sempre al Purgatorio) produce un'alterazione nell'atmosfera, cioè l'agita in direzione da oriente ad occidente, e ciò perchè l'appressarsi del Sole, corpo calorifero, riscaldando gli strati atmosferici che ha più vicini, ne dilata la massa, e questa dilatazione preme sugli strati adiacenti, e questi sugli altri, e così via, producendo quel venticello o brezza, che sempre sentiamo alla mattina dal principio dell'alba. Perciò il tempo dei crepuscoli mattutini è il tempo delle maggior frescure di tutta la notte. Dante ci fa intendere quest'alba, che s'avanza, da' suoi effetti, cioè dalla pressione o spingimento dell'*ôra* od aura, o brezza, la quale a chi si trova di rincontro sul lido del mare, come allora si trovava Dante,

Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano, [72]
Com'uom, che torna alla smarrita strada, [73]
120 Che infino ad essa li par ire invano. [74]
Quando noi fummo dove la rugiada [75]

fa conoscere il suo movimento cagionato dall'alba col mezzo dell'increspamento delle onde che viene di mano in mano inoltrandosi. In più brevi parole. L'alba premeva (*vinceva*) l'aura (*l'ôra*) mattutina, la quale fuggiva dinanzi al Sole verso Dante, e Dante, guardando a quella volta, conobbe lunghesso i chiarori dell'alba *il tremolar della marina.*

Stabiliamo adesso l'ora di quest'alba. Avvertasi che noi ci troviamo nell'emisfero meridionale, agli antipodi di Gerusalemme, a 20 gradi di latitudine meridionale, e che quindi se stando a Gerusalemme oggi noi avremmo il giorno 19 Aprile, stando invece al Purgatorio, dove in poco d'ora siamo passati, abbiamo il giorno 9 Ottobre. Cerchiamo dunque sulla Tavola temporaria di un calendario l'ora della levata del Sole nei 9 Ottobre. Essa ci dà le 6.10. I crepuscoli vengono prima. In qual'ora cominciano? Alle 4.30 come si può vedere sulla stessa Tav. temporaria. Dunque ora che comincia l'alba, ossia i crepuscoli, sono le 4.30.

[72] *Per lo solingo piano.* Perchè solingo? Perchè non trovarono anime purganti. Le prime che troveranno saranno quelle che sbarcheranno da qui a poco.

[73] *Com'uom, che torna alla* ecc. Essi non l'avevano smarrita, perchè dal punto ov'erano sbucati, quest'era la prima volta che si movevano; ma andavano al luogo indicato da Catone, con quella fretta che usano aver coloro, che si accorgono d'aver errato il cammino, e perciò si studiano di compensare la perdita del tempo con la velocità del passo.

[74] *Che infino ad essa* ecc. Questo è proprio notare il pel nell'uovo. Dante cercò nel cuor di chi corre, per avere smarrito la strada, il sentimento che prova mentre corre; ed è appunto questo.

[75] *Quando noi fummo* ecc. La rugiada cade al tempo del crepuscolo per la ragion della brezza agitata dal Sole, che s'avvicina: *Gutta roris antelucani,* come dice anche la Sapienza XI, 23. Questa rugiada è più nitida nelle parti, che sono opposte all'oriente; ecco

Pugna col Sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada,
Ambo le mani in su l'erbetta sparte [76]
Soavemente il mio Maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di sua arte, [78]
Porsi ver lui le guancie lagrimose: [79]

perchè Virgilio scelse la rugiada di quella esposizione *(dove la rugiada — Pugna col Sole)*.

Inoltre questa rugiada è più copiosa e meglio si mantiene nella erbetta bassa, che sull' alta, per ragion che la bassa ha più ombra che l'alta, ed è meno scossa che l'alta. Ecco perchè Virgilio scelse la rugiada di quella parte *ove adorezza,* e ove perciò *poco si dirada.*

Questa rugiada era mistica, come mistici erano i giunchi. Essa avea la virtù di purificare il viso spirituale. Perciò Catone parlava di lavanda del viso e non di altro.

76 *Ambo le mani* ecc. Perchè non una ma due mani? Per far più presto la sua lavanda, e perchè è naturale che due sieno le mani, che ci lavano. E perchè Dante non si lavò da sè stesso?

1. Perchè l'ordine fu dato a Virgilio;

2. Perchè Dante non potea saper se si fosse in fine lavato o bene o male.

E perchè *ambo sparte?* Per raccogliere così più rugiada, che fosse stato possibile. — E perchè *in su l'erbetta?* Perchè era la più bassa *ove adorezza.*

77 *Soavemente.* Perchè *soavemente?* Perchè calcando troppo, le mani potean coll'acqua intingersi anche di terra.

78 *Accorto di sua arte.* Cioè del fine di tutti que' suoi artifizi, che non poteano avere altra mira, che lavargli la faccia, secondo il prescritto di Catone.

79 *Porsi ver lui.* Notate bene questa espressione. Essa vi dà l'idea di un lievissimo movimento di faccia, qual si conviene a chi la porge per esser lavato. È una pitturina da Giotto.

Guancie lagrimose. Perchè *guancie lagrimose*, ossia irrorate dalle lagrime degli occhi? Perchè Dante piangea 1. di tenerezza verso Virgilio, che per suo amore gli facea quell' umile officio, che appena le madri affettuose sanno fare coi loro bimbi; che delicatezza di pensiero! 2. di consolazione per sè, avendo già capito più di Virgilio il

Quivi mi fece tutto discoverto [80]
Quel color, che l'Inferno mi nascose.
130. Venimmo poi in sul lito diserto, [81]
Che mai non vide navigar sue acque [82]
Uom che di ritornar sia poscia esperto. [83]
Quivi mi cinse, sì come altrui piacque: [84]
O maraviglia! che qual egli scelse [85]

senso di quelle parole di Catone sulla virtù portentosa di questa acqua lustrale:

e che gli lavi il viso
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.

La virtù di questa acqua si era di purificare e raffinare la vista dell'anima, nel mentre che all'esterno purificava e abbelliva la vista del corpo; e così veniva ad operar dentro quello che indicava al di fuori; 3. di nuovo pentimento de'suoi peccati, che per grazia divina veniva a piangere ed a scontare nel Purgatorio.

80 *Quivi mi fece* ecc. Il fumo d'Inferno avea coperto a Dante come d'una fuligine il colore naturale della faccia, il quale colla lavanda si discoverse e tornò nella primiera naturalezza.

81 *In sul lito diserto*. Vedi la nota 72.

82 *Che mai non* ecc. Le anime destinate al Purgatorio vi approdano attraversando l'oceano partendo da Roma, solo centro di salute.

83 *Uom, che di ritornar* ecc. Chi viene al Purgatorio, non ritorna più al mondo a rifarvi la vita. Forse si vorrebbe anche accennare all'ardito Ulisse, che vide da lungi questa montagna, ma per averla veduta naufragò, *Inf.* XXVI. Vedi anche la mia Tavola I. *Inf.*

84 *Sì come altrui piacque*. A Catone che comandò a Virgilio di cinger Dante con un giunco marino. Era inutile specificarlo, e perciò lo accennò in modo generico.

85 *O meraviglia! che qual* ecc. Quanto havvi al Purgatorio tutto è dotato di una virtù soprannaturale, come è il Purgatorio medesimo che lo contiene. Dante a farci intendere questa verità suppone che strappato un giunco, tosto un altro tutto simile vi rinasca. Dunque sono giunchi che hanno del soprannaturale, dunque il terreno stesso è un terreno che ha del soprannaturale. La Chiesa cattolica

L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

come ha l'acqua benedetta, che desta pensieri soprannaturali e che risponderebbe alla rugiada veduta, così ha eziandio le cinture benedette, che valgono ad uso di penitenza, e che risponderebbero alla ruvidezza del giunco. Tutto ben applicato a Dante penitente.

CANTO II

Argomento.

Stando i poeti sul lido verso oriente, veggono un vascello carico di anime, che partite da Roma venivano al Purgatorio guidate da un angelo. L'anima di Casella, amico di Dante, era tra quelle. Si fanno i convenevoli. Si chiede ragione del suo ritardo, e fu per colpe veniali. Casella, pregato dall'amico, scioglie la voce al canto. Ma sopraggiunto Catone, rimprovera quelle anime di negligenza. Esse partono correndo alla sparpagliata, e partono anche i nostri poeti.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nelle mie Tav. I e II, *Purg.*

Già era il Sole all'orizzonte giunto, [1]

[1] *Già era il Sole* ecc. L'orlo superiore del disco solare toccava l'orizzonte. Quando saremo al verso 55 di questo Canto il disco solare toccherà l'orizzonte con l'orlo inferiore. Sicchè quanto si dice da questo primo verso sino al verso 55, tutto è avvenuto in quel picciolissimo tratto di tempo che impiega il Sole a farsi veder nella parte superiore e nella parte inferiore, cioè a nascer tutto, il qual tempo è calcolato di due minuti. In somma qui si parla della nascita cominciata, e nel verso 55 si parlerà della nascita compita. Che velocità non diede Dante a tutta l'azione che sta per raccontare! E con quanto accorgimento non gliela diede! Pochi minuti bastano ad un angelo per navigar da Roma al Purgatorio. Questa velocità è molto bene in relazione con quella di Dante: se Dante in ore 1.20 venne dal centro della terra al Purgatorio, che maraviglia che un angelo in meno ancora venga al Purgatorio da Roma?

Lo cui meridian cerchio coverchia [2]
Ierusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch'opposita a lui cerchia, [3]
Uscia di Gange fuor con le bilance, [4]
Che le caggion di man quando soverchia; [5]

[2] *Lo cui meridian* ecc. Questa è la prova scientifica la più lampante, che il Purgatorio è antipode di Gerusalemme; perchè qui si determina che il Purgatorio ha lo stesso meridiano di Gerusalemme e lo stesso orizzonte, ossia, a parlar più rettamente, un orizzonte parallelo a quello di Gerusalemme: dicendo poi *Ierusalem col suo più alto punto*, si determina il zenit di Gerusalemme, che ha per nadir il zenit del Purgatorio e viceversa.

[3] *E la notte* ecc. Siccome ai crepuscoli mattutini, che ci apportano il Sole ad oriente, è contraria la notte che si trova all'occidente del Sole, così si dice che la notte cerchia opposita a lui.

[4] *Uscia di Gange* ecc. Per noi abitatori d'Europa il dire Gange e il dire oriente è lo stesso, perchè a rispetto nostro il Gange, fiume dell'India, è posto ad oriente. Ma pegli abitatori del Purgatorio nell'altro emisfero non è così: essi hanno il Gange all'occidente e all'oriente l'Europa. Essendo dunque che la notte opposta al Sole sorge dall'occidente come abbiam veduto alla nota 3, bisognava dire che sorgea dal Gange.

Con le bilance. Tra il Sole cominciante a nascere da una parte e la notte cominciante a nascere per altri da un'altra, v'ha l'intervallo di sei costellazioni zodiacali di due ore di distanza l'una dall'altra. Dunque se il Sole, per esempio, leva da una parte in Ariete, come abbiam veduto che leva presentemente, la notte leva dall'altra parte per l'altro emisfero nella costellazione della Libra, che succede sei costellazioni dopo Ariete. Vedi Tav. VII, *Purg*.

[5] *Che le caggion di man* ecc. Quando la notte soverchia, ossia si fa più lunga del giorno soverchiamente, come sarebbe dal 21 Ottobre in poi, allora la notte non sorge nel segno della Bilancia, ma in quello dello Scorpione, nel quale entra appunto ai 21 Ottobre, e allora può dirsi con graziosissima immagine poetica, che le Bilancie caggion di mano dalla Notte. Questa idea è qui molto opportuna per la ragione, che noi agli antipodi ci troviamo presentemente addì 9 di Ottobre, e quindi ci andiamo avvicinando a quel giorno, nel quale le Bilancie deono cader di mano alla Notte, perchè soverchiamente allungata.

Sì che le bianche, e le vermiglie guance [6]
Là dove io era della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
10. Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, [7]

Ma non si allunga la notte dopo il 21 di Giugno? È vero; ma allora comincia ad allungarsi soltanto di poco: e qui si parla di un soverchio, il che avviene quando, dopo che la notte si è ragguagliata al giorno nel 21 Settembre, da quel punto in poi si fa più lunga del giorno stesso, e quand'essa è giunta a superarlo soverchiamente, ai 21 Ottobre, allora addio Bilancie. Chi saprebbe dir queste cose con tanta poesia?

[6] *Sì che le bianche* ecc. È un riepilogo graziosissimo dell'alba, dell'aurora e di tutte le fasi di questa, considerando questi tre stati della luce per una persona, cioè per una donna, che va passando per le sue tre età della giovinezza, maturità e vecchiaia, nelle quali predomina il bianco per la giovinezza, il vermiglio per la maturità, il rancio per la vecchiaia. Tale è appunto quella luce che precede la nascita del Sole. Dapprima è bianca, ecco l' alba; poi avvicinandosi di più il Sole, si fa vermiglia, ecco l' aurora propriamente detta: finalmente al primo spuntar del Sole che è rancio, si fa rancia; ecco le ultime fasi dell'aurora dove si tocca con la nascita del Sole.

[7] *Noi eravam* ecc. Dante nota questo punto di partenza che è da' piedi del monte a livello del mare, per la ragion già detta, che ci quale un' anima del Purgatorio dovea far tutto il monte, come lo facevano le vere purganti. Dunque di questo monte noi siamo a zero altezza. Richiamo l'attenzione a questo, perchè nelle Tavole del *Purgatorio*, noto in un'apposita colonna le miglia d'altezza che Dante andrà acquistando; le quali altezze sommate poi insieme nel fine del *Purgatorio* ci daranno l'altezza complessiva di tutto il monte; sebbene la si sappia anche prima d'ora, avendo noi provato nell'ultimo dell'*Inferno* dietro i cenni di Dante, che il monte del suo Purgatorio ha miglia 95 di altezza, o più veramente miglia $94^{63}/_{64}$, come il vero Inferno, perchè anche il Purgatorio è un cono tronco alla punta; il cono d' Inferno è tronco di $^{1}/_{64}$ di miglio per la ghiaccia; e il cono del Purgatorio è parimenti tronco di $^{1}/_{64}$ di miglio pel Paradiso terrestre, opposto così alla ghiaccia. Questi due luoghi Dante li ha fatti esattissimamente simmetrici l'uno all'altro, e noi ammireremo l'architettonico disegno del Purgatorio, come abbiamo fatto con la struttura dell' Inferno.

Come gente che pensa suo cammino, [8]
Che va col cuore, e col corpo dimora: [9]
Ed ecco qual, sul presso del mattino, [10]
Per li grossi vapor Marte rosseggia [11]
Giù nel ponente sopra il suol marino;

[8] *Come gente*. Come disse nel Canto I: *Noi andavam per lo solingo piano — Com'uom che torna* ecc.; così qui dice: *Noi eravam lunghesso il mare ancora — Come gente* ecc.

Che pensa suo cammino. Con questo Dante ci dipinse tutto l'atto delle loro persone. Chi pensa suo cammino, guarda, esamina, accenna, si consiglia e sta in un tal quale cipiglio, cose tutte che indicano la sua incertezza. Si trattava di trovare un'altra salita, secondo il detto di Catone: *Poscia non sia di qua vostra reddita; — Lo sol vi mostrerà* ecc.

[9] *Che va col cuore* ecc. Il notare quel sentimento che prova chi ha fretta di andarsene, ed è costretto a starsi fermo per non saper qual via prendere, è da attento studioso della natura. Dante in toccar queste fibre del cuore è gran maestro. Questo è un ritardo di viaggio, che dobbiam calcolare per le ragioni dette nella mia Tavola II dell'*Inferno*, e che troveremo nelle Tavole del *Purgatorio* in apposita colonna.

[10] *Sul presso del mattino*. Vicino al mattino, sull'appressarsi del mattino. Mattino è diverso da mattina.

[11] *Per li grossi vapor* ecc. Marte è uno dei primari pianeti satelliti del Sole, intorno al quale compie la sua rotazione in 22 mesi e mezzo. Le circostanze che fanno veder Marte nella sua massima bellezza, sono: 1. guardarlo un poco prima del mattino, ossia dei crepuscoli, perchè allora l'abbiamo basso verso ponente, e si sa che gli astri, quanto sono più bassi e tanto compariscono più vasti per le ragioni dell'ottica; 2. guardarlo mentr'è sopra e vicino alla marina, perchè sollevandosi da lei più densi vapori, che dalla terra, la luce di Marte si fa per quelli più rosseggiante. Potete veder questo effetto ogni giorno o nel Sole o nella Luna, che all'orizzonte sono rossastri, appunto perchè la loro luce passa per densi vapori, e quanto più s'innalzano al meridiano e tanto più si rischiarano. Perchè Dante sceglie Marte per significar l'angelo condottiero delle anime purganti? Perchè come il lume di Marte si suppone qui a fior fiore della marina, così addiviene similitudine adequatissima pel lume angelico, che Dante vedea lontan lontano a fior d'acqua verso oriente.

Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia! [12]
Un lume per lo mar venir sì ratto, [13]
Che 'l muover suo nessun volar pareggia; [14]
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto [15]

[12] *S'io ancor lo veggia!* Così mi tocchi in sorte di vederlo un'altra volta morendo io in grazia di Dio, e appartenendo così anch' io al numero di quelle anime fortunate, che saran condotte da quell'angelo al Purgatorio, che se è luogo di pena, è pur luogo di sicurezza. Che bel pensierino pieno di pio e focoso affetto, e quanto ben collocato!

[13] *Un lume.* Gli oggetti che si veggono a grande distanza, non compariscono per intero, ma dapprima si vede solo un incognito indistinto, spiccando però in questo stato confuso e generico quelle parti che sono più luminose. Per esempio, se in distanza ci fosse una fiaccola di una candida torcia sostenuta da un candelabro suboscuro, quello che si vede prima è il lume, poi la torcia sottoposta e, finalmente, accostandosi più, il candelabro. Così è in questo caso. Prima non può altro dire se non che vedeva un lume, ed era la faccia raggiante dell' angelo.

Per lo mar. Per qual mare? Pel mare di nord-est, che sarebbe l'oceano Atlantico, che dal Purgatorio va alle colonne di Ercole, ora stretto di Gibilterra, e per esso alle foci del Tevere.

Venir sì ratto. Onde conobbe siffatta velocità? Da quel che dirà nell'altra terzina.

[14] *Che 'l muover suo* ecc. Rende ragione della velocità dei due minuti assegnati a tutta l'azione che narra (Vedi nota 1). Perchè quel lume (che vedremo esser l'angelo guidator delle anime purgande) correva con tanta velocità? 1. perchè è naturale alla tragrande potenza angelica il movimento velocissimo; 2. perchè è consentaneo alla prontezza di obbedienza, con cui eseguiscono gli angeli i voleri di Dio; 3. perchè un tal movimento velocissimo è tutto favorevole a quelle anime, che desiderando di goder Dio il più presto possibile, desiderano per conseguenza di purgarsi il più presto possibile; ed è favorevole agli angeli stessi, che più gioiscono, se più presto le hanno a compagne nella gloria.

[15] *Dal qual com' io un poco* ecc. Ecco la prova del moto velocissimo di quel lume verso il Purgatorio: nel brevissimo istante che passò tra il volgersi a Virgilio per interrogarlo su quel lume, ed il rivolgersi

20. L'occhio per dimandar lo duca mio, [16]
Rividil più lucente, e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'appario [17]
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio.
Lo mio Maestro ancor non fece motto, [18]
Mentre che i primi bianchi apparser ali: [19]
Allor, che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio, piega le mani:
30. Oma' vedrai di sì fatti uficiali. [20]

tosto allo stesso lume, gli era diventato e più lucente e maggiore. È chiaro che gli oggetti luminosi, quanto più sono distanti tanto più scemano della loro luce e della loro grandezza; al contrario, quanto più si avvicinano e tanto più crescono in lucicore e grandezza. Questo lume crebbe in lucidezza e dimensione: dunque gli era venuto più vicino di assai.

[16] *Per dimandar lo duca mio.* Nemmeno Virgilio, ne sapea nulla. È la solita deficienza della ragione nello stato della grazia. Perciò Virgilio resta muto, nè gli dà spiegazione alcuna.

[17] *Poi d'ogni parte* ecc. Dopo della luce appariscono i colori, e tra questi il primo bianco, che erano le due ali candide dell'angelo. Dunque si era più avvicinato ancora. Ma di questi due bianchi ha una idea confusa come del lume, perchè ancora la distanza era grande. Intanto si avvicinava sempre più, e così venne a raffigurarsi un altro bianco sotto le ali candide e la faccia raggiante, e quest'ultimo bianco era la tunica dell'angelo; ma ancora tutto era in confuso, perchè non si conosceva nè la faccia, nè le ali, nè la veste dell'angelo. Che belle industrie poetiche e scientifiche per dinotar le distanze e gli avanzamenti!

[18] *Lo mio Maestro ancor* ecc. Virgilio, nuovo anch'egli del Purgatorio, non sa riconoscer l'angelo se non quando s'accorge delle ali.

[19] *Mentre che.* Fintanto che. — *Apparser ali.* È evidente che si dee scartar la lezione *aperser l'ali.*

[20] *Oma' vedrai* ecc. Come lo potea sapere? 1. Per induzione: se chi guidava le anime al Purgatorio era uno degli angeli beati, dunque anche coloro che si sarebbero trovati in qualche ufficio del Purgatorio

Vedi che sdegna gli argomenti umani, [21]
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ale sue tra liti sì lontani. [22]
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo, [23]
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne [24]

doveano esser tali; 2. per informazione diretta avuta poco prima da Catone quando gli disse:

Che non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.

[21] *Vedi che sdegna* ecc. Virgilio si accorse prima dalle ali che quello era un angelo, ma essendo allora troppo distante, non potea vedere a qual uso quelle ali servissero. Ora che l'angelo si è avvicinato di più, scorse a che doveano servire, cioè, gli dovean servir di remi e di vele, che sono gli argomenti umani marinareschi. Desso è un angelo, e quindi non può e non deve aver mestieri di umani ordigni. Egli trova in sè stesso il mezzo per venire a capo felicemente di ogni opera più difficile e pericolosa, qual'è sempre stata una navigazione oceanica, che noi abbiam veduto costar la vita di Ulisse e de' suoi.

Falla assai chi nei disegni a questo luogo pone nella mano dell'angelo il remo.

[22] *Tra liti sì lontani.* Tra i liti d'Europa ed il Purgatorio, ch'era una traversata di forse 9000 miglia, quante corrono dalla foce del Tevere al Purgatorio.

[23] *Vedi come l'ha dritte* ecc. Non è ripetizione del pensiero dell'ultima terzina antecedente, ma è una gradazione di sempre maggiore iscoprimento dell'oggetto e de' suoi atti, mano mano che si venia accostando. Prima vide l'ali aperte, poi ne presunse l'uso, qui vede effettuato quest'uso.

[24] *Poi come più e più* ecc. Era naturale che alla massima vicinanza dell'angelo il poeta dovesse dare un tocco risentito a quello che era la cosa principale dell'angelo, cioè al chiarore che usciva specialmente dalla sua faccia, in che si mettono gli occhi alla presenza di una persona.

L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne; [25]
40. Ma chinail giuso: e quei sen venne a riva
Con un vascello snelletto e leggiero
Tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva. [26]
Da poppa stava il celestial nocchiero, [27]
Tal che parea beato per iscritto, [28]
E più di cento spirti entro sediero: [29]

[25] *Perchè l'occhio* ecc. Se in tanta distanza l'angelo risplendeva cotanto, è naturale che giunto alla massima vicinanza, non si potesse sostenere il suo bagliore.

[26] *Nulla ne inghiottiva.* È naturale che la barchetta non pescasse menomamente, perchè tutto il suo carico era di spiriti.

[27] *Da poppa stava.* È il solito luogo di chi sta a guida dei vascelli, ma qui è messo anche per ultima circostanza, che fa vedere l'approdo dell'angelo. Non si sarebbe potuto distinguere con precisione in qual parte del vascello egli stesse, se non fosse stato del tutto sotto gli occhi, e perchè la barca veniva direttamente al Purgatorio, e perchè egli spandeva molta luce (Vedi Tav. II, *Purg.*).

[28] *Beato per iscritto.* Evidentemente beato; ossia gli si leggea la beatitudine in volto. Siccome le cose che si leggono sono scritte, così è lo stesso dire gli si leggea la beatitudine in volto, e parea beato per iscritto.

[29] *Entro sediero.* Questa maniera di parlare esprime che quegli spiriti non erano seduti in alto, come sarebbe sulla tolda del vascello, il quale pare non l'avesse: ma esprime ch'eglino se ne stessero seduti lunghesso le sponde del legnetto con le piante posate sul fondo della barca, come una comitiva starebbe seduta entro una gondola. E perchè nessuno di questi spiriti stava in piedi, ma tutti erano seduti entro la barca? Per indicare ch'essi di questo mondo non si curavano più nè punto nè poco, onde la vista delle cose esterne non potea in loro menomamente. Inoltre essi cantavano concordemente un salmo, come si dice nel verso seguente, e quando molti entro una barca si combinano a cantarellare qualche arietta, noi vediamo che tutti seggono per essere più concordi nel canto. Finalmente tanta era la velocità con cui veniva il vascello, che rendeva al tutto conveniente il sedere.

In exitu Israel de Egitto [30]
Cantavan tutti insieme ad una voce, [31]
Con quanto di quel salmo è poi scritto. [32]
Poi fece il segno lor di santa croce; [33]
50. Ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia, [34]

[30] *In exitu* ecc. È il salmo degli Ebrei per la uscita di Egitto (113). Quanto fa bene al caso presente! Che idea non porge di questo mondo, de' suoi pericoli e de' suoi disgusti! Che idea non porge di Dio, che ne li ha liberati con la morte in grazia sua! Che idea non porge di quelle anime sante e della lor gratitudine al Signore per averle alfin liberate!

[31] *Ad una voce*. Unisoni, come si usa nel canto ecclesiastico, da un pieno popolo raccolto nel tempio, e massime nel canto dei salmi.

[32] *Con quanto* ecc. Tutto sino al fine. Bisognerebbe leggerlo per accertarsi che tutto fa a proposito di chi esce da questo mondo per esser salvo. Per questo dice: *Con quanto di quel salmo è poi scritto.* Io non dirò che la chiusa dei due ultimi versetti:

Non mortui laudabunt te Domine; neque omnes qui descendunt in infernum — Sed nos qui vivimus benedicimus Domino, ex hoc nunc et usque in saeculum.

[33] *Poi fece il segno lor* ecc. Era questa la benedizione che dava l'angelo a quelle anime prima di separarsi da loro, e il segnale dello sbarco. La benedizione che il superiore dà all'inferiore è ripetuta le tante volte anche nell'antico Testamento, ma si questiona tra gli interpreti qual segno si usasse allora per quest'atto quando solamente religioso, quando religioso insieme e sociale. Quello che è certo si è che dopo di Gesù Cristo la benedizione si è sempre data dai cristiani col santo segno di croce. A questo s'attiene pure il nostro celestial nocchiero, ed a ragione. Quelle anime furono salve per la croce, e con la croce deono essere benedette ora che son condotte al porto di salvamento. Il nostro poeta è pieno di fede e di tenerezza per le sante pratiche della sua religione. Oh se fossero parimente anche tutti gli ammiratori di Dante! — Che differenza tra questo celestial nocchiero e il nocchiero di Acheronte!

[34] *Ond'ei si gittar tutti* ecc. Che differenza tra queste anime elette che arrivarono al Purgatorio, e quelle anime dannate che arrivavano alla riva d'Acheronte. Queste *cangiar colore e dibàttero i denti, — Ratto che inteser le parole crude,* e però si ritraevano o indugiavano a salir sulla barca, onde Caronte battea *col remo qualunque*

Ed el sen gì, come venne, veloce. [35]
La turba che rimase lì, selvaggia [36]
Parea del loco, rimirando intorno, [37]
Come colui che nuove cose assaggia. [38]
Da tutte parti saettava il giorno [39]

s'adagia. — *Bestemmiavano Iddio e i lor parenti* ecc. Invece quelle del Purgatorio dopo i lieti canti e la benedizione dell'angelo, si gittan leste sulla spiaggia, come a grande ventura di esservi giunte.

[35] *Ed el sen gì* ecc. Faccio notare la prontezza con cui eseguiscono le loro azioni questi due soggetti, angelo ed anime. Le anime sbarcano subito e volonterose, però si disse *si gittar tutti*, che esprime ardenza di azione. L'angelo, appena sbarcate l'anime, parte velocemente alla volta di Roma per un altro imbarco. Non si poteva esprimere meglio nè il contento dell'anime pel loro arrivo, nè il gusto dell'angelo in sì nobile officio, che colla speditezza di entrambi. La causa degli uomini e degli angeli qui apparisce legata in modo da formarne un solo interesse, l'interesse della gloria di Dio e della loro eterna beatitudine.

[36] *La turba che rimase lì.* Perchè il poeta fa sostare alquanto queste anime sulla spiaggia, e non le fa correre invece sull'istante alla loro pena? Per attenersi alla natura di tali avvenimenti. Avrete forse osservato le tante volte, che quando un vascello sbarca una moltitudine di forastieri, questi, appena sbarcati, fanno crocchio sul porto guardando ora la nave che li approdò, ora il paese a cui sono approdati, intanto che tra loro fanno mille discorsi. Dante non dimentica mai la natura, quantunque sia in un regno sopra natura; perchè la legge della poesia così gli ordinava. Per tal modo si apre la via a nuove scene le più care che mai si sieno vedute.

Selvaggia. Straniera, nuova, inesperta del luogo. È tolto dai selvaggi, che non hanno conoscenza di cosa alcuna dalle lor selve in fuori, e perciò di tutto si maravigliano.

[37] *Parea.* Appariva. Da che appariva selvaggia del loco? Da quel che si dice subito appresso, cioè dal rimirare intorno.

[38] *Assaggia.* Assai sentitamente dice *assaggia*, e non ammira, considera od altro: perchè col primo sguardo che volgono i forastieri alle cose intorno, non fanno che prenderne un saggio confuso e generico.

[39] *Da tutte parti* ecc. Costruite così: Lo sol, ch'avea con le saette conte di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno, da tutte parti saettava il giorno.

Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno,

Da tutte parti saettava il giorno — Lo sol. Ecco la vera nascita del Sole alle 6.10 addì 9 Ottobre, il qual giorno dobbiamo calcolare al Purgatorio, se a Gerusalemme avremmo 10 Aprile. Tutti i commentatori, che io ho veduto, spiegano queste parole e questa terzina per 2 ore dopo la nascita del Sole, ma per verità non è che la nascita stessa tutta effettuata sino al lembo inferiore del disco. Ora proviamo che questa è la nascita compita di tutto il disco solare esaminando tutte le parole di Dante.

Prima dice, che il Sol saettava il giorno da tutte parti. Che è questo: *Da tutte parti?* Forse per tutte le parti dell'emisfero, o per meglio dire, dell'orizzonte da oriente ad occidente? Mainò. In tal caso avrebbe detto: Per tutte parti. Questo: *Da tutte parti* va riferito al Sole, non agli oggetti illuminati dal Sole. Dunque va inteso così: Da tutte parti del suo disco il Sole saettava o raggiava il giorno. E quando è che il Sole manda la sua luce a noi da tutte le parti del suo disco? Quando è già sopra il nostro orizzonte, anche solo una linea.

Basta questo per poter dire con tutto il rigore dei termini che il Sole saetta il giorno da tutte parti, ossia da tutte parti è a noi visibile e sopra e sotto. Ecco in secondo luogo da che proviene l'errore di quelli che qui intendono due ore di Sole, dal riferire il *da tutte parti* all' oggetto, invece che al soggetto. Poi Dante dice che il Sole *con le saette conte* di mezzo il cielo avea cacciato il Capricorno. Anche queste parole sono una prova che il Sole era nato appena appena. Vediamolo.

Se il Sole nascesse nel primo grado di Ariete, avrebbe il Capricorno nel giusto meriggio, essendo che la distanza tra l'Ariete ed il Capricorno è di un quarto di cerchio, ossia di tre costellazioni di due ore l'una, che sono Pesci, Acquario e Capricorno, e quindi ci avrebbe la distanza di 6 ore.

Ma il Sole non è nel primo grado di Ariete, sì bene nel grado 20 verso il Toro che segue nel mese di Aprile, il che porta di tempo ore 1.20, le quali aggiunte alle 6 delle tre costellazioni, ci danno ore 7.20. In conseguenza il Capricorno quando nasce il Sole ai 9 Ottobre dee trovarsi oltre il meriggio di ore 1.20 che è il guadagno che ha fatto il Sole nei suoi 20 gradi di Ariete verso il Toro.

Prendete in mano la mia Tav. VII, *Purg.*, e avanzando dall'Ariete di Aprile giorno 10, corrispondente pegli antipodi di Gerusalemme

Quando la nuova gente alzò la fronte [40]
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete [41]

al 9 Ottobre, troverete Pesci (che abbiam già veduti sull'orizzonte prima che nascesse il Sole, Canto I) Acquario e Capricorno.

Dunque resta provato, che appunto perchè il Capricorno fu cacciato da mezzo il cielo, e cacciato di 20 gradi, il Sole deve essere appena nato, o appena sorto tutto sull'orizzonte, e non già che il Sole sia alto due ore, come vogliono tutti i commentatori.

Resta ora a vedere che cosa sono le *saette conte* del Sole. Sono in poche parole le saette famose, tanto celebrate dai poeti latini, che in fin dei conti altro non sono che i lunghissimi e splendentissimi raggi coi quali il Sole caccia le tenebre, e coi quali qui con somma grazia si fa che il Sole si cacci innanzi il Capricorno, al posto del quale vuol entrare il Sole nel mezzo giorno, o nel mezzo cielo.

[40] *Alzò la fronte — Ver noi.* Dunque li due poeti stavano allora più in alto di quelle anime, e la ragione è chiara, perchè chi smonta da una barca sul lido, mette il piede al confine dell'acqua colla terra, all'incontro chi dalla terra viene al lido, non vi si inoltra al segno di chi smonta da un battello, e quindi resta più alto degli smontati, supponendo sempre, come abbiam veduto nel Canto I, che il piano sia inclinato.

Da ciò anche si rileva chiaramente, che quando i poeti partendo da Catone, discesero al mare, Dante stette alla debita distanza da questo, mentre Virgilio discese di più, anzi entrò nelle prime onde per cogliere il giunco prescritto, colto il quale, ritornò con esso a Dante per cingerlo ai lombi, come Catone avea ordinato. Ecco perchè le anime nuove dovettero alzar la fronte verso i poeti. Osservate la Tav. II, *Purg.*

[41] *Dicendo a noi, se vo' sapete — Mostratene* ecc. Sono anime che mai non vennero a questi luoghi, e quindi non è maraviglia, se non sanno per qual parte, o strada si salga per ire al monte, ossia al Purgatorio, che è su quel monte.

È certo che teologicamente parlando quelle anime dovean sapere la salita del monte, ma non così parlando poeticamente e umanamente: esse in quest'ultimo senso la doveano ignorare, e perciò, veggendo persone, che credeano pratiche di quel luogo, ragionevolmente la doveano dimandare.

Come si vede, Dante attribuisce alle anime purganti gran parte del fare e del sentire che aveano quando viveano nel loro corpo e

60. Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete [42]
Forse che siamo sperti d'esto loco; [43]
Ma noi sem peregrin come voi siete. [44]
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco [45]
Per altra via, che fu sì aspra e forte, [46]
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur' di me accorte, [47]

le fa parlare ed operare molte volte in guisa, che non parrebbe da que' luoghi; ma tali fantasie del poeta non si troveranno direttamente contrarie al dogma, ned egli avrebbe *altrimenti* potuto comporre la sua Commedia.

Noto un'altra cosa ed è la voglia di quelle anime per ire ai tormenti, perchè appunto hanno voglia di purgarsi per veder Dio il più presto possibile.

[42] *E Virgilio rispose.* In questo fatto può risponder Virgilio, perchè era cosa puramente naturale. E poi si trattava di una risposta negativa, cioè che nemmen essi poeti sapeano la via che si dovesse tenere. Dante lascierà sempre a Virgilio, anche qui in Purgatorio, una cotal supremazia su di sè, ed una direzione superiore in tutto ciò, che sarà ristretto ai limiti naturali.

[43] *Forse* perchè *forse* e non *certo?* Perchè anche la dimanda di quell'anime era concepita in modo dubitativo.

[44] *Peregrin, come voi siete.* Nuovi come voi.

[45] *Un poco.* Allora erano le 6.10 antim. (come abbiamo veduto) e abbiamo pure veduto (Append. al Canto XXXIV, *Inf.*) che i poeti sbucarono al Purgatorio alle ore 2.50 antim. Dunque questo *Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,* si riferisce allo spazio di tempo che corre tra le 2.50 e le 6.10. Vuol dir dunque: Siamo qui giunti da sole ore 3.20.

[46] *Per altra via* ecc. Per la via d'Inferno, che però non dice, perchè non era del caso lo specificarlo. Noi abbiamo veduto abbastanza la difficoltà del cammino d'Inferno. La natura di una tale risposta dovea stuzzicare immensamente la curiosità di quelle anime, ed è un grande artifizio poetico l'introdurla, perchè così si creano incidenti sempre nuovi e naturali.

[47] *L'anime che si fur* ecc. Alla strana risposta di Virgilio era naturale, che quell'anime fissassero ben bene i due forestieri, ed ecco

Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte.
70. E come a messaggier, che porta olivo, [48]
Tragge la gente per udir novelle, [49]
E di calcar nessun si mostra schivo; [50]
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d' ire a farsi belle. [51]

che fissandoli, si accorgono di una grande novità, la novità che uno di essi due era vivo, e se ne accorgono non dal romore dei piedi (chè allora Dante con Virgilio stava fermo), nè dalla voce (chè allora Dante taceva), ma dal respiro, che produce un movimento del torace, per l' aria che un corpo vivo dee aspirare e respirare dai polmoni, di che non han bisogno le anime. Laonde è naturale in esse una maraviglia, che va allo smarrimento.

[48] *Che porta olivo.* Le frondi di olivo sono il segno della pace, portata dai messaggieri, o araldi, che ora con voce barbara si dicono parlamentari, i quali in luogo di olivo usano presentemente innalzare bandiera bianca, o fazzoletto bianco. La venuta di tali personaggi suscita in tutti la più veemente curiosità, e la suscitava assai più nel medio evo, quando i Comuni tutti d'Italia si governavano da sè medesimi, e il popolo intero prendeva parte ai consigli o della pace o della guerra.

[49] *Per udir novelle.* Quali sarebbero le condizioni della pace significata per l' olivo.

[50] *E di calcar* ecc. Nessuno ha riguardo dell' altro per cacciarsi avanti più che può.

[51] *Quasi obliando d'ire* ecc. Perchè *quasi obliando?* Perchè veramente non poteano obliare il loro fortunato destino, al quale anzi aveano rivolto la punta del lor desiderio. Infatti lo aveano mostrato appena sbarcate; perchè dopo due soli minuti d' incertezza sulla strada da prendere, vedute due persone sul lido, ch' erano i due poeti, credendoli sperti del luogo, prima ancora di giungere affatto ad essi, li pregarono dicendo: *Mostratene la via di gire al monte.* — *A farsi belle.* A purgarsi o delle colpe veniali, o del reato delle colpe mortali già rimesse e non del tutto espiate con opere satisfattorie, mentre viveano. Dobbiamo qui ammirare la perizia poetica di Dante. Egli dovea, come teologo, porre in quest' anime purganti un veemente

I' vidi una di lor trarresi avante [52]
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante. [53]
O ombre vane, fuor che nell'aspetto! [54]

impulso, che le spingesse alla loro purgazione, e tuttavia come poeta gli mettea bene rattenerle a servigio di nuove scene che si voleano aprire al lettore. Come ottener questo senza ledere i diritti della teologia? Eccolo: con offrir loro uno spettacolo di curiosità sì nuovo e maraviglioso, che potesse interessarle per un momento almeno. E lo spettacolo fu appunto la sua stessa persona, un vivente al Purgatorio. Chi non le avrebbe scusate del loro fermarsi e della voglia d'intenderne la ragione?

[52] *I' vidi una* ecc. Quest'anima aveva motivi particolari, e personali per far più dell'altre verso Dante, cioè per lanciarsegli ad un tenero abbracciamento, perch'era conoscente ed amico di Dante, come vedremo subito. Questa dimostrazione di affetto che un troppo rigoroso teologo penerebbe a giustificare, se non fosse altro, perchè ritarda lo slancio delle anime a Dio, un altro teologo più moderato troverebbe invece di giustificarla appieno, perchè i segni d'affetto di quest'anima hanno più del soprannaturale, che del naturale, stante che sono gioie di un'anima eletta per vedere, che anche Dante suo amico è in grazia di Dio, e che certamente sarà un giorno tra gli eletti con lei.

[53] *A far lo somigliante.* Ad abbracciarlo con grande affetto.

[54] *O ombre vane, fuor che* ecc. Come si dice nell'*Inferno,* le anime che escono dal corpo, e vanno all'altra vita, ricevono in senso poetico un corpo aereo in luogo del vero lasciato al mondo. Allora queste anime assumono il nome di ombre, che sono vane, perchè hanno un corpo formato di vano aere, che non si può palpare e stringere come il nostro solido. Ma non sono vane nell'aspetto, perchè ritengono le dimensioni, le forme ed il colorito del vero corpo un dì posseduto.

Un dubbio. Se dunque l'aspetto non era vano, ma vero, cioè serbava le sembianze del corpo antico, com'è che Dante non conobbe a prima vista questo suo amico, ma aspettò che parlasse, e allor lo conobbe, come dirà un po' più sotto? Due sono le ragioni del non averlo conosciuto sull'istante dell'abbracciamento: 1. Perchè essendo quella un'anima eletta, e quindi in grazia di Dio, doveva avere un aspetto assai migliore di quello che aveva in vita; 2. Perchè i

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi, [55]
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi. [56]
Soavemente disse ch'io posasse: [57]
Allor conobbi chi era, e pregai, [58]
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse. [59]
Risposemi: Così, com'io t'amai [60]

soli lineamenti e fattezze di una persona potrebbero ingannare, succedendo talvolta che uno sia eguale all'altro, come spesso avvien ne' gemelli: per conoscere adunque con certezza una persona, oltre le sembianze del volto ci vuole anche il suono della voce, essendo assai difficile e per poco impossibile, che due persone si combinino ad avere e la persona e la voce precisamente uguali.

[55] *Di maraviglia, credo,* ecc. Dante non sa con certezza se abbia manifestato in volto la meraviglia nel vedere che abbraccia, e nulla stringe, perciò dice *credo*; e nol sapea, perchè quando si opera per un grande slancio di affetto, la mente non considera troppo, onde la cosa ci passa, senza saper come. Da che poi raccolse Dante d'essersi dipinto di maraviglia? Dall'aver veduto quell' ombra sorridere. Dunque il *perchè* di questo luogo non vale *per la qual cosa*, ma *per ciò che*.

[56] *Ed io seguendo* ecc. È naturale, che Dante nell'inavvertenza del suo operare, credendo trattar come al solito nel mondo, rifacesse i suoi abbracciamenti, attribuendo a sbaglio delle sue braccia, quello ch'era invece difetto dell'ombra.

[57] *Soavemente disse* ecc. Essendo un'anima che al mondo avea avuto una voce soavissima, perciò la fa parlare soavemente anche qui.

[58] *Allor conobbi* ecc. Il segno della voce unito al segno delle sembianze, gli diedero la certa conoscenza della persona.

[59] *Un poco* ecc. Perchè un poco? Perchè sapea che quell'anime non erano qui per fermarsi, ma erano portate dal loro stesso istinto a salire alla pena. Perciò prega e prega solo di poco.

[60] *Risposemi: Così* ecc. Osservate bene il senso di questa terzina, credo, non inteso finora da nessuno. Tutti i commentatori credono di averla spiegata con dire: Come ti amai in vita, così t'amo adesso.

Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
90. Però m'arresto: ma tu perchè vai? [61]

Ebbene, spiegando così, so tanto quanto prima, nè valea la pena di spiegarla. Per cavarne il vero senso è mestieri che ci rammentiamo quanto abbiamo detto alla nota 51 di questo Canto. Quelle anime hanno un istinto, che le porta alla pena pel desiderio, che sentono di veder Dio il più presto possibile, nè varrebbe ad arrestarle nessun motivo puramente naturale, come sarebbe la naturale affezione che si ha tra amici. Dante dee conservar loro questa proprietà, altrimenti degraderebbe quell'anime, e contrarierebbe il loro istinto. Non ci avrebbe però altro motivo per cui si potessero arrestare, che un motivo di ordine soprannaturale, quale sarebbe quello somministrato dalla religione e dalla grazia divina, che è quanto dire il motivo della vera carità evangelica. Ebbene questo è appunto quel solo, in forza del quale si arresta questo amico di Dante, e con lui le anime sue compagne. Non si arresta per qualunque amore, anche di forza grandissima, ma ristretto ai limiti naturali: egli si arresta in forza di un amore assai più puro e sublime, l'amor che viene dalla ragione e da Dio, e che si chiama carità. In sostanza egli vuol dire: Come in vita t'amai, non naturalmente, ma soprannaturalmente, così soprannaturalmente, e non naturalmente ti amo adesso. Non manco dunque al mio carattere, se secondando un amore sì santo, sì religioso, sì soprannaturale, mi fermo teco per pochi istanti; anzi io mancherei a quella carità che qui si raffina, se per tuo bene non volessi arrestarmi.

Dopo tutto questo intenderete la ripetizione di quella particella *così*: così, e non altrimenti che così, io t'amai, e t'amo; ed è solo perchè t'amai così, che io posso e debbo e voglio arrestarmi.

Oltre di ciò, chi ben mira, in questo *così* ripetuto havvi la prova che dimostra esser vissuto Casella sempre da buon cristiano, perchè altrimenti non avrebbe potuto dire, che qui ama Dante di quella viva carità, colla quale lo amava in vita; chè carità tale non può accogliersi che in cuore, il quale sia in grazia di Dio.

Dunque Casella è messo dal poeta fra quei pochi fortunati che fuggirono sempre il peccato mortale, e non caddero che in venialità, il che però bastava per subir quella pena di tardanza al Tevere che or or si dirà.

[61] *Ma tu perchè vai?* A che fine ottenesti un privilegio sì grande, tu vivo?

Casella mio, per tornare altra volta [62]
Là dove i' son fo io questo viaggio, [63]
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta? [64]

[62] *Casella mio.* Casella era un fiorentino amico di Dante, peritissimo della musica, bravo compositore e cantante. Secondo il Crescimbeni, egli avea messo in musica qualcuna delle canzoni di Dante. Il Boccaccio ci descrive Dante per molto appassionato e dilettante di musica, e l'Ottimo ci fa l'elogio del musico Casella.

Per tornare altra volta. Venni al Purgatorio (che è luogo di salvazione) da vivo per poterci ritornare da morto. È facile poi il conoscere come la vista dei tormenti del Purgatorio inflitti per il peccato giovi assaissimo per fuggirlo e quindi salvarsi. È sempre il concetto cattolico che predomina.

[63] *Là dove i' son.* Dove io sono presentemente. Il *là* che precede non altera il senso; perchè si può dire: Là dove io sono e qua dove io sono indistintamente.

[64] *Ma a te come tanta ora è tolta?* A te, che sei morto da un pezzo, come fu tolto sì gran tempo qual si è quello dalla tua morte al dì presente, in che giungi qui? Quando sia morto Casella le cronache nol dicono; ma par certo da quel che si dice più sotto, ch'egli fosse morto prima che cominciasse il Giubileo, cioè prima di tre mesi addietro dal giorno presente 10 Aprile 1300. Dunque Dante suppone poter avvenire, anzi essere avvenuto che uno muoja senza che subito la sua anima, già uscita in grazia, vada al Purgatorio a scontarvi la propria pena, ma che invece le sia differito questo passaggio e intanto resti (come tosto vedremo) alle bocche del Tevere a vedere altre anime partire pel Purgatorio, fino a nuove disposizioni di Dio sul suo conto. Questa finzione poetica di Dante non è contraria alle credenze cattoliche sui defunti, come ci vuole insegnare il signor canonico Brunone Bianchi ne' commenti su questo passo, dove dice: « Che tutto ciò è fuor della credenza cattolica, che non ritarda punto alle anime dei morti il luogo da esse meritato. » Ma io rispondo: Non è forse un Purgatorio anche il ritardo del Purgatorio? Anzi il ritardo del Purgatorio non è un Purgatorio maggiore del vero? E perchè dunque Dio non potrebbe ritardarlo a chi si merita che gli sia ritardato? Sa egli che Dio non l'abbia mai fatto? Basta questo per un poeta perchè senza distruggere o contraddire la credenza cattolica possa ammetterlo come un caso possibile. Dante non lede mai i principj cattolici in un poema che è per concetto e

Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio [65]
Se quei che leva e quando e cui gli piace, [66]
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face: [67]
Veramente da tre mesi egli ha tolto [68]

per fine cattolico. Ma Dante non solo è teologo ma poeta, e quindi può a giusta ragione ammettere come un fatto quello che è sol probabile.

Intanto abbiamo qui un bel luogo parallelo (col suo debito divario, s'intende) ad uno d' Inferno: anime sospese là, ed anime sospese qua. I sospesi d' Inferno erano nel primo cerchio dove stava Virgilio, ed i sospesi del Purgatorio sono parte alla foce del Tevere, e parte nell'atrio del Purgatorio; e tanto questi dell'atrio, quanto quelli del Tevere nella sospensione del lor Purgatorio penavano assai più che se vi fossero entrati, e quindi erano sottoposti ad un vero castigo espiatorio.

Questo sistema è congegnato maravigliosamente bene.

Ora qual fu la colpa di Casella, che gli meritò d'essere ritardato alla foce del Tevere? Dico che dovea essere stata una colpa tale, che non togliesse la grazia di Dio, ossia colpa o colpe veniali. Provo. A nota 60 abbiamo veduto che Casella amava Dante nel mondo, come lo ama qui. Ma qui lo ama in carità e santamente. Dunque in carità e santamente lo amava in vita. Ma questo non può unirsi col peccato mortale. Dunque la colpa di Casella non era mortale. Che maraviglia per un bravo cantore che fosse un po' di vanità e di ambizione della sua bella voce!

65 *Nessun m'è fatto oltraggio.* Ecco una bellissima qualità dell'anime sante, che escono del corpo, una sì perfetta conformità ai giusti voleri di Dio, da prenderne le difese, quantunque soggiacciano ai rigori della sua giustizia.

66 *Se quei che leva e quando* ecc. Se l'angelo, quel celeste nocchiero che accoglie nella sua barca chi vuole, e quando vuole, più volte mi rifiutò questo passaggio, e me lo ritardò sino al giorno presente.

67 *Che di giusto* ecc. Il voler dell'angelo battellante si fa del voler divino, e quindi di voler giusto, al quale le anime sante uscite dai corpi sono conformatissime.

68 *Veramente* ecc. È il latino *verumtamen*, tuttavia, ciò nulla ostante. Non ostante cioè che io dovessi attendere chi sa per quanto tempo, alle foci del Tevere prima che mi fosse concesso il passaggio al

Purgatorio, sorse una tale circostanza felice che mi abbreviò la esclusione o l'esiglio, e questa fu l'occasione del grande e famoso Giubileo centenario di Bonifazio VIII con indulgenza plenaria applicabile a' vivi e defunti. Si chiarisce da questo luogo che Casella era morto prima del Giubileo, altrimenti non parlerebbe così; e quindi cade la supposizione di molti che credono Casella presente in Roma con Dante al detto Giubileo.

Da tre mesi egli ha tolto — Chi ha voluto ecc. Ecco dichiarato il tempo scorso dal principio del Giubileo del 1300 sino a questo giorno 10 Aprile pure 1300. Come risultano questi tre mesi? Eccolo. L'anno santo va per iure da un Natale all'altro, ossia dai 25 Dicembre. La Bolla poi di Bonifacio VIII prescrive le visite di 15 giorni pei pellegrini, e di 30 giorni pei Romani. Dunque fino che non erano passati 15 giorni dal 25 Dicembre 1299, con che si andrebbe sino alli 8 Gennaio 1300, nessuno poteva avere acquistato la indulgenza ed esser tolto in barca dall'angelo alla volta del Purgatorio. Dibattete adesso questi 15 giorni da giorni 108 quanti scorrono da 25 Dicembre a 10 Aprile, ed avrete giorni 93: da questi poi dibattendo il giorno corrente 10 Aprile perchè appena incominciato, trovandoci alla nascita del Sole; e dibattendo pure una metà del dì di Natale che passa prima dell'anno santo, e dibattendo anche quel po' di tempo che è necessario a Casella per venir dal Tevere al Purgatorio, tempo brevissimo, se in due minuti si vide dalla maggior distanza al lido, come abbiam notato di sopra, nota 1 e 39, vi trovate avere giorni 91 ½ che corrispondono appunto ad una metà di giorno e tre mesi, due de' quali, cioè Gennaio e Marzo sono di giorni 31, e Febbraio di giorni 29, perchè il 1300 era bisestile. Ecco la ragione perchè il poeta usò la frase *da tre mesi*, perchè non sono tre mesi in punto, ma sono tre mesi ed un mezzo giorno. Questa di Dante si dice esattezza, ma di quella fine.

Se questo calcolo è esatto, come pare fuori di dubbio, dunque il giorno di Pasqua in cui siamo oggi al Purgatorio, è veramente il 10 Aprile, che abbiamo stabilito nella nostra Tav. II dell'*Inferno*, dietro l'autorità di messer Donato Giannotti, che abbiamo veduto adoperare il Calendario di Dante prima della correzion Gregoriana. Perchè se oggi non siamo al 10 Aprile, non è possibile che ci combiniamo coi tre mesi qui indicati da Dante; all'incontro ci combiniamo perfettamente ritenendo la Pasqua al 10 Aprile.

Ci potrebbe servire di una controprova il vedere che, nel 1300, il 10 Aprile cadeva appunto in Domenica. Come si fa a conoscerlo? Con una osservazione semplicissima, ed è la seguente. Noi sappiamo dalla Storia di quel Giubileo (Rohrbacher, *Storia della Chiesa*, lib. 76,

Chi ha voluto entrar con tutta pace. [69]

an. 1300) che la calca dei divoti fu immensa nel giorno che si mostrava la Veronica, ossia nella prima Domenica dopo l'ottava di Epifania, la qual Domenica in quell'anno cadeva nel 17 Gennaio. Dunque la Domenica susseguente cadeva nel 24 Gennaio, la susseguente ancora ai 31 e così di seguito. Troveremo procedendo di questo passo, (ricordandoci però che il Febbraio del 1300 è bisestile, quindi di giorni 29) che appunto il giorno 10 Aprile cade in Domenica.

Dunque quelli che fanno cominciare il viaggio di Dante addì 4 Aprile (giovedì santo) e quindi mettono la Pasqua del 1300, addì 6 Aprile, sappiano che questo giorno non cade in Domenica, e con ciò solo è rovesciato il loro computo. A questo argomento non credo si trovi risposta.

In conferma di quanto abbiamo detto, osservate l'opera insigne dei Maurini: *L'Art de verifier les dates — Paris*, 1770, *Table chronologique: Les Pâques*. Vi troverete la Pasqua del 1300 nel giorno 10 Aprile.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

69 *Con tutta pace.* Con plenaria indulgenza, quale si acquista nel Giubileo.

Un dubbio. L'indulgenza plenaria del Giubileo non rimette forse tutta la colpa e tutta la pena in modo, che se uno acquista perfettamente il Giubileo se ne va diritto al Paradiso? Com'è dunque che si trasportano al Purgatorio dall'angelo anche quelli che noi vediamo qui avere acquistato il Giubileo? Rispondo: 1. Che Giubileo o non Giubileo, bisogno o non bisogno di satisfare con pene di Purgatorio, tutte indistintamente le anime che escono in grazia di Dio, s'imbarcano (secondo il sistema di Dante) alle foci del Tevere, e sono condotte al Purgatorio, dove restano se hanno da purgarsi, e per dove passano, se non hanno questo bisogno. Lo dice Dante poco sotto in quelle parole: *Perocchè sempre quivi si raccoglie* ecc.; 2. Che l'acquisto del Giubileo in modo perfettissimo non è cosa facile. San Filippo Neri seppe che nel Giubileo del suo tempo solo una vecchierella lo aveva acquistato compiutamente; 3. Che quantunque il Giubileo sia per sè una indulgenza plenaria con remissione intera di colpa e di pena, pure anche in esso si acquista indulgenza o più o meno secondo che più o meno si è disposto, e secondo che più o meno si fanno opere meritorie in quel tempo, come ha dichiarato Bonifacio VIII nella sua Bolla pel Giubileo del 1300, che qui abbiamo,

100. Ond' io ch' er' ora alla marina volto, [70]
Dove l'acqua di Tevere s' insala, [71]
Benignamente fui da lui ricolto. [72]
A quella foce ha egli or dritta l'ala:
Perocchè sempre quivi si raccoglie [73]

in queste parole, che sono in fine di essa Bolla: « Ma quanto più ci verranno spesso, e divotamente (alle visite), e tanto più il loro merito sarà grande e l'indulgenza efficace. » Dal che si rileva che non ostante l'acquisto della indulgenza potrebbe restar qualche cosa da satisfare potendosi essa acquistare o più o meno; 4. Che si potrebbe commettere qualche lieve mancamento anche dopo acquistato il pieno Giubileo, e intanto con questo mancamento morire, per cui si rende necessario il Purgatorio; 5. Che in quanto all'applicazione della indulgenza ai defunti, questa potrebbe non succedere intera sebbene l'applicante non sia mancato in veruna cosa da sua parte, perchè ciò dipende dal beneplacito di Dio, che accorda più o meno, e forse niente, secondo che più o meno, e forse niente, si merita il purgante. L'applicazione della indulgenza fatta per Casella (come si vede) o gli fu fatta tardi da' suoi amici e parenti, o gli fu fatta imperfetta, o se anche era perfetta, Dio dispose che non gli fosse concessa subito, il che tutto è secondo la credenza cattolica sulle indulgenze.

[70] *Ch'er'ora*. Dunque il tempo speso nel tragitto da Ostia al Purgatorio fu tanto breve da potersi dire: Ora io era ad Ostia ed ora stesso son qui. Questo modo di parlare non porterebbe che pochi minuti.

Anche questa osservazione è fatta da Dante in persona di Casella, per giustificare la rapidità della venuta dell'angelo, che poi abbiamo veduto essere di due soli minuti, quanti corrono dal principio del disco solare al suo fine nella sua comparsa sull'orizzonte.

Perchè dice *volto*? Per indicare che suo unico desiderio era l'essere trasportato al Purgatorio, e quindi guardava sempre a quella parte, onde l'angelo veniva ed andava.

[71] *Dove l'acqua* ecc. Dove l'acqua dolce del Tevere sbocca in mare e diviene salata. A quella foce è Ostia.

[72] *Benignamente* ecc. Qualche buon'anima in quel dì gli dee aver applicata l'indulgenza; giacchè l'indulgenza del Giubileo è applicabile ai vivi ed ai defunti.

[73] *Perocchè sempre quivi* ecc. Secondo il sistema poeticamente cattolico di Dante, tutte l'anime che vanno a salvazione, come furono

Qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie [74]
Memoria, o uso all'amoroso canto, [75]
Che mi solea quetar tutte mie voglie, [76]

unite in vita a Roma, centro della vera religione pel romano Pontefice, che vi risiede, così dopo la separazione del corpo deono adunarsi alla foce del Tevere, e quivi aspettare il loro momento di partenza sul vascello dell'angelo che le conduce tutte al Purgatorio, di dove passano al paradiso terrestre che è sulla cima di quel monte, e di là al paradiso empireo.

È bello e giusto il divisamento di Dante di farle andar tutte al Purgatorio perchè è caso quasi improbabile che le anime, per sante che sieno, non abbiano bisogno di qualche purga; se è vero com'è verissimo il detto di Giob: *Septies cadit justus;* e l'altro: *In angelis suis reperit pravitatem;* e l'altro ancora: *Ecce qui serviunt ei non sunt stabiles.*

E l'anime che vanno alla dannazione dove Dante le fa egli unire? Dante le fa unire alla bocca d'Inferno sotto la riprovata Gerusalemme, come abbiamo detto nel nostro Discorso preliminare. Vedi Tav. I, *Inf.* La scelta di questo ingresso pei dannati è fatta con molta sapienza, affinchè essi ricevano la loro maledizione da quel Calvario medesimo, che dovea essere la loro salute, e non l'hanno voluta.

[74] *Se nuova legge* ecc. Se qualche legge a te posta e alle anime tue compagne nella nuova condizione in cui ti trovo, non ti ha tolto la memoria o l'uso della musica.

[75] *Amoroso canto.* Non di amore profano, ma santo e divino. Di canzoni d'amor profano Dante non avrebbe certo toccato a Casella, omai divenuto anima santa del Purgatorio. Questa è anche una prova del genere di musica a cui s'era dedicato Casella, cioè ad una musica santa e religiosa; e questa è pure la prova per conoscere di quali canti si dilettasse il nostro poeta, cioè di quei canti che innalzano la mente ed il cuore a Dio.

[76] *Che mi solea quetar* ecc. Quel canto affettuoso e soave, che mi rapiva siffattamente da obbliare ogni affanno, e trovarvi anzi ogni diletto. Le armonie d'una bella voce hanno la proprietà di rapire siffattamente il cuore, che pare non vivere in lui verun altro affetto, che il piacer di quei suoni. Perciò la musica fu usata in ogni tempo per addolcire le amarezze della vita, ottenendo in questo

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
100. L'anima mia, che con la sua persona [77]
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona, [78]
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente [79]

effetti portentosissimi. Questo di ogni musica: a più ragione poi di quella musica che viene avvalorata da pensieri e motivi cattolici, capace essa sola di attutire i piaceri sensuali, e di lanciare il cuore in Dio fonte d'ogni piacere; capace essa sola di sollevare un'anima abbattuta dalle sventure. Noi sappiamo quante il nostro poeta ne avesse.

77 *L'anima mia, che con la sua persona — Venendo* ecc. Cioè unita al corpo, e non divisa come le vostre. Noi abbiam veduto quanta fatica abbia dovuto durar Dante per tutto il lungo viaggio d'Inferno, e per l'altro, pur lungo dall'Inferno al Purgatorio; e ciò per avere l'impaccio del corpo. Allude alle parole dette sopra da Virgilio in risposta alle anime nella prima lor giunta: *Per altra via, che fu sì aspra e forte, — Che lo salire omai ne parrà giuoco.* Allude pure a tante angosce provate alla vista di tanti tormenti, e tanti tormentati in Inferno.

78 *Amor, che nella mente* ecc. È il principio della seconda canzone, che si trova nel Convito di Dante, spiegata da lui medesimo, dove discorre del suo amore alla filosofia, ma filosofia cristiana, piena di pii pensieri. Casella santo, che la cantò al Purgatorio, ne è una prova. È poi dimostrato dal contesto, che questa è una di quelle canzoni che Casella avea messe in musica, e che avea cantato in vita a Dante medesimo. La prova di ciò la trovate nella penultima terzina:

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie.

Da questa terzina apparisce chiaro che Dante vuol da Casella un'aria di quelle, che gli solea cantare in vita.

79 *Lo mio Maestro, ed io.* È cosa di poco rilievo, ma la noto perchè il non eseguirla sarebbe errore. Quando ci dobbiam nominare con altri, dobbiam nominarci in secondo luogo, come qui e altrove fa Dante.

Ch'eran con lui, parevan sì contenti, [80]
Come a nessun toccasse altro la mente. [81]
Noi eravam tutti fissi, e attenti
Alle sue note, ed ecco il veglio onesto, [82]

[80] *Parevan sì contenti.* Il solito parere per apparire, mostrarsi evidentemente.

[81] *Come a nessun toccasse* ecc. Come nessuno s'interessasse di altro, o non fosse occupato da nessun altro interesse.

Un dubbio. Come mai quell'anime, che abbiamo detto portate per istinto a Dio, ed ai mezzi, che loro l'affrettavano, quali sono le pene del Purgatorio, ora si sviano da questo fine per umane canzoni?

Rispondo: 1. Che la canzon cantata da Casella era di sensi tutto religiosi e santi, e che in sostanza avrebbe potuto essere cantata anche in cielo, perchè innalzava a Dio, ed era una vera lode di Dio. Dunque non bisogna dire che Casella ed i suoi si sviassero per umane canzoni: era questo piuttosto un aguzzare il desiderio, che avevan di Dio, ed un prelibarne la beatitudine; 2. Che Casella ed i suoi compagni si fermarono a questo canto, perch'era un atto di carità esercitato verso un fratello bisognoso, al quale nemmeno i beati si ricusano; 3. Che quanto alla sospensione del loro Purgatorio, tanto da loro desiderato, qual mezzo per giungere a Dio, la poteano tollerar volentieri in vista appunto del giovamento spirituale che potean con quel canto recare ad un uomo ancor mortale.

Leggiamo in fatti di santi (tra gli altri di Mosè e San Paolo) che quantunque assai desiderosi di andarsene a Dio, tuttavia pel bene dell'anime desideravano di starsene ancora in terra: e S. Ignazio diceva a questo proposito, che sè fosse stata in lui la scelta o di andare subito a posseder Dio, o di restarsene a questo mondo a zelar la salute dell'anime, coll'incertezza del paradiso, di buon grado si sarebbe appigliato a quest'ultimo partito. Dunque quelle anime avevano buona ragione di arrestarsi, la qual loro ragione non potea conoscere nè sentire Catone, perchè non mosso come quelle da carità soprannaturale; donde i suoi rimproveri.

[82] *Ed ecco.* Questo *ed ecco* vale un tesoro, tanto è ben collocato.

Il veglio onesto. Catone. Lo dice onesto, cioè venerabile per la maestà dell'aspetto, come lo disse nel I Canto: *Degno di tanta riverenza in vista.*

120. Gridando: Che è ciò spiriti lenti? [83]
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio, [84]
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati alla pastura, [85]
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio, [86]
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca
130. Perchè assaliti son da maggior cura; [87]

[83] *Gridando: Che è ciò spiriti lenti?* La nota virtuosa severità di Catone, che ad altro non guarda, che al fedele adempimento del commessogli uffizio, quanto non è qui bene tratteggiata!

[84] *Scoglio.* Scoglio è la camicia o la veste, che ha formato intorno a sè stesso il serpente stando sotterra nel verno, da cui esce alla primavera. Ebbene ora che per quell'anime *hyems transiit, imber abiit, et recessit*, si può dire ad esse *exuite veterem hominem et induite vos novum hominem qui secundum Deum creatus est* ecc., ite a spogliarvi di quella scorza, che fece intorno a voi l'inverno del mondo, e colla quale non potrete giunger a veder Dio.

[85] *Gli colombi.* Vaghissima e bene appropriata similitudine i cui principali riscontri col fatto delle anime sono questi: il queto e tranquillo cibarsi dei colombi adunati e l'attento ascoltare delle anime al canto di Casella: e la fuga scompigliata dei primi per improvvisa paura, e il presto fuggire di quelle anime alla presenza e al rimprovero di Catone.

[86] *Queti.* Perchè attendono alla pastura. *Senza mostrar l'usato orgoglio.* Questo orgoglio consiste nei movimenti altezzosi che danno al collo, camminando, onde par che facciano pompa di sè stessi. Questa specie di colombi è molto timida.

[87] *Da maggior cura.* Dalla cura, o sollecitudine di salvarsi, che è maggiore dell'amor dell'esca. Circostanza benissimo appropriata a quelle anime. La paura di Catone che non sapeano chi fosse, nè che autorità vi godesse, ma che presero per una gran cosa, servì a distaccarli dal canto per la cura di loro intera salvezza, che si compiva pel Purgatorio, e dalla quale s'erano momentaneamente distolte per carità del prossimo, cioè di Dante, assaggiando colà come di furto un granellino di piaceri armonici di paradiso.

130. Così vid'io quella masnada fresca [88]
Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca: [89]
Nè la nostra partita fu men tosta.

[88] *Masnada fresca*. Masnada venuta di fresco, da poco al Purgatorio. Vedremo al principio del Canto seguente quanto tempo fosse trascorso dalla sua venuta a questo momento della fuga.

Ora il termine *masnada* ha un senso obbrobrioso: nel trecento non era così. Le masnade erano truppe di soldati onorati d'Italia, detti perciò masnadieri, presi agli stipendi or d'una or d'altra republica secondo i bisogni. In processo queste masnade si diedero alle ruberie ed al delitto: perciò il loro nome restò in senso di vitupero.

[89] *Com'uom che va* ecc. Catone nè ai poeti, nè a quelle anime indicò qual fosse la salita; ma almeno ai poeti, per ragion di Dante, che avea corpo, disse: *Poscia non sia di qua vostra reddita*. A quell'anime invece ch'erano senza corpo era buona qualunque salita.

CANTO III

Argomento.

Dal mare corrono i poeti su per la pianura inclinata. S'arrestano finalmente a piè della roccia impraticabile che cinge il Purgatorio. Se ne stanno dubbiosi del dove trovar la salita. Veggono intanto a sinistra venir verso di loro alcune anime. Vanno ad incontrarle, e dimandano per dove si potrebbe salire. Le anime accennano, e vengono coi poeti. S'accorgono che Dante è vivo, ed un di loro, cioè Manfredi re di Sicilia, gli si manifesta, dichiarando ch'eran anime riconciliate bensì con Dio in morte, ma partite dal mondo colla scomunica della Chiesa, e perciò non ammesse per lungo tempo a fare il lor purgatorio.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. I e la Tav. II, *Purg.*

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna, [1]
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga; [2]

[1] *Dispergesse* ecc. Precisamente come fanno i colombi per improvviso spavento fuggenti dal campo, che svolazzano dispersi qualche tratto, tendenti ad unirsi più da lungi.

[2] *Rivolti* ecc. Già per istinto erano portati al monte, e perciò nella fuga tengono quella direzione. Vedi *Purg.* Tav. II.

Ragion ne fruga. Giustizia divina ne fruga, ossia ne cerca in ogni parte colle pene per lavarci ogni macchia.

Io mi ristrinsi alla fida compagna: [3]
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso: [4]
O dignitosa coscienza, e netta, [5]
Come t'è picciol fallo amaro morso! [6]
10. Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga, [7]
La mente mia che prima era ristretta, [8]

[3] *Io mi ristrinsi* ecc. È una antitesi, e sta in questo: Sebben tutte l'anime nella fuga si dispergessero, io ch'era pur fuggente non mi divisi però dalla compagnia (*compagna*) di Virgilio. Ciò era naturale, perchè le anime non aveano bisogno l'una dell'altra; ma Dante avea bisogno di Virgilio. Questo bisogno lo esprime nei due versi, che seguono.

[4] *Ei mi parea* ecc. Virgilio mostrava nell'atteggiamento della faccia mesta ed avvilita come un rimorso di coscienza, e ciò per essersi meritato un indiretto rimprovero di Catone, in quanto che permettendo a Dante d'arrestarsi, ed arrestandosi egli stesso con gran piacere dietro il canto di Casella, fu cagione, che quelle anime prendessero dal vecchio un rimbrotto.

[5] *O dignitosa* ecc. Nel Canto I d'*Inferno* abbiam detto abbastanza della probità di Virgilio. In quanto poi fu preso a significar la ragione pura, questa lode gli si affà ancor meglio.

[6] *Come t'è picciol fallo* ecc. Per Virgilio, come per Catone, quella fermata e quel canto fu un fallo, e lo doveva anche essere, attese le cognizioni limitate che si attribuiscono a Virgilio ed a Catone. Ma noi abbiamo dimostrato che non fu un vero fallo nè per Dante nè per le anime, giacchè tutto provenne dall'amore di Dio che fa essere amorevoli verso il prossimo.

[7] *Che l'onestade ad ogni* ecc. Dante osserva che il correre non è conveniente alla dignità ed alla modestia, che dee serbare ne' suoi movimenti ogni uom grave, e che quella fuga avea dismagato, o fatto perdere a Virgilio il suo contegno grave mantenuto fino allora.

[8] *La mente mia, che* ecc. La paura, nell'atto che stringe il cuore, stringe anche la mente. Infatti quando siamo dominati da una improvvisa paura la mente nostra si fa confusa, e limita la cerchia di sue vedute.

Lo intento rallargò, sì come vaga; [9]
E diedi il viso mio incontro al poggio, [10]
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio, [11]
Rotto m'era dinanzi, alla figura, [12]

[9] *Lo intento rallargò, sì* ecc. Rallargò la sua ristrettezza essendo *(sì come)* omai libera *(vaga)*. Libera da che? Libera dalla paura, che fu cessata col cessar del correre di Virgilio. Perchè chi non fugge più, vuol dire che è fuori di pericolo, e quindi non è più dominato dalla paura.

[10] *E diedi il viso* ecc. Guardai alla cima del monte, la quale si solleva più d'ogni sua parte dal livello delle acque, o si dislaga più in alto. Perchè guardò alla cima, e non al piede per cui dovea trovar la salita? Perchè sempre chi sale una montagna guarda più facilmente, e più spesso la cima che altro, essendo quella il termine di sue fatiche. È naturalissimo.

[11] *Lo sol* ecc. Il sole è rossastro *(roggio)* quand'è vicinissimo all'orizzonte dopo la nascita e prima del tramonto, e ciò proviene dal venirci la sua luce all' occhio orizzontalmente, o quasi, alla terra, e dal passare ch'essa fa per le esalazioni terraquee. Di mano in mano poi, che il sole s'innalza sull' orizzonte, perde quel color rosso e si atteggia al giallo, perchè i raggi della sua luce passano da esso al nostro occhio traversando solo per piccoli strati di vapori. Questo stato del sole può durare poco più di un'ora, che a n. 16 si determina per ore 1.20. Avendo adunque veduto di sopra, Canto II, n. 39, che il sole era levato tutto sull'orizzonte, e che perciò erano le 6.10 antimeridiane per essere noi nel Purgatorio ai 9 Ottobre, corrispondente ai 10 Aprile di Gerusalemme, ne viene per conseguenza che sieno passate ore 1.20 dopo le 6.10. Dunque abbiamo ore 7.30 antim. Ciò verrà confermato alla nota 16 susseguente.

[12] *Rotto m'era* ecc. Dunque Dante avea il sole alla schiena, e il monte in faccia, stando rivolto verso occidente. In questa positura Dante gettava l'ombra della sua persona non dall'uno dei fianchi, ma dal dinanzi della sua persona. I raggi del sole trovando un corpo denso, opaco ed impermeabile, si arrestano a questo corpo (ecco il sole *rotto*), e di qui l'ombra sulla terra. E qual figura disegnava quest'ombra? La figura di un uomo, ossia di Dante, perciò egli dice **alla figura**, cioè al modo di quella figura che delineavano i raggi rotti ed appoggiati in me.

Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi dallato con paura [13]
20. D' essere abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi, [14]
A dir mi cominciò tutto rivolto; [15]
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto [16]
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:

[13] *Io mi volsi dallato* ecc. Dopo l'ingresso in Inferno è questa la prima volta che Dante si trova con Virgilio a splendore di sole, e quindi è naturale, che si faccia maraviglia delle differenze che il sole ha in lui ed in Virgilio. Questi avendo corpo aereo, lasciava passare i raggi del sole, e però non gettava ombra: Dante invece, che avea vero corpo, gettava la sua ombra. Onde Dante, che era a' fianchi di Virgilio, non vedendo dinanzi a sè due ombre ma la sola ombra sua, è naturale che tema d'essere da Virgilio abbandonato, e si volga *dallato* per accertarsi se Virgilio c'era o non c'era.

[14] *Conforto.* Virgilio.

[15] *Tutto rivolto.* Chi parla con grande affetto ad una persona già bisognosa di conforto si rivolge tutto a lei.

[16] *Vespero è già colà* ecc. Gli rende ragione perch'egli non getti l'ombra in terra come Dante, ed era perchè non aveva corpo, il quale tolto da Brindisi fu portato a Napoli e colà sepolto. A Napoli poi, qual'ora faceva in quel momento che Virgilio così parlava? Dice che facea vespero, o sera, la quale comincia appena tramontato il sole. Vuol dire in somma che per Napoli tramontava il sole. Infatti dovea esser così. Eccone la prova. Quanti gradi di distanza abbiamo tra Gerusalemme e Napoli? La distanza di 20 gradi. Ma noi sappiamo che il sole impiega un'ora a percorrere 15 gradi, e perciò minuti 20 a percorrere 5 gradi. Dunque se il sole tramontava per Napoli, già di ore 1.20 era tramontato per Gerusalemme. E poichè il Purgatorio è antipode di Gerusalemme, perciò se di ore 1.20 è tramontato per Gerusalemme, di ore 1.20 parimente è sorto pel Purgatorio. Nascendo esso al Purgatorio alle 6.10 nel 9 Ottobre in cui siamo, se a queste 6.10 si aggiungano ore 1.20, abbiamo ore 7.30. Con ciò, come si vede, si determina più precisamente l'ora solo accennata di sopra alla nota 11 del sole *roggio*.

Napoli l'ha, e da Brandisio è tolto. [17]
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar, più che de' cieli, [18]
30. Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi, e geli [19]
Simili corpi la Virtù dispone; [20]
Che come fa non vuol che a noi si sveli. [21]
Matto è chi spera che nostra ragione [22]

[17] *Napoli* ecc. Virgilio reduce dalla Grecia giunto a Brindisi cadde malato, e vi morì. Indi il suo corpo fu trasportato e sepolto a Napoli, dove gli fu innalzato per Augusto un magnifico mausoleo sul quale si disse che sorgesse spontaneo e ingigantisse col tempo un bellissimo lauro.

[18] *Più che de' cieli, — Che* ecc. Secondo il sistema Tolomaico, i cieli sono di una sostanza che è sottilissima, e perciò lasciano passare la luce d'uno in altro.

[19] *A sofferir* ecc. Dice il poeta il perchè Dio forma intorno alle anime dell'Inferno e del Purgatorio questo corpo aereo, cioè perchè si patisca nel corpo aereo quello che si sarebbe patito nel vero corpo, se si avesse. Laonde quando risorgerà il vero corpo, e sarà dalle anime pigliato, non ci sarà più bisogno del corpo aereo, il quale non è che una sostituzione precaria del vero. Io non veggo come si possa dire che questa sia una teologia bizzarra, come la chiama il Venturi, non intendendo già Dante di proporci nè un dogma, nè un'opinione teologica, ma servendosi di tal finzione solo per poter dipingere sensibilmente le varie scene di spiriti, che nell'immaginato viaggio non si sarebbero potuto rendere manifesti senza un corpo visibile. Del resto chi potrebbe appuntar d'errore una tale opinione? Non dà Dio un corpo aereo anche agli angeli, quando gli manda sulla terra in qualche missione?

[20] *La Virtù*. La Virtù divina, la Virtù per eccellenza, la Virtù in persona, in somma Dio.

[21] *Che come fa* ecc. Dio non ci svela il modo con cui questo opera, nè vuole che noi lo sappiamo. Il *perchè* è quello che abbiamo detto ed è evidente; il *modo* non si sa, e non si può sapere.

[22] *Matto è chi spera* ecc. Giacchè Virgilio toccò a Dante un fatto evidente, qual'era l'attitudine del corpo aereo a sofferir tormenti e caldi e geli, il che sarebbe il perchè, o il *quia* della cosa, e dichiarò che non si conosceva il modo (*il come*) di questo fatto, perchè Dio nol volle dirci, toglie di qui occasione di sferzare la pazzia di coloro,

Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al *quia*; [23]
Che se potuto aveste veder tutto, [24]
Mestier non era partorir Maria.

che presumono con ragione finita misurare l'infinito, quale è Dio nelle sue operazioni fuori di sè, o *ad extra,* come le chiamano i Teologi, ed accennate dal Poeta in quell'*infinita via che Dio tiene,* ed in sè medesimo e nelle operazioni *ad intra* accennate in quella circonlocuzione con cui nomina Dio *una Sostanza in tre Persone,* che è il massimo e più incomprensibile dei misteri. La Chiesa stessa nella Festa della SS. Trinità ripete quasi questa medesima sentenza, colle parole di Paolo: *O altitudo divitiarum scientiae et sapientiae Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus!*

[23] *Al quia.* Al *perchè* degli effetti, che vedete, ossia all'uso degli effetti stessi, quale si era, pel caso di sopra, che diede origine a questa intemerata, il perchè dei corpi aerei, che aveano l'anime penanti dell'altro mondo, il quale perchè era evidentissimo, cioè perchè quell'anime possano penare anche corporalmente, senza che si presuma d'investigare come ciò avvenga, il che sarebbe voler conoscere sempre anche le cause, non contenti degli effetti, alla sola conoscenza de' quali Dio vuole che ci limitiamo sovente. In sostanza il *quia* nelle scuole del Medio Evo era la dimostrazione che ora noi diciamo a *posteriori,* che dagli effetti giudica delle cause; come il *propter quod* era la dimostrazione che ora noi diciamo *a priori*, che dalle cause giudica degli effetti.

[24] *Che se potuto* ecc. Se aveste potuto veder tutto, avreste veduto tutte le conseguenze immensamente funeste del peccato (alludesi ad Adamo ed Eva) e così non avreste peccato, e quindi non si rendeva necessaria la redenzione per mezzo dell'incarnazione del Verbo. Tutti i commentatori spiegano questo verso così: Mestier non era che Maria partorisse. Io invece sarei tentato di spiegare: Mestier non era che fosse partorita Maria. Ambo questi sensi riescono alla stessa conclusione, e quindi sarebbe per sè indifferente prender l'uno o l'altro. Ma all'accennata spiegazione m'inclina l'osservare, che Dante sparge per tutta la *Divina Commedia* la vita di Maria, e mancherebbe un cenno della sua natività quando non si volesse vedere in questo luogo. Nè la nascita è mai trascurata dal Poeta, quando sia interessante; come non la trascurò per Virgilio, per S. Francesco, per S. Domenico.

40. E disiar vedesti senza frutto [25]
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
I' dico d'Aristotele, e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte, [26]
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta [27]
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta, [28]
50. La più rotta ruina è una scala
Verso di quella agevole e aperta.

[25] *E disiar vedesti* ecc. Altra prova che l'uom non vede tutto è la condizione di quelli, che son sospesi nella città dei Savi nell'Inferno, i quali con tutto il loro ingegno non *adorar debitamente Iddio*, quel Dio per cui si sentivano fatti, e il desiderio del quale è ora lasciato loro in pena; desiderio che sarebbe stato lor soddisfatto dopo morte in cielo, se avessero adorato Dio debitamente in vita. Del valore di questa prova potea rendere testimonianza Dante medesimo, che avea veduto co' suoi propri occhi quegli spiriti magni del primo cerchio d'Inferno, e perciò Virgilio cita lui parlandogli in seconda persona e dicendogli: *e desiar vedesti*.

[26] *E qui chinò la fronte, E più non disse* ecc. — Perchè tra questi sgraziati era pure esso Virgilio, ond'è naturalissimo questo suo turbamento.

[27] *Quivi trovammo* ecc. È quella cinta di roccia che comincia a circa 7 miglia sopra il livello del mare, dove aveva sua stanza Catone, e donde discesero al mare. Vedi *Purg.* Tav. II.

[28] *Tra Lerici e Turbìa* ecc. In quel gran semicerchio che forma d'ambo i suoi lati la riviera di Genova, havvi Lerici ad oriente sul golfo della Spezia, e Turbìa ad occidente nella contea di Nizza. Tutta questa riviera è corsa al Nord dalle Alpi marittime, che la riparano dai venti settentrionali. Prendete dunque in tutta questa gran corda di montagne quei punti, che sono più impraticabili, e li troverete una scala agevole ed aperta in confronto di questa roccia del Purgatorio. Vedete che anche noi nel nostro disegno, Tav. II, *Purg.*, abbiamo fatto la montagna assai erta dietro la descrizione dantesca.

Or chi sa da qual man la costa cala, [29]
Disse il Maestro mio, fermando il passo, [30]
Sì che possa salir chi va senz'ala? [31]
E mentre che, tenendo il viso basso, [32]
Esaminava del cammin la mente, [33]
Ed io mirava suso intorno al sasso, [34]
Da man sinistra m'apparì una gente [35]
D'anime, che moviéno i piè ver noi,

[29] *La costa cala.* Chi sa dove la roccia è meno erta, se a dritta od a manca.

[30] *Fermando il passo.* Più avanti non si potea andare per la roccia di fronte: volgendosi a dritta od a manca non si sapeva di far bene: dunque intanto fermarsi e pensare. È naturalissimo.

[31] *Chi va senz'ala.* Non vuol dire di sè, perchè quantunque non avesse ali, pure non avea corpo grave, ma vuol dire di Dante, che avendo corpo grave non aveva ali; ed ali ci voleano a salire in quel sito.

[32] *Tenendo il viso basso.* Tutto natura. Quando non si sa la via da prendere, in quella incertezza si fanno tre atti: 1. Si ferma il piè; 2. Si china il viso; 3. Si pensa, il che si dirà subito appresso.

[33] *Esaminava del cammin la mente.* Esaminava la propria mente intorno al cammino. Ma e che cosa esaminava di quel cammino, se Virgilio non era mai stato in quei luoghi, e perciò non ne avea pratica alcuna? Ciò non ostante io dico che Virgilio potea prendere ad esame due circostanze, e tentar se da quelle potea decidersi se dovesse cercar la salita verso destra o verso sinistra. Le due circostanze erano: 1. Lo indirizzo che diede a loro Catone in quelle parole:

Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.

2. La direzione presa dall'altre anime nella loro fuga. Queste due cose doveano essere la materia de' suoi pensieri.

[34] *Ed io mirava suso* ecc. Naturalissimo anche questo, che di due i quali cercano una via e non sanno quale, mentre l'uno pensa, l'altro guardi.

[35] *Da man sinistra.* Dal mezzodì, perchè i poeti stavano colla faccia al monte, Occidente, e colla schiena all'Oriente.

60. E non parevan, sì venivan lente. [36]
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi: [37]
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi. [38]
Guardommi allora, e con libero piglio [39]
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano, [40]
E tu ferma la speme, dolce figlio. [41]
Ancora era quel popol di lontano, [42]

[36] *E non parevan* ecc. Non si vedeva, non appariva che venissero verso di noi, perchè ci venivano lentamente. Se il moto delle persone, che vediamo l'abbiamo traversalmente al nostro viso, allora ce ne accorgiamo, quantunque esso moto sia poco; ma se il loro moto è diretto alla nostra vista, allora bisogna che sia veloce perchè ce ne accorgiamo, altrimenti un moto lento lo prendiamo facilmente per immobilità. E perchè quell'anime venivan lente? 1. Perchè state assai lente in vita a pentirsi, mentre si pentirono solo in sul morire; 2. Perchè passate dal mondo coi legami della scomunica, che impediscono la scioltezza. Quindi la tardità era loro pena molto conveniente, oltre l'esclusione dall'incominciar subito il vero Purgatorio.

[37] *Leva* ecc. Non, leva gli occhi tuoi al monte, perchè le anime vedute non erano in alto sopra la cerchia di rocce, sì bene sotto e lunghesso la cerchia (vedi *Purg.* Tav. II); ma leva gli occhi tuoi dal suolo. A questo li aveva avvallati quando fu detto: *E mentre che tenendo il viso basso*, n. 32.

[38] *Se tu da te medesmo.* È sempre l'insufficienza della Ragione nel regno della grazia, che ci vuol dimostrare.

[39] *Guardommi* ecc. Sono tratti di schietta e cara natura famigliarissimi al cuor paterno.

[40] *Ch'ei vegnon piano.* Virgilio vide quello che non ha potuto veder Dante, vide che camminavano lente, e ciò perchè la forza visiva, essendo qualità naturale e non soprannaturale, era più acuta in Virgilio che in Dante.

[41] *E tu ferma* ecc. Da ciò si vede che Dante si mostrava alquanto angustiato, ed era naturale, per l'imbarazzo in cui vedeva la sua stessa guida. Questo conforto è molto opportuno.

[42] *Quel popol.* In tempi di grande venerazione, ma anche di gravi torti a Roma papale ed a' suoi temporali diritti, quali furono quelli

I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano;
70. Quando si strinser tutti a' duri massi [43]
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti, [44]
Come a guardar chi va dubbiando stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' i' credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace, [45]
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Chè il perder tempo, a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso [46]
80. Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno

di Dante, e del secolo precedente; in tempi che vedeano frequenti casi di ben meritata scomunica, non è fuor di proposito il trovar qui non pochi, ma un popolo di scomunicati.

[43] *Quando si strinser* ecc. Perchè si strinser tutti a' duri massi? Perchè maravigliati di veder qui due sconosciuti, che non eran del loro numero, e che in tanto tempo che giravano il monte non avevano mai veduti. E per questo stringersi a' duri massi? Sì. Perchè è lo stesso che dire che quell'anime addatesi della novità, si levarono il più che fosse loro possibile per accertarsi della cosa, e per elevarsi, dovettero farsi più che potevano presso alla roccia, che era più alta della via che facevano; e quanto più erano stretti alla roccia, e tanto più erano alti, e meglio vedevano gli atti delle persone che loro si veniano avvicinando. Perciò si dice subito appresso: *massi dell' alta ripa.*

[44] *Stetter fermi e stretti.* Fermi a guardare chi fossero, e stretti gli uni agli altri, e tutti alla rupe più alta, cercando ciascuno di vedere meglio che poteva, con innalzarsi dal lato della ripa, ovvero rupe.

[45] *Giace.* Dove la rupe è meno erta, meno verticale. Il giacere applicato a luoghi è un verbo prediletto di Dante, e suona inclinazione.

[46] *Come le pecorelle* ecc. È superfluo, anzi dannoso spiegare questa bellissima ed evidentissima similitudine.

Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo imperchè non sanno:
Sì vid'io mover, a venir, la testa [47]
Di quella mandria fortunata allotta, [48]
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra, dal mio destro canto, [49]
90. Sì che l'ombr'era da me alla grotta;
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto, [50]
E tutti gli altri, che venièno appresso,

[47] *Sì vid' io mover* ecc. Figuriamoci bene quella processione di anime. Elle si erano prima arrestate, veggendo due che non erano di loro. Arrestate le prime, si dovettero arrestare per conseguenza anche tutte le altre dopo, senza saperne il vero perchè, saputo soltanto dalle prime che videro li due sconosciuti, e non dall'altre che non li poterono vedere impedite dal giro del monte. Intanto quest'anime sono pregate da Virgilio, e allora la loro testa si muove. Di mano che si muove la testa, ossia le prime, si muovono anche l'altre dopo, successivamente. Quand'ecco un altro fermarsi della testa per l'altra maraviglia che delli due sconosciuti uno era vivo, ravvisato all'ombra che gettava, come subito vedremo. Quindi un altro fermarsi di tutte l'altre dopo, senza sapere il perchè della fermata delle prime. Tutto questo è espresso nella vaghissima similitudine delle pecorelle.

[48] *Di quella mandria* ecc. Mandria cioè turba, schiera; voce metaforica, buona allora, e dignitosa, ed ora scaduta a senso peggiorativo, come masnada. Qui poi suona bene, anche perchè avendo somigliate quelle anime ad una gregge di pecorelle, ne continua acconciamente la metafora.

[49] *Dal mio destro canto.* Dante andava da nord a sud (Vedi *Purg.*, Tav. II) in ora che il sole era ad Oriente. Dunque il sole feriva il canto sinistro, e l'ombra era gittata a destra verso la cerchia ronchiosa, che qui dicesi grotta.

[50] *Ristaro e trasser* ecc. È l'atto, che sempre naturalmente fanno coloro che veggono una subita cosa di grande ammirazione.

Non sappiendo il perchè fero altrettanto. [51]
Senza vostra dimanda io vi confesso, [52]
Che questi è corpo uman, che voi vedete;
Perchè il lume del sole in terra è fesso: [53]
Non vi maravigliate, ma credete,
Che non senza virtù, che dal ciel vegna, [54]
Cerchi di soverchiar questa parete. [55]
100. Così 'l Maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse, intrate innanzi dunque, [56]
Co' dossi delle man facendo insegna. [57]
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso: [58]
Pon mente, se di là mi vedesti unque. [59]
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:

[51] *Non sappiendo il perchè.* L'ombra di Dante non la poterono osservare, che quelli che erano alla testa. Ma fermati questi per motivo che conoscevano, dovettero fermarsi anche gli altri per motivo che non conoscevano.

[52] *Senza vostra dimanda.* Perchè Virgilio anticipa le dimande di quell'anime? Perchè è proprio di chi ha fretta fare così. Che avesse fretta lo dichiarò di sopra dove disse: *Che il perder tempo a chi più sa più spiace.*

[53] *Perchè.* Per la qual cosa.

[54] *Che non senza virtù* ecc. Potentissima ragione per essere subito esaudito da quelle anime nella dimanda mossa sopra a n. 45: *Ditene dove la montagna giace.*

[55] *Parete.* La roccia di cinta, che era sì erta da potersi dire: *parete.* La parete è a piombo. Questa montagna era quasi a piombo, come vedete nel mio disegno Tav. II. *Purg.*

[56] *Tornate.* Per la stessa parte ove siete voi venuti. Dunque indietro, e mettendovi innanzi a noi; perciò *intrate innanzi.*

[57] *Co' dossi* ecc. È il gesto naturale che si fa a segnare che altri debba tornare indietro.

[58] *Così andando.* Perchè non abbi a perder tempo, sapendo, come detto fu, che hai fretta.

[59] *Unque.* Mai.

Biond' era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' io mi fui umilmente disdetto [60]
110. D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi [61]
Nipote di Gostanza Imperadrice: [62]
Ond' io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice [63]

[60] *Disdetto.* Negato d'averlo mai veduto. Dante nato nel 1265 non poteva aver veduto o sapere di aver veduto uno ch'era morto nel 1266.

[61] *I' son Manfredi* ecc. La biografia del Ladvocat dice: « Manfredi famoso tiranno della Sicilia, era figliuolo naturale dell'imperatore Federico II. Egli fece avvelenare Corrado, figliuolo legittimo di questo imperatore, e si rese tutore di Corradino figlio di Corrado. Manfredi al favore di questa tutela, s'impadronì del regno di Sicilia, e tolse molte piazze alla S. Sede, per cui fu scomunicato da' Papi. Urbano IV chiamò in appresso Carlo d'Angiò, fratello del re S. Luigi, e gli diede l'investitura del regno di Napoli e di Sicilia. La battaglia si diede tra i due concorrenti sulla pianura di Benevento alli 16 Febbrajo (deve essere 26) 1266. Manfredi perdè la vita, dopo d'avere sconvolta l'Italia quasi 11 anni. » Noto che la battaglia ebbe luogo due anni appresso la morte di Urbano IV successa ai 20 Ott. 1264, sotto il successore di lui Clemente IV. Sicchè Urbano IV non fece che ordinar la crociata.

[62] *Nipote di Gostanza* ecc. La biografia del Ladvocat dice: « Costanza postuma di Ruggero, primo di questo nome, re di Sicilia, fu moglie di Arrigo VI, e per essa Federico II suo figlio successe alla monarchia di Sicilia. Egli passò da questa vita nel 1178 lasciando il figliuol Federico, e il suo reame sotto la cura e il Bailato d'Innocenzo III (doveva già farlo, aggiungo io, perchè era già un feudo che dava la S. Sede a cui ella meglio credeva, come tra gli altri documenti chiaro apparisce dalle condizioni espresse nella Bolla d'investitura a Carlo d'Angiò 26 Febbrajo 1265), e in essa ebbe fine il real lignaggio de' Normanni nel regno di Napoli.

[63] *Mia bella figlia.* Pur di nome Costanza, come la zia di Manfredi.

Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona, [64]
E dichi a lei il ver, s'altro si dice. [65]
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona [66]
Di due punte mortali, io mi rendei, [67]
120. Piangendo, a quel che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei: [68]
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia, [69]
Che prende ciò, che si rivolve a lei.

[64] *Dell'onor di* ecc. Questa Costanza figlia di re Manfredi fu data in moglie a Pietro re di Aragona, a cui diede quattro figliuoli; due de' quali furono re, Federico di Sicilia (da non confondersi coll'altro Federico II figlio della prima Costanza) e Giacopo d'Aragona. Questi due fratelli son qui lodati non perchè ritenesse il poeta che fossero veramente degni di lode, ma perchè, facendo egli parlare di loro Manfredi che fu loro zio, gli si conveniva lodarli.

All'incontro nel VII del *Purgatorio*, v. 119, 120, il poeta per Sordello li biasima, e qui veramente si esprime il sentimento del poeta.

[65] *E dichi* ecc. Che m'hai veduto in luogo di salvazione mentre si crederà, e si dirà ch'io sono dannato.

[66] *Rotta la persona*. Nella battaglia di Benevento.

[67] *Di due punte*. Le due ferite mostrate di sopra. Perchè punte e non tagli? Eccone la ragione recata dal Muratori colle seguenti parole: « Racconta Riccobaldo, e dopo lui Francesco Pipino, che in quei tempi andarono in disuso per l' Italia le spade da taglio, ossia le sciable, e si cominciò ad usar quelle da punta, ossia gli stocchi, de' quali si servivano i Francesi. Per esser gli uomini d'armi tutti vestiti di ferro, poco profitto facean addosso a loro i colpi delle sciable. Ma allorchè essi (i soldati di Manfredi) alzavano il braccio per ferire, i Francesi colle punte degli stocchi li foravano sotto le ascelle e in questa maniera li rendevano inutili a più combattere. » (*An. d'Italia*, an. 1266).

Io mi rendei, — Piangendo ecc. Mi rivolsi pentito a Dio clementissimo, chiedendogli perdono.

[68] *Orribil furon* ecc. Li abbiamo detti di sopra alla nota 62, oltre non pochi altri, e veramente orribili, onde fu accusato.

[69] *Ha sì gran braccia, Che* ecc. Magnifica imagine della Bontà divina!

Se il Pastor di Cosenza, ch'alla caccia [70]

[70] *Se il Pastor* ecc. Valga a spiegazione di queste tre terzine un brano opportunissimo, che trovasi nella vita di Dante di Cesare Balbo (Lib. I, c. II, anni 1265-1284, pag. 39. Torino, Pomba), avvertendo che Benevento e la sua diocesi era terra degli stati della Chiesa e quindi considerata aver un cotal che di sacro. « . . . . Pochi mesi erano corsi dalla nascita di lui (Dante), quando Carlo d'Angiò, raggiunto già dal suo esercito in Roma vi fu, il giorno della Epifania dell'anno seguente 1266, da papa Clemente IV incoronato re di Puglia e di Sicilia, facendogliene il solito omaggio. Mosse quindi, seguito dal vescovo di Cosenza legato pontificio, che bandiva la croce per lui; passò il Garigliano, abbandonato a tradimento dal conte di Caserta; e, prese Aquino e Rocca d'Arce, si drizzò a Benevento, dove Manfredi raccoglieva, oltre i titubanti Pugliesi e Siciliani, i suoi Tedeschi, i suoi Saraceni di Nocera, e gli aiuti ghibellini di varie parti d'Italia. Dubitava Manfredi, e mandava messi a Carlo; il quale rispondeva: — Dite al Soldano di Nocera, che io non voglio pace, o tregua con lui; e che in breve o io manderò lui in Inferno, o egli me in Paradiso. — Combattevasi poi a' 26 di Febbraio. Pugnavano fortemente per Manfredi i suoi Saraceni e Tedeschi; ma usando i ferri di taglio furono vinti dai Francesi, che combattevano di punta. Ed allora lasciato il campo vergognosamente da' Baroni pugliesi, Manfredi spronò il cavallo in mezzo alle schiere francesi e vi morì gloriosamente, ma perduto allora tra mucchi di cadenti. Tre dì furono a trovarne il corpo. Finalmente riconosciuto da un ribaldo, fu posto penzolone su un asino, mostrato pel campo francese, poi fatto riconoscere dai prigioni e seppellito, come scomunicato, non in terra santa, ma in capo al ponte di Benevento sotto un monte di pietre gettategli sopra da ogni soldato. »

« Ma per alcun si disse (seguita il Villani, p. 235), che poi per mandato del Papa il Vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del regno, perocchè era terra di Chiesa; e fu seppellito lungo il fiume del Verde ai confini del Regno e di Campagna. Questo però non affermiamo; ma di ciò rende testimonianza Dante nel *Purgatorio*. »

Faccia. Facciata o pagina. La facciata della misericordia. Se avesse potuto legger questa. — *Mora*. La parola che più risponda a questa, mi pare che sia la veronese *Marogna*, che è quel muriccio, che usano far i contadini sui monti per sostener la terra, sovrapponendo sasso a sasso senza calce. — *A lume spento*. Senza candele accese; che sono una specie di suffragio vietato agli scomunicati.

Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
130. Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le tramutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde, [71]
Che non possa tornar l'eterno amore, [72]
Mentre che la speranza ha fior del verde. [73]
Ver'è che quale in contumacia muore [74]

[71] *Per lor maladizion* ecc. Non si creda che Manfredi disprezzi qui le scomuniche della Chiesa: ciò sarebbe fuor del carattere di un'anima santa, e fuori del concetto cattolico che Dante ha manifestato in tutte le sue cantiche intorno alla autorità della Chiesa. Manfredi non fa che ridurre le scomuniche a quel valore, a cui le riduce la Chiesa stessa. La Chiesa con siffatte pene interdice allo scomunicato la fruizione de' suoi beni spirituali in vita, e de' suoi suffragi e della sepoltura ecclesiastica dopo morte, e ciò per atterrire salutarmente il peccatore, e per farlo pentir de' suoi falli: ma non intende che lo scomunicato non possa, fin che ha un momento di vita, ricuperar la grazia perduta e salvarsi, non ostante la scomunica, la quale pure continua a sussistere ne' suoi effetti giuridici e canonici, perchè alla Chiesa non consta, che il tale individuo, per esempio Manfredi, si sia riconciliato con Dio prima di morire, almeno colla verace contrizione. Onde Manfredi qui non dice se non quello che tiene ed insegna la Chiesa sulla scomunica.

[72] *Che non possa* ecc. Che non possa tornare all'anima la grazia di Dio.

[73] *Mentre che* ecc. Finchè si può sperare; e sperare si può sino all'ultimo respiro della vita. *Fior del verde* è lo stesso che fior verde, a quel modo che Dante dice: *l'aquile dell'oro* (*Purg.*, c. X, v. 80) e le *palle dell'oro* (*Par.*, c. XVI, v. 110), per aquile auree, palle auree. Dunque vuol dire: finchè la speranza è verde, ha punto di verde, ossia non è morta.

[74] *In contumacia* ecc. Senza esser assolto canonicamente dalla scomunica, il che può succedere per impotenza assoluta, come succede realmente a chi muore in battaglia, del quale si sa la scomunica, si

Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta, [75]
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
140. In sua presunzion; se tal decreto [76]
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto [77]
Rivelando alla mia buona Gostanza [78]
Come m' hai visto, e anco esto divieto : [79]

sa che non fu assolto, e non si sa se veramente siasi pentito prima di morire. In tal caso, come si disse, gli effetti del foro esterno debbono durar tuttavia.

[76] *Ancor che al fin si penta, — Star gli convien* ecc. Dato il caso ch'egli sia pentito prima di morire, la Chiesa gli negherà sempre la sepoltura ecclesiastica ed i suffragi (senza ritenere perciò che sia dannato) perchè il suo pentimento non le consta; all'altro mondo poi (ecco quel che dice qui Dante in aggiunta) dovrà in pena di sua scomunica restarsene escluso dall'incominciare il suo Purgatorio trenta volte quel tempo, che visse in contumacia. Con questo Dante si mostra agli scomunicati più rigoroso ancora di quel che sia la Chiesa, la quale non ha nessuna difficoltà ad ammettere che uno scomunicato, che muoia veramente pentito, possa andarsene subito a incominciare il suo Purgatorio o volarsene direttamente al cielo. Questo sia detto per quei che vorrebbero, come fa il Tommaseo, tacciata da Dante la Chiesa di troppo rigore, mentre è tutto il contrario; cioè non la Chiesa è più severa di Dante, ma Dante è più severo della Chiesa.

[76] *Se tal decreto — Più corto* ecc. Se il decreto divino che ci esclude per tanto tempo dal dar principio al nostro Purgatorio non è cangiato in minor tempo dai suffragi di quelli del mondo, tra i quali suffragi uno è la preghiera, ma buona, ossia meritoria, *che surga su di cuor, che in grazia viva,* come dice lo stesso Dante (*Purg.*, c. IV, v. 134).

[77] *Far lieto.* Accorciandomi il tempo assegnato di esclusione.

[78] *Gostanza.* La figlia, non la zia. La dice buona, perch'egli desidera preghiere di buoni, le sole che accetti Dio a suffragio dell'anime purganti.

[79] *Come m'hai visto.* La condizione in cui m'hai veduto.

Esto divieto. Cioè il decreto di esclusione portato al trentecuplo del tempo di contumacia; ma decreto condizionato, cioè capace di abbreviarsi dietro le preci dei buoni.

Che qui per quei di là molto s'avanza. 80

80 *Che qui* ecc. Che le anime del Purgatorio possano esser giovate dai suffragi dei viventi è dogma definito dalla Chiesa. Pei Protestanti, che impugnano il dogma del Purgatorio, sarebbe stato impossibile il concepire una sì patetica e dolce poesia. Infelici!

Un dubbio. Come mai Dante suppone pentito Manfredi e lo mette salvo al Purgatorio, non ostante gli orribili peccati che avea commessi, come abbiam veduto alla nota 61, e come glielo la confessare a lui stesso in quel verso di sopra: *Orribil furon li peccati miei?* Rispondo:

1. Bisogna confessare che Dante fu largo di molta indulgenza con re Manfredi; mentre ha posto invece all' Inferno altre persone certo di lui men delinquenti.

2. È d'uopo però osservare a giustificazione di siffatta parzialità, che a quei tempi di grandi delitti, e di grandi virtù, non era raro il caso, che sommi peccatori da un punto all'altro si ravvedessero, perchè quantunque peccatori serbavano però sempre nel loro cuore viva la fede, la quale a date circostanze non potea mancare di riportar buoni frutti. Perciò nel Medio Evo si vedeva spesso taluno oggi uccidere a tutto sangue freddo un rivale, o rapire donzelle, o saccheggiare paesi, all' indomani pentito de' falli suoi e confesso, a risarcimento del danno, e dello scandalo dato aprire tutti i suoi tesori all'erezione di una basilica o d'un monastero, entro cui talvolta si rinchiudeva egli stesso a passarvi il resto de' giorni suoi. Sicchè, stando allora le cose così, Dante, lavorando sul verosimile credette poter far qui una eccezione vantaggiosa pel suo Manfredi, dandocelo sinceramente pentito.

3. Notate che i precedenti stessi della battaglia di Benevento, se vuolsi credere a Cesare Balbo, ci fanno pensar bene delle ultime disposizioni di re Manfredi. Infatti noi alla nota 70 abbiamo veduto scrivere il Balbo che « Manfredi dubitava e mandava messi a Carlo »; il che fa credere ch' egli si volesse acconciare con lui e per lui col Papa.

4. Si osservi ancora (e questa credo che sia la ragione che più potè influire a redintegrar la memoria favorevole di Manfredi) si osservi, dico, che il governo di Carlo e de' suoi ebbe tanta tristizia, che tutti si augurarono subito il perduto Manfredi. È troppo bello ed opportuno il brano del Muratori, perch' io lo possa tacere (*An. d'It.*, an. 1266).

« Diedesi poi il re Carlo ad ordinare il regno. Si erano figurati i popoli di quelle contrade, che colla venuta dei Francesi, e sotto il

nuovo governo tornerebbe il secolo d'oro, si leverebbono le gabelle, le angherie e le contribuzioni passate, ed ognuno goderebbe un'invidiabile tranquillità e pace. Si trovarono ben tosto delusi, e ingannati a partito. Le soldatesche francesi ne' loro passaggi e quartieri a guisa del fuoco portavano la desolazione dappertutto. Ebbe il re Carlo in mano da un Gesolino da Marra tutti i libri e registri delle rendite e degli uffizi del regno, e di tutte le giurisdizioni, dazi, collette, taglie ed altri aggravi dei popoli. Non solamente volle il re intatti tutti questi usi od abusi; ma siccome in addietro si camminava assai alla buona in riscuotere cotali carichi, istituì egli dei nuovi giustizieri, doganieri, notai ed altri uffiziali del fisco, che rigorosamente premevano il sangue dai popoli, e cominciarono ad accrescere in profitto del re o proprio, i publici pesi e le avanie, di modo che altro non si udiva, che secreti gemiti e lamenti della misera gente con augurarsi ognuno, quando non era più tempo, l'abbandonato e perduto re Manfredi. È un autore guelfo, uno storico pontificio che l'attesta, cioè Saba Malaspina. Secondo lui, ravveduti quei popoli andavano dicendo: — O re Manfredi, noi non ti abbiam conosciuto vivo, ora ti piangiamo estinto. Tu ci sembravi un lupo rapace tra le pecorelle di questo regno; ma dacchè per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio, tanto da noi desiderato, ci accorgiamo in fine che tu eri un agnello mansueto. Ora sì che conosciamo quanto fosse dolce il governo tuo posto a confronto dell'amarezza presente. Riusciva a noi grave in addietro, che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani; troviamo adesso, che tutti i nostri beni, e quel ch'è peggio, anche le persone vanno in preda a gente straniera. — Tali erano di quei popoli le querele: querele osservate prima e di poi anche in altri popoli, sempre mal contenti dello stato presente, e che ripongono la speranza di star meglio, o men male, colla mutazion dei governi, ma con disingannarsi poi delle loro mal fondate idee. »

5. Si osservi pure che Manfredi (anche senza il confronto tra lui e Carlo, e tra il suo governo e quello di Carlo) era uomo che con avere dei vizi assai avea pure di belle virtù che poteano creargli, e gli crearono infatti in Italia un'opinion vantaggiosa, almeno per un tempo. Ascoltiamo il Muratori (*An. d'It.*, an. 1258).

« Comunque sia, nel dì 11 Agosto nella cattedral di Palermo, fu egli solennemente coronato re da tre arcivescovi col concorso e plauso d'innumerevoli prelati, baroni e popolo. Ed abbondavano bene in lui, anche per confessione de' suoi avversari, moltissime di quelle prerogative, che rendono l'uom degno di regnare. Giovane di bell'aspetto (è il ritratto che ne fece Dante di sopra dove disse: *Biond'era, e bello, e di gentil aspetto*) faceva sua gloria la cortesia, l'affabilità e la

clemenza, senza aver ereditata la crudeltà de' suoi maggiori. Singolare fu la sua prudenza, e l'intendimento superiore di lunga mano all'età; grande il suo amore verso le lettere, e i letterati, ed egli stesso bene istruito delle scienze e delle arti più nobili; ma soprattutto risplendeva in lui la generosità e la gratitudine in premiare chiunque gli prestava servigio. » Quando vi hanno tali pregi in una persona, facilmente ci incliniamo ad esserle indulgenti dove possiamo.

6. Finalmente si osservi che Dante potè aver inteso colla salvazion di Manfredi, da lui supposta, di porgere un motivo di consolazione alla buona figlia di lui Gostanza, colla quale pare essere stato il poeta in relazion personale di amicizia, altrimenti Manfredi non lo manderebbe a visitar la sua figlia con tale ambasciata: *Vadi a mia bella figlia genitrice — Dell'onor di Cicilia e d'Aragona*. Questo conforto a tal figlia è in Dante naturalissimo, e direi anche pio.

CANTO IV

Argomento.

Da quelle anime, che vissute scomunicate ritardarono la lor conversione sino alla morte, cioè da Manfredi e da' suoi compagni, è mostrato ai due poeti lo strettissimo e faticosissimo calle della salita, per uno spaccato della cerchia. Salgono a stento e giunti sulla cima veggono a man sinistra le anime di coloro che senza essere scomunicati, come questi però ritardarono sino alla morte la lor conversione per effetto di accidia, tra i quali trovano il citarista Belacqua.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. I e la Tav. II, *Purg.*

Quando per dilettanze, ovver per doglie, [1]

[1] *Quando per* ecc. Spieghiamo secondo il costrutto: Quando l'anima si raccoglie bene ad alcuna nostra virtù, per diletti o per doglie, ch'essa virtù comprenda, pare ch'essa anima non intenda più alle altre sue potenze. Ora spieghiamo secondo il senso: L'anima nostra si raccoglie sempre tutta a quella potenza, per esempio alla volontà, che è dominata interamente o dal diletto o dal dolore; ed allora par che l'anima abbia abbandonato le altre sue potenze, per esempio l'intelletto e la memoria; le quali più non considerano o ricordano, perchè l'anima, come pare, non è più con loro, ma è invece tutta intrinsecata nella volontà.

In altri termini: Quando la volontà è occupata o nel diletto o nel dolore, allora l' intelletto e la memoria sono inerti. Vedetelo in voi stessi prendendo qui l'esempio del solo piacere che s'apprende alla potenza della volontà. Voi per esempio udite una musica soave che vi

Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par, ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede [2]
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa o vede, [3]
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:

rapisce; ebbene, vi passa il tempo, senza che ve ne avvediate. Perchè? Perchè nè il vostro intelletto, nè la vostra memoria sono in caso di attendere al tempo o di ricordarvi i minuti, e le ore che passano, avendo voi tutta l'anima nella volontà che gusta la musica. Dite all'incontro lo stesso di un caso doloroso che vi toccasse.

Se invece fosse l'intelletto occupato dall'anima interamente, come quando Archimede disegnava in Siracusa le figure geometriche, senza che si accorgesse dei nemici, che avevano invasa la casa sua, o come il Parmigianino, che nel sacco di Roma non si accorse dei soldati feroci entratigli nella stanza ove pingeva; allora non agisce la volontà e la memoria.

Dante era immerso in un sommo piacere a udir Manfredi. Ecco la sua volontà tutta occupata, ossia tutta la sua anima nella sua volontà. Dunque egli non potrà colla sua mente avvertire alla cura del tempo, tanto raccomandata da Virgilio, e quindi il tempo, che intanto gli passa, non può esser da lui contato, e quando entrerà in sè gli parrà un minuto, e sarà invece assai più.

[2] *Quello error che crede — Che un'anima* ecc. L'error di coloro, che credevano esser in noi tante anime quante potenze, cioè un'anima per la volontà, un'altra per l'intelletto, un'altra per la memoria. La prova che non sia così è l'esempio portato nei quattro primi versi. Infatti se veramente avessimo tante anime, quante potenze, nessuna potenza potrebbe mai esser inerte. Ma noi vediamo che talvolta qualche potenza rimane inerte, mentre un'altra è sommamente in atto. Dunque non c'è che un'anima sola.

[3] *E però quando* ecc. È una conseguenza ed un'applicazione del discorso fin qui al caso particolare, in cui si trovava allora Dante, il quale appunto pel piacere, che il suo cuore ritraca da Manfredi, non si accorgeva che intanto gli passava molto tempo.

10. Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta; [4]
E altra è quella, ch' ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera, [5]
Udendo quello spirto, e ammirando [6]
Che ben cinquanta gradi salit'era [7]

[4] *Ch'altra potenzia* ecc. Vuol dire che la diversità non è nell'anime, che non sono più d' una, ma bensì nelle potenze, che sono più di una, e variamente condizionate, secondo che l' anima opera, o non opera in loro. Da che proviene infatti che mentre noi fissamente ascoltiamo una cosa (*Quando s'ode cosa*) il tempo ci passa inavvertitamente? Proviene dalle diversità delle potenze, delle quali una si fa attiva, concentrando l'anima a sè, l'altra resta inerte, e come a dire senza anima in quanto all'atto.

Dunque *anima intera* è lo stesso che anima inerte, o non attiva, e resta in quella potenza, che non opera; e la potenza che *ascolta la cosa,* è quella che ha con sè l' anima in pieno atto, in pieno vigore. Queste due potenze, l'una con l'anima, l'altra senza (sempre in quanto all'atto) si possono dire e sono veramente l'una legata, cioè quella che ha l'anima inerte e non operativa; l'altra sciolta, cioè quella che ha l'anima nel pieno esercizio della sua attività.

[5] *Di ciò ebb' io* ecc. Cioè ho esperimentato veramente qui, che quando una potenza, p. e. l'udito, tira a sè tutta l'anima, la vista non si accorge di quel che vede. È lo stesso raziocinio tanto delle potenze spirituali, quanto delle fisiche, alle quali il poeta qui accenna.

[6] *Udendo...., e ammirando* ecc. Udendo Manfredi con tutta l'anima, e ammirando poi non Manfredi, come intendono alcuni, ma che il tempo mi fosse ito senza accorgermi, perchè i miei occhi, ove l'anima non era, non potevano attendere al salire del sole, ancorchè vedessero il sole.

[7] *Che ben cinquanta* ecc. L' ultimo accenno cronologico ci fissava ore 1.20 di sole, ossia ore 7.30 antim. (Vedi Canto III, n. 11) ch' è quanto dire che il sole a quel punto era salito 20 gradi sull'orizzonte. Ora vediamo il sole 50 gradi sull' orizzonte. Dunque il sole dall' ultima volta a questa parte ha percorso 30 gradi, ossia 2 ore, essendo che egli percorre 15 gradi per ogni ora. Perciò alle 7.30 antimeridiane che avevamo prima, aggiungendo 2 ore trovate, abbiamo presentemente ore 9.30 antim. e così sappiamo che dalla fuga alla campagna per lo spavento di Catone, fino all' indicazione della salita passarono ore 2.

Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una [8]
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando. [9]
Maggiore aperta molte volte impruna [10]
20. Con una forcatella di sue spine [11]
L'uom della villa quando l'uva imbruna,
Che non era la calla onde saline [12]

[8] *Quell'anime ad una.* Tutte ad una voce. Bastava una sola all'uopo dei poeti, per esempio Manfredi, che indicasse la via di salita; ma non bastava alla carità di quell'anime tutte ugualmente propense per noi. Qui si vede pure che quelle anime doveano in pena della lor dilazione a convertirsi girar lente lente, rasentando sempre la cerchia dov'era la salita, e per dove dovean vedere salire tante anime, rimanendo esse escluse, il che è grande tormento. Anche Casella alla foce del Tevere dovea vedere l'imbarco delle anime, che andavano al Purgatorio, senza potersi lui stesso imbarcare.

[9] *Qui è vostro dimando.* La materia della vostra dimanda, quello che ci avete domandato, ossia la salita.

[10] *Maggiore aperta* ecc. Vaghissima ed elegantissima comparazione, a significare l'angustia del calle per cui doveano salire.

[11] *Forcatella.* Perchè forcatella? Per indicar che il foro da otturare è assai piccolo.

[12] *Che non era la calla* ecc. È lo stesso che calle: altre volte Dante dice callaia. Era una ristrettissima spaccatura di monte entro cui si saliva al Purgatorio. Ecco la ragione perchè i poeti non la videro prima sebbene l'avessero sotto gli occhi. Vedi Tav. II, *Purg.* al ferro della freccia. Se avete sott'occhio il disegno del Fraticelli, potete osservare quant'esso sia errato qui e in tutto il resto, come dal più al meno errarono ne' lor disegni tutti gli altri commentatori. Si errò per l'Atrio non estendendolo dal mare a 92 miglia d'altezza; si errò nel collocamento della strada che attraversa l'Atrio da imo a sommo, e si errò in tante altre cose che vedremo. Perciò è assai necessario aver sempre sott'occhio la mia Tav. II.

Eppure per questa stessa rottura erano entrate quelle più che cent'anime dapprima sbarcate. Di qui un dubbio. Se quell'anime entrarono per questa calla e salirono per essa, e i poeti erano con loro fuggiti dalla spiaggia al monte, com'è ch'essi non videro il buco per cui esse anime sparirono? La ragione è evidentissima: perciocchè essendo il

Lo duca mio, ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

monte circolare, dopo breve tratto le anime furono perdute di vista dai poeti, l'uno dei quali, per avere il corpo, non potea correre come gli spiriti, e ritardò per conseguenza anche la foga del suo condottiere. Rimasti dunque i poeti troppo indietro, e le anime essendo intanto giunte fuori della loro prospettiva dietro la svolta del monte, queste poterono ficcarsi di botto su per la calla, prima che vi sopraggiungessero i due poeti; e così questi non ne sepper più nulla. Quant'arte non ci vuole nel poeta per non dire la cosa apertamente, e pure farcela cavare nè più nè meno che se l'avesse detta!

Un altro dubbio a proposito di questo buco di salita. Se vi ricorda, Catone aveva ammoniti i due poeti dicendo:

Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà che surge omai
Prendere il monte a più lieve salita.

È chiaro che Catone con queste parole pretese insegnar loro la salita, che ora fu indicata dall'anime, e che i poeti non aveano potuto vedere, non ostante che il sole fosse alto sull'orizzonte 50 gradi. Come dunque questo può conciliarsi col detto di Catone?

Rispondo. Il sole l'avrebbe veramente mostrata, se i poeti invece di fermarsi sulla riva del mare colle anime sbarcate, per un'ora e venti minuti dopo la nascita del sole, fossero venuti subito alla cinta nella levata del sole. Essendo questa facciata del monte precisamente volta ad oriente, il sole, nascendo, feriva direttamente la calla di salita che sega per mezzo questa facciata di monte. Onde il dire: Lo sol vi mostrerà che surge omai prendere il monte a più lieve salita, era quanto dire che la salita era in mezzo della facciata. Vedi Tav. II, *Purg.*

Terzo dubbio. Perchè la bocca di salita al Purgatorio è ristrettissima, difficile a trovarsi, ed è mestieri che il sole, e sol nascente la mostri, mentre la porta d'Inferno fu larga, di facile ritrovamento, senza bisogno di sole? Perchè la via di salute è stretta e pochi camminano per essa, e questi dietro i lumi del sol di giustizia Gesù Cristo, che dicesi *oriens ex alto*. Invece essendo larga la via di perdizione, perchè secondo i nostri scorretti appetiti, e molti andando per essa, sprezzando i lumi di Gesù Cristo, perciò la porta d'Inferno e fu larga, e si trovò subito dai poeti, e si trovò nelle tenebre della notte.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli, [13]
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli:
Dico con l'ali snelle, e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto, [14]
30. Che speranza mi dava, e facea lume. [15]
Noi salivam per entro il sasso rotto, [16]
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

[13] *Sanleo*. Luogo forte posto su monte alpestro in quel d'Urbino. *Noli*, città sulla riviera di ponente genovese, appiè dell'alpi marittime. *Bismantova*, montagna scoscesa del Reggiano di Modena, a Castel nuovo dei monti, sulla cui cima havvi un monastero tutto scavato nel masso. Sono luoghi celebri per ascese malagevolissime. Eppure per tali ascese, a stento sì, ma i piè ci riescono.

Ebbene, messe al confronto con questa del Purgatorio, si direbbe che se quelle vogliono buoni piedi, questa vuole buone ali. E si tratta che questo è il luogo indicato da Catone quando disse: *Prender il monte a più lieve salita*, e che questo è il luogo chiesto da Virgilio alle anime colle parole: *Ditene dove la montagna giace*. Dunque Dante non monterà perch'è senz'ali? Monterà istessamente perchè l'ali, che qui occorrono non sono già le materiali, ma bensì le spirituali, che Dante avea molto buone, e però così si spiega dicendo subito: *Dico con l'ali snelle, e con le piume del gran disio*.

[14] *Diretro a quel condotto*. Dietro a quel condottiero, ossia dietro a Virgilio mia guida. Si fanno tante maraviglie, perchè il poeta abbia usato condotto per condottiere, mentre si ha continuamente sotto gli occhi l'esempio di questa parola in questo senso. Infatti i canali che conducono l'acqua si dicono condotti, che evidentemente vale per condottieri. Il Bianchi lo vorrebbe participio applicato a Dante, cioè io *condotto diretro a quel*; ma non c'è bisogno di questa stiracchiatura.

[15] *Che speranza mi dava e facea lume*. Mi facea coraggio, e m'insegnava la strada: ecco la speranza, ecco il lume. Così diciamo il secolo dei lumi, non già in senso proprio ma traslato, cioè d'insegnamenti, di cognizioni.

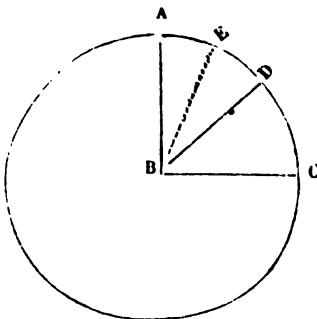
[16] *Noi salivam* ecc. Questa salita ha un luogo parallelo nell'*Inferno*, Canto XXIV, v. 22 e seg. È bello il confronto di queste due salite per la differenza di esse, secondo la varietà dei luoghi.

Quando noi fummo in su l'orlo supremo [17]
Dell'alta ripa alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia: [18]
Per su al monte dietro a me acquista
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
40. Lo sommo er'alto, che vincea la vista, [19]
E la costa superba più assai, [20]

[17] *In su l'orlo supremo.* Orlo supremo, non perchè quivi terminasse il monte nè la roccia scoscesa, ma perchè la roccia avea ivi una cotal divisione, o addentramento e poi di nuovo continuava. Vedi la montagna a 35 miglia d'altezza nella mia Tav. II *Purg.*

[18] *Nessun tuo passo caggia.* Non soffermarti punto, non vengan meno i tuoi passi; ma segui a camminare.

[19] *Lo sommo* ecc. Non vedeva la cima della montagna, tanto era alta. Troveremo che Dante parla spesso dell'altezza maravigliosa di questo monte. Ciò fa a bello studio perchè non ci scordiamo ch'esso è alto miglia 95, come abbiam dimostrato altrove, e dimostreremo ancora.

[20] *E la costa* ecc. E questo intervallo tra la prima e la seconda roccia era uno spazio assai più erto, che non sia la inclinazione che fa la linea condotta dalla circonferenza di un mezzo quadrante al suo centro. Il quadrante è un quarto di cerchio che nella figura che segue è compreso da A B C.

Ebbene, si prenda la metà di questo quadrante, segando la circonferenza per mezzo con una linea, che da quel punto vada al centro, e sarebbe la linea B D. L'inclinazione di quella costa, per cui era

Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando incominciai: [21]
O dolce padre, volgiti e rimira,
Com'io rimango sol se non ristai.
O figliuol, disse, in sin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue, [22]
Che da quel lato il poggio tutto gira. [23]
Sì mi spronaron le parole sue,
50. Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui, [24]
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue. [25]
A seder ci ponemmo ivi ambedui [26]
Volti a levante, ond'eravam saliti, [27]

invitato a salir Dante, era ancora più rapida, o più superba, ovvero più accostantesi alla linea perpendicolare A B, che tornerebbe alla linea interpuntata B E. L'inclinazione data da noi alla montagna nel nostro disegno della Tav. II è appunto tale.

[21] *Io era lasso quando* ecc. Il poeta vuole scusarsi se incominciò a parlar a Virgilio in tono non mai da lui usato prima. Si legga infatti la dimanda di Dante compresa nei due versi seguenti, e si vedrà che sanno un po' d'intollerante. Perciò a scusarsene dice: Quando disse queste parole io era proprio lasso. Tale è il vero senso di questa terzina, sottiletto anzichè no; ma degno che ben si osservi.

[22] *Un balzo poco in sue*. Il balzo a quasi miglia 55 di altezza. Vedi Tav. II, *Purg*.

[23] *Da quel lato*. Dice da quel lato, cioè dal lato di levante ove salivano, perchè non poteva sapere se quel balzo continuasse per tutto il giro del monte, anche dal lato occidentale.

[24] *Carpando*. Andando carponi.

[25] *Tanto che il cinghio* ecc. Tanto che giunsi sovra il cinghio a posarvi i miei piedi. Era il cinghio che trovate a quasi miglia 55 d'altezza.

[26] *A seder ci ponemmo* ecc. Sedette anche Virgilio, per la prima volta.

[27] *Vôlti a levante* ecc. È infatti così: quando uno è salito a gran fatica su qualche altezza di monte, la prima cosa che fa è sedere (il che fu detto) e sedere così da guardare il fatto cammino (il che si dice qui), perchè si compiace in vedere il frutto de' suoi stenti: *Che*

Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, [28]
Poscia gli alzai al sole, e ammirava,
Che da sinistra n'eravam feriti. [29]
Ben s'avvide il poeta, ch' io stava
Stupido tutto al carro della luce, [30]
60. Ove tra noi ed Aquilone intrava. [31]

suole a riguardar giovare altrui; non a riguardar il levante, ma a riguardar la parte ov'è salito; se questa è levante, il piacere si ha riguardando a levante; se è ponente, il piacere si ha riguardando a ponente.

[28] *Gli occhi prima drizzai a' bassi liti — Poscia* ecc. Anche questo è pretta natura ed è quel che infatti si fa in tali circostanze. Si noti *bassi liti,* perchè infatti il cammino fu lungo, e s'era molto levato dal livello del mare, cioè quasi miglia 55.

[29] *Che da sinistra n'eravam feriti.* Gli abitanti di Gerusalemme (primo punto di partenza) in qualunque stagione si sia, se si volgono verso levante presso il mezzogiorno, sono percossi dal Sole nella spalla destra, mentre i loro antipodi volti allo stesso levante nell'ora stessa sono percossi dal Sole nella spalla sinistra. Questa differenza ammirava il poeta, e intanto con questa sua ammirazione, senza che ce ne avvediamo, ci dice che allora era vicino il mezzogiorno, cioè le 11.30 circa, perchè in sola quest'ora il Sole potea percuoterlo sulla spalla sinistra, o sul fianco sinistro, stando però rivolto a levante com'era. Così ci fa sapere ch'egli compì tutta la salita della roccia da circa 7 miglia d'altezza a quasi 55 in 2 ore, quante corrono dalle 9.30, in cui incominciò a salire la roccia alle 11.30 che abbiamo presentemente nel termine della roccia stessa.

La determinazione poi di 30 minuti che mancavan al mezzodì si può veder trattata sotto, Canto IV, n. 60, quando non era ancor giunto mezzogiorno, al quale si giunge solo in fine di questo Canto.

[30] *Carro della luce.* Sole, che secondo le favole circola il cielo entro un carro tratto da focosi cavalli.

[31] *Ove.* Colà al Purgatorio. — *Tra noi e Aquilone intrava. Intrava* vale girava tramezzo a noi ed Aquilone. Noi nelle nostre latitudini settentrionali o per meglio dire al di qua del tropico del cancro vediamo il Sole intrar o frapporsi tra noi ed il mezzogiorno. Al contrario gli abitatori delle latitudini meridionali, ossia al di là del tropico del Capricorno, vedono il Sole intrar, o frapporsi tra essi ed il settentrione

Ond'egli a me: Se Castore e Polluce [32]
Fossero in compagnia di quello specchio, [33]
Che su e giù del suo lume conduce; [34]
Tu vederesti il Zodiaco rubecchio [35]
Ancora all'Orse più stretto rotare [36]

[32] *Se Castore e Polluce.* Se il Sole (specchio che conduce intorno alla terra la sua luce) fosse in Gemini, e non in Ariete, com'è presentemente, ossia se fossimo in giugno invece di essere in aprile, quando il Sole ai 21 di quel mese si è scostato dall'equatore il più possibile, arrivando così al tropico del Cancro o al solstizio d'estate per Gerusalemme, tu vedresti la linea luminosa, infocata *(Zodiaco rubecchio)* che percorre il Sole in Gemini, più inclinata ancora verso Aquilone *(Ancora all'Orse più stretto rotare)*, se non mutasse il suo corso sempre seguito fin qui *(Se non uscisse fuor del cammin vecchio)*.

Sicchè, ad esprimere il pensiero con meno scienza, Virgilio dice a Dante così: Tu fai le maraviglie perchè vedi il Sole girare dalla parte di settentrione. Sappi che lo vedresti più inclinato verso settentrione da qui ad oltre due mesi, e allora faresti maraviglie ancora maggiori, per essere stato avvezzo prima di questo viaggio, quand'eri nel tuo emisfero, a veder girarti il Sole sempre dal lato di mezzogiorno. Si sa che Castore e Polluce, due figli di Giove e di Leda, nati ad un parto, sono la costellazione di Gemini in cui entra il Sole addì 21 di maggio, e vi resta sino addì 21 giugno, nel quale il Sole s'è scostato il massimo grado dall'Equatore, e s'è accostato il massimo grado verso settentrione.

[33] *Specchio.* Il Sole è detto *specchio* perchè riflette a noi la luce ricevuta dall'angelo suo motore, secondo il sistema di Dante espresso nel Convito, e secondo il sistema di tutti in quei tempi.

[34] *Che su e giù* ecc. Da levante ad occidente, e da occidente a levante: e inoltre da settentrione a mezzogiorno e viceversa, ossia dal tropico del Cancro al tropico del Capricorno e viceversa per l'Eclittica.

[35] *Zodiaco rubecchio.* Il *Zodiaco* è l'Eclittica, ossia quella fascia del cielo compresa tra il Cancro ed il Capricorno, partita in 12 costellazioni, entro i quali termini gira il Sole in un anno e dove stendesi la zona torrida. *Rubecchio,* perchè è la sola parte del cielo percorsa dal disco solare fiammeggiante.

[36] *Orse.* Due costellazioni presso il polo artico: Orsa maggiore, e Orsa minore. Stanno per settentrione.

Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare, [37]
Dentro raccolto immagina Siòn [38]

[37] *Come ciò sia.* Se vuoi poter pensare come sia che da taluno si vegga il Sole girare da un fianco, e da tal altro dal fianco opposto, sebbene tutti viviamo nello stesso globo terracqueo, ingegnati a questo modo che ti dirò.

[38] *Dentro raccolto* ecc. Raccolto in te stesso figurati la sfera terrestre, sulla quale ci sieno questi due luoghi: il monte di Sion, donde siamo partiti, e il monte del Purgatorio, dove siamo; e ch'essi sien collocati secondo le seguenti tre condizioni:

a) Che abbiano un orizzonte comune *(Sì ch'ambedue hanno un solo orizzòn)*;

b) Che abbiano emisperi diversi *(E diversi emisperi)*;

c) Che sieno fuori dall'Eclittica, ossia dai Tropici, ossia dalla zona torrida, ossia più distanti di gradi 23.30 dall'equatore *(Ond'è la strada, — Che mal non seppe carreggiar Fetòn)*.

Due luoghi che avessero le tre condizioni esposte, evidentemente sarebbero non solo antipodi (attenti bene), ma avrebbero ancora il Sole dalla parte contraria. Le due prime condizioni li rendono antipodi; l'ultima, e l'ultima sola, badate bene, li rende tali da vedere girarsi il Sole ai fianchi tra loro opposti.

Le due prime condizioni sono facili a comprendere; un po' men facile è la terza, per ragion del modo con cui è espressa, ma però facile anch'essa a chi ben mira. Spieghiamo prima la condizione, e poi il modo un po' astruso. La terza condizione si era, che questi due luoghi per poter aver necessariamente e sempre il Sole dai lati opposti, deono stare fuori dell'Eclittica, e non dentro; perchè se fossero dentro dall'Eclittica, ossia compresi tra' due Tropici, quantunque essi luoghi si suppongano antipodi, non avrebbero sempre e necessariamente il Sole da parte contraria. Infattti state attenti, che ve lo mostro con tutta l'evidenza. Voi sapete che il Sole in un anno si scosta gradi 23.30 dall'equatore verso settentrione, ed altrettanti si scosta dall'equatore verso mezzodì, girando così per tutta l'Eclittica, o per tutto il Zodiaco tra il Tropico del Cancro e il Tropico del Capricorno. Or bene, fingete adesso due luoghi antipodi, che sieno compresi dentro l'Eclittica, a quella distanza che volete dall'equatore, ma sempre dentro l'Eclittica, e per determinarli supponeteli ambedue 12 gradi distanti dall'equatore, l'uno verso settentrione in un emisfero, l'altro verso

mezzogiorno nell'altro emisfero. Si può egli verificare per questi due luoghi la terza condizione posta da Dante, che cioè essi debbono avere il Sole da' lati contrari nello stesso giorno? Mainò. Infatti quando il Sole per costoro sarà in Gemini, e più precisamente presso ai 21 di giugno, quando il Sole sarà sulla linea del Tropico del Cancro nel solstizio di Estate, entrambi questi luoghi lo vedranno verso una stessa parte, cioè verso settentrione. Ma questo non può succedere pei luoghi antipodi che sono fuori dell'Eclittica, o fuori dei Tropici. Per questi antipodi, necessariamente il Sole è sempre veduto in parti contrarie: Sion, per esempio, che è circa 6 gradi fuori dell'Eclittica verso il nord, vede e dee vedere sempre il Sole verso mezzogiorno; mentre il monte del Purgatorio suo antipode, e quindi anch'esso 6 gradi fuori dell'Eclittica verso il sud, lo vede e dee vedere sempre verso il nord.

Tutto sta adesso rilevare se la terza condizione, come la espone Dante, voglia veramente precisare luoghi fuori dell'Eclittica. Dico dunque che le parole di Dante vogliono dir questo, e solo questo. Ripetiamole: *Ond'è la strada, — Che mal non seppe carreggiar Fetòn.*

Ricordiamo primieramente la favola di Fetonte. Questo figliuolo del Sole, giovine inesperto, ebbe un giorno la presunzione di chiedere al padre licenza di guidar egli il suo carro per la strada dell'Eclittica. Il padre lo contentò, ma il figlio non riuscì: i cavalli gli tolsero la mano, e il Sole andava per l'Eclittica all' impazzata, lasciando un segnale di arsione nella *Via Lattea.* Questa è la strada, che Fetonte seppe mal carreggiar, ma non è quella strada che intende qui Dante; perchè Dante dice invece che Fetonte non la seppe carreggiar male. Or mi si dica qual'è quella strada, che non seppe carreggiar male Fetonte? Non è altra che la strada fuori dall'Eclittica, non già perch'egli l'abbia carreggiata bene, ma perchè non vi portò il mal carreggiamento, che avea cominciato nell'Eclittica, dalla quale lo avrebbe portato chi sa dove se a tempo non fosse stato dall'Eclittica trabalzato nel Po. Dante dice tutto questo abbastanza chiaro, usando l'avverbio *onde*, e non *ove*. *Onde* vuol dire moto da un luogo, o remozione da un luogo, ed è come Dante avesse detto: Fetonte carreggiò male nell'Eclittica: dall'Eclittica non seppe estendere al di fuori il suo mal carreggiar, e questa è quella strada, che intendo io, perchè sola in questa regge la verità della mia tesi, la quale è di mostrare, che vi sono antipodi che veggono il Sole da contrarie bande necessariamente, e questa tesi, che non può verificarsi entro l'Eclittica, si verifica appuntino, per tutti, e sempre fuori dell'Eclittica, onde comincia la strada *Che mal non seppe carreggiar Fetòn*, perchè fuori non vi potè carreggiare.

Con questo monte in su la terra stare
70. Sì ch'ambedue hanno un solo orizzòn
E diversi emisperi, ond'è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn;
Vedrai come a costui convien, che vada [39]
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno [40]

Questo e non altro è il senso genuino di Dante, non mai inteso finora da nessun commentatore, anzi inteso tutto a rovescio contro la tesi dantesca, che pur bisogna confessare svolta con una precisione maravigliosa. Inteso Dante così, è facile intendere la terzina seguente; inteso invece come vollero sinora i commentatori, è falso e contraddittorio il senso della terzina stessa.

[39] *Vedrai* ecc. Vedrai come a questo monte del Purgatorio *(a costui)* convien che il Zodiaco rubecchio, o il Sole, che è nel Zodiaco, vada dall'un fianco, p. es. dal fianco sinistro, che riesce a settentrione stando volti ad oriente, nel mentre che al monte di Sion suo antipode convien che il detto Zodiaco, o il Sole, vada dal fianco opposto, per esempio, dal fianco destro, che riesce a mezzodì, stando volti pure ad oriente. Notate questo *convien*, che non può dirsi che pei luoghi fuori dell'Eclittica. Provatevi, lo dico di nuovo, a non intendere nel senso da me esposto la terza condizione veduta nella nota passata alla lettera *c*, e vedrete, che il fatto asserito in questa presente terzina non potrebbe verificarsi, e che Dante sarebbe venuto ad una conclusione impertinente, falsa e contraddittoria.

[40] *Non vidi io* ecc. La dimostrazione di Virgilio fu veramente da maestro, nè mai prima d'ora suonata sul labbro di nessuno, e deve esser piaciuta immensamente ai contemporanei di Dante, che in siffatte notizie eran bambini, ma ghiotti di saperne. Del resto questa istruzione ha del maraviglioso anche per noi; e la prova l'abbiamo nel non averla afferrata tutti i commentatori moderni, quantunque le cognizioni astronomiche e geografiche sieno all'apice. Infatti i commentatori moderni non seppero o non considerarono, che gli antipodi per avere costantemente il Sole da' lati opposti bisogna che sieno fuor dell'Eclittica, e che gli antipodi entro l'Eclittica non vanno soggetti a questa legge.

Là dove mio ingegno parea manco: [41]
Chè il mezzo cerchio del moto superno, [42]
80. Che si chiama Equatore in alcun'arte, [43]
E che sempre riman tra il sole e il verno, [44]

Si credette finora dir vero, dicendo che gli antipodi veggono il Sole in parte contraria, e non si vide, che la proposizione non è esatta, perchè non basta esser antipodi, ma è necessario, che questi antipodi sieno fuor dell'Eclittica.

[41] *Parea manco*. Insufficiente all'intelligenza di cognizioni così alte e nuove.

[42] *Chè il mezzo cerchio* ecc. Lo scolaro Dante ora dimostra di aver compreso la lezione del suo maestro facendogli da sè stesso una nuova giunta, perchè trovata una cosa è facile aggiungerne un'altra. Prego che si attenda bene a questa giunta. Il cerchio di cui parla è frammezzo i poli o frammezzo i Tropici dividendo il cielo e la terra in due parti uguali: perciò si dice *mezzo cerchio*.

[43] *Che si chiama Equatore*. È la linea equinoziale, che divide l'Eclittica per metà, e parallelamente ai tropici.

In alcun'arte. Astronomia o Cosmografia.

[44] *E che sempre riman* ecc. Il Sole s'aggira dall'una e dall'altra parte dell'Equatore sino al Tropico del Cancro verso settentrione, e fino al Tropico del Capricorno verso mezzodì. L'Equatore riman sempre tra il Sole e l'inverno, ossia tra l'estate e l'inverno. Anche questa proposizione non può essere vera, come vuol qui Dante, se non pegli antipodi fuori dell'Eclittica, e quindi anche con questo verso mira a soli essi.

Dico che non può esser vera pegli antipodi entro l'Eclittica, e perchè essi non hanno mai il verno, vivendo nella zona torrida, e più perchè ci sono gli antipodi della linea equinoziale, o dell'Equatore, che quando hanno entrambi il Sole in essa linea non posson dire di aver l'Equatore tra il Sole e il verno, essendo che il Sole lo hanno appunto nell'Equatore.

Dunque dicendo Dante dell'Equatore: *E che sempre riman tra il sole e il verno*, non può averlo detto, che in riguardo degli antipodi, che stanno fuori della Eclittica, a soli i quali mira la giunta che qui si propone di fare alla lezione del suo maestro, che or si va preparando da gran maestro lui stesso.

Qual è questa ragione detta da Virgilio? È che agli antipodi fuor dell'Eclittica dee girare il Sole da parti contrarie. E Dante

Per la ragion, che dì, quinci si parte [45]
Verso settentrion, quanto gli Ebrei [46]
Vedevan lui verso la calda parte. [47]

procedendo col raziocinio in base alla cognizione avuta, aggiunge quanti gradi questi antipodi deono veder inclinato dalla propria parte l'Equatore; cioè deono veder dalla propria parte l'Equatore inclinato tanto quanto è dall'altra. Se per esempio Sion lo vede verso mezzogiorno alla distanza di 30 gradi, come è infatti, il Purgatorio lo dee vedere inclinato al settentrione alla distanza pure di 30.

Con questa ultima notizia, che ci porse qui, Dante diede l'ultima mano alla determinazione del vero sito dei due luoghi antipodi Monte Sion e Monte Purgatorio. Prima ci avea detto che sono antipodi, ma tanti sono gli antipodi, perchè ve ne ha nell'Eclittica e ve n'ha fuori. Poi ci ha detto che questi antipodi son fuori dell'Eclittica, ma fuori dell'Eclittica ci sono antipodi dai tropici ai poli. Dunque di quali antipodi si parla? Ossia quanto questi due antipodi sono distanti dall'Eclittica? A quest'ultima differenza rispose qui dicendo, che tanto il Purgatorio è distante dall'Equatore, quanto dall'Equatore è distante Sion. Ma la distanza di Sion si sa. Dunque per questo si sa anche la distanza del Purgatorio.

[45] *Per la ragion, che dì*. Qual'è questa ragione? Sono quelle tre condizioni esposte sopra colle lettere *a*, *b*, *c*, ma specialmente la terza, la quale determinava che questi due monti Sion e Purgatorio s'immaginassero e fossero fuori della Eclittica. Attenti bene che presto sbuccia la bella appendice che Dante fa alla dottrina di Virgilio.

[46] *Quinci si parte — Verso settentrion*. L'Equatore da questo monte del Purgatorio *(quinci)* si inclina o si accosta *(si parte)* verso settentrione. Fin qui era giunto colla sua lezione anche Virgilio; ma parlando del Sole, non dell'Equatore, che è tutta un'altra cosa, e da non confondersi, come han fatto i commentatori: quello che segue è la giunta bellissima, che noi aspettiamo da Dante.

[47] *Quanto gli Ebrei — Vedevan lui verso la calda parte*. La lezione *quanto*, e non *quando* è la sola autentica. Se ritenete *quando*, Dante verrebbe a dire solamente quel che fu detto, e sarebbe una inutile ripetizione indegna non che di Dante, ma e d'ogni più mediocre scrittore. Inoltre il *quando*, nell'atto stesso che nulla aggiunge al detto, lascierebbe incompiuta la dimostrazione, che è di precisare il sito che occupano sulla sfera terrestre li due monti Sion e Purgatorio, alla qual dimostrazione qui si intende di proposito. Perciò

fecero bene il Buti, il Velutello ed il Landino ad attenersi alla lezione *quanto* riprovando quella del *quando,* che certo fu errore degli amanuensi. seguiti poscia alla cieca dai commentatori.

Mi maraviglio poi del signor canonico Brunone Bianchi, che dopo di aver avuto la bella sorte di abbattersi nella lezione *quanto*, sia nondimeno rimasto indifferente sul *quanto,* o sul *quando*, dicendo queste precise parole: « Chi volesse però, potrebbe in qualche modo sostenere anche la lezione *quando.* » Ma non avendo egli punto compreso tutto questo passo, non potea pure esser fermo nella verità che gli si era affacciata. Dice poi che il P. Ponta nelle sue Tavole cosmografiche, per l'intelligenza della *Divina Commedia*, additò la lezione *quanto* come migliore della comune *quando*. Dicendo migliore disse troppo poco, perchè quando si dice solamente *migliore* si lascia sussistere l'altra come men buona, mentre assolutamente questa, che si vorrebbe men buona, invece è cattiva, erronea e falsa. Dante o scrisse *quanto* o scrisse *quando*. Indifferenza o almen tolleranza per questo e per quello non si può dare; e chi si adagia a tal tolleranza, io dico che non ha compreso la tesi proposta, e svolta in questo lungo e bellissimo brano. Dico finalmente, che è un mostrare un troppo basso concetto di Dante supponendolo indifferente al senso delle parole, mentre Dante è si maraviglioso per l'esattezza. Se si trattasse di due parole d'un senso affine, vorrei passarmene; invece si tratta di due parole, l'una delle quali è particella di tempo, l'altra particella di quantità; per cui adoperando l'una o l'altra ne riescono sensi tutto diversi, e niente affini. In tal caso non si ha da dire l'una miglior dell'altra, ma si ha da dire o l'una o l'altra. Ritenuta dunque per sola lezione autentica il *quanto* (ed or vedremo se si ha ragione di legger così, escluso qualunque altro testo), veniamo al commento.

Quanto gli Ebrei — Vedevan lui verso la calda parte. Il *quanto* presuppone *tanto*. Dunque intendete così: Il Purgatorio vede l'equatore tanto inclinato verso settentrione, quanto inclinato verso il mezzodì lo vedevano gli Ebrei dalla loro Sionne. Ossia, che è lo stesso: Dal Purgatorio all'Equatore, che sta verso il nord, havvi quella distanza, che vi ha da Sionne all'Equatore, che sta verso il sud. Ossia che è pure lo stesso: Tanti gradi di latitudine meridionale dobbiamo avere (dice Dante) da qui (Purgatorio) all'Equatore, quanti gradi avevano gli Ebrei da Sionne all'Equatore. Ma si sa che Sionne dall'Equatore dista 30 gradi di latitudine settentrionale. Dunque anche il Purgatorio dista 30 gradi di latitudine meridionale dallo stesso Equatore.

Così tra quel che ha detto prima Virgilio, e quel che ha aggiunto Dante adesso, sappiamo di questi due monti Sionne e Purgatorio le cose seguenti: 1. Che sono antipodi, perchè hanno lo stesso

Ma s'a te piace, volentier saprei, [48]
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale, [49]

orizzonte e diversi emisperi; 2. Che sono fuori dell'Eclittica, perchè giacciono dove Fetonte non seppe mal carreggiare, il qual corso avvenne nella Eclittica; 3. Quanti gradi sono fuori dell'Eclittica, ossia i loro gradi di latitudine, che sono 30. Ora questi due luoghi dietro tali indicazioni di Virgilio prima, e di Dante dappoi, si potrebbero eglino trovar sulle carte geografiche? Rispondo che no, perchè mancherebbe a compimento la indicazione dei gradi di longitudine di ciascuno. Ma perchè non dare anche questi? Perchè Dante li aveva dati al principio del canto II in quella terzina:

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto.

Così abbiamo quanto occorre per trovarli sulla carta geografica. Volendo sapere adesso qual luogo nell'altro emisfero sarebbe antipodo di Gerusalemme, dico che oggi sarebbero le isole dei Quattro Coronati all'occidente dell'America meridionale, in faccia al Chilì.

[48] *Ma s'a te piace* ecc. Dante, essendo salito assai alto pel monte, pensa tra sè che non gli dovrebbe restar molto per arrivare alla cima. S'inganna, perchè egli ha fatto meno di 55 miglia, e la montagna è alta 95. Vedi Tav. II, *Purg*.

[49] *Questa montagna è tale* ecc. Come Virgilio può sapere la proprietà, che infatti avea questa montagna, mentre non ci fu mai? Rispondo: Egli sapea che era il Purgatorio, cioè il luogo destinato alle anime elette, che salivano, e si purgavano, e di mano in man che salivano, avendo meno da purgare, aveano perciò meno peso di colpa da portare, e sapea ancora che il suo guidato aveva anch'egli i suoi fardelli da scaricare per questa montagna come le altre anime. Bastava saper questo per conchiudere ragionevolmente che la proprietà della montagna doveva esser tale. Poteva dirgli è vero, che per andarne al fine gli mancava ancora gran tratto, ma questo non era argomento da ispirar coraggio, e però lo tacque. Del resto sull'altezza di questa montagna, e sul viaggio rimanente, che Dante potea imaginarsi, Virgilio gli avea detto abbastanza nel fine dell' Inferno, dove gli toccò della materia che si spiccò dal centro della terra, e

Che sempre al cominciar di sotto è grave,
90. E quant'uom più va su, e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave
Tanto che 'l su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l'andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero. [50]
E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta. [51]
100. Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone, [52]

che salse alla superficie a formarci il monte dove si trovavano. Teniamoci a mente questa terzina, e gli altri quattro versi che seguono, perchè da essi si conchiude che Dante nel Canto VI, nota 31-32, dovea esser presso il fine della montagna, per la ragione che, giunto a questo Canto e a questi versi, dichiara che gli è soave e leggero l'andare in su.

[50] *Più non rispondo*, ecc. Virgilio, che non sapea troppo di questo monte, non amava perciò che il suo guidato gli facesse ulteriori ricerche, nelle quali il maestro si sarebbe trovato impacciato. Dunque risposta asciutta e definitiva.

[51] *Che di sedere ecc.* Quest'anima non veduta potè intendere tutto il colloquio di Dante con Virgilio, e di Virgilio con Dante sin dal momento del suo arrivo su quel balzo. Ella, stando dietro al suo petrone ancor nascosta, rimbecca le ultime parole di Virgilio che disse a Dante di non riposar sino al fine del monte: *Quivi di riposar l'affanno aspetta*. È una scena bellissima, e tanto più bella quanto più improvvisa. Notate che da una parte Virgilio gliel'avea fatta a Dante troppo consolata, e dall'altra quest'anima era una di quelle che patirono di pigrizia. È naturale adunque che questa parli a Dante di difficoltà che incontrerebbe.

[52] *Un gran petrone*. Appunto per le montagne tra una roccia ed un'altra si vede qua e colà qualche sasso immane che sorge da un pratello, e che mostra essere un tempo caduto dall'alto. Vedi questo petrone nella mia Tav. II, *Purg.*, a destra.

Del qual ned' io, ned'ei prima s'accorse. [53]
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che sì stavano all'ombra dietro al sasso, [54]
Come l'uom per negghienza a star si pone. [55]

A mancina. Dunque dalla parte di settentrione, ove i poeti vedevano il Sole. Questo petrone gettava l'ombra verso i poeti, e appunto a quest'ombra stavano quell'anime rannicchiate, che venivano così ad essere tra il petrone ed i poeti. Questi non le videro appunto perchè stavano rannicchiate sull' erba.

[53] *Ned'io, ned'ei* ecc. È raro il caso che Dante nomini prima sè che Virgilio; ed a ragione. Qui però fa una eccezione alla regola, e questo, se ben si osserva, è per onor di Virgilio, perchè il discorso cresce, ed è meno da stupirsi che non se ne sia accorto Dante, e più che non se ne sia accorto Virgilio.

[54] *Che sì stavano all' ombra* ecc. Il poeta descrive qui il fare delle persone dominate dall'accidia. In fatti queste eran anime, che aveano ritardata la lor conversione per sola negligenza e pigrizia, onde per aver esse ritardato di darsi a Dio, sono ora in pena ritardate dall'incominciare il loro purgatorio. Un'usanza dei pigri è intanto questa di fuggire gli incommodi della stagione; ed ecco che queste dietro l'ombra del sasso si riparano da' rai del Sole. Il Sole allora era presso mezzogiorno, ora troppo seccante per accidiosi. Ricórdivi che Dante l'avea detto poco prima che il Sole era presso mezzogiorno, quando disse *che da sinistra n'eravam feriti* (nota 29). Dicendo il poeta *dietro al sasso* non bisogna credere che il sasso fosse tra le anime ed i poeti. Il sasso era al di là verso settentrione, poi venivano le anime, e dopo delle anime venivano i poeti. Sicchè si potrebbero mettere in quest'ordine, cominciando dal sasso, ch'era verso settentrione: sasso, anime, poeti. Il sasso gettava l'ombra verso le anime e verso i poeti, e questa è un'altra ragione perchè i poeti non s'accorsero subito nè del sasso nè delle anime, ivi sedute; non si accorsero per l'ombra, che aveva il sasso, e che dal sasso cadea sull'anime. Non si creda soverchio l'esame scrupoloso di queste minute circostanze, perchè è quello che ci conduce a conoscere la ragione di tutto; il che soddisfa la mente, che cerca verità e natura.

[55] *Per negghienza* ecc. Per neghittosaggine. Erano anime accidiose dunque neghittose. Queste, dopo cercata l'ombra, cercano un commodo stare nell'ombra; quindi o stanno sdrajate o sedute. Par di vederli que i poveri sfaccendoni, ch'erano al mondo.

E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia, [56]
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
110. Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente, [57]
Movendo 'l viso pur su per la coscia, [58]
E disse: Va su tu, che se' valente. [59]
Conobbi allor chi era: e quell'angoscia, [60]
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l'andare a lui; e poscia
Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena, [61]
Dicendo: Hai ben veduto, come il sole [62]

[56] *Sedeva* ecc. Detto del contegno di queste anime accidiose in generale (54-55) passa a dirne in particolare. Gli atti caratteristici di pigrizia che il poeta nota in questa, sono veramente naturalissimi, e indicanti grave pigrizia: sedere, abbracciar le ginocchia, e ficcarvi il viso trammezzo fanno vedere un pigrone.

[57] *Allor si volse a noi.* Anche il non volgersi prima, quando cioè i due poeti si trassero ad esse, è atto pur questo di gran pigrizia. Dante quando colorisce non abbandona il quadro se non ad opera finita.

[58] *Movendo il viso* ecc. Altro atto di pigrizia. Nemmeno alzar la testa, ma solo torcer la faccia tanto, che potesse vedere i forastieri.

[59] *Va su tu* ecc. È tutto il parlar dei poltroni, che per istrazio lodano di valentia chi intendono biasimare.

[60] *Quell'angoscia — Che m'avacciava* ecc. La fatica angosciosa, che mi affrettava ancora il respiro, detto altrove l'*affollar del casso.* Dopo la fatica di una lunga salita si prova una grande ansia al petto che dura qualche tempo.

[61] *Alzò la testa appena.* Anche questo è un altro atto di pigrizia: alzar sì poco la testa, e alzarla dopo di aver aspettato che Dante fosse giunto a lui. Il poeta si studia di trovar fuori tutti li tratti che caratterizzano il pigro, e gli vengono trovati assai bene.

[62] *Dicendo, hai ben veduto* ecc. In tuono di scherno, perchè il pigro sta sempre sul canzonare chi s'argomenta di imparare. L'anima si

120. Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole [63]
Mosson le labbra mie un poco a riso: [64]
Po' cominciai: Belacqua a me non duole [65]
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta, [66]
O pur lo modo usato t' ha ripriso? [67]

riferisce colle sue parole al discorso astronomico fatto tra Dante e Virgilio quando questi non s'erano ancora accorti che vi avesse dappresso chi li ascoltasse. Questo è un bellissimo e naturalissimo intreccio; imaginar persone presenti ad un discorso, senza che chi discorre lo sappia. Questo caso succede, ed è fonte di gran piacere quando si scopre la presenza di chi non si credeva, e si apprende ch'egli ha inteso tutto il discorso.

[63] *Gli atti* ecc. Gli atti che abbiam veduto sono tutti da pigro, e da pigro le parole, perchè da vero pigro ne disse poche risparmiandole più che potè, e perciò son dette *corte*.

[64] *Mosson le labbra* ecc. Bisogna mettersi nei panni di Dante. Egli era di un'indole acre e risentita, che avrebbe fatto pentire chiunque si fosse attentato a motteggiarlo. Noi l'abbiamo veduto nell'Inferno alle prese con qualche dannato, che gli si mostrava scortese, e abbiam veduto con quanto suo costo. Qui invece si sente pungere; eppure non ha che un riso da rifarsene. Era il rispetto per l'anima eletta.

[65] *Belacqua* Il Tommaseo dice che un antico postillatore afferma essere stato Belacqua un eccellente fabbricatore di cetere, ma pigro assai nelle cose dello spirito. Qual ch'egli fosse, era amico di Dante come Casella. Questi era caro a Dante pel suo canto, e facilmente Belacqua gli sarà stato caro pel suono. Forse il Belacqua avrà accompagnato co' suoi strumenti il Casella quando questi cantava le canzoni di Dante. Il caso è molto probabile.

A me non duole — Di te omai. Questo modo di parlare dichiara apertamente che Dante prima di questo momento viveva in angustia sulla sorte del suo Belacqua per averlo saputo uomo sempre bislacco nelle cose dell'anima; ed ora, che lo vede in salvamento, si racchеta. Dante con ciò gli dà una testimonianza di bella amicizia.

[66] *Quiritta*. Modo fiorentino, sta per *qui*.

[67] *Lo modo usato t'ha ripriso?* O ti se' lasciato pur cogliere all'antica pigrizia?

Ed ei: Frate, l'andare in su che porta? [68]
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'uscier di Dio, che siede in su la porta. [69]
130. Prima convien che tanto il Ciel m'aggiri [70]
Di fuor da essa, quanto feci in vita,
Perch' io indugiai al fin li buon sospiri, [71]
Se orazione in prima non m'aita, [72]
Che surga su di cuor, che in grazia viva; [73]
L'altra che val, che in Ciel non è udita?

[68] *Che porta?* Che giova?

[69] *L'uscier di Dio* ecc. L'angelo custode della porta, o portinajo del Purgatorio, che non lascia incominciar la sua pena, chi non se lo merita; e non se lo merita chi indugiò la penitenza. Quanto desiderio di patire per ire al cielo! Che nobile idea di quell'anime e del Purgatorio!

[70] *Prima convien che tanto* ecc. Ecco la pena proporzionata alla colpa. Chi visse impenitente (ma senza scomuniche o censure, e solo per accidia) per esempio 50 anni, dee restarsene fuor della porta del Purgatorio per altrettanti 50, penando per non poter penare, che è il solo mezzo di giungere a Dio in Paradiso.

Tanto il Ciel m'aggiri. Tanto tempo il Ciel aggiri me. S'intende il cielo dov'è il Sole, che gira la terra ogni dì in 24 ore secondo il sistema di quei giorni.

Il Sole aggirando la terra, o intorno la terra, aggira anche gli abitatori di essa, quali erano quelli del Purgatorio, sebbene fossero nell'altro emisfero.

[71] *Perchè indugiai al fin* ecc. Al fin, cioè sino al termine della vita, essendosi dunque convertito in morte.

Li buon sospiri. Li sospiri di vero pentimento. Li sospiri efficaci alla remission del peccato. A questa classe di penitenti appartiene una gran parte degli uomini.

[72] *Se orazione.* Dunque il decreto di esclusione per tanto tempo, quanta fu l'impenitenza, non è assoluto, per ragion di suffragi, che lo abbreviano secondo il principio cattolico, che è di fede. Dante non manca alla sua fede.

[73] *Che surga* ecc. Anche questo è un altro punto di fede cattolica, che l'orazione non fatta in grazia, non giova ai purganti.

E già il poeta innanzi mi saliva, [74]
E dicea: Vienne omai; vedi ch'è tocco [75]
Meridian dal sole, e dalla riva [76]
Cuopre la notte già col piè Marocco.

[74] *Innanzi mi saliva — E dicea: Vienne omai.* Eccitamento alla fretta. Notate bene *innanzi mi saliva.* Vi rammenterete che i poeti appena giunsero sull'orlo del balzo, si arrestarono, e fatti alcuni discorsi, videro a sinistra il petrone. Questo era sull'orlo del balzo. Vengono ad esso. E finalmente Virgilio parte. A qual luogo? Al varco, che sperava ritrovare sopra la costa di rimpetto alla lor salita primiera. Quindi per ir dal petrone al varco di sopra, a prendere la più corta, bisognava fare la diagonale attraverso la costa, la quale stava in pendio ed era larga. Colla espressione che usa il poeta, s'intende tutto questo. Ritenetelo a memoria, perchè occorre nell'altro Canto. Vedi il mio disegno Tav. II, *Purg.*, a questo luogo, che ti faciliterà l'intelligenza.

[75] *Vedi ch'è tocco — Meridian dal sole.* Quando il Sole giunge al Meridiano, allora è mezzogiorno, o almeno il principio di mezzogiorno, perchè per essere mezzogiorno in punto, il Sole non solo deve toccare il meridiano, ma deve esser segato per mezzo dal meridiano. Sicchè, a tutto rigore mancherebbe ancora un minuto a mezzogiorno. Sprezziamolo pure questo minuto, e riteniam mezzogiorno.

[76] *Dalla riva — Cuopre* ecc. Se al Purgatorio era mezzogiorno, dunque era mezzanotte a Gerusalemme. Dal Purgatorio poi a Gerusalemme havvi $1/2$ cerchio, ossia 180 gradi. Supponendo zero Gerusalemme, ossia supponendo a Gerusalemme il primo meridiano, come Dante infatti lo pone, per esser considerata Gerusalemme il centro della terra abitata, e movendo da quello ad occidente verso il Purgatorio, quando saremo a $1/4$ di cerchio, ossia a 90 gradi da Gerusalemme troveremo il tramonto del Sole. Ora Marocco colla sua riva è forse a questa metà tra il Purgatorio e Gerusalemme? No, egli è verso Gerusalemme 25 gradi, ossia è a 65 gradi da Gerusalemme. Dunque a Marocco il tramonto del Sole è avvenuto. Di quanto? Quanto è il tempo che il Sole impiega a percorrere 25 gradi. Ora si sa che il Sole percorre 15 gradi all'ora. Dunque a percorrere 25 impiegherà ore 1.40 minuti. Dunque a Marocco il Sole era tramontato di ore 1.40; e perciò per Marocco cominciava la notte, la quale, secondo che sempre la prende Dante, e secondo la realtà, comincia al cessar dei crepuscoli, cioè dopo 1.40 minuti, dacchè è tramontato il

sole. Ecco perchè Dante dice che *la notte*, e non la sera, comincia per Marocco, perchè la sera comincia al tramonto del Sole, e la notte dopo terminati i crepuscoli. In breve: Mezzanotte a Gerusalemme, Mezzogiorno al Purgatorio, Tramonto a 90 gradi da Gerusalemme, un'ora e mezza dopo il tramonto a 65 gradi da Gerusalemme, dov'era la riva di Marocco, impero occidentale dell'Africa settentrionale sull'Oceano Atlantico.

Tutto questo si può veder all'evidenza appuntando una sfera: perciò i commentatori, che non fécero il calcolo sulla sfera presero Marocco per linea di mezzo tra Gerusalemme e il Purgatorio, ed è un errore non mai detto da Dante, mentre invece da Marocco alla linea di mezzo mancano 25 gradi. Questo prova all'evidenza che Dante non fa già un quadrante, ossia 90 gradi da Gerusalemme allo stretto di Gibilterra, cioè ai confini occidentali della Spagna, come gli fanno dire con sua vergogna i commentatori spiegando il *Parad.*, Canto IX, v. 82 seg., ma fa il quadrante un 50 gradi all'ovest di Gibilterra, oppure 25 all'ovest di Marocco. Il vero quadrante, qual'è in realtà, Dante, a scanso d'ogni errore, ce lo ripete per ben tre volte; una qui *Purg.* IV, v. 137 e seg., un'altra volta nel *Parad.* IX, 82 e seg. ed una terza nel *Parad.* XXVII, 79 e seg. Perciò io mi maraviglio di certi commentatori, che par che spieghino Dante per fargli dire degli spropositi che mai non sognò.

CANTO V

ARGOMENTO.

I poeti partono dal petrone. S'incontrano in molte anime. Queste s'accorgono che Dante è vivo. Gli si appressano e lo pregano di ricordarle ai loro parenti. Anche queste sono anime, che trascurarono sino alla morte la lor' conversione, per effetto di accidia; ed essendo stata violenta la loro morte, prima di spirar si pentirono e perdonarono. Tra queste vede Giacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro e la Sanese Pia. Queste anime morte violentemente sono nel medesimo giro del monte, nel quale erano le anime vedute nel Canto IV, ma in parte contraria; cioè le procrastinanti per accidia, e pentite in morte naturale stavano dalla parte di settentrione in atto di neghittose, e le procrastinanti pur per accidia, e pentite in morte violenta, venivano a tardi passi dalla parte di mezzodì. (Vedi Tav. II, Purg.). *Non si creda dunque, che per vedere camminare i poeti, essi cangino balzo o costa, come si vede che ritengono tutti i commentatori, e però si veggono errati i disegni, e le spartizioni del monte, massime in Fraticelli. No: queste due apparenti sorta di procrastinanti, non sono che una sorte sola, cioè procrastinanti per accidia sino alla morte, sebbene questa sia diversa in loro; naturale in quelli da settentrione, violenta in quelli da mezzodì.*

Si chiariranno meglio le cose nei commenti.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. I e la Tav. II, *Purg.*

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca, [1]

[1] *E seguitava l'orme* ecc. Avvertite bene che Virgilio non passò al di là del petrone, ma ritornò indietro, non già rifacendo la stessa strada, che fece dal punto del balzo, ov'era poco prima salito, ma attraversando la costa pendente, dirigendosi al filo di mezzo tenuto sempre fin da principio per rimettersi sul filo medesimo, mediante la diagonale, a risparmio di tempo. Vedi Tav. II, *Purg.*

Quando dirietro a me, drizzando il dito [2]
Una gridò: Ve', che non par che luca [3]

[2] *Dirietro a me.* I poeti (Virgilio innanzi e Dante dopo) partiti dalle anime, non girarono il monte, oltrepassando il petrone, ma salirono la costa, come dicemmo (n. 1) per la diagonale, affin di raggiungere al più presto possibile la strada di mezzo, che è la lor direzione. Dante pertanto, andando dietro a Virgilio, veniva così a lasciarsi sotto di sè le anime del petrone, e queste lo poteano seguire coll'occhio benissimo, perchè la sua salita era nella direzione sud-ovest del petrone. Vedi Tav. II. *Purg.* Se Dante e Virgilio invece fossero passati al di là del petrone salendo la costa, quelle anime che stavano all'ombra di quel sasso volte a sud, e che non si movevano, non li avrebbero potuto seguire coll'occhio, e quindi il poeta non avrebbe potuto descrivere il fatto di quelle anime che qui successe. Mi si scusi se insisto nel fermar bene questo punto, e perchè i commentatori vi scivolano sopra senza spiegazione alcuna, e perchè altrimenti non si saprebbe di quali nuove anime Dante intendesse qui parlare, e perchè finalmente ci serve di chiave alla retta intelligenza di quel che segue; come infatti si vedrà.

Drizzando il dito. Gesto naturale di chi accenna a cosa da vedere. L'anima a vista sì nuova, quale si era vedere un vivo in quei luoghi, non si scuote, non sorge: perchè? perchè appunto era una di quelle anime tanto pigre e neghittose, che abbiamo veduto poco prima e continuano ad esser tenute in quel carattere, che loro è proprio. Perciò quest'anima, standosene pur seduta con l'altre, fece anche assai a levare un po' la testa tanto, che vedesse la partenza di que' due forastieri, e vistili nelle schiene, s'accorse del caso nuovo, e ad avviso dell'altre, gridò drizzando il dito.

[3] *Una gridò.* Dunque quelle anime erano sì pigre, che di tante sol'una ebbe talento d'alzare il capo e guardare. Il poeta in questi tocchi è assai più maraviglioso di quel che paia, ed è tutto schietta natura.

Ve', che non par che luca — Lo raggio da ecc. Essendo allora il mezzodì, e salendo Dante nella direzione, che abbiamo detto, egli era ferito dal Sole sull'omero destro, e quindi gettava l'ombra da sinistra. A più chiara intelligenza si osservi di nuovo il mio disegno della Montagna in questo luogo Ma come mai quell'anime non si accorsero prima dell'ombra di Dante? Per molte ragioni: 1. Perchè prima nessuno, fuor che Belacqua, alzò la testa a vedere; 2. Perchè anche Belacqua, che la alzò, l'alzò appena mirando all'alto

Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca. [4]
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, [5]
E vidile guardar per maraviglia [6]
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto. [7]
10. Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, [8]

e non al basso di Dante, che sebben conoscente di lei, com'ella di lui, punto non servì a scuoterla d'avvantaggio; 3. Perchè l'ombra del petrone copriva anche Dante, e quindi l'ombra del corpo di Dante era cassa.

[4] *E come vivo* ecc. Nel modo che vanno i vivi, cioè mostrando fatica in salire, andando goffo, facendo romore coi piedi, e movendo i sassi.

[5] *Gli occhi rivolsi.* Senza però fermarsi; ma andando più lento, com'è naturale che vada chi cammina volgendosi indietro a guardare: e Virgilio, senza guardare a Dante, s'avvide subito che Dante si allentava nel cammino, e lo raccogliea dalla maggior distanza onde a lui veniva il romor de' suoi piedi.

[6] *E vidile.* Quali anime, se una sola avea gridato? Quelle anime pigre colcate al petrone, che i poeti aveano lasciato abbasso verso nord.

Guardar. Guardar, ma non sorgere, non ergersi della persona per veder meglio, e sempre per la ragione ch'erano pigre. L'anime invece, che abbiam veduto in compagnia di Manfredi, nel c. III, appena s'accorsero che Dante gettava ombra, si strinsero a' duri massi per alzarsi ad ammirar meglio il caso.

[7] *Pur me, pur me.* Solo me, solo me. In solo Dante era il maraviglioso; dunque erano tutte in lui, e nella sua ombra, che qui si dice lume rotto, com'è chiaro.

[8] *Perchè l'animo tuo* ecc. A Virgilio preme la fretta sì, che questo medesimo rimprovero è da lui dato senza volgersi e senza rallentarsi nei passi, come fa chi è indispettito col suo compagno, corretto altre volte di lentezza. A Virgilio preme di andarsene e di non attendere a quest'anima per due ragioni: 1. Per mostrar la cura che si ha da avere del tempo, di cui mostrò sollecitudine tante altre volte; ed è perciò che il viaggio d' Inferno l'ha fornito in sole 24 ore: 2. Per mostrare quanto poco lo interessassero quelle anime con la loro pigrizia, e quanto poco ne dovrebbe calere anche a Dante, non in quanto sono salve, che per ciò meritavano ogni rispetto, ma in quanto ebbero la pigrizia, vizio tanto alieno da Virgilio e da Dante. Queste

Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla [9]
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev' io ridir, se non: I' vegno? [10]
20. Dissilo, alquanto del color consperso, [11]
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
E intanto per la costa di traverso [12]

anime (fatta ben ragione alla differenza delle persone) risponderebbero, per l'effetto prodotto in Virgilio. a quelle anime dell' Atrio d'Inferno, c. III, per conto delle quali Virgilio disse al poeta: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*

[9] *Che sempre* ecc. Intendi così: Perchè l'uomo, che si dà a più pensieri ad un tempo, non raggiungerà mai a perfezionare nessuno, per la ragione che il secondo colla sua fretta di succedere indebolisce *(insolla)* il primo, il terzo il secondo e così via via. È il detto di Orazio nella Poetica: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus.* Questa sentenza rovescia di colpo la falsa foggia d'insegnamento che corre oggidì.

[10] *Che potev' io* ecc. A sì giusto rimprovero non ci potea essere scusa che tenesse, salvo l'obbedire.

[11] *Alquanto del color consperso — Che fa* ecc. È il colore della vergogna, che in noi succede al riconoscimento del nostro fallo, per cui alle volte in vista di questo ci vien perdonato, come a meritevoli di perdono.

[12] *Per la costa* ecc. Il tratto di monte per cui Dante sale dal petrone in su non è cinghio, o roccia, come dal petrone in giù, ma è un piano liscio inclinato, che si può girare in qualunque direzione. Perciò il poeta lo chiama *costa*, e non cinghio o roccia, come quella di sotto; perciò questa costa tanto i poeti, quanto le anime la camminano di traverso, cioè dal basso all'alto, e dall'alto al basso, come potete vedere chiaramente nella mia Tav. II dal petrone in su. È inutile che vi dica che tutti i disegni di questa montagna pubblicati finora sono sbagliati. Gli sbagli cominciano dalla radice e vanno sino alla cima.

Venivan genti innanzi a noi un poco, [13]
Cantando *Miserere* a verso a verso. [14]
Quando s'accorser, ch'io non dava loco [15]
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco; [16]
E due di loro in forma di messaggi [17]

Sicchè da essi non intenderete mai niente di quel che dice Dante. Prendetene un saggio in quel che or vi dico. L'Atrio del Purgatorio, che è per quattro sorte di procrastinanti, secondo Dante, comprende quasi tutto il Purgatorio, cioè delle 95 miglia ne comprende 92, e così l'Atrio del Purgatorio verso il vero Purgatorio ha le medesime proporzioni che vedemmo avere l'Atrio dell'Inferno verso il vero Inferno. Questa proprietà la cercate indarno nei disegni già pubblicati. Così tra il I balzo ronchioso a miglia 35 d'altezza ed il II a quasi miglia 55, havvi un tratto di prateria, come a' piè del monte, e come ci ha fatto intendere il poeta quando disse: *Additandomi un balzo poco in sue* (IV, 47); ed anche questa proprietà non esiste nei disegni comuni. Così pure non esiste nemmeno quest'altra proprietà che la costa, dove siamo presentemente, metà è riservata per i procrastinanti morti di morte naturale, quali furono quelli del petrone, metà per i procrastinanti morti di morte violenta, senza però la scomunica, quali son quelli che troviamo presentemente, i quali attraversano la costa dall'alto al basso per volgersi a rigirare il loro semicerchio di monte, senza mai passare la linea, che sega per mezzo questa facciata di monte.

[13] *Innanzi a noi un poco.* Vedi la reciproca collocazione dei poeti e delle anime nella mia Tav. II a circa miglia 70 di altezza. Queste anime poi compaiono improvvisamente per ragion che il monte essendo arcuato a cono, gli oggetti si deono presentare così; il che non avviene in una pianura.

[14] *Cantando Miserere* ecc. Salmo di penitenza.

A verso a verso. Questo vuol dire che cantandolo non saltavano alcun versetto, e che lo cantavano posatamente.

[15] *Ch'io non dava loco* ecc. E quindi che gettava l'ombra.

[16] *Mutar* ecc. Questo pensiero piacerà sempre a tutti immensamente per la sua semplicità e natura. Sembra che ciascuno l'avrebbe fatto.

O lungo. Quando la maraviglia è al sommo si prolunga l'esclamazione. — *Roco.* Perchè? Pel tanto cantare il *Miserere*

[17] *E due di loro* ecc. Vedi queste due anime indicate dalle due *o* tra i poeti e la turba di esse anime.

Corsero incontro a noi, e dimandarne: [18]
30. Di vostra condizion fatene saggi. [19]
E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro, [20]
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra ristaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto: [21]
Facciangli onore, ed esser può lor caro. [22]
Vapori accesi non vid' io, sì tosto [23]

[18] *Dimandarne*. Passato indicativo: ci dimandarono.

[19] *Fatene saggi*. È il *certiorem facere* dei Latini.

[20] *A color che vi mandaro*. Si segue l'idea dei messaggi detta di sopra.

[21] *Com'io avviso*. Virgilio non poteva sapere per certo il motivo della loro fermata, ma solo poteva imaginarlo come lo imaginò; perciò nel rispondere sta bene: *com'io avviso*.

[22] *Facciangli onore* ecc. A Virgilio cuoce ancora la bislaccaggine, onde l'anime del petrone in questa costa accolsero Dante. Perciò qui parla così.

Ed esser può lor caro. Per le orazioni e suffragi ch'egli loro procurerà in vita; di che Virgilio avea vedute tanto desiderose le anime trovate prima, non escluso Belacqua, sebben sì pigro. Ritenete a mente questo passo perchè verrà buono da qui a poco.

[23] *Vapori accesi* ecc. A maggior chiarezza di senso, ho messo virgola innanzi a *sì tosto*, perchè il *sì tosto* va unito a *fender*, non ad *accesi*.

I vapori accesi di questa terzina sono due: 1. I razzi, detti anche stelle cadenti, che fendono il ciel sereno; 2. I lampi che fendono il ciel nebuloso nei temporali.

Secondo il costume di Dante, che coglie sempre la natura nel suo massimo grado d'azione, egli in questa similitudine di corpi veloci, non si contenta di un qualunque razzo, e di un qualunque lampo. Il razzo lo coglie di mezzanotte, quando le tenebre sono più fitte, e perciò si vede meglio scorrere il razzo, e lo coglie nel tempo affatto sereno, perchè allora non c'è nube alcuna, che ne nasconda l'intero corso.

Quanto poi al lampo egli lo coglie nella stagione ed ora del giorno, che, essendo l'atmosfera più pregna di vapori, il lampo guizza più esteso, e più pronto, il che avviene nei temporali d'agosto nelle ore pomeridiane quando il Sole cala dal meridiano.

Di mezza notte mai fender sereno, [24]
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
40. Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, cogli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta, [25]
E vengonti a pregar, disse il poeta; [26]
Però pur va, e in andando ascolta. [27]
O anima, che vai per esser lieta, [28]
Con quelle membra con le quai nascesti, [29]

[24] *Di mezza notte* ecc. Quasi tutte le edizioni hanno *di prima notte*: ma il codice preziosissimo Libri, ha invece *di mezza notte*: e questa dagli eruditi si ritiene la vera lezione, e così credo anch'io. Vedi il giornale *Armonia* di Torino del 6 settembre 1862, che parla di questo codice e di Guglielmo Libri, che lo rubò.

[25] *Questa gente, che preme a noi*. Che corre con premura a noi. *È molta*. Virgilio lo sa, perchè è più innanzi di Dante.

[26] *E vengonti a pregar*. Come sa Virgilio, che quell'anime venivano a pregar Dante? Dall'aver veduto che tutte l'altre sin qui hanno fatto così.

[27] *Però pur va*, ecc. Questo *va*, non significa che Dante andasse da quell'anime, restandosene discosto Virgilio, no; significa solamente questo, che sebbene vengano quelle anime a parlarti, tu va per la tua strada istessamente, e in andando ascolta.

Dunque è chiaro che quell'anime per poter parlare con Dante, dovettero cangiare in contrario la lor direzione di strada: prima venivano dall'alto al basso, attraversando la costa, e poi volendo parlare al nostro poeta Dante dovettero volgersi e salire al punto, d'onde erano poco prima discese. Veggasi il mio disegno della Montagna.

[28] *Che vai per esser lieta*. Per esser lieta a suo tempo, cioè dopo che anche tu morrai.

Quindi più precisamente vuol dire: O anima che fai questo viaggio, perchè ti serva di istruzione e disposizione a quella vita cristiana, mediante la quale si arriva ad esser lieta in paradiso nella eterna beatitudine.

[29] *Con quelle membra* ecc. Col tuo vero corpo.

Venian gridando, un poco il passo queta.[30]
Guarda se alcun di noi unque vedesti,
50. Sì che di lui di là novelle porti:[31]
Deh! perchè vai? deh! perchè non t'arresti?[32]
Noi fummo già tutti per forza morti,[33]
E peccatori infino all'ultim'ora:[34]
Quivi lume del ciel ne fece accorti,[35]
Sì che pentendo, e perdonando, fuora[36]
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accora.[37]
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,[38]
Non riconosco alcun; ma s'a voi piace[39]
60. Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

[30] *Un poco il passo queta.* Dante è memore del comando: ***Però** pur va, e in andando ascolta.* Intanto che Dante andava su alla sua strada, l'anime lo accompagnavano di costa, seguendolo anch'esse in su dalla lor parte. Vedi Tav. II, *Purg.*

[31] *Sì che di lui* ecc. Non già che lo pregassero a portar novelle per amore ch'esse avessero ad una fama nel mondo. Questo desideravano le anime dannate, che non poteano aver di meglio; ma quest'anime sante aveano ben altro in mira: miravano ad ottener col mezzo di Dante i tanto utili suffragi.

[32] *Deh! perchè vai? deh!* ecc. Dante ha inteso per bene la lezione del suo maestro, e va come chi non si cura.

[33] *Tutti per forza morti.* Tutti finiti di morte violenta.

[34] *E peccatori* ecc. Procrastinanti sino alla morte.

[35] *Quivi* ecc. In quell'ultim'ora una grazia speciale del cielo ci fece entrare in noi stessi a conoscere i nostri peccati e il pericolo di eterna dannazione che per essi incorrevamo.

[36] *Sì che pentendo e perdonando* ecc. Ci volevano appunto siffatte due condizioni per ottener quell'anime il perdono di tutte lor colpe: pentimento delle loro offese fatte a Dio, e perdono delle offese fatte loro dagli uccisori.

[37] *Che del disio* ecc. Ecco la condizione di tutte l'anime purganti, gran desiderio di veder presto il loro Dio.

[38] *Perchè.* Per quanto.

[39] *Non riconosco alcun.* Non avendoli conosciuti in vita.

Voi dite, ed io farò per quella pace, [40]
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida, [41]
Di mondo in mondo cercar mi si face. [42]
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, [43]
Pur che 'l voler non possa non ricida. [44]
Ond' io, che solo, innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese, [45]
Che siede tra Romagna, e quel di Carlo,
70. Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese [46]
In Fano sì, che ben per me s'adori, [47]

[40] *Per quella pace*. Per la vita eterna.

[41] *Dietro a' piedi* ecc. Perchè Virgilio avea avuto l'incarico da Beatrice di guidarlo.

[42] *Di mondo in mondo*. Dal mondo dell'Inferno e del Purgatorio inviato al Paradiso. Allude alla promessa di Virgilio: *E trarrotti di qui per luogo eterno — Ove udirai* ecc. (*Inf.* I, 114).

[43] *Senza giurarlo.* Allude al giuramento testè emesso da Dante con quelle parole: *Io farò per quella pace* ecc.

[44] *Pur che* ecc. Purchè l' impotenza non impedisca la buona volontà.

[45] *Se mai vedi quel* ecc. La Marca di Ancona, che si estende lungo l'Adriatico tra la Romagna al nord, e gli Abbruzzi al sud. Gli Abbruzzi formavano parte del regno di Napoli, di cui era signore Carlo Novello.

[46] *De' tuoi prieghi cortese.* Non che prieghi per me, ma che preghi i miei di Fano a fare orazione per me.

[47] *In Fano*. Era questi Messer Jacopo del Cassero di Fano tra Pesaro e Sinigaglia sul mare, nemico di Azzo III marchese d'Este, e per tale eletto in loro podestà dai Bolognesi, ch'erano in briga con quel marchese, il quale ambiva la signoria di Bologna, dove aveva fautori. Questo Jacopo fu coi Fiorentini Guelfi alla battaglia contro i Ghibellini d'Arezzo nella famosa giornata di Campaldino, vinta dagli alleati Guelfi, tra i quali si trovava pur Dante, come dirassi più sotto. Azzo faceva codiare a' suoi sgherri questo Jacopo per vendicarsi del mal governo fatto a' suoi fautori di Bologna.

S'adori. Si ori. — *Ben*. Con orazione ben fatta, detta altrove: *Che surga su di cuor che in grazia viva: L'altra che val che in ciel non è udita?* (*Purg.*, c. IV).

Perch' io possa purgar le gravi offese. [48]
Quindi fu' io, ma li profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, [49]
Là dove più sicuro esser credea: [50]
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira [51]
Assai più là che dritto non volea. [52]
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira, [53]

[48] *Perch'io possa purgar* ecc. Perch'io ottenga grazia che mi sia abbreviato il tempo di esclusione dal vero Purgatorio, e possa dar principio quanto prima alle pene del Purgatorio destinate a'miei gravi peccati, e così purgarli. Le anime del Purgatorio nulla più desiderano che di saldare per pene i debiti, che hanno con Dio.

[49] *In grembo agli Antenori.* Sul Padovano. Secondo la tradizione Padova fu fondata da Antenore. Dunque Antenori i Padovani. Si mostra in Padova una gran pietra nella quale si sono riposte le pretese ossa di questo vecchio Trojano, e si chiama comunemente la Tomba di Antenore. *(Dizionario geografico).*

[50] *Là dove più sicuro* ecc. Come questo Jacopo del Cassero si trovava sul Padovano? Egli vi si trovava perchè da Bologna era in sul passare a Milano, dal cui Comune era stato eletto a podestà. Dice che fu assassinato là dove si credea più sicuro, perchè non solamente era fuori dalle terre di Azzo, ma era in quelle de' nimici di lui, i Padovani, i quali di quei dì uniti ai Veronesi capitanati da Alberto Scaligero, facevano guerra contro Azzo III; sicchè stando colà non avea ragion di temer d'Azzo III (*Dalla Corte*, T. II).

[51] *Quel da Esti* Azzo III, marchese d'Este e Ferrara. — *M' avea in ira.* Perchè Jacopo era suo contrario, prima per ragione di parte, e poi più contrario ancora al tempo della sua podesteria di Bologna per avere sventate le ambizioni di lui su Bologna stessa, di cui, come fu detto, si voleva fare signore.

[52] *Assai* ecc. L'aver in ira i propri nemici (parlo secondo politica) è cosa naturale; ma anche quest'ira ha i suoi confini; ed Azzo gli oltrepassò con Jacopo. La guerra, se Azzo avea ragione da ciò, sarebbe stata entro il diritto, ma il tradimento e l'assassinio era più là del dritto.

[53] *Ma s'io fossi fuggito* ecc. Oriaco (ora Oriago) è sull'antica strada postale di Fusina intorno ad otto miglia da questo paese, e a circa quattro miglia a mezzodì dalla odierna strada ferrata sul Padovano.

80. Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira. [54]
Corsi al palude, e le cannucce e il braco [55]
M' impigliar sì ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco. [56]
Poi disse un altro: Deh! se quel disio [57]
Si compia che ti tragge all'alto monte, [58]

Ad Oriaco il nostro Jacopo fu sopraggiunto dagli assassini d'Azzo. A mezzodì d'Oriaco ci son paludi, e al suo settentrione havvi il paesello di Mira. Se a questa si fosse diretto, fuggendo, l'avrebbe scampata; invece nella confusione, e per poca pratica dei luoghi, tenne la parte meridionale ad Oriaco, e si trovò tra le paludi. Fuggendo verso la Mira avrebbe trovato difensori: riuscito invece alle paludi si trovò isolato e senza difesa; onde gli assassini poterono a man salva scannarlo.

[54] *Dove si spira.* Dove si vive. La vita si mantiene col respiro. Cessando questo si muore.

[55] *E le cannucce e il braco.* Le alghe ed il pantano.

[56] *Delle mie vene.* Del mio sangue.

[57] *Se quel disio.* Così quel disio si compia. *Se* non è condizione, ma buon augurio.

[58] *All'alto monte.* Attenti bene alle espressioni, perchè racchiudono più di quel che si crede. Fermatevi ben nella mente che Dante fa il monte del Purgatorio dell'altezza di miglia 95; 92 delle quali sono l'atrio dove stanno coloro che trascurarono la loro eterna salute; e perchè questi formano l'immensa maggioranza, per non dir quasi tutti quelli che poi si salvano, perciò a questo monte si assegna loro un luogo proporzionato al loro numero; in quella guisa che ai neghittosi e non mai convertiti, nemmeno in morte, i quali pure sono il massimo numero degli uomini, si assegnò nell' Inferno quell'atrio profondissimo di miglia 3150, ed ai peccatori famosi si assegnò un Inferno della sola profondità di miglia 95.

Adunque 92 miglia d'altezza di monte sono destinate per tenere in aspettativa del vero Purgatorio le anime, che aspettarono a convertirsi; e sole 3, anzi $2\frac{63}{64}$ (che sono la cima della montagna) sono destinate al vero Purgatorio di pene sensibili, alle quali tanto aspirano le anime non ammesse, e rilegate a tempo al di fuori. (V. Tav. II, *Purgatorio*).

Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte : [59]
Giovanna, o altri non ha di me cura; [60]
90. Perch' i' vo tra costor con bassa fronte. [61]

Quindi le parole *all'alto monte*, non significano semplicemente una qualunque altezza, quale si potrebbe dire di ogni altro monte per alto che fosse; ma l'altezza qui toccata dall'anima ha una ragione speciale, perchè è la sola altezza di quelle ultime due miglia e sessanta tre sessanta quattresimi, che è la sospirata da quelle anime, per la ragione che là solamente possono purgarsi dalle loro colpe, e mentre che colà non giungano si tengono infelicissime.

Per questo l'anima, che qui parla, dice subito: *Con buona pietate aiuta il mio;* il quale non è altro che il disio di essere ammessa a scontar la sua pena sull'alto di quella montagna, dov'era il luogo a ciò destinato.

Quel disio poi di quest'anima poteva esser aiutato da Dante colle orazioni che egli avrebbe fatte o fatte fare, per abbreviare a quest'anime il bando dal vero Purgatorio.

Si dice: *Buona pietate*, come poco sopra, v. 71, si disse: *Ben per me s'adori*.

[59] *Io fui . . . io son* ecc. Perchè questa differenza di tempi, *io fui, io son?* Perchè l'essere cittadino di Montefeltro è cosa passata, che omai non appartiene menomamente a quelle anime, già divenute cittadine del Purgatorio; e l'aver nome Buonconte è cosa presente, che dura ancora sebbene l'anima sia fuori del mondo.

Questo Buonconte fu figliuolo di quel conte Guido da Montefeltro di Romagna, che noi abbiamo veduto nell'*Inf.* c. XXVII, tra i mali consiglieri, e che si rese Francescano nel 1296.

[60] *Giovanna o altri.* Mia moglie, e i miei parenti ed amici.

[61] *Perch' i' vo tra costor* ecc. Questo suppone ch'egli in questi 11 anni di aspettazione nell'Atrio del Purgatorio avesse veduto di molte anime per suffragi dei lor parenti ed amici finire il loro bando prima del tempo stabilito, e andare al loro Purgatorio a scontarvi la pena dovuta, mentr'egli dovette sempre restarsene escluso per mancanza di tali suffragi. Quindi questo andare con bassa fronte tra i suoi compagni non vuol dire che i suoi portassero la testa alta, ma solamente che egli con sua vergogna si ritrovava ancor tra quell'anime mentre in questo frattempo tante altre salirono per suffragi alla lor pena.

Ed io a lui: Qual forza o qual ventura [62]
Ti traviò sì fuor di Campaldino
Che non si seppe mai tua sepoltura?

[62] *Ed io a lui*: *Qual forza* ecc. Siccome il fatto che qui si tocca è uno dei più importanti per la vita del nostro poeta, così lo tratterò in disteso, levandolo da Cesare Balbo nella *Vita di Dante*, l. 1, c. 6: così nell'atto che si chiarisce questo punto storico riguardo a Buonconte, resterà pur chiarito qualche passo della vita di Dante.

« Arezzo, guelfa, come il rimanente di Toscana fino al 1287, s'era in quell'anno rivolta a ghibellina, per opera anch'essa del suo vescovo Guglielmino di Ubertino de' Pazzi, il quale avea fatto capitano di guerra Buonconte di Montefeltro figlio di quel Guido, che vedemmo podestà ghibellino di Pisa. Arezzo n'era diventata capo di parte ghibellina in quel lato di Toscana, e fino in Romagna; e secondo il costume i Guelfi uscitine eran venuti per aiuti a Firenze. Dove assai deliberossi prima, se avesse a farsi l'impresa, poi per qual via; e si vinse per quella del Casentino. »

« Fatta tal deliberazione (segue Dino Compagni *Stor. It.*, pp. 473, 474), i Fiorentini accolsero l'amistà, che feciono i Bolognesi con dugento cavalli; Lucchesi con dugento; Pistoiesi con dugento: dei quali fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino; Mainardo da Susinana con venti cavalli e trecento fanti a piè; messere Malpiglio Ciccioni con venticinque; e messer Barone Mangiadori da San Miniato, gli Squarcialupi e i Colligiani, e altre castella di Valdelsa; sì che fu il numero cavalli mille trecento, e assai pedoni.

« Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nemici; e passarono per Casentino per male vie, ove se avessono trovati i nemici, arebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nemici; e quivi si fermarono e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera; e i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio, furono attellati dinanzi. Allora il Vescovo, che avea corta vista, domandò: Quelle che mura sono? fugli risposto: I Palvesi de' nemici.

« Messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, franco et esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: Signori! le guerre di Toscana si solevano vincere per bene assalire, non duravano, e pochi huomini vi moriano, che non era in uso di ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi; il

perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire. E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente, e con tanta forza, che la schiera dei Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi si erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistojesi fedì i nemici per costa. Le quadrella piovevano. Gli Aretini n'avean poche et erano fediti per costa, ond'erano scoperti. L'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si mettevano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavanli: e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì ch'erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il Balio del Capitano, e fuvvi morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi e così tornò a Firenze, ma tra pochi dì morì. Della parte de' nemici fu morto il Vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi, franco cavaliere, Bonconte e Leccio da Montefeltri e altri valenti huomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dar colpo di spada si partì. Molto bene provò messer Vieri de' Cerchi, e uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza; ma per lo soperchio de' nemici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati Fiorentini che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non aveano pietà. Messer Talano Adimari e i suoi tornarono sì presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze che aveano cavallate, stettono fermi; molti niente seppono; se non quando i nemici furon rotti. Non corsono ad Arezzo con la vittoria, che si sperava con poca fatica l'arebbono avuta. Al capitano e ai giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nemici, e molti prigioni; e molti n'occisono che ne fu un danno per tutta Toscana. Fu la detta rotta a dì undici di giugno 1289 il dì di San Barnaba, in un luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi. »

Qual parte poi prendesse Dante in questa battaglia è accennato da Leonardo Aretino, il quale narrato quel conversare e vivere di Dante negli esercizi giovanili, continua dicendo:

« Intantochè in quella battaglia memorabile, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri; nella quale i cavalieri, che erano della parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri Fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta

Oh, rispos'egli, appiè del Casentino [63]
Traversa un'acqua ch'ha nome l'Archiano, [64]
Che sopra l' Ermo nasce in Appennino. [65]
Là 've 'l vocabol suo diventa vano [66]
Arriva' io forato nella gola,

fu quella, che fe' perdere la battaglia agli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli, e di per sè senza sussidio di pedoni, ed i pedoni poi di per sè senza sussidio dei cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; che per essere fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola e dice, esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. »

E più giù reca le parole stesse di Dante in questa o in altra epistola, dove, parlando del suo priorato dell'anno 1300, dice: « Dieci anni erano già passati dalla battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta; dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia. »

Dove è da notare che se la epistola certamente latina di Dante è qui ben tradotta, chiaro è, che non fu questo il primo fatto d'arme in che si trovasse. Ad ogni modo vedesi che Dante fu della schiera di messer Vieri de' Cerchi, cioè di quei feditori, che questi non volle disegnare, ma s'offerirono eglino volontari. E dopo tal fatto, tanto più bella parrà quella confessione così semplice della *temenza molta*, che ebbe al principio, e della allegrezza in fine della giornata. —

Credo di notare che Carlo II, ossia il Novello figlio di Carlo I d'Angiò, passato per Firenze per alla volta di Napoli il 2 Maggio 1289, lasciato avea ai Fiorentini per la impresa contro Arezzo il suo capitano Amerigo da Narbona.

[63] *Appiè del Casentino.* Regione montana tra Firenze ed Arezzo dove avvenne la battaglia di Campaldino, e la rotta degli Aretini.

[64] *Archiano* piccolissimo fiumicello, che va in Arno.

[65] *Sopra l'Ermo.* Sopra l' Eremo di Camaldoli. — *Appennino.* Catena di monti, che sega l'Italia per mezzo da nord a sud.

[66] *Là 've* ecc. Là ove sbocca in Arno, e quindi perde il nome di Archiano.

Fuggendo a piede, e sanguinando il piano. [67]
100. Quivi perdei la vita, e la parola [68]
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno [69]
Gridava: O tu dal ciel perchè mi privi? [70]
Tu te ne porti di costui l'eterno [71]
Per una lagrimetta che 'l mi toglie; [72]

[67] *Fuggendo a piede.* Perchè il cavallo, che usava, gli èra stato morto nella pugna. Noi abbiamo veduto di sopra che si andava sotto i ventri dei cavalli a ferirli di coltello.

[68] *La parola — Nel nome* ecc. Invocando Maria, ossia la mia parola finì colla invocazion di Maria. Ecco la sua conversione al solo punto di morte. Il poeta era molto divoto di Maria Santissima, di cui nella *Divina Commedia* sparse la vita.

[69] *L'Angel di Dio mi prese.* Prese la mia anima.

[70] *Gridava: O tu dal ciel* ecc. Questo contrasto tra l'Angelo buono ed il cattivo ha un simigliantissimo riscontro con quello che avvenne in senso contrario tra S. Francesco e un Angelo nero per Guido padre di questo Buonconte (*Inf.*, c. XXVII, v. 112 e seg.). È bello vedere come il poeta per Guido padre, e per Buonconte figliuolo, imagina alla lor morte una simile contesa tra i santi e i demoni, e come per l'anima del padre perdette la contesa S. Francesco, tuttochè il padre si fosse dato a vita penitente, mentre per l'anima del figlio vinse la contesa l'Angelo buono, quantunque non ci fosse stato altro tempo per darsi a Dio, che un ultimo respiro. Abbiamo anche nella Sacra Scrittura esempi di contese tra Angeli buoni e cattivi, come quella tra S. Michele e il demonio in occasione della sepoltura di Mosè raccontata da S. Giuda nella sua epistola cattolica v. 9. Notate l'apostrofe superba e sprezzativa del demonio in quelle parole: *O tu dal ciel*, non degnandolo chiamar Angelo, nè usando termini di rispetto verso di lui, ma soli termini arroganti.

[71] *Di costui l'eterno.* L'anima, che non muore, nè può morire.

[72] *Per una lagrimetta.* Diminuisce il valor dell'atto di vera contrizione fatto da Buonconte in sul morire, restringendolo ad una lagrimetta, e tacendo l'atto interno di dolore in che stava la sostanza del pentimento e della conversione. Questo linguaggio s'addice molto bene al demonio, tanto invidioso del nostro bene, e tanto bugiardo.

Ma io farò dell'altro altro governo. [73]
Ben sai come nell'aer si raccoglie [74]
110. Quell' umido vapor, che in acqua riede, [75]
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel Ma' 'l voler, che pur mal chiede, [76]

[73] *Ma io farò dell'altro* ecc. Dell'altro, ossia del temporale di costui, che è il corpo, il quale si distrugge. *Altro governo*, diverso e contrario governo a quello che tu fai dell'anima.

[74] *Ben sai come nell'aer* ecc. Descrive la formazione d'un gran temporale, che per la giornata di Campaldino è un fatto storico.

[75] *Quell'umido vapor* ecc. Per la formazione d'una pioggia improvvisa tempestosa e dirotta sono necessarie le seguenti condizioni, che qui si cominciano ad enumerare:

1. Che gli umidi vapori della terra salgano ad occupar l'atmosfera;

2. Che salgano tant'alto nell'atmosfera, sino a trovare gli strati atmosferici freddi, i quali condensino quei vapori a ridurli acqua.

Ridotta la cosa a questo punto succederebbe qualunque pioggia. Ma qui si parla di una pioggia tempestosa e dirotta. Quindi ci vogliono ancora delle altre condizioni che tosto si diranno, e che il poeta ascrive a maleficio diabolico, seguendo in ciò la credenza cattolica, che ritiene i temporali devastatori essere opera sovente degli spiriti maligni odiatori dell'uman genere, per iscongiurar i quali la chiesa ha determinato appositi esorcismi ne' suoi libri Liturgici, ed il suono dei sacri bronzi, quali armi possenti a conquiderli: di che in fatti si veggono portentosissimi effetti. Chi volesse appuntare i cattolici di troppo credenzoni, non avrà che a leggere il Libro di Giobbe, dove troverà appunto un impetuoso turbine prodotto da maleficio diabolico ad oggetto di atterrare il palazzo dei figli e delle figlie di Giobbe per ischiacciarli sotto le sue rovine Sicchè il poeta e la chiesa cattolica sono in piena regola.

[76] *Giunse quel Ma' 'l voler* ecc. Mi sia lecito sulla lezione di questo verso proporre una variante, che ritengo necessaria per la sintassi e pel senso. *Quel Ma'* sta in luogo di *quel Malo,* nome che la stessa Scrittura applica al demonio dicendo: *Sed libera nos a malo.* Dante ha sincopato altre volte la voce *Malo*, per es. nel Canto XXXIII, dell'*Inferno* dove disse: *Che per effetto de' suo' ma' pensieri*. Leggendo dunque così, tutto è chiaro e sarebbe: *Giunse quel Ma'* (il demonio, nominativo) *'l voler* ecc. In questa lezione, come la pretendo

Con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento [77]
Per la virtù che sua natura diede. [78]
Indi la valle, come il dì fu spento, [79]
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento [80]

io, vi ha il suo soggetto (*quel Ma'*), vi ha il suo oggetto articolato e preciso (*'l voler*) — *Che pur mal chiede*. Pur vale *solo*, cioè che chiede, che vuole il solo male, e non può voler altro che il male.

Anche Filippo il Bello, come qui il demonio, fu chiamato il Malo: *Padre e suocero son del Mal di Francia*. (*Purg.*, Canto VII, v. 109).

[77] *Con l'intelletto* ecc. Come noi, quando vogliamo far del male ad alcuno mettiamo in azione le due nostre potenze dell'anima, volontà ed intelletto, così fa il demonio quando anch'egli ci vuol fare del male; accoppia e mette in azione insieme la sua crudelissima volontà, e il suo intelletto perspicacissimo, e con queste due potenze congegna i nostri danni. Rifacciamoci al Libro di Giob, e vedremo delineate con tutta precisione le operazioni della volontà e dell'intelletto del demonio a danno di quel grande profeta.

E mosse il fummo e il vento. Questa è la terza condizione produttrice del temporale. Le due prime nominate alla nota 75 sono produttrici della sola pioggia anche innocua. Questa terza è della pioggia ruinosa e devastatrice.

[78] *Per la virtù* ecc. Per la forza che ha dalla stessa sua natura. Si sa che nel demonio, e compagni, anche dopo la loro dannazione restarono i doni di natura, come sono immensa forza superiore ad ogni altra naturale, ingegno acutissimo, ecc.

[79] *Indi la valle, come* ecc. Si nota il luogo ove s'adunarono i preparativi di questo terribile temporale; e il tempo di essi. Quanto al luogo fu la gran vallata del Casentino, per mezzo della quale scorre l'alto Arno, tra due giogaie, quella di Pratomagno, che forma un semicerchio ad occidente dell'Arno, e quella dell'Appennino ad Oriente, detta qui gran giogo per la sua maggiore altezza e lunghezza in confronto di Pratomagno. Quanto poi al tempo, fu di notte (*come il dì fu spento*) che accresce colle tenebre il terrore del temporale, ed impedisce a chiunque di vedere e salvar le persone.

[80] *Di nebbia*. Di polvere sollevata da tutte parti. Si ricordi che la battaglia di Campaldino avvenne agli 11 di Giugno, quando la terra pei calori estivi è tutta ingombra di polvere.

Sì che 'l pregno aere in acqua si converse: [81]
La pioggia cadde, e ai fossati venne [82]
120. Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce [83]
Si ruinò, che nulla la ritenne. [84]
Lo corpo mio gelato in su la foce [85]
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse [86]
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce, [87]
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:

E il ciel di sopra fece intento. Intento va letto colla *e* larga, che suona *teso, compresso.* Notate bene ogni cosa. Prima *il ciel di sopra*, ossia l'aria soprastante ai nuvoloni.

Il Demonio aggravò quest'aria di peso tale che comprimendo le nubi sottoposte le costrinse a sciogliersi in dirottissimo diluvio, come comprimendo la mano una sottoposta spugna immollata, la farebbe schizzar acqua al di sotto. È tutto detto con mirabile proprietà.

81 *Sì che il pregno aere* ecc. Ecco finalmente prodotta la formazione dell'acqua dirotta per opera della pression atmosferica superiore.

82 *E ai fossati venne — Di lei ciò* ecc. È noto che gli acquazzoni d'estate, come fu questo, perchè impetuosi, sono assai poco imbevuti dall'arso terreno, e il più di essi trascorre nei fossi, e da questi nei rivi o torrenti, e da questi finalmente nei fiumi reali, e per essi al mare con impeto di irresistibili piene.

83 *Ver lo fiume real.* L'Arno. Reale perchè ha proprio cammino da Falterona al mare. È fiume reale qualunque che non sia confluente in altro fiume, ma vada a metter foce in mare.

84 *La ritenne.* L'acqua.

85 *Lo corpo mio gelato in su la foce — Trovò l'Archian.* Abbiamo veduto sopra n. 63 e seg., che Buonconte cadde morto in riva ed alla foce dell'Archiano in Arno.

86 *Rubesto.* Gonfio e altero d'acque.

87 *Sciolse al mio petto la croce, — Ch'io fei* ecc. Buonconte, se fosse stato ritrovato all'Archiano dove cadde, avrebbe fatto conoscere con quest'atto ch'egli era morto pentito de' falli suoi.

Voltommi per le coste e per lo fondo; [88]
Poi di sua preda mi coperse, e cinse. [89]
130. Deh! quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato dalla lunga via, [90]
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricordati di me, che son la Pia: [91]
Siena mi fe', disfecemi Maremma: [92]
Salsi colui che, innanellata pria, [93]

[88] *Voltommi per* ecc. Appunto i fiumi tortuosi, qual'è l'Arno, massime in quelle parti del Casentino, ove serpeggia da monte a monte, trabalzano e rivoltano i corpi nella lor rapina da destra a manca e da manca a destra, e ciò in forza delle loro svolte; in quelle parti poi dove corrono diritti travolgono i detti corpi pel fondo. Dante sino in notar queste minutezze si mostra grande naturalista.

[89] *Poi di sua preda* ecc. Mi coperse e cinse di sabbioni e di ghiaie, che sono la preda che massime dei monti fanno tutti i fiumi.

[90] *E riposato* ecc. L'idea del riposo, a cui ricorre qui il terzo spirito, sorge naturalmente dalla circostanza in che allor si trovava. La circostanza era che Dante saliva a gran passi la costa dietro al suo Virgilio, che gli concesse di parlare con quelle anime, ma senza punto arrestarsi. Era poi molto tempo che si saliva di questa foga. Di qui l'idea spontanea del riposo che questo spirito giudicava necessario a Dante sino d'allora. Inoltre si avverta sempre che Dante non lascia occasione alcuna per darci un'idea dell'altezza sterminata del Purgatorio, ch'era di 95 miglia.

[91] *Ricordati di me che son la Pia.* Pia Guastelloni, maritata in primi voti ad un Tolomei.

[92] *Siena mi fe', disfecemi Maremma.* Nacqui in Siena, morii o fui uccisa in Maremma. Maremma dicesi la costa a sud-ovest in Toscana lunghesso il mar Tirreno.

[93] *Salsi colui.* Lo sa il mio secondo marito, che fu certo Nello Pannocchieschi, Rettore del Castello della Pietra in Maremma. Questi la fe' gittare a un suo servo dall'alto d'una finestra, perchè egli era entrato in sospetto d'infedeltà, secondo alcuni per istranio amore ad un certo Agostino de Ghisi. Si vede che l'uccisione fu combinata e tenuta assai secreta, e ciò ricavasi dal detto *Salsi colui:* onde appare che nessun altro ne sappia nulla. Questo fatto viene ascritto all'anno 1295.

Disposato m'avea con la sua gemma. [94]

Innanellata pria. Aderisco pienamente alla saggia nota del canonico Brunone Bianchi, che fa la Pia maritata due volte, come dissi testè. Infatti se qui si parlasse di un unico matrimonio, non si saprebbe comprendere il giusto senso del *pria*, anzi questo *pria* sarebbe affatto vano, e, peggio, fuori affatto di luogo: il che è tutto alieno da Dante.

Dunque *innanellata pria*, vuol dire che prima era stata moglie ad altri.

[94] *Disposato m'avea* ecc. Preso *innanellata pria* per prime nozze, ne segue per necessità che si debba leggere *disposato* e non *disposando*, com'è la comune. Il Bianchi trovò che il Codice Poggiali ha *disposato m'avea*; e con questo egli ha fatto un gran servigio al passo presente, sul quale non può rimanere omai verun dubbio.

Gemma è l'anello nuziale con gemma.

CANTO VI

Argomento.

Oltre le tre anime, che si raccomandarono a Dante per orazione nel Canto antecedente, si nominano qui tante altre di quella medesima schiera di procrastinanti per accidia sino alla morte violenta, che pur si raccomandavano a Dante per lo stesso fine di ottenere da Dio per le orazioni di quei del mondo una diminuzione al loro bando fuori del vero Purgatorio. Qui nasce un dubbio sui decreti di Dio che sono immutabili, eppure si mutano per orazioni. Virgilio scioglie in parte questo dubbio, e in parte si riporta a Beatrice, che Dante vedrà sulla cima del monte. Dante a questo nome si sente crescer la lena, e crede che camminando forte possa trovarsi sovr'essa cima prima di sera. Virgilio lo disinganna. Intanto sempre salendo per la costa, veggono un'anima solitaria. Era Sordello, mantovano. Sordello fa mille feste solo a vedere colà un Mantovano. Di qui la famosa invettiva di Dante contro l'Italia, contro il Papa, contro l'Imperatore, e che si chiude finalmente con un'amara ironia contro Firenze.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. I e la Tav. II, *Purg.*

Quando si parte il giuoco della zara, [1]
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:

[1] *Quando si parte* ecc. Quando è finita la partita del giuoco della zara. Zara è un giuoco di sorte, che si fa con dadi, gettandoli destramente perchè sortisca il punto della vincita. Quando dunque è finito questo giuoco, allora succedono due scene l'una contraria all'altra. Chi ha perduto, resta solo ed avvilito al desco fatale *(si riman dolente)* e da sè rinnova il giuoco, gittando i dadi come prima, ma con altro artifizio *(ripetendo le volte)*, per veder se così gli riesca per un'altra volta; e veramente impara a sue spese, come dovrà dirigersi per l'avvenire *(e tristo impara)*.

Con l'altro se ne va tutta la gente: [2]
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende, [3]
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende; [4]
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.

Questa prima parte della similitudine va riferita a quelle anime, che non ebbero la sorte di essere vedute, udite ed intese da Dante, come le tre del Canto antecedente. E la ragione si era che Dante camminava a gran fretta, e le anime doveano parlargli in andando: essendo poi molte quelle anime, secondo che disse sopra Virgilio, *Questa gente che preme a noi è molta*, non tutte gli si poterono avvicinare, anzi la maggior parte dovette andarsene senza raccomandazioni.

[2] *Con l'altro se ne va* ecc. Seconda parte della similitudine, che si riferisce al vincitore, dietro al quale per isperanza di qualche mancia corrono tutti raccomandandoglisi per questo o quel merito, che ciascuno pretende avere avuto nella sua vincita, o augurandogli buona fortuna, o insegnandogli il tratto, o in qualunque modo favoreggiandolo.

Questa seconda parte riguarda quelle anime ch'ebbero la sorte di venire più dappresso al poeta, d'essere da lui vedute e corrisposte.

[3] *Qual va dinanzi* ecc. Si noti la naturalezza della descrizione. Succede infatti così, che la moltitudine, seguendo il fortunato, lo assiepa da tutte parti facendo a chi più può per ottenere le sue buone grazie. Par di vederli questi importuni che innanzi gli attraversano il passo; e quegli altri non meno importuni, che sapendo di non esser veduti, come i primi, lo tirano di dietro pel giubbone; e finalmente quegli altri più discreti, che dai fianchi gli si raccomandano.

[4] *Ei non s'arresta* ecc. Notate bene. Egli in andando tra la calca dispensa cenni di avere inteso *(intende)* le dimande di questo o di quello. Ma siccome dei cenni non si può esser certi a cui vanno, perciò gli accennati continuano ad incalzare.

Il segno certo che il vincitore ha inteso questo o quello, si è il prenderlo per la mano, segno che non può riferirsi se non alla persona, che si prende; e questo solo è quegli che non fa più pressa: e così gli riesce di liberarsi da tutti, e di andarsene pe' fatti suoi *(E così dalla calca si difende)*.

10. **Tal era io in quella turba spessa,** [5]
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia [6]
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
E l'altro che annegò correndo in caccia. [7]
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa, [8]
Che fe' parer lo buon Marzucco forte. [9]
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa [10]
20. **Dal corpo suo per astio, e per inveggia,**
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier Dalla Broccia dico: e qui provveggia,

[5] *Tal era io* ecc. L'anzidetta similitudine, tutta natura, quadrava precisamente al caso di Dante, che volgendosi a tutti, or quinci or quindi, a tutti diceva di sì; e se ne andavano contenti.

[6] *Quivi era l'Aretin* ecc. Benincasa Aretino, vicario di Siena, ucciso da Ghin di Tacco, per vendicare un suo fratello e nipote, stati condannati alla morte quali assassini da Benincasa.

[7] *E l'altro che annegò* ecc. Altro Aretino, Guccio de' Tarlati, che nella sconfitta di Campaldino, detta nell'altro Canto, correndo messo in caccia, annegò in Arno.

[8] *Federigo Novello.* Figlio di Guido Battifolle, ucciso da un Bostoli.

Quel da Pisa ecc. Farinata de' Scoringiani figlio di Marzucco, ucciso da Beccio da Caprona.

[9] *Che fe' parer* ecc. Perchè Marzucco già resosi frate Minore, non solo perdonò all'omicida, ma pregò il parentado a fare lo stesso.

[10] *Vidi Cont'Orso.* Uno degli Alberti, e secondo altri figliuolo del Conte Napoleone di Cerboia, ucciso da' suoi.

L'anima divisa — Dal corpo suo ecc. Pier dalla Broccia di Turena, chirurgo del re S. Luigi, e poi primo consigliere sotto Filippo III l'Ardito, che il Poeta appella Nasetto nel Canto VII, v. 103. Fu odiato da Maria di Brabante seconda moglie del detto Filippo III, perchè lo vedea più favorevole ai figli del primo letto. Calunniato dai cortigiani invidiosi del suo merito e del suo ascendente, morì impiccato nel 1276 per ordine di Filippo III.

Mentr'è di qua, la donna di Brabante, [11]
Sì che però non sia di peggior greggia. [12]
Come libero fui da tutte quante [13]
Quelle ombre che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante, [14]
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo, [15]
80. Che decreto del cielo orazion pieghi; [16]
E queste genti pregan pur di questo. [17]
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana, [18]
E la speranza di costor non falla, [19]
Se ben si guarda con la mente sana: [20]
Che cima di giudicio non s'avvalla, [21]

[11] *La donna di Brabante*. La signora, la sovrana del Brabante.

[12] *Di peggior greggia*. Della greggia dannata.

[13] *Come*. Appena che, subito che.

[14] *S'avacci* ecc. S'affretti la loro santificazione perfetta col mezzo della pena.

[15] *Espresso*. Espressamente. *In alcun testo*, in alcun passo de' tuoi libri, in alcuna tua scrittura, come dice appresso.

[16] *Che decreto* ecc. Il testo è nel libro VI dell'*Eneide*: *Desine fata Deûm flecti sperare precando.*

[17] *Pur*. Solamente.

[18] *È piana*. Facile ad intendersi, e l'hai anzi intesa; ed è che l'orazione non cangia i decreti divini.

[19] *E la speranza*. Eppure la speranza.

[20] *Mente sana*. Libera da pregiudizi. Vi hanno delle persone di mente perspicacissima, le quali, perchè sono dominate da pregiudizi, frutto di mala educazione, o di passioni viziose, sono incapaci d'intendere certe cose, che sono le più chiare e lampanti.

[21] *Che cima di giudicio* ecc. Il giudicio è qui simboleggiato in una linea retta e perpendicolare. L'immagine è bellissima per la rettitudine de' giudizi divini, e per il punto da cui partono, e a cui tendono. *Non s'avvalla* Non si piega. Si riferisce al verso di sopra:

Perchè fuoco d'amor compia in un punto [22]
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla.
40. E là dov'io fermai cotesto punto, [23]
Non si ammendava, per pregar, difetto, [24]
Perchè il prego da Dio era disgiunto. [25]
Veramente a così alto sospetto [26]

Che decreto del cielo orazion pieghi. Se il giudicio divino è come una retta perpendicolare, dunque dicendosi che questa retta non piega, non inclina la sua cima, si viene a dire che non si cangia il detto giudicio. Ma osservate bene il profondo pensiero del poeta. Il giudicio divino, che è la retta, parte da Dio, quale soggetto agente, e s'appoggia in noi quale soggetto paziente: ecco quindi la profondità della recata similitudine. La cima della retta, che è in Dio, non si cangia; la sola parte che si cangia è la bassa, quella che in noi s'appoggia. Questa similitudine, che da prima pare un niente, ben ponderata è invece un pensiero immenso.

[22] *Perchè fuoco d'amor* ecc. Ecco dove havvi il cangiamento: havvi in noi, che colla preghiera uscita da un cuore infiammato d'amor divino compiamo quello che dovrebbero assolutamente compiere le anime purganti. Sicchè il giudicio di Dio resta sempre immutabile, la mutazione non è che nel soggetto paziente, perchè quello che deve soddisfar uno, invece soddisfa un altro.

[23] *E là dov'io fermai* ecc. In quel mio verso *Desine fata Deûm* ecc. nel quale affermai questo punto, che la preghiera non cangia i decreti divini, parlava di altra preghiera, che esce da cuore indegno, e nimico di Dio, la quale non ha e non può avere virtù di soddisfar per quelli, che soddisfar non ponno. Con ciò è spiegata tutta la terzina.

[24] *Non si ammendava, per pregar, difetto*. Non si soddisfaceva, non si compensava (dai viventi) il difetto dei morti, cioè quello che dovrebbero ammendare o soddisfare i morti, e che per esser tali patiscono difetto di farlo. Ammendare è diverso da emendare: questo riguarda la colpa, quello la pena.

[25] *Perchè il prego* ecc. Perchè quella preghiera di cui parlava, non era di quelle fatte in grazia, e in carità con Dio, condizion necessaria per ottener cangiamento ai decreti divini.

[26] *Veramente. Veruntamen*, ma, tuttavia, nondimeno.

A così alto sospetto. A così alto dubbio, o questione.

Non ti fermar, se quella nol ti dice, [27]
Che lume fia tra il vero, e lo intelletto. [28]
Non so se intendi: io dico di Beatrice: [29]

[27] *Non ti fermar*. Non crederti del tutto illuminato, non tenerti pago a quel solo ch'io ti dissi per iscioglierti la mossa questione. Infatti la questione non fu sciolta, ma sol dilucidata alquanto, perciocchè resta sempre, come si possa combinare immutabilità de' decreti di Dio, con cangiamento di essi per via di suffragi fatti da persone in grazia di Dio. In sostanza questo è un mistero, che noi cattolici tentiamo dilucidare in qualche modo, dicendo che certi decreti di Dio sono condizionati, cioè sono emessi con condizione. Prendiamo il caso nostro. Il decreto porta che queste anime debbano restar fuori del Purgatorio tanto tempo, quanto hanno procrastinato la lor conversione, a meno che (ecco la condizion del decreto) non ci sia qualche anima buona, che coi suffragi abbrevi questa condanna.

[28] *Se quella nol ti dice — Che lume* ecc. Se non ti spiega questo sospetto, questa questione sì alta, la Rivelazione (Beatrice) a cui sola spetta deciferare cotali difficili quesiti superiori a Ragione (Virgilio). La Rivelazione è *lume tra il vero e lo intelletto*. Come? Ecco: l'intelletto ha per oggetto il vero. Ma l'intelletto ha corta la vista, anzi nelle quistioni soprannaturali è affatto nelle tenebre, non ci vede punto, e perciò non può raggiungere il suo oggetto, che è la verità soprannaturale. Come dunque fare perchè l'intelletto la raggiunga? Mettervi un lume di mezzo, che valga a ciò. Ora questo lume non è e non può esser altro che la Rivelazione, la quale, come abbiamo detto nel secondo Canto dell'*Inferno*, è rappresentata da Beatrice. Non mi piace che certi commentatori confondano qui la Teologia colla Rivelazione, prendendo indifferentemente l'una per l'altra, come fa il canonico Brunone Bianchi. Altra cosa è la Rivelazione, ed altra la Teologia. La Rivelazione è la face delle verità soprannaturali, la Teologia non ne è che il discorso. La Rivelazione senza Teologia si può dare, Teologia senza Rivelazione non si può dare, o se si dà è falsa ed incerta. La Teologia riguarda le scuole, la Rivelazione la Chiesa. La Rivelazione è indivisa dalla grazia; la Teologia ne può essere scompagnata. Finalmente la Rivelazione è dono infuso, la Teologia è dono acquisito: perciò tutti i cattolici appartengono alla Rivelazione, non tutti alla Teologia.

[29] *Io dico di Beatrice*. Credo che così sia dichiarato a sufficienza l'ufficio o la rappresentanza di Beatrice. Questa rappresenta unicamente

Tu la vedrai di sopra, in su la vetta [30]
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta; [31]

la Rivelazione, da cui si attingono i misteri della Religione divina, e che è la depositaria delle verità soprannaturali, che furono comunicate all'uomo sin dal principio della sua creazione nel paradiso terrestre, dal qual momento incomincia la serie delle verità rivelate prima che esistesse la Teologia.

Il nome poi di Beatrice fa a Virgilio un doppio servigio; il servigio di sbrigarsi da una questione che non era da lui, e il servigio di attizzare il suo guidato a non istancarsi nella faticosa salita. Questo doppio fine fu conseguito assai bene: per il primo si è veduto; per il secondo si vedrà presto.

30 *Tu la vedrai di sopra* ecc. Cioè la vedrai nel paradiso terrestre, che è sulla cima del monte. Perchè Beatrice ha da vedersi colà? Perchè là appunto, come dicemmo, ebbe principio la Rivelazione col primo uomo, a cui essa parlò e quand'era innocente, e quando divenne peccatore, prima che fosse espulso dal paradiso.

Infatti per toccar di questo solo secondo stato (che del primo è troppo chiaro) la promessa di un futuro Riparatore alla colpa di Adamo e di Eva (opera di Rivelazione), venne fatta loro, prima di esser cacciati in esilio fuor del lor paradiso primiero. Era dunque conveniente che la Rivelazione rappresentata da Beatrice, si collocasse colà dove fu da principio, e dove avea fin d'allora in certo qual modo posto il suo trono.

Gli epiteti di *ridente* e *felice* non vanno al monte, ma alla vetta del monte, la qual sola è *ridente* e *felice* pel paradiso terrestre, ch'ivi si pone.

Un dubbio: Come mai Virgilio sa tutto questo, mentre colà su non fu mai? Rispondo che Beatrice, quando comparve a Virgilio nel Limbo dei Savi, dovette dirgli dove verrebbe ad incontrare il suo Dante, e ciò ad istruzione sua più che di Dante. Se Virgilio allora non disse anche questo a Dante, ciò fu perchè non era necessario di dirglielo. Altre cose allora premevano; ora preme anche questa.

31 *Andiamo a maggior fretta.* Tanta prontezza è effetto del potente nome di Beatrice recitato da Virgilio appunto a questo fine di eccitarlo. Quest'arte, che è piuttosto natura, offre un colpo di scena maraviglioso. Dante però s'immaginava quel che non era, cioè s'immaginava che col termine di quel giorno, o poco più, sarebbe giunto

50. Che già non m'affatico come dianzi; [32]
E vedi omai che il poggio l'ombra getta. [33]

sulla vetta in faccia alla sua Beatrice; Virgilio non disse questo, ma quando si desidera molto una cosa, s'intende più là di quel che vien detto a proposito di essa. Virgilio dice solo, che la vedrà sulla vetta, e Dante estendendo la sentenza virgiliana a tenore de' suoi desideri, intende che in quel giorno la vedrà. Che natura in questa poesia! Dante però aveva buono in mano per creder d'esser vicino al termine, e perchè vedeva vicina la vetta del monte, e perchè si ricordava di quel che gli avea promesso Virgilio, C. IV, n. 49, v. 88 e seg., che egli sarebbe al termine quando più non si affaticherà a salire. Dante diceva: Io non mi affatico tanto; dunque io sono al fine o presso al fine.

[32] *Che già non m'affatico* ecc. Ecco l'effetto delle cose che si fanno per amore. Quando le si fanno per tal motivo, tutto riesce facile; gli stessi ostacoli pur gravi, che in sè contengono, si volgono come per un incanto in altrettante agevolezze. Ora non è più Virgilio che abbia bisogno di stimolar Dante alla fretta; invece è Dante che si sente costretto a stimolare Virgilio. La eloquenza virgiliana non poteva riportare su Dante una vittoria più segnalata. E dire che la riportò con sola una parola proferita a tempo ed a luogo! Secondo il mio sentire questo è uno di quei tratti, che declamato a dovere rapirebbe gli applausi del più indomabile entusiasmo.

Questo verso è una prova che Dante è presso al fine della montagna, cioè a miglia 91 di altezza. Non manca che solo un miglio per compir l'Atrio del Purgatorio. Vedi la mia Tav. II, *Purg.*

[33] *E vedi omai* ecc. Prendete il mio disegno del *Purgatorio* Tav. II, ed affisate bene il punto di esso, ove Dante allor si trovava. Si trovava in quella faccia del monte volta a levante, e nel mezzo di essa verso il fine dell'Atrio a 91 miglia di altezza. Risovvenitevi ancora che era già mezzogiorno, quando partiva dall'anime trovate al petrone presso il balzo nominato al C. IV, v. 47, n. 22; e che da quel momento in poi successero sino a qui di molti avvenimenti. Il Sole girava dalla parte del nord. Al punto di mezzodì, che dicemmo, il Sole feriva Dante sulle spalla destra, ond'egli gettava la sua ombra dalla sinistra. Ora il Sole non ferisce più Dante, perchè calando calando s'è ormai nascosto dietro il monte. Ma quanto è calato questo Sole? Attenti bene, perchè parte ce lo dice Dante in questo verso, e parte ce lo dirà Virgilio da qui a cinque versi. Dante ci dice che il monte getta omai l'ombra. Dunque era passato di molto il mezzogiorno. Di quanto? Di circa quattro ore, come si vedrà dopo cinque versi, dove

Noi anderem con questo giorno innanzi, [34]
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi. [35]

si determina più precisamente la espressione generica di questo verso; e come si vedrà più precisamente ancora al primo accenno cronologico che troveremo specificato nell'ora.

[34] *Noi anderem* ecc. Come s'è voltata la scena? Virgilio, che stimolava Dante ad andare, ora deve scusarsi a lui per non andare, come voleva Dante.

Con questo giorno innanzi — quanto più ecc. Ciò fa vedere che restava poco al tramonto. Noi abbiamo detto nella nota 33, che erano circa le 4 pom. Dunque restava al tramonto ore 1.25, perchè addì 9 di Ottobre nel Purgatorio, corrispondente ai 10 di Aprile per noi, il Sole tramonta alle 5.25.

[35] *Ma il fatto* ecc. Qual fatto? Il fatto della falsa credenza in che era Dante, che a qualche ora di quel giorno sarebbe giunto sulla vetta in vista di Beatrice. Dante la vedeva questa vetta, e vedeva di non esserci troppo lontano. (Guardate il mio disegno a questo punto). Egli non dice più: *Lo sommo er'alto che vincea la vista;* ma se conta di trovarsi a quel sommo entro quel giorno, vuol dire proprio che lo vedeva a tale distanza da potervisi ritrovare. È vero ch'egli sbagliava i suoi conti, perchè non calcolava: 1. che partito il Sole non si poteva più salire, e conveniva arrestarsi, come si dirà; 2. che c'era da vedere il vero Purgatorio, che egli ancora ignorava, anzi si pensava di aver veduto quasi tutto quello che era colà da vedere, mentre non aveva veduto che l'Atrio, e questo non tutto. Dove c'erano più oggetti da vedere, non era già l'Atrio, ma bensì il vero Purgatorio. Già dicemmo altre volte, che questi due luoghi Atrio del Purgatorio e vero Purgatorio, tengono tra loro quella stessa ragione che tengono quegli altri due luoghi d'Inferno, cioè Atrio e vero Inferno. E come nell'Atrio d'Inferno sebbene vastissimo di miglia 3150 ci fu poco da osservare, e invece moltissimo da osservare ci fu nel vero Inferno, sebbene piccolissimo di miglia 94 $^{63}/_{64}$, così qui nel Purgatorio poco abbiamo da vedere nell'Atrio, sebbene di miglia 92 d'altezza, e molto nel vero Purgatorio, sebbene di sole miglia 2 $^{63}/_{64}$ di altezza.

Stanzi. Giudichi. Che giudicava Dante? Dante giudicava, dietro l'affermativa di Virgilio (C. IV, n. 49. v. 88), che egli era presso il termine della montagna, perchè si affaticava poco a salire. E giudicava

Prima che sii lassù tornar vedrai [36]
Colui, che già si copre della costa [37]

bene. Infatti la cima era vicina, come si vede nel mio disegno. Ma tra lui e la cima c'era il vero Purgatorio, che si saliva non già attraversandolo, ossia salendolo per la sua altezza come avea fatto sino allora, ma girandolo intorno, il che porta un ben altro cammino, e ben altro tempo.

[36] *Prima che sii lassù*. Prima che sii sulla vetta dove vedrai Beatrice, e dove credevi di giungere in un'ora e pochi minuti. Se noi guardiamo sul Disegno della montagna del Purgatorio, vediamo infatti, che essendosi Dante elevato omai all'altezza di 91 miglio, non gli restavano che miglia 3 $^{63}/_{64}$ per giungere alla cima, dov'era il paradiso terrestre, il quale tratto di strada è appunto quello che può compiersi in un'ora e 25 minuti, quanto restava al Sole per giungere al tramonto.

Tornar vedrai — Colui. Tornar vedrai il Sole.

[37] *Colui, che già si copre della costa*. Il Sole, che in questo momento *(già)* si nasconde dietro la costa, che è sotto il vero Purgatorio. Il Sole si nascondeva dietro la costa, ossia dietro quel punto della costa, dov'erano i poeti, e non dietro al vero Purgatorio soprapposto, perchè il Sole era basso. Se il Sole fosse stato più alto, non sarebbe stata la costa, quella che avrebbe nascosto il Sole, ma le quattro ultime miglia di monte sopra la costa. Dicendosi invece che si copre della costa, che arriva da miglia 55 circa a miglia 91, già nominata costa dal poeta al Canto IV, v. 47, si viene a dire che il Sole è basso, come si può vedere tirando una linea dai poeti al Sole, e facendola passar rettamente per mezzo al monte al di sotto del vero Purgatorio. Intenderete ciò ad evidenza se osserverete attentamente il mio Disegno del *Purgatorio*, Tav. II, nel punto ove siamo, dove vedrete che tirando la linea retta, che dicea, dai poeti al Sole, essa andrebbe a colpire il Sole in direzione quasi orizzontale, il che porterebbe il Sole a circa 1 ora e 25 minuti alto dall'orizzonte. Ed essendo che pegli antipodi, dove siamo, addì 9 Ottobre, corrispondente al nostro 10 Aprile, il tramonto succederebbe alle 5.25, perciò possiamo calcolare di trovarci adesso alle ore 4 pomeridiane. Come vedete tutto il secreto per l'intelligenza dell'orario indicato da questo verso consiste nella parola *costa*, intesa come si deve. Chi non ha avuto la pazienza di farsi un disegno esatto di questo monte, ma invece lo ha gettato giù a caso, e senza seguire le precise indicazioni dantesche, volta per volta, come si è fatto sin qui da tutti

Sì, che i suoi raggi tu romper non fai. [38]
Ma vedi là un'anima, che a posta [39]

i commentatori, costui potrà bensì indovinare, ma non ragionare l'orario, oltre l'altro errore fondamentale di metter Dante ancora in fondo del monte, mentre invece è già salito a miglia 91 di altezza, sbagliando così e le proporzioni dell'Atrio, e quelle del vero Purgatorio.

[38] *Sì, che i suoi* ecc. Ma quanto si copre della costa il Sole; tutto o in parte? Rispondo che tutto, perchè se fosse solo in parte, Dante con una parte del suo corpo ne romperebbe i raggi. Dunque il Sole era testè passato dalla vista di Dante, e solo testè s'era tutto nascosto dietro la costa. Chi ha presente il mio disegno, Tav. II, vede che appunto circa le ore 4 pomeridiane ciò doveva avvenire per chi, come Dante, si fosse trovato nella linea di mezzo della faccia del monte volta a levante.

Ma è poi vero che Dante si trovasse in questo filo di mezzo, che guarda ad oriente? Ciò è detto e ripetuto da Dante medesimo. Egli stesso dice di essere sbucato dall'Inferno al Purgatorio nella faccia del monte volta ad oriente, e precisamente verso la metà di questa faccia, avendo indicato questo colle due osservazioni del polo australe e del polo nordico. (C. I, v. 19 e seg). Conferma questo medesimo filo della metà della facciata d'oriente il suggerimento di Catone, che metteva i poeti nel giusto mezzo dicendo:

Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere il monte a più lieve salita (C. I, v. 106).

Conferma lo stesso l'andare dal mezzo verso Manfredi e poi ritornare con lui al mezzo. Vedi sempre il mio disegno, Tav. II a sette miglia d'altezza (C. III). Conferma lo stesso quand'è giunto a sedersi a quasi miglia 55 di altezza (C. IV, v. 52 e seg.). È vero che qui fece una piccola diversione per andare al petrone verso nord, ma dopo si rimise allo stesso filo di mezzo, salendo per una diagonale indicata precisamente dal poeta col mezzo dell'ombra gettata dal suo corpo, ed osservata dalle anime del petrone (C. V, v. 4 e seg.). Che poi il poeta sia omai giunto a miglia 91 di altezza, è provato da ciò che egli è già arrivato a quelle vallette, che cingono intorno il vero Purgatorio, come tosto vedremo. (Vedi Tav. II., *Purg.*).

[39] *Che a posta.* Appostamente, in aspettazione di noi, come fa chi sta in luogo, e vede venire alla sua volta o da presso persone ignote, che le sta guardando ed aspettandole per vedere chi sieno, o dove vanno.

Sola soletta verso noi riguarda: [40]
60. Questa ne insegnerà la via più tosta [41]
Venimmo a lei: O anima lombarda [42]
Come ti stavi altera, e disdegnosa, [43]

[40] *Sola, soletta*. Perchè? Facilmente perchè di quella fatta di persone al Purgatorio non ve ne avea abbondanza. Quest'anima era stata letterato, poeta, politico, soldato ed innamorato, ed aveva per tali cose procrastinata la sua conversione alla morte. Il poeta riteneva (come pare) che uomini tali di raro si convertissero anche in morte. È una quarta specie di negligenti. Anche la fierezza del suo carattere, sebbene caldo di patriottismo, potè suggerire al poeta di metterla sola. Inoltre qui occorreva una guida, perchè a questo punto la strada, prima unica, si bipartiva quinci e quindi girando il monte, ond'era necessaria una persona che indicasse il da farsi (Vedi Tav. II, *Purg.*, a miglia 91 di altezza).

[41] *La via più tosta*. Come dicemmo altre volte, Virgilio cercava sempre la via più corta per salire, e questa era la retta lungo l'altezza del monte, come avea fatto insin allora, meno qualche eccezione per bisogno, una volta in fondo ed un'altra alla metà del monte (Vedi Tav. II, *Purg.*). Perchè dunque non continuò la retta per cui era inviato? Perchè nel punto dov'erano i poeti la costa, che pur sino a quel luogo saliva equabile, colà invece era rotta di più vallette, una delle quali vedremo presto, alle quali vallette s'andava per due sentieri, a destra ed a manca. È naturale che tali luoghi inforsino la salita. Un'altra ragione induceva Virgilio a farsi premuroso della vera strada, ed era che trovandosi vicin vicino al vero Purgatorio, bisognava trovarne la porta d'ingresso per solo la quale si poteva salire. Così fece nella prima costa appiè del monte, dove non c'era che un solo ingresso, e questo difficililissimo a vedere per la sua strettezza, e non veduto dopo molte ricerche e pensieri, finalmente fu indicato dalle anime di Manfredi (C. IV, v. 18).

[42] *O anima lombarda*. Secondo il suo solito, ed è arte bellissima, Dante dalle note generali passa alle più particolari. Così s'interessa più chi legge tenendolo sospeso.

Prima *anima* in generale (*Vedi là un'anima*); qui *anima lombarda;* finalmente la ci farà conoscere per *Mantovana*.

[43] *Come ti stavi* ecc. Non vi ha dubbio che Dante in queste parole volle darci il ritratto di quello che era stata quell'anima al mondo, quale si conosceva a' suoi dì. Evidentemente il ritratto, che qui si

E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa; [44]
Ma lasciavane gir, solo guardando [45]
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando [46]
Che ne mostrasse la miglior salita; [47]

fa, è dedotto da una canzone di Sordello, che è appunto l'anima in discorso, della quale canzone il Tommaseo dice così: « La sua canzone in morte di Blacasso, vigorosa poesia, scritta nel 1180, fu stampata da Giulio Perticari, ed è canzone politica al modo di certe invettive di Dante. »

[44] *Ella non ci diceva* ecc. La scena di pensosi silenzi misti a ferocia dignitosa, che abbiamo in questa terzina e nell'altra passata, serve di un' ottima preparazione alla sonora invettiva che presto scatterà. Tanta quiete è la solita foriera di gran tempesta.

È facile accorgersi dell'amore speciale che Dante sente per questa anima. Chi conosce Dante può vederne la ragione. Egli la trovò fatta sul suo tipo, in quanto ad indole generosa, e senza pur conoscerla di persona le pose amore. La passion per la grandezza d'Italia dovea esser predominante anche in Sordello.

[45] *Solo guardando*. Quest'anima non poteva ancora accorgersi che Dante fosse vivo, perch'egli non gettava più ombra, camminando per quella del monte. Se se ne fosse accorta, certo si sarebbe scossa.

[46] *Pur Virgilio si trasse a lei*. Virgilio solo le si fa innanzi. Il *pur*, checchè ne dicano alcuni, vale *solo*, *solamente*, perchè sarebbe ridicolo prenderlo per *tuttavia*, quasi che Virgilio dovesse sentire la tremerella a farsi dinanzi a quell'anima, perch'era così silenziosa e grave, egli che non ebbe mai timor d'affrontar dannati e demoni. Da questo si sa che Dante, sebbene ito alquanto innanzi con Virgilio, come fu detto in quelle parole *Venimmo a lei*, pure a poca distanza si soffermò, e lasciò andar solo Virgilio alla presenza dell'ombra. Questo ritiro gli era necessario per far da sè solo quella solenne intemerata, che presto rivolgerà all'Italia ed agli autori dei mali di lei.

[47] *Che ne mostrasse la miglior salita*. Appunto perchè, come dicemmo alla nota 41, più di uno era il sentiero di quei luoghi per le vallette, che cerchiavano intorno intorno il vero Purgatorio, a' cui piè noi siamo omai giunti.

E quella non rispose al suo dimando; [48]
70. Ma di nostro paese, e della vita [49]
C' inchiese. E il duca incominciava:
Mantova.... E l'ombra tutta in sè romita [50]
Surse ver lui del luogo ove pria stava, [51]
Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello [52]

[48] *E quella non rispose* ecc. Perchè non farla rispondere? 1. Per continuare sino all'ultimo il carattere di pieno riserbo dell'ombra; 2. Perchè dovea farle soddisfare un desiderio a lor più pungente, il quale si è quello che subito l'ombra manifesterà; 3. Perchè il silenzio presente dà un gran rincalzo alle accoglienze che presto succederanno, ed è come l'ombre, che gittate sul quadro dovevano dar risalto alla luce.

[49] *Ma di nostro paese* ecc. Della patria d'entrambi, e della professione di vita.

[50] *Mantova*. Continuando il discorso avrebbe detto: Fu mia terra; *Mantua me genuit*. Osservate che scena affettuosa prodotta da questa sola parola; e quant'arte anzi natura non c'è in questa reticenza.

Tutta in sè romita. È quell'entrare tutto in sè stesso, con un moto retrivo, che si fa ogniqualvolta si ode o vede cosa impensata, maravigliosa e desiderata. Il primo sentimento che produce tale apparizione ci fa ritirare alquanto, e concentrare in noi stessi, quasi non credendo agli occhi nostri.

[51] *Surse ver lui* ecc. Dunque in tutto il veduto ed udito prima l'ombra si tenne sempre seduta. Anche questo è da aggiungere alle altre note caratteristiche di quest'anima svolte nelle note 39, 40, 43, 44, 48, che tutte preparano il grandioso colpo di scena a cui ora ci ha condotti il poeta. Il poeta volea far vedere a vergogna della sua Italia contemporanea, quale fosse stata l'Italia e gli Italiani di un tempo, cioè di un secolo e mezzo addietro, dove poche erano le parole e molti e grandi i fatti e l'amore che li creava. Tutto il contrario di quello che abbiamo presentemente, quando molto si ciancia, tutto si distrugge, e niente si fa, colpa lo spirito rivoltoso.— *Surse ver lui* inchiude due azioni, quella del sorgere e quella dell'avanzare.

[52] *Dicendo: O Mantovano* ecc. Virgilio era di Andes, e Sordello di Goito, ambedue terre del Mantovano. Sordello non si conosce più da quel di prima; tanto si è cangiato da quel suo fare altezzoso e romito, che aveva un istante fa! Sì possente manifestasi qui l'amore di patria, che s'amano i propri concittadini senza pur conoscerli. Che

Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava. [53]

luce terribile gettata sulle tenebre del quadro d'Italia, che tosto verrà! Il Tommaseo trae su Sordello, da un commento inedito, i cenni seguenti: « Sordello del Mantovano, d'un castello, c'ha nome Goito: gentil cattano: fu avvinente omo della persona, e grande amatore. Ma molto egli fu scaltro e falso verso le donne, e verso i Baroni da cui elli stava. E s'intese in madonna Cunizza sorore di ser Eccelino, e de ser Alberico da Romano, ch'era moliera del conte de San Bonifazio. E per volontate de ser Eccelino elli involò madonna Cunizza, e menolla via . . . » Benvenuto lo dice: *Nobilis et prudens miles et curialis*. Per altro i fatti di questo personaggio sono avvolti nel dubbio. Quello che è certo si è che Dante ce lo presenta quale uomo di gran senno, e pieno d'amore d'Italia, e che avendolo collocato nel giro di coloro che attesero a' mondani ingrandimenti, fa creder che egli fosse Visconte di Mantova e suo signore. Egli viveva tra il 1150 e il 1200, epoca la più gloriosa pei municipi italiani, ed epoca pur invidiata tanto da Dante quando fa l'elogio dei tempi antichi di Firenze (*Par.*, C. XV). Andrebbe assai bene confrontar la seguente invettiva contro l'Italia del 1300, dove anche Firenze ha il fatto suo, colle lodi di Firenze di più di un secolo addietro nel Canto testè indicato.

[53] *E l'un l'altro abbracciava*. Ombra con ombra potevano ben abbracciarsi: quelli che abbracciare non si potevano erano corpi ed ombre, come abbiamo veduto nel Canto di Casella (*Purg.* C. II, v. 80), dove il poeta parlando de' suoi abbracciamenti a Casella dice:

O ombre vane fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Mentre che li due concittadini si accoglievano così teneramente tra loro, Dante che se ne stava in cesso, e a qualche distanza, potè sfogar da sè solo la sua ira contro i degeneri Italiani de' suoi giorni. Appunto per dar subito e colà luogo a questo sfogo, dice Virgilio solo ito a Sordello, e lui rimasto indietro. Sicchè a me non garba troppo la osservazione del Tommaseo, che pone la invettiva di Dante all'Italia, come un frutto di reminiscenza dopo tornato dal suo viaggio poetico. No, egli la fece sul luogo stesso, che gliel'ha suggerita, e mentre le due ombre concittadine si facevano tra loro reciproche feste. Dante stesso dichiara apertamente che la sua invettiva l'ha fatta allora, e non dopo, e lo dichiara colla parolina *quivi*, che dirà da qui a poco, al v. 81. Certo il farla qui è tutta cosa di natura e di vero e caldo amore; il farla dopo non ha il primo pregio e fa scapitare il secondo.

Ahi serva Italia, di dolore ostello, [54]
Nave senza nocchiero in gran tempesta, [55]
Non donna di provincie, ma bordello! [56]

[54] *Ahi serva Italia.* Serva delle parti, serva dei podestà, che si facevano tiranni, serva dei reali di Francia, che approfittavano delle sue discordie.

Di dolore ostello. Perchè albergo di guerre civili, sorgente funesta di mille guai.

[55] *Nave senza nocchiero* ecc. Il nocchiero, che dovea guidar questa barca frenando le sue tempeste civili, dovea essere l'imperadore romano, che nel 1300 era Alberto figlio del gran Rodolfo capostipite della casa imperiale d'Austria. Ma erano 50 anni che gli Imperadori romani non discendevano a visitare questa parte più bella del loro impero; e quelli che prima di questi 50 anni discesero, non mirarono che al loro interesse, mettendo qua e là de' consoli loro rappresentanti, che presto divenivano tiranni, e così fomentavano le parti, che diedero poi frutti amari massime in sul finire del 1200, e in sul principio del 1300.

[56] *Non donna di* ecc. Non signora di provincie, quale fosti un tempo sotto gli antichi Romani. Nel 1300 gli Italiani lungi dal comandare al di fuori, non comandavano nemmeno dentro; ma erano tutti comandati o da tiranni, o da fazioni che li laceravano; e di qui il ricorso a protettori, che facevano rimpiangere i padroni antichi.

Ma bordello. Questa similitudine è sanguinosa, ma vera per l'Italia. Anche l'Italia vendea la sua carne; e sua carne era il riposato viver civile indipendente, che l'Italia vendeva a chi non era suo sposo, cioè ai Reali di Francia. Il vero, il legittimo sposo d'Italia dovea essere l'imperador del sacro romano impero, e questo per isventura l'aveva abbandonata, o almeno non se ne curava. L'impero, o l'imperadore romano, quale fu dopo la caduta dell'antico, è tutta e sola istituzion della Chiesa, e perciò è detto sacro romano impero, cui la Chiesa istitutrice dispose a nobile e santo fine, quello cioè di salvar l'impero, e massime la parte di esso più preziosa, l'Italia, dalle invasioni barbariche, se mai avessero continuato; di proteggere l'ordinazione interna politica d'Italia, salvi i diritti dei municipi; di difendere la Chiesa ne' suoi temporali domini, e di concorrere con lei alla diffusione del cristianesimo, entro la cerchia delle sue attribuzioni. Come si vede la istituzione non potea essere più magnifica, e questa è l'idea che n'ha Dante, e che n'aveano Ghibellini e Guelfi

Quell'anima gentil fu così presta,
80. Sol per lo dolce suon della sua terra, [57]
Di fare al cittadin suo quivi festa; [58]
Ed ora in te non stanno senza guerra [59]

non affascinati da cieche utopie politiche. Peccato che da una parte gli Italiani, e da un'altra gli imperadori dimenticassero il vero destino di questa sì nobile e sì vantaggiosa istituzione, e si dessero invece a fomentar quelle gare che ad altro non servirono se non a precipitare l'Italia. Il Papato intanto si trovò deluso nelle sue speranze, onde dovette pensar da sè solo ad ordinar alla meglio questa penisola, ritenendo però la istituzione dell'Impero romano quale l'aveva ideato sin da principio, e cercando d'eleggere imperadori, che rispondessero al fine per cui venivano fatti elegger da lei, da lei confermati e consecrati.

[57] *Sol per lo dolce suon* ecc. Virgilio non disse che *Mantova,* e Sordello non volle di più per gettarglisi al collo.

[58] *Quivi.* Dunque Dante parla in quell'ora e da quel luogo dove presentemente si trova nel Purgatorio; e non è altrimenti una reminiscenza venutagli alla memoria dopo il ritorno dall'altro mondo.

[59] *Ed ora in te* ecc. Notate bene l'antitesi satirica di questa terzina con l'altra di sopra. Nell'altra terzina si ammiravano le cose seguenti:

1. Che un secolo e mezzo prima vi aveva in Italia cittadini come Sordello, che amavano e festeggiavano i loro concittadini;

2. Che li amavano senza conoscere, conoscendoli al nome di patria;

3. Che si amavano fin da morti;

4. Che tanto amore tra cittadini egli ha la fortuna di ammirare nel 1300 ai 10 di Aprile.

A tutto questo spettacolo di amore contrappone il poeta uno spettacolo tutto diverso di odio nelle circostanze seguenti:

1. *Ora,* ossia nello stesso 1300, 10 Aprile, ore 4 pom.;

2. Guerra e non festa tra Comuni e Comuni d'Italia;

3. Tra vivi e vivi, che potrebbero e dovrebbero assistersi;

4. Rancori e rodimenti tra quelli d'uno stesso comune e città, la quale è qui indicata dalle mura e dalla fossa che la circonda, il che fa un bel contrasto con due castelli diversi Andes e Goito, patria di Virgilio il primo e di Sordello il secondo. Altri per *muro* intese le Alpi, che serrano l'Italia da settentrione, e per *fossa* intese i mari Adriatico e Mediterraneo, che la serrano dagli altri lati. Io

Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro, ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode [60]
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno [61]
Giustiniano, se la sella è vota?

non credo che s'abbia da intender così, perchè tal pensiero e sarebbe una inutile spiegazione di quelle parole *in te*, nelle quali era determinata l'Italia abbastanza, e sarebbe inoltre meno storico ed espressivo, perchè mancherebbe la guerra intestina e civile tra gli abitanti d'uno stesso municipio, che è male assai peggiore di quello tra un municipio ed un altro, e che pure allora era tanto ordinario per tutto, e massime in Firenze.

Fu appunto in quest'anno che si venivano maturando in Firenze le ire contro Dante, che poco dopo scoppiarono in decreto di bando perpetuo.

60 *Cerca* ecc. Guarda intorno per le tue coste alle città marittime, e poi rivolgi i tuoi sguardi per tutto il tuo continente a vedere se parte alcuna di te viva in pace. Questa è la prova di fatto recata a conferma della sua asserzione espressa nella terzina passata. — *Parte* qui non è presa per fazione, ma per vera parte geografica, riferendosi al detto prima dei luoghi sul mare e dentro terra.

61 *Che val, perchè* ecc. Prima il poeta ci avea presentata l'Italia come una donna vendereccia, ora ce la presenta sotto l'imagine di una cavalla indomita. Questa cavalla ha avuto un freno, le leggi e la potenza del romano impero sino alla calata dei barbari in Italia. Ma i barbari (Goti) hanno lacerato questo freno, e l'Italia allor diventò quel che addiviene una cavalla sbrigliata, ossia diventò una terra senza ordine, e senza soggezione, senza pace, senza onore, alla mercè del barbaro conquistatore. Giustiniano, per opera del suo generale Belisario, conquise i barbari, ristabilì e l'impero romano già caduto in Italia, e la legislazione romana, opera che servì poi di base ad ogni altra legislazione. Ciò avvenne verso la metà del VI secolo. A questi fatti allude qui il poeta, dicendo che il bene fatto all'Italia da Giustiniano, a nulla vale perchè dopo sconfitti i barbari, e dato buone leggi, non pose qui la sua sede imperiale, lasciando così vota la sella di questa cavalla.

90. Senz'esso fora la vergogna meno. [62]
Ahi gente che dovresti esser divota, [63]

[62] *Senz'esso* ecc. Se non vi avesse nè imperatore, nè leggi *(freno)*, l'Italia avrebbe meno da vergognarsi; ma essendoci e l'uno e l'altro di questi vantaggi, e ciò nulla ostante vivendo come se non vi fossero, il disdoro per l'Italia è maggiore.

[63] *Ahi gente* ecc. Parla ai Guelfi aderenti al papa in fatto di reggimento politico, e dice loro che stieno pure col papa *(dovresti esser divota)* nel governo spiritual della Chiesa, che questo è il loro dovere, ma stieno coll'imperatore nel governo civile e politico d'Italia *(e lasciar seder Cesar nella sella)*, nel quale non ha parte la Chiesa, secondo il fine a cui fu da Dio ordinata *(Se bene intendi ciò che Dio ti nota!)*.

Ordinariamente si prende questo passo ed altri, che seguono, per arma a combattere il dominio temporale della Santa Sede, quasi Dante fosse perfettamente d'accordo cogli odierni nemici del temporale dominio dei papi, e ne favorisce lo spogliamento. È troppo facile frantendere il poeta, quando si legge con passione, e quando non si conosce il pensiero di tutto il medio Evo in tutta questa bisogna. Il pensier di Dante in questa materia altro non è che lo stesso pensier della Chiesa nella istituzione del sacro romano impero, al quale attribuisce il poeta quella ingerenza nelle cose d'Italia, che pure attribuisce la Chiesa. Solo errò in questo il nostro poeta, che ritenne colpa dei papi se l'imperadore non governava l'Italia, o non ne impediva i mali, mentre era colpa degli stessi imperadori, cupidi o dappoco, e talora empi, che non corrispondevano a quei fini pei quali dalla Chiesa institutrice ricevevano la loro autorità imperiale. In Dante potea esser facile questo scappuccio perchè era troppo risentito contra Bonifacio VIII, sotto il Pontificato del quale suppone questo sfogo (1300), sebbene quando veramente lo scrisse fossero passati un dieci anni, cioè si fosse sotto l'impero del successore di Alberto, che fu Arrigo di Lucemburgo, in cui egli avea poste tante sue belle speranze, e per la discesa in Italia che ne sperava, e pel ripatriamento che ne sarebbe stata una conseguenza. Nell'epoca dunque nella quale Dante scrisse questa invettiva (1310), le cose d'Italia andavano a male sempre più, e Clemente, successor di Benedetto XI, dimorava in Francia, lasciata Roma, la quale per quell'abbandono dovea precipitare nell'estrema rovina, come infatti accadde. Ponete adunque un uomo qual'era Dante pieno di amor di patria e di una perfetta attitudine al governo dei popoli, sdegnoso per tanti mali che

E lasciar seder Cesar nella sella, [64]
Se bene intendi ciò che Dio ti nota! [65]
Guarda com'esta fiera è fatta fella [66]
Per non esser corretta dagli sproni, [67]

vedeva crescere, e per le divisioni interne, e per l'abbandono del papa, e per la inerzia degli imperatori, che da 60 anni non discendeano in Italia a vedere il fatto proprio, a cui erano dalla Chiesa stessa deputati, e poi ditemi se Dante si potea contenere da non inveire e contro il papa esule volontario d'Italia, e contro gl'imperatori, che la lasciavan preda alle sue discordie ed ai tiranni, e contro l'Italia stessa, che non vedeva, o meglio, che non cercava di rimediare al suo precipizio.

[64] *E lasciar seder* ecc. Qui non s'intende l'occupazione di Roma da farsi capitale e sede dell' impero romano, il che non è nè secondo la mente di Dante espressa chiaramente nell'*Inferno* C. II, dove disse:

> La quale e il quale a voler dir lo vero
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero;

nè secondo la mente di nessun ghibellino e dell'imperatore medesimo; ma solo s'intende il governo civile d'Italia, o meglio la sua protezion civile, qualunque ne fosse la sua sede, anche fuori d'Italia.

[65] *Se bene intendi* ecc. *Quae sunt Caesaris, Caesari: quae sunt Dei, Deo*, ed altri testi consimili. È appunto la Chiesa od i papi, nell'istituzione del romano impero, intesero di fare questa separazione, riservando all'imperatore la direzione civile, o per meglio dire, la suprema tutela d'Italia, senza pregiudizio ai diritti esistenti.

[66] *Guarda com'esta* ecc. Guarda come l'Italia, questa cavalla indomita, è divenuta pazza e furente.

[67] *Per non esser corretta* ecc. Per non avere il suo imperatore, che la moderi. Il governo imperiale è qui simboleggiato sotto l'immagine della cavalcatura, perchè chi cavalca un destriero lo dirige per la briglia, e, dove impazzi, le punge con gli sproni, e così lo tiene a dovere. Ricordatevi sempre che anche in sentenza di Dante il governo imperiale doveva avere più il carattere di protezione, che di vero e reale dominio. I Comuni doveano restare sempre padroni di sè e indipendenti l'uno dall'altro. Lo dice Dante stesso nella famosa lettera ai signori e principi d'Italia, che potete vedere in Balbo, *Vita di Dante*, vol. II, c. IX, an. 1310-1311, pag. 190, Torino-Pomba.

Poi che ponesti mano alla predella. [68]
O Alberto Tedesco, che abbandoni [69]

[68] *Poi che ponesti mano alla predella*. Da quel tempo in poi che hai voluto governarla tu, o gente guelfa, o Papi. *Predella* è quella parte della briglia, detta anche bredella, per la quale si prende il cavallo, e lo si fa camminare. Insiste Dante sul suo errore di credere che gli imperatori non discendevano in Italia a mettervi ordine e governarla, perchè i papi avessero l'ambizione di governarla essi stessi; mentre anzi i papi, sin da Leon III, che creò il primo imperatore nella persona di Carlo Magno, facevano eleggere sempre e con gran premura, e anche con minaccie, dove gli elettori indugiassero o avessero mire indegne nello eleggere gli imperatori stessi, e poi si facevano subito grande premura perchè venissero a Roma a prendere la corona imperiale, disponendo ogni cosa perchè fossero accolti dovunque come meritavano e perchè fossero obbediti. Ma siccome gli imperatori d'occidente imitavano quelli d'oriente di molti secoli prima, abbandonando cioè l'Italia, gli orientali alle incursioni barbariche, e gli occidentali alle guerre intestine, perciò ne venne la necessità che i papi dovettero occuparsi delle cose civili fuori dei propri Stati più di quello che essi avrebbero desiderato; ma per questo di chi la colpa? Nemmeno in ciò, come è evidente, si prende di mira dal poeta il dominio temporale dei Papi, ma solamente la direzione ch'essi avevano (ed era necessità) delle cose civili d'Italia per mancanza di chi spettava. Guai all'Italia, e agli Italiani, se in que' miseri tempi non fossero stati tutelati dai papi!

[69] *O Alberto Tedesco* ecc. Havvi qui una malizietta di Dante, che bisogna notare. Noi siamo col poema nel 1300, come si sa. Ora Alberto Tedesco era egli vero e legittimo imperador de' Romani in quest'anno? Vediamolo. Morto l'imperatore Rodolfo d'Austria, gli elettori nominarono all'impero de' Romani Adolfo di Nassau nel 1 di maggio 1292. Essendo questi stato eletto nelle forme volute, gli elettori non potevano deporlo, ma aspettare la conferma della Santa Sede, secondo il solito. Invece tra perchè Adolfo non si diportava con soddisfazione, e perchè Alberto ambiva l'Impero, gli elettori addì 23 di giugno 1298 deposero illegalmente Adolfo ed elessero Alberto figlio di Rodolfo d'Austria, primo imperadore di questa casa. Spiacque vivamente il fatto a Bonifacio VIII, il quale in una lettera agli elettori del 13 di aprile 1301 riprova la condotta di essi e di Alberto, che per salire al trono dei Romani, si era ribellato ad Adolfo suo principe, ed uccisolo in guerra da ribelle, e lo cita al suo tribunale,

Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni, [70]

« altrimenti (sono parole del papa) noi vietiamo strettamente agli elettori, e a tutti i sudditi dell'impero di riconoscerlo re dei Romani, gli sciogliamo dal giuramento di fedeltà, e procederemo contro lui, e i suoi fautori spiritualmente e temporalmente, come giudicheremo a proposito. » Allora Alberto mandò ambasciatori a Roma implorando la misericordia del papa, e mostrandosi pronto a fare tutto ciò che piacesse alla Santa Sede. Bonifacio si lasciò piegare, e in una Bolla del 30 aprile 1303 « Noi, dicea, vi riceviamo qual nostro figliuolo speciale e della Chiesa, e vi accettiamo qual re dei Romani, che dev'essere promosso imperatore per l'autorità di Dio; vogliamo e statuiamo che voi siate tale oggidì, che per tale siate riconosciuto dagli altri, che tutti i sudditi del santo impero romano vi obbediscano, come è costume di obbedire ai legittimi re dei Romani approvati dalla Santa Sede, supplendo tutto ciò che potrebbe esser difettoso nella vostra elezione, incoronazione ed amministrazione. » (Rohrbacher).

Da tutto questo apparisce che Alberto nel 1300 (epoca nostra) non era legittimo re dei Romani, e che lo fu solamente nel 30 aprile 1303. Dante non ignorava certo questi fatti. Dunque come mai egli poteva riprendere Alberto pel suo abbandono d'Italia, quasi fosse il suo vero principe? Si vede apertamente che tutto questo egli dice in onta di Bonifacio VIII, e che desiderava la discesa d'Alberto in Italia più per vendicarsi del papa, tirandogli addosso un nemico, di quello che per la vera pacificazione d'Italia. Quando la passione, e passione ingiusta verso un papa sì grande, fa parlare, ci potrà essere una bella poesia, ma non mai una bella verità ed un ordinato amore di patria.

70 *E dovresti inforcar*. E dovresti discendere a governar l'Italia. È sempre l'allegoria della cavalla, sotto cui si colora l'Italia. Con ciò Dante eccitava il già ribelle Alberto a proseguire nella sua ribellione, marciando contro il papa ed i suoi aderenti, e con ciò travolgeva la grand'opera della instituzione del romano impero fatta nell'800 da Leon III, e continuata con prospero successo tanti anni dappoi. Sopra il qual proposito è bene che sia qui dichiarato più diffusamente di prima il nobile, sublime, vantaggiosissimo intendimento, che ebbe la Chiesa quando istituì quest'opera, che è tutta sua, e che certamente avrebbe portato frutti ubertosissimi e perenni, s'ella fosse stata compresa da chi più dovea. Riporterò le stesse parole di uno storico (Rohrbacher, t. XI, l. 53, p. 227): « Eravi qualche cosa che a papa san Leone stava più a cuore della propria giustificazione,

il ristauramento cioè dell'impero romano in occidente nella persona di Carlo Magno, acciocchè avesse ad essere il difensore armato della Chiesa romana e di tutta la cristianità. Questo sacerdotale rinnovamento dell'impero, che compieva la costituzione cristiana del mondo cristiano, ebbe luogo il dì di Natale dell'anno 800, nel tempio del principe degli Apostoli, ben addicendosi che l'impero cristiano nascesse il giorno della nascita di Cristo e nella basilica del suo primo vicario. Carlo Magno, che era qui venuto ad assister alla messa solenne, stava terminando l'orazion sua dinanzi al sepolcro di S. Pietro, quando il papa gli impose di propria mano la corona imperiale sul capo, e tutto il popolo di Roma a quell'atto uscì nel grido seguente, tre volte ripetuto ed accompagnato dalla invocazione di più santi: — A Carlo Augusto coronato dalla mano di Dio grande e pacifico imperador de' Romani, vita e vittoria! — Dopo le quali acclamazioni il papa se gli inchinò davanti come a capo dell'impero, al modo degli antichi principi... Il papa gli conferì al tempo medesimo la sacra unzione.

« La cagione per la quale furono da Leone III conferiti il titolo e la dignità d'imperatore a Carlomagno viene succintamente esposta dal Sigonio. Sendo questo titolo della dignità imperiale cessato circa tre secoli avanti nella persona d'Augustolo, ultimo imperador d'occidente, per lasciar luogo al regno de' Goti, volle il papa rinnovarlo nell'occidente stesso, a fin che la romana chiesa avesse contro gli infedeli, gli eretici, i sediziosi, un difensore: officio che l'imperatore d'oriente parea avere da lunga pezza abbandonato. Grossamente perciò vanno errati coloro i quali vogliono che papa Leone, allorchè cinse a Carlomagno il diadema imperiale, non più che un mero titolo gli conferisse; chè un amplissima dignità gli ebbe ad un'ora conferito, e rispondente a quell'eccelso titolo, la dignità vale a dire di tutore e difensore della repubblica cristiana e della chiesa tutta quanta, in ispezialtà della chiesa romana. Cotesto incarico di difendere la società cristiana, al quale da lunga età fallivano gli imperadori d'oriente, la romana chiesa o lo sposo capo di lei, il padre universale, e pontefice supremo de' cristiani, commetter lo poteva ad un altro, affinchè tutti i popoli d'occidente, stretti in alleanza sotto uno stesso impero, con ardor più concorde adoperassero a respingere gli infedeli, e tener a freno i scismatici e i sediziosi, che desser molestia alla chiesa e al suo capo. Carlo fu dal capo della chiesa universale tra tutti i principi cristiani reputato il più degno e capace di tal glorioso incarico...... Pastore del mondo, capo della Chiesa universale, pontefice di Roma, papa san Leon III crea e consacra nel padre dell'Europa, nella persona di Carlomagno, il santo romano impero, l'impero della forza fatta ancella del vero e del giusto. Carlomagno non avrà in tale

100. Giusto giudicio dalle stelle caggia [71]
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto, [72]
Tal che il tuo successor temenza n'aggia: [73]

impero chi gli succeda appieno, ma il santo impero romano consecrato nella persona sua, starà d'ogni tempo, non ostante le contrarie apparenze, non altro essendo esso impero che l'Europa cristiana e cattolica, che dopo dieci secoli, sente tuttavia la nobil necessità di usar la possanza sua, il suo sapere, il suo sangue a gloria di Dio, e a salvezza del mondo. Sente ella perennemente nell'imo delle proprie viscere la consecrazione apostolica conferitale nella persona di Carlomagno, suo primo rappresentante. Il mondo intero ne assegna a lei il vanto. »

[71] *Giusto giudicio.* È una profezia di quello che infatti avvenne, essendo stato Alberto ucciso a tradimento da Giovanni suo cugino nel 1 maggio 1308. Ma è da avvertire che la profezia non è che poetica, e dipende dall'aver dato al poema un'epoca anteriore all'epoca reale in cui tali cose furono scritte. Imperocchè abbiamo già detto che il presente viaggio è supposto nel 1300, e la presente invettiva è scritta 9 anni dopo, quand'era di già avvenuta l'uccisione di Alberto. Vedi Tav. I, *Purg.*, casellino dell'Epoca. Essa fu scritta in Parigi. Vedi Tav. I, *Purg.*, casellino del Luogo.

[72] *Nuovo ed aperto.* Il castigo, che piombò dal cielo su Alberto, fu veramente nuovo ed aperto, cioè chiaramente apparve un vero castigo del cielo, ma non nel senso in cui lo prende il poeta, al quale è lecito tirar gli avvenimenti al proprio servigio. Esso castigo è nuovo ed aperto nel senso della Sacra Scrittura, la quale minaccia la morte di ferro a chi di ferro uccide; così Alberto uccisore di Adolfo, venne anch'egli alla sua volta ucciso. Il poeta invece suppone che tal castigo gli venga per non discender in Italia ad ordinarla, com'era suo dovere; e in parte sarà anche stato così: ma la prima è più solida e più vera.

[73] *Tal che il tuo successor* ecc. Il tuo successore, che fu nel novembre del 1308, Arrigo di Lucemburgo, e di cui nel 1310 si preparava la discesa in Italia, impari alla tua scuola che gli imperadori romani deono prendersi cura d'Italia, che dell'Impero è il giardino, e tema la stessa sorte se non discende a visitarla ed ordinarla. Appena Dante ebbe sentore che si facevano i preparativi per la calata del Lucemburghese, scrisse da Parigi la lettera (toccata a nota 67) a tutti i principi ed a tutte le repubbliche d'Italia, magnificando l'imperatore e esortando tutti ad accoglierlo, ed a mostrarglisi sudditi fedeli ed obbedienti, non quali servi, ma quali liberi.

Chè avete tu, e il tuo padre sofferto, [74]
Per cupidigia di costà distretti, [75]

[74] *Che avete tu* ecc. Che nè tu nè tuo padre Rodolfo siete mai discesi in Italia ad adempiere le mansioni del vostro officio quali imperatori romani, infrenando le fazioni e cacciando i tiranni che sorgevano dalle fazioni, per cui il giardino dell'Imperio, l'Italia, andò deserto: e questo è pura storia e verità: e questo pure è la cagione per cui i papi dovettero pensar essi soli a rimediare ai mali civili d'Italia, mentre in tal bisogna doveano essere aiutati dall'imperadore, secondo gli obblighi assunti venendo all'impero. Per questa mancanza da parte degli imperatori romani di Germania, i papi dove non poteano ottenere colla forza morale la pacificazione dei Comuni, come per esempio, di quel di Firenze sopra tutti, erano costretti a rivolgersi agli aiuti militari della Francia dove avea risieduto in antico la dignità imperiale. Fu bene, o fu male? Io non dirò altro che fu necessità, e che la colpa del non intervento fu tutta degli imperatori alemanni, come le colpe commesse dagli interventi francesi, fu tutta colpa dei reali di Francia, restando i papi frattanto gli unici tutori e difensori d'Italia. Felice l'Italia se avesse sempre dato ascolto a questi suoi tutori e difensori, che non ci sarebbe stato mai uopo d'eserciti stranieri, sarebbero state tolte le discordie d'Italia, e non si sarebbero vedute e piante tante calamità. — Questi due imperatori, Rodolfo ed Alberto, morirono senza ricevere dalle mani del papa la corona imperiale, sebbene fossero stati da lui riconosciuti per legittimi imperatori. Rodolfo però per due volte vi doveva discendere, ed era tutto combinato col papa, ma la discesa andò sempre a vuoto. Egli visse sempre in buonissime relazioni col papa; e fu veramente uomo grande, e di leali intenzioni. Avremo occasione di parlarne quanto prima.

[75] *Per cupidigia di costà distretti.* Per allargare i vostri stati in Germania e farvi forti colà. Allude evidentemente alla conquista dell'Austria fatta su Ottocaro re di Boemia, che n'era signore. Si sa che Rodolfo ed Alberto non erano uomini molto possenti in Germania, sebbene di famiglia nobile e cospicua, onde saliti al trono imperiale, anche per mettersi in caso di rispondere all'altezza del loro officio dovettero spendere degli anni molti per acquistare preponderanza. E intanto non si mancava di mettere a loro colpa ciò che era dura necessità. I Ghibellini però sognavano un po' troppo sui buoni effetti di tali discese in Italia, ancorchè fossero state possibili, e non vedevano che i Guelfi sognavano men di loro stringendosi intorno al Papato anzichè ad altro principe straniero. Era infatti il solo Papato che

Che il giardin dell' imperio sia diserto. [76]
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, [77]
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura, [78]
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura [79]
110. De' tuoi gentili, e cura lor magagne, [80]
E vedrai Santafior com'è sicura. [81]

potea pacificare e render felice l'Italia; ma bisognava ascoltarlo; come bisognava che lo ascoltassero sieno gli imperatori, sieno i reali di Francia. Forse oggi è già venuta l'epoca, per vedersi le cose spinte agli eccessi, in cui si conoscerà più che mai la verità che diciamo.

76 *Che il* ecc. Che l'Italia sia diserta dalle fazioni e dai tiranni e dai reali di Francia, si mal veduti da Dante in Italia, ed a ragione, perchè l'officio di venire quaggiù spettava ai soli imperatori romani.

77 *Montecchi e Cappelletti.* I tuoi medesimi partigiani Ghibellini, quali erano queste due nobili e potenti famiglie veronesi, che in onta al tuo nome e al tuo appoggio, sono scadute ed oppresse.

78 *Monaldi e Filippeschi.* Altre famiglie ghibelline d'Orvieto, in sul punto di precipitare anch' esse. Come dicesse: Tu abbandoni, oltre l' Italia in generale, che è tuo impero, anche le prime famiglie che qui sostengono la tua parte, e così dai il crollo alla tua potenza in Italia, perchè in avvenire nessuno più vorrà favorir quella parte, dove stando, si cade.

79 *Vien, crudel,* ecc. La storia appella Alberto uomo buono, ma crudo.

E vedi la pressura — De' tuoi gentili ecc. L'oppressione a che soggiacciono tutti i nobili baroni del tuo impero, e che per favorire in Italia la tua causa n'hanno ovunque la peggio.

80 *E cura lor magagne.* Soccorri ai loro mali, alle loro disgrazie, che subiscono per conto tuo.

81 *E vedrai Santafior* ecc. Castello e contea imperiale nella Maremma di Toscana. Questo feudo imperiale esistente in mezzo a tanti Guelfi era in continuo pericolo di divenir preda dei Guelfi stessi per incuria del suo sovrano imperatore. Sicchè da quanto si dice in queste due terzine si vuol concludere, che la causa e la autorità imperiale più non si conosce nè in Lombardia, nè in Romagna, nè in Toscana, nè in nessun'altra parte d'Italia, perchè dappertutto gli aderenti imperiali sono oppressi. Al tempo che Dante scriveva tali cose, cioè nel 1309, la parte preponderante in Italia era il Guelfismo.

Vieni a veder la tua Roma che piagne, [82]
Vedova, sola, e dì e notte chiama: [83]
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama; [84]
E se nulla di noi pietà ti muove, [85]
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove, [86]
Che fosti in terra per noi crocifisso,

[82] *Vieni a veder la tua Roma* ecc. Intendete bene queste parole. Dante dice *tua Roma* in quel senso che diceva tua l'Italia e tue tutte le sue città: perchè da quando fu istituito da san Leon III nell'800 il sacro romano impero esteso su tutta la cristianità, tutti i luoghi cristiani diventavano dominio dell'imperatore, non in quanto egli potesse governarli a suo talento, e toglierli e darli a chi meglio credesse, ma in quanto per la costituzion dell'impero poteva e doveva intervenire alla repression del disordine, delle tirannie, delle offese alla Chiesa in generale, e massime alla Chiesa romana. In questo senso Dante dice *tua Roma*, perchè non è possibile che Dante finga d'ignorare tutta la storia, e massime questa parte, che tratta della rinnovazion dell'impero romano, e dei diritti e doveri inerenti a questo impero; e perchè inoltre si mostrerebbe nimico di tutte le autonomie comunali, di cui invece si sa quanto fosse propugnatore tenace.

[83] *Vedova, sola, e dì e notte* ecc. Anche in Roma, come in tutte le altre città d'Italia, vi aveano fazioni e tumulti. Per questi san Celestino non volle andarci: per questi Bonifacio VIII, suo successore, visse spesso inquieto. e alla fine dovette abbandonarla: per questi Benedetto XI, successore di Bonifacio, ne stette lontano, e lontano morì; e per questi il successore di lui, Clemente V, venne al partito di trasportar la sede di Roma in Avignone, che fu la capitale sventura d'Italia e del mondo cattolico. Dante parla qui del 1300 sotto Bonifacio, ma scrive al tempo di Clemente V nel 1309. Notate bene questa circostanza.

[84] *Vieni a veder la gente quanto s'ama.* Quanto si odia. Ironico.

[85] *Della tua fama.* Perchè tutti parlano contro di te e del tuo indegno abbandono. Questa è la fama.

[86] *O sommo Giove.* Non bisogna prendere scandalo di questo nome del paganesimo applicato al vero Dio, perchè Giove in sostanza non è che il *Jeova* degli Ebrei.

120. Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? [87]
O è preparazion che nell'abisso [88]
Del tuo consiglio fai per alcun bene, [89]
In tutto dall'accorger nostro abscisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene [90]

[87] *Son li giusti occhi* ecc. Espressione enfatica tratta dal dolore, usata spesso nei salmi.

[88] *O è preparazion* ecc. Bellissimo pensiero cristiano di rassegnazione ai voleri di Dio nei suoi flagelli, preparati e disposti negli imperscrutabili giudizi divini per giovare con essi a quel bene, che l'uomo di corta veduta non può vedere. Quante volte infatti Dio produce sommi beni dagli estremi mali, e quante volte non ci vogliono assolutamente questi sommi mali per ottenere quei sommi beni, anche umanamente parlando? Non fu un sommo male, per dirne una, la rivoluzion dell' 89? Eppure da quel male quanti disinganni? E dal male di altre rivoluzioni posteriori, quanti altri disinganni, e quanta gloria per la Chiesa di G. C. e per chi la governa? Si dice nella sacra Scrittura che Dio ha fatto le nazioni sanabili; ma ordinariamente le nazioni non arrivano alla loro sanità se non mediante orrende catastrofi. Tutta la storia lo insegna.

[89] *Per alcun bene.* Il bene che intendeva di ottenere Iddio col permettere e l'abbandono degli imperatori, e lo scapestrare delle fazioni d'Italia si era il persuadere a tutti i popoli, che solo ascoltando la Chiesa cattolica e il suo capo universale, il romano Pontefice, poteano trovar pace e felicità; e bisognava provarglielo colla dura necessità dei fatti contrari; perchè tutti i malanni che succedevano, succedevano appunto per questo, che non si ascoltava il Supremo Pacificatore romano. Questo era un fatto anche troppo manifesto, ma che la gente ghibellina poteva affettare di non conoscerlo, e dirlo invece: *In tutto dall'accorger nostro abscisso.*

[90] *Chè le terre d'Italia* ecc. Le divisioni, le fazioni, le guerre intestine sono universali, non v'ha luogo, che ne sia libero. Le famiglie potenti d'ogni città si fabbricavano castelli forti de' loro palagi, e di là coll'ajuto degli amici e dei dipendenti teneano in soggezione le famiglie meno potenti. Inoltre quegli stessi che erano chiamati al governo del popolo e che aveano giurato di difendere la libertà del Comune, a poco a poco diventavano despoti. Quello che avveniva in città avveniva pure nel contado. Per questo noi vediamo ancora le campagne d'Italia seminate di antichi castelli, o delle loro ruine;

Son di tiranni, ed un Marcel diventa [91]
Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta [92]
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
130. Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, [93]

e li vedremmo pure in tutte le città, che n'erano ancor più gremite, se al cadere del medio evo non fossero stati o demoliti del tutto o almeno spianati di tanto da renderli innocui. La sola Verona (città) ne contava 48, che poi per ordine pubblico furono abbassati tutti al medesimo livello.

[91] *Ed un Marcel diventa — Ogni* ecc. Sin la gente rozza di contado, una volta ch'abbia preso a parteggiare, perde l'amore ai campi e lo prende all'armi, nell'esercizio delle quali diventa terribile come Marcello, il famoso espugnatore di Siracusa. Con quest'ultima pennellata dipinge massimamente quei villani, che da poco tempo erano venuti a stare a Firenze, che alterarono i costumi di questa gentile città, che vi si fecero potenti e insolenti, de' quali il poeta tornerà a parlare particolarmente nel Canto XVI del *Paradiso*. Nella età precedente s'erano veduti in questo genere esempi più terribili ancora, voglio dire Eccelino da Romano ed altri suoi pari, *Che fecero alle strade tanta guerra.*

[92] *Fiorenza mia* ecc. La digressione, che è contenuta in tutta questa sanguinosa invettiva contro l'Italia e le sue divisioni di parti, mira specialmente a flagellar Firenze, che in tali disordini entrava innanzi a quasi tutte le altre città d'Italia. Il poeta per pungerla di ciò più amaramente, gliene lancia l'accusa con ironia, dicendo che può andar lieta, perchè la invettiva non le tocca, perchè il suo popolo a differenza di tutti gli altri sa governarsi *(si argomenta)* ottimamente.

[93] *Molti han giustizia in cor* ecc. Attenti a cogliere il vero senso di queste due terzine. Il poeta aveva dapprima inveito molto contro l'indolenza degli imperatori romani, che chiamati in Italia dal loro dovere e dai bisogni urgenti delle disordinate città, pure non vennero. Ora per caricar meglio Firenze colla sua invettiva, esce con una scusa che poteano avere gli imperadori per non esser discesi a curare la cosa pubblica d'Italia. Gli imperatori poteano dire a loro discolpa: Noi saremmo venuti a castigar i colpevoli italiani, ma il nostro dover di giustizia che sentiamo nel cuore per questa causa,

Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde,
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde: [94]
Tu ricca, tu con pace, tu con senno. [95]
S'io dico ver l'effetto nol nasconde. [96]

lo dobbiamo mettere ad esame colle nostre forze; e queste sentiamo di non avere ancor sufficienti: appena le avremo, faremo il nostro dovere: così la giustizia dell'impresa sarà accompagnata dalla prudenza nell'eseguirla, e ci assicureremo un prospero successo. Così potrebbero dirci gli imperatori, che ci lasciano dilaniare, così potrebbero dirci i capi dei Ghibellini. Tu all'incontro, o Firenze, che hai l'ambizione d'essere il centro dei Guelfi, e il capo di questa parte, e che vuoi estendere il guelfismo dovunque, guerreggiando la parte ghibellina o imperiale, dove la trovi, che fai per giungere all'intento delle tue ambizioni? 1. Tu non esamini nella tua coscienza la giustizia della causa che patrocini, ma la giustizia di questa causa l'hai sol sulla bocca per inganno dei semplici (*Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca*); 2. Non esamini nemmen le tue forze se sieno sufficienti a tanta impresa, come sarebbe prudente, massime vedendo che altri maggiori di te, come son gli imperatori, rifiutano il grave incarico, per essere un incarico spaventoso, e quindi ti dai pazzamente ad imprese superiori al tuo stato (*Molti rifiutan lo comune incarco — Ma il popol tuo sollecito risponde*: — ... *I' mi sobbarco*); 3. Tu finalmente ti metti ad impresa tanto ingiusta e tanto difficile, senza un legittimo mandato, senza che ne sii stata chiamata da chi n'abbia l'autorità, mentre gl'imperatori, che n'hanno il mandato e che sono chiamati da sessanta anni, pure esitano ancora a venire e si fan riguardo di sobbarcarsi a tanto peso (*Senza chiamare*).

[94] *Or ti fa lieta* ecc. Continua l'ironia per dire tutto l'opposto.

[95] *Tu ricca* ecc. Tu senza ricchezze, senza pace, senza sapienza. La mancanza di queste tre cose porta la rovina degli stati; come il possedimento di queste tre cose ne è la felicità.

[96] *L'effetto nol nasconde*. Perchè l'effetto dimostra tutto il contrario, cioè che non hai nè ricchezze, nè pace, nè senno.

Atene e Lacedemona, che fenno [97]
140. L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno [98]
Verso di te, che fai tanto sottili [99]
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre [100]
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, [101]
Legge, moneta, uffici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!

97 *Atene e Lacedemona* (Sparta) ecc. Città illustri di Grecia, ambe famose nelle leggi e nell'armi. Atene ebbe per legislatore Solone, Sparta Licurgo.

98 *Viver bene*. Viver civile. — *Picciol cenno*. Che amaro sarcasmo in queste due parole!

99 *Verso di te*. In confronto di te. Esse furono incivilissime a petto di te. Ironia.

Che fai tanto sottili. L'anfibologia di questa parola dà luogo alla satira. *Sottili* ha doppio senso: fini, e deboli o fiacchi. Nel senso vero bisogna prenderlo in senso di deboli, imbelli.

100 *Provvedimenti, ch'a mezzo* ecc. La bontà delle leggi e dei provvedimenti si prova dall'essere accolti e mantenuti dal popolo liberamente. Se i provvedimenti non durano è segno che non furono buoni, o che non erano buoni quei che dovevano eseguirli, o almeno è segno di continui cangiamenti di pubblici ufficiali, pei quali è sempre fatto male quel che fu fatto prima. I provvedimenti per un regime di un popolo sono qui simboleggiati in una tela.

La tela dei provvedimenti di Firenze era di sì bassa qualità, che diventava già logora e non più servibile portandola meno di un mezzo mese. Oh che stracci provvedimenti! Le leggi savie attecchiscono; le stolte muoiono.

101 *Quante volte* ecc. Qui si dà una prova di fatto a convalidare l'accusa degli imbecilli provvedimenti di Firenze, riportandosi il poeta alla memoria de' suoi cittadini contemporanei, che aveano veduto le tante volte, vita loro durante, i cangiamenti delle leggi, delle monete, degli uffici, delle costumanze e delle persone. Ogni volta che si cangia provvedimento, si dà a conoscere che i provvedimenti antecedenti non erano prudenti, e non otteneano il ben vivere.

E se ben ti ricorda, e vedi lume,[102]
Vedrai te somigliante a quella inferma,
150. Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

[102] *E se ben ti ricorda* ecc. **Illustra la prova di fatto testè recata colla similitudine di una inferma, che non potendo guarir del suo male omai cronico, cerca almeno di alleggerirlo voltandosi e rivoltandosi nel letto de' suoi dolori.**

CANTO VII

Argomento.

Sordello domanda chi sieno il Mantovano e l'altro in sua compagnia. Virgilio gli si manifesta. Tale manifestazione fa andare in un'estasi di maraviglia Sordello, per cui nè Virgilio dice di Dante, nè Sordello ne dimanda, sasio abbastanza del suo Virgilio. Questi chiede a Sordello che gli indichi la strada per ire subito al principio del Purgatorio. Sordello risponde, che per esser l'ora troppo tarda non si potea continuare il viaggio e propone intanto di condurli in un'amena valletta a veder coloro che ritardarono la conversione per essersi troppo occupati di terreni ingrandimenti, peccato che fu anche di Sordello. Ci vanno e veggono molti e grandi personaggi.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. I e II, *Purg.* e meglio la IV.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte, [1]
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete? [2]

[1] *Furo iterate* ecc. Com'è costume di fare tra teneri amici, che non si veggono da lunga pezza, che non si facilmente si distaccano dagli abbracciamenti e dai baci, e li rinnovano ostinatamente.

[2] *Voi chi siete?* Tu e l'altro che sta in disparte. Sordello chiede di tutti due. Convien notarla, perchè dopo vedremo che Sordello, udito di uno, si dimentica dell'altro per una ragione di gran natura.

Prima che a questo monte fosser volte [3]
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte. [4]
I' son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè: [5]
Così rispose allora il duca mio.
10. Qual' è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo ell'è, non è; [6]
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia, [7]
E umilmente ritornò ver lui, [8].

[3] *Prima che* ecc. Prima che le anime purganti fossero mandate qui a scontare la loro pena: prima che esistesse questo luogo, come Purgatorio. Si vuol dunque dire: prima della morte di Gesù Cristo, quando i giusti che aveano da purgarsi, andavano a fare il loro Purgatorio nel Limbo. Il Purgatorio dunque esisteva anche prima di Gesù Cristo, ma in altro luogo da quello ove il poeta lo colloca dopo di Gesù Cristo.

[4] *Fur l'ossa mie* ecc. Ottaviano Augusto imperatore a cui Virgilio era sì caro, quando questi morì a Brindisi 19 anni avanti la nascita di Cristo, fè portare a Napoli le sue spoglie, ed eresse loro un magnifico mausoleo, su cui fe' scrivere due versi da lui composti: *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc — Parthenope: cecini pascua, rura, duces.*

[5] *Che per non aver fè.* Solo mancai della fede al vero Dio, che bisognava avere per salvarsi anche da chi viveva prima di Gesù Cristo, peccato d'ommissione che più sotto dichiarerà con dire: *Non per far, ma per non fare ho perduto.*

[6] *Che crede e no* ecc. Tutti atti parte interni parte esterni di chi si maraviglia grandemente.

[7] *E poi chinò le ciglia.* Non è più la confidenza famigliare pel suo concittadino, che domina il cuor di Sordello, ma la riverenza.

[8] *E umilmente ritornò* ecc. Sordello dopo le prime accoglienze si era tratto indietro *(Sordel si trasse)*, e questo è l'atto delle persone civili quando parlano tra loro, che non si stringono a' panni, come fanno le persone ineducate. Ora Sordello si ravvicina di nuovo a Virgilio, ma umilmente, perchè è compreso da riverenza per la persona, che omai conosce. Che passaggi e che natura!

E abbracciollo ove il minor s'appiglia. [9]
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra: [10]
O pregio eterno del loco, ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra? [11]
20. S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, o di qual chiostra. [12]

[9] *E abbracciollo ove* ec. Alle ginocchia genuflettendosi a lui, quasi chiedendogli scusa della troppa libertà di prima, e subito levandosi.

[10] *Mostrò ciò che potea* ecc. Quando una lingua è atta a cantare un poema, ed a sostenerlo in tutta la sua dignità, allora quella lingua deve aver raggiunto il suo massimo grado di perfezione. Virgilio mostrò questo vanto della lingua latina nel suo grandioso poema. Sordello chiama lingua nostra la lingua latina, e perchè sarà sempre nostra quantunque morta, e perchè è la base della italiana, sì che a saper ben questa è necessaria quella, e perchè finalmente (e questa è la principal ragione) ai tempi di Sordello ogni cosa di qualche importanza la si scriveva in latino, come anche nello stesso trecento l'epistolario degli uomini colti era in latino. Per questa ragione sappiamo che Dante non pensava dapprima di scrivere il suo poema in volgare, ma lo cominciò in latino, e sol quando dietro un grande studio del volgare, conobbe di poterlo scrivere in esso, lasciò il latino e s'appigliò al volgare.

[11] *Qual merito* ecc. Fa veramente sulle prime qualche maraviglia che un'anima santa del Purgatorio tratti con tanta riverenza Virgilio, di cui per quanto pensasse bene, non potea formarsi concetto che fosse delle anime purganti e molto meno beate. Ma dee cessare ogni maraviglia quando si pensi che Sordello vedeva certo in Virgilio un'anima da Dio privilegiata cotanto da trovarsi in quel luogo colle anime elette. Questo bastava per un'anima santa e conformata perfettamente ai voleri di Dio, perchè riverisse colui, qual che si fosse, in cui splendeva tanta grazia divina.

[12] *Dimmi se vien d'Inferno* ecc. La prima idea che dovea correre alla mente di Sordello dovea essere che Virgilio si trovasse tra le anime d'Inferno, e perciò questa è la prima cosa che gli domanda. Siccome poi l'abisso delle misericordie di Dio è senza confine, come sapeva a prova Sordello stesso, perciò gli chiede subito appresso se venga d'altro luogo, che Inferno non sia, ma che non osa determinare,

Per tutti i cerchi del dolente regno, [13]
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare, ho perduto [14]
Di veder l'alto Sol, che tu desiri, [15]
E che fu tardi da me conosciuto. [16]
Luogo è laggiù non tristo da martiri, [17]
Ma di tenebre solo, ove i lamenti [18]
30. Non suonan come guai, ma son sospiri.

perchè le anime purganti non sanno le imperscrutabili disposizioni di Dio su questa o quell'anima del paganesimo, non essendo ancora ammesse alla vista di Dio dove tali disposizioni conosceranno. Leggi *o di qual chiostra,* e non *e di qual chiostra.*

[13] *Per tutti i cerchi* ecc. Virgilio era del primo cerchio d'Inferno. Ma avanti di arrivare al primo cerchio movendo dalla superficie della terra sotto Gerusalemme, si trovava quell'atrio immenso della profondità di miglia 8150, come abbiamo notato a suo luogo, dove erano dannate le anime innumerabili di coloro che non fecero al mondo nè ben nè male. Avendo dunque Virgilio levato Dante da Gerusalemme lo avea condotto per tutti i luoghi d'Inferno, anche per l'atrio donde Virgilio non era, e perciò qui dice d'esser venuto per tutti i cerchi, ossia per tutti i luoghi, indicando così di esser partito dalla superficie della terra com'era di fatto: e con ciò non gli diceva punto di che luogo egli fosse. Questo glielo dirà dopo.

[14] *Non per far* ecc. Non per colpe di commissione, ma per quelle di ommissione.

[15] *Di veder l'alto Sol* ecc. Ho perduto la mia eterna felicità, la quale consiste nella vision beatifica di Dio. La beatitudine della mente passa al cuore. Questa è pur la sentenza di S. Tomaso.

[16] *E che fu tardi* ecc. Cioè lo conobbe quando Gesù Cristo appena morto discese al Limbo dov'era pure Virgilio, il quale disse nel C. IV dell'*Inferno*: *Quando ci vidi venire un Possente, — Con segno di vittoria incoronato.* Ma allora omai era un conoscerlo troppo tardi.

[17] *Luogo è laggiù* ecc. Non attristato da martirii, ma solo attristato dalle tenebre, quanto ai tormenti esteriori. Si allude a quel verso: *Ch'emisperio di tenebre vincia. Inf.,* C. IV.

[18] *Ove i lamenti — Non suonan.* Lamenti ne fanno tanto i veri dannati quanto le anime del Limbo, perchè sì gli uni che gli altri

Quivi sto io co' parvoli innocenti, [19]
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dell'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio

hanno la pena del danno, ossia l'allontanamento eterno da Dio. Ma i veri dannati oltre la pena del danno sono anche colpiti dalla pena del senso per atroci tormenti del corpo; onde i loro lamenti sono *guai;* e questa è quella pena di cui sono libere le anime del Limbo, le quali non sentono che un cruccio interno per la privazione eterna di Dio, al quale sospirano continuamente colla certezza di non raggiungerlo mai, e quindi i loro lamenti non suonano che sospiri. Si allude a quei versi (*Inf.* C. IV):

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.

19 *Quivi sto io co' parvoli* ecc. Dante fa due riparti del Limbo, uno pei fanciulli morti col solo peccato originale, e questo è il riparto che nomina in questa terzina. Di questo riparto avea parlato nell' *Inferno*, C. IV:

E ciò avvenia di duol senza martiri
Ch'avean le turbe ch'eran molte e grandi
E d' infanti.

L'altro riparto più cospicuo direi del primo era riserbato pegli adulti, che non ebbero le tre virtù teologali, che si ricevono nell'atto che vien cancellato il peccato originale, o pel sacramento del battesimo dopo Gesù Cristo o per appartenere alla vera religione prima di Gesù Cristo. Non avendo però le tre virtù teologali necessarie a salute, che sono fede, speranza e carità, questi adulti conobbero e praticarono tutte le altre virtù morali, senza aver commesso colpe gravi e positive contro di esse. Di tali adulti parla nella terzina seguente e così accenna a quel che avea detto nell' *Inf.*, C. IV, in seguito all'ultimo testo citato: *e di femmine e di viri.*

Dà noi, perchè venir possiam più tosto [20]
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio. [21]
40. Rispose: Luogo certo non c'è posto: [22]
Licito m'è andar suso, ed intorno: [23]
Per quanto ir posso a guida mi t'accosto. [24]

[20] *Perchè venir possiam più tosto.* Virgilio, come abbiam sempre veduto, non vuol mai perder briciolo di tempo, e cerca di fare il suo viaggio più speditamente che può. Perciò la strada che tiene è sempre la continuazione della retta, che prese dapprima al salir della roccia, meno quella piccola deviazione per recarsi al petrone, come fu detto. Notate che Virgilo dice: *dà noi,* parlandoci di sè e di Dante, ma Sordello non fa conto che di Virgilio, avendo già dimenticato Dante per soverchia ammirazione di Virgilio.

[21] *Là dove il Purgatorio* ecc. Sin qui e un miglio ancora di sopra, non è vero Purgatorio, ma atrio del Purgatorio, sebbene già ci troviamo quasi in fine della montagna. Vedi il mio Disegno e lascia stare gli altri che sono tutti fallati.

[22] *Luogo certo non c'è posto.* Perchè? Perchè questi erano gli ultimi procrastinanti, e tra loro e il vero Purgatorio di sopra non se ne trovavano altri, onde quella fascia di monte era tutta per loro. Abbiamo già sempre veduto che, secondo il sistema di Dante, dove sta una sorta di peccatori non ce ne deve stare un'altra.

[23] *Licito m'è andar suso ed intorno.* Non dice *giù,* perchè Sordello procrastinante per attacco ad ingrandimenti si sarebbe confuso coi procrastinanti per accidia, e morti violentemente; il che è contrario al sistema del nostro poeta che tiene divise e separate le specie dei peccatori. Dice *suso ed intorno* perchè, come fu detto, non c'era pericolo di mischiarsi con altri.

[24] *Per quanto ir posso* ecc. Sarebbe stato un solo miglio di salita pel quale Sordello gli avrebbe potuto accompagnare quanto c'era da quel punto all'ingresso del Purgatorio. Vedi il mio Disegno, Tav. II, all'altezza di miglia 91. Notate *mi t'accosto,* il che fa vedere, che Sordello non parlava che a Virgilio, e non facea conto che di lui solo. Dante era divenuto per Sordello una persona di nessuna importanza. Verrà tempo che conoscerà il suo errore: e noi intanto ammiriamo l'arte del poeta, che sa così prepararci scene sempre belle e sempre nuove, facendosi anche trascurare per un momento da chi è troppo rapito verso tal personaggio, che tutto assorbe. Un luogo simile a questo lo abbiamo nel C. IV dell'*Inferno*, dove i gran Savi facevano

Ma vedi già come dichina il giorno, [25]
E andar su di notte non si puote; [26]
Però è buon pensar di bel soggiorno. [27]
Anime sono a destra qua remote: [28]

onorifiche accoglienze a Virgilio senza curarsi di Dante; ma poi informati secretamente da Virgilio sui meriti di Dante, fecero anche a lui onorifico accoglimento.

[25] *Come dichina il giorno.* Nel Canto precedente, nota 37 e 38, abbiamo fatto osservare, che allora si accennava alle ore 4 pomeridiane. Per le cose avvenute d'allora in poi, e per quello che qui si dice, e pel tramonto che ci sta vicino, si conchiude l'ora presente, la quale non può esser che le 5 pom., vale a dire 25 minuti prima del tramonto, il quale, nel giorno in cui siamo 10 Aprile ma volto in 9 Ottobre, per esser noi divenuti antipodi, accade alle 5.25.

[26] *E andar su di notte* ecc. Perchè qui di notte non si può salire? Perchè un solo miglio di sopra c'è la porta del Purgatorio, dove stassi l'angelo portinajo, innanzi al quale si dee comparire di giorno e non di notte, essendo le tenebre indegne dell'angelo di Paradiso, che è angelo di luce. Perciò convenientemente è stato disposto dal poeta che la notte sia d'impedimento a salire. Adunque per presentarsi a un angelo di Paradiso si esige la luce del giorno, come si esige la pulitezza della faccia e della persona, delle quali esigenze Dante avea parlato nel Canto I del *Purg.* dove Catone ordinò così:

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì ch'ogni succidume quindi stinga:
Chè non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.

Aggiungete ancora che se per andar all'Inferno fu bene scelta l'ora delle tenebre, per ragion dei contrari per andare al vero Purgatorio e ad un angelo santo, bisognava scegliere l'ora della luce.

[27] *Però è buon* ecc. Non potendo proseguire il viaggio, bisogna pensare al modo di passar qui la notte alla meglio.

[28] *Anime sono a destra.* Dal lato di mezzogiorno. Vedi il mio Disegno Tav. II, a miglia 91 di altezza. — *Qua remote.* Qua appartate. La voce *remote* non indica lontane, ma appartate, ritirate.

Se 'l mi consenti, menerotti ad esse, [29]
E non senza diletto ti fien note. [30]
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
50 Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? ovver saria chè non potesse? [31]
E il buon Sordello in terra fregò 'l dito [32]

[29] *Menerotti ad esse.* Parla di Virgilio come fosse solo. E il povero Dante è là come non ci fosse. Egli però è in qualche pena pel suo isolamento, e tosto vedremo che s'argomenterà d'esser contato anch'egli. Quant'arte non c'è dentro in questa distrazione messa in Sordello!

[30] *Com'è ciò? fu risposto.* Chi disse queste parole? queste le disse Dante, che seguiva le due ombre, e che aveva voglia d'esser curato da Sordello un poco più di quel che era, e che cercava così aprirsi la strada perchè Sordello degnasse anche lui de' suoi sguardi e delle sue parole. È questo un pensiero delicatissimo e finissimo del poeta, che lavora le cose di natura con tanta arte, che quasi non ce ne accorgiamo. E di fatti credo che nessuno finora se ne sia accorto, perchè tutti dicono che queste parole son di Virgilio. Baie.

[31] *D'altrui? ovver* ecc. C'è qualcuno che impedisce la salita di notte, o è una impotenza che sente in sè stesso chi vuol salire? Quest'ultima ragione era la vera.

[32] *E il buon Sordello.* L'epiteto di *buono* sta molto bene allogato in questa risposta, che Sordello si degna finalmente di fare a Dante, ancora da lui trascurato. Queste sono gemme della poesia, ma gemme alquanto nascoste che paiono però subito che si fanno vedere.

In terra fregò 'l dito. L'artifizio poetico tiene qui dell'immenso. Dante anche nell'atto di farsi rispondere da Sordello trovò modo di fargliele fare senza attaccarlo al suo nuovo interlocutore, pur desideroso delle occhiate di Sordello. Dante non potè esser sì fortunato da ottenerle. Sordello gli rispose ma volto altrove, cioè alla terra, dove gli faceva la risposta. Povero Dante! Ma intanto che bella poesia inarrivabile! Che amor cittadino unito a riverenza in questo Sordello, che di due, che ha presenti, non vede altro che un solo, il suo Virgilio! La natura non diede mai combinazioni così naturali, come è questa creata dall'arte. Eppure se Sordello avesse posto gli occhi su Dante, avrebbe scoperto una maraviglia più grande ancora che il suo Virgilio, perchè avrebbe veduto che egli era vivo.

Dopo il sol partito va inteso dopo i crepuscoli o al termine di essi, quando comincia la notte.

Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito.
Non però ch'altra cosa desse briga, [33]
Che la notturna tenebra ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso, [34]
E passeggiar la costa intorno errando,
60. Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

[33] *Non però ch'altra cosa* ecc. Risponde alla prima parte della dimanda detta sopra: *Fora egli impedito — D'altrui?* Non c' è nè angelo, nè uomo che impedisca, ma è la sola tenebra che produce in noi l'effetto dell'impotenza a salire, e così risponde alla seconda parte della domanda: *ovver saria chè* (perchè) *non potesse?* cioè, data la esistenza delle tenebre, ne segue subito l' impotenza delle gambe a salire, non ostante la voglia, che si avrebbe di salire. Un esempio del maraviglioso effetto di tali tenebre lo troviamo nell'Esodo, dove gli Egiziani colti dalle tenebre non si poterono più muovere dal luogo dove erano. Così questa cinta di tenebre presso la porta del Purgatorio serviva come di un antemurale di difesa, oltre lo scoglio che girava intorno e la difesa personale dell'angelo, che stava sulla porta d'ingresso.

[34] *Ben si poria con lei* ecc. Intendi così: non in giuso dal punto dove allor si trovavano, perchè in tal caso Sordello sarebbe disceso a frammischiarsi coi procrastinanti di diversa specie già veduti, il che non era lecito; ma tornare in giuso in questo senso, cioè che se fossero di là saliti sino al termine dei crepuscoli, colti colassù dalle tenebre potevano tornare in giuso sino alla linea, dove allor si trovavano, e passeggiar intorno, perchè così restavano sempre entro i limiti del loro riparto. Vedi il mio Disegno Tav. II a 91 miglia di altezza. Noi vedremo Dante (C. XVII) nel cerchio degli accidiosi, che è il IV, correr di notte per quel cerchio insieme colle anime, perchè quel correre orizzontalmente non era salire; è il salire che non può effettuarsi di notte. Ora dimando io: perchè Dante dispose questo nel suo Purgatorio? Rispondo: che una tale disposizione egli l'ha presa dal Vangelo nell'ammonimento che Gesù Cristo diede agli apostoli dicendo: *Ambulate dum lucem habetis ne vos tenebrae comprehendant*; e dall'altre parole: *Venit nox quando nemo potest operari.* Ora la salita pel Purgatorio è un'opera buona, chè è un'opera di espiazione. Dovea dunque farsi di giorno e non di notte.

Allora il mio signor, quasi ammirando: [35]
Menane, disse, dunque là 've dici [36]
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici, [37]
Quand' io m'accorsi che 'l monte era scemo [38]
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
70. Tra erto e piano era un sentiere sghembo, [39]
Che ne condusse in fianco della lacca, [40]

[35] *Quasi ammirando.* Quasi facendo un segno di maraviglia, come chi pretende d'avèr trovata la soluzione d'una cosa ignota per altra nota, che allora allora gli sovviene alla mente.

Qual'era la cosa nota che or sovviene alla mente di Virgilio? Era quella che sin dal primo Canto gli avea detta Catone, che cioè bisognava cinger e lavar Dante perchè verrebbe il momento di presentarlo ad un principe del Paradiso, ad un Angelo. Onde egli, che sapea già di dover esser vicino a quest'Angelo, combinava la convenienza del composto vestito e della faccia netta, ordinata da Catone, colla convenienza della luce che bisogava certo aspettare per presentarsi a quest'Angelo; e così fece un moto, che si usa fare in tale incontro, qual sarebbe il dire: Ah! con un po' di esclamazione e prolungamento.

[36] *Menane.* Virgilio sempre parla di sè e di Dante in numero plurale, ma Sordello è sempre fisso nel solo Virgilio, che per lui era tutto, e intanto addio Dante.

[37] *Poco allungati.* Ecco la prova che la voce *qua remote* detta di sopra, non suona *lontane,* ma *ritirate*; perchè per andare ad esse ebbero bisogno di far poca strada.

[38] *Che il monte era scemo.* Si abbassava il terreno formando una valletta, una conca.

[39] *Tra erto e piano era un sentiere* ecc. Il sentiero che conduceva a quella valletta aveva dunque due direzioni, una tortuosa (*sghembo*), l'altra ascendente e discendente *(erto e piano)*, appunto come sono i viottoli dei monti.

[40] *In fianco della lacca.* In fianco della conca o valletta, o seno.

Là dove più ch'a mezzo muore il lembo. [41]
Oro ed argento fino, e cocco e biacca, [42]
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, [43]
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno [44]
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto, [45]
80. Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina in sul verde, e in sui fiori [46]

[41] ***Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.*** **Cioè il qual sentiero riusciva sotto alla metà dell'altezza del fianco che serrava la valle. Vedi la valletta ed il sentiere sghembo nella mia Tav. II** ***Purg.***

[42] ***Oro ed argento*** **ecc. Loda prima questa amena valletta dai suoi colori che servono a diletto della vista. Questi colori li prende: 1. dai metalli** ***(oro ed argento)*; **2. dai frutti** ***(cocco)*; **3. dalla chimica** ***(biacca)*; **4. dai vegetabili (*****Indico legno*****); 5. dalle pietre (*****smeraldo*****). Dai metalli trae il giallo ed il bianco puro (*****oro ed argento fino*****); dai frutti trae il rosso (*****cocco*****); dalla chimica trae il bianco pallido (*****biacca*****). dai vegetabili trae l'azzurro più bello (*****indico legno*****); dalle pietre trae il verde carico (*****smeraldo*****). Sicchè abbiamo i seguenti colori accolti in quella valletta: giallo, bianco, rosso, biancastro, azzurro e verde.**

[43] ***Fresco smeraldo in l'ora che si*** **ecc. Smeraldo fresco, cioè appena tratto di miniera, e non appannato dal lungo uso.**

In l'ora che si fiacca. **Di quel primo vivo colore, che ha nel momento che si spezza, momento in cui tramanda il suo più bel colore.**

[44] ***Dall'erba e dalli fior*** **ecc. Sono pur belli i vari colori nominati di sopra, ma sono vinti dai colori dell'erbe e dei fiori di quella valletta, come il minore è vinto dal suo maggiore ossia dal suo maggiore della stessa specie.**

[45] ***Non avea pur natura*** **ecc. Oltre i colori, che vi avea dipinto natura, e che servivano di diletto alla vista, vi avea anche sparso le essenze di mille odori.**

[46] ***Salve Regina*** **ecc. Il poeta aveva detto quella valletta allietata prima da bellissimi colori di erbe e fiori, poi da soavissimi odori delle erbe e dei fiori stessi, ora finalmente la dice allietata dal dolce canto**

Quindi seder cantando anime vidi [47]
Che per la valle non parean di fuori. [48]
Prima che il poco sole omai s'annidi, [49]
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate, ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti [50]
Conoscerete voi di tutti quanti,
90. Che nella lama giù tra essi accolti. [51]

delle anime. Il canto che pone loro in bocca, è quello della *Salve Regina*, bellissima e patetica orazion della Chiesa a Maria SS. che si canta dopo dei vesperi, qual'è appunto il tempo a cui ora siam giunti col nostro viaggio.

Inoltre il poeta sceglie tra tutte le antifone postvesperali dell'anno questa antifona al loro canto, per le continue allusioni che hanno i pensieri di sì bella preghiera alle condizioni di quell'anime, come si può vedere andando per essa di versetto in versetto, e perchè niun'altra potrebbe rispondere al loro stato sì perfettamente. Si confrontino però tutte, e le si vedrà alla prova.

In sul verde e in sui fiori. Dunque quell'anime eran sedute sul variopinto smalto.

47 *Quindi*. Dal luogo dove era, cioè dall'orlo del fianco della valle, che è poco sotto alla metà dell'altezza di lei e dove era riuscito al termine di quel sentiere sghembo ed erto e piano.

48 *Che per la valle non parean di fuori*. Perchè quell'anime stavano sedute quasi nel fondo di essa valle, onde non apparivano a quei di fuori, ma per vederle bisognava almeno affacciarsi a quel lembo dov'erano saliti i poeti.

È poi evidente che quelle anime stavano per la valle dal fianco opposto a quello dove attualmente stavano i poeti, i quali così le avevano di rimpetto.

49 *Prima che il poco sole* ecc. Concedendo 10 minuti (che di più non occorre) alla risposta di Sordello a Dante, ed alla giterella alla valle, mancherebbero ancora 15 minuti al tramonto, e quindi avremmo l'ora delle 5.10 pomeridiane.

50 *Da questo balso* ecc. Perchè così gli aveano dirimpetto, e quasi al medesimo livello di altezza. Da questo pure si conchiude che la valle era molto ristretta.

51 *Che nella lama*. Che nella valle.

Colui che più sied'alto, ed ha sembianti [52]
D'aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti, [53]
Rodolfo imperador fu, che potea [54]
Sanar le piaghe, ch'hanno Italia morta
Sì, che tardi per altri si ricrea. [55]

[52] *Colui che più sied'alto.* Per essere imperadore, e quindi superiore a tutti gli altri in autorità.

Ed ha sembianti — D'aver negletto ecc. Intende che egli trascurò di calare in Italia a ricomporvi l'ordine come era suo dovere, in quanto era imperatore del sacro romano impero, istituito per assicurare il buon reggime di tutti i popoli cristiani, e massime per difendere i diritti della Romana Chiesa. Or quali erano questi sembianti da cui si raccoglievano le sue mancanze? Non poteano essere che un'aria melanconica ed un evidente dolor del suo volto.

[53] *E che non muove bocca* ecc. Un dolore veramente profondo non ha alcuno sfogo, e perciò nemmeno quello del canto.

[54] *Rodolfo imperador* ecc. Figlio di Alberto conte d'Asbourg, castello posto tra Basilea e Zurigo. Fu eletto imperadore nel mese di Ottobre 1273, e tal morì nel 30 Settembre 1291. È falso quel che si disse, che non volesse andare a Roma a prendervi la corona imperiale. Egli solamente tardò a manifestare la risoluzione di andarvi. Nel 1285 scrisse a papa Onorio IV, perchè il papa gli assegnasse un giorno per essere in Roma a prendervi la corona; e Onorio l'anno appresso gli assegnò il giorno della Purificazione del 1287. È vero che non ebbe luogo; onde abbiamo una lettera di Rodolfo del 1289 a papa Nicolò IV, in cui lo avvisava che era per muoversi e recarsi per la incoronazione, la quale abortì anche questa volta, perchè intanto fu rapito dalla morte. Ma il vedere l'imperatore Rodolfo sempre in buone relazioni colla Santa Sede, fa ritenere che il suo allontanamento d'Italia e da Roma, era effetto di reali impedimenti e non di alienazione da Roma.

Che potea sanar le piaghe ecc. Questo da una parte fa grande onore all'imperatore Rodolfo, perchè vuol dir che il poeta lo tenea uomo da ciò. Egli fu infatti un degno imperatore. Ma il poeta volea vederne i frutti in Italia. Le *piaghe* erano le fazioni ed i tiranni.

[55] *Tardi per altri si ricrea.* Intende d'Arrigo di Lucemburgo imperatore successo ad Alberto, e che nel 1310 discese in Italia, ma senza buon effetto.

L'altro, che nella vista lui conforta, [56]
Resse la terra dove l'acqua nasce, [57]
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.
100. Ottachero ebbe nome, e nelle fasce [58]
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio [59]
Par con colui ch'ha sì benigno aspetto, [60]
Morì fuggendo, e disfiorando il giglio: [61]

[56] *Nella vista lui conforta.* A vederlo si capisce, che egli è in atto di confortar l'imperator Rodolfo. Questo è un frizzo contro Rodolfo stesso. Si sa che Rodolfo vinse Ottachero nella battaglia di Vienna, dove Ottachero perdette la vita. I conforti dunque di Ottachero sono piuttosto una graziosa beffa, quasi gli dica: Porta un po' di pazienza anche pel male che hai fatto a me, togliendomi la mia Austria.

[57] *Resse la terra* ecc. Resse la Boemia, fu re di Boemia. Era anche re d'Austria, ma la perdette nella battaglia contro Rodolfo, che d'indi in poi la tramandò ai posteri. Nella Boemia nasce quell'acqua, che va a formare il fiume Moldava *(Molta)*, il quale va nell'Elba (*Albia*). e l'Elba nel mar del Nord sotto la Danimarca.

[58] *Nelle fasce — Fu meglio* ecc. Da giovane imberbe fu assai migliore del figlio Venceslao già adulto. Anche per la Boemia, come prima per l'Austria, havvi la sua satiretta.

[59] *E quel Nasetto.* Filippo III re di Francia, figlio di San Luigi e. padre di Filippo il Bello, detto Nasetto dal piccolo naso; quel desso. che per calunnia della Regina Maria di Brabante sua seconda moglie, fece impiccare Pier della Broccia. Vedi *Purg.*, C. VI, n. 10.

[60] *Par con colui ch'ha* ecc. Apparisce stretto in colloquio con Arrigo III il Grasso, re di Navarra, che diede sua figlia Giovanna in moglie a Filippo il Bello.

[61] *Morì fuggendo, e disfiorando il giglio.* Nella guerra ch'ebbe contro Pietro III re d'Aragona, mossagli per vendicarsi dei Vesperi Siciliani del 1282 cagionati dagli eccitamenti di Pietro. Ma dovette fuggire, e giunto a Perpignano morì. Il giglio era lo stemma dei reali di Francia. Si dice che il giglio si disfiora quando si perdono le battaglie, e in un con esse le bandiere dei gigli, che cadono in mano del vincitore.

Guardate là come si batte il petto. [62]
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia [63]
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del Mal di Francia: [64]

[62] *Come si batte il petto.* Il Nasetto, ossia Filippo III l'Ardito. Accenna così al suo pentimento d'attacco agli ingrandimenti, e massime dell'ingiusta morte di Pier della Broccia.

[63] *L'altro vedete* ecc. Arrigo III detto di sopra, che sta in quell'attitudine melanconica, e per lo stesso attacco agli ingrandimenti, che è il peccato comune di tutti questi, ed anche pel dispiacere d'aver dato sua figlia ad un empio, qual fu Filippo il Bello.

[64] *Padre e suocero* ecc. Padre e suocero di Filippo il Bello re di Francia, ambizioso, empio, avaro ed ipocrita, e perciò una vera disgrazia per la Francia, ed aggiungo anche per l'Italia, e più per la Chiesa. Egli usurpò le decime in Francia, processò, calunniò e distrusse l'Ordine dei Templari, invadendone le immense ricchezze, aggravò il popolo di tributi soperchi, battè monete false, rinnovandole per guadagno continuamente: affettò protezion della Chiesa, mentre n'era persecutore, finse docilità ai giusti rimproveri di papa Bonifacio VIII, e fece di tutto per disgustarlo ed offenderlo: fu scomunicato dal detto Bonifacio, e si vendicò col tradimento e con la guerra a questo grande Pontefice, che morì vittima delle sue vessazioni: fu ad un pelo che la Chiesa per opera sua subisse uno scisma fatale, perchè fece di tutto per accusare, condannare e deporre il legittimo pontefice, qual pontefice intruso. Gli fu perdonato da Benedetto XI successore di Bonifacio, ed egli, invece di mostrarsene pentito e grato, si ha fondato timore da credere che abbia fatto morir di veleno questo santo pontefice; e quello scisma che non potè effettuare sotto Bonifacio VIII cercò almeno di prepararlo sotto Clemente V, successore di Benedetto, obbligandolo a risiedere in Francia, e dando principio alla schiavitù settantenne dei papi in Avignone, schiavitù che andò a parare in uno scisma terribile di tre papi nella Chiesa. Oltre questi mali, egli era il primo e più astuto intrigante in Italia, dove voleva sempre far prevalere la sua influenza, che riuscì sempre funesta. Questo emolo, dirò così, dei veri imperatori romani, vedeva a mal in cuore che l'autorità imperiale fosse passata di Francia in Germania: di qui la sua animosità contro gli imperadori; di qui forse i riguardi di Rodolfo e di Alberto per non discendere in Italia; di qui l'avversione di Dante a Filippo. Io convengo pienamente col poeta,

119. Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol, che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda [65]
Cantando con colui dal maschio naso, [66]
D'ogni valor portò cinta la corda. [67]

il quale merita lode di gran coraggio perchè scrivea contro di lui, e parlava di lui sì amaramente mentre Filippo vivea, e mentre il poeta era agli studi di Parigi nel 1310. Egli regnò dal 1285 al 1313.

Il poeta chiama Filippo il Bello il Mal, o il Malo per antonomasia, come nel Canto V, v. 112 di questa Cantica, parlando del demonio lo disse: *Quel Ma'*, sincopato di Malo. Il *Mal* applicato a Filippo è una conferma del *Ma'* applicato al demonio.

[65] *Quel che par* ecc. Appar sì membruto. Pietro III re d'Aragona, uomo di forme colossali, marito di Costanza figlia di Manfredi, già re di Napoli e di Sicilia.

[66] *Cantando*. Già abbiam veduto sino dal principio alcuni di questi principi cantare, e alcuni non cantare, e questo si fa per dar varietà al quadro. Naturalmente poi egli fa cantare chi avea più ragione di farlo, come per es. i più fortunati o i più virtuosi. Notate un'altra cosa, che ad ogni personaggio che si nomina, vi ha direttamente o indirettamente la sua satiretta, in sè, o nei figli, o nei parenti, o anche nei conoscenti; per cui la poesia si fa ricca e spiritosa.

Colui dal maschio naso. Carlo I d'Angiò fratello del re S. Luigi, quegli che vinse Manfredi a Benevento, ed ottenne da Urbano IV l'investitura del regno di Napoli e di Sicilia. Vedi Canto III, n. 62. Stettero i Francesi in Sicilia sino all'epoca dei famosi Vesperi Siciliani (1282) subentrandone al possesso Pietro III anzidetto, rimasto Carlo I d'Angiò re della sola Puglia, sino al 1285, epoca della sua morte, al quale successe colà Carlo Novello o il II, non già subito, perchè era prigioniero di Pietro III, ma solo nel 1299 dopo che fu messo in libertà. Carlo d'Angiò era di naso badiale. In sostanza Pietro III e Carlo d'Angiò erano stati due rivali entrambi fortunati, il primo, per essere entrato al possesso della Sicilia, a cui agognava, il secondo per essergli toccata la Puglia; perciò si fanno cantare insieme.

[67] *D'ogni valor* ecc. Lo mostrò massimamente nella guerra contro Filippo III accennata di sopra, nota 61.

Cinta la corda. Siccome il valore si mostra nella spada, e la spada pende dalla corda dei fianchi, perciò si dice con vaga espressione poetica, che la corda è cinta d'ogni valore.

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede, [68]
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede. [69]
Iacopo e Federigo hanno i reami: [70]
120. Del retaggio miglior nessun possiede. [71]
Rade volte risurge per li rami [72]
L'umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà perchè da lui si chiami.
Anche al Nasuto vanno mie parole, [73]
Non men ch'all'altro Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta, [74]

[68] *Lo giovinetto* ecc. Ecco un po' di amaro alle dolci lodi di Pietro. Fu grand'uomo, ma non tutti i suoi figli lo simigliarono. Di questi lo simigliò un solo, il primogenito, che fu Alfonso, ma morì giovane e senza figli di 29 anni nel 1291. Potrebbe però intendersi anche di Pietro, altro figliuolo, che rimase senza regno.

[69] *Dell'altre rede*. Degli altri figli suoi eredi.

[70] *Iacopo e Federigo hanno i reami*. Jacopo ebbe quel d'Aragona, Federigo quel di Sicilia.

[71] *Del retaggio miglior* ecc Nessun possiede le virtù del padre.

[72] *Rade volte* ecc. Di rado risurge nei figli la bontà dei padri. Vera e terribile sentenza; ma quanto ragionata cattolicamente! La bontà dei figliuoli è un dono, un tesoro del cielo, che vuol essere chiesto a Dio con grandi preghiere. La gran santità per es. di S. Luigi re di Francia è dovuta alle continue preghiere della sua santa madre Bianca. Perchè si trascura questo mezzo, i figli tralignano.

[73] *Anche al Nasuto* ecc. A Carlo d'Angiò duca di Provenza e re di Puglia. La disgrazia di una trista figliuolanza, toccata a Pietro, è toccata pure a questo Carlo I nella persona di Carlo II, o Novello, suo figliuolo, che redò dal padre la Puglia e la Provenza, che mal governa.

[74] *Tant'è del seme suo* ecc. Il poeta chiude gli accenni su Pietro III e su Carlo d'Angiò, e sulla lor figliuolanza, facendo il calcolo del quanto i figli di que'due sono degeneri dai loro padri. Il calcolo lo prende dalle lor donne. Quali sono prima queste donne? Sono Gostanza

Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
130. Vedete il re della semplice vita [75]
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra: [76]
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita. [77]
Quel che più basso tra costor s'atterra, [78]

moglie a Pietro III; e Beatrice e Margherita mogli successive di Carlo. Or bene ecco il calcolo. Gostanza si loda ancora assai del suo Pietro sebben morto, e Beatrice e Margherita non si lodano o si lodano assai meno del loro marito Carlo, morto ancor esso. Ebbene quel divario che passa tra le lodi delle due e della prima, quello stesso passa tra la virtù dei figli, e quella dei padri.

[75] *Il re della semplice vita.* Arrigo III re d'Inghilterra, figliuolo di Giovanni Senza Terra. Il poeta ce lo dà per uomo di vita semplice, come ordinariamente erano tutti i re dell'antica Inghilterra. Regnò dal 1216 sino al 1272.

[76] *Seder là solo.* Come solo e diviso dall'Europa è il regno d'Inghilterra. Qui pur si accenna l'indole silenziosa degli Inglesi, che son tali anche oggidì.

[77] *Questi ha ne' rami* ecc. È più fortunato nei figli. Edoardo I, che gli succedette, fu gran principe.

[78] *Quel che più basso* ecc. Essendo solo marchese e non re, lo si fa sedere più basso. Ma notate che si fa seder più basso *tra costor,* tenendosi nel posto di mezzo sotto agli altri. Sembra una di quelle figure, che i pittori di ancone mettono in fondo al quadro inginocchiati solitamente, e con le mani giunte, e cogli occhi rivolti ai personaggi principali del quadro, e che solitamente è il divoto che dipinse o fece dipingere la tavola. Con questo finale tutto il quadro è ben compartito, ed ha sua bella forma piramidale e simmetrica, secondo il gusto semplice e schietto delle pitture di quel tempo sino a Raffaello e Buonarotti. Si è cominciato con un solo più alto di tutti, e fu un imperadore, e si è finito con un più basso di tutti, e fu un marchese. Gli altri sono sparsi nel mezzo a gruppi bene allogati e svariati, di arie e di azioni tutte diverse, cantando gli uni, congratulando gli altri, e alcuni silenziosi. Il solitario e silenzioso per eccellenza è l'Inglese. Questi non si potea dipingere più al naturale. Invece i cantori per eccellenza sono i re d'Italia e di Spagna, ed anche questo è ben accordato. Generalmente poi i personaggi si

Guardando in suso, è Guglielmo marchese [79]
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa piangér Monferrato, e il Canavese.

raggruppano secondo le loro relazioni in vita, cercando sempre il contrasto nella loro unione. Anche Sordello ed i poeti apparterebbero a questo quadro, Sordello come indicatore o guida, i poeti come guidati. Insomma questo è un immenso quadro che meriterebbe il pennello di qualche grande artista. Io faccio un invito pressante ai pittori italiani perchè si mettano a questo cimento. Il poeta gli ispira ed assiste da cima a fondo. È pur bello un altro luogo simile che abbiamo nell'*Inferno*, C. IV, dove il poeta descrive l'adunanza dei Savi entro il loro ameno castello; ma l'adunanza dei principi descritta in questo Canto la vince sopra quella. Due quadri di tali soggetti farebbero grande onore ai nostri pittori; e da questi la gioventù pittrice potrebbe imparare assai.

79 *Guglielmo*. Marchese di Monferrato. Gli Alessandrini della Paglia lo hanno fatto prigione, e poi condannato a morire in una gabbia nel 1292. Di qui la guerra che il Monferrato ed il Canavese ausiliario fecero contro Alessandria, colla sconfitta dei primi.

CANTO VIII

ARGOMENTO.

È l'Ave Maria. I principi nella valletta cantano l'inno di Compieta. Scendono due angeli a difender la valle da una serpe insidiosa. I poeti con Sordello discendono giù nel fondo della valletta. I crepuscoli illanguidiscono ognora più. Ce n'ha però quanto basta per conoscersi viso a viso. Nino di Gallura conosce Dante. Questi si manifesta per vivo. Di qui la maraviglia di Nino e di Sordello. Nino si raccomanda a Dante. Questi osserva tre stelle al polo del Mezzodì, e Virgilio gli dice che sieno. Sordello annunzia la venuta della serpe. Gli angeli la scacciano. Currado Malaspina chiede novella del suo paese. Dante loda questa casa, e Currado gli predice l'ospitalità che gli faranno i suoi da qui ad alcuni anni.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. I e II, *Purg.* e meglio la IV.

Era già l'ora che volge il disio [1]
Ai naviganti, e intenerisce il cuore
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio;

[1] *Era già l'ora* ecc. Era l'Ave Maria; la quale avviene mezz'ora dopo il tramonto del Sole, ossia a 30 minuti di crepuscolo vespertino. Abbiamo già detto nell'altro canto che il Sole tramontava nel dì che abbiamo alle ore 5.25. Aggiungete minuti 30, ed avrete 5.55 pom., che è l'ora presente. Come il poeta esprime quest'ora? Nel modo il più bello e poetico che mai, ma non inteso, quantunque il poeta lo

E che lo nuovo peregrin, d'amore [2]
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore:

esprima si chiaramente. Tutti intendono, che il poeta parli dei soggetti medesimi tanto nella prima, che nella seconda terzina, ossia dei naviganti, e intendono male. Invece nella prima terzina parla di quelli, che rimasti a casa dissero addio ai naviganti; e nella seconda parla dei naviganti che a quest'ora si ricordano dei rimasti a casa. I concetti dunque sono due e diversi, ma entrambi esprimenti l'ora medesima, cioè l'Ave Maria, sebbene nella prima terzina, secondo l'uso del poeta, la si esprime più generalmente, e nella seconda più specificamente. Cominciamo dalla prima terzina. Questa dice che l'ora che contavano i poeti, appena terminato l'altro canto, era quella la quale volge il desio di chi resta a casa, o sul porto, verso dei loro amici naviganti, i quali si suppongono partiti alla mattina. Giunta la sera di quel medesimo di, i rimasti pensando alle tenebre dalle quali per la prima volta si trovano circondati in mezzo al mare que' loro amici, non ponno a meno, essi che sono al sicuro, e in mezzo al chiaror delle lampane, di volgere ai naviganti un amoroso pensiero, e intenerirsi il cuore verso si cari oggetti. Si può dar più nobile, e delicato sentimento di questo? E si può dar poesia che dica le cose più sterili con maggior affetto?

[2] *E che lo nuovo* ecc. Se la prima terzina parlava dei rimasti a casa, e dei sentimenti che li rapiscono alla sera dietro i loro cari, che sono in mare; questa terzina parla invece di questi che sono in mare, e dei sentimenti d'amore che li rapiscono verso i loro cari, che la mattina lasciaron sul porto, all'ora stessa dell'Ave Maria, segnata ad essi dai rintocchi di un bronzo lontano, che forse potrebbe essere quel della patria, cari suoni di sacra squilla, che paiano piangere il dì che muore. Al suono di si mesta campana si risovviene il navigante de' suoi cari, e per essa si sente anch'egli intenerire, e pungere il cuore, ricordando ad ogni tocco di lei quel che faranno, quel che diranno, e sino quello che penseranno gli amici a quell'ora entro alla quiete delle lor case. E perchè questi affetti si provano assai più la prima sera che la seconda, e poi si van scemando via via, e più si provano dai novelli naviganti, che dai naviganti già abituati al mare, perciò il poeta pone che il navigante in cui si suscitano tali affetti sia nuovo del mare, e sia quella la prima navigazione ch'egli intraprende, esprimendo tutto questo colla parola *nuovo*.

Quand' io incominciai a render vano [3]
L'udire, ed a mirar una dell'alme [4]
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano. [5]
10. Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente [6]

[3] *Quand'io incominciai* ecc. A render vano il mio udito, perchè questo non udiva più Sordello, che avea cessato dal far la rivista delle anime. L'udito dicesi vano quando non ascolta i suoni, quali ch'essi sieno. È lo stesso dunque che dire: Sordello avea già troncata la sua narrazione.

[4] *Ed a mirar*. Incominciai a mirare. Cessata l'azione dell'udito, incominciò la vista ad agir da sè sola col mirare una dell'alme. Non ebbe Dante bisogno che Sordel'o gliela indicasse; la vide da sè.

[5] *Surta*. Le anime erano già tutte sedute sull'erba. Una si levò prima dell'altre per la preghiera della sera da farsi in compagnia. Attenti al nuovo quadro ed alla nuova scena che il poeta ci verrà dipingendo. Questo quadro non cederà per nulla all'altro testè veduto; anzi questo sarà superiore a quello per le nuove, e più calorose, e più varie azioni dei personaggi. Studiando e colorando questo quadro sulle traccie del poeta, i pittori farebbero un'opera immensa. La pittura ha sempre bisogno della poesia, che l'è maestra, ma ha bisogno d'una poesia, come questa di Dante, che è semplice nello stesso tempo e maestosa. Guai ai pittori se prendono a guida i poeti a cui manchi natura. La pittura dovrà allora falsarsi dietro alla falsità della poesia sua maestra. Finchè s'ebbero poeti grandi, e più finchè s'ebbero semplici e schietti, avemmo pittori pari ai poeti. Al mancar dei primi mancarono i secondi.

Che l'ascoltar chiedea con mano. O ponendosi il dito in su dal mento al naso; o stendendo il dosso delle mani eccitando a silenzio.

[6] *Ficcando gli occhi* ecc. L'oriente è considerato la parte più santa del Cielo. Nel Sole oriente fu raffigurato Gesù Cristo. Perciò la Chiesa nella fabbrica dei templi usa rivolger la facciata a sera, andando i templi verso oriente: così il sacerdote celebrando all'altar maggiore i divini misteri guarda all'oriente.

Anche fisicamente parlando, la parte orientale ha per noi un non so che più di vita e di piacere. Già ci ricorderemo che la faccia del monte nella qual siamo, è quella che prospetta all'oriente. Vedi Tav. II, *Purg*.

Come dicesse a Dio: D'altro non calme.[7]
Te lucis ante sì divotamente[8]
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,[9]

[7] *Come dicesse a Dio* ecc. L'orazione è l'astrazione assoluta dalle cose terrene alle celesti: è definita *elevatio mentis in Deum*. Questo elevamento e rapimento dell'anima in Dio si manifesta nell'anime sante anche nel loro esteriore, ossia negli occhi rivolti al cielo, il che dice chiaramente che quella tal'anima non si cura d'altro, in quei momenti della preghiera, che del suo Dio. Questa è la sola preghiera che Dio accetta; perchè non attende che a Dio.

[8] *Te lucis ante*. È il principio dell'inno di Compieta, che la Chiesa cattolica canta dopo dei vesperi, che è la vera orazione della sera, e la chiusa di tutte le orazioni del giorno: perciò quest'inno è messo nel Completorio o chiusa. È composto di due strofette tutte al caso di quelle anime. Sono le seguenti:

Te lucis ante terminum	*Procul recedant somnia,*
Rerum creator poscimus,	*Et noctium phastasmata*
Ut pro tua clementia	*Hostemque nostrum comprime*
Sis praesul et custodia.	*Ne polluantur corpora.*

Teniamoci bene a mente il senso di questo inno, e così vedremo in breve la necessità di cantarlo. Intanto ricordiamoci che abbiamo già 30 minuti di crepuscolo, e che finchè dura il crepuscolo non è del tutto finita la luce, ma questa finirà interamente col termine d'esso crepuscolo, che sarà alle 7 pomeridiane, durando così per ore 1.35 quante sono dalle 5.25 (tramonto) alle 7. Avvertiamo che quest'anima sola comincia l'inno secondo l'uso dei cori cattolici, nei quali il maestro di cappella intuona solo alcune note, e tutti gli altri lo seguono poco appresso. Tutto in Dante spira cattolicismo e pietà, e va a cercar i pensieri della sua nobile è vera poesia sino nel canto ecclesiastico.

[9] *Le uscì di bocca* ecc. La divozione prima di tutto e poi la dolcezza sono le due note caratteristiche del canto sacro, il quale serve mirabilmente a sollevare l'anima a Dio. Per questo e per solo questo fu introdotto il canto nella liturgia cattolica ad imitazione della liturgia mosaica, per la quale Davide scrisse gli ispirati suoi salmi. La religione ha così consacrato il più bello istinto dell'uomo, mediante il quale gareggia cogli angeli del cielo, che cantano eterni osanna. Guai alla musica che invece di alzare a Dio il cuor dell'uomo, da Dio lo allontana, massime nei momenti consacrati a Dio solo.

Che fece me a me uscir di mente. [10]
E l'altre poi dolcemente, e divote [11]
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote. [12]
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero, [13]

[10] *Che fece me* ecc. Lo estasiò. Abbiamo molti esempi nella Sacra Scrittura e nella storia ecclesiastica di queste estasi prodotte dal canto sacro.

[11] *Dolcemente, e divote.* Cioè colla stessa divozione e dolcezza della prima, che avea dato principio: quindi anch'esse dritte in piedi, quindi anch'esse cantando.

[12] *Avendo gli occhi* ecc. Come la prima che avea intonato l'inno, la qual pure aveva gli occhi alle superne ruote, ossia all'alto cielo, il che espresse benissimo il poeta dicendo: *Come dicesse a Dio: D'altro non calme.* Gli occhi rivolti al cielo dànno al volto una espressione ed una grazia maravigliosa. Perciò il Guido Reni si atteneva spesso a questo partito.

[13] *Aguzza qui* ecc. Aguzza bene gli occhi della tua mente per afferrare la verità, che è sotto il velo di questa narrazione. Perchè aguzzar tanto la mente, affin di cogliere la verità dietro al velo nascosta? Rispondo: la verità è una cosa e la forma di esprimerla è un'altra. Questa forma di esprimere la verità è il velo che copre la verità medesima. Se il velo è denso, esso non lascierà vedere, sebbene a stento, che il solo oggetto che vi sta dietro, e quindi non ci avrà pericolo di confonderlo con altri oggetti, che si trovassero dietro a lui a qualche distanza, anche per la ragione fisica che l'occhio affrontandosi ad un velo denso dee cercare questo o quel foro solamente che gli faccia trovare lì dietro l'oggetto; e però non sarà sì facile che l'occhio scorra ad altri oggetti, perdendo quello che sta vicino al foro. Al contrario se il velo è sottile, ossia, di maglie assai larghe, l'occhio vedrà bensì l'oggetto velato con molta più facilità, ma anche con molta più facilità potrà passare ad altri oggetti dietro al primo, e così invece di cogliere il primo solamente, che è quello che si vuol velare, potrà facilmente trapassar oltre e posarsi su altri oggetti, che non sono intesi e non si vogliono presentati. Attento dunque, o lettore, dice il poeta, a imberciare il solo vero ch'io intendo, perchè essendo il velo assai largo, e facile a trapassare, potresti cogliere altri oggetti, che non sono i veri, e così saltar via quel solo vero ch'io ti presento, e che intendo che sia raggiunto. Noto finalmente che

20. Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile [14]
Tacito poscia riguardare in sue, [15]

quando noi vogliamo isolarci all'occhio l'oggetto visibile, soliamo stringere le ciglia perchè non abbraccino altri oggetti che l'inteso; e questo è l'aguzzar gli occhi detto dal poeta. — Ma qual è poi questo vero, pur sì facile da vedere, e anche sì facile ad essere oltrepassato e scambiato con altra cosa che non è vera? È questo, che le anime dei principi nella valletta hanno questa pena da Dio di soffrire assalti e tentazioni al peccato, come non fossero nello stato di termine, ma si trovassero ancora nella prima vita.

Ora queste tentazioni non sono già reali, o, meglio, non ponno avere gli effetti ch'hanno nel mondo, ma per altro Dio le permette a solo spavento di queste anime negligenti, anche nel Purgatorio, perchè provino almeno qui che cosa sia l'angustia di un'anima nel sentirsi tentata, e posta in pericolo di perder Dio. Dio può loro dar questa pena e tanto basta, senza che perciò sia intaccato il dogma che nello stato di termine non si può più offender Dio, come infatti non lo possono più offendere queste anime, che intanto provan la sola angustia del poterlo offendere.

In breve: il vero è l'angustia di poter offender Dio per la tentazione: il falso che si potrebbe cogliere da questa narrazione è, che veramente le anime nell'altra vita possano offendere il loro Dio per la tentazione. E questo errore è pur quello che a prima vista si crederebbe insegnato dal poeta; e perciò il poeta ci mette in guardia perchè non cogliamo questo errore, ma il solo vero già detto. Dante è dilicatissimo, perchè non s'impari da lui cosa men retta, e meno cattolica.

Ma perchè Dio assoggetta questi principi alla paura della tentazione? Per questo che di solito i grandi spacciano i paurosi delle tentazioni per anime basse e volgari, e si dànno vanto di spiriti forti sopra i tementi il Signore. Dunque sta loro bene provare questa pena, che non hanno voluto credere in vita, e che anzi sprezzarono.

[14] *Esercito gentile*. Essendo composto di principi o marchesi che sono di nobil sangue, o sangue gentilizio, perciò è loro proprio l'epiteto di *gentile*.

[15] *Riguardare in sue*. Cioè, avendo guardato il cielo durante l'orazione, continuava a guardar in su anche dopo quando si mise a tacere, il che si fa per cosa, che si attenda venir di là.

Quasi aspettando pallido, e umile: [16]
E vidi uscir dell'alto, e scender giue [17]
Due angeli con duo spade affocate, [18]

[16] *Quasi aspettando* ecc. Ecco lo stato a che per disposizione di Dio sono assoggettate le anime di questi principi, stato di paura della tentazione, e non di vera tentazione, che nell'altro mondo non può aver luogo. Lo stato della paura della tentazione è il vero, al quale il poeta vuol che il lettore aguzzi ben l'occhio; ed è quello che egli vuol che afferriamo come da lui inteso: e lo stato di vera tentazione sarebbe quell'error da cui intende e vuole rimuoverci il poeta. Lo stato della paura e della tentazione, mette in bocca a quelle anime l'inno: *Te lucis ante terminum*, che è orazione contro le tentazioni e gli assalti del demonio, ed una invocazione dell'aiuto di Dio per vincere le insidie dell'infernal nemico. Trovandosi esse in questo stato, è naturale che sien pallide ed umili, e che stieno in attesa dell'invocato soccorso, il quale infatti tosto verrà, perchè il tutto dee limitarsi alla paura, e non estendersi alla tentazione.

[17] *E vidi*. Questo *e* ha piuttosto senso di *ed ecco*, che di sola congiunzione. Fu una medesima cosa vederle impallidire, e vedere gli angeli discendere. Discendono essi dal cielo, e non dal Purgatorio, dove pur erano angeli, perchè gli angeli del Purgatorio dovevano stare al loro ufficio, e perchè essendo fatta al cielo la preghiera, dal cielo doveano aspettare il loro aiuto.

[18] *Due angeli*. Non bastava un solo? Per la sufficenza ce ne avea d'avanzo; per la convenienza stavano bene due. Notate che il poeta, come dicemmo sopra, è pittore, anzi maestro dei pittori. Or supponete che si volesse fare un quadro di questa scena sì pia: ebbene un angelo solo stonerebbe nel quadro, il quale per la postura del luogo ne esige due, pei due fianchi della valle. Notatene un'altra, che di solito prima di Gesù Cristo un solo angelo compiva le missioni celesti; ma dopo di Gesù Cristo si veggono più facilmente accoppiati. Due angeli videro le sante donne al sepolcro di Gesù Cristo, due ne videro gli Apostoli sul monte dell'Ascensione. Notate finalmente che nell'orazione di Compieta: *Visita* ecc. (a cui attendono qui le anime) si chiede la discesa di più angeli e non di un solo angelo. Questa orazione merita di esser letta, perchè tutta propria di quelle anime. — *Con duo spade affocate*. Diconsi affocate per indicare che non possono essere spade umane, le quali son di metallo, e non possono essere di foco. Spada di foco non può essere che spada

Tronche, e private delle punte sue. [19]
Verdi, come fogliette pur mo nate, [20]
Erano in veste, che da verdi penne [21]
30. Percosse traèn dietro, e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne, [22]

divina. Perciò la Sacra Scrittura attribuisce spada di fuoco a S. Michele debellatore degli angeli ribelli, ed all'angelo che cacciò dal paradiso i nostri progenitori. Tutti i poeti, tutti i pittori han seguito queste imagini.

[19] *Tronche, e private* ecc. Perchè queste spade son tali? Io mi diparto dall'interpretazione di Pietro di Dante e di Benvenuto da Imola, e dico che queste spade non hanno punte per raffermar nella mente del lettore che qui non ha mestieri vera difesa, non essendo vero ed efficace l'assalto. Queste spade sono a solo onore degli angeli. Infatti basterà il sussurro delle ali perchè la serpe sen fugga.

[20] *Verdi come fogliette* ecc. Si descrive l'abito degli angeli, che s'imagina verde, e che è il più bel colore che possano avere le stoffe e il più amato dall'occhio. Ma la scala dei verdi è molteplice, e si può dire infinita. Vedetelo nelle erbe, pur tutte verdi, ma nessuna ha un verde perfettamente eguale all'altra. Il verde però più bello si trova nella prima nascita delle erbe e delle foglie in primavera. Appresso, quel verde si àltera e diventa verde cupo. Le vesti degli angeli erano del primo verde. Notate che Dante, come al solito, non si contenta ad ogni bello, ma sceglie sempre il bello nel suo grado sommo.

[21] *Da verdi penne — Percosse traèn* ecc. Alle vesti angeliche, oltre al colore più bello, bisognava dare una grazia, e la si diè loro col farle ondeggianti mollemente al di dietro, come facienti di sè un seno e per l'aria mossa dalle piume dell'ali, e pel volo stesso dall'alto al basso che fende l'aere e si lascia increspar al di dietro le vesti. Le penne dell'ali si fanno verdi, ma del verde comune, non come le *fogliette pur mo nate*, il che era pregio delle sole vesti. Così questi due verdi non faceano confusione ma distacco. Questa regola la osservino bene i pittori.

[22] *L'un poco sovra noi* ecc. Così esigeva la simmetria del quadro, così esigeva la difesa. (Vedi il mio disegno, Tav. II, *Purg.*)

Ma perchè non si posero gli angeli al disotto, cioè più presso all'ingresso del serpente, come sarebbe nei due punti AB? Rispondo, perchè in tal caso le anime non avrebbero provato la paura che Dio intendeva che dovessero provare, e ciò perchè gli angeli in quel punto le avrebbero assicurate di troppo.

E l'altro scese all'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda; [23]
Ma nelle facce l'occhio si smarria, [24]
Come virtù che a troppo si confonda. [25]
Ambo vegnon del grembo di Maria, [26]

[23] *La testa bionda.* Si usò sempre e da tutti pinger gli angeli coi capelli biondi, che sono i più vaghi e che non possono avere che i giovani, quali pur si dipingono gli angeli.

[24] *Ma nelle facce* ecc. Per gli splendori che tramandavano.

[25] *Come virtù* ecc. Siccome quegli che ha una forza visiva a gran pezza inferiore a quello che esigerebbe l'oggetto visibile splendente di troppo, per cui l'occhio a luce così soverchia si confonde. Guardate a cagion d'esempio il sole ad occhio nudo, e vedrete se la vostra virtù intuitiva possa reggere e non abbacinarsi.

[26] *Ambo vegnon del grembo di Maria.* Siccome sono angeli deputati a difender l'anime dalle tentazioni del demonio, perciò con graziosissima idea si fanno spediti da Maria, presso al cui grembo stanno sempre, perch'ella gli abbia a mandare prontamente in aiuto agli assaliti. È questa un'imagine delle più pie, ed ha la credenza cattolica in suo favore. Tutti credono che a Maria sieno in cielo assegnate le parti della misericordia, la prima delle quali si è di proteggere i suoi divoti contro gli assalti del demonio. A tale oggetto, secondo la vaga imagine del poeta, ella ha presso di sè un corpo di eletta milizia celeste, dipendente da' suoi cenni, simile a quei corpi di guardia e alle così dette ordinanze che hanno i principi alla parte della reggia, per mandare qua e là ad eseguire prontamente i loro ordini. Chi dunque vuol vincere le tentazioni dee ricorrere a Maria, ed ella accenna subito al suo corpo di guardia ed alle sue ordinanze, perchè sia provveduto sull'istante alla difesa del ricorrente. Sì cara e sì pia imagine fa grande onore al poeta ed alla sua divozione a Maria. Questa idea serve di appendice e di spiegazione all'altra del secondo canto dell'*Inferno*, dove Beatrice dice a Virgilio, parlando dell'aiuto che Maria offre a Dante:

Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di questo impedimento ov'io ti mando
Sì che duro giudicio lassù frange.

Vedremo nel *Paradiso* la schiera degli angeli che stanno ai servigi della Regina del cielo.

Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via. [27]
40. Ond'io, che non sapeva per qual calle, [28]
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle. [29]
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai [30]
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse, [31]
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse. [32]
Temp'era già che l'aer s'annerava [33]

[27] *Per lo serpente che verrà*. Dunque già si sapeva che il serpente era solito venire a quest'ora. — *Via via*. Subito, subito.

[28] *Ond'io che non sapeva* ecc. Il notar che fa Dante l'impressione prodotta in sè stesso dall'annunzio del serpente che è sul venire, non può essere più magistrale. È naturalissimo infatti questo caso e ciascuno avrebbe fatto come Dante. Ma nessuno come Dante l'avrebbe colta.

[29] *Alle fidate spalle*. A Virgilio. Che bel gruppetto non sarebbe questo per uno studio di pittore!

[30] *Ora avvalliamo omai*. Perchè essendo i crepuscoli scemati di molto, i poeti standosene colà non avrebbero potuto ravvisare le ombre. Quindi bisognava avvicinarle con discendere. Rammentiamoci che stavano prima su quello sbocco un po' elevato, che metteva alla valle. Vedi Tav. II, *Purg.*

[31] *Solo tre passi* ecc. Da ciò si scorge che la valletta era ben poco profonda. Essa non s'abbassava che sette passi. Infatti abbiam veduto che i poeti si erano collocati al di sotto della metà del fianco della valle: *Là dove più che a mezzo muore il lembo* (C. VII, v. 72) — ed ora per discendere al fondo non hanno a far che tre soli passi. Dunque la valle al più non potea esser fonda che sette passi, quattro di sopra al punto dove son collocati i poeti presentemente, e tre da questo punto all'ima valle.

[32] *Pur me*. Solamente me.

[33] *Temp'era già che l'aer* ecc. Era presso il fine dei crepuscoli, che avviene addì 9 Ottobre in cui siamo alle 7 pomer., nella qual'ora si fa notte perfetta e l'aer si annera del tutto. A questo punto però

50. Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava. [34]
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei: [35]
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque, [36]
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: [37]
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti [38]

non siamo ancor giunti, perchè dice il poeta che l'aer s'annerava bensì ma non del tutto, il che fa supporre, mancare ancora 30 minuti circa alla fine dei crepuscoli. Sicchè vuol dire che ora abbiamo le 6.30.

[34] *Non dichiarasse ciò che pria serrava.* Appunto verso il fine dei crepuscoli a certa distanza non si conoscono le persone, e avvicinandole si conoscono mercè la luce che sebben poca, pure dà qualche aiuto alla conoscenza.

[35] *Ver me si fece, ed io ver lui* ecc. Appunto quel che avviene quando due persone credono di riconoscersi sul far della notte, quando entrambe dopo la dubbia conoscenza, che se ne hanno pigliato, cercano di farla certa, e quindi entrambe si vanno sotto la faccia.

[36] *Giudice Nin gentil.* Nino Visconti, nobile Pisano, nipote del conte Ugolino, e giudice di Gallura in Sardegna, allor soggetta ai Pisani. — *Gentil* è epiteto di nobiltà. Così vediamo che i re siedono più in alto, ed i marchesi ed i conti più in basso, perchè il poeta trovò Nino in fondo della valle tra le prime persone. Nino era guelfo, e ciò prova la imparzialità del poeta (già ammirata più volte) che mena gran festa per questo guelfo giunto a salvamento. Nella rivolta dei Pisani Guelfi contro i Ghibellini (1289), Nino figlio della figlia di Ugolino stette contro l'avolo che s'era raccostato ai Ghibellini. Nino e la sua parte furono allora cacciati dalla città.

[37] *Nullo bel salutar* ecc. Quali conoscenti ed amici, che erano.

[38] *Quant'è che tu venisti — Appiè* ecc.? Dimandandogli questo, mostra di crederlo morto, e quindi venuto come le altre anime al Purgatorio. Vedi la barchetta dell'anime che giungono al *Purg.* nella mia Tav. II.

Ma come mai non conobbe Nino che Dante era vivo se l'avea sì vicino? Perchè essendo quasi il fine dei crepuscoli, potea da vicino veder bensì i lineamenti del volto di Dante, ma quella non era luce sufficiente a conoscerlo vivo. Perchè per conoscerlo vivo bisognava

Appiè del monte per le lontane acque?
Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi [39]
Venni stamane, e sono in prima vita, [40]
60. Ancor che l'altra sì andando acquisti. [41]
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse [42]

vedere anche i movimenti della gola, il respiro ecc. cose non visibili a sì languida luce. Intanto l'inganno che si fa Nino apre la più bella scena del mondo. Quant'arte non ci vuole a lavorar le cose di questa guisa! Il verso: *Appiè del monte per le lontane acque* — ci fa proprio vedere colla sua lunghezza la lunghezza dell'oceano, da Roma al Purgatorio.

39 *Oh! dissi lui* ecc. Passando per entro i luoghi tristi d'Inferno, arrivai al Purgatorio questa mattina, 10 Aprile al di là, 9 Ottobre al di qua. Dunque io non son venuto appiè del monte per mare, come tu credi.

40 *E sono in prima vita.* Dante desiderava da un pezzo di venire a questa manifestazione, non fosse altro, perchè Sordello lo curasse un po' più. Ci volle la grand'arte per tenere fin qui Dante ignoto a Sordello, parte coll'ammirazione di Sordello verso Virgilio, parte colla collocazione di Sordello alla destra di Virgilio, mentre Dante stava alla sua sinistra. (Vedi Tav. II, *Purg.*)

41 *Ancor che l'altra* ecc. Sebbene con questo mio viaggio io acquisti anche l'altra vita. Ecco un'altra prova manifesta che il concetto del poema è solo cattolico, perchè ha per fine la remission del peccato, e l'acquisto della perfezion cristiana mediante la vista delle pene inflitte al peccato, e dei premi concessi alla virtù nell'altra vita.

42 *Sordello ed egli* ecc. Ecco la scena maravigliosa tirata fin qui a forza di sospensioni artifiziosissime e naturalissime preparate e disposte negli altri due Canti ed in questo. Si dovea venire per via di molti intrecci, che teneano nascosta la condizione di Dante, a questo colpo di scena della sua manifestazione, e degli effetti suoi maravigliosi, prima in Sordello, che è principalmente inteso, e in grazia del cui disinganno si condussero sì artifizialmente le fila di questa gran tela poetica, e poi negli altri. Sordello che non credeva potersi dare maraviglia maggiore quanto quella di vedersi dinanzi un Virgilio, ora s'avvede che l'umile compagno di Virgilio offre in sè una maraviglia a pezza più grande dell'altra; onde non può a meno di pentirsi e ripentirsi di aver sino allora trascurato il soggetto maggiore

Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse, [43]
Che sedea lì, gridando: Su, Currado, [44]
Vieni a veder che Dio per grazia volse.

per lo minore, non ostante che Dantè gli avesse porto occasione di farsi da lui conoscere, come allora che gli disse nel C. VII, v. 49 e seg.: *Com'è ciò? fu risposto: Chi volesse* ecc. Vedi colà la n. 30. Ma l'accorgersi di Sordello è troppo tardi, e Dante con una disinvoltura da innocentino e che si fa appena sentire, or lo ripaga dandogli noncuranza per noncuranza.

Sordello ed egli indietro si raccolse. È l'atto preciso che si fa ogniqualvolta ci si presenta innanzi una persona che ci si dà a conoscere con nostra grande sorpresa. Qual pennello potrebbe dipingere questo quadro? Importerebbe studiarlo assai.

[43] *L'uno a Virgilio, e l'altro* ecc. Sordello si volse a Virgilio, e Nino a Currado Malaspini. Nuova scena del quadro non meno interessante dell'altra, e non meno naturale. Qui non si dice che cosa Sordello bisbigliasse con Virgilio, e Virgilio con Sordello. Il poeta nol dovea dire per rendere ancora più bella la scena, facendo indovinar ai lettori il tema del loro ragionamento, che era però facile ad indovinare. Se Dante l'avesse detto, la poesia avrebbe perduto mille tanti.

Certo Sordello si sarà dolcemente lagnato con Virgilio, di non averlo avvertito prima, che così non avrebbe mancato a quei doveri di convenienza verso un soggetto così ammirabile; e Virgilio se ne sarà scusato come poteva, e gli avrà parlato dei meriti tragrandi dell'uomo sino allora sconosciuto. Tutto questo si raccoglie agevolmente da quelle due sole parole: *L'uno a Virgilio;* e si raccoglie ancora che la modestia di Dante dovea appunto passarsene così, e lasciar che gli altri dicano le sue lodi, tacendone lui stesso. Questo luogo è un perfetto parallelo col riconoscimento di Dante nel castello dei Savi, *Inf.*, C. IV.

[44] *Che sedea lì.* Dunque dopo la preghiera i grandi s'erano rimessi a sedere.

Gridando. Lo stupore onde era tutto compreso Nino non solamente il fa dire, ma gridare. È naturalissimo.

Su. Particella di gran senso, e di gran natura in tali incontri.

Currado. Corrado II Malaspina signor di Lunigiana, di cui dirò più sotto.

Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dei a Colui, che sì nasconde [46]
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
70. Quando sarai di là dalle larghe onde, [47]
Dì a Giovanna mia, che per me chiami [48]
Là dove agli innocenti si risponde. [49]
Non credo che la sua madre più m'ami, [50]

[45] *Per quel singular grado — Che tu dei a colui.* Per quella singolar gratitudine che tu devi a Dio d'averti accordato il privilegio di venire da vivo nel luogo dei morti per assicurare così la tua eterna salute. Nino prega Dante con preghiere d'ossecrazione, o di giuramento, per quel dono di Dio che supera tutti i doni, che è il benefizio di conseguire con mezzi sì privilegiati la salute dell'anima propria. Il poeta con ciò ribadisce il concetto cattolico del suo viaggio, e quello che unicamente intende colla sua *Divina Commedia.* Chi vi ha veduto altri concetti ed altri fini, è ito assolutamente fuori del seminato: e di cotali a' dì nostri è pieno il mondo. Ma non era così degli antichi commentatori.

[46] *Che sì nasconde — Lo suo primo perchè* ecc. Il quale nel conceder le sue grazie piuttosto a questo che a quello è mosso da sì misteriose e a noi sì nascoste ragioni, che non possiamo arrivare a comprendere. È il medesimo concetto di S. Paolo: *Quam incomprehensibilia sunt judicia tua Domine* ecc. Per ragione di questo privilegio di Dante, Nino adora quel che non può comprendere.

[47] *Quando sarai di là* ecc. Quando ritornerai in Italia tra' vivi. Si sa che tra l'Italia ed il Purgatorio si estendeva il Mediterraneo e l'Oceano. Questo verso è fatto ad arte sì che paia lungo per esprimer meglio l'immensità del mare, come l'altro di sopra — *Appiè del monte per le lontane acque.*

[48] *Dì a Giovanna mia* ecc. Figliuola di Nino maritata a Riccardo da Camino Trevigiano.

Per me chiami. Per me preghi. Chiamare dal latino *clamare* è espressione biblica usata per pregare, come quella *Ad te Domine clamavi* ed altre senza numero.

[49] *Là dove agli innocenti.* Perchè *Peccatores Deus non audit.* Con questo dichiara innocente la sua Giovanna.

[50] *Non credo che la sua madre più m'ami.* Beatrice moglie di Nino, passata poi in seconde nozze con Galeazzo Visconti di Milano 1300.

Poscia che trasmutò le bianche bende, [51]
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende [52]
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura [53]
80. La vipera che il Milanese accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura.

[51] *Bianche bende.* Il vero colore di lutto italiano era il bianco nel medio evo. Durò sino a Carlo V, quando gli italiani per scimiottare le mode straniere adottarono il nero. Il contado però più tenace delle sue costumanze nazionali ritiene ancora un vestigio di questa nostra usanza, coprendo le bare funebri di bianchissime coperte, e portando le donne i lor morti vestite di bianco.

Nino con questo mutamento di bianche bende vuol dire, che sua moglie gettò il lutto per passare ad altre nozze. Ma dovrà desiderarsi di nuovo il lutto: segno dunque che il nuovo marito non l'amava come il primo.

[52] *Per lei assai di lieve* ecc. Si comprende che la donna ama finchè vede l'oggetto amato, ed è accarezzata da quello. Lontan dagli occhi lontan dal cuore.

Pare che Dante voglia qui fare qualche allusione anche alla sua moglie Gemma, rimasta in Firenze dopo il suo esiglio.

[53] *Non le farà sì bella* ecc. Si può intendere in due modi. 1. La vipera (stemma dei Visconti di Milano) non le dirà sì bene sulla sua sepoltura, dove i nobili incidono l'arme di famiglia, come le avrebbe detto bene il gallo (stemma dei Visconti di Pisa), perchè questo avrebbe fatto vedere la sua continenza, e la sua fedeltà al primo amore, e quella la dimenticanza del suo primo giuro, e il suo smodato ardor dei piaceri. — *Accampa.* Mette in campo, cioè nel campo dello stemma. 2. La famiglia dei Visconti di Milano che ha la vipera nel campo del suo stemma non le farà sepoltura sì bella, come gliel'avrebbe fatta la famiglia dei Visconti di Pisa giudici di Gallura, che ha il gallo nel campo del suo stemma, se ella fosse rimasta vedova in quella casa. Dal maggiore o minore onor funebre che si fa ai defunti si desumono i meriti loro, e l'amor acquistatosi dai superstiti.

L'una e l'altra interpretazione è buona e genuina, ma la prima ha più poesia.

Così dicea segnato della stampa [54]
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, [55]
Pur là dove le stelle son più tarde, [56]
Sì come ruota più presso allo stelo.
E il duca mio: Figliuol, che lassù guarde? [57]

[54] *Così dicea segnato* ecc. Così dicea tutto acceso di zelo giusto e misurato. Notate come al suo solito il poeta loda una parte e biasima un'altra, e il biasimo di questa serve di rincalzo alle lodi di quella. Sarebbe come il chiaroscuro gettato ad arte nei quadri per far comparir meglio il soggetto principale. Di rado il poeta loda le famiglie per intero, perchè pur troppo col buono è misto il cattivo. La famiglia Malaspina, che or ora vedremo, formerà una fortunata eccezione; e veramente il poeta avea ogni ragione a differenziarla.

[55] *Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, — Pur là.* Dopo il discorso di Nino par che Dante avrebbe dovuto per naturale istinto adocchiare qualche altra persona lì presso, massime quel Currado chiamato da Nino. Invece i suoi occhi gli corsero e si fissarono in altra parte, cioè nel polo meridionale. Dice dunque questo per iscusarsi del non aver guardato subito il Currado, che ancora non conosceva per il marchese di Lunigiana, rapito com'era in un'apparizione di stelle maravigliose, che a sè lo trassero inopinatamente. Il *pure* ripetuto vale *solo solo.*

[56] *Dove le stelle son più tarde.* Le stelle girano più tarde quanto più son vicine ai poli, come in una ruota che giri, le parti più vicine allo stelo van più tarde delle parti, che son più vicine alla sua circonferenza. Va senza dire, che qui si parla del polo meridionale, perchè il settentrionale non potea esser veduto da Dante essendo abbassato sotto l'orizzonte dal lato settentrionale. Con questo ci fa vedere ch'egli era volto a mezzodì, come si può scorgere nel nostro disegno della Montagna del Purgatorio nel sito in cui siamo. (Tav. II.)

[57] *Che lassù guarde?* Virgilio dimostra qualche maraviglia per queste occhiate di Dante così ghiotte; ed egli ha ragione perchè non ne può conoscere tutta l'importanza, essendo che quelle tre stelle sì luminose ed ardenti rappresentavano le tre virtù teologali ed infuse, fede, speranza e carità, delle quali egli fu spoglio, e non ebbe mai saggio. Dante siccome cristiano ne sentì l'importanza, e la sentì più

Ed io a lui: A quelle tre facelle, [58]
90. Di che il polo di qua tutto quanto arde. [59]
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle, [60]

per istinto cristiano che per altro, e perciò senza punto avvedersi veniva egli rapito dietro una cosa che era tutta da lui, e della quale egli era innamorato. Insomma Dante ama quelle tre stelle, e in esse si fissa perchè sente dentro di sè una cotale rassomiglianza tra le tre virtù che possiede, e quelle tre stelle.

[58] *A quelle tre facelle.* A quelle tre stelle dove Dio ha posto sin da principio le tre virtù teologali fede, speranza e carità, le quali furono infuse nei nostri progenitori già creati in grazia, e delle quali andarono privi tutti i loro figliuoli, pena del loro peccato, virtù che nei cristiani vengono infuse nel battesimo. Noi le troveremo in cima a questa montagna corteggiare il carro della Chiesa cattolica. (*Purgatorio,* C. XXXI, v. 131.)

[59] *Di che il polo di qua tutto quanto arde.* Perchè queste tre stelle, o virtù stanno al polo del Purgatorio? Perchè sulla cima di questo monte havvi il Paradiso terrestre, dove Adamo ed Eva furono creati innocenti, e quindi adorni di queste tre virtù, e quindi irraggiati da queste tre stelle, che sono le virtù stesse. E siccome dopo il peccato vennero essi espulsi di questo luogo felice e cacciati ad abitare nel nostro emisfero volto al polo settentrionale, dove procrearono una prole peccatrice, così si dice che di queste stelle arde questo e non l'altro polo.

Si dice che tutto il polo arde di esse e non solamente che di esse risplende. Ardere è molto più che risplendere. Noi abbiamo veduto nel I Canto del *Purgatorio* il polo risplendere delle quattro stelle, che erano le quattro virtù cardinali; ma siccome le tre virtù teologali sono infinitamente superiori alle cardinali; perciò si dice che di quelle il polo tutto arde e di queste che risplende.

[60] *Le quattro chiare stelle.* Son quelle quattro stelle accennate nel Canto I del *Purg.*, dove disse:

> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> All'altro polo, e vidi quattro stelle
> Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
> Goder pareva il ciel di lor fiammelle:

le quali disse il poeta che irradiavano la faccia di Catone: *Li raggi delle quattro luci sante — Fregiavan sì la sua faccia di lume.* Notate che queste quattro stelle si dicono sempre emanatrici di luce

Che vedevi staman son di là basse, [61]
E queste son salite ov'eran quelle.

ma non di ardore. Infatti nel Canto I si parla sempre di sola luce, in questo Canto VIII pur di sola luce, perciò si dicono qui: *chiare*, mentre invece le tre or vedute si dicono ardenti; perchè le quattro virtù cardinali si possono possedere anche da chi non è cristiano, sebbene assai difficilmente, e formano l'uomo chiaro, e splendido di umana rettitudine, qual fu Catone; ma le tre teologali non si possono possedere che direttamente dallo Spirito Santo, che è simboleggiato nell'ardor del fuoco, e non si ottengono che in seno della vera Chiesa. A far dunque conoscere che tutte le anime che sono al Purgatorio hanno tutte avuto e le quattro virtù cardinali e le tre teologali, si sono entrambe fatte vedere da questo monte: come a indicare il caso raro che un uomo senza le virtù teologali possegga le quattro virtù cardinali, si pose al fondo del Purgatorio, affatto separato dalle anime sante, che vengono a purgarsi, e senza speranza di purgarsi mai, il solo Catone, che si dà così come un caso piuttosto unico, che raro.

61 *Che vedevi staman son di là basse.* Le avea vedute appena sbucato al Purgatorio (Canto I). Queste quattro stelle per chi sta al Purgatorio antipode di Gerusalemme non tramontano mai, essendo il polo colà elevato dall'orizzonte ben 30 gradi, come il nostro è elevato di 30 per Gerusalemme. Attenti bene a quel che ora son per dire. Se Dante fosse sbucato al Purgatorio, non nella faccia rivolta ad oriente, ma in quella rivolta a mezzodì, egli avrebbe vedute tutte queste sette stelle, sebbene le 4 ad oriente, le 3 ad occidente. Egli invece, come abbiam veduto e provato in più luoghi, era sbucato al Purgatorio nella faccia del monte, che guarda ad oriente. Dunque è chiaro che voltosi a mezzodì (come dice al Canto I) egli dovea vedere le 4 stelle e non le 3; perchè le 4 erano al polò dalla parte di oriente, e le 3 erano al polo dalla parte di occidente, la qual'ultima parte egli non potea vedere per il monte che ne lo impediva, siccome è facile accorgersi guardando il mio disegno della Montagna. E quantunque il poeta sia ora arrivato all'altezza di miglia 91, pure egli è ancora nella stessa faccia del monte volta ad oriente, e perciò per l'impedimento del monte stesso vedrà ora le 3, e non le 4, perchè le tre sono al polo dalla parte di oriente, e le 4 sono al polo, ma dalla parte di occidente che pel monte non può vedere. Ma notate ben tutto. Queste quattro stelle non solo dice che sono al di là, cioè al di là del monte verso occidente, che ne toglie il vederle, ma sono al

Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse [62]
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse. [63]
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia, [64]

di là anche *basse*. Se le 4 fossero al *di là*, ma alla stessa elevazione dall'orizzonte delle tre, non sarebbero passate che 12 ore dalla venuta al Purgatorio a questo momento. Ma siccome ne son passate di più, cioè 15.40 almeno, come si può vedere nella mia I Tav. del *Purgatorio* al casellino delle Ore, sommandole insieme dalle 2.50 antimeridiane fino alle 6.30, ultima ora ritrovata; perciò dice che sono al di là *basse*. indicando con questa parola che sono passate più di 12 ore dal principio del Purgatorio sino a qui, cioè ore 15 e min. 40 almeno.

Dico almeno, perchè dall'ultima ora trovata (6.30), (vedi sopra nota 63) avvenne l'abboccamento con Nino, che porta l'aggiunta di pochi altri minuti.

Prima di chiudere questa nota, amo che osserviate il sapientissimo ritrovato del poeta, nell'imaginare che queste sette stelle, che sono, come è detto, sette virtù necessarie a salute, sieno tali che mai non tramontino, come tramontano le altre da quelle distanti. E ciò è molto bene pensato, perchè non sono le grazie e le virtù divine che manchino all'uomo, è sempre l'uomo che manca ad esse. Stupendissima verità!

[62] *E*. Questo *e* sta per avverbio di tempo, *ecco che Sordello a sè 'l trasse*. Non movendolo di luogo, ma invitandolo ad attendere a sè per la cosa che gli volea mostrare, distaccandolo dal colloquio con Dante. Sordello continua ad avere Virgilio per suo oggetto principale, ed a lui si rivolge e non a Dante, forse per vergogna di curarlo adesso, non avendolo curato prima.

Così vediamo succedere anche tra noi, che difficilmente ci vogliamo ricredere del nostro contegno passato. Le sono inezie, è vero, ma avvengono; e ciò basta perchè a seguir natura si rinnovino anche qui.

[63] *Perchè in là guatasse*. A sinistra, alla bassa imboccatura della valle, che non avea riparo.

[64] *Picciola vallea*. Di soli sette passi di profondità, come abbiamo veduto, aperta verso mattina.

Forse qual diede ad Eva il cibo amaro. [63]
100. Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, [66]
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso, [67]
Come mosser gli astor celestiali, [68]
Ma vidi bene e l'uno, e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali [69]
Fuggìo 'l serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali. [70]
L'ombra, che s'era al giudice raccolta [71]
110. Quando chiamò, per tutto quell'assalto [72]

[63] *Forse qual diede* ecc. Sospetta il poeta, che sia quella di Eva per vederla ancora su quel monte, sulla cima del quale era il Paradiso terrestre dove fece la gran tentazione. *Cibo amaro* per le amare conseguenze.

[66] *Tra l'erba e i fior* ecc. Si descrive al naturale l'andar dei serpenti, i movimenti delle loro spire, e la lingua che spesso cacciano fuori in atto di leccarsi, come talora fanno i cani ed i gatti.

[67] *Io nol vidi* ecc. Non vide il primo momento della lor mossa, perchè, come Virgilio, guardava anch'egli alla biscia, ma si volse ad essi al suon dell'ali che subito sentì.

[68] *Astor celestiali*. Gli uccelli celestiali.

[69] *Sentendo fender l'aere* ecc. È molto bene amplificata la paura del demonio alle persone e cose sante. Gli basta sentirne un lontano indizio, perchè si dia alla fuga. Trattandosi poi di angeli, si ricordò ancora dell'angelo che lo colpì dopo la gran tentazione di Eva. Le spade dunque in mano di questi angeli non sono per adoperarle, che non c'è mai bisogno, ma più per indizio, ed onore del loro officio che altro.

[70] *Alle poste*. Alle sedi prime scelte da essi per la difesa. *Iguali*, eguali. Ugualmente si mossero, ed ugualmente ritornarono. Nel disegno e nella pittura come nella poesia in quel secolo di aurea semplicità si voleva sempre simmetria.

[71] *L'ombra che s'era* ecc. Currado.

[72] *Quando chiamò*. Quando Nino gli disse: *Su Currado.*

Punto non fu da me guardare sciolta. [73]
Se la lucerna che ti mena in alto [74]
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestieri infino al sommo smalto, [75]
Cominciò ella, se novella vera [76]
Di Valdimagra, o di parte vicina [77]
Sai, dilla a me, che già grande là era. [78]
Chiamato fui Currado Malaspina: [79]

[73] *Punto non fu* ecc. Tant'era l'ammirazione che l'avea colpita per vedere un vivo in quei luoghi, che dimenticando il serpente e la difesa, era tutta in Dante.

[74] *Se la lucerna* ecc. Così la grazia che ti mena per questo viaggio trovi nella tua libera volontà la corrispondenza sino alla fine: ossia per quanto io desidero che la grazia trovi in te tanta cooperazione, ecc. Bella ed arguta allegoria della grazia divina simboleggiata nella fiaccola ardente, e della umana cooperazione simboleggiata nella cera.

[75] *Quant'è mestieri* ecc. Tanta cera, ossia tanta tua cooperazione alla grazia, quanta è necessaria per condurti al termine del Purgatorio, dove havvi il delizioso paradiso terrestre. Con ciò gli augura la perseveranza nel bene, perchè la corona è dei perseveranti.

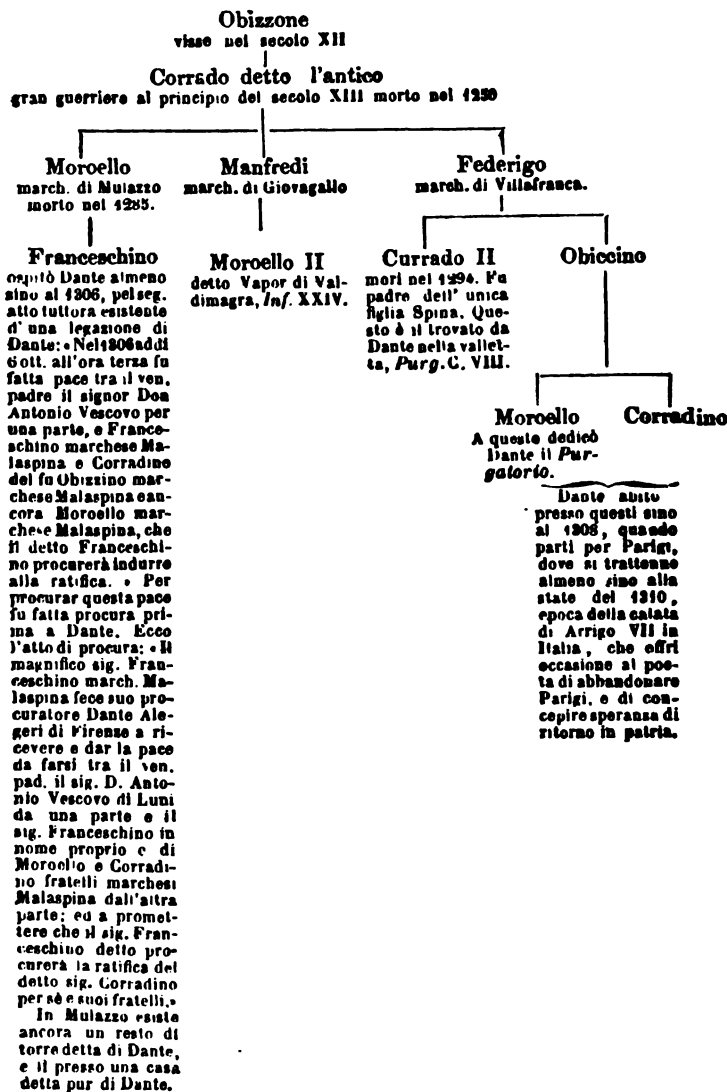
Infino al sommo smalto. Il delizioso paradiso terrestre. Currado si riporta a questo termine. ed è come si fosse riportato al termine del Paradiso empireo. Perchè chi ha la perseveranza sino al terrestre, dove ogni colpa e pena è rimessa, l'ha per conseguenza sino all'empireo. Io non veggo perchè si disputi tanto su questo *sommo smalto*, intendendolo altri per il cielo, smaltato di stelle, ed altri pel paradiso terrestre. Intendete come volete, la cosa riesce allo stesso. E certo fa maraviglia l'udire il Balbo nella *Vita di Dante* dire a questo proposito, che questo — è de'pochi passi ove sia insolvibile il dubbio, e se n'abbia così ad incolpare l'autore d'oscurità — Oh beatissima oscurità!

[76] *Se novella vera*. Questo secondo *se* è condizionale.

[77] *Di Valdimagra*. Di Lunigiana di cui una parte si estende per la valle del fiume Magra, ed un'altra nelle parti ad essa contigue; perciò aggiunge, o *di parte vicina*.

[78] Era signore di Lunigiana.

[79] *Chiamato fui Currado Malaspina* ecc. Ecco l'albero genealogico di questa celebre famiglia signora di Lunigiana generosa ospitatrice di Dante, presso la quale fece quasi tutto il suo *Inferno*, e dalla

quale dovette aver aiuti per la dimora di Parigi, dove Dante compose una gran parte del suo *Purgatorio*. L'albero è tratto da Cesare Balbo, *Vita di Dante*, Parte II, Capo VI.

Non son l'antico, ma di lui discesi: [80]
420. A' miei portai l'amor che qui raffina. [81]
Oh, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora [82]
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi? [83]
La fama che la vostra casa onora, [84]
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada, [85]
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada. [86]
130. Uso e natura sì la privilegia, [87]

[80] *Non son l'antico* ecc. Vedi qui appresso l'albero genealogico.

[81] *A' miei portai* ecc. Ebbi l'amor d'ingrandire i miei, onde dilazionai a darmi a Dio, amor che qui si purifica e raffina.

[28] *Giammai non fui.* Avvertite sempre che Dante finse questo suo viaggio nel 1300. Del resto abbiam già veduto che questo scrisse realmente tra il 1309 ed il 1310, quando già era stato ospite dei Malaspina.

[83] *Per tutta Europa* ecc. I Malaspini in Lunigiana erano il rifugio di tutti gli esuli ghibellini.

[84] *La fama* ecc. Vedi la nota 83.

[85] *Ed io vi giuro, s'io di sopra vada.* Dante giura per quel buon augurio, che Currado gli fece sopra, quando gli disse:

Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestieri infino al sommo smalto.

Accennando a quest'ultime parole massimamente, egli giura per la stessa grazia che a sè desidera. Dunque vuol dire: così io di sopra vada, cioè di sopra a questo monte dove c'è il sommo smalto, a cui giunti non abbiam più nè colpa nè pena.

[86] *Del pregio della* ecc. Il pregio della borsa è la liberalità e il pregio della spada è il valor guerriero. (Vedi la nota 79.)

[87] *Uso e natura.* La natura non basta a far virtuose le schiatte, ci vuole anche l'esercizio dei doni di natura. Nell'una cosa e nell'altra i Malaspina sono privilegiati.

Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca. [88]
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia,
Ed egli: Or va che il sol non si ricorca [89]
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone; [90]
Se corso di giudicio non s'arresta. [91]

[88] *Perchè 'l capo reo lo mondo torca.* Quantunque il Supremo Capo della cristianità, Bonifacio VIII, faccia deviare il mondo. Se mostrasi qui il Poeta non riverente al supremo Pastore, se ne cerchi la causa e nelle sue viste politiche che vedea contrariate e nei personali risentimenti, che nutriva contro Bonifacio. Questo *capo reo* così interpretato riceve una conferma dal passo del *Purg.*, C. XVI, v. 97 e seg. — Altri però intende per *capo reo* il demonio, il quale veramente colle sue arti tenta sviare il mondo dal retto sentiero e tirarlo sul *mal cammino.*

[89] *Il Sol non si ricorca — Sette volte* ecc. Non passeranno dal presente (1300, 10 Aprile, Sole in Ariete) sett'anni, che la buona opinione che hai di mia famiglia ti sarà riconficcata in testa per la generosa ospitalità che ne avrai. Ogni volta che il Sole ritorna in Ariete si conta un anno. Quando il Sole va in una costellazione si dice poeticamente ch'egli si ricorca in quel letto. Dante, come vedemmo nella nota 79, era già in Lunigiana nell'Ottobre 1306 venutovi da Padova non molto prima; e così il vaticinio combina coll'avvenuto.

[90] *Con maggior chiovi* ecc. Con fatti e non solo con parole, cioè coi fatti generosi, colle beneficenze de' miei nipoti e pronipoti verso di te, che son assai più che le voci della fama onorevole alla mia famiglia.

[91] *Se corso di giudicio* ecc. Se non si arrestano gli ordini della provvidenza divina.

CANTO IX

ARGOMENTO.

A due ore e mezza di notte il poeta s'addormenta. Allo spuntar dell'alba egli ha un sogno allusivo al fatto che gli succede. Mentre dorme e sogna è preso e portato in su per via a Dante impossibile da una donna, che è S. Lucia, sino a poca distanza dalla porta del Purgatorio. Ivi la donna lo depone dalle sue braccia, il sonno lo lascia, e si risveglia che sono già oltre a due ore di Sole. Dante è smarrito per vedersi in luogo diverso dalla valletta dove il sonno lo colse, e Virgilio, che è solo al suo fianco, gli spiega tutto l'accaduto. Rassicurato, fa a piedi il resto della roccia ormai praticabile, che mena alla porta del Purgatorio. Si descrive questa e il portinaio, che vuole le debite spiegazioni dai due arrivati, che finalmente si lasciano avvicinare. Dante s'inginocchia davanti al portinaio e questi colla punta della sua spada gli imprime sette P *nella fronte. Indi tratte due chiavi, apre ed entrano i poeti, i quali subito odono il canto del* Te Deum, *e il suono che l'accompagnava.*

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. I ed abbi sott'occhio la mia Tav. IV *Purg*.

La concubina di Titone antico [1]

[1] *La concubina* ecc. La mitologia narra che l'Aurora è moglie di Titone. Non avendo la moglie chiesta a Giove coll'immortalità anche la perpetua giovinezza dello sposo, egli invecchiò; onde la dea Aurora stanca di lui si prese a marito il giovane Cefalo. Dice *Titone antico* perchè invecchiato.

Già s'imbiancava al balzo d'oriente, [2]
Fuor delle braccia del suo dolce amico. [3]
Di gemme la sua fronte era lucente [4]
Poste in figura del freddo animale, [5]

[2] *Già s'imbiancava* ecc. Tre sono le età dell'Aurora, che abbiamo veduto e notato nel II Canto del *Purg.*, nota 6, bianca dapprima, poi rosacea, finalmente gialla o rancia. Qui si accenna alla prima età, anzi al principio della prima età, cioè al principio dell'alba.

Al balzo d'oriente. Dov'è questo balzo? La mitologia pegli abitanti del nostro emisfero lo pose al Gange. Ma noi col nostro poeta non siamo già nel nostro emisfero, ma agli antipodi di Gerusalemme. Come dunque il poeta ci parla come fosse nel nostro emisfero? Rispondo: il poeta, che vuol farsi studiare, qui dice l'ora che correva per noi al nostro emisfero (e vedremo in qual parte di esso) nel momento che Currado al fine del Canto VIII terminò di parlare, e poi dirà dell'ora che correva per lui in quel momento medesimo. Ascoltiamolo con pazienza, e intenderemo ogni cosa con grande nostra soddisfazione. Intanto compiamo la spiegazion letterale.

[3] *Fuor delle braccia* ecc. Non già fuor delle braccia di Titone già da lei ripudiato per la sua vecchiezza, ma fuor delle braccia del suo novello sposo Cefalo. Si finge che l'Aurora dorma col suo sposo durante la notte; alla prima luce del dì eccola svincolarsi dalle braccia dello sposo, saltar giù dal letto, e farsi vedere.

[4] *Di gemme* ecc. Come si dice che il Sole leva in una costellazione del zodiaco per indicare il mese in cui si trova il Sole, così si dice che l'Aurora leva anch'essa colla sua costellazione, la quale se è immediatamente prima di lei, si dice che forma le gemme della sua fronte, e ciò per esprimer la cosa più vaga e poeticamente che sia possibile. Qual'è dunque la costellazione che levava immediantemente e direi al contatto dello spuntar dell'alba? La dirà nei due versi seguenti.

[5] *Poste in figura* ecc. Poste in figura dei Pesci, che sono quel freddo animale (vivendo esso nell'acqua) che con la coda percuote la gente, avendo il pesce una gran forza nella sua coda, come si può vedere quand'esso è tratto in asciutto dove la sua coda basta a fargli dare que' balzi, che appena darebbe un uomo dritto coi piedi. Questa e non altra costellazione è qui indicata. Chi intese lo Scorpione errò d'assai. I Pesci precedono di 2 ore la costellazione d'Ariete, nella quale è il Sole, e quindi vanno unite al principio dell'alba, anzi la deono precedere d'alcuni minuti, come vedremo, ragion per cui si

Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi con che sale [6]

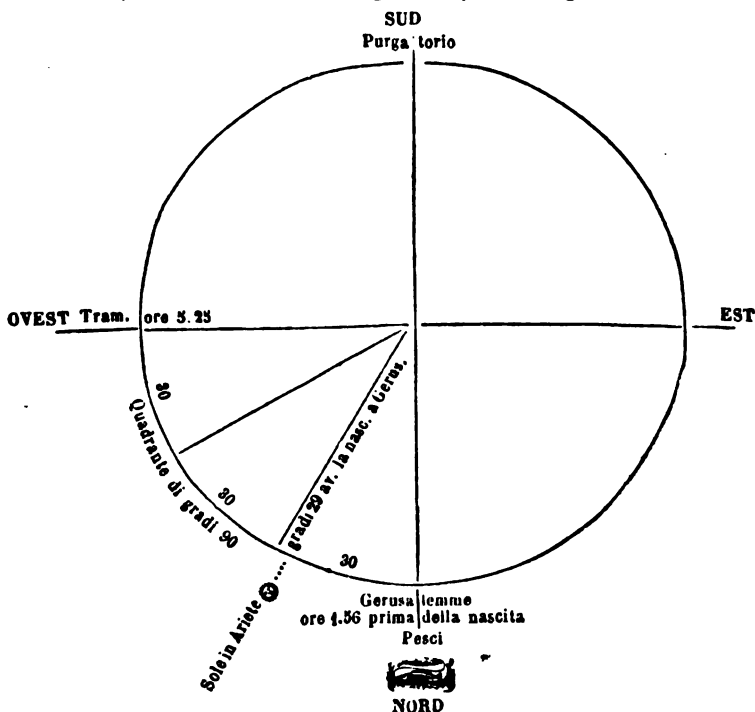
dice che sono nella sua fronte. Presto, cioè dopo la spiegazione dell'altra terzina, diremo che ora intendeva il poeta con quest'alba fin qui descritta, e qual luogo della terra egli intendeva, che allora godesse di quest'alba. Intanto pognamoci nella mente che in queste due terzine non si parla del Purgatorio, ma di un altro luogo che vedremo, dove faceva il principio dell'alba, mentre al Purgatorio facevasi un'altra ora, cioè 2 $1/2$ di notte.

[6] *E la notte de' passi* ecc. Noi camminiamo a forza di passi che facciamo, e questi passi altro non sono che il levar de' piedi a vicenda portandoli innanzi, descrivendo un semicerchio schiacciato. Ebbene anche la notte poeticamente ed elegantemente parlando ha i suoi passi come noi, e questi passi sono le ore Ma notate che la notte sino alla sua metà ha passi di salita, e dopo la metà ha passi di discesa presso poco come noi quando ci mettiamo a scavalcare un monte da una radice all'altra, che sino alla sua cima facciamo passi che salgono, e dalla cima in giù facciamo passi che discendono. Ora i passi di salita della notte sono tutte le sue ore sino alla mezzanotte, e i suoi passi di discesa sono tutte le ore sino al cominciamento dell'alba. Lasciamo questi ultimi passi, dei quali qui non si parla, e ragioniamo solo dei primi che sono intesi dal poeta. Di questi parlando egli dice, che sinora la notte nel luogo ove eravamo, cioè al Purgatorio, avea fatto due passi e mezzo, cioè erano passate due ore e mezza di notte. La mezza è indicata dal verso: *E il terzo già chinava in giuso l'ale*, cioè avea fatto la prima metà del passo. Ma intendiamoci bene con questa notte. La notte, secondo il giudizio di Dante (come si dimostra da quel verso del Canto XXXIV dell'*Inf.*: *Ma la notte risurge, e ora mai* ecc. quando eran finiti i crepuscoli) non contasi dal tramonto del Sole, ma contasi dal termine dei crepuscoli, il quale addì 9 Ottobre, nostro giorno al Purgatorio, succede alle 7 pomeridiane. Solo da questo punto comincia la notte e va sino all'alba del dì appresso ascendendo per una metà e discendendo per l'altra sua metà, come si farebbe girando per un semicerchio verticale da un capo all' altro; ma ricordiamoci che siamo sempre nella metà che sale. Essendo dunque due ore e mezza, cominciandole però dalle 7, come abbiam detto, ecco che noi siamo alle ore 9 e mezza pom. nel luogo ove siamo col poeta, cioè al Purgatorio. Riepiloghiamo le nostre ore dal tramonto in poi. Tramontava il Sole nel Canto VII verso la metà della rivista dei Principi

contemplati dal balzo, e quindi allora avevamo ore 5.25. Erano le 5.55, ossia 30 minuti dopo il tramonto (Canto VIII), quando l'anime della valletta cantarono l'inno di Compieta e discesero gli Angeli. Erano le 6.30, cioè mezz'ora avanti il fine del crepuscolo, quando i poeti, vedendoci omai troppo poco, discesero nel fondo della valle frammischiandosi all'anime e facendo tosto conoscenza del giudice Nino. L'abboccamento con Nino, l'osservazione delle tre stelle polari, l'assalto del serpente e l'abboccamento con Currado (qui solo accennato, ma che si lascia credere più lungo) ci portano a quest'ultimo orario delle nove e mezza pomeridiane.

Ciò posto come si combina l'ora delle nove e mezza pom. che si hanno al Purgatorio col principio dell'alba, pur qui indicato? Si combina così, che le nove e mezza sono riferite al Purgatorio (*nel loco ov'eravamo*) e l'alba è riferita a un altro luogo diverso dal Purgatorio, come deve essere. Ma qual è questo luogo della superficie della terra, che ha il principio dell'alba quando il Purgatorio ha nove e mezza pomeridiane? Cerchiamolo, e per aiutarci nella ricerca teniamo d'occhio la figura astronomica in fine della nota. Il Sole è tramontato al Purgatorio alle 5.25 (vedilo nella figura). Dal punto di questo tramonto alle 9.30 in cui siamo, sono passate ore 4.05. Quanti gradi dunque avrà percorso il Sole dal tramonto in poi verso Gerusalemme in queste ore 4.05? Percorrendo il Sole 15 gradi per ora, egli in ore 4.05 avrà percorso 61 grado crescente verso Gerusalemme. Eccovi nella figura astronomica il Sole in 61 grado dal tramonto. Ora l'emisfero è diviso in 180 gradi, dei quali 90 appartengono ad un quadrante. Il Sole dunque avrà percorso 61 di questi 90. Se ne avesse percorso 90 sarebbe già a Gerusalemme, ossia nascerebbe a Gerusalemme. Avendone invece percorso soli 61, mancano ancora alla nascita del Sole a Gerusalemme gradi 29. (Vedilo nella figura astronomica). Quante ore importano questi 29 gradi? Avendo detto che il Sole fa 15 gradi per ora, 29 gradi importerebbero ore 1.56. Dunque a Gerusalemme mancano ore 1.56 alla nascita del Sole, quando al Purgatorio abbiamo ore 9.30 pom. (Vedi anche questo nella figura astronomica). Ma 1.56 prima della nascita del Sole, formano quasi il principio dell'alba, e dell'alba a Gerusalemme. Dico quasi principio, perchè veramente l'alba avviene ore 1.40 prima della nascita: sicchè nel risultato ottenuto abbiamo 16 minuti di avanzo sul principio dell'alba. Dunque perchè cominci l'alba a Gerusalemme mancano ancora 16 minuti; e quindi l'alba sarà cominciata in un luogo ad est di Gerusalemme tanto, quanto portano questi 16 minuti. Ma 16 minuti importano 4 gradi. Dunque 4 gradi ad est di Gerusalemme c'è alba. Questo luogo è il luogo indicato dal poeta. Ma il poeta

dice ancora, che quest'alba era preceduta dai Pesci; ed appunto quell'alba dovea esser preceduta da essi. Infatti voi vedete nella mia Tav. VII, *Purg.*, che prima nascono i Pesci e poi nasce Ariete, in cui è il Sole presentemente (10 Aprile).

Un dubbio potrebbe restare in chi mi legge, e sarebbe quello di credere che tramontando il Sole al Purgatorio, nasca subito per Gerusalemme sua antipode. Il creder questo sarebbe credere un errore. Se fosse così non avrebbe il Sole per tutta la terra che una nascita sola ed un tramonto solo. Invece egli ha tante nascite e tanti tramonti, quanti presso a poco sono i gradi della circonferenza. Non è che astrattamente parlando, che tramontando il Sole ai nostri antipodi si dice che nasce per noi; ma infatto egli non ci nasce che molto più tardi, e prima nasce per tanti altri siti. Il caso che il Sole appena tramontato da un emisfero nasca all'altro non può verificarsi che pei quasi centricoli, come abbiamo detto e provato nell'Appendice al C. XXXIV dell'*Inf.* Pegli abitanti della superficie nasce graduatamente, ed è a questa nascita graduata, che bisogna aver l'occhio.

Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;
10. Quand' io che meco avea di quel d'Adamo, [7]
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai [8]
Là 've già tutti e cinque sedevamo. [9]
Nell'ora che comincia i tristi lai [10]
La rondinella presso alla mattina, [11]
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina [12]

7 *Di quel d'Adamo.* Di quel che porta la condizion umana discendente da Adamo, cioè necessità di riposo.

8 *Vinto dal sonno* ecc. Fu preso dal sonno alle nove e mezza pomeridiane, ossia dopo ore 4.05 dal tramonto.

9 *Là 've già* ecc. Nello stesso fondo della valletta dove sedevano tutti e cinque, cioè Nino, Currado, Sordello. Virgilio e Dante.

10 *Nell'ora che comincia* ecc. Eccoci a un' altra alba. La prima era l'alba che faceva a 3 gradi Est di Gerusalemme nel momento che al Purgatorio si contavano ore nove e mezza, e questa seconda è l'alba del Purgatorio stesso. Dunque noi abbiamo qui oggimai ore 4.34, perchè l'alba nel Purgatorio è quella dei 10 Ottobre rispondente alli 11 Aprile, che si ha a Gerusalemme, e l'alba dei 10 Ottobre avviene alle 4.34, mentre l'alba degli 11 Aprile avviene a Gerusalemme alle 3.35. Stando dunque noi coll'alba del Purgatorio ai 10 Ottobre, che avviene come dicemmo alle 4.34, ricaviamo che Dante ha dormito il suo primo sonno dalle 9.30 pom. del 9 Ottobre sino alle 4.34 antim. del 10 detto, il che porta un sonno di ore 7.04.

11 *La rondinella* ecc. Allude alla favola di Progne figlia di Pandione re d'Atene e sorella di Filomela. Ella fu trasformata in una rondine e Filomela in un ussignuolo, ed il figlio di Progne in un fagiano. Ai primi albóri ogni uccello si desta e pigola.

12 *E che la mente nostra* ecc. Appena ci pogniamo a riposo, di mano in mano che il corpo si dà al sonno, la mente si va come partendo dal corpo, e quando il corpo è tutto preso dal sonno, allora la mente è come sciolta e pellegrina da esso corpo. Questo stato della mente è massimo presso al fine di un lungo sonno, quand'essa non solo si è sciolta dalla carne, ma ha del tutto cancellato i pensieri di prima: onde se in quell'ora avvien ch'ella sogni, i sogni suoi si tengono per veritieri, cioè veramente indicanti un qualche reale avvenimento,

Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa [13]
20. Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intese:
Ed esser mi parea là dove foro [14]
Abbandonati i suoi da Ganimede, [15]
Quando fu ratto al sommo concistoro. [16]
Tra me pensava: Forse questa fiede [17]

per essere la sola mente che lavora senza ingombri che vengano dal corpo. Dante stesso disse altra volta nell'*Inf.* C. XXVI: *Ma se presso al mattin del ver si sogna.* È questa per altro una teoria basata sulle dottrine astrologiche del medio evo, che però fa un buon servizio in poesia, come vedrassi.

[13] *In sogno mi parea* ecc. Sognavasi di un fatto (poco importa se mitologico) il quale veramente avea somiglianza con quel fatto che succedeva in quell' istante a sè stesso Egli sognava d'esser su un monte, e infatti v'era: sognava d'esser presso alla cima, e infatti v'era; sognava che calasse a lui un'aquila dal cielo, e infatti veniva dal cielo per lui S. Lucia; sognava d'esser trasportato in alto, e infatti era a braccia portato in su dalla santa. Il tutto è indicato con quelle idee esagerate che comunemente sono frutto di sogni. Anche nel C. XXXIII dell'*Inf.* un sogno indica ad Ugolino la morte di sè e de' suoi figliuoli.

[14] *Là dove foro.* Sul monte Ida.

[15] *Abbandonati i suoi* ecc. La favola è la seguente. Ganimede figlio di Troo re di Troja era il più bel giovane del mondo. Giove ne fu invaghito, e fattosi in aquila lo rapì mentre stava co' suoi sul monte Ida, e lo fece suo coppiere in luogo di Ebe.

[16] *Al sommo concistoro.* Al consesso dei Numi.

[17] *Forse questa fiede — Pur qui per uso.* Forse quest'aquila o svolazza qui per solo suo uso ed esercizio di volo, o svolazza qui per rapire al cielo la gente, sdegnando di prenderla altronde che qui. Anche in questo ghiribizzo di pensieri v' ha la sua allusione al fatto vero, che in tanto succedeva in Dante, sopra il quale volava S. Lucia, come dirassi, sia per suo uso di volar qui dove sono i suoi figli, sia perchè sdegna di prender le anime da altro luogo che dal santo suo monte per portarle al Purgatorio.

Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede. [18]
Poi mi parea che, più rotata un poco, [19]
Terribil come folgor discendesse,
30. E me rapisse suso infino al foco. [20]
Ivi pareva ch'ella, ed io ardesse; [21]
E sì l'incendio immaginato cosse, [22]
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimente Achille si riscosse, [23]

18 *In piede.* Ne' suoi artigli. Dice piede e non artigli, perchè quest'aquila indica una santa.

19 *Che più rotata un poco — Terribil come* ecc. E il fare degli uccelli di rapina, che scendendo alla caccia di preda, fanno prima alcuni roteamenti quasi per adocchiar meglio la preda, e poi piombano rapidi e chiusi su di lei, e la ghermiscono portandola in su.

20 *Infino al foco.* Alla sfera del foco. Sovrapposta alle tre regioni d'aria insegnate dagli antichi, aria terrestre, aria delle nubi, aria purissima, e sopra, la regione del foco, dove uomo mortale non potrebbe vivere, ma dovrebbe abbruciarsi. Anche questo sollevamento fino alla regione del foco ha la sua allusione, allude cioè a quel foco divino, che dicesi carità, da cui un'anima è tutta compresa quando si presenta alla porta del Purgatorio, alla quale il poeta stava per essere trasportato.

21 *Ivi pareva ch'ella* ecc. Anche questa fantasia è allusiva al vero avvenimento che succedeva a lui ed a S. Lucia presso la porta del Purgatorio, ardendo l'uno e l'altra di carità divina, o di divin godimento, essendo che la Chiesa rappresentata da Lucia gode in trasportare al Purgatorio un suo fedele, e Dante, che è questo fedele, gode anch'egli immensamente dell' esservi trasportato.

22 *E sì l'incendio* ecc. È la solita catastrofe o fine dei sogni portentosi, nei quali il sonno continua finchè la fantasia passando d'avvenimento in avvenimento finge a noi finalmente precipizi, cadute, od altre cose di simil fatta; e allora il sonno si rompe, e ci lascia in uno stato di turbamento.

23 *Non altrimenti Achille* ecc. Il fatto a cui allude è il seguente: Teti madre di Achille, perchè il suo figlio non andasse coi greci alla guerra di Troja, lo vestì da donna, e togliendolo al suo aio, Chirone, lo portò, mentre dormiva, alla corte del re Licomede in Schiro, perchè

Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E' non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia, [24]
Là onde poi li Greci il dipartiro; [25]
40. Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto, [26]
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m'era solo il mio Conforto, [27]
E il sole er' alto già più di due ore, [28]

vi facesse vita tra le femmine, creduto femmina. Di questo fatto (mitologico certamente) si coglie il punto della sorpresa e dello smarrimento a che si diede Achillė, quando nello svegliarsi non si trovò più nè dove era prima, cioè a casa sua presso la madre, nè tampoco quel di prima; onde i suoi sguardi esterrefatti e la sua confusione.

[24] *Trafugò lui dormendo* ecc. È precisamente il fatto successo a Dante in quell'ora, essendo anch' egli, dormendo, trasportato in braccio a sua madre, la Chiesa, significata per Lucia, in luogo diverso da quello ove fu colto dal sonno, come presto vedremo.

[25] *Là onde poi li Greci* ecc. Ulisse e Diomede.

[26] *Diventai smorto* ecc. Sempre tali novità producono questi smarrimenti.

[27] *Il mio Conforto.* Virgilio.

[28] *E il sol er'alto* ecc. Intendi al Purgatorio. Il sole leva addì 11 Aprile, volto però in 10 Ottobre per esser noi al Purgatorio, alle ore 6.14 circa. Aggiungendo a queste due ore almeno, abbiamo le ore 8.14, ora nella quale si trova Dante allo svegliarsi. Ma abbiamo veduto di sopra, nota 8, ch' egli si pose a dormire alle 9.30 della notte innanzi. Dunque egli ha dormito ore 10.44, delle quali sole 7.04 appartengono a sonno naturale, e le altre 3.40 a sonno soprannaturale. Così è tolta la maraviglia che potrebbero fare alcuni per una dormita sì lunga di ore 10.44, e la si riduce ad un termine comune di ore 7.04.

Ma perchè Dante si fa porre un sonno soprannaturale di ore 3.40? Rispondo: Perchè sopra la cinta delle vallette vi aveva un precinto di roccia al tutto impraticabile ad uom mortale pel tratto di un miglio d'altezza, come si può vedere dal mio disegno della

E il viso m'era alla marina torto. [29]
Non aver tema, disse il mio signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto: [30]
50. Vedi là 'l balzo, che 'l chiude d'intorno: [31]

montagna, Tav. II, *Purg.*, sopra le vallette, che sono a miglia 91 di altezza. Già altre volte Dante fu fatto dormire per essere trasportato; *Inf.*, C. III, verso 136. Inoltre in quel sonno e sogno soprannaturale fatto in braccio di S. Lucia, ossia della Chiesa cattolica, Dante dovea, secondo che indicava il sogno stesso, diventare altro uomo da quel di prima, ed accendersi tutto di sentimenti religiosi, quali si conveniano ad un'anima che ha da entrare nel Purgatorio.

Onde lo starsi tanto tra quelle braccia caritatevoli era per Dante presso poco come quel sonno che fe' S. Giovanni sul petto del Redentore: e come Giovanni attinse da Gesù Cristo quell'ardore sì acceso di carità; così Dante per quel lungo abbracciamento in cui rimase assopito in grembo a S. Lucia, attinse tutte le disposizioni necessarie per esser ammesso al Purgatorio. A meglio ricordarci questo fatto, nel Disegno della Montagna, Tav. II, chiameremo Cinghio di S. Lucia, il Cinghio sopra le vallette. È inutile poi dire che ora siamo passati dalla Domenica di Pasqua al Lunedì susseguente. Vedi Tavola I, *Purg.*

[29] *E il viso m'era alla marina torto.* Guardava sotto alla marina, che bagnava le radici della montagna per veder a qual altezza smisurata egli fosse omai giunto: era all'altezza di 92 miglia dal livello del mare (Vedi Tav. II) e tanta altezza gli producea il capogiro e l'apprensione; ed è tra per la novità e tra per questo che Virgilio gli soggiunse tosto: *Non aver tema* ecc. *Fatti sicur* ecc. *Non stringer* ecc.

[30] *Tu se' omai* ecc. Dopo tanto di Purgatorio percorso (91 miglio di altezza ed un altro adesso) sentirsi dire, ch'era omai al Purgatorio giunto, la dovea esser cosa di grande maraviglia per Dante.

[31] *Vedi là 'l balzo* ecc. Questo balzo era una gran fascia di vivo macigno, come le alte mura che cingono una città, la qual fascia posava sopra l'estremità di quella roccia impraticabile che si stendeva dal di sopra delle vallette fin colassù, ossia posava sul Cinghio di S. Lucia. Vedi il mio Disegno dalla Montagna, Tav. II.

Vedi l'entrata là 've par disgiunto. [32]
Dianzi nell'alba, che precede al giorno, [33]
Quando l'anima tua dentro dormia [34]
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno, [35]
Venne una donna, e disse: I' son Lucia; [36]
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via. [37]
Sordel rimase, e l'altre gentil forme: [38]
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro, [39]
60. Sen venne suso, ed io per le sue orme.

[32] *'Ve par disgiunto.* Ove apparisce il balzo disgiunto, o diviso cotal che si vede esservi un' entrata.

[33] *Nell'alba* ecc. Cioè alle ore 4.34 antim. di quel medesimo giorno. Vedi n. 10.

[34] *Quando l'anima tua* ecc. Quando dorme il corpo, le potenze dell'anima restano inerti, onde si dice che dormono anch'esse, o che l'anima dorme entro del corpo.

[35] *Sopra li fiori* ecc. Nella valletta dei principi tutta fiori ed erbe.

[36] *I' son Lucia.* Ossia la rappresentante della Chiesa cattolica come sempre fu detto dal principio. Alla Chiesa cattolica toccava disporre Dante ancor vivo all' ingresso del Purgatorio e di portarvelo. Invece per le vere anime purganti, Dio si vale del ministero di un angelo, che viene a prenderle, non però a portarle.

[37] *Sì l'agevolerò* ecc. Così gli faciliterò la via sua, che è via di purgazione entro al Purgatorio. E che cosa fece Lucia affine di agevolar Dante per la sua via? Due cose che si dicono nell'altra terzina, e che sono disposizioni a degnamente entrare al Purgatorio, le quali non era da Virgilio nè il darle, nè l'indicarle.

[38] *Sordel rimase e l'altre* ecc. Perchè non avevano ancora passato fuori del Purgatorio tanto di tempo, quanto avevano in vita procrastinato la loro conversione. — *Forme.* Anime.

[39] *Ella ti tolse, e come* ecc. Questo e l'altro verso che segue indicano chiaramente due cose: 1. Che S. Lucia durante tutta l'aurora tenne Dante nelle sue braccia sino alla nascita del sole, cioè dalle 4.34, sino alle 6.14, vale a dire per ore 1.40, pel qual tratto di tempo S. Lucia, ossia la Chiesa, gli comunicò la pienezza del suo spirito di fervore e di penitenza; 2. Che S. Lucia solo al levar del

Qui ti posò: e pria mi dimostraro [40]
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta; [41]
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro. [42]
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta, [43]
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura [44]
Videmi il duca mio, su per lo balzo [45]
Si mosse, ed io diretro in ver l'altura.
70. Lettor, tu vedi ben com'io innalzo [46]

sole, ossia alle 6.14 si mosse con Dante in braccio pur dormiente e sognante, e lo portò su per un miglio di strada impraticabile ad uomo ancor mortale, deponendolo a poca distanza della porta del Purgatorio, impiegando in questo trasporto, dalla nascita sino alle ore 2 di sole, cioè dalle 6.14 antim. sino alle ore 8.14 pure antim. Due ore per un miglio di roccia! Dunque la roccia dovea essere ben ardua, se ci vollero due ore di salita. Questo precinto impossibile ad esser salito da piè mortale è ben degno riparo a luogo sì santo.

[40] *Qui ti posò.* A questa poca distanza dalla Porta del Purgatorio.

[41] *Quell'entrata aperta.* Pareva aperta, ma era chiusa a porta, la quale però non si potea discernere nel luogo ov'erano i poeti.

[42] *Poi ella e il sonno* ecc. Tanto è vero che il sonno fu soprannaturale, cioè operato da S. Lucia pe' suoi soprannaturali intendimenti, che appena partita lei (che omai aveva ben disposto il suo fedele) partì anche il sonno.

[43] *Che in dubbio si raccerta* ecc. Le assicurazioni di Virgilio che la cosa era così, come la disse, confrontate e combinate col sogno allusivo al caso che gli era successo, lo appagarono e si serenò.

[44] *Senza cura.* Senza tema.

[45] *Su per lo balzo.* Non per lo balzo che chiudeva d'intorno il Purgatorio (n. 31) ma pel resto di balzo che fece S. Lucia portandolo su; balzo impraticabile sino alle vicinanze del Purgatorio; da quel punto sino all'entrata del Purgatorio era praticabile anche da Dante, e per questo lo depose S. Lucia, affinchè egli facesse da sè quello che fare poteva

[46] *Com'io innalzo — La mia materia* ecc. Com'io innalzo il mio tema, il mio argomento, il mio soggetto. Il soggetto è Dante stesso

La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
Che là, dove pareami in prima un rotto, [47]
Pur come un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto, [48]
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto. [49]
E come l'occhio più e più v'apersi, [50]

che per essere disposto ad entrar degnamente nel Purgatororio fu come spiritualizzato da S. Lucia. Di che Dante chiede scusa al lettore se lavora la sua materia con più arte, così chiedendolo la sublimità del soggetto. Infatti noi abbiam veduto quanto studio ci ha voluto per penetrare gli altissimi sensi del sogno misterioso; ed abbiamo trovato quelle allusioni giustissime dell'aquila a S. Lucia. Ma il poeta con questa ammonizione ci vuol preparare ad altre simili allusioni sublimi e spiritualissime, che verranno in questo medesimo Canto IX.

[47] *In prima un rotto.* Una rottura, o spaccatura di muro, che di sopra Virgilio avea accennato con quel verso: *Vedi l'entrata là 've par disgiunto.* Noi distinguiamo gli oggetti mano mano che ad essi ci avviciniamo. Così, se ci ricorda, abbiam veduto dell'angelo conduttore dell'anime al Purgatorio, C. II, v. 16.

[48] *Vidi una porta, e tre gradi* ecc. Presto vedremo che cosa sia questa porta e questi tre gradini. Intanto diciamo che questa è quella porta a cui fu accennato nell'*Inf.*, C. I, v. 134, colla quale si voleva dire tutto il *Purgatorio*, essendo questa porta in mezzo tra l'Atrio ed il vero Purgatorio.

[49] *Ed un portier* ecc. Lo dice portiere semplicemente, perchè lo vedea alla porta; ma egli ancora non sa chi sia. Questo portiere tacea e lasciava che intanto venissero più avanti i poeti, e stava a vedere se avevano la debita guida, ossia l'angelo presentatore. Perchè dunque la Santa non presentò i poeti fin sulla porta, ma li lasciò a certa distanza da essa? Perchè il resto lo poteano fare da sè medesimi. E perchè l'angelo portinaio non sapea queste particolarità? Perchè Dio manifesta agli angeli, che manda ad eseguire i suoi ordini, quel che crede che sappiano e nulla più.

[50] *E come l'occhio* ecc. Vuol dire che si appressava ognor più, e quindi lo discernea più di prima.

80. Vidil seder sovra il grado soprano, [51]
Tal nella faccia ch'io non lo soffersi: [52]
Ed una spada nuda aveva in mano [53]
Che rifletteva i raggi sì ver noi, [54]
Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci: Che volete voi? [55]
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta? [56]
Guardate che 'l venir su non vi nòi. [57]
Donna del ciel di queste cose accorta, [58]
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
90. Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi, [59]
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

[51] *Vidil seder sovra il grado soprano*. Avea detto prima, che i gradi erano tre. Tenendo le sue piante sul più alto di questi tre (come vedremo) e sedendo sopra la soglia superiore della porta, il portinaio veniva a trovarsi sopra il grado soprano, e Dante lo vedeva al di sopra di questo terzo grado, seduto quindi sulla soglia.

[52] *Tal nella faccia* ecc. Luminosissimo. Quanti ne vedremo pel Purgatorio tutti saranno tali. Gli angeli buoni si dicono di luce, come li cattivi di tenebre.

[53] *Ed una spada nuda* ecc. Presto vedremo che sia ed a qual uso serva.

[54] *Che rifletteva* ecc. Quindi di tempera finissima e lucidissima.

[55] *Ditel costinci: Che* ecc. Fa loro questa dimanda, perchè già conobbe che non erano anime purganti e non avevano seco il solito angelo a presentarli. Un angelo guidava le anime da Roma alle spiaggie del Purgatorio; ed un angelo le dovea presentare alla porta d' ingresso.

[56] *Ov'è la scorta?* L'angelo presentatore.

[57] *Guardate* ecc. Se voi non siete da questo luogo, voi capiterete male sotto la mia spada.

[58] *Donna del ciel* ecc. S. Lucia che sa quel che va fatto.

[59] *Ed ella i passi vostri* ecc. Ed ella prosperi il vostro ulterior cammino, che n'ha diritto, per esser vostra madre. Lucia è la Chiesa.

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio [60]
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso qual' i' paio.
Era il secondo tinto più che perso [61]
D'una petrina ruvida, ed arsiccia,
Crepata per lo lungo, e per traverso.
100. Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia, [62]
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante [63]
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembrava pietra di diamante.

[60] *Lo scaglion primaio — Bianco marmo* ecc. Siccome la porta d'ingresso rappresenta il sacramento della Confessione, così i tre gradi che vanno ad essa rappresentano le disposizioni al detto Sacramento.

Il primo è la candida sincerità della accusa dei proprii peccati, la quale è molto bene significata nella bianchezza del marmo, e nella sua lucidezza da rendere la imagine come lo specchio.

[61] *Era il secondo.* Il secondo gradino aveva le seguenti qualità: 1. Il colore era più cupo del perso; dunque tendente al nero, come sono le pietre vulcaniche. 2. La materia era pietra non pulita e non lucida, ma greggia e come cotta dal fuoco. 3. Screpolata per tutti i versi.

Questo secondo grado indica il dolore che spezza il cuore del peccatore e lo fa vivere da penitente.

[62] *Lo terzo, che di sopra* ecc. Il terzo è di porfido, pietra durissima e venata di vivo sangue.

Questo terzo grado indica l'amor di Dio che in un penitente dee essere costante e caldo.

[63] *Sopra questo teneva* ecc. L'angel di Dio (che omai si dice tale perchè tale si è conosciuto, dopo un maggior avvicinamento) tenendo i piè sul porfido (terzo gradino) sedeva sul diamante (soglia) indicando così le due doti precipue del sacerdote che riceve la confessione, cioè carità e fermezza. Siccome poi il diamante è preziosissimo, così sedendo l'angelo su questo, si volle indicare pure la preziosità del Tribunale di penitenza.

Per li tre gradi su di buona voglia [64]
Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi [65]
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gettai a' santi piedi: [66]
110. Misericordia chiesi, e ch' ei m'aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse [67]

[64] *Per li tre gradi su* ecc. *Mi trasse il duca mio*. Virgilio non tragge su Dante pei tre gradi conoscendo il vero significato di essi chè la ragione a tanto non giunge. Egli fa tutto, ciò materialmente, ma Dante che dal grembo di S. Lucia fu agevolato per la sua via, conosce che voglion dire quei tre gradi, e li fa da vero penitente, mentre Virgilio li fa per quella umana riverenza che anche la ragione ispira verso i rappresentanti di Dio.

[65] *Dicendo*: *Chiedi* — *Umilemente che* ecc. Virgilio che non conosce i misteri di questa azione, va riciso al suo fine che gl'insegna Ragione, e suggerisce senz'altro un' umil dimanda d'entrare. Buona anche questa; ma Dante che conosce il tutto la eseguisce da vero cattolico, e da vero penitente, come vedrassi nella terzina, che segue.

[66] *Divoto mi gettai* ecc. Eccoci al punto della Confessione pasquale che Dante fa nel lunedì dopo la Domenica di Risurrezione, intorno alle 9 antim. all'angelo rappresentante il sacerdote confessore. La umiltà dell'accusa dei peccati è indicata da questo verso: *Divoto mi gettai a' santi piedi*. L'atto di contrizione che è costume di fare dopo l'accusa è indicato in quelle parole: *Misericordia chiesi*. Seguono tosto tre picchiature di petto per confermare coll'opera quello che dichiararono le parole e ciò è epresso nel verso: *Ma pria nel petto tre fiate mi diedi*. Da ultimo il penitente chiude tutti i suoi atti col dimandare umilmente l'assoluzione, e questo è nelle parole: *e ch'ei m'aprisse*. Questo è l'ordine che secondo la pratica della Chiesa tengon tuttavia i penitenti quando si confessano, e questo sarebbe ottima cosa introdurlo dove non esistesse, o dove coll'andar del tempo si venne alterando. I tirolesi lo conservano precisamente.

[67] *Sette P nella fronte* ecc. Dopo la fatta confessione e gli atti relativi, l'angelo confessore dee dare la penitenza sacramentale al ben confessato, e gliela impone nella presente terzina, e la penitenza si è di dargli sette colpi di punta di spada nella fronte, descrivendogli sette *P*, che indicano i sette Peccati capitali, dai quali deriva ogni

Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra, che secca si cavi, [68]
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi. [69]

mancanza nelle nostre azioni, e d'imporgli che faccia sette stazioni di penitenza, una stazione per ciascun peccato, mediante la quale si viene a cancellare, oltre la colpa rimessa, anche la pena corrispondente; e così ad ogni stazione vedremo sparire un P dalla fronte.

68 *Cenere e terra* ecc. Il color della veste dell'Angelo era quello della cenere o della terra secca cavata, per esempio, da una fornace. Questo color è il grigio o bigio. Un tal colore è colore di penitenza, quindi si confà molto al sacramento di penitenza che qui si compie. Ma c'è anche una ragion speciale per vestir questo confessore di panni bigi; ed è che i frati Francescani, al cui terz'ordine apparteneva Dante, andavano da principio vestiti di panni bigi (Vedi Rohrbacher, lib. 71, p. 308 e lib. 72, p. 710; Milano, dove si racconta l'aneddoto che diamo in fine della nota). E siccome i frati Francescani specialmente, ed in generale il clero regolare, erano quelli che più e meglio del clero secolare esercitavansi a quei tempi nel pubblico ministero ecclesiastico, e nella cura delle anime; perciò il confessore di Dante qui al Purgatorio lo si veste di abito francescano. Notate però che tra i Francescani presenti non trovate è vero gli abiti di questo colore, perchè gli hanno alterati da più secoli, anzi gli alterarono in men di un secolo dopo la istituzione di S. Francesco; ma intorno al 1300, i riformatori dell'ordine (tra i quali Giacopone da Todi) ripigliarono l'abito antico, e l'antica povertà, staccandosi dagli altri che vollero ritenere gli abiti più agiati, in un ai privilegi di possedere, ed ai sontuosi conventi, detti perciò quest'ultimi Conventuali; e questa fu la prima riforma dei Francescani avvenuta ai tempi di Dante, alla qual riforma egli apparteneva.

Aneddoto. « Amava s. Francesco d'Assisi le allodole. Compiacevasi notare nelle loro piume il color grigio e cinericcio, che avea scelto pel suo Ordine, affinchè si pensasse spesso alla morte, alla cenere del sepolcro. Mostrando a' suoi discepoli l'allodola, che s'innalzava nell'aere cantando, dopo aver preso in terra alcuni grani: Vedete, diceva con gioia, elleno c' insegnano a ringraziare il comun padre, che ci dà il nutrimento, a non mangiare che per la sua gloria, a disprezzar la terra ed a levarci al cielo, dove esser deve la nostra conversazione. »

69 *E di sotto da* ecc. I Francescani hanno in petto una saccoccia grande. A questa allude qui il poeta.

L'una era d'oro, e l'altra era d'argento: [70]
Pria con la bianca, e poscia con la gialla [71]
120. Fece alla porta sì ch' io fui contento. [72]
Quandunque l'una d'este chiavi falla, [73]
Che non si volga dritta per la toppa,

[70] *L'una era d'oro*, ecc. Quella d'oro è l'autorità di assolvere, quella d'argento è la dottrina necessaria per giudicare se sì o no si debba assolvere. Imperocchè il tribunale di penitenza è un vero giudizio. Ora nei giudizi si richiede: 1. Autorità giudiziaria; 2. Dottrina per usare rettamente di questa autorità giudiziaria, istituendo processi atti a formare retti giudizi sulle colpe. La prima è d'oro, perchè è tutta divina, la seconda è d'argento, perchè acquistata con l'arte.

[71] *Pria con la bianca* ecc. Prima colla scienza istituì processo e ragionamento sulle colpe udite e sulle disposizioni del confitente, il che importa arte ed ingegno, e trovando che tutto era in piena regola, emanò la sentenza di assoluzione usando della gialla.

[72] *Fece alla porta sì* ecc. Con queste due chiavi, scienza prima, ed autorità poi, aprì la porta, ossia diede l'assoluzione, la quale non è altro che un aprire la porta per cui si va al Cielo: non la porta, notisi bene, che mette subito subito in Cielo: perchè anche dopo l'assoluzione sacramentale, rimane lo sconto della penitenza, che si ha da fare oltre la porta, come abbiam detto prima nella nota 66. Si notino finalmente queste parole: *ch' io fui contento*, che contengono due sentenze in una; perciocchè indicano 1. che la porta con quelle due chiavi fu aperta, ossia che l'assoluzione fu impartita; 2. che questo avvenimento ha portato per conseguenza la contentezza nell'anima del penitente, come sempre avviene in sì fatti incontri. Compita così la confessione dal suo primo atto sino all'ultimo, immagina il poeta assai opportunamente una soda istruzioncella sulle due chiavi del giudizio sacramentale di penitenza nelle terzine seguenti.

Intanto che cosa credete voi intendesse Virgilio di tutto questo? Niente, proprio niente. Ed è per questo ch'egli sta là muto, muto. La ragione è vinta dalla rivelazione.

[73] *Quandunque l'una d'este* ecc. Ogni qualvolta nel sacro ministro di penitenza c'è difetto, o di dottrina, per cui si creda di assolvere chi non è degno, o di autorità, non ci può essere assoluzione che tenga. Il trattato della Penitenza, vuoi nella teoria, vuoi nella pratica, è qui completo. E tutto questo espresso poeticamente. Che forza d'ingegno e di fantasia non ci voleva!

Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa [74]
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ella è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tegno; e dissemi ch'io erri [75]

[74] *Più cara è l'una, ma l'altra* ecc. Quella d'oro, ossia l'autorità di assolvere è più cara, o più preziosa di quella di argento, ossia della dottrina, perchè quella è increata, questa è creata, ed è più difficile della prima; perchè importa vastissimi e profondissimi studi per conoscere quando si debba dare e quando negare l'assoluzione: e perciò essa è quella che disgroppa il nodo, il quale consiste appunto nel sapere chi sia o non sia degno d'assoluzione. Conosciuto questo, è facile esercitare l'autorità di assolvere.

[75] *Da Pier le tegno.* San Pietro, qual capo della Chiesa universa, le tenne o ricevette da Gesù Cristo: *Tibi dabo claves regni coelorum: quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum in coelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis* (san Mat. 16, 19); e da san Pietro le ricevono tutti gli altri ministri della Chiesa, che vivono in comunicazione con san Pietro, ossia il romano Ponteficé, che è lo stesso, perchè ogni romano Pontefice è successor di san Pietro, erede per conseguenza di tutti i suoi poteri. Questo angelo poi, che rappresenta il sacerdote confessore, o il vescovo di tutte le anime che vogliono entrare nel Purgatorio, e pel Purgatorio in cielo, anch'egli come qualunque altro le ricevette da Pietro. Ecco intanto la famosa porta di san Pietro, accennata in fine del Canto II dell'*Inferno*, e la quale Dante allora tanto desiderò di vedere. Questa è porta sua 1. perchè non entra per essa se non chi è suo figlio divoto; 2. perchè è custodita da un suo rappresentante; 3. perchè a questa porta si esercita quel ministero, il quale fu dato a san Pietro e per san Pietro agli altri. Dopo questo s'intenderà meglio la rappresentanza che noi abbiamo dato a santa Lucia per simbolo della Chiesa cattolica, legandosi intimamente insieme, anzi non essendo possibile di disgiungere questi due soggetti, Chiesa cattolica e san Pietro.

E dissemi ch'io erri — Anzi ad aprir ecc. Dissemi essere meglio ch'io ecceda in clemenza che in rigore, purchè la gente venga a confessarsi. È bellissimo poi il vedere che tutto questo discorsetto sulle chiavi di san Pietro, l'angelo lo fa mentre volgea l'una e l'altra per la toppa, come appunto fanno i veri portinai, che mentre aprono dànno a chi entra le loro avvertenze.

Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
130. Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, [76]
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti, [77]
Che di fuor torna chi indietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti [78]
Gli spigoli di quella regge sacra, [79]
Che di metallo son sonanti, e forti,

[76] *Poi pinse l'uscio* ecc. Poi diede una spinta all'uscio della porta, facendola così spalancar tanto che vi passassero i poeti. Che bella simplicità di natura non è anche questa!

[77] *Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti* ecc. Così tutta la Confessione termina con un ricordo utilissimo del Confessore, come è costume di fare, perchè non si abbia più a ritornar a peccare. Il ricordo è: *Che di fuor torna chi indietro si guata*, il quale avviso è precisamente quello che dà sempre il Confessore dopo le parole dell'assoluzione, che si trovano nel Rituale romano, e sono le seguenti: *Vade in pace, et noli amplius peccare,* che è la usata raccomandazione che faceva Gesù Cristo medesimo a quelli che perdonava.

Con ciò si è dato l'ultimo perfezionamento alla Confessione pasquale. Dante, che qui ce la espone in poesia, si sa che ancor la eseguiva realmente da quel buon cristiano che era. Chi dunque ammira Dante (e chi non l'ammira?) dovrebbe anche farsi imitatore de'suoi sentimenti religiosi; e ben potrebbe rispondersi agli scredenti, che ci sbeffassero per le pratiche religiose: Io faccio quello che m'insegnò e che fece Dante, che certo non era un pregiudicato.

Dalla presentazione all'angelo sino a questa entrata corse un'ora: lo si ricava dall'orario che segue, C. X, n. 9.

[78] *E quando fur ne' cardini* ecc. Li portoni di gran mole invece di essere sostenuti da portatori immaschiati nei gangheri, sono sostenuti da punzoni, ossia fusti di ferro perpendicolari, ed attaccati alle due estremità della porta in alto, e in basso. Il punzone di sotto entra in una nicchia in terra, ed il punzone di sopra entra in un grosso anello di ferro. Così le imposte, aprendosi la porta, si girano più facilmente. Tale era la porta del Purgatorio.

Cardini. La nicchia di sotto e l'anellone di sopra.

[79] *Gli spigoli.* I punzoni già detti. — *Regge.* Porta.

Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra [80]
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono, [81]
140. E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Ch'or sì or no s' intendon le parole.

[80] ***Non ruggìo sì*** ecc. I ferri delle gran porte, che si aprono sol di rado, quando viene la volta di aprirle, per la ruggine a lungo andar contratta, stridono con un suono acre. Così dice il poeta, che stridesse la porta Tarpeia, entro cui si custodiva l'erario romano e lo si serbava ai grandi bisogni dello Stato, quando volendosene Cesare impadronire, e fatto cessare Metello, che vi si opponeva, finalmente fu aperta e rubato l'erario. Ma la porta del Purgatorio ruggì, e si mostrò più acra ancora della Tarpeia. Dunque era gran tempo che nessuno entrava al Purgatorio. Ecco il ***pauci intrant per eam*** del Vangelo.

Notate bene questo passo, da cui si ricava pel Purgatorio quella proporzione stessa di luogo e di persone, che fu notata nell'Inferno. Nell'Inferno, Atrio grandissimo, e vero Inferno piccolissimo per le ragioni annunciate nella Tav. II, *Inf.*, nota 23, verso il fine. Così qui nel Purgatorio, Atrio grandissimo, e vero Purgatorio piccolissimo, perchè la maggioranza resta nell'Atrio (che pure abbiamo veduto poco, pochissimo popolato) a passarvi gli anni vissuti nella impenitenza; e solo di mano in mano che le anime compiono gli anni del loro esiglio (il che avviene alla spicciolata e rare volte), si apre loro la porta, e salgono al vero Purgatorio, dove ragionevolmente il numero delle anime è immensamente minore.

[81] ***Io mi rivolsi*** ecc. Appena le anime dentro alla porta del Purgatorio intesero ch'ella ruggiva, s'accorsero che dopo lungo tempo entrava finalmente un'anima con loro, e perciò intuonarono l'inno di ringraziamento, il *Te Deum*.

Appar chiaramente dalla parola ***rivolsi***, che Dante prima di entrare e stando ancor sulla porta, prima ch'ella si richiudesse abbia

fatto un inchino volto all'angelo, e poi si sia rivolto al suono che udiva di dentro. Che bellissimo concetto intanto non è questo di far che le anime dentro al Purgatorio, per la consolazione di acquistare un fratello, cantino un inno nel punto dello stridere della porta! Appare ancora che la porta strideva acremente quando si apriva, e dolcemente quando si chiudeva; e che il canto delle anime era accompagnato a questo secondo suono dolce della porta, perchè la ruggine era tolta dalla stessa apertura. Così il poeta, che sa dar vita a tutto, trovò modo di dar vita sino ad una porta. Ora senza più intenderemo benissimo la similitudine del canto e degli organi, che abbiamo negli ultimi versi.

FINE DELL'ATRIO DEL PURGATORIO.

Avvertimento sul vero Purgatorio che segue.

Se il principe dei meditativi, Lodovico Da-Ponte, fosse vissuto prima di Dante, si direbbe che Dante tolse da lui il suo piano di ascetica riguardante i sette vizi capitali, che si purgano entro al Purgatorio. Infatti il Preambolo alla Meditazione XVIII, parte I, pare che sia fatto per servir di Commento generale al vero Purgatorio di Dante. Leggetelo e poi dite se la cosa non è così. Eccolo:

« Porrò in primo luogo le Meditazioni dei sette vizi, che si dimandano capitali, perchè come dice l'angelico dottore san Tommaso (I, 4, q. 84, art. 4), in essi, come in sette capi, stanno virtualmente rinchiusi gli altri vizi: *Vitia capitalia dicuntur, ex quibus alia oriuntur*: e per la stessa cagione la nostra principal battaglia ha da essere contro di loro, attesochè chi perfettamente li vince, vince il Dragone di sette capi (di cui si parla nell'Apocalisse: *Et ecce Draco magnus, rufus, habens capita septem,* il quale fa guerra a' santi), e distrugge le sette nazioni dei nemici, *Septem gentes multo majoris numeri.... et robustiores*, che impediscono l'entrata nella terra di Promissione, non terrena ma celeste, come lungamente ne tratta Cassiano nei libri che di ciò scrisse. Quindi è che il fine principale di queste Meditazioni non ha da essere di conoscere solamente la malizia e bruttezza di questi vizi e aborrirli; ma mettere subito mano all'opera e mortificar le passioni ed affezioni disordinate, che hanno messo le radici nel cuore, perchè come disse diffusamente trattando di questo punto san Basilio, non si vincono vizi, e non si acquistano le virtù con le sole meditazioni; ma con li gagliardi esercizi di mortificazione, per li quali aiuta la meditazione ed orazione, movendo la nostra volontà a volere mortificarsi, ed impetrando da nostro Signore forze per ciò fare.

E sebbene è vero, che i peccati mortali si cancellano tutti insieme e in un colpo con la contrizione e confessione, nella quale non si perdona un peccato mortale senza l'altro; con tutto ciò gli abiti viziosi, che restano nell'anima, e le passioni dell'appetito, nelle quali si fondano, si hanno da mortificare parte per parte, e a poco a poco. Laonde disse Mosè al suo popolo, parlando delle sette nazioni accennate di sopra: *Ipse consumet nationes has in conspectu tuo paulatim, atque per partes: non poteris eas delere pariter* (*Deut.* 7,22), ordinando così la Divina Provvidenza per nostro esercizio e umiliazione; perchè durando più la guerra, sarà più sicura e più giovevole la vittoria. »

CANTO X.

Argomento.

Salgono i poeti, per via molto ardua e tortuosa, scavata entro il vivo masso, al primo giro, o cornice dove si punisce il peccato della superbia. Al primo loro arrivo non sanno quale strada prendere, se a destra od a manca. Intanto Dante ammira nella parete dirimpetto, molto bene intagliati nella pietra, esempi di umiltà. Mentre Dante osserva quei bassorilievi, Virgilio vede persone venire da lungi, curve qual più qual meno sotto il peso di un sasso, che le opprimeva. Al cenno di Virgilio, anche Dante si volge a quella parte. Dapprima, non sa che sieno, ma istruito da Virgilio, conosce che sono persone che portano sassi: onde si lagna del male che a noi fa la superbia.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. III, *Purg.*, ed abbi sempre sott'occhio la mia Tav. IV, *Purg.*

Poi fummo dentro al soglio della porta, [1]
Che il mal amor dell'anime disusa, [2]

[1] *Poi*; poichè. *Al soglio*; alla soglia, quella che sembrava pietra di diamante, su cui sedeva l'angelo.

[2] *Che il malo amor* ecc. *Che* è accusativo; *malo amor* è nominativo. Il malo amor dell'anime, che sono a questo nostro mondo, fa ch'esse vivano male, e quindi sciogliendosi dal corpo per morte, invece di avviarsi al Purgatorio, cadono nell'Inferno. Così la porta del Purgatorio di raro si apre, e così resta disusata. La porta si usa aprendola, si disusa, non aprendola. Per questo essa ruggì si forte, e si mostrò sì acra quando l'Angelo l'aprì per Dante: per questo le anime dentro, sentendone il suono, cantarono: *Te Deum laudamus*, che sogliamo dir anche noi per proverbio, quando dopo lungo aspettare, finalmente viene quello che si aspettava.

Perchè fa parer dritta la via torta, [3]
Sonando la senti' esser richiusa: [4]
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa [5]
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge, e s'appressa. [6]
10. Qui si conviene usar un poco d'arte,
Cominciò il duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte. [7]
E ciò fece li nostri passi scarsi [8]
Tanto, che pria lo scemo della luna [9]
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

[3] *Perchè fa parer* ecc. L'amore è malo per questo che ci fa creder buona vita quella che è cattiva.

[4] *Sonando* ecc. Vale a dire ch'egli non si voltò a vederla chiudere, ma s'accorse che fu richiusa dal suono che fanno comunemente le porte. Dante non si volse, perchè poco prima n'aveva avuto proibizione dall'angelo, il quale aveva detto: *Ma facciovi accorti — Che di fuor torna chi indietro si guata.* Il volgersi adunque sarebbe stato un fallo inescusabile, perchè la proibizione sonava ancora nelle sue orecchie

[5] *Per una pietra fessa — Che si* ecc. Per uno spaccato di montagna in faccia alla porta, il quale andava su tortuoso, o a spinapesce o a zig zag ad ogni piè sospinto.

[6] *Sì come l'onda* ecc. Che fugge e s'appressa al lido, dove ad ogni momento si spinge innanzi, e si ritira indietro.

[7] *Or quinci or quindi al lato che si parte.* È naturale che chi va per tali sentieri deva tenersi continuamente a quel lato dove il monte si ritira. Così si fa meno disagiata la salita, ma la si allunga più di quello che sarebbe se si andasse meno a sghimbescio.

[8] *Li nostri passi.* Li nostri passi di salita perciò si fecero scarsi, perchè dovendo andare ora a destra ed ora a manca per agevolare il cammino, meno salivano, che se fosser iti più direttamente

[9] *Pria lo scemo della luna — Rigiunse* ecc. Lo scemo della luna è la parte di lei non illuminata dal sole, la quale nella luna calante in cui siamo dopo il Plenilunio, è la bassa verso l'orizzonte, e quindi

Che noi fossimo fuor di quella cruna. [10]
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna, [11]
Io stancato, e ambedue incerti [12]
20. Di nostra via, ristemmo su in un piano

è la prima a toccar l'orizzonte allorchè tramonta. Così quella che noi diciamo gobba della Luna, ossia la parte illuminata dal Sole, è la superiore, e quindi guarda ad Oriente, secondo il noto adagio: Gobba levante, Luna calante; Gobba ponente, Luna crescente.

Quale ora vuol indicare il poeta con questo tramonto di Luna? vediamolo, ma abbi presente la mia Tav. VII, *Purg.*

Sappiamo che nel Plenilunio la Luna sorge quando il Sole tramonta, e sappiamo ancora che dal Plenilunio in poi la Luna si ritira verso il Sole di circa 13 gradi al giorno. Essendo dunque passati dal Plenilunio sino a questo momento giorni 4 2/3, la Luna si sarà ritirata verso il Sole gradi 60 circa. E facendo 15 gradi per ogni ora, i gradi risponderanno ad ore 4: ma noi vediamo che la Luna in questo punto tramonta. Dunque il Sole deve esser nato di altrettanto, ossia di ore 4: levando egli alle 6.14, se a queste aggiungiamo ore 4, abbiamo ore 10.14. L'ultimo orario per noi trovato fu nel C. IX, n. 28, e allora erano più che due ore di sole ossia almeno le 8.14 quando S. Lucia depose Dante dormiente presso la porta del Purgatorio.

Da quel punto a questa parte sono dunque passate ore due, delle quali ore una venne assegnata alla confessione e all'istruzione, che avvenne alla porta: onde un'ora, che rimane, fu impiegata in questa salita così difficile.

E la Luna in qual segno sarà presentemente? Pei 30 primi gradi di questi 60 anzidetti, ella dovea trovarsi in Libra: pegli altri 30, in che si è ravvicinata dalla Libra all'Ariete, ella dovea trovarsi in 30 gradi in Scorpione.

[10] Fuor di quella cruna. Via sottilissima, quasi la cruna dell'ago.

[11] *Indietro si rauna.* Per dar luogo ad una strada circolare intorno al monte, dove giravano le prime anime che troveranno.

[12] *Io stancato.* Per un'opera di salita disastrosissima. Vedi Tavola IV, *Purgatorio.*

Ambedue incerti. Dunque l'altra salita, che da questa prima dovea mettere alla seconda cornice, non era di fronte alla salita fatta testè.

Solingo più che strade per diserti. [13]
Dalla sua sponda, ove confina il vano, [14]
Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale [15]
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale. [16]
Lassù non eran mossi i piè nostri anco, [17]
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
30. Che dritto di salita aveva manco, [18]

[13] *Solingo più* ecc. Per lo scarsissimo numero di quelli che vanno al Purgatorio. Il poeta ribadisce sovente questo punto, e lo fa prima per la pura verità, poi per dimostrare che assai poco luogo occorre per la purgazione di pochi. Infatti in meno che tre miglia di monte ce n'ha d'avanzo per contenerli tutti. Qui poi non si vedeva anima nata, perchè le anime girando unite intorno al monte, esse si trovavano allora dalla parte di occidente, mentre il poeta era dalla parte di oriente. Queste anime presto compariranno, facendo la volta. Vedi la mia Tav. IV, *Purg.*

[14] *Dalla sua sponda* ecc. Dalla sponda esterna o dal ciglio di questo piano, che confina al di fuori col libero aere, alla sua parte interna, donde si eleva di nuovo il monte, ci avea la larghezza di tre uomini ordinari, ossia la strada circolare era larga tre uomini coricati l'un dopo l'altro, in una stessa linea, il che risponde a 15 piedi.

[15] *E quanto l'occhio* ecc. Poteva estendersi da ambo i lati.

[16] *Mi parea cotale.* Mi parea larga istessamente. Dovendo questa cornice, o piano, servir di strada, a chi girava intorno, dovea essere uguale dapertutto.

[17] *Lassù.* Sul piano circolare a cui giunsero, terminata la salita. Prima di terminarla, essendo gli occhi circa cinque piedi più alti delle piante, vide e conobbe la ripa addentrata al di là della strada.

Quando Dante dice *ripa* intende sempre il macigno tra una ed altra cornice. Lo vedremo presto, C. XI, v. 49.

[18] *Dritto* ecc. Che era manco o meno erta della ripa testè salita. Di cornice in cornice tutte le ripe che troveremo saranno gradatamente meno erte o meno perpendicolari della sottoposta. Osservate il mio disegno Tav. IV, e vedrete che il profilo esteriore di

Esser di marmo candido, e adorno
  D' intagli sì, che non pur Policleto, [19]
  Ma la natura lì avrebbe scorno. [20]
L'angel che venne in terra col decreto [21]
  Della molt'anni lagrimata pace, [22]
  Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto, [23]
Dinanzi a noi pareva sì verace [24]
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava imagine che tace.
40. Giurato si saria, ch'ei dicesse: *Ave;* [25]
  Però ch' iv'era imaginata Quella, [26]

ogni ripa, non è mai parallelo al profilo sottoposto, ma pende sempre nella sommità a maggiore inclinazione. Se qui avvertite bene questa proprietà della ripa, intendete subito perchè in appresso si dica di ogni scala, ch'essa è meno erta, e sempre più agevole della sottoposta.

[19] *Policleto.* Uno dei più celebri statuarii, di Sicione in Grecia.

[20] *Lì avrebbe scorno.* Resterebbe scornata a quel confronto. I vivi sono meno vivi di quelle immagini. Queste cose il poeta le vide, e conobbe prima di aver messo il piè sulla cornice, o strada. Dunque tanto più le vedevano le anime, che salivano a questa pena. Così la prima vista che si offriva alle anime superbe erano esempi di umiltà, sculti nella parete, tra i quali l'Annunziazione, che è il primo e più grande esempio di umiltà, era il primo ad offrirsi allo sguardo prima di sbucar dalla cruna.

[21] *L'angel.* L'arcangelo Gabriele.

[22] *Della molt'anni* ecc. Pace, o pacificazione, o perdono, o redenzione chiesta con lagrime molti anni. Il Messia era il sospiro dei patriarchi e dei profeti.

[23] *Lungo divieto.* Si sa che il Cielo fu chiuso dal momento che Adamo peccò. Bisognava che venisse ad aprirlo il Redentore promesso. Intanto le anime giuste andavano al Limbo.

[24] *Dinanzi a noi.* Dunque l' Annunziazione era in faccia allo sbocco della salita, perchè i poeti giunti lassù non si erano mossi ancora per veruna parte.

[25] *Ave.* È il principio dell' angelico saluto.

[26] *Imaginata.* Sculta.

Ch'ad aprir l'alto Amor volse la chiave. [27]
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancillà Dei, sì propriamente, [28]
Come figura in cera si suggella. [29]
Non tener pure ad un luogo la mente, [30]
Disse 'l dolce maestro, che m'avea
Da quella parte onde il core ha la gente: [31]
Perch' io mi volsi col viso, e vedea [32]
50. Diretro da Maria per quella costa,
Onde m'era colui che mi movea, [33]
Un'altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso, [34]
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso [35]

[27] *L'alto amor.* Lo Spirito Santo per la sola opera di cui fu poi fecondata.

[28] *Ecce Ancilla Dei.* È la risposta colla quale acconsentì al decreto divino: le quali parole indicano la sua grande umiltà; poteasi infatti dir madre e invece si disse ancella.

[29] *Come figura* ecc. Quelle umili e rassegnate parole tanto pareano sul suo labbro, e ne' suoi atti quanto una figura in cera fatta dal suggello.

[30] *Pure.* Solamente. — *Ad un luogo.* Ad un intaglio. — *La mente.* L'attenzione.

[31] *Onde il core ha la gente.* A sinistra. Dunque Dante avea Virgilio alla sua destra. Vedi Tav. IV, *Purg.*

[32] *Mi volsi col viso.* Non colla persona e coi passi che continuò a restare nello stesso luogo. Questo guardar un secondo oggetto senza partir dal primo è naturale quando il primo ha sì rapito.

[33] *Onde m'era* ecc. Cioè alla costa che era alla destra di Dante. Dante avea la schiena ad oriente. Dunque la sua destra volgea a settentrione, e la sua sinistra a mezzogiorno.

[34] *Varcai Virgilio.* Notate che solo adesso si muove, dopo la vista ancor confusa d'altri intagli che lo interessavano.

[35] *Nel marmo stesso.* Cioè marmo di quella stessa qualità dell'altro dov'era sculta l' Annunciazione, cioè candido.

Lo carro e i buoi traendo l'arca santa, [36]
Perchè si teme ufficio non commesso. [37]
Dinanzi parea gente; e tutta quanta [38]
Partita in sette cori, a' duo miei sensi [39]
60. Facea dicer l'un *no*, l'altro *sì* canta.
Similemente al fummo degli incensi,
Che v'era imaginato, e gli occhi e il naso [40]
E al sì e al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso, [41]

[36] *Lo carro e i buoi* ecc. Per ben comprendere e gustare tutta la descrizione di questo secondo intaglio, basta saper il fatto scritturale (II, Re, c. 6). Eccolo in breve: L'arca santa era in casa di Aminadab. David coi sacerdoti e col popolo la va a prendere per collocarla in luogo più degno in Gerusalemme. L'arca era su un carro tratto da buoi guidati da Oza e Aio figli di Aminadab David succinto le vesti in onor dell'arca danzava, mentre i sacerdoti cantavano e sfumavano incensi. A un certo punto i buoi ricalcitrarono, e parve che il carro si rovesciasse. Oza, a cui non toccava, stese la mano per sostener l'arca. In quel punto stesso fu colpito di morte. S'entra in Gerusalemme e si passa colla processione davanti alla reggia. Michol, moglie di David, ad una finestra vede il marito trescare, e lo disprezza, come di un atto vile, mentr'era un atto di grande umiltà davanti alla maestà di Dio.

[37] *Perchè si teme* ecc. Per la morte di Oza, che non potendo toccar l'arca ardì stendervi la mano per sostenerla.

[38] *Parea.* Si vedeva, appariva.

[39] *Partita in sette cori.* Anche questo è narrato dalla S. Scrittura. — *A'duo miei sensi.* Dell'udito, e della vista. Le orecchie che veramente non udivano, avrebbero sostenuto che quella gente non canta. Ma la vista, che la vedeva in atto verace di canto, avrebbe invece sostenuto che quella gente canta effettivamente.

[40] *E gli occhi e il naso* ecc. Prima la discordia nel giudicare era tra gli occhi e le orecchie, perchè si trattava di canto; ora è tra gli occhi e il naso, perchè si tratta di odore: gli occhi diceano, questo è vero fumo d'incenso: ma il naso che nulla fiutava diceva, che non era vero fumo, ma solo scultura.

[41] *Vaso.* Arca così spesso chiamata nelle Scritture.

Trescando alzato l'umile Salmista, [42]
E più e men che re era in quel caso. [43]
Di contro effigiata ad una vista [44]
D'un gran palazzo Michol ammirava, [45]
Sì come donna dispettosa e trista.
70. Io mossi i piè del loco dov' io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretro a Michol mi biancheggiava. [46]
Quivi era storiata l'alta gloria [47]
Del roman prence, lo cui gran valore [48]
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: [49]

[42] *Alzato.* Alzato nelle vesti, ritirate in su e strette ai lombi per poter meglio danzare coll'abito corto.

[43] *E più e men* ecc. Più che re, perchè faceva un atto di religione che rende l'uomo superiore a qualunque dignità mondana: men che re, perchè in quelle danze ad onor di Dio non curavasi di serbare la gravità del suo grado, tenendo che ogni sua umiliazione fosse poca dinanzi alla Maestà di Dio.

[44] *Vista.* Fenestra o loggia.

[45] *Michol.* Moglie di David, e figlia di Saule. È il solito contrasto artistico, che ingrandisce la virtù. Da ciò si vede che la scena è in Gerusalemme, dove per ragione della città e della Corte spettatrice, l'umiltà di David prende misure gigantesche.

[46] *Che dietro a Michol.* Essendo Michol nella estremità del bassorilievo, perciò si dice che la terza storia era subito al di là di Michol. — *Biancheggiava.* Cioè era sculta nello stesso marmo bianco.

[47] *L'alta gloria.* Cioè il fatto glorioso della umiltà di Traiano, che presto narrerà.

[48] *Lo cui gran valore.* La cui gran virtù, che è causa di ogni valore. Traiano fu veramente un principe di bellissime doti reali. Se fosse stato cristiano, avrebbe tenuto molto di Carlo Magno.

[49] *Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.* Il fatto che qui si accenna è la seguente tradizione popolare del medio evo. San Gregorio papa, il Magno, ammirando le belle virtù di Traiano (tra le altre cose egli pubblicò un editto col quale proibiva che si perseguitassero i cristiani per causa di religione), si portò un giorno a visitare il suo sepolcro. Fattolo scoprire, trovò la lingua incorrotta.

Io dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno [50]
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D' intorno a lui parea calcato e pieno [51]
80. Di cavalieri, e l'aguglie dell'oro [52]
Sovr'esso in vista al vento si movièno.
La miserella in fra tutti costoro

Ciò gli fu maggior incentivo d'ammirazione. Pregò allora Iddio che gli donasse quell'anima togliendola al demonio, e restituendola al proprio corpo perchè vi facesse la debita penitenza e, fattosi cristiano, si salvasse. Dio gli accordò grazia sì singolare. Sulla critica di questa istoria non è da discorrere: è chiaro che dessa non è altro che una favola, recitata da Paolo Diacono, ritenuta per altro da molti scrittori del Medio Evo, orientali e occidentali. La fede però non ne scapita, perchè anche quelli che la credettero, ritennero sempre che Dio non avesse definitivamente dannato Traiano all'Inferno ove *nulla est redemptio*, ma lo ritennero mandato colà precariamente, sapendo già quel che doveva succedere per s. Gregorio. Ad ogni modo questa favola prova l'inclinazione a trasmodar nel credere che aveva il Medio Evo, e la semplicità della fede dei nostri antichi, carattere affatto contrario all'incredulità moderna.

Ma Dante la credette o no? Non si dee ritenere che la credesse, perchè qui la espose; egli è poeta, e il poeta lavora sul probabile, ed accetta i fatti tradizionali, come sono, senza debito di rendere conto alla storia ed alla critica. Anzi la favola è una parte della poesia. Tutti i poeti la usarono: e Dante, avendone trovata una nelle credenze volgari dei cristiani, credette bene adottarla, e per abbellire la sua poesia, e per rendere il carattere del suo tempo.

[50] *Ed una vedovella* ecc. La storia, che si descrive veduta incisa nella pietra del monte, è chiara per sè medesima, essendo raccontata minutamente dal poeta. È questo un esempio molto illustre della umiltà dell'imperatore Traiano. Così questa virtù riceve conferma anche da esempi pagani.

[51] *Calcato e pieno.* Aggettivi presi sostantivamente.

[52] *L'aguglie dell'oro.* Le aquile auree impresse sulle bandiere. *Aguglie dell'oro* è simile a quel: *Le palle dell'oro* di Firenze nel C. XVI del *Paradiso.*

Parea dicer: Signor, fammi vendetta [53]
Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro.[54]
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
90. A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova, [55]
Produsse esto visibile parlare, [56]
Novello a noi, perchè qui non si truova. [57]

[53] *Parea dicer.* Le scolture, come le pitture, deono darci l'anima delle persone sculte o dipinte, e tutte quelle passioni che porta il soggetto. Questo è il sommo dell'arte.

[54] *Ch' è morto.* Ch' è stato ucciso.

[55] *Colui, che mai* ecc. Perifrasi di Dio. Sentì il poeta la impossibilità d'imprimere in un sol marmo un intero dialogo tra due persone; perchè l'arte umana non può cogliere che un punto solo, quello che più spicca in tutta l'azione, ma nulla più; mentre qui si leggevano nel marmo tante dimande e tante risposte. Ebbene; egli spiega la cosa con dire che per esser quelli intagli opera divina, non si limitavano a un punto solo, ma in un solo atteggio offerivano l' intera storia.

[56] *Produsse esto visibile* ecc. Il dialogo tra la vedovella e Traiano si raccoglieva dagli atti del marmo, i quali si vedevano, e non si udivano; quindi era un parlare visibile.

[57] *Novello a noi, perchè* ecc. L' arte umana non ha e non ebbe mai sculture, che potessero dir tanto.

Nel chiudere queste tre rappresentazioni di fatti eroici d'umiltà facciamo osservare ch'essi sono incisi nel marmo che dall'interno della strada sale in alto, a differenza degli esempi di superbia, che sono invece sul letto della strada medesima, e che sono per conseguenza calcati dalle anime passeggiere, come vedremo. L'umiltà dunque sta in alto, e la superbia in basso, perchè *deposuit potentes de sede, et exaltavit*

Mentr' io mi dilettava di guardare
Le imagini di tante umilitadi,
E per lo Fabbro loro a veder care; [58]
100. Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il poeta, molte genti: [59]
Queste ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti, [60]
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi [61]
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.

humiles. Così le anime, che furono superbe, girando il monte da nord a sud, avevano nella metà del monte, che guarda nord, esempi di umiltà coronata da mirare, e con fatica, alla loro destra nella parete; e nell'altra metà verso sud, avevano da mirare, con più facilità pegli occhi, ma con più difficoltà pei piedi, esempi di superbia punita; dalla qual doppia vista e dal peso che le incurvava, come vedremo, concepivano sentimenti umilissimi, e si purgavano della superbia.

58 *Per lo Fabbro*. Fabbro divino. Le buone sculture e pitture son grande eccitamento all'anima per elevarsi a Dio.

59 *Mormorava il poeta*. Virgilio dicea seco stesso queste parole, senza dirizzarle a Dante, ma in modo che Dante le potesse udire. Perchè così? Per non distoglierlo a forza dai buoni oggetti, che mirava, e che erano utilissimi anche per Dante. Virgilio lo volea distogliere da quelli, ma dolcemente e liberamente. Egli già sapeva che le sue parole avrebbero trovato corrispondenza. È questo un fare di una estrema delicatezza. In quel: *ma fanno i passi radi*, dimostra dispiacer della perdita del tempo.

60 *Gli occhi miei* ecc. Quantunque gli occhi fossero intenti a quelle novità ed avidi di osservarle, pure alle parole mormorate da Virgilio tra sè e sè furon pronti a volgersi a lui; perocchè quelle parole gli dicevano trovato quello che entrambi cercavano, e di cui abbisognavano, vale a dire, gente che insegnasse loro il cammino.

61 *Ti smaghi*. Ti smarrisca o devii dai buoni proponimenti, atterrito all'udir la pena delle colpe. È questa la prima pena del Purgatorio, e perciò sta bene premettere un incoraggiamento, che

Non attender la forma del martire:
110. Pensa la succession; pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muovere a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio. [62]
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì che i miei occhi pria n'ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia [63]
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
120. Già scorger puoi come ciascun si picchia. [64]
O superbi cristian, miseri, lassi, [65]

valga per questa e per le altre, affinchè al terror della pena non ci disperiamo, ma prendiamo invece nuova lena a rinforzarci nel bene, pensando che dopo la pena succede la gloria *(Pensa la succession)*, e che, alla peggio, finito il mondo, finisce anche questa pena.

[62] *Sì nel veder vaneggio.* I superbi, che qui si purgano, girano il monte per questa cornice, portando sul dorso dei sassi più o meno grandi a proporzione della lor colpa. Per questo essi sono costretti ad andare più o meno chini, e ciò impedisce che dalla lunge si possa conoscere chi o che cosa sieno. Virgilio stesso, sebbene di vista assai più acuta di Dante, non sapeva sulle prime che cosa fossero.

[63] *Disviticchia — Col viso quel* ecc. Uno tra gli altri, che men degli altri era chino, si poteva a grande fatica ravvisare, non già per conoscere ancora chi fosse, ma per riscontrare ch' era faccia di uomo, faccia che dava a veder abbastanza la gravità della sua pena.

[64] *Si picchia.* Si flagella, si batte dalla divina giustizia. È inutile dire, perchè è troppo chiaro per sè, come tal pena sia del tutto conveniente alla colpa della superbia. Questa fece portare alta la testa; ebbene la pena gliela abbassi. Questa sprezzò gli umili; ebbene li veneri nella parete. Questa lodò i superbi, e ne imitò le azioni; ebbene ora li calchi.

[65] *O superbi cristian* ecc. È naturale che vedendo punita la superbia anche in anime sante, in modo sì miserando e conveniente, si senta il poeta eccitato a battere la superbia del mondo, che per ben che vada, va a terminare in tanta umiliazione.

Che, della vista della mente infermi, [66]
Fidanza avete ne' ritrosi passi; [67]
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi [68]
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto, [69]
Sì come verme in cui formazion falla. [70]
130. Come per sostentar solaio o tetto, [71]
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura [72]
Nascere a chi la vede; così fatti

66 *Che della vista* ecc. Che non conoscendo bene voi stessi, che siete un niente.

67 *Fidanza avete* ecc. Confidate nella vostra vantata grandezza, che vi allontana da Dio e dalla santa sua legge.

68 *Non v'accorgete voi* ecc. Non sapete che in fin dei conti noi dovremo cadere nelle mani della divina giustizia, senza che noi od altri ce ne schermisca, come appunto avviene di quest'anime sante? Questa cosa la dice il poeta colla similitudine bellissima del filugello o verme da seta, che passa da verme in farfalla. Così noi, vermi dapprima, poi purchè usciti dal mondo in grazia di Dio, diventiamo angeliche farfalle, che vanno senza difesa alcuna alla giustizia punitiva del Purgatorio. A questo stato di volare, dopo morte, alla giustizia di Dio, nasciamo tutti, grandi e piccoli, e nasciamo per essere angeliche farfalle, ovvero per esser beati; ma, colpa la nostra superbia, i più dopo morte si trasmutano in farfalle diaboliche, e vanno in perdizione; ed altri pochi in farfalle angeliche, cui la giustizia raffina in questo monte senza che vi abbia eccezione o schermo per nessuno.

69 *Entomata in difetto.* Enti o sostanze difettose per la colpa di origine, che vi storpia sin dal vostro concepimento.

70 *Sì come verme.* Come un aborto di verme.

71 *Come per sostentar* ecc. Non ci poteva esser similitudine più propria di questa.

72 *Del non ver vera rancura.* Infatti si prova una vera oppression d'animo per quelle non vere fatiche.

Vid' io color, quando posi ben cura. [73]
Ver'è che più e meno eran contratti, [74]
Secondo ch'avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea, negli atti [75]
Piangendo parea dicer: Più non posso.

[73] *Quando posi ben cura.* Quando gli osservai colla maggior attenzione, secondo il detto di Virgilio: *Ma guarda fiso là, e disviticchia Col viso quel che vien sotto a quei sassi.*

[74] *Più e meno eran contratti.* Più e meno inchinati, secondo il maggiore e minor peso, che avevano sulle spalle. E ciò perchè chi avea più da soddisfare alla divina giustizia, ossia chi era stato più superbo, dovea portare un maggior sasso, e quindi dovea andare più chino: e chi avea da soddisfar meno, ossia chi era stato meno superbo, portava un sasso minore e quindi andava meno chino.

[75] *E qual più pazienza avea.* Chi aveva addosso un sasso più grande, e però più ci pativa sotto. Dopo *avea* ci va virgola.

CANTO XI

Argomento

Le anime recitano il Pater noster. *Il poeta fa una pia considerazione su questo. Virgilio chiede la via più comoda per salire alla seconda cornice. Gli vien risposto di mettersi entrambi alla destra delle anime tra il monte ed esse, e di seguirle. L'anima, che diè tale indirizzo, si manifesta, ed era Omberto, che manifesta pure la condizion degli altri. Dante si china per ravvisarlo. Intanto Dante vien conosciuto da un' altra anima. Era il celebre miniatore Oderisi. Dante lo loda, ma egli si umilia. Oderisi prende a parlar della vanità della gloria mondana, e ne dà esempi anche tra le anime sue compagne, accennando a Provensan Salvani. Su questo nasce un dubbio in Dante, la soluzion del quale termina il Canto.*

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. III, *Purg.*, ed abbi sott'occhio la mia Tav. IV, *Purg.*

O Padre nostro, che ne' cieli stai, [1]

[1] *O Padre nostro* ecc. Parafrasi del *Pater noster*, orazione insegnataci dallo stesso Gesù Cristo. Fin qui abbiamo udito le anime cantare quando il *Miserere*, quando la *Salve Regina*, inno del vespero, quando l'inno di compieta *Te lucis*. Allo stesso ingresso dei poeti per la porta del Purgatorio, udimmo le anime soprastanti cantare l'inno di ringraziamento, il *Tedeum*. Ora udiamo le anime più superbe umiliarsi a Dio con una orazione, che dichiara tener noi tutto da lui, e perciò tutto a lui doversi richiedere. Dante pone continuamente in bocca alle anime la preghiera; tanto la ritien necessaria, e tanto l'ama.

Non circonscritto, ma per più amore, [2]
Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo Nome, e il tuo Valore [3]
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce Vapore.
Venga ver noi la pace del tuo regno, [4]
Che noi ad essa non potem da noi, [5]
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
10. Come del suo voler gli angeli tuoi [6]

[2] ***Non circonscritto.*** Si dice nei ***cieli stai***, non perchè stia solo nei cieli, come le creature, che mentre stanno in un luogo, non possono anche stare in un altro: ma si dice che stai nei cieli, perchè colà stanno le creature più nobili di noi, alle quali perciò si manifesta nella sua gloria più che a noi mortali. Questo è il preambolo del ***Pater***: ***Pater noster qui es in coelis.***

[3] ***Laudato sia il tuo Nome*** (Dio Padre); ***il tuo Valore*** o Virtù (Dio Figliuolo, detto ***Virtus Patris***).

Dolce Vapore (Dio Spirito santo, che spira e procede dal Padre e dal Figliuolo per via di calore o di amore). Il Vapore è effetto del fuoco; così lo Spirito Santo è effetto sostanziale del foco amoroso tra il Padre ed il Figlio. Questa è la prima petizione: ***Sanctificetur nomen tuum.***

[4] ***Venga ver noi*** ecc. Il regno della tua gloria, il qual regno è perfetta pace, secondo quel detto dei Salmi: ***Delectabitur in multudine pacis.*** Onde Gesù Cristo è chiamato ***Princeps pacis.*** La pace è ogni bene, secondo il parlare scritturale, come la guerra è ogni male: perciò quella è in Cielo, questa nell'Inferno. Quelle anime usando questa petizione, in quanto la applicano a sè, non ponno intendere che del regno di gloria; in quanto la applicano a noi, intendono anche del regno di grazia; il quale pure, come il primo, è superiore affatto alle nostre forze naturali.

[5] ***Non potem.*** Non potem venire. Le anime purganti sospirano alla beatitudine; ma siccome sanno di non potervi arrivare colle loro forze, perciò ne invocano l'aiuto da Dio, che la ravvicini loro abbreviando il tempo della purgazione, se ciò è piacente a Dio. Seconda petizione: ***Adveniat regnum tuum.***

[6] ***Come del suo voler*** ecc. Terza petizione: ***Fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra.*** Quando noi diciamo di vero cuore che sia

Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
  Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna, [7]
  Senza la qual per questo aspro diserto
  A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'avem sofferto [8]
  Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
  Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona, [9]

fatta la volontà di Dio, intendiamo che noi abbiamo a fare di buona voglia la volontà di Dio, il che non è altro che sacrificare a lui la nostra volontà, perchè sia fatta la sua; e questo sacrificio è il più nobile, il più gradito che possiamo fare. Ma per farlo colla perfezion maggiore possibile, si chiede di farlo con quella generosità e prontezza con cui lo fanno gli angeli.

7 *Dà oggi a noi* ecc. Quarta petizione: ***Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.*** La manna è tanto il cibo corporale, quanto e più (come nel Vangelo in questo luogo) il cibo spirituale, che è ogni rinforzo di grazia valevole in questo nostro mondo, e nell'altro, e specialmente la Eucaristia pel nostro mondo. Dante nell'adattar le petizioni ai bisogni anche delle anime del Purgatorio, sceglie con una felice necessità quei sensi della petizione che possano esser propri e dei vivi e dei morti. Qui, p. e., voltò il *pane* in manna. Or sappiamo che la manna fu cibo degli Ebrei per 40 anni nel deserto, il qual deserto fu un luogo di prova per renderli degni di entrare nella terra promessa, figura del Paradiso. Questo è tutto il caso di quelle anime, e insieme il caso nostro. Non sarebbe stato possibile di trovar una traduzione del *panem nostrum* più facile e più spontanea di questa.

8 *E come noi lo mal* ecc. Quinta petizione: ***Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.*** Questa è chiara per sè medesima, e s'adatta in tutto il rigor naturale senza il menomo cangiamento sì a noi, come a loro.

9 *Nostra virtù che di leggier* ecc. Sesta e settima petizione considerate per una petizion sola, come possono infatti considerarsi: *Et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo.*

Che di leggier s'adona. Che facilmente si vince, si fiacca, si abbatte.

20. Non spermentar con l'antico avversaro; [10]
Ma libera da lui che sì la sprona. [11]
Quest'ultima preghiera, Signor caro, [12]
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè, e a noi buona ramogna [13]
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna, [14]
Disparmente angosciate tutte a tondo, [15]
E lasse su per la prima cornice, [16]
30. Purgando le caligini del mondo. [17]
Se di là sempre ben per noi si dice, [18]
Di qua che dire e far per lor si puote

[10] *Non spermentar* ecc. Non permetter che sia assalita dalle tentazioni del demonio.

[11] *Ma libera* ecc. Ma libera la nostra debole virtù dal demonio facendola di lui vittoriosa, caso che tu voglia cimentarla agli assalti di lui.

[12] *Quest' ultima* ecc. Poichè le anime del Purgatorio sono omai in istato di termine, nel quale sono finite le battaglie di questo mondo contro il demonio, da cui non ponno ricever più danno, perciò tutta la preghiera recitata nella terzina antecedente non è per loro, ma per noi. Già si sa che le anime sante dei morti pregano per noi vivi.

[13] *Ramogna.* Voce antiquata: augurio di buon viaggio. Di là dunque si prega, perchè di quà si faccia buon viaggio, cioè un viaggio da buoni cristiani, obbedienti alla santa legge di Dio.

[14] *Simile a quel* ecc. Simile all' incubo, che è quel peso al cuore da cui talvolta sognamo d'essere schiacciati, e che ci toglie sino il respiro, e a forza ci sveglia.

[15] *Disparmente.* Non tutte avevano ugual macigno sul dorso, ma qual maggiore, qual minore secondo la colpa.

[16] *Cornice.* La strada che cinge il monte si chiama cornice, per la somiglianza della cornice, che cinge il quadro.

[17] *Le caligini del mondo.* Le macchie del mondo.

[18] *Sempre ben per noi si dice.* Non solo coll' ultima preghiera del *Pater noster*, che esse fanno esclusivamente per noi, ma anche con tutte le altre preghiere, che fanno per sè e per noi.

Da quei, ch'hanno al voler buona radice? [19]
Ben si dee loro aitar lavar le note, [20]
Che portàr quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi [21]
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo il desio vostro vi levi,
40. Mostrate da qual mano in ver la scala [22]
Si va più corto: e se c'è più d'un varco, [23]
Quel ne insegnate che men erto cala: [24]
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contro sua voglia, è parco.

[19] *Da quei ch'hanno al voler* ecc. Da quelli, che vivono in grazia di Dio, e che sono quelli, che si chiamano nella Sacra Scrittura: Uomini di buona volontà. Questi soli hanno volontà, che è fissa in buona radice, radice di grazia; gli altri l'hanno fissa nella radice del peccato. Le orazioni di soli questi, valgono di suffragio all'anime.

[20] *Ben si dee loro aitar* ecc. Come esse pregano per noi, e così noi dobbiamo pregare per esse, aiutandole coi suffragi a lavar presto le loro macchie, e ad alleggerire i loro pesi, che hanno per esse affinchè volino presto al cielo e monde e lievi.

[21] *Deh! se giustizia e pietà*. Deh! così com'io desidero, giustizia e pietà vi disgrevi. È il solito augurio che Virgilio sempre premette alle sue dimande, desiderando all'anime quel ben che è proprio di ciascuna. A queste che erano aggravate da pesi desiderava lo sgravamento e la leggerezza. Ma come *giustizia e pietà?* Appunto: perchè lo sgravarle è opera di giustizia e pietà, in quanto che la pietà dei viventi coi loro suffragi disarma la giustizia, ed ella così diminuisce o toglie la pena.

[22] *Mostrate da qual mano* ecc. Se a destra del punto ov'erano saliti, e ove allor si trovavano, ovvero a sinistra di quel punto. Vedi Tav. IV, *Purg.*

[23] *Si va più corto.* Per la cura che ha Virgilio di non perder tempo.

[24] *Che men erto cala.* Chiede questo per la ragione che dirà tosto.

Le lor parole che rendero a queste,
Che dette avea colui, cui io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste; [25]
Ma fu detto: A man destra per la riva [26]
50. Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso, [27]
Che la cervice mia superba doma, [28]
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti, che ancor vive e non si noma, [29]
Guarderei per veder s' io lo conosco,
E per farlo pietoso a questa soma. [30]
I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco: [31]
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:

[25] *Non fur da cui venisser* ecc. Perchè tutte le anime erano assai curve a terra sotto i lor pesi.

[26] *A man destra* ecc. Un'anima disse: venite a man destra di noi, cioè tra noi e la riva che sale, dov'erano incisi gli esempi di umiltà, e poi procedete con noi. Consulta anche qui la Tav. IV, *Purg.*

Ma perchè le anime fecero andare i poeti alla loro destra, cioè tra esse ed il monte? Perchè essendo la cornice, ossia la strada, alquanto stretta, cioè di 15 soli piedi, se Dante avesse camminato al di fuori, e avesse anche dovuto attendere a parlare con quell'anime ed a guardarle, il cammino sarebbe stato troppo pericoloso.

[27] *E s' io non fossi impedito* ecc. Ecco perchè Dante non potè conoscere qual bocca avesse parlato.

[28] *Che* ecc. I superbi erano divenuti umili: così stanno in carattere.

[29] *Vive* ecc. Notate la perizia del poeta: tanto quello che dice, quanto quello che tace, è detto e taciuto per crear sempre di nuove scene. Virgilio con dir Dante vivo, avea stuzzicato la curiosità delle anime, e Dante col suo tacere la stuzzicava parimenti. Di qui la scena presente.

[30] *A questa soma.* Alla mia pena, pregandolo di suffragi.

[31] *I' fui Latino.* Italiano, di Toscana sanese, che si estendeva sino al mar Tirreno per la Maremma, dov'era Santafiore, di cui suo padre Guglielmo Aldobrandeschi fu conte. Questi era Omberto, ucciso dai Senesi per la sua superbia in Campagnatico luogo di Maremma.

60. Non so se il nome suo giammai fu vosco.[32]
L'antico sangue, e l'opere leggiadre[33]
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,[34]
Ogni uom ebbi in dispetto tanto avante,[35]
Ch'io ne mori', come i Senesi sanno,[36]
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno[37]
Superbia fe', chè tutti i miei consorti[38]
Ha ella tratti seco nel malanno.
70. E qui convien che questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.[39]
Ascoltando chinai in giù la faccia;[40]

[32] *Fu vosco.* Fu con voi, e quindi noto a voi. Questo superbo, divenuto umile, dice il bene degli altri, e il male di se stesso.

[33] *L'opere leggiadre — De' miei maggior.* Continua a dir il bene degli altri, e il male suo, come fanno gli umili.

[34] *Alla comune madre.* Alla terra da cui tutti abbiamo la vile origine.

[35] *Ogni uomo* ecc. Esagera il proprio peccato, come fanno gli umili.

[36] *Ch'io ne mori'* ecc. Diminuisce le offese che gli altri hanno fatto a lui. Potea dire: fui ucciso, e invece dice che morì. Potea dire: fui ucciso dai Senesi, e invece si restringe e dice che i Senesi lo sanno.

[37] *Io sono Omberto.* Finalmente dice il suo nome, ma dopo di averlo coperto col vituperio della sua antica superbia.

[38] *Chè tutti i miei consorti* ecc. Dante per quest'anima dice la colpa e la pena, che si purga in questa prima cornice.

[39] *Poi ch'io nol fei tra' vivi.* Si conferma il dogma cattolico del merito soddisfatorio, che hanno le opere buone in questo mondo.

[40] *Ascoltando chinai* ecc. Azion naturalissima e civilissima in Dante questa di accostare la sua alla faccia, che parlava; ma che fa vedere in pari tempo la fievolezza e stanchezza di voce di Omberto, per l'oppression del suo peso; ond'era pur necessario che Dante, così facesse. E così facendo acquistava anch'egli umiltà, e soddisfacea per la superbia propria.

E un di lor (non questi che parlava) [41]
Si torse sotto il peso che lo impaccia: [42]
E videmi, e conobbemi, e chiamava, [43]
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava. [44]
O, diss'io lui, non se' tu Oderisi, [45]
80. L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte, [46]
Che alluminare è chiamata in Parisi? [47]
Frate, diss'egli, più ridon le carte [48]

[41] *Non questi che parlava.* Perchè già di Omberto fu dichiarato sopra per lui medesimo, che non poteva guardare per esser uno dei più aggravati. Così sino dall'impotenza altrui si traggon nuovi partiti di scene sempre più belle.

[42] *Si torse sotto il peso* ecc. Sarebbe questo un atteggio difficilissimo per qualunque più illustre pennello.

[43] *E videmi, e* ecc. Chi potrebbe esprimere la foga di affetto che ci ha in queste tre congiunzioni copulative!

[44] *A me che tutto* ecc. Nota Dante questa particolarità, per farci vedere come fu che quell'anima lo potè conoscere. Lo conobbe perchè andava tutto chino; se non era questo, quell'anima non potea ravvisarlo. E sebben Dante andasse sì chino, pure quell'ombra fece tanta fatica per affisarlo. Dunque quell'anime doveano essere molto chine.

[45] *Oderisi.* Famoso miniatore di Gubbio, della scuola di Cimabue, chiamato a Roma da Bonifacio VIII a miniar Codici e libri Corali, che sono ancora l'ammirazione del mondo. Peccato che le guerre e le soppressioni dei monasteri abbiano disperso o perduto una massima parte di questi gentilissimi lavorietti!

[46] *Agobbio.* Gubbio, città dell' Umbria.

[47] *Che alluminare* ecc. Da *enluminaire* (francese) miniare. Quando Dante scrivea questa parte della sua Cantica, era appunto in Parigi; ed io credo ch' egli noti questa particolarità per insinuar bellamente dov' egli scrivea queste cose. Se non fosse per questa ragione, l'osservazione del nome, che si dà in Parigi alla miniatura, perderebbe ogni importanza, e sarebbe piuttosto una frivolezza, da cui tanto aborre il nostro sommo poeta. — *Parisi.* Dal latino *Lutetia Parisiorum.*

[48] *Più ridon le carte.* Le pergamene dei Corali e dei Codici sulle quali ordinariamente si miniavano vignette ed iniziali stupende e

Che pennelleggia Franco Bolognese: [49]
L'onore è tutto or suo, e mio in parte. [50]
Ben non sare' io stato sì cortese [51]
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
90. Che possendo peccar mi volsi a Dio. [52]
O vanagloria delle umane posse, [53]

graziose con pensieri allusivi all'argomento, o a qualche fatto della Santa Scrittura, da poterne formare un'amabile galleria di bei quadretti. Anche la *Divina Commedia* ebbe in appresso l'onor di queste finitissime miniature, e tra gli altri andava per tali lavorietti più superbo il Codice, che di Francia rubò il famigerato Libri. Il giornale l'*Armonia*, nel darcene conto nel suo Numero del 6 Sett. 1862 lo dice: Con iniziali alluminate al primo canto di ciascuna Cantica, e piccole iniziali in oro e colori ai primi versi degli altri Canti. Il principio dell'*Inferno* ha una bellissima ghirlanda di fiori, frutti, vasi ed angeli, ed una piccola pittura di Dante seduto. — Di sopra Omberto tutto raumiliato ingrandiva la sua colpa e impiccoliva quella de' suoi nemici: qui Oderisi per la stessa umiltà impicciolisce il proprio merito e ingrandisce l'altrui, persino quello de'suoi scolari.

[49] *Franco Bolognese*. Scolaro di Oderisi, una parte delle cui miniature serbavasi nella galleria Malvezzi a Bologna.

[50] *L'onor è tutto or suo* ecc. Parla secondo il carattere del vero umile.

[51] *Ben non sare' io stato* ecc. Accusa il suo peccato, che fu di superbia, in forza della quale altri innalza sè stesso, anche colla depressione altrui.

[52] *Che possendo peccar* ecc. Oltre di esser superbo dell'arte mia, fui anche procrastinante della mia conversione, ma infine però convertito a Dio. Da ciò si vede che Oderisi prima fu nell' Atrio tra i procrastinanti, ond'egli morì molto prima del 1300. Anche questo è naturale all'umile; dire oltre le proprie colpe palesi anche le occulte.

[53] *O vanagloria* ecc. Continua lo stesso Oderisi, e tutto compreso dall'umiltà, esce in un predicozzo contro la vanagloria. — *Delle umane posse*. Dell'umano valore in fatto di arti liberali, perchè di queste sole si parla.

Com' poco verde in sulla cima dura, [54]
Se non è giunta dalle etadi grosse! [55]
Credette Cimabue nella pintura [56]
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

[54] *Com' poco verde* ecc. La gloria umana si presenta qui sotto l'allegoria di una pianta, che presto si dissecca, quantunque l'eccellenza sia giunta al sommo (*in sulla cima*).

[55] *Se non è giunta* ecc. Da che dipende la rinomanza di un artista? Dal caso; cioè dal non succedergli chi lo superi, e meglio dal sopravvenire di una età o di un secolo, che abbia la disgrazia di non produrre artisti di vaglia. Perchè se i secoli susseguenti danno artisti migliori, addio gloria dei primi, vinti come sono dai secondi.

[56] *Credette Cimabue* ecc. Cimabue, nobile fiorentino, ebbe il primo merito di far rivivere la pittura in Italia, apprendendola dai maestri greci fatti venire a Firenze, ma ben presto superandoli con abbandonare le loro grettezze. Al suo tempo, che fu dal 1240 al 1300, fu il primo senza eccezione, ed egli stesso si teneva per tale. Al qual proposito dice il Vasari, citando l'Ottimo: « Fu Cimabue di Firenze pintore nel tempo di l'autore, molto nobile di più che homo sapesse, e con questo fue sì arrogante et sì disdegnoso, che si per alcuno li fosse a sua opera posto alcun fallo o difetto, o elli da se l'avessi veduto (che come accade molte volte, l'artefice pecca per difetto della materia, in che adopera, o per mancamento ch'è nello strumento con che lavora) immantinente quell' opra disertava, fussi cara quanto volesse. Ma finalmente (continua il Vasari) essendo vivuto sessanta anni, passò all' altra vita l'anno 1300, avendo poco meno che risuscitata la pittura. Lasciò molti discepoli, e tra gli altri Giotto che poi fu eccellente pittore; il quale Giotto, abitò dopo Cimabue nelle proprie case del suo maestro, nella via del Cocomero. Fu sotterrato Cimabue in santa Maria del Fiore, con questo epitafio fattogli da uno de' Nini:

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere,
Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido [57]
La gloria della lingua; e forse è nato [58]
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
100. Non è il mondan rumore altro che un fiato [59]
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più se vecchia scindi [60]
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

[57] *Così ha tolto l'uno all'altro Guido.* Guido Cavalcanti fiorentino tolse la gloria della lingua a Guido Guinicelli bolognese. Guinicelli morì nel 1276: Cavalcanti nel 1301. Questi era il più stretto amico di Dante.

[58] *E forse è nato — Chi l'uno* ecc. Dante intende questo di sè stesso. È superbia? non credo; perchè la superiorità di Dante ai due Guidi è troppo evidente. Ad ogni modo Dante se lo fa dir da Oderisi, e ci mette l'attenuazione di un *forse*.

[59] *Non è il mondan rumore altro che un fiato.* Il mondan rumore è la rinomanza umana. Oderisi la fa veder vana e volubile al sommo, paragonandola al vento, che secondo che spira ha varii nomi. Qual cosa più vana del vento? e qual cosa più variabile di lui? Tale è la gloria mondana: vana per sè medesima, come il vento: facile a mutarsi per altri nomi, come il vento cangiando luogo muta di nome. Non potea scegliersi più appropriata similitudine di questa.

[60] *Che fama avrai tu più se vecchia scindi.* La gloria, oltre di esser vana ed instabile, è anche tarda a raggiungersi; e questa terza proprietà si tratta in questo luogo, dicendo che se prima non passano mille anni, tanto ha fama chi muore vecchio, quanto chi muore bambino. Il morir vecchio è reso dalla frase: *se vecchia scindi — Da te la carne*, dal latino *scindere*, dividere, cioè se ti dividi dalla tua carne in vecchia età. Il morir bambino è reso dalla frase: *Se fossi morto — Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi*, cioè il cibo e li danari, che i bambini chiamano, come fu loro insegnato per vezzo, *pappo* o *pappa*, e *dindi*. Ci vogliono dunque mille anni, perchè un valente possa dire: *Io mi sono omai assicurato la fama.*

Pria che passin mill'anni? ch'è più corto [61]
Spazio all'eterno, che un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia [62]
110. Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, [63]
E ora appena in Siena sen pispiglia, [64]
Ond'era sire, quando fu distrutta [65]

[61] *Ch'è più corto — Spazio all'eterno* ecc. Che se ti sembrassero troppo lunghi questi mille anni di prova, sappi che invece sono un niente in confronto della eternità; come un niente sarebbe l'arco delle ciglia, in confronto del massimo arco, che abbiamo, qual sarebbe il primo mobile (Vedi Tav. II, *Par.*) l'arco del quale, per essere maggiore di tutti gli archi, si volge più tardi. Intendi però bene questo *più tardi*, che non è avverbio di tempo, ma di luogo, o di quantità, e vuol dire che è torto meno, perchè quanto un cerchio è maggiore, tanto ha minore inclinazione. Dice dunque il poeta, o Oderisi pel poeta, che c'è più proporzione tra i mille anni pei quali si dee aspettare la fama e la eternità, che non tra l'arco del nostro ciglio e l'arco massimo del cielo.

[62] *Che del cammin sì poco piglia*. Che va sì adagio pel peso che l'opprime. Virgilio avea detto poco prima: *Ecco di qua, ma fanno i passi radi*.

[63] *Toscana sonò tutta*. Tutta Toscana (nominativo) sonò colui (accusativo). La fama lo strombazzò per tutta Toscana.

[64] *E ora appena* ecc. Prova di fatto della caducità della gloria mondana. Ecco infatti qui uno che l'avea, e poi l' ha perduta; e non si nomina più che nel solo suo luogo natio *(Siena)*, e sotto voce *(pispiglia)* per paura o per vergogna.

Quest' ultimo argomento, che porta Oderisi contro la gloria mondana sarebbe per rispondere alla seguente obbiezione, che gli si potea fare. Eppure ci fu chi ottenne somma gloria anche prima che passassero i mille anni: tale sarebbe questo Senese.

Al che Oderisi risponde: è vero, ma la perdette anche subito, ed ora nessuno più lo ricorda. E così anche dall'obbiezione si trae una conferma alle cose dette contro la gloria mondana.

[65] *Ond'era sire*. Di cui era valoroso capitano al tempo che i Senesi diedero la rotta ai Fiorentini a Monteaperti nel 1260, *che fece l'Arbia colorata in rosso*.

La rabbia fiorentina, che superba [66]
Fu a quel tempo, sì come ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba, [67]
Che viene e va, e quei la discolora, [68]
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora [69]
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani: [70]
120. Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani; [71]
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo, [72]

[66] *La rabbia fiorentina.* La oltracotanza rabbiosa dei Fiorentini, allora superbi, ed ora cortigiani e venali.

[67] *È color d'erba, — Che viene e va* ecc. Prima l'avea assomigliata ad un *fiato di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi:* ora l'assomiglia al colore dell'erba prima verde e poi secca.

[68] *E quei la discolora — Per cui* ecc. Il Sole che fa nascere l'erba tutta verde, mentr'è acerba, ossia in sul principio, il Sole stesso le toglie poscia il colore facendola avvizzire.

[69] *M'incuora.* Mi mette in cuore.

[70] *Gran tumor m' appiani.* La superbia gonfia, e le esortazioni ben ragionate della umiltà ci fanno dar giù tale gonfiezza. Dante confessa di non esser immune di questo peccato, e lo confesserà di nuovo da qui a poco; ma confessa in pari tempo che le ragioni per esser umile recate sì maestrevolmente da Oderisi, gli hanno fatto gran breccia sul cuore. Di questo egli abbisogna per poter passare da questa a un' altra cornice, dovendosi ad ognuna purgar del peccato che in essa si punisce.

[71] *Provenzan Salvani.* Che da semplice capitano del popolo Senese volle farsi padrone assoluto di Siena. S'egli ruppe dapprima i Fiorentini, poscia i Fiorentini vinsero lui, e mozzatagli la testa, l'appesero ad un'asta a ludibrio universale. Questo avvenne nel 1268, poco dopo la sua superbia di volersi fare tiranno di Siena.

[72] *Ito è così, e va* ecc. Dal punto che morì sino adesso si trova a questa pena. Dunque egli non perdette tempo alcuno nell'Atrio, quantunque si sia pentito de' suoi peccati solo in fine di vita,

Poi che morì: cotal moneta rende [73]
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.
Ed io: Se quello spirito che attende, [74]
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
130. Se buona orazion lui non aita, [75]
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse, [76]

essendo stato sino allora superbo. Sarebbe stata questa per Provenzano una felice eccezione dalla legge comune, che arresta i procrastinanti nell'Atrio tutto il tempo che vissero nell'impenitenza. Di qui il dubbio che sorge in Dante: Perchè mai siffatta eccezione e derogazione alla legge comune? La proposta di questo dubbio e la sua risposta verranno subito appresso.

[73] *Cotal moneta rende — A soddisfar* ecc. Tale è la pena dei superbi, ossia chi di là peccò di superbia paga qui di questa moneta la divina giustizia offesa.

[74] *Se quello spirito che attende* ecc. Ecco il dubbio di Dante intorno alla grazia usata da Dio a Provenzan Salvani procrastinante. È chiaro per sè medesimo.

[75] *Se buona orazion* ecc. La condanna di esiglio nell'Atrio pei procrastinanti abbiam detto altre volte, ch'è condizionata ai suffragi che si o no si applicano loro nel mondo, coi quali si scansa in tutto o in parte il tempo del loro esiglio. Dunque il procrastinante dee passar tanto tempo nell'Atrio quanto visse impenitente, salvo che i suffragi non lo aiutino. E questi suffragi non pare che abbiano avuto luogo, e che però abbiano potuto essere la vera causa che Provenzano cessasse l'esiglio; perchè egli salse a questa prima cornice del vero Purgatorio subito dopo spirato. Dunque com'è che Provenzano fu sì privilegiato? Rispondo anticipatamente che ciò gli avvenne per un'opera eroica di carità fatta ad un suo amico, come vedremo.

[76] *Quando vivea più glorioso.* Nel tempo della sua massima gloria (mondana s'intende), quando cioè gli uomini sono più inclinati a superbire, e più disdegnano l'abbassarsi. Ciò fu nel tempo della sua prima signoria di Siena.

Liberamente nel campo di Siena, [77]
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì per trar l'amico suo di pena, [78]
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena. [79]

[77] *Liberamente nel campo di Siena, — Ogni vergogna* ecc. Il fatto è questo: Un amico di Provenzano era nelle prigioni di Carlo I re di Puglia, il quale pel suo riscatto volea dieci mila ducati d'oro. Provenzano si tolse l'incarico di trovarli, chiedendoli egli stesso in elemosina in piazza di Siena, superando la natural *vergogna* che si ha in elemosinare, massime dalle persone grandi. Notate bene le circostanze, che impreziosiscono quest'atto di carità di Salvani:

1.° Umiliarsi nel tempo della sua massima gloria, e allora pensare ai miseri, quando gli altri solitamente li dimenticano.

2.° Fare quest'atto di carità spontaneamente, senza che nessuno il pregasse *(liberamente)*.

3.° Chiedere elemosina per l'amico non già privatamente ed entro le case, lungi dalla vista del pubblico, ma nella stessa piazza *(nel campo)*.

4.° Superar generosamente ogni vergogna, facendo quest'opera sì umile con quell'animo con cui avrebbe vinto in campo i nemici.

5.° Tener in simile questua il modo che tengono i grandi mendichi, i quali siedono e stanno fissi o alla porta del tempio o sui crocicchi dei mercati, saldi e costanti a chiedere a tutti *(s'affisse)*. Dicono alcuni ch'egli avesse disteso innanzi a sè per terra un tappeto per raccogliere le elemosine.

[78] *E lì*. Lì in quella piazza, in quel punto della piazza più popolato; lì inchiodato senza mai dipartirsi. Questa parolina ha una gran forza, come si vede: essa fa vedere la sua immobile costanza in un'opera tanto difficile.

[79] *Si condusse*. Si ridusse. Il *si condusse* non indica già moto per questo o quel luogo della piazza o della città, mentre abbiamo veduto ch'egli s'affisse nella piazza; ma indica semplicemente il suo movimento interno che provava nell'eroica sua azione, ed era quel tremito che prova un nobil cuore nell'atto umiliante di accettar elemosina.

Dante a ragione attribuisce a quest'atto eroico di carità verso un povero prigioniero, la esenzione dalla legge comune del bando fuori del Purgatorio accordata a Provenzano. Dissi: a ragione; perchè

Più non dirò, e scuro so che parlo; [80]
140. Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini. [81]

Gesù Cristo nel Vangelo innalza quest'opera sopra tutte: e nel giudizio medesimo che di noi farà, egli si protesta che sulle opere della carità verso il prossimo s'aggirerà principalmente il nostro processo; e per animarci di preferenza a questa fatta operazione, egli dichiara fatto a sè quel che faremo ai bisognosi. Così Dante anche in vista di sì bel premio sprona tutti non solo all'amor del prossimo, ma e a soffrire qualunque disagio per soddisfare a questo sì bello amore.

80 *E scuro so che parlo*. Parlo oscuro, perchè narrai l'eroismo di questa azione in termini alquanto vaghi e generici, sebbene chi intese il fatto comprende i miei detti e quanto debba avere costato a Salvani l'opera sua. Caso però che tu non m'abbia inteso compiutamente, m'intenderai da te stesso tra poco tempo, quando i tuoi cittadini ti cacceranno in esiglio spoglio di tutti i beni. Allora anche tu dovrai cercarti la vita elemosinando, e sentendo allora per propria esperienza quanto costi ad uom gentile questo modo di vivere, sarai in caso di chiosare o spiegare perfettamente i miei detti.

81 *Quest'opera gli tolse quei confini*. Quest'opera sì santa e caritatevole fe' sì che non dovesse dopo morte starsene in bando nell'Atrio del Purgatorio, dove avrebbe dovuto stare, se non avesse fatta quest'opera, secondo la legge posta a tutti i procrastinanti. Pare che il poeta abbia fondato questo privilegio di Salvani specialmente su quelle parole dell'Angelo a Tobia: *Eleemosina a morte liberat, et ipsa purgat peccata, et facit invenire misericordiam.*

La frase *gli tolse quei confini*, non devesi intendere nel senso, che lo liberò da quei confini dopo di esservi caduto, ma che lo preservò perchè non vi cadesse. E devesi intendere così, perchè di sopra a nota 72 si era detto, che Salvani, appena morto, andò a purgarsi tra i superbi. — *Confini* vale esiglio.

CANTO XII

Argomento.

Dante eccitato da Virgilio si diparte dalle anime, che andavano troppo lente, e s'affretta con lui per la strada verso mezzodì. Dante osserva quivi sul piano incisi esempi molti di superbia. Intanto che Dante guarda le incisioni per terra, Virgilio vede appressarsi l'Angelo custode del varco, per cui si sale alla seconda cornice degli Invidiosi, e ne avvisa Dante. Dante gli si presenta, e l'Angelo l'accoglie amorosamente, e lo conduce alla scala, cancellandogli coll'ale un P dalla fronte. I poeti salgono e intanto odono canti dal di sopra. Dante, che si sente leggero in salire, ne dimanda il perchè a Virgilio, e Virgilio gliene rende la ragione.

Vedi tutti i casellini di questo Canto nelle mie Tav. III e IV, *Purg.*

Di pari come buoi che vanno a giogo [1]
M'andava io con quell'anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo. [2]

[1] *Di pari come buoi* ecc. Io andava tanto chino accanto a Oderisi, quanto era chino egli stesso pel suo peso; e ciò perch'egli appressasse comodamente a me le sue parole ed io a lui le mie. La similitudine dei buoi che vanno a giogo è molto significante. Quest'umile curvamento della persona insieme alla umile parola, che venia udendo, gli incuoravano buona umiltà, e così purgava egli tesso la sua superbia, e si disponeva con questi atti penitenziali a salire all'altra cornice.

[2] *Pedagogo*. Pedagogo è parola greca, e suona guida. Tale era Virgilio.

Ma quando disse: Lascia lui e varca; [3]
Chè qui è buon con la vela e co' remi, [4]
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rifèmi [5]
Con la persona, avvegnachè i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi. [6]
10. Io m'era mosso, e seguia volentieri [7]
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri;

[3] *Ma quando disse: Lascia* ecc. Uno dei soliti eccitamenti alla fretta, che Virgilio non manca mai di dare al suo guidato per la estrema cura ch' egli ha del tempo tanto prezioso.

[4] *Chè qui è buon con la vela* ecc. Perchè qui (dove vedi che si va con tanta lentezza) conviene che ciascuno provveda a' fatti suoi usando quella maggior fretta che può. A indicar questa maggior fretta prende la similitudine dei barcaiuoli, i quali quando vogliono più sollecitare adoperano vele e remi. Proverbio toscano.

[5] *Dritto sì* ecc. Dritto del corpo, ma raumiliato dell'animo, come fu detto alla nota 1.ª, perchè la vista delle pene dei superbi, le loro belle considerazioni sui danni della superbia e sulla vanità della gloria mondana, e il camminare sì curvo di Dante medesimo sono argomenti assai buoni per procacciare umiltà.

[6] *Chinati e scemi. Scemi,* perchè fu troncato loro quel di più che è superbia. *Chinati,* perchè la parte dei pensieri rimasa era tutta di umiltà.

[7] *Io m'era mosso, e seguia* ecc. Occorre qui un po' di osservazione al mio disegno della Montagna, Tav. IV, per aver le posture esatte delle persone in questo luogo. Se vi ricordate, mentre Dante guardava la terza incisione di Traiano, Virgilio l'avvisò delle anime che venivano. Allora Dante e Virgilio erano a sinistra della incision di Traiano in mezzo alla strada dove appunto io li ho messi. Intanto s'appressanò le anime recitando il *Pater,* e dicono ai Poeti di farsi alla loro destra. Ecco infatti nel mio disegno *D* e *V* alla destra dell'anima prima. Questa era Omberto, la seconda appresso era Salvani, la terza Oderisi. Mentre la prima (Omberto) andava e parlava con Dante, Dante fu conosciuto dalla terza (Oderisi) colla quale si accompagna e procede avanti assai lentamente. Questa terza

Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue: [8]
Buon ti sarà per alleggiar la via
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia, [9]
Sopra a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria; [10]
Onde lì molte volte se ne piagne [11]
20. Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne: [12]
Sì vidi io lì, ma di miglior sembianza,
(Secondo l'artificio) figurato [13]
Quanto per via di fuor dal monte avanza. [14]

gli dà notizia della seconda (Salvani) e intanto si viene presso allo sbocco della prima salita vicino all'intaglio dell'Annunziata, e in faccia all'intaglio dell'Arca Santa. Qui Virgilio diparte Dante dall'anime per affrettarsi, e trascorsi oltre l'intaglio dell'Annunziata, Virgilio raccomanda a Dante di osservare gli intagli della superbia, che a differenza degli intagli dell'umiltà erano posti sulla strada stessa che si calcava, e così venivano ad esser calcati essi pure dai passeggieri. Bellissima e sapientissima invenzione, come dicemmo, per la quale mezzo monte ha esempi di umiltà in alto, e l'altro mezzo monte ha esempi di superbia in basso, luogo degno di loro.

[8] *Quando mi disse: Volgi* ecc. Virgilio gli disse questo appena passato lo sbocco della salita, in faccia all'Annunziata. Sicchè aveano fatto poca strada dall'abbandono dell'anime sin qui, al più un quindici o venti passi.

[9] *Come perchè* ecc. Non ci sarebbe stata similitudine più propria di questa.

[10] *Portan segnato* ecc. Portano in bassorilievo l'effigie al naturale del morto qual era in vita.

[11] *Se ne piagne.* Dai parenti ed amici memori delle belle qualità e dei benefizi del defunto.

[12] *Che solo a' pii* ecc. Che solo punge i pii, o teneri di cuore, verso le anime. I duri non si muovon per questo.

[13] *Secondo l'artificio.* Per esser quell'artificio divino e non umano.

[14] *Quanto per via* ecc. Tutta la larghezza della strada, ch'era tanta quanta *Misurrebbe in tre volte un corpo umano*: circa 15 piedi.

Vedea colui, che fu nobil creato [15]
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato:
Vedea Briareò fitto dal telo [16]
Celestial, giacer dall'altra parte,
30. Grave alla terra per lo mortal gelo. [17]
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte, [18]
Armati ancora, intorno al padre loro, [19]
Mirar le membra de' giganti sparte. [20]

[15] *Vedea colui* ecc. Dante per farci conoscere che osserva tutti questi bassorilievi del pavimento alla sfuggita, per secondare la pressa che gli fe' Virgilio, si esprime in modo come si esprimerebbe colui che tocca di volo gli argomenti. Il primo intaglio che vide, fu la caduta di Lucifero, il primo superbo del mondo. Ma notisi che parlando di Lucifero lo vedea scendere da un lato, e parlando di Briareo, che subito segue, lo vedea giacer dall'altra parte. Questo *da un lato* veder uno, e *dall'altra parte* un altro dinota chiaramente l'ordine con cui erano messi gli intagli: cioè erano accoppiati a due a due pel traverso della strada, nella cui parte interna era Lucifero, e nella cui parte esterna era Briareo. Così dite degli altri intagli, che seguiranno: ma quando fu al 13.° intaglio si levò per attendere all'Angelo indicatogli da Virgilio. Per questo nel Disegno della Montagna il 13.° intaglio si vede solo. I pittori e gli scultori hanno molto da imparare in questi tredici abbozzi.

[16] *Briareo*. Gigante che con altri suoi pari ebbe la superbia di muover guerra agli dei nella valle di Flegra. È vero che è favola, ma questa favola conferma, l'idea della superbia punita essere stata dominante pur tra' pagani.

[17] *Per lo mortal gelo*. Pel suo grave corpaccio disanimato e freddo, e pesante alla terra. Un basso rilievo di questa fatta sarebbe lavoro da gran maestro.

[18] *Timbreo*. Apollo, detto Timbreo da un tempio, che avea in Timbra nella Troade.

[19] *Al padre loro*. Giove. *Armati ancora*. Dinota che la battaglia era appena finita, e ch'eran pronti a rinnovarne un'altra, e a fare altrettanto contro qualunque superbo.

[20] *Mirar le membra* ecc. Accenna ad altra guerra dei giganti, che più d'una volta fecer guerra a Giove. *Membra* sono parti del corpo mozze e sparse qua e colà.

Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro, [21]
Quasi smarrito, e riguardar le genti, [22]
Che in Sennaar con lui superbe foro. [23]
O Niobe, con che occhi dolenti [24]
Vedeva io te segnata in su la strada, [25]
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
40. O Saul, come in su la propria spada [26]
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

[21] *Nembrotte* ecc. Vero personaggio scritturale e primo autore di un'opera veramente superba, che servì di base a tutte le mitologie pagane in questo genere. — *Il gran lavoro* è la famosa torre di Babele.

[22] *Quasi smarrito, e riguardar* ecc. Turbato e confuso in sè stesso guardar altri confusi senza saper onde e come fosse quel caso di non intendersi. Si sa che Dio confuse il loro linguaggio sì che nessuno intendeva più l'altro, o lo intendeva a rovescio.

[23] *Sennaar.* Il campo di Sennaar è al sud-est della Palestina presso alla confluenza dei due fiumi Eufrate e Tigri.

[24] *O Niobe* ecc. Notisi che a dar varietà a questa rivista d'intagli, il poeta or dice: *Vedea,* or: *O,* or: *Mostrava;* così per la medesima ragione va interpolando esempi scritturali ed esempi mitologici, cioè uno mitologico ed uno scritturale, e così via via.

Ripeto che gli esempi di mitologia non si pongono in quanto sono di mitologia, la quale per sè è menzogna, ma si pongono in quanto servono di testimonianza del sentimento universale dei popoli in ogni tempo, che la superbia fu sempre odiata e punita da Dio.

Niobe, superba della sua fecondità, avendo avuto sette figli e sette figlie, osò tenersi da più di Latona. Ebbene; i figli di Latona, Apollo e Diana, in pena di tanta arroganza le uccisero sotto i suoi occhi li quattordici figli.

[25] *Segnata.* Scolpita.

[26] *O Saul* ecc. Saul non volle obbedire agli ordini di Dio in più cose. Ebbene Dio lo rigettò, ed egli disperato si uccise sui monti di Gelboè, sui quali Davide, a sfogo di dolore, imprecò mancanza di pioggia e rugiada.

O folle Aragne, sì vedea io te, [27]
Già mezza aragna trista in sugli stracci [28]
Dell'opera che mal per te si fe'! [29]
O Roboam, già non par che minacci [30]
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento [31]
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci!
Mostrava ancor lo duro pavimento
50. Come Almeone a sua madre fe' caro [32]
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro [33]

[27] *O folle Aragne* ecc. Mitologica tessitrice e ricamatrice, che osò sfidare Minerva. Vinta dalla dea, fu da essa cangiata in ragno. *Sì vedea io te.* Il *sì* è affermativo.

[28] *In sugli stracci.* In sui drappi ricamati, che si dicono stracci per modo dispregiativo, o perchè le vennero stracciati in pena della sua arroganza, il che mi par miglior senso.

[29] *Dell'opera che mal per te si fe'!* Questo avrebbe due sensi: 1. dell'opera, che tu facesti male o che si fe' male da te; 2. dell'opera che si fe' per tuo malanno. L'uno e l'altro di questi sensi calzerebbe all'argomento. Meglio però il primo.

[30] *O Roboam* ecc. Roboamo, figlio di Salomone, trattò arrogantemente le giuste dimande del popolo, al quale, perchè dimandava alleggerimento di gabelle, rispose, dietro il consiglio dei giovani, sprezzato quello dei vecchi, che se suo padre lo avea battuto con verghe di legno egli lo batterebbe cogli scorpioni. In conseguenza di tanta alterigia il popolo si sollevò ed egli dovette fuggire per salvarsi.

[31] *Il tuo segno.* Fu sculto in questo luogo, perchè l'intaglio lo rappresentava in atto di fuga.

[32] *Almeone.* Figlio di Anfiarao e di Erifile. Questa, superba di ornarsi di un monile offertole da Polinice per tradire il marito, fu uccisa dal proprio figlio per vendicare il tradimento del padre.

[33] *I figli si gettaro — Sovra Sennacherib.* Sennacherib re degli Assiri dopo aver saccheggiata la Giudea, mandò minacciare il re Ezechia burlandosi della confidenza, che egli aveva in Dio. Assediò poi Gerusalemme, ma Dio mandò un angelo sterminatore, durante la notte, che gli uccise 180,000 uomini. Sennacherib dopo questa carneficina se ne fuggì ne'suoi Stati e fu ucciso a Ninive in un tempio da'suoi due primi figliuoli.

Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro. [34]
Mostrava la ruina, e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro: [35]
Sangue sititi, ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne, [36]
60. E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne: [37]
O Iliòn, come te basso e vile [38]

[34] *Quivi lasciaro*. Dandosi essi alla fuga. Quindi nell'intaglio si doveano veder quei figli da un canto fuggenti.

[35] *Che fe' Tamiri*. Il fatto a cui accenna il poeta è il seguente: Ciro fatta guerra agli Sciti, capitanati da Spargapiso, figliuolo della lor regina Tamiri, li vinse: ma Tamiri raccolto ben tosto un nuovo esercito inseguì il vincitore, e lo vinse anch'ella alla sua volta. Fattolo prigioniero, gli troncò la testa e la tuffò in un otre pieno di sangue dicendo: *Satia te sanguine quem sitisti*. Così Erodoto e Giustino narrano la fine di Ciro.

Ma Senofonte narra invece ch'egli morì in Persia di morte naturale. Il poeta s'attiene ai primi. Se fosse da noi concordare queste due diverse narrazioni, diremmo, che il celebre P. Tournemine nelle memorie di Trevoux del Nov. 1708, distingue due Ciri, uno re di Persia e grande conquistatore, l'altro zio di lui: quello morto come lo narra Senofonte, questo ucciso come racconta Erodoto, il quale però ingannato dal nome attribuì al nipote la morte dello zio. Dante non dice di parlare dello zio, o del nipote; onde potrebbe essere ch'egli intendesse veramente dello zio e che sapesse anch'egli la esistenza di questi due Ciri.

[36] *Poi che fu morto Oloferne*. Poi che fu ucciso Oloferne da Giuditta. Il fatto di questa eroina è noto abbastanza. La strage degli Assiri fatta dagli Ebrei, in seguito alla uccision di Oloferne, sono le *reliquie del martiro*.

[37] *Vedeva Troia* ecc. Ridotta parte in cenere, parte in caverne. Troia era superba delle sue ricchezze e della sua potenza.

[38] *O Iliòn*. Era la cittadella di Troia opera gigantesca e formidabile.

Mostrava il segno che lì si discerne! [39]

[39] *Mostrava il segno.* La scoltura che lì ti rappresentava. Notate il principio di ogni verso in questa terzina: *Vedeva, O, Mostrava*, che sono una ricapitolazione dei quattro *Vedea*, dei quattro *O*, e dei quattro *Mostrava*, usati nei dodici esempi di superbia mentovati di sopra. Abbiamo fatto osservare altre volte, come Dante abbia voluto essere simmetrico in tutte le parti del suo poema tanto generali quanto particolari: qui poi perchè si trattava di disegno e di scoltura, volle essere più simmetrico ancora che in ogni altra parte, perchè la scoltura e la pittura de' suoi tempi era modellata sulla simmetria, che tutto rendeva semplice, armonico e piramidale: dalla qual legge rigorosa se si scostarono alquanto i cinquecentisti, non credo che abbiamo fatto bene, e che ci abbiano guadagnato, essendo essi usciti da quelle beate e semplici disposizioni e proporzioni che contentano l'occhio, ed essendosi invece gettati in una sfrenata licenza di linee e di disarmonie, che seppero pur sostenere con gloria assistiti dal loro genio, ma che divennero causa del tralignamento dell'arte, tosto che la loro scuola cadde in mano di artisti privi affatto del genio dei loro maestri. Presentemente a ristorare le arti liberali non v'ha altro mezzo che quello di ricondurle alla lor primiera semplicità, studiando i modelli dei secoli semplici, sia nella pittura, sia nella poesia maestra di quella, e massimamente studiando i quadri magnifici e semplicissimi di Dante, porti qui ed altrove. Per questo ho creduto bene destinare un casellino nelle mie Tavole, in cui sono registrati i brani più pittoreschi della *Divina Commedia* a comodo ed a sussidio degli artisti.

Questo mi venne detto in proposito delle stesse parole che cominciano i versi, e che danno a vedere sino a qual segno quella mente, pure sì immensa, di Dante andasse attesa alle cose più minute, per dare più che fosse possibile un ordine simmetrico alle sue rappresentazioni. Ma v'ha di più. Per disporre più simmetricamente i suoi dodici gruppi li ripartì in tre diverse categorie di quattro soggetti l'una, e in fine il tredicesimo che tutti gli raccogliesse, fuggendo in questo modo la monotonia che avrebbe reso se non fossero stati così distinti.

Il Vinci fece lo stesso (se forse nol prese da Dante) co' suoi dodici apostoli seduti alla mensa Eucaristica del Redentore. Anche in questo dipinto sono tredici soggetti, dodici apostoli e il Redentore, come tredici soggetti sono queste incisioni. Il Vinci li ripartì in quattro gruppi di tre apostoli ciascuno, come Dante ripartì i suoi

Qual di pennel fu maestro e di stile, [40]
Che ritraesse l'ombre, e gli atti, ch'ivi [41]
Farien mirar ogni ingegno sottile? [42]
Morti li morti, e i vivi parean vivi: [43]
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi. [44]
70. Or superbite, e via col viso altiero [45]
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto, [46]
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

soggetti in tre gruppi di quattro ciascuno. Il Vinci pose il suo tredicesimo nel mezzo che tutti li riunisce, come Dante collocò il suo tredicesimo in fine; e per far che li riunisse tutti, ricapitolò in quest'ultimo le iniziali dei primi. In tal modo è ottenuta la varietà nella unità tanto nella *Cena* del Vinci, quanto nei tredici intagli di Dante.

[40] *Qual di pennel* ecc. *Qual fu pittore, qual fu scultore?* — *Stile*, Scalpello.

[41] *L'ombre e gli atti*. I morti ed i vivi.

[42] *Farien mirar*. Farebbero maravigliare.

[43] *Morti li morti* ecc. Ecco la perfezione dell'arte, la verità, per la quale se si dipinge o scolpisce un morto, dee parer vero morto, e se si dipinge o scolpisce un vivo, dee parer veramente tale. Non basta ancora, ma il morto dee parer quel tal morto, e non qualunque morto; e il vivo dee parer quel tal vivo e non qualunque vivo: il che è espresso dall'altro verso: *Non vide me' di me chi vide il vero.*

[44] *Givi*. Andai, è il passato di gire.

[45] *Or superbite*. Ora che io vi ho narrato cotanti esempi di superbi puniti, le cui effigie stanno là incise sul pavimento a scuola delle anime purganti, e a scuola vostra, in quanto io ve le narro, ora dunque, se avete ancor coraggio, insuperbitevi pure. È una calda apostrofe che l'umiltà impossessatasi del cuor di Dante, cava di viva forza dalle sue labbra contro la nostra superbia. Tutta questa terzina è per modo d'ironia.

E via. E mostratela pure la vostra superbia col viso altiero. È un'ellissi.

[46] *Figliuoli d'Eva*. Figli d'una madre anch'essa superba. Li nomina dalla madre e non dal padre, perchè la madre fu superba prima del padre, e perchè così fa più spiccare la nostra imbecillità.

Più era già per noi del monte volto, [47]
E del cammin del sole assai più speso, [48]
Che non stimava l'animo non sciolto: [49]
Quando colui, che sempre innanzi atteso [50]
Andava, cominciò: Drizza la testa; [51]
Non è più tempo da gir sì sospeso. [52]

E non chinate il volto — Sì che veggiate ecc. I superbi vanno alti della fronte, e così non veggono in terra quello che potrebbe istruirli, ed emendarli. La terra, chi ben ricorda la propria origine, è una grande scuola di umiltà. Il superbo non vuol questa scuola, e guardando in alto, e non alla terra, non conosce mai ch'egli mal cammina. Ironicamente il poeta fa animo ai superbi a non chinarsi tanto da vedere il mal sentiero che tengono.

[47] *Più era già per noi* ecc. Facemmo più strada intorno al monte che non avessimo creduto: e ciò perchè la mente di Dante era legata a considerare quei bellissimi intagli della superbia. Provatevi a non esser occupato in cosa, o con persona piacevole sia che fate una strada. Essa vi parrà lunga: all'incontro fate quella medesima strada con persona aggradevole, occupandovi con essa di cose piacevoli, ed essa vi parrà breve. Così avvenne a Dante. Vedi questo cammino di Dante nella Tav. IV, *Purg.*

[48] *E del cammin del sole assai* ecc. Come, standocene noi occupati dilettevolmente, non avvertiamo al luogo, così nemmeno avvertiamo al tempo, ambo i quali ci passano più presto che non crediamo.

[49] *Che non stimava* ecc. Più luogo e più tempo abbiam passato che non stimava la mente occupata.

[50] *Che sempre innanzi atteso — Andava.* Non si vuol dire che Virgilio camminasse innanzi a Dante, ma solo che camminando si guardava sempre innanzi in attenzione del varco per salire. Così potè veder il primo quello che non potè veder Dante, perchè avea la testa china agli intagli.

[51] *Drizza la testa.* In quel momento Dante era inchinato a mirar Troia distrutta.

[52] *Da gir sì sospeso.* Chi cammina sciolto da ogni cura è sciolto anche del passo: ma chi cammina occupato in cose che trova sul suo cammino, non è sciolto del passo; egli ha un andar lento e sospeso.

Vedi colà un Angel, che s'appresta [53]
80. Per venir verso noi: vedi che torna [54]
Dal servizio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna [55]
Sì ch'ei diletti lo inviarci in suso: [56]
Pensa che questo dì mai non raggiorna. [57]
Io era ben del sùo ammonir uso, [58]
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso. [59]

[53] *S'appresta.* S'accinge; è in atto.

[54] *Vedi che torna — Dal servizio* ecc. Le ore del giorno e della notte sòn qui rappresentate, con una vaghezza di pensiero assai gentile, per tante ancelle che fanno il servigio del giorno e della notte; e quando ciascuna ha fatto il proprio, se ne ritira per dar luogo ad un' altra. L'ora ed ancella presente è la sesta del dì, secondo il parlar degli antichi, ossia quella del mezzogiorno e delle 12 meridiane, secondo il parlar dei moderni. L'ultimo orario, che ci diè il poeta, fu appena giunto sulla cornice della superbia (C. X, n. 9), quando ci diè l'ora delle 10.14 antimeridiane. Adesso che sta per partire da questa cornice, ci dà pure il suo rispettivo orario delle 12 meridiane.

Così sappiamo che tra la venuta e la partenza dai superbi passarono ore 1.46 (Vedi Tav. III, ovvero IV, *Purg.*).

[55] *Di riverenza* ecc. Adorna *gli atti* di riverenza con genuflettere e giunger le mani: adorna *il viso* di riverenza con inchinare a lui la fronte.

[56] *Sì ch'ei diletti.* Sì che gli diletti. Idiotismo. Altri legge: *Sì che i diletti.*

[57] *Pensa* ecc. Pensa che il tempo passa e non torna più. Perciò io ti ho consigliato di far subito tutti questi atti di riverenza, perchè l'angelo di te soddisfatto non ti faccia aspettare e, senza perder tempo, c'invii alla salita.

[58] *Del suo ammonir uso* ecc. Gli eccitamenti alla fretta furono tanti e continui; e noi già gli abbiamo registrati in un apposito casellino delle Tavole, dove si troveranno tutti.

La cura del tempo è un punto assai interessante sia per Virgilio, sia per Dante.

[59] *Parlarmi chiuso.* Parlarmi oscuro.

A noi venia la creatura bella [60]
Bianco vestita, e nella faccia quale [61]
90. Par tremolando mattutina stella. [62]
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale: [63]
Disse: Venite; qui son presso i gradi, [64]
Ed agevolemente omai si sale. [65]
A questo invito vengon molto radi: [66]

60 *La creatura bella.* L'angelo per antonomasia è chiamato la creatura bella, perchè è la più bella delle creature uscite dalla mano di Dio. È più bella dell'uomo, secondo il detto di David: *Minuisti eum paulo minus ab angelis.*

61 *Bianco vestita.* Come agli angeli si dà corpo, se ben non l'hanno, così si dà ad essi una veste, la quale secondo le Sante Scritture è sempre bianca. Gli angeli del sepolcro di Gesù Cristo apparsi alle donne furono in *vestibus albis*, che è il colore della letizia e dei vergini, quali appunto sono gli angeli.

62 *Mattutina stella.* Presso al mattino per la maggior purezza dell'aria le stelle sono più belle a vedersi, che nel principio o nel resto della notte. Per questo si dice: *Mattutina stella.*

63 *Le braccia aperse* ecc. Per segno di accoglienza, senza però veramente abbracciare, come fanno le persone grandi, che fanno solo il segno dell'abbraccio, ma non abbracciano.

64 *I gradi.* Questa seconda scala, che dalla prima cornice dei superbi mette alla seconda degli invidiosi, aveva gradi o gradini o scaglioni a differenza della prima che non aveva gradi, ma sole rotture di sasso che servivano di gradi. Vedi Tav. IV, *Purg.*

65 *Agevolemente* ecc. Per più ragioni si sale qui agevolmente: 1. perchè la via ha gradini e non frastagli di monte, come l'altra salita; 2. perchè sebben erta, è però meno erta dell'altra; 3. perchè chi ascende è più leggiero, avendo un P di meno, e un tal P, che è più pesante degli altri sei, essendo il P della superbia, radice di tutti gli altri vizi; 4. perchè deposto il peso del primo P, perdono di gravità gli altri sei, che pur rimangono, essendo che vinto il vizio principale, gli altri perdono di lor forza.

66 *A questo invito* ecc. Al *venite* ecc., detto dall'angelo testè. È verità evangelica che molto pochi sono quelli che si salvano, e quindi che passino pel Purgatorio, e che ricevano le accoglienze e gli inviti di quest'angelo.

O gente umana per volar su nata, [67]
Perchè a poco vento così cadi? [68]
Menocci ove la roccia era tagliata: [69]

Abbiamo in testimonianza il *multi sunt vocati, pauci vero electi*: Abbiamo l'*arcta est via quæ ducit ad vitam, et pauci intrant per eam*, ed altri simili espressioni.

[67] *O gente umana* ecc. Queste parole, come quelle del verso antecedente, non son già di Dante, ma dell'angelo. — *Per volar su nata.* Nata per volare al cielo. *Fecisti nos, Domine, ad te*, disse sant'Agostino. Perciò Gesù Cristo nel dì del Giudizio dirà agli eletti: *Venite, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.*

[68] *Perchè a poco vento.* Al vento delle tentazioni e delle concupiscenze.

Così. Così miseramente e indegnamente e universalmente.

[69] *Menocci.* Dicendosi qui *menocci*, non s'intende che l'angelo conducesse i poeti molto lungi. L'angelo non avea fatta molta strada per venire incontro ai poeti: qualche passo e nulla più. Tanto si viene a dire con quelle parole dette sopra: *Vedi colà un angel, che s'appresta — Per venir verso noi;* e colle altre: *A noi venia la creatura bella.* Queste frasi non indicano che un piccolo movimento, e che anche pochi passi dell'angelo verso i poeti bastavano per potersi dire ch'ei veniva. Del resto, siccome egli era il custode di quel varco, si capisce che non potea scostarsene gran fatto, e che non era poi nemmen conveniente e decoroso per un angelo che facesse gran cammino incontro ai poeti. Sicchè l'angelo non ebbe che a ritornar qualche passo per menargli al varco. Per ciò nel nostro disegno della Montagna lo si troverà subito dietro all'angelo.

La roccia era tagliata. Notate bene la differenza tra la prima (Canto X, ver. 7) e questa seconda scala.

1. La prima scala era entro una pietra fessa, per cui salivano: *Noi salivam per una pietra fessa;* e questa era entro una pietra tagliata.

2. La prima andava ora a destra ora a sinistra, cioè obliqua, per render, se non agevole, almen possibile la salita: *Che si moveva d'una e d'altra parte;* questa andava in direzione retta, ma traversale ascendente.

3. La prima non aveva gradini, ma solo rotture di scoglio; questa invece ha gradini.

4. La prima non era tanto profondata nello scoglio; questa sì

Quivi mi batteo l'ale per la fronte; [70]
Poi mi promise sicura l'andata. [71]
100. Come a man destra per salire il monte, [72]
Dove siede la chiesa che soggioga [73]
La ben guidata sopra Rubaconte,

[70] *Quivi mi batteo* ecc. Per cancellargli così il primo P della superbia, che era stata già purgata. Ma notisi che battè per la fronte ambedue le ali, e quindi sì l'una che l'altra ala dovette strisciar per la fronte, sebbene l'ala dalla parte del P della superbia strisciò con più forza e lo cancellò del tutto, e l'ala contraria strisciò sugli altri P degli altri peccati, ma assai più leggermente, così che non li cancellò, ma solo gli appannò lasciandoli meno spiccati di prima, e ciò per indicare che, tolto il vizio principale, gli altri che pur restano perdono la loro forza. Questa osservazione la vedremo confermata da qui a poco. Intendi però tutto questo della pena, non della colpa, la quale fu già rimessa nella confessione alla porta.

[71] *Poi* ecc. È questi il primo angelo, che prometta sicurezza di andata. L'angelo della porta, che fu il confessore di Dante non la promise, ma gli avvertì invece d'un pericolo dicendo: *Ma facciovi accorti, — Che di fuor torna chi indietro si guata*. E già prima che gli si accostassero gli avea minacciati dicendo: *Ov'è la scorta? — Guardate che'l venir su non vi nôi*. Questo invece promette tutto sicuro, perchè quando è tolta la superbia, siamo sicuri di vincerci in tutto il resto, e di toglierci gli altri vizi: come all'incontro è vano ogni nostro sforzo per liberarci dagli altri vizi, se resta in noi quello della superbia.

[72] *Come a man destra* ecc. Uscite di Firenze da porta san Miniato, e tenete la via del monte di detto santo. Voi salite un tratto per una sola via, e di lì a poca distanza quella via vi si biforca. Tenetevi a quella a man destra *(come a man destra)* che è scavata nel vivo masso del monte, e lo scavo si fa più profondo mano mano che si sale, e così tempera la ertezza. In questa maniera lo sbocco superiore della scala viene a tagliare la cornice, come vedete nel mio disegno Tav. IV, *Purg*. Il taglio poi di questa cornice punto non pregiudica alle anime ch'essa accoglie, perchè quest'anime essendo cieche, non si muovono ma stanno sedute colla schiena appoggiata alla ripa.

[73] *La chiesa che soggioga — La ben guidata*. La chiesa di san Miniato, che sta a cavaliere di Firenze sopra il ponte ora Alle Grazie ed allora Rubaconte, per essere stato fabbricato da Rubaconte di Mandella milanese, quando fu podestà a Firenze nel 1237.

La ben guidata Ironia per mal guidata.

Si rompe del montar l'ardita foga [74]
Per le scalee, che si fero ad etade [75]
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa che cade [76]
Quivi ben ratta dall'altro girone; [77]
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade. [78]
Noi volgend'ivi le nostre persone, [79]
110. *Beati pauperes spiritu*, voci [80]
Cantaron sì che nol diria sermone.

[74] *Si rompe del montar.* Si addolcisce l'ardua salita.

[75] *Per le scalee* ecc. Che si fecero in tempo antico quando Firenze non aveva i ladri, che ha oggidì. Or questa beata franchigia dai ladri è significata da un'allusione a due ladronecci, che si fecero in Firenze intorno al 1300, e di cui non si ebbe mai esempio nei fatti antichi di Firenze. L'uno è del quaderno allora sicuro, ed ora non più, l'altro è della doga, allora pur sicura, ed ora non più. Il fatto del quaderno è il seguente. Il Comune aveva il suo libro di crediti. In un quaderno di esso libro c'era una partita a carico di Messer Nicola Acciaiuoli. Questi con l'aiuto di M. Baldo d'Agguglione lo stralciò. Il fatto della doga è questo. Il Comune vendea il sale con lo staio. Durante de'Chiaramontesi, impiegato al sale, ne trasse una doga, approfittando del sale risparmiato.

[76] *La ripa.* È il contorno del monte tra una cornice ed altra. Vedi Tav. IV, *Purg.*, dove trovi la detta scala che dal punto dell'angelo partendo va per un piano inclinato sino alla seconda cornice, passando sopra gl'intagli dell'umiltà.

[77] *Ben ratta.* Molto rapida, ma meno della prima.

[78] *Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.* Dicemmo che la scalea era approfondita nel monte; quindi la ripa restava alta. Ma la scalea era anche tanto stretta da passarvi appena appena un uomo. Quindi la pietra radeva i fianchi e le spalle di Dante, che saliva.

[79] *Noi volgend'ivi* ecc. Volgendoci a destra su per la scala, precisamente come per ire a monte S. Miniato si volge a destra, secondo che disse di sopra.

[80] *Beati* ecc. È una delle beatitudini del primo discorso di Gesù Cristo sul monte. Li poveri di spirito sono gli umili. Queste parole sono cantate dalle anime degli invidiosi della cornice di sopra, le quali s'accorgono che qualche anima già purgata della superbia sale alla

Ahi quanto son diverse quelle foci [81]
Dalle infernali! chè quivi per canti [82]
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santti
Ed esser mi parea troppo più lieve, [83]
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve [84]
Levata s'è da me, chè nulla quasi [85]
120. Per me fatica andando si riceve?

loro cornice, e quindi la felicitano con questi canti, chiamandola beata d'esser divenuta perfettamente umile. Gli invidiosi poi s'accorsero che venivano di nuovi ospiti dalle parole dell'angelo ai poeti udite da loro di colassù.

81 *Quelle foci*. Quegli ingressi.

82 *Quivi* ecc. Quivi quando s'entra sentiamo canti dell'anime alle quali andiamo; e all'inferno sentivamo i lamenti dell'anime alle quali ci avvicinavamo. Accenna a tanti passi dell'Inferno; ne dirò alcuno: *Diverse lingue, orribili favelle* ecc. (C. III); *Però ch'io vidi fuochi e sentii pianti* (C. XVII); *Lamenti saettaron me diversi* (C. XXIX).

83 *Troppo più lieve*. Dante era infatti più leggiero, perchè avea meno peso addosso. Prima avea sette P che lo aggravavano, ossia le sette pene dei sette peccati, ed ora ne ha soli sei, e anche questi cancellati in parte, come dicemmo e si dirà. Dante era già stato avvertito da Virgilio sino dal IX Canto, che la cosa succederebbe così:

. . . . Questa montagna è tale
Che sempre al cominciar di sotto è greve,
E quant'uom più va su, e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave
Tanto che 'l su andar ti fia leggero
Quanto a seconda giù l'andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero.

84 *Maestro, di'* ecc. Dante s'era dimenticato de' suoi sette P impressigli in fronte dall'angelo, e non pensava che la gravezza venisse da loro. Che bella istruzione ascetica non è chiusa qui dentro! I nostri difetti sono la causa che ci fa pesante il cammino della virtù: e al contrario la purga dei nostri difetti ce lo rende agevole.

85 *Nulla quasi*. Dice *quasi* perchè da' suoi sei P, che rimangono, non è ancor liberato.

Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti, [86]
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti, [87]
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno [88]
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar fanno;
130. Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie [89]
Trovai pur sei le lettere, che incise [90]
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie;
A che guardando il mio duca sorrise. [91]

[86] *Presso che stinti.* Presso che cancellati. Tolto il vizio principale, gli altri che restano s'affievoliscono.

[87] *Fien li tuoi piè* ecc. A misura che ci purghiamo dai nostri difetti, meno sentiamo il peso del cammino della virtù per alto che sia; e giunti ad esserne purgati affatto, l'esercizio della virtù non solo perde per noi ogni gravezza, ma ritorna in diletto. In altre parole, è la conferma della promessa che Virgilio fece a Dante nel Canto IV del *Purgatorio.*

[88] *Allor fec' io* ecc. Dietro le parole di Virgilio, risovvenendosi Dante de' suoi P, che avea per poco dimenticati, corse colle mani ad accertarsi se la cosa era veramente come la narrava Virgilio, tastandosi la fronte. La similitudine che reca è tutta da ciò, ed è chiara per sè medesima.

[89] *Scempie.* Aperte per tastarsi la faccia più largamente.

[90] *Pur sei.* Solo sei.

[91] *Sorrise.* Come sempre si usa sorridere in questi casi da chi n'è spettatore.

CANTO XIII

Argomento.

I poeti giungono alla seconda cornice dove si purga il peccato dell'invidia. Virgilio, incerto del cammino, si volge alla parte del sole andando così in direzione contraria a quella tenuta nella cornice di sotto, quando abbandonati i superbi si diresse alla volta dell'angelo. Procedono così per un miglio di strada udendo, ma non vedendo, spiriti che dicevano cose allusive agli invidiosi. Questi finalmente appariscono e si descrivono. Dante rivolge loro la parola. Una di quelle anime si manifesta ed è la sanese Sapìa, che narra il suo peccato. Sapìa dimanda a Dante chi sia, e Dante risponde sulle generali. Finalmente Sapìa si raccomanda a Dante.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. III e la IV, *Purg.*

Noi eravamo al sommo della scala, [1]
Ove secondamente si risega [2]
Lo monte che, salendo, altrui dismala: [3]

[1] *Noi eravamo.* Vedi il mio disegno, Tavola IV, Cornice 2.

[2] *Ove secondamente* ecc. Le strade intorno al monte si chiamano qui segamenti del monte. Sembra infatti così; pare che una sega tagli il cono ad ogni cornice e lo ristringa. Quest'è il secondo segamento.

[3] *Dismala.* Libera dal male purgandolo de'suoi reati. Tanto avviene e delle ombre e di Dante. Dante di mano in mano che sale si dismala di un P, ossia di un peccato, o più veramente reato di un peccato.

Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia, [4]
Se non che l'arco suo più tosto piega. [5]
Ombra non gli è, nè segno che si paia: [6]
Par sì la ripa, e par sì la via schietta, [7]
Col livido color della petraia. [8]

[4] *Cornice lega*. La strada intorno al monte prima detta segamento, ora è detta cornice. Come la cornice è il contorno del quadro; così questa strada è il contorno del monte.

[5] *L'arco suo più tosto piega*. Questa seconda strada è come la prima, salvo che la circonferenza è più piccola della prima. Gli archi, quanto più sono piccoli, e tanto più sono inclinati o piegati. Dell'arco che qui si restringe Dante dice, che piega più tosto, come invece dell'arco maggiore disse al Canto XI: *Al cerchio che più tardi in cielo è torto*. Questi avverbi di tempo stanno per avverbi di luogo. Del resto è chiaro per sè medesimo che i segamenti superiori di un cono diritto abbiano circonferenze minori degl'inferiori. Tutte le dimensioni di questa cornice si veggono nel disegno della Montagna, Tavola IV. La strada è larga 15 piedi, come la prima: lo dice il poeta. La sua circonferenza è di 2 miglia. Il suo diametro di miglia 3 $1/2$. La sua altezza dal livello del mare è poco più di miglia 93 $1/2$, il che tutto abbiamo dimostrato a suo luogo, cioè nella nota apposta al disegno.

[6] *Ombra non gli è, nè segno* ecc. Non ha questo luogo ombra di alberi o di erbe, nè scultura alcuna. Ciò dice a differenziar questo luogo dagli ultimi luoghi veduti. Il penultimo fu la valletta dei principi fuori del Purgatorio, ma essa era tutta smaltata d'erbe e di fiori. L'ultimo fu la cornice dei superbi, ma essa se non aveva erbe, aveva almeno sculture. Invece questa cornice degli invidiosi non ha nè erbe, nè sculture. — *Che si paia*. Che apparisca.

[7] *Par sì* ecc. Così par (apparisce o si mostra) *la ripa* ecc.

[8] *Col livido color* ecc. Come dicesse: E anche il livido color. Questo color non apparirebbe, se ci fossero erbe, che lo coprissero. Il poeta finse tuttociò convenientemente. Prima non ci doveano esser piante nè sculture, perchè le ombre che stanno qui non ci veggono e quindi sarebbero state inutili per esse. In secondo luogo il color della pietra dovea esser livido, per rassomigliarsi alla natura dei suoi abitanti, che hanno da purgarsi dal livor della invidia. In terzo luogo questa cornice è nuda di tutto, perchè l'invidioso ha goduto di veder tutti senza alcun bene.

10. Se qui per dimandar gente s'aspetta, [9]
Ragionava il poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta. [10]
Poi fisamente al Sole gli occhi porse; [11]
Fece del destro lato al muover centro, [12]
E la sinistra parte di sè torse.

[9] *Se qui per dimandar* ecc. Virgilio mostra apertamente di non sapere che le anime di questa cornice non girano, ma stanno ferme. S'egli credesse che stessero ferme, come vedremo, non parlerebbe così. Avendo veduto i superbi, che giravano, crede che girino anche queste. Ma non vedendone alcuna, egli le ritiene già passate all'altra parte del monte. E se esse avessero preso quella volta da poco tempo, chi sa quanto vi avrebbe voluto perchè ritornassero al luogo dei poeti? La fortuna ch'ebbero nel primo giro di averle vedute spuntare dopo poco tempo ch'eran saliti, forse non l'avrebbero in questa seconda cornice. Se ci fosse stata qual cosa da vedere intanto, come c'era nella prima cornice, pazienza; ma qui, dove tutto è deserto, non era da stare, e perdere così tanto tempo inutilmente. Avvertite che la circonferenza del monte qui era già di 2 miglia, e Virgilio il potea sapere, chè era cosa da lui. Si osservi la Tav. IV, *Purg.*

[10] *Nostra eletta* ecc. Nostra elezione, o determinazione.

[11] *Poi fisamente al sole* ecc. Il Sole girava alla destra dei poeti supponendoli appena ascesi e vôlti al monte, com'era infatto. Virgilio dunque, in mancanza di gente pratica, si rivolge dalla parte del Sole, ossia a nord, perchè quegli antipodi l'aveano al nord. Era ottimo consiglio, perchè così si mettea per quella costa illuminata dal Sole più a lungo, che se fosse ito per la costa contraria, dove di lì a poco il Sole sarebbe mancato. Per dire adunque che girò il monte alla parte di nord, dice che guardò fiso il Sole, ed a questo voltò tutta la persona. È notabilissima questa nuova direzione di cammino. Vedi Tav. IV, *Purg.* Fin qui i poeti stettero sempre nella faccia del monte volta ad oriente. Vi staranno ancora per qualche tratto, ma in direzione che li porterà presto alla facciata di nord, che per essi antipodi sarebbe la vera esposizione di mezzogiorno. I disegni del monte presso i commentatori sono errati. Da essi non capite niente, anzi capite tutto il contrario di quel che vi dice il poeta.

[12] *Fece* ecc. È il moto, che sempre facciamo quando ci voltiamo a destra standocene fissi in un luogo.

O dolce lume, a cui fidanza i' entro [13]
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci, [14]
Dicea, come condur si vuol quinc'entro. [15]
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci: [16]
20. S'altra cagione in contrario non pronta, [17]
Esser deu sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliai' si conta, [18]
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, [19]
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando, [20]
Vinum non habent, altamente disse, [21]

[13] *O dolce* ecc. Virgilio fa questa preghiera al Sole, non come a Dio nel senso pagano, ma come a ministro di Dio, concesso all'uomo sin dal principio del mondo, perchè ci abbia a guidare nel nostro cammino.

[14] *Per lo nuovo cammin* ecc. Per lo cammino non mai fatto e di cui non abbiamo esperienza alcuna.

[15] *Come condur si vuol quinc'entro.* Come si deve dirigere chi sale questo monte.

[16] *Tu scaldi* ecc. È certo che queste qualità del sole, calore e luce, ci sono date da Dio a conforto e direzione.

[17] *S'altra cagione* ecc. S'altro non si oppone *(non pronta)*, tu dei esser sempre la guida.

[18] *Quanto di qua* ecc. Un miglio, secondo il Villani, sono 3,000 braccia fiorentine. Vedi Tav. IV, *Purg.*

[19] *E verso noi* ecc. Dante omai più spiritualizzato è eccitato all'amore non più da intagli materiali, come nella cornice della superbia, ma da spiriti che si sentono e non si veggono. *E* vale per: ed ecco.

[20] *La prima voce* ecc. Il primo spirito, che parlò.

[21] *Vinum non habent.* Parole amorose di Maria SS. a favore degli sposi di Cana. Fatto noto. Anche qui, come gli intagli dell' umiltà e della superbia dell'altra cornice, si vanno interpolando a' fatti sacri i profani per mostrar che l'amore al prossimo, già radicato nella natura, è opera di religione insieme e di natura. Gli esempi sono vocali e non visibili, perchè sono ad istruzione di ciechi.

30. E dietro a noi l'andò reiterando.[22]
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste,[23]
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, padre che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza[24]
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.[25]
40. Lo fren vuol esser del contrario suono:[26]

[22] *E dietro a noi* ecc. Ripeteva continuamente quelle parole.

[23] *Un'altra.* Un'altro spirito alzando la voce. È bellissimo questo dar per persona una voce; ed è bellissimo anche per questo, che gli spiriti che pronunziavano quegli esempi non si sapea chi fossero.

Io sono Oreste. Altro esempio di amore contrario all'invidia e questo profano. Agamemnone marito di Clitemnestra torna dalla guerra di Troia. È ucciso da Egisto adultero di Clitemnestra. Questa vuol far lo stesso anche di Oreste, figlio ch'ella ebbe da Agamemnone. Strobilo foccse glieloto glie di furto, e lo fa educare in Focide con Pilade suo figliuolo. Oreste già adulto, viene eccitato da Strobilo a ricuperare il regno, e a vendicarsi di Clitemnestra e di Egisto. Così fa, ma ne divien furioso. L'amico suo Pilade per liberarlo di quel male lo conduce al tempio di Diana in Tauride, e quivi infatti si risana. Toante re di Tauride nemico dei Greci, saputo di Oreste, lo vuol sacrificare alla Dea. Non sapendo qual dei due amici, Pilade ed Oreste, fosse Oreste, entrambi dicono di essere Oreste per salvar l'uno l'altro. Il crudo re, ammirandoli, li pose in libertà.

[24] *Ecco la terza — Dicendo: Amate* ecc. Questo è l'esempio di carità maggior di tutti. Il primo è provvedere ai bisognosi, il secondo dar la vita pegli amici, il terzo darla pei nemici come fece Gesù Cristo. Tre intagli di umiltà pei superbi, e tre esempi di carità pegli invidiosi.

[25] *Tratte da Amor* ecc. A purgar gli invidiosi dalla loro invidia si sferzano le loro orecchie continuamente con esempi tratti dalla storia sì sacra, che profana dell'amore.

[26] *Lo fren vuol esser* ecc. Al male si dee rimediar col bene, all'odio coll'amore.

Credo che l'udirai, per mio avviso, [27]
Prima che giunghi al passo del perdono. [28]
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso, [29]
E vedrai gente innanzi a noi sedersi, [30]
E ciascun è lungo la grotta assiso. [31]
Allora più che prima gli occhi apersi; [32]
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti, [33]
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti, [34]
50. Udì' gridar: Maria, ôra per noi; [35]
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

[27] *Credo* ecc. Virgilio crede che prima di lasciare quella cornice si udiranno degli altri esempi, che indurranno parimente all'amore sebbene per via diversa; egli potea creder ciò fondatamente deducendolo da quello che ha veduto nella cornice dei superbi. Colà per purgar la superbia si offrirono da una parte esempi di umiltà glorificata, e dall'altra esempi di superbia punita. Virgilio da ciò conchiude che una cosa simile dovea trovarsi anche nella cornice degli invidiosi; e non s'ingannò.

[28] *Al passo del perdono*. All'angelo, che sta al varco di un'altra cornice e che cancella uno dei P, perdonandosi così e cancellandosi del tutto quel peccato, o meglio quel reato di pena.

[29] *Ma ficca gli occhi* ecc. Non perchè ci avesse poca luce, essendo il Sole molto alto, ma perchè le ombre sedevano lungo la riva ed avean abiti del color della pietra, come si dirà.

[30] *Sedersi*. Essendo tutti ciechi, conveniva porli seduti.

[31] *Lungo la grotta*. Lungo il monte, o la ripa del monte. Essendo ciechi conveniva collocarli più distanti dall'orlo della strada che fosse possibile, e quindi lungo il monte. Vedi Tav. IV, *Purg*.

[32] *Più che prima gli occhi* ecc Per la ragione già detta che confondendosi la gente col color della pietra, non si potea facilmente discernere se non adocchiandola bene.

[33] *Con manti — Al color* ecc. Le ombre si coprono convenientemente con manti di color livido essendo state anime piene di livore.

[34] *Un poco più avanti — Udi' gridar*. Prima è sempre l'occhio che vede, poi l'udito che ode.

[35] *Maria, ôra per noi* ecc. Sono le litanie dei Santi, quali si trovano sul Rituale romano.

Non credo che per terra vada ancoi [36]
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi.
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Pegli occhi fui di grave dolor munto. [37]
Di vil cilicio mi parean coperti, [38]
E l'un sofferia l'altro con la spalla, [39]
60. E tutti dalla ripa eran sofferti. [40]
Così li ciechi, a cui la roba falla, [41]
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna, [42]
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla, [43]
Perchè in altrui pietà tosto si pogna
Non pur per lo sonar delle parole, [44]
Ma per la vista che non meno agogna. [45]

[36] *Ancoi*. Oggi. Voce provenzale e tirolese.

[37] *Pegli occhi fui* ecc. La chiara vista del loro tormento mi ha spremuto il grave dolor del cuore per mezzo del pianto.

[38] *Di vil cilicio* ecc. I manti, dopo che Dante si avvicinò, gli apparvero cilici, o abiti di sacco, o penitenziali.

[39] *E l'un sofferia l'altro* ecc. Era appoggiato l'uno alla spalla dell'altro.

[40] *E tutti dalla ripa* ecc. Tutti appoggiavano la schiena alla ripa.

[41] *A cui la roba falla*. A cui manca il bisogno per vivere.

[42] *A'perdoni*. Alle chiese di concorso per l'acquisto delle indulgenze. I poveri frequentano volentieri e più spesso questi perdoni; perchè i fedeli che vanno ai perdoni sono più disposti a soccorrere i poveri.

[43] *E l'uno il capo* ecc. È uno degli artifizi, che usano i mendichi infermi per farsi più compassionare.

[44] *Non pur per lo sonar* ecc. Queste parole son sempre le stesse: la carità al povero orbo.

[45] *Ma per la vista* ecc. Cercano di impietosire i passeggieri e con le parole e coi fatti della loro miseria offerti alla vista. Due grandi argomenti di eloquenza pratica e naturale.

E come agli orbi non approda il Sole, [46]
Così all'ombre, dov'io parlav'ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole; [47]
70. Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, [48]
E cuce sì, come a sparvier selvaggio [49]
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio, [50]
Vedendo altrui, non essendo veduto:

Agogna Il loro stato miserando chiede da sè medesimo un sussidio, non meno che le parole di umile preghiera.

46 *Non approda il Sole.* Non arriva ad illuminare i loro occhi.

47 *Luce del ciel* ecc. Il cielo niega lor la sua luce, non perchè sian veramente ciechi, come quelli dell'esempio recato, ma perchè in pena sono chiuse lor le ciglia, come si vedrà, e così sono ridotti allo stato dei veri ciechi.

48 *Chè a tutte un fil di ferro.* È chiaro per sè medesimo; ma conviene notare *il fil di ferro* in luogo di canape, perchè anche questo filo è simbolico ed allusivo alla lor colpa. Il ferro contrae la ruggine non così la canape, e la ruggine in senso morale è una delle proprietà dell'invidia.

49 *Come a sparvier selvaggio* ecc. Così si faceva per addomesticar lo sparviero, uso alla libertà e schivo degli uomini.

A questo uccello selvaggio e schivo degli uomini sono ottimamente paragonati gl'invidiosi schivi anch'essi degli uomini, e che hanno anch'essi bisogno di essere addomesticati, cioè amicati col loro prossimo. E come gli sparvieri addomesticati che sieno non hanno più ritrosia alcuna di chi li circonda, così gli invidiosi per mezzo di questa scuola penosa depongono ogni avversione che prima aveano ai loro vicini o fratelli. Questa pena posta ai loro occhi è conveniente alla loro colpa. La lor colpa è detta invidia dal mal vedere, quasi che questa colpa risieda nei loro occhi. Veramente la sede vera è il cuore; ma gli occhi ne sono il principale strumento, e da ciò vien nominata invidia.

50 *A me pareva andando* ecc. Il cieco udendo passarsi da presso persone è tutto curiosità di saper almeno chi sieno. Manifestatevi, ed egli n'ha gran compiacenza; non fatelo, ed egli resta come offeso. Noi, che ci vediamo, difficilmente calcoliamo questi sentimenti del cieco, perchè al passaggio di qualche persona soddisfacciamo la

Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio. [51]
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla e sii breve ed arguto. [52]
Virgilio mi venia da quella banda [53]
80. Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura [54]
Premevan sì, che bagnavan le gote. [55]

natia curiosità col mirarla. Ci vuole un cuore molto ben fatto ed educato per notar le esigenze dei poveri ciechi, e per saper che si offendono a non contentarle. Così Dante mostra di aver fatto già gran profitto nella scuola della carità contraria all'invidia. Prima fu tutto compassione del loro tormento (n. 36). Ora spinge la sua carità a questo segno. Così anche Dante girando questa cornice purga la propria invidia.

[51] *Consiglio.* Astratto pel concreto consigliere, ossia Virgilio. Ma è arcibellissimo e naturalissimo questo muto dimandare a Virgilio s'era contento ch'egli parlasse con quelle anime. È veramente un colpo maestro.

[52] *Sii breve ed arguto. Breve,* perchè Virgilio ha ed insegna la cura del tempo. *Arguto,* perchè essendo i ciechi per lor natura molto considerativi, amano ragionamenti ingegnosi.

[53] *Mi venia da quella banda* ecc. Virgilio venia pel di fuori della strada, e Dante pel di dentro per rimuovere ogni pericolo di sdrucciolar giù dalla ripa. (Vedi Tav. IV, *Purg.*) Per questo abbiam veduto i superbi di sotto tirarsi Dante nell'interno della strada alla loro destra: *A man destra per la riva con noi venite.* Sappiamo che la strada non era più larga di 15 piedi, come ne avvertì il poeta appena giunto sulla cornice dei superbi, e una strada sì stretta posta a quella altezza di più di 93 miglia e 1/2 dal livello del mare, con una ripa così erta che cadeva dall'orlo e con nessun riparo all'orlo stesso, era veramente pericolosa per uno che dovea attendere ad altro oltre al luogo de' suoi passi.

[54] *Costura.* È la linea di congiunzione di due parti cucite insieme. Queste due parti erano le ciglia.

[55] *Premevan sì* ecc. Questo premere ci fa vedere le loro ciglia molto gonfiate per l'ingorgo del pianto che parte usciva, parte restava. È questo un verso d'immensa espressione e fantasia.

Volsimi a loro, ed: O gente sicura, [56]
Incominciai, di veder l'alto Lume,
Che il disio vostro solo ha in sua cura, [57]
Se tosto grazia risolva le schiume [58]
Di vostra coscienza, sì che chiaro [59]
90. Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina; [60]
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo. [61]

[56] *Sicura di veder l'alto Lume.* Sicura di conseguire la beatitudine eterna, la quale consiste nel veder Dio in sè stesso, secondo il detto dell'Apostolo: *Videbimus eum sicuti est.* La beatitudine adunque ha origine nella mente che vede e conosce Dio, e le sue infinite perfezioni; e dalla mente trabocca nel cuore. Questa è pur la dottrina dell'Angelico. Parlando poi a gente, che non ci vede, Dante esprime questo Dio sotto l'idea che potea esser più cara a quelle anime, voglio dire il lume, il quale ho messo qui con iniziale maiuscola, perchè è preso per Iddio. In questi pensieri nobili ed artifiziosamente naturali sta l'argutezza tanto testè raccomandata.

[57] *Che il disio vostro* ecc. Le anime sante del Purgatorio non desiderano, e non possono desiderare che Dio.

[58] *Se tosto grazia* ecc. Per quanto desidero, che tosto grazia ecc.

Risolva le schiume — Di vostra coscienza. Le schiume sono la parte sucida dei liquidi, e qui si prendono per macchie, o difetti dell'anima. Dunque vuol dire: per quanto desidero che tosto la grazia divina vi purghi dalle macchie della vostra coscienza.

[59] *Sì che chiaro — Per essa scenda* ecc. La beatitudine è sempre presentata sotto l'idea di Visione intellettuale, come infatto debb'essere, ed è. Dunque tutta la sentenza è questa. Per quanto io desidero che tosto la grazia vi purifichi la coscienza in modo che Dio (fiume della mente, o fiume intellettuale) scenda chiaro per la chiara coscienza a inebbriare il vostro cuore. Anche qui si nomina loro Dio sotto imagine più confacente a'ciechi, ai quali niente è più caro che il sentirsi definir Dio da quel che più desiderano, cioè dal lume e dalla chiarezza, di cui essi ciechi son privi.

[60] *Che sia latina.* Che sia Italiana.

[61] *Sarà buon s'io l'apparo.* Sarà utile s'io la conosco, pregando e facendo pregare per essa. Dice *forse,* perchè è certo bensì, anzi è

O frate mio, ciascuna è cittadina [62]
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;

di fede che i suffragi giovano all'anime purganti, ma non è certo che sempre giovino a quella tal'anima per cui si fanno; perchè ciò dipende dalla volontà di Dio, che pegli altissimi suoi fini concede o non concede l'applicazion dei suffragi.

[62] *Ciascuna è cittadina — D'una vera città*. Non ostante la finissima arguzia onde compose Dante la sua dimanda, un'anima trova di che censurarla a ragione. Un Dante che in una ingegnosa parlata si lascia a bello studio sfuggire una inesattezza per farla poi rettificare da un giudice competente qual'è un'anima santa del Purgatorio, è invenzione arcibellissima. Dante avea dimandato, se c'è tra esse qualche anima *che sia latina*. Questa frase supponeva un errore; supponeva che dopo morte sussistesse nell'anime sante una distinzione di nazionalità. Essa non esisteva nemmeno in vita per le anime sante, perchè in faccia alla Religione di Gesù Cristo non vi ha distinzione, come dicea san Paolo, di ebreo o di greco, di barbaro o di romano. Molto meno dunque questa distinzione potea farsi per le anime del Purgatorio. I santi, tanto di questo, quanto dell'altro mondo, hanno una sola patria, una sola città di cui si considerano cittadini, e questa è il cielo, secondo le belle parole dell'Apostolo agli Ebrei (XIII): *Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* Per riguardo a questo mondo i santi nol guardano, e non è veramente, che come un luogo di pellegrinaggio, a cui essi non appartengono definitivamente, qualunque sia il regno o la nazione. Dietro a tutte queste considerazioni (abbiamo detto che i ciechi vanno molto considerati) un'anima appunta Dante d'inesattezza nel suo parlare, e dice che non dovea dire *latina*, ma *peregrina in Italia*. Così si oppone arguzia ad arguzia, un'arguzia vera ad un'arguzia apparente, e così quest'anime, che furono invidiose, pensano e parlano da anime le più amorose. Quando quell'anime erano al mondo, l'invidia facea loro considerare forastieri e nemici i loro medesimi cittadini, ed ora che sono al Purgatorio, l'amore fa loro considerare cittadini ed amici i medesimi forastieri. Quest'anime sostengono molto bene il loro carattere sin dalle prime parole.

Ond'io mi feci ancor più là sentire. [63]
100. Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava [64]
In vista; e se volesse alcun dir come,
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome, [65]
Se tu se' quegli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. [66]
I' fui Sanese, rispose, e con questi [67]
Altri rimondo qui la vita ria, [68]

[63] *Ond'io mi feci* ecc. Questo non vuol dire che Dante ripetesse la stessa domanda in tono più alto, come potrebbe sembrare a prima vista, ma vuol dire, ch'egli è andato innanzi alcuni passi facendo sentire agli orbi il suo avanzare mediante il calpestio de'suoi piedi; e si avanzò per mettersi possibilmente in faccia a quell'anima che gli avea risposto, e che non potè ben distinguere quale fosse.

[64] *Un'ombra che aspettava — In vista* ecc. Questa terzina è una copia incarnata di natura. Udite. Dante si è affacciato ad anime, una delle quali certamente gli ha parlato. Quale sarà? Egli la trova senza che nessuno gliela dica. Come? Osserva che tra quelle anime una sola tien la faccia levata Ebbene, questa è dessa, perchè gli orbi, quando attendono risposta, usano sempre spingere innanzi e alzare il mento. Questo è l'*aspettava in vista,* cioè si vedeva nella sua faccia che aspettava ch'io le parlassi.

[65] *Per salir ti dome.* Per salire alla beatitudine ti addolori.

[66] *O per luogo o per nome.* Col dirmi o il luogo della tua nascita, o il tuo nome.

[67] *I' fui Sanese* ecc. Dante l'avea richiesta o del luogo o del nome; e quest'anima, che omai è tutta carità, lo soddisfa oltre la sua dimanda, manifestandosi e dal luogo e dal nome. Qui dal luogo.

[68] *Con questi altri* ecc. È sempre costume di Dante che un'anima dica la condizione propria e delle sue compagne. — *Rimondo qui la vita ria.* Questa confessione fa vedere anche l'umiltà di quell'anima, e debb'essere così, perchè le anime delle cornici superiori hanno avuto bisogno di purgarsi prima dei vizi, che si purgano nelle cornici inferiori, almeno almeno della superbia, che è madre di ogni altro vizio capitale e massime dell'invidia, che più le si approssima e le somiglia.

Lagrimando a Colui, chè sè ne presti. [69]
Savia non fui, avvegnachè Sapìa [70]
110. Fossi chiamata, e fui degli altrui danni [71]
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni, [72]
Odi se fui, com'io ti dico, folle:

[69] *A Colui.* A Dio, di cui tu mi hai tanto ben parlato di sopra.
Chè sè ne presti. Affinchè manifesti ed offra sè stesso a noi in cielo.

[70] *Savia non fui* ecc. Di questa Sapìa *multi multa dicunt*, nè monta troppo che sia piuttosto una che un'altra. Credo che i più autorevoli sieno Pietro di Dante ed il Boccaccio, il primo dei quali la dice de' Provenzani, ed il secondo de' Salvani, che è tutt'uno, secondo che la si nomina dal nome o cognome di Provenzan Salvani, che abbiamo veduto nella cornice dei superbi. Io ritengo che questa femmina fosse avversa a Provenzan Salvani, quello che nel C. XI fu presuntuoso a *recar Siena tutta alle sue mani;* e ciò ritengo per veder ch'ella gioì della sua disfatta, che si tocca più sotto, quand'ella era a confino a Colle, città a nord-ovest di Siena. Dalla famiglia di Provenzano o de' Salvani passò a marito chi dice ad uno di quei da Pigezzo, e chi ad uno de' Saracini, famiglie sanesi. Essa però figura qui principalmente qual donna di parte, ed è certo la parte presa contro Provenzan Salvani; per cui ebbe evidentemente due peccati da purgare, la superbia e la invidia. La prima la purgò nella cornice di sotto, la seconda la purga qui.

È poi da gran conoscitore di umane passioni lo scegliere a primo campion dell'invidia una donna piuttosto che un uomo, perchè infatti la invidia, come passion bassa e debole, è passione più da donne che da uomini. Premesse queste cose veniamo alla spiegazione letterale.

Savia non fui, avvegnachè Sapìa — Fossi chiamata. Sofia (dal greco) Sapìa (dal latino) Savia (dall'italiano) sono il medesimo nome.

[71] *E fui degli altrui danni — Più lieta* ecc. Con questo manifesta ch'ebbe il peccato della invidia, che si rattrista dell'altrui bene e gode dell'altrui male.

[72] *E perchè tu non credi* ecc. A Sapìa interessa tanto di provar la sua colpa, quanto a noi interessa di provar qualche nostra gloria. Questa è vera persuasione d'essere stata colpevole, se ha tanta premura d'esser creduta tale.

Già discendendo l'arco de' miei anni, [73]
Erano i cittadin miei presso a Colle [74]
In campo giunti coi loro avversari, [75]
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle. [76]
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia, [77]
120. Letizia presi ad ogni altra dispari,
Tanto, ch'io levai in su l'ardita faccia, [78]
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,

[73] *Già discendendo* ecc. È veramente un'idea poetica e prediletta di Dante quella di figurare gli anni della vita umana sotto il simbolo di un arco. La metà dell'arco, ossia la sua massima altezza, o il suo sfogo, al quale si ascende, sarebbero gli anni sino alla metà della vita (ordinariamente 35 pei maschi e 30 per le femmine); l'altra parte dell'arco che discende rappresenta il resto degli anni. Dunque questa donna dice di aver cominciato a passare gli anni 30 della sua vita. Questa idea del salire e discender degli anni della vita umana è simile a quella di Orazio nella Poetica, dove invece di farli salire e discendere, li fa venire e partire: *Multa ferunt anni venientes commoda secum, Multa recedentes adimunt*, ed è bellissima imagine pur questa, sebbene quella di Dante è più naturale e filosofica.

[74] *Colle*. Luogo di confine tra Siena e Firenze.

[75] *Coi loro avversari*. Coi Fiorentini. I suoi erano capitanati da Provenzan Salvani e da Guido Novello, i Fiorentini dal vicario di re Carlo. Ciò avvenne nel 1269.

[76] *Di quel ch'ei volle*. Pregava Dio che perdessero i suoi. Questo era voluto da Dio. Come dicesse: Se ciò dunque avvenne, non avvenne in virtù della mia preghiera, che era malvagia, ma per sola disposizione di Dio, il quale per altri fini dai miei volle quella rotta.

[77] *E veggendo la caccia*. Dicesi ch'ella salisse sovra una torre di Colle per goder meglio il crudo spettacolo della rotta de' suoi. Eccesso d'invidia che gode del male altrui.

[78] *L'ardita faccia — Gridando a Dio* ecc. Atti e parole superbe di Sapia, e prova ch'ella era già stata prima nella cornice dei superbi a purgarsene. Notate come Sapia nella narrazione delle sue colpe, ammoglia del continuo la sua superbia alla sua invidia. Le parole: *Omai più non ti temo*, suonano così: Ora che da' miei

Come fe' il merlo per poca bonaccia. 79
Pace volli con Dio in su lo stremo 80
Della mia vita; ed ancor non sarebbe 81
Lo mio dover per penitenza scemo,

cittadini non posso più temere, non temo neppur di te, e perciò seguirò la vita che mi piace, quasi non sapesse che dopo i brevi contenti del mondo si cade in mano della divina giustizia, che si fa temere daddovero.

79 *Come fe'* ecc. Come dopo i brevi tepori di un gennaio incolse rigida e nevosa stagione a quel merlo, che a torto si teneva sicuro che quella poca e inaspettata bonaccia gli avesse sempre a continuare; ciò che non fu.

80 *Pace volli con Dio* ecc. Mi sono convertita però in fine di vita. Dunque Sapia confessa d'essere stata anche procrastinante, e perciò, oltre d'essere stata a purgarsi nella cornice della superbia quale superba, e oltre d'essere presentemente nella cornice dell'invidia a purgarsi anche di questo peccato, ella avea passato qualche tempo nell'Atrio, come tutti i procrastinanti.

81 *Ed ancor non sarebbe — Lo mio dover* ecc. Sarei ancora nell'Atrio in compagnia dei procrastinanti, ai quali non si concede l'ingresso al vero Purgatorio, se non dopo certo tempo, e quindi non possono scemare per penitenza (che solo si fa entro il vero Purgatorio) il loro debito. Abbiamo detto altre volte quanto sia doloroso all'anime il divieto di cominciar la loro pena o penitenza, per la gran voglia che hanno di purgarsi quanto prima, e di salire a Dio. Sapia dunque non sarebbe qui a far penitenza delle sue colpe e quindi a scemare i propri debiti (cosa desideratissima), e non sarebbe nemmeno stata prima ammessa a scontar per penitenza il suo debito di superbia nella cornice di sotto, se non fosse stata assistita e suffragata dalle sante orazioni del buon eremita Pier Pettinagno, di cui altro non si sa se non che era Fiorentino, o secondo altri Sanese. Si confrontino le date e si vedrà esser vero che nel 1300, epoca di questo viaggio, la Sapia avrebbe dovuto trovarsi ancora nell'Atrio. Infatti Sapia era nella metà della vita, ossia nei 30 anni (che sono l'ordinaria metà della vita femminile), quando godette della rotta de' suoi avvenuta nel 1269. Sino ai 60 anni ella visse impenitente. Se dunque al 1269 si aggiungano anni 30 che sono il resto della vita di Sapia, si arriva agli anni 1299, epoca della morte di Sapia, secondo i dati del poeta. In quest'anno Sapia si convertì e

Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
130. Ma tu chi se', che nostre condizioni [82]
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti, [83]
Sì come io credo, e spirando ragioni? [84]
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti; [85]
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa [86]
Fatta per esser con invidia volti.

morì, e tosto sarebbe andata nell'Atrio a passarvi tanto tempo, quanto visse impenitente, cioè almeno 30 anni. Da questo calcolo apparisce che appena morta ebbe i suffragi del santo eremita, in virtù dei quali fu quasi subito trasportata dall'Atrio nella cornice dei superbi e dopo un anno di questa cornice fu passata nel 1300 alla cornice degli invidiosi. Sicchè quando vi giunse e la trovò il poeta, non potea essere che da qualche mese ch'ella si trovava in quel luogo.

[82] *Nostre condizioni.* Condizioni in questo luogo non vuol dir pene, ma qualità di persone, come sarebbe, nome, luogo di nascita ecc. secondo che Dante avea prima dimandato.

[83] *E porti gli occhi sciolti.* Sapìa lo poteva argomentare dal sentir ch'egli camminava ovunque volea, il che non possono fare che le persone che ci veggono. Sapìa non sapeva ancora ch'egli avesse una guida.

[84] *E spirando ragioni.* Lo spirare di Dante era cosa che potea saperla anche la cieca Sapìa, perchè è cosa che si sente. Da questo vero respiro massimamente sospettò Sapìa che il suo collocutore fosse vivo.

[85] *Ancor qui tolti.* Gli occhi si tolgono all'uomo la prima volta quando muore; e poi gli si tolgono ancora nel Purgatorio se abbia colpe d'invidia da purgare. Confessa dunque Dante di aver anch'egli questo peccato, perchè dice che gli saranno tolti gli occhi in quella cornice, colla pena degli altri invidiosi.

[86] *Ma picciol tempo.* Come dicesse: per tempo assai più breve del tuo. La durata delle pene è proporzionata alla colpa: e della colpa d'invidia Dante dice pure d'averne, ma d'averne assai poca, perchè l'invidia non è il peccato veramente degli uomini grandi, i quali hanno poco da invidiare agli altri.

Chè poca è l'offesa — Fatta per esser ecc. Le anime femminili o dappoco, se hanno nemici che le tormentano (come p. e. questa Sapìa

Troppa è più la paura, ond'è sospesa [87]
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa. [88]
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto [89]
140. Quassù tra noi, se giù ritornar credi?

i suoi Sanesi, che la bandirono) perdono assai della loro felicità, non trovando in sè stesse un degno compenso; e quindi assai invidiano la felicità dei loro nemici, o assai gioiscono delle loro perdite. Ma fate che sieno tormentate medesimamente le anime maschie e generose (come per es. Dante esigliato da' suoi); esse perdono assai poco per quei tormenti, portando sempre seco stessi ogni vera ricchezza, come quel greco filosofo Simonide, che in mezzo alle disperazioni dei naufraghi suoi compagni, solo era lieto per non aver nulla perduto, non avendo perduto la sua scienza, che per lui era tutto. Tal fu di Dante. L'offesa che gli recarono i suoi con l'esiglio non gli tolse che la patria e i beni caduchi, ma non gli potè togliere i veri beni inalienabili della sua mente, che erano immensi, e pei quali egli restava di gran lunga superiore a tutti i suoi Fiorentini, e così invidiare non li potea. Non si invidia se non chi si crede a sè superiore in cosa di vaglia.

Queste parole di Dante sono un testimonio ch'egli in questa cornice si va per bene spogliando dell'invidia, perchè con esse attenua e scusa il male che gli hanno fatto i suoi nemici, e così si dispone al passaggio da questa a un'altra cornice.

[87] *Troppa è più la paura* ecc. Ho assai più paura di andar tra i superbi, che tra gli invidiosi, e ne ho tanta che mi pare di esserci e portar quei pesi. È troppo facile che chi sa d'esser superiore a tutti nelle doti della mente e del cuore, possa patir di superbia. Dante era in questo pericolo; ma aveva anche la virtù di conoscerlo e questa virtù l'ha massimamente acquistata nella cornice di sotto.

Ond'è sospesa l'anima mia. La paura agghiaccia il cuore, e quasi gli sospende la vita.

[88] *Che già lo incarco* ecc. La paura di una cosa fa presentirla prima che avvenga, anzi la paura di lei n'è un saggio anticipato.

[89] *Chi t'ha dunque condotto* ecc. Chi t'ha condotto a questa cornice degli invidiosi, se credi ritornar giù a quella dei superbi? Questa dimanda non dimostra già che Sapia abbia conosciuto che Dante fosse ancor vivo. La dimanda è appoggiata alla sola notizia, che Dante dalla cornice dei superbi sia passato a quella degli invidiosi,

Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto: [90]
E vivo sono; e però mi richiedi, [91]
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova

e da questa sia per tornare a quella dei superbi. Sapìa non sa altro di preciso; le sue cognizioni su Dante non si estendono che a questi due cerchi, intorno a che non sa comprendere molte cose: 1. come si trovi al Purgatorio uno che spiri; 2. come si trovi tra gli invidiosi senza soffrirne la pena; 3. come essendo stato prima tra i superbi, poi vi ritorni contro l'uso del Purgatorio. Dunque, conchiude Sapìa, qui ci ha da essere qualche novità ch'io non conosco. Questo solo conosco che se alcuno non l'avesse quassù condotto, egli certo non vi sarebbe venuto. Dunque dimmi, chi t'ha condotto. Questa catena di considerazioni e queste induzioni sono cose tutto proprie dei ciechi in simili casi, e ci vuole una grande maestria nel poeta a condurle sì finamente.

[90] *Costui ch'è meco e non fa motto.* Il solo tenere in perpetuo silenzio Virgilio per tutta questa scena è artifizio da sommo maestro, ed è cosa che pure spesso avviene tra ciechi e veggenti. Supponete un istante che Virgilio si fosse fatto sentire a quell'anime sin dal principio, o che Dante gliene avesse fatto cenno; quasi tutta la bellezza di questa scena sarebbe sparita. Quant'arte non occorre a condur con natura, e con quel che si chiama colpo di scena, gli avvenimenti! Questa scoperta fatta all'orbo, riserbata qui sulla fine, come dà bellezza a tutto l'abboccamento in corso, così serve assai bene ad aprir nuove scene per l'altro canto, come vedremo.

Ma perchè Virgilio non parla almeno adesso? Perchè sarebbe un rompere la scena, che vuol esser continuata di bellezza in bellezza. Provatevi per un poco a far parlare Virgilio, e ne vedrete lo sconcio; vedrete almeno che l'entusiasmo di questa scena si raffredda sull'istante. — E perchè il poeta disse in generale, che ha una guida lì presente, senza dire chi sia quella guida? 1. Perchè il dir chi sia non importa; 2. Perchè importa il non dir chi sia. Non nominando Virgilio, si tiene la scena in sospeso, e s'introducono nuove scene basate sull'ignoranza del condottiero. Così Dante nell'atto che contenta quest'anima, mette questa e le sue vicine in nuovi desiderii del resto.

[91] *E vivo sono.* Due notizie, una più grande dell'altra. La prima fu che lì c'era una guida e non parlava, e non si diceva chi fosse. La seconda, più grande ancora, che Dante era vivo. Ma Dante non si era ancora manifestato. A maraviglia anche questo. Quello che

Di là per te ancor li mortai piedi. [92]
Oh questa è a udir sì cosa nuova, [93]
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami; [94]
Però col prego tuo talor mi giova. [95]

interessa è tenere incerte quelle anime su tante cose, perchè si possano appiccare di nuovi intrecci. Che scuola non è questa pei drammatici e pei comici! Intanto qui gli ha detto che è vivo, ed è la notizia più maravigliosa. Ma calcolate bene una circostanza. Sanno quelle anime e le altre colà intorno, ch'è giunto loro un vivo senza poterlo ravvisare, e senza che il vivo abbia lor detto chi fosse. Se lo avessero veduto, o conosciuto almeno per nome, per quanto fosse stata grande la loro curiosità, sarebbe stata a gran pezza minore della curiosità che infatti doveano avere per non conoscerlo neppur di vista.

Rammentatevi i torcimenti e gli sforzi che faceano i superbi sotto i lor pesi per conoscer di vista questo lor ospite; e da quelli fate ragione alle ansiose brame di questi poveri ciechi, ai quali Dante non dava che saggi generici di conoscenza, che servivano a viemeglio stuzzicare il loro appetito.

[92] *Di là per te ancor* ecc. Dimmi se vuoi ch'io vada a trovare i tuoi parenti ed amici, inculcando loro che preghino per te.

[93] *Che questa* ecc. Questa che tu sia vivo, e ch'abbi di nuovo a tornare al mondo. I ciechi di lor natura tendono a maravigliarsi molto più che i veggenti. Imaginate dunque quale impressione entusiastica debba aver prodotto in Sapia questa novità, che avrebbe scosso d'ammirazione qualunque altro veggente.

[94] *Gran segno è che Dio t'ami.* Sapia dal privilegio di Dante, ne deduce il suo stato di grazia, e starei per dire di santità. Quanto è mutata Sapia, la invidiosa Sapia! Gli invidiosi sono inclinati a scemare il merito delle persone, ma Sapia fa vedere d'essere inclinata ad accrescerlo. Questo è proprio tener le persone nel loro vero carattere.

[95] *Però col prego tuo* ecc. Sapia apprezza più i suffragi di Dante, che quelli de' suoi parenti, de'quali non fa veramente nessun conto; e questo dimostra che il parentado di Sapia non era troppo buono come dirassi. Ad ogni modo avendo ella due cose, l'una certa quale era la bontà di Dante, l'altra incerta qual'era la bontà de'suoi parenti a quei giorni, amò di tenersi alla più sicura, e chiese le orazioni di Dante. Sulla natura della missione a' suoi propinqui dirà subito appresso.

E chieggoti per quel che tu più brami, [96]
Se mai calchi la terra di Toscana, [97]
150. Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami. [98]
Tu li vedrai tra quella gente vana [99]
Che spera in Talamone, e perderagli [100]
Più di speranza, ch'a trovar la Diana: [101]
Ma più vi perderanno gli ammiragli. [102]

[96] *Per quel che tu più brami* Dio, a cui tanto sei caro.

[97] *Se mai calchi* ecc. Dante non disse a Sapìa nè chi fosse, nè di qual luogo; perciò Sapìa parla in tal modo: *Se mai* ecc.

[98] *Mi rinfami.* Cioè che tu dica loro ch'io non sono dannata, come facilmente potrebbon credere giudicando dalla mia vita rea, ma ch'io sono salva per essermi davvero convertita in morte. Ecco quel che commette per riguardo a' suoi propinqui, non suffragi, ma annunzio di sua salute.

[99] *Tra quella gente vana.* Tra i Sanesi, che per tutta Toscana erano in grido di vani e leggieri.

[100] *Che spera in Talamone.* Città di Maremma soggetta a Siena. I Sanesi aveano fatto di grandi assegnamenti di futura grandezza su quel punto della marina, sognando di farvi un porto per un emporio di grande importanza, e per una stazione navale alle loro galere, emulando così gli altri stati marittimi d'Italia, che salirono a ricchezza e potenza appunto pei loro porti. *Perderagli.* — E vi perderà. *Gli* per *vi.*

[101] *Più di speranza, che a trovar la Diana.* La speranza dei vantaggi immensi che s'imaginarono di ricavare sia nel commercio sia nell'armi, da questo loro vano progetto li farà perdere assai più di quello che hanno perduto quando cercarono la Diana, che era un fiume creduto scorrere sotto la loro città, pel ritrovamento del quale operarono inutilmente immensi scavi, e gettarono gran danaro.

[102] *Ma più vi perderanno gli ammiragli.* Perchè questi dovendo invigilare ai lavori del porto, vi perderanno anche la vita per la malaria.

CANTO XIV

Argomento.

Due ciechi (Guido del Duca da Bertinoro e Rinieri de' Calboli da Forlì) ragionano tra loro di Dante, non sapendo chi sia. Guido lo prega a manifestarsi; ma egli stando sulle genarali si dichiara di Val d'Arno, senza però nominar questo fiume. Di tale reticenza Rinieri si maraviglia, e Guido la interpreta in disfavore degli abitanti di quella valle, le cui città enumera con vitupero, e più Firense, dove predice la strage del 1303 che la parte Nera farà della Bianca per opera di un nipote dell'altro cieco Rinieri. Dante chiede a quei ciechi chi sieno, e Guido manifesta sè e l'altro suo compagno, e segue a parlar contro tanti luoghi e persone di Romagna. Finalmente i poeti si dipartono da que' due ciechi passando lungo tutti gli altri, e udendo voci che ricordano altri esempi di invidia. Virgilio chiude il Canto con un ammonimento morale, che eccita l'uomo all'amor del Creatore.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. III e la IV, *Purg.*

Chi è costui che il nostro monte cerchia, [1]

[1] *Chi è costui* ecc. Due ciechi al di là di Sapia (Vedi Tav. IV, *Purg.*) avendo udito il colloquio di Dante con lei, hanno inteso ch'egli è vivo e veggente. Appiccano adunque tra di loro un colloquio, come si fa, chiedendosi chi sia. Quante nuove scene non si aprono con solo questo artifizio poetico di manifestarsi Dante gradatamente! Nell'altro Canto, Dante altro non disse a Sapia se non che egli era ancor vivo, e che dovea ritornarsene al mondo. Di qui la curiosità ed i discorsi di altri orbi sulla sua condizione più precisa. Essi la chiederanno, ma Dante non si manifesterà ancora interamente, e questo sarà un altro appicco per nuove scene. Intanto notiamo che gli orbi sono assai curiosi delle persone che loro passan dinanzi, e che veramente questa è la loro natura e costume di farsi tali discorsi quali qui descrive il poeta.

Prima che morte gli abbia dato il volo, [2]
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? [3]
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo: [4]
Dimandal tu che più gli t'avvicini, [5]
E dolcemente sì che parli accôlo. [6]
Così duo spirti, l'uno all'altro chini, [7]
Ragionavan di me ivi a man dritta; [8]
Poi fer li visi, per dirmi, supini: [9]
10. E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta, [10]

[2] *Prima* ecc. Prima di morire. Notate però la frase, la quale è propria delle anime che sciogliendosi dal corpo vanno a salvamento. Di sole queste si può dire che la morte dia loro il volo; perchè le altre che vanno dannate, piombando all'Inferno, non hanno bisogno di voli.

[3] *Ed apre* ecc. Cosa grande per quell'anime ch'aveano le ciglia cucite da un filo di ferro. Ciascuno nota più facilmente negli altri quello che manca in sè stesso.

[4] *Ma so ch'ei non è solo.* Lo avea inteso da Dante quando disse: *Costui ch'è meco e non fa motto.*

[5] *Che più gli t'avvicini.* Dunque quegli che parlerà primo a Dante sarà quegli che più si avvicina a Sapia. (Vedi la Tav. IV). Teniamolo a mente per non confonder l'uno di questi ciechi con l'altro.

[6] *E dolcemente sì* ecc. Prendilo con ogni dolcezza e destrezza perchè possiamo saper tutto di lui.

Accôlo. Sincopato di *accoglilo.* Anche questo dimostra quanto sieno curiosi i ciechi, ed è detto perchè tale è la loro natura di tentare ogni mezzo per saziare la loro smania di conoscere.

[7] *Così duo spirti* ecc. Vedeteli sul mio disegno Tav. IV.

L'uno all'altro chini. Secondo il fare degli orbi, e come furono descritti nel Canto antecedente.

[8] *Ivi a man dritta.* Dante si trovava sulla strada colla faccia volta a Sapia. La sua man dritta volgeva a nord dove stavano le nuove anime a dialogare. (Vedi la mia Tav. IV in questo punto).

[9] *Supini.* Gli orbi quando parlano levano in su la faccia. Il poeta della natura non la dimentica mai.

[10] *Per carità* ecc. Ecco l'effetto della raccomandazione d'accoglierlo dolcemente. *Ditta.* Dì, dal latino *dictito.*

Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia [11]
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona; [12]
20. Dirvi chi sia, saria parlare indarno; [13]
Chè 'l nome mio ancor molto non suona. [14]
Se ben lo intendimento tuo accarno [15]

[11] *Per mezza Toscana* ecc. L'Arno nasce in Falterona, montagna dell'Apennino, attraversa anzi s'aggira per la Toscana dividendola in due parti quasi uguali, compiendo più di cento miglia di cammino dalla sorgente alla foce.

[12] *Di sovr' esso rech' io* ecc. Io sono di Val d'Arno. Nel canto antecedente accennò d'essere Italiano, quando chiese se c'era qualche anima latina, e se Sapia bramasse qualche cosa da'suoi: questo parlare era molto generico, ma valeva ad aguzzare la curiosità delle anime. Quelle anime infatti spinte dalla curiosità di aver notizie più precise di lui, lo richiedono, ed egli venendo più al particolare si dice di Toscana e di Val d'Arno. Ma Val d'Arno tira oltre cento miglia, e contien più città. Restava dunque a sapere di quale città egli fosse, e restava anche un dubbio sulla espressione di dirsi dell'Arno senza però nominarlo. Quest' ultima circostanza, che da sè parrebbe un niente, è fonte di maravigliose bellezze. Nessuno si sarebbe creduto che quella circonlocuzione di Val d'Arno ci conducesse come per incanto ad una delle scene più spettacolose.

[13] *Dirvi chi sia*. Bravo Dante! Egli vuol tacere di sè, e noi stessi sentiamo un bisogno ch'egli si taccia, per l'aspettazione di qualche gran cosa, dalla quale ci devierebbero i particolari di sua persona.

[14] *Chè il nome mio* ecc. Dante anche nel 1300 (epoca poetica in cui si finge il Poema), prima che questo uscisse, era incontrastabilmente superiore a tutti pei saggi d'ingegno dati sino a quel tempo. Siccome però egli dovea essere immortalato dalla sua *Divina Commedia* ch'è posteriore a quell'epoca, perciò egli parla così. È bello poi questo parlare dopo la visita fatta alla cornice dei superbi, perchè desso è considerato anche frutto di quella visita.

[15] *Accarno — Con lo intelletto.* Afferro con lo intelletto.

Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno. [16]
E l'altro disse a lui: Perchè nascose [17]
Questi il vocabol di quella riviera, [18]
Pur com'uom fa delle orribili cose? [19]
E l'ombra, che di ciò dimandata era, [20]
Sì sdebitò così: Non so, ma degno [21]
30. Ben è che il nome di tal valle pera; [22]
Chè dal principio suo, dov'è sì pregno [23]
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là 've si rende per ristoro [24]

[16] *Quei che prima dicea.* Quegli de' due che gli era più vicino, e che lo richiese chi e onde fosse, e che vedremo essere Guido del Duca di Bertinoro.

[17] *E l'altro.* Quegli che era più lontano, e che si nominava Rinier de' Calboli da Forlì, come dirassi.

[18] *Il vocabol* ecc. Allude alla perifrasi con che Dante indicò la Valle dell'Arno, nascondendo così nella perifrasi il nome proprio del fiume Arno e della sua Valle.

[19] *Pur com' uom fa* ecc. Appunto uno de' fini a cui è ordinata la perifrasi per legge rettorica si è quello di fuggire l'orrore e la schifezza che metterebbe la cosa esprimendola col proprio nome.

[20] *L'ombra.* Guido del Duca.

[21] *Non so, ma degno — Ben è* ecc. Questo *non so* vale un tesoro.

[22] *Valle.* Pel fiume che scorre per la valle.

[23] *Chè dal principio suo.* Perchè dalla sua sorgente. *Dove l'alpestro monte*, l'Apennino, *ond'è tronco Peloro*, promontorio di Sicilia che si unirebbe coll'Apennino senza lo stretto di Messina, e che si crede essere stato un tempo unito con esso Apennino prima della divisione dell'Isola dal continente.

Sì pregno che in pochi luoghi ecc. La montagna di Falterona è uno de' punti più culminanti dell'Apennino. V'ha un punto in Campania che è più pregno e più alto di Falterona.

[24] *Infin là 've si rende* ecc. Dalla sua sorgente fino alla sua foce, dove esso fiume va a risarcire le perdite che fa il mare asciugato dai calori del cielo.

Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro, [25]
Virtù così per nimica si fuga [26]
Da tutti, come biscia, o per sventura [27]
Del loco, o per mal uso che gli fruga:
40. Ond'hanno sì mutata lor natura [28]
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura. [29]
Tra brutti porci, più degni di galle, [30]
Che d'altro cibo fatto in uman uso,

[25] ***Ond'hanno i fiumi*** ecc. Il mare ha bisogno dei fiumi per non asciugarsi, e i fiumi hanno bisogno del mare per formarsi.

[26] ***Virtù così*** ecc. Tutti fanno guerra a virtù qual loro nimica, come farebbero guerra ad una biscia pur loro nemica.

Questo è molto più che esser vizioso o contrario a virtù, perchè si potrebbe non amare la virtù, e in pari tempo astenersi dal perseguitarla. Questo è quell'ultimo eccesso a cui accenna Isaia (V, 20) dove dice: *Vae vobis qui dicitis bonum malum, et malum bonum.* Questo è quel *reprobum sensum* dell'Apostolo, in cui cadono coloro, che per lungo abituarsi nel male sono abbandonati da Dio.

[27] ***O per sventura del loco, o per mal uso*** ecc. Espressione enfatica, che si usa quando non si sa come render ragione di qualche mostruoso avvenimento, che si attribuisce o a destino del luogo, o ad un inconcepibile talento del male, che al mal ci trascina.

[28] ***Sì mutata lor natura.*** Lor natura umana per acquistarne una bestiale.

[29] ***Che par che Circe*** ecc. Circe era una strega, che quanti uomini cadevano nelle sue mani li trasmutava in bestie e le pascolava. Dunque i Valdanesi sembravano uomini fatti bestie. Infatti ora gli enumererà sotto la forma di diverse bestie. Questa che pare una esagerazione, non è finalmente che pretta verità scritturale. Anche la santa Scrittura assomiglia certi peccatori ai cavalli ed ai muli. *sicut equus et mulus quibus non est intellectus* (Tob. VI, 17) e qualunque altro agli animali in genere: *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus* (I, Cor. II, 14).

[30] ***Tra brutti porci*** ecc. Anche in san Matteo (VII, 6) si chiamano porci gli uomini sensuali: *Nolite projicere margaritas ante*

Dirizza prima il suo povero calle, [31]
Botoli trova poi venendo giuso, [32]
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso. [33]
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa, [34]

porcos. Tali sono chiamati quelli del Casentino paese montuoso tra Falterona ed Arezzo. Taluni ci veggono una allusione ai Conti Guidi di Romena nel Casentino detti di Porciano, ma qui evidente si parla di un intero popolo, e non di una famiglia particolare. È molto credibile che montanari, quali eran questi, dediti alla cura delle mandre, fossero succidi nel loro vivere, e forse anche voluttuosi e mangioni; vizi, che ordinariamente si contraggono negli ozi montani. — *Galle*. Ghiande.

31 *Dirizza prima* ecc. L'Arno pel Casentino per esser propinquo alla sua sorgente, ha un alveo assai ristretto.

32 *Botoli* ecc. Questi sono gli Aretini, detti botoli o cani piccoli ringhiosi, per esprimere la loro impotenza unita ad oltracotanza. Anche il nome di cani è dato dalla sacra Scrittura ai peccatori. Citerò sol qualche passo: *Circunderunt me canes multi* (Salm. XXI, 17). *Nolite sanctum dare canibus* (Matt. VII, 6). *Non est bonum sumere panem filiorum et mittere canibus* (Mar. VII, 27). *Canis reversus ad suum vomitum* (2 Pet. II, 21). *Foris canes, et venefici* (Apoc. XXII, 15).

Venendo giuso. Da nord a sud lunghesso le falde dell'Apennino.

33 *Torce il muso*. Come i passaggieri usano fare coi botoli, che li lasciano gridare e se ne vanno pei fatti loro sdegnandoli, così fa la valle d'Arno, o l'Arno cogli Aretini, perchè l'Arno giunto nelle vicinanze d'Arezzo, cambia subito corso e direzione. Prima da Falterona ad Arezzo ha la direzione, come dicemmo, da nord a sud, e ad Arezzo prende la direzione da sud a nord-ovest. La lettera V sarebbe il preciso corso del fiume, ed Arezzo sarebbe presso la punta così:

34 *Vassi*. Il *si* è riempitivo. *Quant'ella più ingrossa*, — *Tanto* ecc. Ella è ingegnosissima questa corrispondenza di ingrandimento di fiume, e ingrandimento di bestie: prima cani piccoli e poi cani maggiori, ossia lupi, che sono già della stessa famiglia, ma più feroci.

50. Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta, e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi, [35]
Trova le volpi sì piene di froda, [36]

Questi lupi sono i Fiorentini visitati dall'Arno già grosso, e oltre la metà del suo corso. Dei lupi è propria la prepotenza e la rapacità. Queste qualità il poeta le riconosce ne' suoi cittadini. Anche la sacra Scrittura chiama gli uomini di tal fatta col nome di lupi. In Sofopia (III, 3): *Judices ejus lupi.* In san Matt. (VII, 15): *Intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* E Gesù Cristo dice di mandare i suoi: *Sicut oves in medio luporum* (Matt. X, 16). E san Paolo dice che partito lui, entreranno nei Cristiani dei lupi: *Intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos.* Per questo Dante nel *Par.* XXV chiama sè agnello e i suoi Fiorentini lupi:

Se mai continga che il poema sacro
. . . .
. . . .
Vinca la crudeltà che fuor mi serra.
Del bello ovile, ov'io dormi' agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra.

[35] *Per più pelaghi cupi.* L'Arno da Firenze a Pisa s'allarga pel piano, dove, e pel suo maggiore ingrossamento e pel suo minor corso di quello che avea sopra Firenze, dice il poeta che discende per *pelaghi*: e questi *cupi* perchè bassi ed ombrosi. Con questa descrizione prepara il fiume stesso a rassomigliarsi meglio agli abitanti fra quali trascorre: il fiume stesso viene così ad essere un'immagine dei Fiorentini e degli Aretini.

[36] *Trova le volpi* ecc. I Pisani posti presso la foce dell'Arno, e chiamati volpi per la loro natura frodolente, che si dice anche volpina, perchè le frodi e gl'inganni sono proprii della volpe, la quale perciò si giova delle tenebre notturne, e dei cupi tradimenti. Anche Gesù Cristo chiamò volpe quell'ingannatore di Erode, che per disfarsi di lui, e far sì ch'egli partisse da suoi stati, e ritornasse a Gerusalemme, perchè la presenza di Cristo in Galilea gli riusciva importuna, per le lodi ch'egli dava al Battista da lui crudelmente ucciso, fece suggerirgli da terze persone, che si finsero amanti di Gesù, di andarsene dalla Galilea perchè sapevano che Erode lo cercava a morte. Ma Gesù Cristo conoscendo già la trama rispose loro: *Ite et dicite vulpi illi* ecc. (Luc. XIII, 32).

Che non temono ingegno che le occúpi. [37]
Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda: [38]
E buon sarà costui s'ancor s'ammenta [39]
Di ciò, che vero spirto mi disnoda. [40]
Io veggio tuo nipote, che diventa [41]

[37] *Che lo occúpi.* Che le soperchi, o vinca.

[38] *Perch'altri.* Quantunque altri. Accenna alla presenza dei due sconosciuti.

[39] *E buon sarà costui* ecc. E sarà buona cosa se costui si ricorda a suo tempo di ciò, ecc.

Nel verso antecedentemente il pronome *altri* si riferisce ad ambedue i poeti, ma qui perchè parla di cosa che si riferisce ad un abitante di Val d'Arno, e che potrebbe giovargli il saperla, parla di un solo e dice *costui.* Dell'altro non può dir niente, perchè non sa chi sia.

[40] *Di ciò che vero spirto mi disnoda.* Di ciò che un vero spirito profetico mi fa dire, mi strappa dal labbro.

[41] *Io veggio tuo nipote,* ecc. Accenna al fatto seguente, che mi piace ricordare colle parole di C. Balbo (*Vita di Dante,* vol. II, c. 1): Scarpetta al principio del 1303 mosse contro Firenze a capo degli esuli fiorentini, e di una gran lega per essi, Forlì, Imola, Faenza, Bologna, Arezzo con Uguccione a buono o mal grado, Federigo di Montefeltro, e Bernardino da Polenta, il fratello di Francesca, il compagno d'arme di Dante a Campaldino; mentre Pisa, Pistoja e gli Ubaldini in armi distraevano l'attenzione e le forze fiorentine. E fin da Verona Bartolomeo della Scala, gran Ghibellino di Lombardia mandò loro aiuti. Quattro mila fanti e settecento cavalli furono in tutto. Ma tutto quello sforzo si ruppe contro il misero castello di Pulicciano presso a Borgo san Lorenzo. Dove minacciati più che assaliti i fuorusciti dal successore di messer Cante nella podesteria di Firenza, Falcieri de'Calboli, nemico personale di Scarpetta, si dispersero e fuggirono alla spicciolata, presi ed uccisi molti da'Paesani. Tra'primi messer Donato Alberti — fu menato (son parole di Dino pag. 500) vilmente su un asino con una gonnelletta d'un villano al podestà. Il quale quando il vide lo domandò: *Siete voi messer Donato Alberti?* rispose: Io sono Donato; così ci fosse innanzi Andrea da Cerretto, e Nicola Acciajuoli, e Baldo d'Agnglione, e Jacopo da Cestaldo, che hanno distrutta Firenze. (Erano traditori de'Bianchi passati ai Neri di Falcieri). Allora lo pose alla

Cacciator di quei lupi in sulla riva [42]
60. Del fiero fiume, e tutti li sgomenta: [43]
Vende la carne loro, essendo viva; [44]
Poscia li ancide, come antica belva; [45]

colla, e accomodò la corda all'aspo, e così vel lasciò stare, e fe' aprire le finestre, e le porte del palazzo, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni perchè vedessero lo strazio e la derisione che facea di lui; e tanto procurò il podestà, che gli fu conceduto il tagliargli la testa. *E questo fece* (notate bene le seguenti parole di Dino che spiegano il verso: *Vende la carne* ecc. che viene appresso) *perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa; e così fece di tutti.* — Ma Dante non fu a questa guerra del Mugello; che quell'aiuto di Bartolomeo della Scala alla lega Bianca Ghibellina c'è memoria fosse mandato per opera di Dante ambasciadore a Verona (Pellip. 123). Era opera conforme ai carichi al mestiere diplomatico di Dante prima dell'esilio; onde non è da maravigliare gli fosse or commessa dagli esuli; e quindi si vede l'occasione che ebbe Dante d'andare a Verona, la quale altrimenti nè si spiega, nè si può intendere.

[42] *Cacciator di quei lupi.* Insiste sull'allegoria. Dal momento che ha chiamato lupi i Fiorentini, ne viene che il loro tiranno e carnefice dovea dirsi *cacciator*.

[43] *Fiero.* Perchè abitato da uomini feroci. - *Tutti li sgomenta.* Dopo la guerra del Mugello fatta dagli esuli per ultimo tentativo di ripatriare, e ita così a male, tutti quei Bianchi che o palesemente o di nascosto favorirono quel tentativo sia del contado che della città, vissero in continuo timore per le catture e sentenze che vedeano farsi ogni dì su di loro dalla parte Nera, a cui favoriva il vincitore Falcieri. Questo è espresso da Dino in quelle parole della nota 4: *e così fece di tutti.*

[44] *Vende la carne loro essendo viva.* Vuol dire che il podestà Falcieri alle richieste dei Neri, e dietro danari concedeva d'imprigionare or questo or quello dei Bianchi rimasti in patria, e che speravano che la sevizie non si stendesse sopra di loro per non aver presa parte attiva alla spedizione di Mugello. Questa è la *carne viva* dei Bianchi, contrattata e concessa da Falcieri alle ire ed ai danari dei Neri.

[45] *Poscia li ancide* ecc. Fatto coi Neri il contratto dei Bianchi, passava Falcieri alla loro carcerazione ed uccisione.

Molti di vita, e sè di pregio priva. [46]
Sanguinoso esce della trista selva; [47]
Lasciala tal, che di qui a mill'anni [48]
Nello stato primai non si rinselva.
Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui, che ascolta,
Da qual che parte il periglio l'assanni; [49]
70. Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta. [50]
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,

[46] *Molti di vita.* Ricordatevi il detto di Dino testè allegato: e *così fece con tutti.*

[47] *Sanguinoso esce* ecc. Falcieri lascia la podesteria di Firenze, come un beccaio esce dal suo macello, tutto sangue. — *Trista selva.* Avendo chiamato lupi i Fiorentini, e cacciatore il Falcieri, la città di Firenze dovea chiamarsi *selva.*

[48] *Lasciala tal che* ecc. Qui il poeta oltre ai danni fatti da Falcieri alle persone colla morte, accenna ai danni fatti alle case di Firenze, che appartenevano ai ribelli, e che furono o rubate o incendiate. Laonde quando Falcieri uscì di carica, lasciò Firenze in un mucchio di ruine, a risarcire le quali non avrebbero bastati mille anni. Questo era il fine luttuoso di tutte le guerre civili del medio evo; dopo inveito contro le persone, si inveiva contro i beni. Così tante bellezze ch'erano il frutto di molti secoli, in brev'ora sparivano.

[49] *Da qual che parte* ecc. Il Cesari, giudice competente in questo fatto, riduce così il costrutto: *Da qual parte che* ecc., il *che* risponde al dire: Onde gli venga, o lo assalti il periglio. In sostanza il *che* è riempitivo. Ne avete l'esempio nell'*onde* stesso, perchè si dice *onde*, e *ondechè* promiscuamente. Ora *Da qual parte*, e *onde* è lo stesso. Apponetevi un *che* riempitivo ecco fatto tutto. Il *che* è una particella che ora si mette come riempitiva, ed ora si tralascia anche dove va. Perciò Dante spesso disse *poi* per poichè, come in quel verso: *Poi fummo dentro al soglio della porta.*

[50] *Poi ch'ebbe la parola* ecc. Poi ch'ebbe ascoltato la predizione che l'ombra gli fece sulle enormi crudeltà di suo nipote.

E dimanda ne fei con prieghi mista:
Perchè lo spirto, che di pria parlómi, [51]
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca [52]
Nel fare a te ciò, che tu far non vuo'mi;
Ma dacchè Dio in te vuol che traluca
80. Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca. [53]
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso, [54]
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. [55]
O gente umana perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto? [56]

[51] *Lo spirto, che di pria parlómi.* Il profeta delle crudeltà di Falcieri.

[52] *Tu vuoi ch'io mi deduca — Nel fare a te* ecc. Tu vuoi ch'io m'induca a dire i nostri nomi, mentre tu non hai voluto compiacermi dire il tuo.

[53] *Guido del Duca.* Da Bertinoro tra Forlì e Cesena nelle Romagne.

[54] *Fu il sangue mio* ecc. L'invidia dissecca il sangue, e però noi vediamo spesso le persone molto dedite a questo vizio avere una cera livida.

[55] *Di mia semenza.* Del mio peccato raccolgo questo frutto. È un'idea scritturale come quella (Ag. I, 6): *Seminastis multum et intulistis parum*, e meglio l'altra (Sal. VI, 7): *Quae seminaverit homo haec et metet.*

[56] *Là 'v' è mestier* ecc. Sono parole dello stesso Guido, e vogliono dire: Perchè poni il cuore nelle cose terrene? Le cose terrene hanno una infelice qualità, ed è che quanti più sono i partecipanti ad esse, e tanto più esse si scemano. Per esempio: muore un padre che ha 1000 campi ed un unico figlio: a questo unico figlio toccheranno tutti i mille campi. Ma supponete che i figli invece di esser uno, sieno dieci, a ciascun figlio toccheranno cento campi. Perchè tale è la proprietà dei beni terreni, dove quanti più sono i soggetti che ne godono, e tanto più essi si ristringono e impicciolíscono. Per questo l'invidia non può aver luogo che nelle cose terrene, che a godere

Questi è Rinier; questi è il pregio e l'onore [57]
Della casa da Calboli, ove nullo [58]
90. Fatto s' è reda poi del suo valore;
E non pur lo suo sangue è fatto brullo [59]
Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno, [60]
Del ben richiesto al vero, ed al trastullo; [61]
Chè dentro a questi termini è ripieno [62]
Di venenosi sterpi, sì che tardi [63]

per intero non vogliono compagni: ecco il *divieto di consorto.* All'incontro le cose celesti hanno una qualità tutta contraria. Quanto più cresce il numero dei partecipanti, e tanto più esse crescono: quindi in queste cose non può aver luogo l'invidia; anzi l'interesse di ogni particolare vorrebbe che ci fossero più compagni che fosse possibile. E tutto questo per una semplicissima ragione, che i beni terreni sono limitati, i celesti sono immensi.

[57] *Questi è Rinier* ecc. Di questo personaggio non si sa ora più di quel che ne dice il poeta. A suoi tempi però dev'essere stato in gran credito. Tanto si dica di quasi tutti gli alri personaggi toccati in questo canto; molto conosciuti a quei tempi, ed ora dimenticati.

[58] *Ove nullo — Fatto s' è reda* ecc. Nessun suo discendente ereditò la virtù di Rinieri.

[56] *Lo suo sangue.* La sua discendenza —*Brullo.* Spoglio, privo, nudo.

[60] *Tra il Po* ecc. Accenna i confini della Romagna, che ha il Po a nord, l'Adriatico ad est, il Reno ad ovest, l'Apennino a sud. Nella Romagna dunque non solo la Casa da Calboli è ora tralignata, ma anche tutte le altre famiglie nobili son divenute tali.

[61] *Del ben richiesto* ecc. Il *ben* che riguarda il *vero,* è la speranza con tutte le sue ramificazioni; il *ben* che riguarda il *trastullo* sono tutte le arti liberali, con tutte le loro ramificazioni. Sicchè da questa casa e dalle altre di Romagna non si coltivano più nè scienze divine od umane, nè arti belle.

[62] *Che dentro a questi termini* ecc. In Romagna circoscritta ai detti confini.

[63] *Di venenosi sterpi* ecc. Allegoria delle case nobili di Romagna paragonate a piante parassite e dannose. Anche nel Vangelo l' uomo è paragonato ad una ficaia, che non facendo frutto occupava la terra inutilmente, anzi con danno del terreno; della quale disse Gesù Cristo *ut quid terram occupat?* e comandò che fosse recisa e gettata bruciare.

Per coltivare omai verrebber meno. [64]
Ov'è il buon Ligio ed Arrigo Manardi, [65]
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi! [66]
100. Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? [67]
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata [68]
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco; [69]
Federigo Tignoso, e sua brigata, [70]
La casa Traversara, e gli Anastagi, [71]
(E l'una gente, e l'altra, è diredata), [72]

[64] *Per coltivare omai* ecc. Tanto le Romagne sono piene di nobili inutili e dannosi, che solo con una buona riforma di educazione, *(per coltivare)* e dopo il corso di molti anni *(tardi)* si verrebbe a rimediarvi. Quando una generazione è depravata non v'ha altra speranza che educarne un'altra aspettando con pazienza i suoi frutti.

[65] *Ov'è il buon Ligio* ecc. Tutti cavalieri onorati intorno alla metà del XIII secolo, allor famosi, ora dimenticati. Ligio fu di Valbona; Mainardi di Brettinoro o di Faenza; Pier Traversaro di Ravenna, e Guido di Carpigna luogo di Montefeltro. La frase: *Ov'è il buon Ligio* ecc. va intesa così: Ov'è ora chi somiglia al buon Ligio ecc.

[66] *Tornati in bastardi!* Divenuti degeneri dalla virtù degli avi.

[67] *Quando in Bologna* ecc. Quando verrà mai quel tempo in cui sorgerà a Bologna chi somigli ad un Fabbro (Domenico Fabbri de' Lambertazzi), ed in Faenza chi somigli ad un Bernardin di Fosco, che nato di bassa stirpe *(di piccola gramigna)* divenne eccellente lavoratore in terra, e molto ammirato? *(Verga gentil)*.

[68] *Prata*. Castello tra Faenza e Forlì.

[69] *Ugolin d'Azzo*. Degli Ubaldini. — *Che vivette nosco*. Che quantunque di Toscana, visse però in Romagna.

[70] *Federigo Tignoso* ecc. Visse in Brettinoro, convitando colà di buoni e onesti amici.

[71] *Traversara*. Di Ravenna. Gli Anastagi pur di Ravenna.

[72] *E l'una gente, e l'altra* ecc. Tutte le case che ho nominato sono diredate, o senza eredi delle avite virtù, ossia sono tralignate.

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, [73]
110. Che ne invogliava amore, e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,[74]
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, [75]
E mal fa Castrocaro e peggio Conio, [76]
Che di figliar tai conti più s'impiglia.

[73] *Le donne e i cavalier* ecc. Le donne che servivano di sprone, di virtù ai cavalieri degni di loro, per cui questi si davano alle onorate imprese *(affanni)*, e poi veniano tra gli agi donneschi a raccontarle in ameno conversazioni, le quali servivano a metter nel cuor degli uomini miti sensi e dolcezza di maniere *(che ne invogliava amore e cortesia)*, colà stesso dove ora altro non sono che cuori malvagi o duri.

[74] *O Brettinoro* ecc. Espressione enfatica di Guido contro la sua patria, a cui consiglia di fuggire anch'essa, dopo che la famiglia di Guido, e altre molte famiglie l'abbandonarono, per non contrarre i pessimi costumi degli abitanti degenerati. Gli antichi nobili di Brettinoro erano sì gelosi dei buoni costumi, che non permisero mai alberghi od osterie, ma qualunque giugnesse lo ospitavano alle lor case. — *La tua famiglia*. Per antonomasia. Da questo si vede che la famiglia di Guido era signora di Brettinoro. Anch'essa dovette esulare per civili discordie, e per non pregiudicare alla propria coscienza, restando. Da ciò pure apparisce, che lo stare o l'andare era in loro scelta; e che elessero andare, perchè rimanendo avrebbero dovuto partecipare ai mali del governo.

[75] *Ben fa Bagnacaval* ecc. Nomina i luoghi pei signori di quei luoghi. *Bagnacaval*, ad est di Lugo retto dai Malabocca, che aveano cessato di figliare, la quale estinzione di famiglia è dal poeta ritenuta per una grazia, perchè così è tolto il pericolo di aver figli degeneri.

[76] *E mal fa Castrocaro* ecc. I Conti, o signori di Castrocaro fanno male ad attendere alla generazione di nuovi figli, e peggio fanno i Conti di Conio (entrambi erano castelli di Romagna) più fecondi nella generazione: sempre per la ragione che i figli sono degeneri. Anche in S. Matteo 21, 19, si nota la sventura di aver figliolanza

Ben faranno i Pagan, da che il Demonio [77]
Lor sen girà; ma non però che puro [78]
120. Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro [79]
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare:
Sì m' ha nostra region la mente stretta. [80]
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo [81]
Facevan noi del cammin confidare:
130. Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

in quelle parole: *Vae praegnantibus et nutrientibus in illis diebus.* Onde in S. Luca 23, 29, si chiamano beate le sterili: *Beatae steriles et ventres qui non genuerunt.*

Da questi pensieri scritturali sembrano attinti i pensieri, che qui si sviluppano.

[77] *Ben faranno i Pagan.* Rettori d'Imola. Questi faranno bene a figliare, ma dopo la morte del loro padre Mainardi, detto il Demonio per la sua trista condotta. Si dice dopo la morte del padre, perchè questi col suo malo esempio potrebbe falsare i nipoti.

[78] *Ma non però che puro giammai* ecc. I Pagani, che discenderanno da quelli non saranno però tutti buoni; avranno chi fa bene, e chi fa male.

[79] *O Ugolin de' Fantoli* ecc. Signore di Faenza, che non ebbe figliuoli.

[80] *Sì m' ha nostra region.* Nostro paese, dove succedono tanti guai. Vi ha chi legge: *ragion* (ragionamento). Il senso è lo stesso.

[81] *Però tacendo. — Facevan noi del cammin* ecc. I poeti raccolgono dal silenzio dell'anime di trovarsi sulla vera via che mette alla salita per l'altra cornice. Perchè essendo esse si piene di carità *(anime care)* se essi avessero errato il cammino, certo non avrebbero taciuto.

Anciderammi qualunque m'apprende: [82]
E fuggio come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. [83]
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che semigliò tonar, che tosto segua: [84]
Io son Aglauro, che divenni sasso. [85]
140. E allor per istringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi il passo. [86]
Già era l'aura d'ogni parte queta,

[82] *Anciderammi* ecc. Questa voce ricorda la pena che ebbe l'invidioso Caino dopo l'uccisione dell'innocente fratello. Egli temette che altri col tempo facesse a lui ciò che egli fece ad Abele, e lo disse al Signore appunto con queste parole. L'esempio d'un invidioso punito va ben ricordarlo ad anime che purgansi dell'invidia. Quello che imaginò il poeta pei superbi, imagina pure, sebben sott'altra forma, pegli invidiosi. I superbi avevano da una parte del monte esempi di umiltà, e dall'altra esempi di superbia: così gli invidiosi prima udivano trasvolare degli spiriti gridando esempii di amore, come abbiamo osservato nel Canto XIII, e qui odono altri spiriti gridare esempi d'invidia, come Virgilio ne aveva già avvertito il poeta nel Canto stesso XIII: *Credo che l'udirai, per mio avviso, — Prima che giunghi al passo del perdono.*

[83] *Se subito la nuvola scoscende.* Il tuono altro non è che elettrico che passa di nube in nube fendendole. La celerità dunque del tuono dipende dalla celerità di fendere, o scoscendere le nubi.

[84] *Tonar, che tosto segua.* Un secondo tuono che tenga dietro subito al primo, come avviene quando l'atmosfera è tutta ingombra di nubi e pregna di elettrico, dove un tuono segue all'altro.

[85] *Io sono Aglauro* ecc. Altra invidiosa delle favole. Aglauro figlia di Eretteo re di Atene, perchè ebbe invidia che sua sorella fosse amata da Mercurio, fu dal nume stesso convertita in sasso. Anche i fatti favolosi non disconvengono in quanto che esprimono l'opinione universale anche degli idolatri che l'invidia è un vizio degno di pena.

[86] *Indietro feci* ecc. È simile a quel dei Prov. XXXI: *Reddet ei bonum et non malum.*

Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo, [87]
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta: [88]
Ma voi prendete l'esca sì, che l'amo [89]
Dell' antico avversario a sè vi tira;

[87] *Quel fu il duro camo* ecc. Quel ch'hai udito da queste due voci è il duro freno (*camo*) di cui t'ho accennato poco fa (C. XIII) quando dissi, a proposito di altre voci, che parlavano esempi di amore:

Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l'udirai per mio avviso
Prima che giunghi al passo del perdono.

Ecco infatti che anche qui l'hai udito, come t'avea predetto. Le voci udite prima e quelle udite adesso, quantunque quelle sieno di esempi d'amore, queste d'invidia, pure tutte e due sono contrarie all'invidia stessa, quelle colla virtù, queste colla pena.

[88] *Che dovria l'uom tener* ecc. Questa è una lezione di filosofia morale sul vero oggetto dell'amore dell'uomo, che Virgilio fa a Dante e in lui a tutto il mondo. Questa lezione è illustrata da tre similitudini una più bella dell'altra. La prima è tolta dai cavalli, la seconda dai pesci, la terza dal cielo. Vediamole partitamente. L'uomo anche dalla santa Scrittura è paragonato ad un cavallo: *In camo et fraeno mascillas eorum constringe qui non approximant ad te* (Sal. 31, 9). Come ai cavalli si mette un freno per tenerli e dirigerli nel giusto cammino e dentro lor meta, così all'uomo perchè non sinistri dietro falsi amori, che sono fuori della sua meta, e del suo vero cammino, si dà per freno questo complesso di ricordi che furono gli esempi di bello amore, e di brutta invidia nominati di sopra. Così colla vaghezza della virtù, e colla pena del vizio contrario, l'uomo che ben considera è per sè tenuto entro i confini di un giusto amore, e va diritto alla sua meta suprema. Questa prima parte della lezione stabilisce il fine dei nostri amori, e i mezzi per corrispondere a questo fine. Ma l'uomo vi si assoggetta? Ecco la seconda parte della lezione, che viene ad esser la pratica, ossia la ricerca del come l'uomo vi corrisponde col fatto, e questo si tratta nella terzina seguente.

[89] *Ma voi prendete l'esca* ecc. Dio vi presenta per oggetto d'amore beni infiniti e veraci, e voi lasciati questi, correte dietro avidamente a beni piccioli ed ingannevoli. Questo fatto che è in aperta contraddizione al nostro altissimo fine, è illustrato dalla similitudine

E però poco val freno, o richiamo. [90]
Chiamavi il ciel, e intorno vi si gira, [91]
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
150. E l'occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne. [92]

dei pesci. Come i pesci corrono dietro all'esca, vile e falso cibo che a lor inganno offrono i pescatori, entro il quale sta celato il ferro mortifero, così gli uomini sprezzati i veri ed immensi beni proposti loro da Dio, corrono dietro a' beni bugiardi e vili, che offre a loro inganno il demonio, il quale facendo con essi come il pescatore coi pesci, appena e' si accorge che hanno abbocconato il cibo, ritira la corda e l'amo, impiantato nelle lor fauci, e per sè gli assicura. Ecco il fatto che succede ogni dì.

[90] *E però poco val freno o richiamo*. Il nostro sregolato amore ai falsi beni della terra rende inutile il freno che Dio ci avea posto alla bocca, freno già dimostrato nella prima parte di questa lezione e rende inutile il richiamarci che fa Dio a sè, vero ed unico bene, perchè ormai l'adunco ferro del demonio ci tira ove vuole. Ciò apparisce manifesto nelle due similitudini recate del cavallo e del pesce, Il cavallo nella sua ardenza non ascolta più il freno, e va in precipizio; ed il pesce attaccato al suo uncino più non può ritirarsi.

Ecco le prime conseguenze, conseguenze temporali dei nostri errori, che sono come il corollario delle due prime parti.

[91] *Chiamavi il cielo* ecc. Dio però non v' abbandona nella furia dei vostri errori, ma vi richiama al dovere, ed è questa la spiegazione del *richiamo* detto nel verso antecedente.

Che richiamo? poteva dire alcuno; e il poeta risponde: Ecco qual è il richiamo. È una voce amabile che vien dal cielo, colla mostra ch'ei ci fa di tutte le sue bellezze, dicendoci apertamente che noi siamo fatti per esso, non già per la terra, e che alziamo una volta i nostri occhi a quelle sfere, capaci per sè medesime d' innamorarci, e più capaci per quello che noi sappiamo star sopra loro, che è Dio e la beatitudine dei santi, pei quali sì belle cose son fatte.

Ebbene; che facciamo noi a questi richiami? Noi facciamo i sordi e ci ostiniamo a guardare ad apprezzar solo la terra, e la viltà de' beni suoi.

[92] *Onde vi batte* ecc. Riuscito inutile anche questo tentativo del Signore per appuntare alla vera meta il nostro cuore, che fa egli finalmente? Ci amareggia a questo mondo la nostra sognata felicità;

facendoci trovare scontenti dove noi credevamo di trovarci felici, e aggravandoci di indicibili supplizi nell'altra vita. E queste sono le seconde ed ultime conseguenze dei nostri ingiusti amori.

Chiudiamo le osservazioni a questo Canto col dir una parola sulla convenienza della pena dell'invidia. La pena principale è la cucitura degli occhi con un filo di ferro, da cui restano ciechi. Siccome la colpa deriva dal guardare con occhio cieco la terra ed i suoi beni ponendo in essa ed in questi la propria felicità, che naturalmente la si considera scemata se altri ne partecipa, perciò è convenientissima la pena di non poter nemmen vedere la terra sì idolatrata. Al mondo l'occhio vostro, o anime, pure a terra mirò. Ebbene; al Purgatorio non la possa più mirare, e così impari a sprezzarla. L'invidia, che suona etimologicamente privazione di vista, è punita secondo il senso della parola.

CANTO XV

Argomento.

Prima il poeta determina l'ora, ed il luogo del suo cammino, punto assai importante. Dice poi che arrivarono all'Angelo portinajo della terza scala che dalla cornice dell'invidia mette a quella dell'ira. L'Angelo gli invia per essa, che è meno erta delle altre. Salendo chiede Dante a Virgilio la spiegazione di alcune parole dette prima dall'invidioso Guido del Duca, e Virgilio gliele spiega. Lo affretta quindi nel cammino, e lo avverte che gli fu dall'Angelo cancellato un altro P *dalla fronte. Compiti questi discorsi i poeti si trovano al fine della scala nella cornice dell'ira. Qui il poeta non s'arresta, ma cammina verso occidente per più di mezza lega, colla mente sopita in alcune visioni di mansuetudine e d'ira. Rientrato in sè stesso è chiesto da Virgilio perchè faccia i movimenti di chi si sveglia dal sonno, e volendo Dante raccontargli le sue visioni, Virgilio dice di saperle, e che le cose da lui vedute hanno per fine di disporlo a depor l'ira, ed a farlo pacifico; e che se gliene ha dimandato, era per istimolarlo alla fretta. Procedendo dunque con maggior fretta, verso sera veggono spuntare e venire alla lor volta un fumo, che prendeva tutta la cornice, dal quale perciò furono avvolti.*

_NB._ Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. III e la Tav. V _Purg._ II e poi III cornice.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza [1]

[1] *Quanto tra l'ultimar* ecc. In queste due prime terzine è precisata l'ora che faceva quando il poeta si trovava nel luogo che si preciserà subito dopo. Il poeta ci fa intendere quest'ora con un confronto tra il Sol che si leva, e il Sol che tramonta, dicendo, che quella distanza che c'è tra il Sol quando nasce e il Sole quando ha percorso tre ore dalla nascita, quella stessa distanza avea allora

E il principio del dì par della spera, [2]
Che sempre a guisa di fanciullo scherza; [3]
Tanto pareva già in ver la sera [4]
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era. [5]

il Sole per giungere al suo tramonto, cioè la distanza di tre ore, come alla mattina. Se dunque mancavano tre ore al tramonto, che ora del giorno era quella? Per saperlo basta solo osservare sulla tavola temporaria, che troviamo negli Almanacchi o Calendarii, l'ora precisa del tramonto nel giorno 10 Ottobre, che abbiamo oggi agli antipodi, rispondente al nostro 11 Aprile, e troveremo che nel 10 Ottobre il Sole tramonta alle 5.20 circa. Ora da queste 5.20 dibattendo le 3 ore, che vuole il poeta, avremo 2.20 dopo mezzodì. Questa è l'ora precisa in cui siamo. Sicchè dalla prima vista dell'Angelo trovato alla scala, che dai superbi mette agli invidiosi (Canto XII, n. 53) quando correvano le 12 meridiane precise, sino al punto presente passarono ore 2.20, nelle quali i poeti salirono la lunga scala dalla superbia all'invidia, s'abboccarono cogli invidiosi, intrattenendosi a lungo con loro, e poi camminando un buon tratto intorno al monte per la facciata che guarda nord (Vedi la Tav. IV e la V, *Purg.*).

[2] *Par della spera*. Apparisce della spera celeste. Notate questo *par*, il che dimostra parlarsi del tratto di cielo a noi visibile, e con ciò solo si condanna l'opinion di quelli che sostengono l'*ora terza* per ora avanti la nascita, quando il Sol percorre un tratto di cielo che a noi non apparisce.

[3] *Che sempre a guisa* ecc. Il fanciullo ora piange ora ride, e facilmente e improvvisamente passa dall'uno all'altro. Così il cielo ora piange ora ride, piange quando piove, ride quando è sereno, e queste vicende sono continue ed improvvise. In sostanza vuol dire *cielo mutabile*, com'è il fanciullo. È preso da Orazio, *Arte Poetica*, che parlando del fanciullo dice: *Et mutatur in horas*.

[4] *Pareva* ecc. Appariva. Quanto corso fa il Sole in tre ore dal punto della sua nascita in oriente, tanto corso restava a fare in occidente per giungere al suo tramonto.

[5] *Vespero là, e qui mezza notte era*. Essendo le 2.20 pom., ossia mancando 3 ore al tramonto del Sole al monte del Purgatorio, per conseguenza colà era vespero ossia quell'ora pomeridiana, che non è già la sera, come taluno intende, ma che è quell'ora dopo il mezzodì

nella quale la Chiesa usa cantare il vespero, che appunto nel mese e giorno in cui siamo (10 Ottobre) risponde alle 2.20 pomeridiane. In più brevi parole *vespero* in questo luogo vale per principio delle ore vespertine nel senso ecclesiastico, nelle quali si compie una parte di ufficiatura che appartiene al dì seguente, e questo per la ragione che la Chiesa non conta il giorno da una mezzanotte all' altra, o da un tramonto all'altro, o da un mezzodì all'altro, ma da un vespero all' altro. Infatti in questo tempo in cui siamo (10 Ottobre) si potrebbe alle 2.34 pomeridiane recitare persino il mattutino che appartiene al dì seguente naturale. I 14 minuti antecedenti a quest'ora si richiederebbero al canto di vespero e di compieta.

Dunque al Purgatorio era vespero, ossia 2.20 pom., ed era mezzanotte in un altro luogo della terra, che il poeta esprime coll' avverbio *qui*, lasciandolo trovare a noi stessi.

Il trovarlo è facile; ed ecco come. Se al Purgatorio mancano 3 ore al tramonto del Sole, a Gerusalemme antipode del Purgatorio mancheranno 3 ore alla nascita del Sole medesimo. Se poi a Gerusalemme mancano 3 ore alla nascita, ad un luogo più occidentale di Gerusalemme mancherà più. L' Italia, a cagion d' esempio, è luogo occidentale a Gerusalemme. Dunque all' Italia nascerà il Sole dopo Gerusalemme. E quanto nascerà dopo? Nascerà dopo di ore 1.40, perchè il Sole percorre 15 gradi per ora, e tra Gerusalemme e la metà d' Italia abbiamo 25 gradi, che portano ore 1.40, come dicemmo. Dunque quando al Purgatorio mancano 3 ore al tramonto del Sole, a Gerusalemme ne mancano 3 alla nascita, ed all' Italia a questa nascita ne mancano 4.40. Ma quando in Italia mancano ore 4.40 alla nascita del Sole, può essere mezzanotte nel giorno e mese in cui siamo? No; perchè noi siamo agli 11 di Aprile, e sappiamo dalla Tavola temporaria che agli 11 di Aprile il Sole ci nasce alle 5.24. Dunque è evidente che il poeta non accenna all' Italia, ma ad un altro luogo molto più occidentale a Gerusalemme che non è l'Italia. Ora di quanto questo luogo deve esser più occidentale? Deve esser più occidentale tutta la differenza che passa tra le ore 4.40 e le ore 5.24, che sono 44 minuti. Ebbene il luogo, dove ci porteranno questi 44 minuti, sarà il luogo preciso indicato dal poeta nel quale batteva allora allora mezzanotte. Per trovarlo ragioniamo così: Se 60 minuti di ora fanno 15 gradi di Sole; 44 minuti quanti gradi faranno? Troveremo che 44 minuti di ora fanno 11 gradi di Sole. Aggiungiamo dunque ai gradi d' Italia (che sono 24 partendo da Gerusalemme) gli 11 gradi trovati, ed avremo gradi 35. Dunque il poeta determina la mezzanotte di un luogo all' occidente di Gerusalemme 35 gradi. Ma questo luogo è Parigi come si può riscontrar

sulle carte geografiche. Dunque quando al Purgatorio mancavano ancor 3 ore al tramonto, a Parigi batteva mezzanotte. Dunque il poeta col suo *qui* dice manifesto che al tempo che scrivea questo Canto, egli si trovava a Parigi, dov'era da qualche tempo, come abbiamo altrove accennato dietro l'autorità e le prove di Cesare Balbo nella vita di Dante. Così Dante, con questo conto astronomico ci chiama a fargli una visita nella stanza di Parigi proprio alle 12 di notte, mentre scrivea questi versi.

Il poeta avea compito il suo *Inferno* nel 1308 presso i Malaspina di Lunigiana. In quell'anno stesso coi sussidii dei Malaspina medesimi si recò a Parigi, dove cominciò e proseguì almeno sino a questo Canto XV il suo *Purgatorio*, e donde fece una scorsa anche in Inghilterra. Trattenutosi in Parigi sino al 1310 ritornò in Italia nella state di quell'anno, quando vi discese l'imperadore Arrigo VII, e dopo 3 anni spesi a tener dietro vicino o lontano ad esso Arrigo, che tentava di soggiogar Firenze, e di ricondurvi gli esuli, nei quali tre anni ultimò il suo *Purgatorio* parte in Pisa parte in Lucca, negli ultimi mesi del 1314 si ridusse e stabilì a Verona presso Can Grande, svanita omai ogni speranza di ripatriare. In Verona diè opera al *Paradiso*, e lo portò oltre alla metà. Quattro anni (interrotti) spese nell'*Inferno* (1304-1308): sei anni (pure interrotti) spese nel *Purgatorio* (1308-1314): e sei anni (però più pacifici) spese nel *Paradiso* (1314-1320). In gratitudine al primo asilo ch'ebbe dai Faggiolani dedicò ad Uguccione il suo *Inferno*: per pari gratitudine al secondo asilo datogli dai Malaspina, e pei loro soccorsi nel viaggio e dimora a Parigi, dedicò a Moroello il *Purgatorio*; e per l'ultimo asilo ed aiuti degli Scaligeri, dedicò a Can Grande il *Paradiso*.

Il primo fu composto in Lunigiana, sebben cominciato a Verona. Il secondo a Parigi sino al Canto XV, il resto a Pisa, a Lucca e in qualche altro luogo di Lunigiana. Il terzo a Verona per la più parte. Il Guerra citato dal chiarissimo P. Sorio nel suo opuscolo: *Un problema dantesco astronomico*, è indifferente per Parigi o per Oxford. Questa indifferenza non si può dare, perchè Dante col suo calcolo o determina Parigi, o determina Oxford, luogo più occidentale di Parigi di 3 gradi, e noi abbiamo veduto che il poeta determina precisamente Parigi. Quelli poi che per questo *qui* intendono l'Italia non potranno mai provarlo, perchè sarebbe un tentare la prova contro Dante medesimo, che si eprime con una chiarezza ed esattezza che non lascia alcun dubbio; e perchè si contraddirebbe alla storia, la quale a quest'epoca pone Dante in Francia ed a Parigi, non in Italia, e molto meno a Verona, dove da quando partì (1304) più non ritornò che o in fine del 1314, o nel principio del 1315.

E i raggi ne ferian per mezzo il naso,[6]
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso;
10. Quand'io senti' a me gravar la fronte[7]

[6] *E i raggi ne ferian per mezzo il naso.* Attenti bene a questa terzina, che inchiude un accenno topografico di somma rilevanza, perchè ci trasporta col poeta in un'altra facciata del monte, al che non avvertendo i passati disegnatori del Purgatorio, hanno sempre tenuto i nostri viaggiatori nella stessa faccia del monte, cioè sempre in quella che guarda ad oriente. Errore grandissimo, come tosto diremo. Intanto spieghiamo il senso di questa terzina. Nel nostro disegno della Montagna, Tav. IV, noi abbiamo lasciato Dante nella cornice II degli Invidiosi, al fine della facciata che prospetta oriente, che è in una il principio dell'altra facciata che prospetta settentrione, per la quale egli s'incammina a gran passi. Dunque si rende assolutamente necessario un altro apposito disegno del Monte, che ei dia quella facciata di esso che guarda settentrione, altrimenti noi non potremo intendere bene il viaggio che resta, e faremo una confusione quale hanno fatta sinora i commentatori, ed i loro scarsi disegni. Questo disegno lo troverete nella Tav. V. Osservatela bene. In essa trovate Dante già inoltrato per la facciata stessa di nord. In questo punto arrivato egli è evidente, che stante il vespero già discorso nelle due prime terzine di questo Canto, per cui il sole era passato dal meridiano di ore 2.20, restando sole 3 ore al tramonto, egli Dante dovea camminare direttamente incontro al Sole, e non in costa di lui, come faceva nella parte del monte percorsa prima, e volta ad oriente: onde ne seguiva che i raggi del Sole venivano alla sua faccia direttamente colpendo la linea che da sommo ad imo dividerebbe per mezzo il naso. Per rendere poi ragione di questa sua nuova postura per riguardo al Sole, dice nei due versi seguenti che ciò proveniva per aver essi tanto omai girato il monte dalla parte di nord, che già andavano dritti all'occaso, il che non potea avvenire se il cammino che facevano non gli avesse portati alquanto innanzi per la facciata del monte che guarda nord, ossia il Sole di mezzogiorno, perchè il Sole al Purgatorio gira dalla parte di nord, parte tutta contraria alla nostra.

[7] *Quand'io* ecc. Questo modo di esprimersi indica che lo splendore gli si offerse improvviso. Ricordatevi che il poeta gira per un monte, dove ad ogni pochi passi appaiono oggetti nuovi, e così intenderete meglio la ragione di questa improvvisata.

Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte: [9]
Ond'io levai le mani in ver la cima [10]
Delle mie ciglia e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo specchio [11]
Salta lo raggio all'opposita parte, [12]
Salendo su per lo modo parecchio

[8] *Allo splendore.* Dallo splendore. — *Assai più che di prima.* Questo *di prima* non si riferisce all'angelo veduto nell'altra cornice dei superbi, ma al Sole occiduo incontro al quale il poeta andava. Dice dunque che lo splendore nuovo che se gli offerse improvviso lo abbagliò assai più che quello del Sole.

[9] *E stupor m'eran* ecc. Appunto quando siamo colpiti d'improvviso da un soggetto luminosissimo, in quel momento perdiamo la vista, e non conosciamo più nulla delle cose che ci stanno dinnanzi.

[10] *Ond'io levai le mani* ecc. È questo il natural movimento di schermo che facciamo in casi simili: stendiamo ambedue le mani aperte alla sommità delle ciglia (il che dicesi *solecchio*), e quest'atto *lima*, ossia toglie, o diminuisce una gran parte degli splendori (che sono il *soverchio visibile*) che vengono ai nostri occhi, e così restiamo meno abbagliati di prima.

[11] *Come quando* ecc. Queste tre terzine colla loro similitudine indicano che non valse al poeta farsi il solecchio, perchè col solecchio si era bensì riparato dai raggi diretti di questo nuovo splendore, ma non si era potuto riparare dai suoi raggi indiretti, ossia riflessi, i quali veniano dal pavimento a'suoi occhi, alla qual venuta di raggi il solecchio che era di sopra alle ciglia non giovava, venendo i raggi riflessi dal di sotto. Con tutto questo poi viene a dire che egli si trovava già alla presenza dell'angelo, e a pochissima distanza da lui, perchè altrimenti i raggi angelici riflessi non lo avrebbero ferito negli occhi.

Dall'acqua, o dallo specchio. Quanto meno è scabra la superficie dei corpi, e tanto più riflette i raggi. Ora queste due superficie dell'acqua e dello specchio non hanno scabrosità, o in minimo grado. Dunque riflettono anche molto i raggi.

[12] *Salta lo raggio all'opposita* ecc. Ecco il raggio riflesso, e le relative sue proprietà, che sono: 1. Salire dal lato opposto al primo

A quel che scende, e tanto si diparte
20. Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte: [13]
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta. [14]
Che è quel, dolce padre, a che non posso [15]
Schermar lo viso tanto che mi vaglia, [16]
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso? [17]

raggio *(Salta lo raggio all'opposita parte)*; 2. Salire in direzione diretta come il primo raggio *(Salendo su per lo modo parecchio — A quel che scende)*; 3. Salire tanto distante dalla perpendicolare indicata dal cader della pietra o piombino, quanto si tenne distante il primo raggio *(E tanto si diparte — Dal cader della pietra in igual tratta)*.

[13] *Sì come mostra esperienza* ecc. Il fatto medesimo, se si osserva, e la teoria medesima, se si ascolta, dimostrano la verità di quel che dico. Quanto alla teoria essa ammise su questo fatto il corollario seguente: L'angolo d'incidenza è uguale a quello di riflessione.

[14] *Perchè a fuggir* ecc. Sentendosi ferire gli occhi anche dal di sotto, e quindi non avendo altro schermo, naturalmente si rivolse altrove sino a Virgilio a destra. (Vedi Tav. V, *Purg.*)

[15] *Che è quel* ecc. Dante non pensa ancora che sia un angelo.

[16] *Schermar lo viso tanto* ecc. Quantunque io abbia ora gli occhi rivolti a te, e quindi non sia ferito dallo splendore nè direttamente come prima di farmi il solecchio, nè di riflesso come dappoi che mi rivolsi a destra verso di te, pure mi sento ancora ferir a quei raggi. Nella positura in cui allora era Dante, i suoi occhi non erano percossi dagli splendori nè diretti, nè riflessi, ma solo solo da splendori che passavano transversalmente dinnanzi a' suoi occhi. Anche solo questo bastava perchè i suoi occhi se ne risentisser di troppo. Arte maravigliosa per descriver l'angelica luce.

[17] *Pare in ver noi esser mosso.* Pare che venga verso noi. Onde pensava questo? Dal veder che la luce gli si facea ogni momento più chiara. Notate la natura e i gradi della luce, e notate come con un concetto ne accenni due. Questa è vera ricchezza di natura e di poesia.

Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia [18]
 La famiglia del cielo, a me rispose: [19]
30. Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia. [20]
Tosto sarà ch'a veder queste cose [21]
 Non ti fia grave, ma fieti diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose. [22]
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
 Con lieta voce disse: Intrate quinci,

[18] *Non ti maravigliar* ecc. Per non essere ancor purgato abbastanza dalle reliquie che restano ancora dopo confessate e detestate le colpe. Dante non avea più sulla sua fronte il P, o la penalità della superbia, che già gli era stato cancellato del tutto dall'angelo di quella cornice. Gli altri sei P gli erano smarriti alquanto dopo tolto il primo vizio capitale, la superbia; ma per altro in questa cornice dell'invidia avendo pagato il debito anche per questo vizio, non gli rimanevano che cinque vizii da purgare. Questi soli però bastavano perchè la sua vista non fosse forte abbastanza per reggere ai raggi angelici, che richiedono ogni purezza.

[19] *La famiglia del cielo. Famiglia* nel buon trecento si usava, e si usa ancora, ad indicare i servi o le guardie delle corti di magistratura, e dei principi. Questa voce viene da *famulus* (servo); ed ancora un servo di campagna dicesi *famiglio*.

Gli angeli sono dunque la famiglia, o i famigli, o i famuli, o i servi, o i messi, come si dirà tosto, di Dio nella esecuzione dei suoi voleri.

[20] *Messo è* ecc. Ecco spiegata la voce *famiglia* in un de' suoi membri o servi. Angelo vuol dir messo, o mandato, o ambasciatore.

Ch' uom saglia. Invece di usare l'impersonale *si saglia*, dicesi anche *uom saglia*. È tolto dal provenzale dalla particella *on* (si), che unita ai verbi li fa impersonali.

[21] *Tosto sarà*. Cioè quando ti sarai purgato degli altri cinque peccati capitali, come ti sei purgato dei due primi, superbia e invidia, il che avverrà in breve.

[22] *Quanto natura* ecc. Dice natura perchè Dante è ancora mortale. Dio perchè gli ha concesso questo viaggio ultramondiale non lo trasnaturò, come trasnatura i beati. Soltanto diè e darà alla sua natura il massimo grado di elevazione, che può ricevere un uomo rimanendo mortale.

Ad un scaleo vie men che gli altri eretto. [23]
Noi montavamo già partiti linci, [24]
E, *Beati misericordes*, fue [25]
Cantato retro, e: *Godi tu che vinci.*
40. Lo mio Maestro ed io soli ambedue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue: [26]
E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna, [27]
E divieto e consorto menzionando? [28]
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna [29]
Conosce il danno; e però non s'ammiri

[23] *Ad un scaleo* ecc. Ad una scala. Questa è meno erta dell'altre due. La prima dalla porta alla cornice dei superbi era quasi perpendicolare, e quindi ertissima; la seconda dai superbi agli invidiosi era alquanto inclinata; la terza, che è questa, più inclinata ancora e quindi più comoda. (Vedi il mio disegno, Tav. IV e V, *Purg.*) La ragione di questa minore ertezza dipende dalle ripe che si fanno sempre meno erte di mano in mano che si sale, come si disse al Canto X, v. 30. Queste facilità sempre crescenti di salire indicano in senso ascetico la sempre maggiore facilità che ha l'anima di salire alla perfezione mano mano che procede nella via purgativa.

[24] *Noi montavamo* ecc. Avvertite che Dante già sin dall'ingresso del Vero Purgatorio è il primo ad andare innanzi come fu il primo ad entrare per la porta. Questo sia detto per riguardo alle scale. Per riguardo poi alle cornici, Virgilio se ne sta sempre dalla parte di fuori e Dante dalla parte di dentro pel pericolo di rotolare giù dalla ripa. — *Linci.* Di lì.

[25] *Beati misericordes* ecc. L'angelo cantò queste parole. Anche gli angeli dell'altre cornici canteranno altre parole allusive. Queste sono allusive all'invidia già purgata e vinta.

[26] *Prode.* Pro, utilità.

[27] *Lo spirto di Romagna.* Guido del Duca da Bertinoro.

[28] *E divieto e* ecc. Allude a quei due versi del C. XIV, n. 56: *O gente umana perchè poni il core — Là 'v'è mestier di consorto divieto?*

[29] *Di sua maggior magagna — Conosce il danno.* Del suo vizio predominante, cioè della invidia, dalla quale Guido si confessò già

Se ne riprende perchè men sen piagna. [30]
Perchè s'appuntano i vostri desiri [31]
50. Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema [32]
Torcesse in suso il desiderio vostro, [33]
Non vi sarebbe al petto quella tema: [34]
Perchè quanto si dice più lì nostro, [35]
Tanto possiede più di ben ciascuno,

predominato più che da qualunque altro vizio, e quindi n'avea più danno al Purgatorio, avendo detto precedentemente a que'due versi:

Fu il sangue mio d'invidia sì riarso
Che se veduto avessi uom farsi lieto
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.

Ecco la sua maggior magagna; ecco quant'egli ne conosce il danno.

[30] *Se ne riprende*. Il *ne* in questo luogo non vuol dir *ci* ma *di ciò*. Allude alla riprensione fatta da Guido in quelle parole: *O gente umana perchè* ecc.

Perchè men sen piagna. Meno sen piagna qui al Purgatorio, se ne abbia qui meno pena.

[31] *Perchè s'appuntano* ecc. È questa la spiegazione del quesito messo al n.° 28. Avete invidia del bene altrui perchè mettete i vostri desiderii in cose terrene, le quali tanto più si scemano quanto più crescono i concorrenti al loro godimento.

[32] *Ma se l'amor* ecc. Ma se l'amor del cielo o delle cose celesti e non delle terrene.

[33] *Torcesse in suso* ecc. Drizzasse al cielo ed alle cose celesti il vostro cuore, o amore.

[34] *Quella tema*. Quella tema di aver meno a possedere perch'altri posseggano insieme con voi.

[35] *Perchè quanto si dice* ecc. Perchè in cielo *(lì)* quanti più sono i partecipanti (ossia coloro che dicono: Questo bene è nostro) tanto più ciascuno possiede: il che è tutto il contrario di quello che avviene nei beni terreni, nei quali a proporzione che crescono i partecipanti, cala la parte che tocca a ciascuno.

E più di caritate arde in quel chiostro. [36]
Io son d'esser contento più digiuno, [37]
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
60. E più di dubbio nella mente aduno. [38]
Com'esser puote che un ben distributo [39]
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi [40]
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

[36] *E più di caritate* ecc. Più si desidera in cielo che vengano sempre di nuovi partecipanti a godere del bene ch' essi posseggono. Oggi p. e. arrivano in cielo dieci beati. Ebbene si vorrebbe invece che quei dieci fossero cento, mille, un milione ecc.

[37] *Io son d'esser* ecc. Io sono meno contento di prima, meno contento che se non mi fosse stato risposto.

[38] *E più di dubbio* ecc. Io dubito più di prima, perchè dal dubbio sui beni terreni, che ho già inteso, e che m' hai risoluto, tu ora mi trasporti in un altro dubbio sui beni celesti, che mi par più difficile da intendere e risolvere. Il nodo del suo dubbio lo espone nella terzina seguente.

[39] *Com'esser puote* ecc. È un paradosso, che non intendo, il dire, che un bene quanto è più suddiviso, i partecipanti ad esso faccia più ricchi, che se fosse men suddiviso, ossia che i partecipanti fossero meno. La fallacia di questo paradosso sta nella parola *distributo*, il che non si può dire di Dio, bene infinito, che non si divide e suddivide. La divisione e suddivisione non cade che nelle cose limitate, quali sono i beni terreni: e Dante s' imbroglia e non capisce perchè ragiona di Dio, come delle creature. Questi dubbi di Dante son fatti per nostra istruzione; ed è una istruzione filosofica e teologica, alla quale si può giungere col solo lume naturale.

[40] *Perocchè tu rificchi — La mente* ecc. Ragionando di beni celesti non si dovrebbero prender le norme dai beni terreni; e appunto tu ragioni del cielo prendendo a prestito le idee della terra. Chi ragiona dei beni celesti dee astrarre dai beni terreni, che sono affatto diversi da quelli. Tu che non fai così *di vera luce tenebre dispicchi*, cioè cavi dalla mia dottrina di verità, conseguenze di errore.

Quello infinito ed ineffabil Bene, [41]
Che lassù è, così corre ad amore
Come a lucido corpo raggio viene.
70. Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno Valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama.
E come specchio l'uno all'altro rende.

[41] *Quello infinito* ecc. Virgilio prova ora a Dante con una bellissima e chiarissima similitudine, come sia che i beni celesti non si scemano per moltiplicarsi di partecipanti, anzi si vengono ad accrescere non in sè stessi (che ciò non è possibile perchè infiniti), ma in chi gli ama, vale a dire vengono a crescere soggettivamente, non oggettivamente. Infatti che cosa sono questi beni celesti? non sono altro che Dio *(Quello infinito ed ineffabil Bene)*. Ora Dio come si comunica a chi l'ama? si comunica a quel medesimo modo con che il sole vibra i suoi raggi in un lucido specchio *(così corre ad amore, — Come a lucido corpo raggio viene)*. E quanto si comunica Dio all'anima amante di lui? Dio le si comunica in proporzione delle disposizioni dell'anima stessa, ossia dell'amore ch'ella ha per Iddio *(Tanto si dà quanto trova d'ardore)*, appunto come il Sole che tanto si comunica allo specchio, quant'è la capacità dello specchio stesso. Così avviene che a misura che cresce nell'anima l'amore a Dio *(Sì che quantunque carità si stende)* cresce e la comunicazione di Dio all'anima *(Cresce sovr'essa l'eterno Valore)*, la qual'anima diventa come un altro Dio, tant'è l'abbondanza con cui Dio le si comunica. Sin qui ho supposto (continua Virgilio) una sol'anima darsi a Dio, e Dio alla stessa misura a lei. Ora suppongo che invece di una, ve ne sieno molte che crescano nell'amore di Dio. In tal caso che avviene? avviene che quanto è maggiore il numero di chi si slancia a Dio ed a'suoi beni eterni *(quanta gente più là su s'intende*, ossia quanta più gente tende di quaggiù al cielo), tanto più cresce il bene e gli amori a quel bene *(Più v'è da bene amare e più vi s'ama)*; perchè ciò? Perche l'anime che posseggono l'amato lor Dio fanno tra loro come molti specchi di una stanza percossi dal Sole. Gli specchi ricevono ciascuno tutto il sole, e invece di riceverne meno per esser molti, appunto per questo ne ricevon di più, perchè oltre di

E se la mia ragion non ti disfama, [42]
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente [43]
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama. [44]
Procaccia pur che tosto sieno spente, [45]

ricevere ciascuno i raggi diretti del Sole, l'uno all'altro si comunica il proprio Sole per riflessione (*E come specchio l'uno all'altro rende*). Tale è il caso di Dio e dell'anime che a Lui sospirano.

Ecco provato che i beni celesti si accrescono coll'accrescersi il numero di chi li gode, a differenza dei beni terreni che coll'accrescersi dei percipienti si diminuiscono; e perciò in questi soli può aver luogo la invidia, e non in quelli.

[42] *La mia ragion.* Il mio ragionamento. Ragione poi per ragionamento è detta qui con proprietà la più rigorosa, perchè Virgilio non può discorrere dei beni celesti e di Dio, che secondo ragione. Ma la ragione non basta in cotali argomenti, che sono più propri della Rivelazione. Ebbene appunto alla Rivelazione si riporta Virgilio in caso che Dante pel ragionamento di Virgilio non abbia ancor veduto tutta e netta la verità.

[43] *Vedrai Beatrice, ed ella* ecc. Ecco la Rivelazione, la sola che possa pienamente risolvere ogni quistione sulle cose del cielo. Questa uscita di Beatrice è fatta con arte la più fina. Con essa si propone a Dante una maestra degna di lui e delle sue quistioni, e con essa lo si eccita alla fretta che tanto preme a Virgilio, perchè era impossibile che Dante a questo nome non si sentisse l'ali ai piedi. Colla ricordanza di Beatrice lo animò a salire sin dal principio della Montagna, e con questa ricordanza medesima lo udiremo spronar Dante altre volte.

[44] *Questa e ciascun'altra brama.* La soluzione della precedente questione e di altre che Dante si era notate nella mente, come disse, nel Canto XV dell'*Inferno*: *E serbolo a chiosar con altro testo — A donna che 'l saprà s'a lei arrivo.* La espressione poi *ciascun'altra brama* importa anche un'altra idea molto poderosa per Dante a darsi tutta la fretta, ed è di poter quanto prima bearsi in quel volto che da dieci anni gli era stato da morte rapito, secondo quel che dirà nel Canto XXXII del *Purg.*: *Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti — A disbramarsi la decenne sete.*

[45] *Procaccia pur* ecc. Eccitamento alla fretta. *Pur* Solo. Intanto a questo solo attendi di liberarti il più presto dai rimanenti cinque P (stimmate o piaghe, incisi sulla fronte di Dante dal puntone della spada dell'angelo custode alla Porta del Purgatorio). Questo era un dirgli aperto, che non perdesse tempo.

80. Come son già le due, le cinque piaghe,[46]
Che si richiudon per esser dolente.[47]
Com' io voleva dicer: Tu m'appaghe,
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.[48]
Ivi mi parve in una visione[49]
Estatica di subito esser tratto,

[46] *Come son già le due.* Il primo P della superbia gli fu cancellato dalle ali dell'angelo in fine della cornice della superbia, ventilategli per la fronte. Ma il secondo P della invidia quando e come fu tolto a Dante? lo dice nel verso seguente.

[47] *Che si richiudon per esser dolente.* Gli atti di dolore per ciascun peccato delle cornici sono assolutamente necessari per la cancellazione dei singoli P; ma non è sempre necessario che sieno le ali degli Angeli quelle che li cancellino. Fu fatto per il primo P, perchè per quello c'era una ragione speciale, ed è ch'esso era il vizio origine di tutti gli altri, come il padre di tutti, e abbiam già veduto che tolto lui, rimasero gli altri presso che stinti, e lo si farà per qualche altro P, che sia la passione predominante del poeta. Del resto, come dissi, bastano gli atti di dolore e di penitenza che si vengono facendo di cornice in cornice.

[48] *Le luci vaghe.* Gli occhi vaghi o desiderosi di veder la condizion del nuovo luogo mi troncarono le parole in bocca. È naturale

[49] *Ivi mi parve* ecc. Dante come giunge sulla cornice dell'ira è rapito in visione senza però arrestarsi dal suo cammino verso occidente. A che queste visioni? Queste visioni servono al fine medesimo, al quale erano dirette e le incisioni nella cornice dei superbi, e le voci di spiriti invisibili nella cornice degli invidiosi. Come le incisioni in pietra degli esempi di umiltà premiata e di superbia punita, tanto sacri quanto profani servivano a disporlo colla vista a piangere la sua superbia: come le voci di spiriti invisibili, che trasvolavano, gridando esempi sacri e profani di amore premiato, e di odio punito, servivano a disporlo coll'udito a piangere la sua invidia: così le visioni di fatti si sacri che profani, che gli appaiono nell'estasi del suo cammino per questa terza cornice dell'ira, servono a disporlo colla imaginativa a piangere la sua ira. Per tal modo ogni sua potenza, come è concorsa nella colpa, così concorre pur nella pena.

E vedere in un tempio più persone: [50]
Ed una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio, [51]
90. Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario. [52]
Indi m'apparve un'altra con quell'acque [53]
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque; [54]
E dir: Se tu se' sire della villa, [55]
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite, [56]

[50] *E vedere in un tempio* ecc. Il primo esempio di questa visione, sacro secondo il solito, è la mansuetudine contraria all'ira, che usò verso il Figlio la Vergine santissima, quando, ritrovatolo nel tempio che disputava in mezzo ai dottori, seco lui se ne dolse con quella dolcezza che ognuno sa. (Vedi questo fatto in S. Luca C. II.)

[51] *Figliuol mio* ecc. È la precisa versione delle parole evangeliche le quali sono: *Dixit Mater ejus ad illum: Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego, dolentes quaerebamus te.*

[52] *Ciò che m'apparve prima* ecc. Cioè la vista del tempio di Gerusalemme, i dottori, Gesù tra loro, Maria e S. Giuseppe.

[53] *Indi m'apparve* ecc. Il secondo esempio di questa visione, profano secondo l'usato, è l'ira vendicativa contraria alla mansuetudine, che la moglie di Pisistrato tiranno, o re di Atene, sfogò con esso lui all'occasione che un giovinastro ardì abbracciare la propria figliuola; e la opposta mansuetudine e clemenza, che usò Pisistrato in quell'occasione. (Vedi Valerio al I del V lib.)

[54] *Quando per gran dispetto* ecc. Bagnata gli occhi di doloroso pianto cagionato da ira in altrui o contro altrui.

[55] *Villa.* Città, dal provenzale *ville* che suona città. È usata in questo luogo villa per città anche per una storica ragione, ed è che Atene era da principio una unione di 12 ville, la principale delle quali era residenza del re. Le città, che come Atene, ebbero origine da un aggregato di più parti tra lor divise come che sia, in latino hanno il solo plurale.

[56] *Del cui nome* ecc. La favola è raccontata da Ovidio nel II. Nettuno e Minerva ambivano l'onore di porre il proprio nome alla

E onde ogni scienza disfavilla, [57]
100. Vendica te di quelle braccia ardite, [58]
Che abbracciar nostra figlia o Pisitrato.
E 'l Signor mi parea benigno e mite [59]
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira [60]
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
110. Che l'aggravava già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,

città. Si convenne che qual di loro avesse fatto cosa più bella imporrebbe il nome. Nettuno allora percossa la terra fece uscire un cavallo, e Minerva, percossala anch'ella, fece uscire un olivo. Questi due portenti significavano la guerra e la pace. I giudici stettero per la pace, e vinse Minerva, che perciò impose il suo nome ad Atene, che vuol dire Minerva. Questa è favola, ma il vero narrato dalla storia (se possono dirsi vere le cose di quell'età) si è che al lora andavano ai publici consigli anche le donne, e nel giorno che si dovea decider sul nome della città tra Nettuno e Minerva, perchè le donne furono in maggior numero, vinsero esse pel nome della loro Dea.

[57] *E onde ogni scienza* ecc. La sapienza enciclopedica di Atene è nota abbastanza. D'ogni parte, chi volea scienza, colà si recava, e di là si diffuse pel mondo.

[58] *Vendica* ecc. Inchiesta d'un'adirata vendicatrice: esempio d'ira e di vendetta.

[59] *Benigno e mite — Risponder* ecc. Risposta d'un mansueto e clemente. Esempio contrario a quello della moglie.

[60] *Poi vidi genti* ecc. Due altri esempi in uno: esempio d'ira e di ferocia nei lapidatori; esempio di pazienza e di perdono nel giovine martire Stefano. Il fatto è noto abbastanza.

Avverto, anzi esorto caldamente i pittori a studiar molto questi magnifici quadri.

Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto, che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori [61]
Alle cose che son fuor di lei vere, [62]
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega, [63]
120. Disse: Che hai, che non ti puoi tenere;
Ma se' venuto più che mezza lega [64]

[61] *Quando l'anima mia* ecc. Nel tempo dell'estasi l'anima si ritira dai sensi, e si concentra. Cessando l'estasi, l'anima torna alle sue potenze e sensi, che sono suoi ministri per l'esercizio delle sue funzioni. Dunque *l'anima che tornò di fuori*, è l'anima che ritornò a'suoi sensi, mediante la cessazione dell'estasi e delle visioni.

[62] *Alle cose che son* ecc. Finchè l'anima fu in Dante concentrata per l'estasi, essa col mezzo della imaginazione vide molte cose (gli esempi d'ira e pazienza già detti) le quali non erano in atto, ma solo rappresentate come in atto dalla fantasia, per la memoria che le ricordava. Ma quando Dante fu ritornato ai sensi, e vide in fatto fuori di sè gli oggetti veri e reali che se gli presentarono, cioè la cornice dell'ira, e quant'era in quella cornice, allora conobbe che le visioni avute erano relative alle condizioni del luogo ov'egli era giunto, e però se quelle visioni erano *errori* in quanto faceano creder esistente attualmente quel ch'era invece passato da molti secoli, non erano però *errori falsi*, in quanto che indicavano il vero che avea presente, cioè anime un tempo irose ed or mansuete in questa cornice.

[63] *Far sì com'uom* ecc. Chi dal sonno si slega, ossia si sveglia, talvolta si contorce e si stira, ed è la natura stessa che ha bisogno di liberar dal torpore le membra state come legate sino a quel punto. Per questo adopera il poeta il verbo *slega*, perchè come il sonno lega le membra, così lo svegliamento le slega.

[64] *Più che mezza lega*. Più di miglia 1 1/2. Una lega è tre miglia. Con questo cammino di 1 miglio e 1/2 Dante era sulla fine della facciata, che guarda nord presso il principio della facciata, che guarda est, per cui si rende presto necessaria un'altra tavola di facciata di monte che prospetti occidente, dove avranno luogo alcune scene che succedono in altri Canti seguenti, e sarà la Tav. VI, *Purg.*

Velando gli occhi e con le gambe avvolte [65]
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte. [66]
Ed ei: Se tu avessi cento larve [67]
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve. [68]
130. Ciò che vedesti fu perchè non scuse [69]
D'aprir lo cuore all'acque della pace, [70]
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai *Che hai?* per quel che face [71]

[65] *Velando gli occhi.* Sonnecchiando. *Con le gambe avvolte a guisa* ecc. Come camminano gli ubbriachi, che piegano or quinci or quindi. Vedi la linea serpeggiante per questa cornice, che indica la strada fatta così da Dante.

[66] *Quando le gambe* ecc. Allude ai due versi della nota 65.

[67] *Cento larve.* Cento maschere.

[68] *Quantunque parve.* Per quanto picciole, e poco importanti esse sieno.

[69] *Ciò che vedesti fu* ecc. Ecco come quelle visioni, se erano errori in quanto che erano visione, non erano però errori falsi in quanto al fine ch'esse aveano, il quale era di dispor Dante ad esser pacifico, purgandosi della sua ira in questa cornice dell'ira.

[70] *All'acque della pace.* La pace che inclina l'uomo al perdono e smorza l'ira, è a gran ragione simboleggiata nell'acqua; perchè come l'acqua spegne il fuoco, così la pace o la mansuetudine spegne l'ira. Per indicare poi la qualità di queste acque della pace, si dice che sono acque soprannaturali e non naturali *(Che dall'eterno fonte son diffuse).* La pace infatti, che ci fa esser inclinevoli a mansuetudine ed a perdono, è frutto dello Spirito Santo quasi per nulla conosciuto da chi è estraneo alla vera religione. In somma questa virtù è la prima figlia della Carità, cui Dio lasciò come tessera per distinguere i veri dai falsi suoi figli.

[71] *Non dimandai* Che hai? *per* ecc. Non dimandai, per sapere ciò che io non conoscessi, al quale fine dimanda colui, che guarda solamente coll'occhio del corpo, il quale per sè non vede, come puoi

Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede: [72]
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti [73]
140. Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi, [74]
Contro i raggi serotini e lucenti: [75]

accertarti allora ch'egli resta senz'anima, in forza solamente della quale egli vede. Chi guarda solo con quest'occhio carnale, non vede gli interni pensieri delle persone. Ma io che guardo col solo occhio dell'anima, veggo e leggo nell'anima tua, e perciò non dimandai per sapere quello che già conosco.

[72] *Ma dimandai* ecc. Per eccitarti alla fretta.

[73] *Noi andavam per lo vespero.* Siccome era ancora vespero, non essendo per anco tramontato il Sole, sebben fosse vicino a tramontare, così qui si dice per lo vespero, ossia in tempo che ancor era vespero. Il vespero era già cominciato dove si notò l'ultimo orario delle 2.20 pom. al principio di questo Canto; e il vespero dura da quel punto sino al tramonto del Sole, che presto vedremo.

[74] *Attenti — Oltre, quanto* ecc. Nota il poeta l'attenzione degli occhi più in avanti che potevano, perchè dopo tanto cammino che avean fatto per quella cornice dell'ira (miglia 1 1/2) non s'erano incontrati ancora in anima nata. Eppure avevano bisogno d'incontrarne per chiedere indirizzo.

[75] *Contro i raggi serotini e lucenti.* Sin che il Sole è alquanto alto, com'era nelle ore 2.20 pom. anzidette, chi va verso occidente, può dire di andar verso il Sole, ma non contro il Sole. Può dir di andar verso il Sole, perchè così andando si avvicina al Sole; ma non può dir contro il Sole, perchè per andar contro il Sole bisognerebbe ch'egli si levasse dalla linea orizzontale che necessariamente l'uomo percorre, e si ponesse (cosa impossibile) per la ascendentale che dal viandante s'innalza al Sole. Ma quando il Sole è presso l'orizzonte, ecco che l'uomo camminando verso sera, non solo va verso il Sole, ma anche contro il Sole, in modo che s'egli potesse continuare per aria il suo cammino orizzontale, andrebbe a dar nel Sole.

Questo è il pensiero di Dante, sottile bensì, ma della massima proprietà ed esattezza; e con questo si dichiara che il Sole era

Ed ecco a poco a poco un fumò farsi [76]
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi. [77]
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro. [78]

omai vicinissimo all'orizzonte od al suo tramonto, al quale non poteano mancare più di 30 minuti. Succedendo il tramonto nei 10 ottobre alle 5.20, ne viene che i 30 minuti prima fanno le ore 4.50.

Riassumendo più in breve il senso del primo ed ultimo verso di questa terzina, Dante vuol dire: Andavamo verso occidente non pur nel vespero (v. 1.), ma in fine di esso vespero (v. 2.). Vedi il mio Disegno nel punto in che abbiamo lasciato Dante dopo le giravolte del suo miglio e mezzo di cammino, dove lo vediamo ancora nella facciata che guarda settentrione, e dove Dante avea ancora un tratto da camminare verso occidente. Nessuno pon mente a queste minutezze, che sono pur tanto necessarie qui è appresso, come vedremo.

[76] *Un fumo farsi — Verso di noi* ecc. Imaginatevi una densa nebbia ma assai più oscura della nostra, e imaginatevi ch'ella venisse contro i poeti, quale di verno la vediamo talora avanzarsi a noi dalle valli. Se il fumo veniva verso i poeti, dunque notate bene, che veniva da sera, cioè dal principio della facciata di monte, la quale guarda ad occidente, e la quale si congiunge col principio della facciata che guarda a settentrione. Notate ancora che il fumo lo si fa spuntare nell'ora presso al tramonto del dì, come appunto a quell'ora spuntano anche le nostre nebbie, combinando così quelle meteore colle nostre, per dar più natura, ed aria di verità al racconto. Notate pure che dentro a quel fumo venivano le ombre condannate convenientemente a quella pena, perchè essendo proprietà dell'ira di ottenebrare la nostra mente, è bene che le tenebre servano a tormento dell'ira: *Per quae peccavit quis per haec et torquetur.*

[77] *Nè da quello* ecc. Perchè il fumo prendeva tutta la strada, larga 15 piedi come abbiamo veduto.

[78] *Questo ne tolse* ecc. Perchè Dante fu subito investito da quel fumo stesso ond'erano vestite le anime purganti.

Così Dante nella cornice dell'ira provò tutto il tormento che provarono le anime. E qui avete a fare una considerazione. Finora Dante passò per la pena della superbia, dell'invidia, e qui passa per quella dell'ira. Di questi tre peccati qual era quello che più

aggravava Dante? La superbia e l'ira, ma più l'ira che la superbia. Ebbene voi vedete che in ragione della sua maggior colpa, è pur sottoposto a maggior pena. Per questo avendo Dante poca invidia, per non dir nessuna, perciò poca o nessuna pena sofferse nella cornice degli invidiosi. Invece avendo egli più la superbia, e più ancora l'ira, più sofferse nella cornice della superbia, e più ancora nella cornice dell'ira. Coi superbi non portò, è vero, i lor pesi, ma però dovette camminare buon tratto tutto chino, il che è un disagio: e qui cogli irosi (perchè l'ira era la sua passione predominante assai più che la superbia) viene avvolto nella medesima pena degli irosi.

CANTO XVI

Argomento.

Descrive le tenebre dalle quali i poeti furono avvolti, e la cura che di lui si prese allora Virgilio. Ode la preghiera delle anime, e se ne accerta per Virgilio. Un'anima dimanda a Dante chi egli sia. Dante dice di soddisfarla purchè torni indietro con lui. Torna infatti e Dante le si dichiara vivo. Poi le dimanda chi ella sia, e la strada per salire. L'anima si manifesta per Marco Lombardo, gli approva la via presa e lo prega a ricordarsi di lui. Dante si obbliga a farlo, ma pria di licenziarlo gli chiede la soluzione di un dubbio sulla origine dei mali d'Italia. Marco la dice, e Dante l'approva. Dante chiede a Marco notizie di un certo Gherardo, e dopo la risposta Marco ritorna, lasciando ire innanzi i poeti.

Buio d'inferno, e di notte privata [1]
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,

[1] *Buio d'inferno* ecc. Descrive il fumo che venne a coprirlo nella svolta del monte da nord ad ovest per la terza cornice dell'ira, facendolo maggiore: 1. d'ogni oscurità incontrata nella sua discesa in Inferno *(Buio d'inferno)*, e noi abbiamo veduto e notato che Dante vi trovò tenebre nel suo principio e nella sua fine, essendo entrato in Inferno al principio della notte, ed essendosi trovato presso il centro al principio di un'altra notte; 2. facendolo maggiore d'ogni altra tenebra da lui provata mai: *a*) in tempo di notte, *b*) priva d'ogni splendore di stelle o di luna, *c*) nel profondo di qualche valle, *d*) con un ammasso di oscuri nuvoloni, che tutto occupino l'aere.

Non fece al viso mio sì grosso velo, [2]
Come quel fumo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo.
Che l'occhio stare aperto non sofferse: [3]
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse. [4]
10. Sì come cieco va dietro a sua guida [5]
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida;

[2] *Viso*. Vista. — *Sì grosso velo*. Il fumo di grado esagerato ha due qualità: 1. fa un velo al senso della vista *(al viso mio sì grosso velo)*; 2. produce un cotal pizzicore al senso del tatto che è pur diffuso pegli occhi e per le palpebre *(Nè a sentir di così aspro pelo)*.

[3] *Che l'occhio* ecc. È questo il preciso bisogno naturale che sentiamo quando siamo avvolti in un fumo denso ed acre, chiudere gli occhi. Ma come potea poi Dante camminare ad occhi chiusi? Vedilo a n. 4.

[4] *Mi s'accostò e l'omero m'offerse*. Notate che Virgilio camminava presso il ciglio della strada al di fuori, avendo Dante alla sua sinistra verso l'interno della strada per assicurarlo così dal cader giù dalla ripa (Vedi Tav. V, *Purg.*) Ora però che la folta nebbia avvolse i poeti, questa cautela non basta. Ci voleva il contatto di Virgilio con Dante. Perciò Virgilio gli s'accosta e gli offre la spalla sinistra affinchè Dante gli metta sopra la sua mano destra, e così cammini dietro a lui sicuro. Nel disegno dunque Dante vuol esser rappresentato in questo aspetto, avvertendo che quando uno che non ci vede, segue un altro che ci vede, tenendogli la man sulla spalla, per necessità il non veggente deve starsi un mezzo passo indietro, cosa avvertita da Dante nel verso seguente, nota 5.

[5] *Sì come cieco* ecc. Non ci avea altra similitudine più naturale e più propria di questa. Notate quel *va dietro*, perchè il cieco che cammina toccando la sua guida, resta sempre un poco indietro da lei, e questo è natura che glielo insegna, perchè con questo po' di ritiro si assicura di non metter il piè in fallo, avendo la sua guida messo innanzi il piede prima di lui. Quanto fanno piacere queste pitture sì naturali! Le studino i pittori e impareranno assai.

M'andava io per l'aere amaro e sozzo, [6]
Ascoltando il mio duca, che diceva [7]
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo. [8]
Io sentia voci, e ciascuna pareva [9]
Pregar per pace, e per misericordia [10]
L'Agnel di Dio che le peccata leva.

[6] *Per l'aere amaro e sozzo.* Essendo il fumo di quella qualità descritta in principio del Canto (n. 1, 2) gli stanno bene questi due epiteti di *amaro e sozzo;* l'*amaro* si riferisce a quel pizzicore, espresso sopra nel verso sesto: *Nè a sentir di così aspro pelo;* e il *sozzo* si riferisce alle qualità espresse nei cinque primi versi del Canto, perchè quando il fumo è così denso, che supera anche la densità dei nuvoloni, è sozzo per natura, essendo composto di vapori sozzi.

[7] *Ascoltando il mio duca.* Il cieco, che si attiene alla sua guida, vuole assicurarsi per tutti i modi. Non gli basta il toccamento della persona che gli serve di guida, egli si assicura anche coll'ascoltare la sua voce; così è più certo che non gli viene scambiata con altra guida.

[8] *Pur* ecc. Solo gli andava ripetendo questa raccomandazione di attenersi sempre alla sua spalla.

[9] *Io sentia voci.* Erano le voci delle anime purganti degli iracondi, i quali andavano entro a quell'oscurissimo e palpabile fumo. Questa scena si può benissimo esprimere in poesia, ma non rappresentare in colori o in marmo. Da ciò emerge la superiorità della poesia sull'arti belle, e perciò dei poeti sugli artisti, perchè questi non possono far tutto ciò che fanno quelli. Il poeta nell' introdur questa scena così rara, ma pur possibile in natura, ha dato prova di una fantasia la più ricca e sterminata. Chi avrebbe mai pensato ad un'invenzione così singolare di rappresentare sin quello che non si può vedere? La gloria di quest'invenzione era riservata a Dante.

[10] *Pregar per pace* ecc. Pregar l'Agnel di Dio per ottener pace e misericordia. È la preghiera, che fa il sacerdote nella Messa prima della Comunione, finita la qual preghiera dà la pace ai ministri, e per essi al popolo: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi miserere nobis,* ripetuto due volte, ed in una terza di chiusa si dice: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi dona nobis pacem.* Questa orazione è presa dalle parole di S. Giovanni Battista colle quali indicava alle turbe

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: [11]
20. Una parola in tutti era ed un modo, [12]
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo? [13]
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se' che il nostro fumo fendi
E di noi parli pur, come se tue [14]
Partissi ancor lo tempo per calendi? [15]

la venuta del Salvatore nel suo deserto per farsi da lui battezzare. Una tale preghiera che parla di pace e di misericordia sta molto bene in bocca ad anime, che piangono qui per non aver dato la pace ed usato misericordia ai propri fratelli.

[11] *Pure Agnus Dei* ecc. Solamente *Agnus Dei*. La loro orazione cominciava sempre così, e così veniano sempre ripetendola, come la ripete per tre volte il sacerdote nella Messa.

[12] *Una parola in* ecc. Tutti recitavano questa preghiera, così però che la parola pronunciata da uno era nello stesso tempo pronunciata dall' altro, e in un tono uguale all' altro, e in una voce uguale all'altro, per cui vi avea una perfetta consonanza e concordia di tutti. Per una consonanza di voci ci vogliono appunto queste due condizioni: lo stesso tempo, e lo stesso tono. Anche questo ottimamente, perchè siccome l'ira mette disarmonia e discordia in tutti ed in tutto, così la pace e la mansuetudine sua virtù contraria mette in tutti ed in tutto armonia e concordia. Notate che le anime purganti hanno nel Purgatorio i sentimenti di quella virtù, che è contraria al vizio che aveano in vita.

[13] *Quei sono* ecc. Quelli ch'io odo, o Maestro, sono essi spiriti purganti?

[14] *E di noi parli pur come* ecc. Parli di noi come tu fossi ancor vivo.

[15] *Partissi ancor* ecc. Fossi ancor vivo. Chi vive, vive nel tempo, e il tempo ha le sue misure, le quali dal vivente sono calcolate per sapersi regolar nella vita. Queste misure presso i Romani (parlando del mese) erano tre: Calende, None e Idi, nelle quali tre parti il mese era diviso. Ciò presupposto, s'intende subito il senso di questo verso.

Così per una voce detto fue.
  Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
  E dimanda se quinci si va sue.[16]
30 Ed io: O creatura che ti mondi
  Per tornar bella a Colui che ti fece,
  Maraviglia udirai se mi secondi.[17]
Io ti seguiterò quanto mi lece,[18]
  Rispose, e se veder fumo non lascia,[19]
  L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,[20]
  Che la morte dissolve, men vo suso,
  E venni qui per la infernale ambascia.[21]
40. E se Dio m'ha in sua grazia richiuso
  Tanto, ch'e' vuol ch'io vegga la sua corte

[16] *Se quinci si va sue.* Si deve intendere: se questa è la strada più corta per raggiungere la salita; perchè del resto anche andando dall'altra parte, a forza di girare la cornice la si sarebbe trovata. Ma la strada sarebbe stata lunga (più che 4 miglia) ed inutile. Queste parole: *Rispondi — E dimanda* ecc. Virgilio le dicea sottovoce.

[17] *Maraviglia udirai.* Perchè udirai che io sono ancor vivo. — *Se mi secondi.* Se ritorni indietro con me.

[18] *Quanto mi lece.* Quelle anime non poteano giungere sino all'angelo custode della salita, ma a poca distanza da lui ritornavano indietro entro il loro fumo, e il fumo nel medesimo tempo, che toglieva loro gli occhi, era anche la loro guida, a somiglianza della colonna di nube che guidava gli Ebrei pel deserto.

[19] *Se veder fumo non lascia, — L'udir* ecc. Questo prova che le anime non ci vedeano più di Dante. In mancanza di vederci, ci terremo uniti col parlarci e coll'ascoltarci. Anche l'udito è buon giudice della vicinanza degli oggetti. Con questo modo s'ingegnano sempre i ciechi, i quali perciò mettono le loro guide in continui discorsi.

[20] *Con quella fascia* ecc. Col corpo, che è fascia dell'anima e che è soggetta alla morte. Ecco la maraviglia promessa prima a nota 17.

[21] *Per la infernale ambascia.* Passando per l'Inferno, e diretto pel Paradiso, come dice nella terzina seguente.

Per modo tutto fuor del modern'uso, [22]
Non mi celar chi fosti anzi la morte, [23]
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco: [24]
Del mondo seppi, e quel valore amai [25]
Al quale ha or ciascun disteso l'arco: [26]
Per montar su dirittamente vai. [27]
50. Così rispose, e soggiunse: Io ti prego

[22] *Per modo* ecc. Per modo tutto inusitato. L'uso è che prima della fine del mondo le anime sole vadano in paradiso, e questo dopo la loro separazione dal corpo. A me invece è stato concesso un privilegio diverso dall'uso.

[23] *Chi fosti anzi la morte.* Non dice chi sei, ma chi fosti, secondo la correzione che gli fece un'anima a proposito di simile ricerca fatta al Canto XIII, verso 92 e seg.

[24] *Lombardo fui* ecc. Nobile Veneziano di Cà Lombardi, di cui parla il Villani nel Capo 120 del libro VII. Così i commentatori. Fu contemporaneo di Dante. Poco però si sa di preciso di un tal personaggio. Certo egli era iracondo. Vedi nel fine del Canto la nota 81.

[25] *Del mondo seppi.* Fui uomo di politica. Appunto per questa sua profonda conoscenza del mondo predisse ad Ugolino della Gherardesca la sua caduta.

Valore. Qui è in senso generico di virtù.

[26] *Al quale ha or ciascun* ecc. Tutti intendono *disteso* per allentato, cioè che rimessamente si miri da tutti a virtù, prendendo *distendere* per contrario a tendere. Il poeta non intende questo. Egli vuol dire, che gli uomini non contenti di non seguire la virtù sono passati perfino ad osteggiarla a perseguitarla a saettarla se la veggono in altri. Dante stesso se ne spiega in questo senso più sotto alla nota 31.

[27] *Dirittamente vai.* Si dice *dirittamente,* non perchè la strada del monte fosse veramente diritta, perchè invece era rotonda; ma si dice *dirittamente* perchè se Dante per trovar la salita si fosse rivolto dall'altra parte del monte, sarebbe ito in parte contraria alla medesima, la quale era lì presso.

Che per me preghi quando su sarai. [28]
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio [29]
Dentro da un dubbio, s'i' non me ne spiego. [30]
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio [31]
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.

[28] *Che per me preghi.* Incarica Dante, e Dante solo di pregare per lui essendo certo ch'egli era in grazia di Dio, anzi privilegiato nella grazia. — *Quando su sarai.* Quando sarai in Paradiso.

[29] *Ma io scoppio — Dentro da un dubbio.* Il dubbio ristringe l'intelletto, e se il dubbio è gravissimo lo ristringe assai. In tal caso l'intelletto così ristretto dal dubbio si sente male, e prova quel senso che proverebbe una persona stretta intorno al corpo di bene tese funi, dalla forza delle quali schizzerebbe fuori il sangue e scoppierebbe. È una allegoria molto filosofica applicata alla mente.

[30] *S'io non me ne spiego.* Insiste sulla medesima allegoria. Vuol dire: S'io non mi libero dal mio dubbio sciogliendomi dalle sue ritorte, che tanto mi costringono.

[31] *Prima era scempio* ecc. Continua la stessa allegoria presa dalle funi che stringono il corpo. Un giro solo di fune che strignesse intorno il corpo, si direbbe *scempio*, due giri lo farebbero *doppio*, e quindi crescerebbe lo stringimento, e la difficoltà di sbrigarsene. Applicate questa allegoria all'intelletto: un argomento che si avesse per un dubbio, lo stringerebbe con una forza *scempia*; ma se sorgesse un altro argomento a rafforzar quel dubbio, esso stringerebbe l'intelletto con una forza *doppia.* E tal era lo stato dell'intelletto di Dante in questo momento. Egli aveva inteso altrove (da Guido del Duca, Canto XIV) la universal corruzione dell'Italia, tra le altre con quelle parole: *Virtù così per nimica si fuga — Da tutti,* il che importa non solamente esser vizioso, ma perseguitar la virtù in altri. L'asserzione di Guido sulla universale e nuova malizia umana, mette in Dante il dubbio che tanta e sì diffusa malizia venga dagli influssi malefici delle sfere, alle quali nel medio evo si attribuiva un grande concorso nelle azioni umane. Ecco il *dubbio scempio.* La stessa attestazione del grado ed estensione della malizia umana, è qui espressa da Marco colla stessa allegoria dell'arco e della caccia come prima avea fatto Guido. Ecco il dubbio *fatto doppio.*

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
60. E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Che nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui, [32]
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. [33]
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto [34]
Movesse seco di necessitate. [35]

Com'è possibile, dice Dante, tanta depravazione? È ella possibile senza ammettere una universale influenza delle sfere su questa moralità umana? Dante vuol adunque sapere se e quanto ci entri l'influsso dello sfere su questa universale depravazione, e in caso che le sfere non ne siano la cagione, e che questa si debba cercare qui in terra, ei vuol sapere chi e dove sia l'autore di tanti mali.

[32] *Alto sospir* ecc. Diede un alto sospiro e per eccesso di dolore lo terminò nella esclamazione *hui!* Nuovo artifizio poetico per dare il massimo ingrandimento al male, che poi dirà.

[33] *Lo mondo è cieco.* Cieco perchè non vede la cagione dei mali d'Italia, dove infatti si trova, ma la vede o crede di vederla dove non è. Generalmente gli uomini la veggono in cielo, ossia nelle sfere celesti, facendole autrici dei mali morali dell'uomo; e non la veggono in terra, cioè in una potenza morale, che è quaggiù, la quale presto si dirà. Perciò questi uomini sono ciechi. L'astrologia tanto studiata e vagheggiata nel medio evo, già lo dicemmo, portava gli uomini buoni e tristi a dar la colpa o il merito agli astri ed alle sfere per le azioni umane sì ree che buone. Era un'appendice della eresia dei Priscillianisti.

E tu vien ben da lui. E tu col dar peso a questo dubbio così sciocco, mostri proprio di venire dal mondo, e di partecipare alla sua cecità, alle sue false credenze, alle sue superstizioni.

[34] *Pur suso al cielo.* Solamente al cielo.

[35] *Movesse seco* ecc. Come se il cielo trascinasse col suo moto l'uomo al bene o al male.

70. Se così fosse, in voi fora distrutto [36]
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male, aver lutto. [37]
Lo cielo i vostri movimenti inizia; [38]
Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica, [39]
Lume v'è dato a bene ed a malizia,

[36] *In voi fora distrutto* ecc. Giustissima conseguenza, la quale convince falsa quella credenza.

[37] *Per ben letizia* ecc. Per la virtù conseguire il paradiso, e per il peccato avere l'inferno.

[38] *Lo cielo i vostri* ecc. Dante seguendo il sistema astrologico de' suoi giorni pone in ogni cielo una virtù, ossia una proprietà che agisce sopra le potenze dell'anima e del corpo umano, suscitando in noi la qualità propria di quel cielo. Oggidì questo sistema è reietto; solo si ammette che il cielo possa agire co' suoi influssi e in grado pur tenuissimo sui soli organi sensori, non già sulle potenze dell'anima. Stando dunque al sistema astrologico del medio evo, qui però da Dante modificato, e in parte depurato da quella esagerazione superstiziosa che dominanava, Dante per Marco Lombardo attribuisce al cielo la sola iniziativa delle nostre inclinazioni morali, ossia delle nostre passioni o tendenze; così p. e. chi è iracondo riceve dal cielo i suoi primi moti dell'ira, i quali per sè non sono peccaminosi perchè dipendenti da natura raggiata dalle sfere. Così è corretto l'eccesso delle dottrine astrologiche, troppo secondate da Dante stesso nel suo *Convito,* dalle esagerate dottrine del quale egli qui si ritira, e prova con ciò che il *Convito* fu opera anteriore alla *Divina Comedia,* e che avea progredito di molto negli studi filosofici e teologici alla Università di Parigi.

[39] *Non dico tutti.* Altra modificazione posta da Dante all'esagerato sistema astrologico del medio evo. Col primo verso di questa terzina limitava l'azion delle sfere sui nostri movimenti ai soli inizi, cioè a quel primo spuntare dei nostri atti prima che sieno deliberati. Ora limita la loro azione ancora più, non estendendola a tutti i primi movimenti, ma soltanto ad alcuni.

Ma posto ch'io 'l dica. Ma dato anche che il cielo inizii tutti i vostri movimenti, si potrà per questo incolpare il cielo dei vostri mali? No, perchè Dio vi ha dato l' intelletto e la volontà; coll'intelletto, che è illuminato da Dio, potete distinguere il bene dal male

E libero voler, che se fatica [40]
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza, ed a miglior natura [41]
80. Liberi soggiacete, e quella cria [42]
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però se il mondo presente disvia, [43]

(Lume v' è dato a bene ed a malizia) e colla volontà che è dotata da Dio della libertà potete scegliere a vostro arbitrio tra quel bene e quel male *(E libero voler).*

[40] *Che se fatica — Nelle prime* ecc. Prima d' ora parlava d'ogni movimento buono e cattivo; adesso riduce il discorso ai soli movimenti cattivi, che sono il tema di questo discorso, col quale si vuol cercare l'origine del male, che si era fatto comune nel mondo, e in grado il più malizioso. Dice dunque che se la nostra libera volontà resiste a quei mali germi che il cielo ha messo in noi, ossia combatte i principii delle nostre ree passioni (il che esige fatica), poi la nostra stessa volontà già avvezzata alla vittoria per atti sempre buoni,. vince tutto facilmente. Dunque il cielo non è causa efficiente dei vostri mali, perchè voi potete vincerlo se volete.

[41] *A maggior forza* ecc. Dante ha mostrato sin qui che non siamo dipendenti dall'influsso delle sfere nelle nostre azioni morali. Siamo dunque indipendenti da tutti? No; c'è un essere da cui dipendiamo, ma dipendiamo liberamente, e questo è Dio *(A maggior forza ed a miglior natura — Liberi soggiacete).*

[42] *E quella cria — La mente* ecc. Ed è pur quella, che in voi crea la mente ecc. Dio nell'assoggettarci a lui ci diede la volontà perchè ce gli assoggettassimo liberamente *(Liberi soggiacete)* e ci diede l'intelletto per conoscere la giustizia di questa sommessione *(E quella cria — La mente* ecc.). E tanto quella libertà, quanto questo intelletto non sono in cura del cielo, ossia le sfere non vi hanno dominio od influenza alcuna.

[43] *Però se il mondo* ecc. Se il male proviene dalla vostra volontà, e dal vostro intelletto, e nè volontà nè intelletto dipendono dalle sfere celesti, dunque la cagion del male non è nelle sfere celesti, ma in voi, che col libero arbitrio abusate della volontà e dell'intelletto, servendovene a male, contro l'intenzione del Creatore, che ve le diede a bene.

In voi è la cagione, in voi si cheggia, [44]
Ed io te ne sarò or vera spia. [45]
Esce di mano a lui, che la vagheggia [46]
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla, [47]
Salvo che, mossa da lieto fattore [48]

[44] *Si cheggia.* Si cerchi.

[45] *Ed io te ne sarò* ecc. Ed io ti sarò guida verace in questa ricerca che ha per fine di trovare la cagione universale di un male pur universale.

[46] *Esce di mano* ecc. Nella ricerca della cagione d'un male universale Dante, o per lui Marco, procede a tutto rigore di logica, provando prima che se il male è universale non basta per generarlo una cagione particolare, ma ci vuole assolutamente una cagione universale. Parla dunque prima della depravazione degli individui, la quale è ristretta agli individui stessi, e quindi questa non può essere la causa del male universale. A spiegare la depravazione dell'individuo comincia dalla sua bontà natìa, e termina colla sua corruzione esponendo il modo onde questa avviene.

In queste due terzine parla della sua bontà natìa, e così viene a provare indirettamente, che Dio non può esser causa del male in che l'uomo trabocca.

Qual'è dunque l'anima quand'esce dalle mani del suo creatore? Ella è buona, e per indicare questa sua bontà si dice ch'ella è vagheggiata da Dio, prima che sia, cioè prima che sia nel suo corpo; e si dice questo perchè appena l'anima è unita al corpo ella contrae il peccato originale, per cui non è vagheggiata da Dio, se non è liberata pel santo battesimo. Quando poi quest'anima arriva ad essere, cioè ad essere unita al suo corpo, quando propriamente si dice anima, ella è come una bambina che piange e ride, piange pel male che contrasse in questa sua unione, ride pel rimedio che vi fu posto mediante il santo battesimo.

[47] *L'anima semplicetta.* Qui si parla della creatura umana, non giunta ancora all'uso della ragione; l'anima di questa creatura è semplice e non sa nulla.

[48] *Salvo che mossa* ecc. Non sa nulla, ma pure senza saperlo ella è vaga di diletti, e questo dimostra la natura lieta e dilettevole

90. Volentier torna a ciò che la trastulla. [49]
Di picciol bene in pria sente sapore; [50]
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre, [51]
Se guida e fren non torce il suo amore. [52]
Onde convenne legge per fren porre; [53]
Convenne rege aver, che discernesse [54]
Della vera cittade almen la torre.

dalla quale fu originata. Essa fu originata da Dio, che è sommo Bene. Dunque ella debbe avere questa tendenza al bene. E l'ha infatti. Perciò l'amore che hanno i fanciulletti ai divertimenti è una testimonianza che la loro anima venne da Dio, che è la stessa letizia e lo stesso diletto.

[49] *Volentier torna a ciò* ecc. Si dà volentieri alle cose dilettevoli.

[50] *Di picciol bene in pria* ecc. Intanto questa creatura umana giunge all'uso di ragione: in questo stato le si offre un picciol bene (un bene transitorio, che non è degno dell'anima e, per grande esso sia, è sempre piccolo, perchè non è il bene infinito a cui naturalmente l'anima è fatta): lo assaggia, e le piace.

[51] *Quindi s'inganna* ecc. S'inganna perchè lo crede un bene capace di soddisfarla, e non ne sarà mai capace, perchè non è un bene infinito per cui solo sente l'anima d'esser fatta. Ma siccome pel fomite del peccato che l'anima ha contratto col peccato originale nella prima unione di lei col corpo, essa è inclinata al male, cioè a falsi beni, perciò corre dietro a quel picciolo bene *(e dietro ad esso corre)*.

[52] *Se guida e fren* ecc. Io credo che qui ci sia un errore di testo: esso sarebbe un *o* per un *e*. Io ritengo che Dante avesse scritto *e*, leggendo così: *Se guida e fren*, perchè infatti occorre l'una e l'altra cosa per raddrizzare i traviati. La guida senza il freno, e il freno senza la guida non giovano. Perciò nella terzina seguente si pone l'una e l'altro, entrambi come mezzi necessari.

[53] *Onde convenne legge* ecc. La legge di natura, la legge scritta, e la legge di grazia. Errò chi intese questa legge per la civile degli Stati, o dell'Impero romano. Qui non si parla che di una legge di sua natura capace di guidar l'uomo al suo bene infinito che è Dio, e questa legge non può esser che la divina.

[54] *Convenne rege aver.* Non s'intende qui un re civile, ma *rege* è usato per reggitore, o guida dei popoli per l'osservanza della legge detta di sopra a nota 53, il quale rege, o reggitore, o guida, altri non è che il Vicario di Gesù Cristo, guida del popolo nelle cose che

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? [55]
Nullo; però che 'l pastor, che precede, [56]

appartengono alla nostra eterna salute, della qual sola materia qui si parla, come è dimostrato dagli antecedenti e dai conseguenti. Gli antecedenti gli abbiamo veduti volti unicamente sopra argomento di eterna salute: ed i conseguenti accennano alla stessa materia, come tosto vedremo.

Che discernesse — Della vera cittade ecc. La qual guida dovrebbe non perdere mai di vistà almen la torre della vera città. Che cosa è questo? Eccolo. Nel senso di Dante, esposto altre volte, e tra l'altre nel Canto XIII, ver. 94, dove si dice:

O frate mio ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina,

non vi ha che una città che si possa dire vera città, e questa è la Gerusalemme celeste, col qual nome san Paolo indica il Paradiso: città che viene descritta nell'Apocalisse di san Giovanni. Tutte le città che sono a questo mondo, secondo il sentire di Dante e delle anime purganti, che è il vero, non sono che temporarie stazioni di pellegrinaggio. Dunque è certo che qui non si parla di terra, ma di cielo, e quindi è pur certo che qui si parla di una guida, la quale, per esser vera guida a quella vera città, dee ella stessa conoscerne il cammino, o almeno tener sempre d'occhio il sito dell'eterna città conosciuto pei segni più culminanti di essa, quali sarebbero la torre, e a quel termine guidar sempre le persone commesse alla sua condotta.

In ciò si esprime l'oggetto a cui dee tendere il ministero ecclesiastico, unificato nel suo Capo, il Romano Pontefice, il quale oggetto altro non è che condurre gli uomini alla eterna loro beatitudine in cielo, mediante la osservanza esatta della santa legge di grazia inculcata continuamente dalla guida spirituale, il cui occhio dee sempre appuntarsi al cielo per eccitar così tutti gli altri ad appuntarlo colà.

[55] *Le leggi son.* Le leggi necessarie per vivere da buoni cristiani ci sono. Dio le ha date per Gesù Cristo. — *Ma chi pon mano ad esse?* Ma chi le osserva?

[56] *Nullo; però che 'l pastor* ecc. Nessuno osserva la santa legge di Dio, perchè non la vede osservata nemmen dalla sua guida, che gli va innanzi, come il pastore va innanzi alle sue pecore, sotto la quale imagine di pastore, di pecore e di agnelli, Gesù Cristo nel suo santo Vangelo ha adombrato san Pietro *(pastore)* e i suoi successori, vescovi *(pecore)* e popolo *(agnelli).*

Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse. [57]
100. Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond'ella è ghiotta, [58]
Di quel si pasce, e più oltre non chiede. [59]
Ben puoi veder che la mala condotta [60]
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta. [61]

[57] *Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.* Non è atto al ministero ecclesiastico di condur l'anime a Dio, perchè delle due qualità proprie di un pastore d'anime, quali sono quelle d'insegnare e di fare, ha bensì la prima, ma non ha la seconda, cioè insegna bensì colle parole, ma non insegna anche coll'esempio, che è più importante. L'idea è tolta dalla legge mosaica, e da quello ch'essa rappresentava secondo i commentatori. La legge prescriveva che i quadrupedi atti al sacrificio dovessero ruminare e aver l'unghie fesse, il che significava le due qualità di cui deono essere adorni i ministri di Dio, di pascere il popolo colla dottrina, intesa per *ruminare*, e di precederlo coll'esempio, inteso per *l'unghie fesse.*

[58] *Pure a quel ben* ecc. Solo mirare a quel bene falso (bene terreno) del quale la gente è ingorda, perchè è più conforme a' suoi appetiti sensuali.

[59] *Di quel si pasce, e più* ecc. Mette la sua felicità nella terra, e non si cura più del cielo.

[60] *La mala condotta.* La mala guida. Altra volta (*Purg.* IV, v. 29) si disse *condotto* per guida; dunque *condotto* e *condotta* è lo stesso.

[61] *E non natura* ecc. Con questo non si vuol negare la corruzion portata in noi dal peccato originale, cosa ammessa sempre da Dante vero cattolico; ma solo si vuol dire che la nostra natura corrotta non è la cagione efficiente del male universale, perchè in tal caso sarebbe distrutto il nostro libero arbitrio, il che ha provato di sopra che non è, e non può essere; e che questa cagione bisogna trovarla in un soggetto morale di influenza universale, dal mal esempio del quale la gente sedotta, si dà liberamente al male, che vede fare alla sua guida.

Osservazione.

Questo luogo della *Divina Comedia*, e qualche altro, ossia per malizia, ossia per ignoranza, ossia finalmente per non attenta considerazione, sono da non pochi riguardati come inesorabile condanna

che Dante pronuncia contro il *dominio temporale*, anche territoriale, della Santa Sede. Legganst su questo proposito le poche, ma succose, parole di Cesare Cantù nel suo Discorso: *L'Europa nel secolo di Dante*: « Chi nel dolersi Dante che il mondo sia sossopra, perchè » Roma *confonde in sè due reggimenti*, vede una disapprovazione » del *dominio temporale*, attribuisce frivola causa a grandissimi » effetti. Bensì egli si riferisce o fa riferire ad uno de' suoi inter- » locutori (Marco) alla prevalenza dei papi sugli imperatori; chè » quel che allora chiamavasi *poter temporale* non consisteva nel » possesso di un piccolo territorio in Italia, bensì nella supremazia » del Pontefice su tutti i Signori Cristiani, considerandoli come » delegati da quello al governo delle cose temporali. E Dante era » talmente alieno dal disputare al papa una città o un territorio, » che non solo trova assai sconveniente anche il dubitare, che i » papi ne abusino (*dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi* » *deputato valde est inconveniens. — De Monarchia* II, C. 12); non » solo esalta Matelda, così larga di beni terreni a coloro che dispen- » sano beni celesti; ma gli balenò un pensiero di filosofia della Storia, » quasi che tutti i fatti dei Troiani e del Lazio fossero coordinati, » affinchè grandeggiasse la città *U' siede il successor del maggior* » *Piero.* » Così ragiona dirittamente il nostro Cantù in quel suo Discorso: e nel medesimo più innanzi recisamente sentenzia: « Egli » (Dante) non volea distruggere *il temporale* del papa, bensì che » questi non soverchiasse l'imperatore. »

Così la pensava pure il nostro veronese Giuseppe Torelli, profondo conoscitore di Dante, scrivendo: « Non intende il Poeta, che nel Pontefice Romano non possano unirsi l'autorità spirituale e la temporale, sicchè possa esser sovrano ne' propri stati, ma sì bene esclude l'autorità generale sopra gli stati d'altri Principi. Egli tiene, secondo l'opinione vera e cattolica, che ogni Principe temporale abbia, in quanto all'esser Principe, una podestà immediata da Dio, non mediata *per Pontificem*, secondo l'opinione di alcuni di que' tempi. » (Ediz. dantesca di Padova, tip. Minerva 1822).

Anche il padre Bernardinelli nelle sue dotte elucubrazioni che portano il titolo: *La Monarchia di Dante e il Dominio Temporale dei Romani Pontefici*, con profonda e lunga analisi di molti passi della *Divina Comedia*, e dei libri *De Monarchia*, argomentando, diviene finalmente a conchiudere, che Dante non solo non vuole abolito il Dominio Temporale dei papi, ma anzi lo approva, commenda e mantiene (Vedi *Civiltà Cattolica*, 1865).

Però, essendo noi fermi in questa medesima ragionata sentenza, quello che qui e altrove notassimo nei nostri comenti a difesa del

Soleva Roma, che il buon mondo feo, [62]
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere e del mondo e di Deo.

Dominio Temporale dei Romani Pontefici, non tanto sarebbe volto a confutare la sentenza o l'opinione di Dante su questo fatto, che non ne ha d'uopo, quanto a redarguire coloro, che essendo essi nemici di questo Potere, vorrebbero trarre alla loro parte il Gran Poeta, tenendoci sempre sott'occhio quei motivi speciali di passione e di parte, per li quali lo sdegnoso Ghibellino parlò talvolta in guisa da farsi credere un istante, solo però da chi profondamente non lo conosce, avverso al Dominio Temporale della Chiesa.

62 *Soleva Roma che* ecc. Veduto sin qui che la causa del guasto universal dei costumi non è l'influsso delle sfere celesti, non è la stessa umana natura, non sono le leggi, ma è invece (sempre nella supposta sentenza di Dante esagerato costantemente in questa materia) il custode delle leggi medesime, cioè il Romano Pontefice, passa a ricercare (giacchè questa argomentazione procede per via di ricerca) onde mai ciò avvenne, e ne trova l'origine nell'agognare, che secondo lui facevano i Papi l'universale dominio anche nelle cose temporali, mercè il loro dominio territoriale, falsamente e per passione riguardato da Dante come occasione alla sopraddetta ambizione, l'uso del quale voleva egli però, non già abolito, ma limitato dalla supremazia imperiale.

Dice adunque che Roma, la qual fece buono il mondo colla diffusione del cristianesimo, diramata ovunque dal suo centro, soleva avere due Soli, cioè due capi reggitori, il papa nel governo spirituale, l'imperatore nel governo civile *(Soleva . . . Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada — Facèn vedere e del mondo e di Deo).* Con questo Dante viene a indicare la distinzione dei due poteri ecclesiastico e civile, esistenti in due diverse persone, stabilite in Roma, il papa e l'imperatore. La distinzione di questi due poteri è un fatto, e quindi non c'è che ridire. Solo non si può ammettere con Dante che gli imperatori romani dei tre primi secoli facessero vedere la strada del mondo, almeno in modo utile all'umano consorzio. Tranne qualche rara eccezione furono tanti tiranni, tanti mostri coronati, nemici piuttosto dell'umanità che reggitori dei popoli, e vere cause efficienti della ruina del mondo. Dante passò sopra a tanti eccessi, perchè era troppo innamorato della Monarchia romana, la quale se fu provvidenziale nel nascere, fu anche provvidenziale nel suo cadere. La passione affascinò il poeta.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada [63]

[63] *L'un l'altro ha spento.* L'un Sole, cioè il Sole del papa, ha spento l'altro Sole dell'imperatore. Veramente il papato non ha spento l'impero romano. L'impero cadde da sè oppresso dalla propria impotenza, dai propri vizi, e a questi argomenti di caduta s'aggiunsero le forze barbariche che non fecero troppa fatica ad annichilarlo. Anzi il papato ha il vanto di averlo fatto rivivere dalle sue ceneri appena trovò i tempi maturi a questo nuovo miracolo di politica cristiana, e lo fece rivivere assai migliore del primo, perchè come Dio nella creta di Adamo soffiò il suo spirito, così il papato nella creta del nuovo impero soffiò uno spirito tutto santo, e gli diè una destinazione la più gloriosa che mai. Se questo nuovo impero avesse continuato nei discendenti di Carlo magno a secondar sempre la natura della sua ecclesiastica istituzione, il mondo già da più secoli sarebbe tutto cristiano, sarebbe stato impossibile nessun scisma od eresia, ed ogni nazione ed ogni popolo sarebbe già da più secoli al massimo grado di civiltà e di cultura. Fu una vera disgrazia mondiale non aver voluto comprendere l'alta intenzione della Chiesa nella istituzione del sacro romano impero. Tutte queste cose erano a cognizione di Dante, e quindi se egli ciò nulla ostante asserisce che l'uno ha spento l'altro, non può intendersi se non di cosa avvenuta prima della istituzione del Sacro Romano Impero, creazione dell'800, operata da Leon III nella persona di Carlo Magno. Quando dunque, secondo Dante, il papato ha spento l'impero? Lo ha spento sotto Costantino, che *Per cedere al Pastor si fece greco* (*Par.* c. XX) trasportando la sede dell'impero a Bisanzio, e lasciando Roma al papa. Questo avvenimento si trasse dietro le sue naturali conseguenze. Per dirne alcune, una si fu che datando da Costantino, e venendo giù per la division dell'impero avvenuta sotto i due figli di Teodosio il Grande, Arcadio ed Onorio, Roma non era più riguardata come vera ed unica capitale dell'impero romano, seguendo le tracce di Costantino che la lasciò ai papi; e un'altra conseguenza si fu l'indebolimento e al fine la caduta dell'impero romano di occidente per le incursioni barbariche; e una terza la potenza dei papi in occidente, rimasti soli difensori d'Italia che non era, e non potea essere assistita dall'impero d'oriente; e finalmente una quarta, la spontanea dedizione di una gran parte d'Italia ai papi, per aver da essi quel governo, e quella tutela che da tanto tempo indarno si aspettava d'oriente. Ecco in qual modo *l'un l'altro ha spento;* ecco in qual modo la *spada fu giunta col pasturale.* Ma qual colpa

110. Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme [64]
Per viva forza mal convien che vada.

ci può essere in tutto questo pei papi? chi invece non ci vede la storia delle lor glorie ed un ordine provvidenziale per la salvezza del mondo?

[64] *E l'uno e l'altro insieme — Per viva forza* ecc. Come già s'è detto nella Osservazione antecedente, non ferisce qui Dante il dominio territoriale della Chiesa, ma solo parla della unione nel papa dei due *supremi* poteri, ecclesiastico e civile. Noi non vogliamo qui contro questa sentenza di Dante intorno alla incompatibilità del doppio supremo potere nei Papi, da esso creduta necessaria, istituire apposito ragionamento. Ricorderemo solo, che dell'opinione di Dante non era S. Tommaso, il quale così scrive: « In his au- » tem quae ad bonum civile pertinent, est magis obediendum po- » testati saeculari quam spirituali, secundum illud Matthaei 22: » *Reddite, quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo;* » nisi forte potestati spirituali etiam saecularis potestas conjunga- » tur, sicut in papa, qui *utriusque potestatis apicem tenet,* scilicet » spiritualis et saecularis: hoc illo disponente, qui est Sacerdos et Rex » in aeternum secundum ordinem Melchisedech, Rex Regum et Do- » minus Dominantium, cujus potestas non auferetur, et regnum non » corrumpetur in saecula saeculorum. Amen. » San Tommaso ne' Commenti al lib. 2° delle distinzioni; distinzione 44, quest. 2, dopo l'art. 3 della esposizione del Testo, nella risposta alla 4, obiezione.

Del resto se nel medio evo i papi operarono in guisa da mostrare, benchè non fosse, che aspirassero anche al dominio *supremo* nelle cose civili, qual male operarono essi? Il loro male altro non fu, che di essersi sempre opposti alla tirannide, da qualunque parte essa venisse, sia dagli Imperatori del Sacro Romano Impero, immemori della loro sudditanza al papato, sia dai re, sia dai tirannelli d'Italia, con qualunque nome si chiamassero, di baroni o di conti, di consoli o di podestà. Il loro male altro non fu che di infrenare le prepotenze degli imperatori di Germania e dei reali di Francia che facevano mercimonio d'Italia. Il loro male altro non fu che adoperarsi a tutt'uomo per ispegnere le discordie civili in Italia. Il loro male altro non fu che proteggere dapertutto la libertà e i diritti del popolo. Il loro male altro non fu che cercare ogni via di conciliazione tra i principi dissidenti, e di assisterli con mezzi pecuniari per islanciarli nelle crociate contro il barbaro Islamismo, che senza dei papi avrebbe fatto dell'occidente quello che

Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme. [65]
Se non mi credi pon mente alla spiga, [66]
Ch'ogni erba si conosce per lo seme. [67]
In sul paese ch'Adige e Po riga [68]
Solea valore e cortesia trovarsi [69]
Prima che Federigo avesse briga: [70]

oggidì è dell'Asia. Il loro male finalmente si fu di non essere stati mai secondati nei loro nobili sforzi da chi più si dovea, cioè dagli imperatori del Sacro Romano Impero e dai Municipi d'Italia, che lor doveano la vita.

[65] *Perocchè, giunti, l'un* ecc. Il principato spirituale non teme il principato politico, e viceversa, perchè si trova nelle medesime mani. Questa ragione si fonda sul falso, perocchè mancherebbero forse anche in questo caso i due più paurosi tribunali, quello della coscienza, e quello di Dio?

[66] *Pon mente alla spiga, — Ch'ogni erba* ecc. Pon mente ai frutti, alle conseguenze. È in altri termini il detto di Gesù Cristo: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* Se poi fossero buoni o rei i frutti di quell'operare dei papi, che falsamente parve unione dei due supremi poteri, vedi in fine della nota 64.

[67] *Per lo seme.* Pel frutto ch'ella produce, nel qual frutto c'è il seme per una nuova produzione.

[68] *In sul paese ch'Adige* ecc. Nell'alta Italia irrigata da questi due fiumi.

[69] *Solea valore* ecc. Ci erano genti virtuose e cortesi. Eppure, osservo io, anche nei tempi anteriori a Federigo II avevano i papi il temporale dominio, e lo avevano da più secoli; e Dante stesso, per bocca di Marco, accorda che lungi dall'esservi in quei tempi corruzion di costumi vi avea invece *valore* e *cortesia*. Non è dunque che Dante biasimi questo dominio territoriale, riferendo ad esso l'universale corruzione, chè sarebbe con sè stesso in contraddizione; ma sì il novellamente ambito dominio *supremo*, come egli falsamente credeva.

[70] *Prima che Federigo avesse briga.* Prima che Federigo II imperador de' Romani avesse quelle sue famose questioni col papa. Federigo II, da natural protettor della Chiesa e de' suoi diritti, quale dovea essere in forza della costituzione del Sacro Romano Impero, e de' suoi giuramenti, divenne il suo più accanito persecutore. Di qui le scomuniche del papa, e di qui l'inasprimento della fazione imperiale.

Or può sicuramente indi passarsi [71]
  Per qualunque lasciasse, per vergogna
120. Di ragionar co' buoni, d'appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna [72]
  L'antica età la nuova, e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo, [73]
  E Guido da Castel, che me' si noma
  Francescamente il Semplice Lombardo. [74]
Dì oggimai che la Chiesa di Roma [75]
  Per confondere in sè duo reggimenti,
  Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

[71] *Or può sicuramente* ecc. Ora se vi fosse chi per vergogna di farsi vedere in compagnia di buoni tralasciasse fin d'appressarsi all'alta Italia, sappia costui che può passarla tutta sicuramente, cioè senza timore d'incontrarsi con gente buona. Detto per ironia e per iperbole.

[72] *Ben v'en tre vecchi* ecc. Per altro vi sono (*en* pl. antiq. in luogo di *enno*) ancora tre vecchi per mezzo dei quali l'antica età (cioè i tempi anteriori a Federigo II quando *solea valore e cortesia trovarsi)* rimprovera la età nuova, nella quale più non si trova nè valore nè cortesia.

[73] *Currado da Palazzo*. Di Brescia — *Gherardo.* Di Trevigi. — *Guido da Castel.* Di Reggio di Lombardia. Tutti amici di Dante, puri Ghibellini, e l'ultimo ospite di Dante.

[74] *Francescamente il Semplice Lombardo.* Alla francese è conosciuto e chiamato il Semplice Lombardo; *Semplice* per la sua vita frugale, *Lombardo* perchè i Francesi chiamavano gli Italiani Lombardi, quelli però dell'alta Italia. Così dei genitori di Virgilio: *E li parenti miei furon Lombardi. (Inf. I.)*

[75] *Dì oggimai che* ecc. È questa la falsa conclusione di tutto il ragionamento ed invettiva di Marco, ossia del passionato Ghibellino, per bocca di Marco, contro il dominio universale, anche nelle cose civili, da lui falsamente supposto nelle mire dei papi, e forse falsamente creduto del tutto incompatibile in essi colla suprema autorità spirituale.

130. O Marco mio, diss' io, bene argomenti; [76]
Ed or discerno, perchè dal retaggio [77]
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio [78]
Dì ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta, [79]

[76] *O Marco mio.* Da questo modo di dire appar che Marco fosse legato con Dante in qualche amicizia, altrimenti nol direbbe *mio.*

Bene argomenti. Arte finissima di eloquenza per dar rincalzo alla invettiva.

[77] *Ed or discerno perchè* ecc. La tribù di Levi, perchè addetta al servizio del santuario, non ebbe nella partizione della terra promessa il suo retaggio come le altre, alle quali toccò una parte distinta dall'altre, mentre i Leviti furono sparsi pei retaggi dell' altre tribù. Questo però fu disposto da Dio non perchè i Leviti non dovessero possedere, ma perchè essendo sparsi fra le tribù sorelle, fossero a tutte di giovamento colla dottrina e coll' esempio, e nel medesimo tempo tutte le tribù contribuissero al mantenimento dei ministri di Dio col cedere una parte dei loro terreni e delle loro città. Così, sebben si guardi, i Leviti possedevano come gli altri, salvo che invece di avere la proprietà unita, l'aveano sparsa frammezzo alle proprietà del popolo. Su questo proposito ecco come si esprime il Padre Prospero dell'Aquila nel suo Dizionario della Bibbia alla voce *Levita*: « Com' essi non entrarono punto nella divisione della terra promessa, Iddio aveva provveduto alla loro sussistenza con dar loro le decime dei grani, dei frutti, e degli animali in Israele. Egli assegnò loro quaranta otto città nella terra di Canaan per loro abitazione con campagna e giardini, e tutte le terre alla distanza di due miglia incirca. Di queste quaranta otto città, se ne diedero tredici ai sacerdoti, tra le quali se ne scelsero sei per città di rifugio. Mentre che i Leviti erano occupati nel servizio attuale del tempio, essi erano nutriti delle giornali fatiche che vi si facevano. »

[78] *Per saggio — Dì ch'è rimaso della gente spenta* ecc. Allude alla terzina di sopra: *Ben v'en tre vecchi ancora* ecc.

[79] *M' inganna, o e' mi tenta.* Appunto la dimanda di Dante era volta a tentare Marco per udire da lui l'ultima nota caratteristica di sua persona sulla quale non era affatto certo, e così lo notifica

Rispose a me; chè parlandomi Tosco, [80]
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro sopranome io nol conosco,
140. S'i' nol togliessi da sua figlia Gaia: [81]
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco. [82]

al mondo per quel tal Marco e non altri. Come poi Dante potesse da Gherardo aver l'ultima nota caratteristica di Marco, lo vedremo alla nota 81.

[80] *Chè parlandomi Tosco.* Queste parole provano apertamente che Marco non conosceva Dante suo interlocutore, perchè questi non gli si era menomamente manifestato, e il fumo impediva ogni conoscenza.

[81] *S'i' nol togliessi* ecc. Come dicesse: Io parlo di quel Gherardo che è padre di Gaia. Così Dante seppe di qual Gherardo parlasse Marco; ma seppe con ciò medesimo che l'ombra sua interlocutrice era veramento Marco l'amico suo. Come ciò sia, eccolo. Dante altro non conosce di quest'ombra se non che 1.° essa fu dell'alta Italia *(Lombardo fui)*, 2.° essa ebbe nome Marco *(E fui chiamato Marco)*, 3.° essa fu persona politica e valorosa *(Del mondo seppi e quel valore amai* ecc). Queste note generiche lasciano qualche incertezza in Dante sulla persona dell'amico. Che fa egli? Egli tenta di conoscerlo precisamente, per via indiretta *(o e' mi tenta)*, facendo questi calcoli: S'egli è quel Marco che intendo io, cioè il mio amico, deve esser marito di Gaia figlia di Gherardo. Ebbene io dimanderò chi è questo Gherardo, e se conoscerò ch'egli è il padre di Gaia, saprò pure chi sia questo Marco ch'ebbe Gaia in isposa. Così infatti fece Dante, e così scoperse qual Marco fosse quell'ombra, cioè il genero di Gherardo il buono. Sarà sottile il commento, ma è sottile anche il contesto, il quale, bene studiato che sia, ci fa alfine veder chiaramente che Gaia è la moglie di Marco, e che così il tentare di Dante riuscì a cavar dall'ombra chi ella fosse precisamente. Non fate Gaia moglie di Marco e tutto il contesto va in fumo. Se i commentatori avessero avvertito a questo artifizio di Dante, da lui già chiaramente manifestato, non avrebbero detto di Gaia notizie tanto infondate e contradditorie.

[82] *Dio sia con voi.* Non sapendo Marco chi sia il compagno di Dante, dice *Dio sia con voi.* Se avesse saputo ch'era Virgilio non avrebbe parlato in plurale. — *Più non vegno vosco.* Il fumo degli irosi non potea arrivare all'angelo.

Vedi l'albor, che per lo fumo raia, [83]
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
(L'Angelo è ivi) prima ch'egli paia. [84]
Così tornò, e più non volle udirmi.

[83] *Vedi l'albor, che* ecc. Erano gli splendori, che gettava l'Angelo custode della scala dalla sua persona. Questi splendori raggiavano attraverso il fumo che circondava le anime e Dante. Dicendo *vedi l'albor*, indica due cose: prima che l'Angelo era vicino; seconda, ed è la più importante, che l'Angelo era subito al di là della svolta del monte, alla faccia di ovest di dove gettava i suoi raggi in modo diverso dal Sole. Quelli del Sole più languidi battevano contro il fumo che da est andava ad ovest, quelli dell'Angelo più vivi battevano non contro, ma attraverso il fumo. A questi e non a quei del Sole Marco accenna. (Vedi il mio *Disegno*, Tavola VI, cornice III a sinistra. Altezza migl. 94.)

Un dubbio. Gli splendori dell'Angelo erano come quelli del Sole. Perchè dunque si dicono *albore?* Appunto perchè passavano per il fumo. Anche il Sole, che è di color rancio, se avviene che l'atmosfera sia tutta ingombra di nebbia, veduto per la nebbia è bianco. Perciò si dice: *Vedi l'albor già biancheggiare.*

[84] *L'Angelo è ivi.* L'ho messo tra parentesi per maggiore intelligenza. È come dicesse: Perchè ivi è l'Angelo. Gli iracondi, come dissi altre volte, dovevano ritornarsene come fossero giunti in vicinanza dell'Angelo: e ciò dimostra che dinanzi all'Angelo le anime non vanno che quando hanno finito la loro purga e deono salire. Questa osservazione si dice solamente qui per la prima volta, ma va intesa per ogni cornice, perchè Dante vuol sempre farci studiare e tenerci svegliati, onde una cosa che potea dirla in un luogo, la dice in un altro, e sta a noi avvertirla.

Prima ch'egli paia. Prima ch'egli apparisca del tutto. Siccome poi egli apparirebbe qual'è, andando fuor delle tenebre e del fumo, così vuol dire con ciò ch'egli non può andare che fin dove va il fumo, entro il quale egli dee sempre camminare.

CANTO XVII

Argomento.

Escono i poeti dal fumo al tramonto del Sole. In un' estasi come la prima ha Dante visioni che si riferiscono all'ira. Si rinsensa al bagliore dell' Angelo, che invita a salire. Arrivati al sommo della scala non possono più ire innanzi. Virgilio compensa la fermata con un discorso sopra l'amore.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. III *Purg.* e le Tav. V e VI *Purg.*

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe [1]
  Ti colse nebbia, per la qual vedessi
  Non altrimenti che per pelle talpe; [2]
Come quando i vapori umidi e spessi [3]

[1] *Se mai nell' Alpe* ecc. Ci richiama ad un esempio di nebbia che ci abbia incolto non in una pianura, ma su di una montagna, come talora avviene; e ciò perchè i poeti sono già in un altissimo monte e non in un piano.

[2] *Non altrimenti* ecc. La talpa ha la retina membranacea della pupilla assai densa, e però è quasi cieca. Così ci vede chi è avvolto da folta nebbia.

[3] *I vapori umidi e spessi.* Questi sono la nebbia. È una perifrasi di lei.

A diradar cominciansi, la spera [4]
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera [5]
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era. [6]
10. Sì pareggiando i miei co' passi fidi [7]
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube

[4] *A diradar cominciansi* ecc. Siccome la nebbia si scioglie a poco a poco, così a poco a poco si fa più visibile il Sole.

[5] *E fia la tua immagine* ecc. E avrai in ciò (in quel che dissi nella seconda terzina) una similitudine assai facile per comprendere come il Sole mi riapparve, cioè mi riapparve a poco a poco.

[6] *Lo Sole in pria.* Prima di veder l'Angelo, che m'era a sinistra dopo la svolta, vi vidi il sole che mi splendeva in faccia, per non essermi io voltato per anche per la strada del monte, la cui facciata è volta ad occidente, in principio della quale stava l'Angelo. (Vedi attentamente il mio disegno in questo punto Tav. VI.)

Che già nel corcare era. Era nel suo preciso tramonto. Erano dunque le ore 5.20, perchè nei 10 Ottobre, giorno in cui siamo agli antipodi, rispondente al nostro 11 Aprile, il Sole tramonta appunto in quest'ora.

[7] *Sì pareggiando* ecc. Dopo che Dante lasciò Marco, pareggiò i suoi passi a quelli di Virgilio. Come ciò? Non li pareggiava anche prima? Dacchè Dante fu avvolto nella nube egli andava dietro a Virgilio come un orbo dietro a sua guida. Dante si teneva colla destra attaccato alla spalla sinistra di Virgilio, e abbiamo allora notato che necessariamente in tal positura il passo di Dante dovea restare un po' addietro dal passo di Virgilio. (Canto XVI, n. 4 e 5). Parea un'inezia notare allora questa circostanza; eppure ecco che senza quel passo non si può spiegar questo. Dante vuole studio ed attenzione alle cose più minute. Chi non le calcola, crede d'intendere e non intende. Chi p. e. intende che colle cose dette infine del Canto XVI ed in principio di questo, Dante ci dichiari aperto che dalla facciata di settentrione si sta per passare alla facciata di occidente? Nessuno osserva questo. Eppure è un viaggio quello che si descrive, e almeno i cangiamenti di plaga non si dovrebbero tener per inezie. Ma il vero si è che si tengono inezie perchè costano troppo studio ad afferrarle nel poeta, quand'egli ce lo offre.

A' raggi morti già ne' bassi lidi. [8]
O immaginativa, che ne rube [9]
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube, [10]
Chi muove te, se il senso non ti porge? [11]
Muoveti lume che nel ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei che mutò forma [12]

[8] *Morti già ne'bassi lidi.* Quando il Sole tramonta, le prime a perdere il Sole sono le parti basse, e poi via via le parti più alte. Dante in questa cornice era all' altezza di 24 miglia. Egli godeva ancora dei raggi del Sole, quando i lidi di quella montagna gli aveano perduti. Da qui a poco più di un minuto avrà perduto il Sole anche quella cima. Intanto si vede che Dante nel suo viaggio tien conto anche di un minuto.

[9] *O immaginativa* ecc. Dante appena uscito dalla nube è rapito in un' estasi come prima di entrarvi; e questo si fa succedere, perchè Dante abbia istruzione d' altri esempi relativi all' ira, e quindi si disponga sempre più a detestarla. Abbiam veduto sin qui succeder sempre così: prima una istruzione di esempi con che si apre la scena; poi la vista ed il colloquio dell' anime, seconda scena; finalmente nuova istruzione di esempi, terza ed ultima scena. Così il peccatore è sempre preso in mezzo da due istruzioni, che servono alla purga del peccato.

Ora che cosa è necessario per l'estasi? È necessario che l'anima si ritiri dalle porte dei sensi, e si concentri tutta in sè stessa o nella sua immaginativa. L'anima così concentrata non ode, non sente, non vede; i sensi per lei sono come più non esistessero; potrebbero strepitarle intorno mille trombe, ella non s'accorge.

[10] *Perchè.* Per quanto.

[11] *Chi muove te, se* ecc. L'anima agisce col ministero dei sensi. Ma i sensi qui sono inerti, e non porgono all'anima alcun oggetto. Dunque chi ti muove a veder oggetti, o anima, o immaginativa? In questo stato non ti muove che il lume celeste, cioè Dio o immediatamente, o mediatamente pel ministero angelico.

[12] *Dell' empiezza* ecc. Dell' empietà di Filomela, che per vendicarsi di Tereo, d'accordo con Progne sua sorella, cosse Iti figliuolo di Tereo, e glielo diede mangiare. Esempio di vendetta figlia d'ira.

20. Nell'uccel che a cantar più si diletta, [13]
Nell'immagine mia apparve l'orma. [14]
E qui fu la mia mente sì ristretta [15]
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia [16]
Un crocifisso dispettoso, e fiero [17]
Nella sua vista, e cotal si morìa.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
30. Che fu al dire, e al far così intero. [18]

[13] *Nell'uccel* ecc. In ussignolo.

[14] *Nell'immagine mia* ecc. Nella mia immaginativa. *Apparve l'orma.* Il fatto anzidetto si stampò nella mia immaginativa, ed io lo vedea come presente senza che i sensi me l'offerissero.

[15] *E qui fu la mia* ecc. Perchè la mente potesse accogliere un altro esempio dopo il primo di Filomela, bisognava che questo svanisce: ed ecco che svanisce col restringersi vieppiù la mente, che è il campo su cui s'impresse il primo fatto, e stringendosi così la mente, ne distrusse la impressione, appunto come succede nelle impressioni materiali, p. e. in quelle fatte in cera, le quali svaniscono collo schiacciare e restringere la cera stessa. Distrutta così questa impressione, restò la mente vergine perchè in lei non cadde altra impressione, però si soggiunge: *che di fuor non venia — Cosa che fosse allor da lei recetta;* e ciò per dar luogo ad una seconda visione.

[16] *Poi piovve dentro* ecc. Per variare le concezioni della mente, ora le descrive sotto l'idea dello stampo e del sigillo, come la prima, ed ora sotto l'idea di una pioggia, come la concezione presente. Prova si è questa d'immensà ricchezza di fantasia, e per questo il poeta non può a meno di chiamar qui la sua mente, *alta fantasia.*

[17] *Un crocifisso* ecc. È il supplicio dell'iracondo Amano, fatto abbastanza noto. Esempio sacro in mezzo ai due profani per dar varietà anche all'enumerazione. Del sacro misto al profano abbiamo reso ragione altra volta.

[18] *Che fu al dire* ecc. Sì giusto nelle parole e nelle opere. Leggete la Bibbia, e saprete come parlò alla nipote Ester (esempio vero d'eloquenza), e come salvò la vita di Assuero.

E come questa immagine rompeo [19]
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla, [20]
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina.
40. Come si frange il sonno, ove di butto [21]
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;

[19] *Rompeo — Sè per sè stessa* ecc. Avendo espresso il poeta la seconda visione sotto la immagine di una pioggia, parla del suo disfacimento continuando la stessa immagine, paragonando la visione ad una *bulla* o bolla d'acqua, che si fa dall'acqua, e per mancanza o perdita d'acqua si disfà. Così avvenne di questa seconda visione. Essa piovve nella mia fantasia, e poi cessando di piovere, ossia sospendendosi la continuazione della visione, svanì per sè stessa. Ci vuole un immenso ingegno per trovare queste maravigliose similitudini. I sogni che di solito proviamo non si potrebbero esprimer meglio che colle bolle dell'acqua, che si fanno e disfanno senza lasciare la menoma impressione.

[20] *Surse in mia visione* ecc. Terzo ed ultimo esempio d'ira o di impazienza, e de'suoi effetti funesti. È questo il suicidio d'Aronta madre di Lavina, promessa sposa a Turno. Aronta si uccise udendo che Turno, il suo futuro genero, fosse stato ucciso da Enea. Lo fu appresso, ma allor non l'era. Intanto a Lavina toccò fare il *lutto* o il pianto, pria per la madre e poi per lo sposo.

[21] *Come si frange* ecc. Dante dall'estasi ritorna ai sensi per effetto di bagliore forte ed improvviso che gli venne dagli splendori dell'Angelo che stava al cominciamento dell'altra facciata del monte che guarda ad ovest. E per indicar questo fatto, usa d'una similitudine la più propria e naturale, quella del sonno che improvvisamente ci vien rotto da un subito chiarore che fortemente ci percuota gli occhi, dal quale il sonno è infranto *(fratto)*. Ma pria di partirsene del tutto *(pria che muoja tutto) guizza* o ci fa guizzare.

Così l'immaginar mio cadde giuso
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso.[22]
I' mi volgea per vedere ov' io fosse, [23]
Quando una voce disse: Qui si monta: [24]
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
50. Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta. [25]
Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava. [26]
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,

[22] *Maggiore assai* ecc. Maggiore assai del sole.

[23] *Io mi volgea per* ecc. Da questo punto Dante che finora fu nell'estremità della facciata del monte, che guarda nord, mette il piè e si volge per il principio della facciata che guarda ponente. Per questo egli dice: *I' mi volgea per* ecc. Avea poco prima nel suo cammino la faccia rivolta al sole che tramontava; dunque era ancora nella facciata di nord, la cui strada va direttamente a ponente. Ora ha bisogno di volgersi per vedere dove fosse; dunque egli era nel principio della facciata di ovest. Osserva attentamente il mio disegno in questo punto, Tav. VI. Da ciò è pur fissato il sito dell'Angelo e della scala nel principio di questa stessa facciata alla sinistra di chi legge la Tav. VI. È indubitato che Dante non avrebbe potuto essere così preciso ed esatto in tutti i passi del suo viaggio, se prima non si fosse fatto un modello di tutto, e non lo avesse tenuto del continuo sott'occhio. E se questo fece Dante, quanto più noi! È perciò ch'io insisto su questo punto sì necessario, e che ciò nulla ostante fu trascurato finora da tutti, per quanto mi sappia.

[24] *Qui si monta.* Vedi Tav. VI.

[25] *Se non si raffronta.* Se non raffigura l'oggetto che le ha mosso la curiosità.

[26] *Virtù.* Virtù visiva.

E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego: [27]
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
60. Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede: [28]
Procacciam di salir pria che s'abbui, [29]
Chè poi non si poria se il dì non riede.
Così disse il mio duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un muover d'ala, [30]
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati* [31]
Pacifici, che son senz'ira mala. [32]

[27] *Sì fa con noi.* Ci contenta senza che noi lo preghiamo. Così facciamo noi con noi stessi. Per contentarci non abbiamo bisogno di pregarci. — *Sego* per seco. Così da *preco* si fa prego.

[28] *Ora accordiamo* ecc. I piè s'accordano all'invito di montare quando si dirigono alla scala per cui si monta. Dunque vuol dire che si diressero alla scala.

[29] *Procacciam di salir.* Studiamoci di fornir tutta la scala prima che venga notte, perchè poi salir non si potrebbe sin al nuovo dì. Virgilio l'avea imparato da Sordello (C. VII v. 51 e seg.)

Avvertite che la notte (che è il presente *s'abbui*), secondo Dante, comincia dopo i crepuscoli.

[30] *Quasi un muover d'ala — E ventarmi nel volto.* Perchè l'ira era uno dei peccati che più poteano in Dante, come la superbia, perciò in questi due luoghi per la cancellazione del P abbisognò speciale operazione dell'angelo, cioè un po' di scopatura coll'ala, mentre negli altri non occorse.

[31] *E dir: Beati* ecc. Sono parole dell'Angelo prese dal Vangelo, colle quali felicita il penitente, omai purgato dall'ira.

[32] *Senz'ira mala.* Si dice *mala,* perchè c'è anche l'ira *santa,* che è lo zelo: *Irascimini et nolite peccare* (Salmi). Perciò si disse, *Purg.* C. VIII, v. 82 e seg:

Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.

70. Già eran sopra noi tanto levati [33]
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue? [34]
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.

[33] *Già eran sopra noi* ecc. Nel momento che il sole incomincia a tramontare, i suoi raggi vengono ad uno che stia in pianura, p. e. sulla superficie del mare, in direzione orizzontale. Di mano in mano che il disco solare s'abbassa sotto la linea dell'orizzonte, i suoi raggi s'innalzano, lasciando nell'ombra le parti basse della terra. Per questo poco fa (n. 8.) abbiam veduto che i raggi del sole non illuminavano più le falde estreme ed i lidi della montagna, ma illuminavano per altro ancora quella altezza, ov'era il poeta, di miglia 94 dal livello del mare. Continuando il sole ad abbassarsi sotto l'orizzonte, i suoi raggi sempre più si elevano, finchè lasciano nell'ombra anche le cime delle più alte montagne. Ma per questo non è ancor notte. Mancando il raggio diritto, abbiamo il raggio riflesso, perchè il sole co' suoi raggi elevati percuote l'atmosfera a noi visibile producendo così i crepuscoli, e quando il sole a forza di allontanarsi dal nostro orizzonte cessa di percuotere anche questa atmosfera, allora cessano i crepuscoli, e comincia la notte. Il poeta in questo luogo precisa appunto il momento in cui il sole vibrava nell'alta atmosfera gli ultimi suoi raggi, dopo i quali viene subito la notte, e perciò dice: *Gli ultimi raggi che la notte segue;* e perciò ancora dice: *Che le stelle apparivan da più lati*, cioè anche da più lati della parte occidentale alla quale era volta quella facciata del monte e dove era prima tramontato il sole. La parte del cielo rivolta ad oriente, il poeta non la potea vedere, perchè tra lui e la parte orientale del cielo c'era la montagna che ne impediva la vista. Che se allora era il fine dei crepuscoli, dunque correvano le ore 7 pom., come insegna la tavola temporaria degli almanacchi, addì 10 Ottobre.

[34] *O virtù mia, perchè* ecc. Questo fine de' crepuscoli, o principio di notte (ore 7) lo fa intendere anche dagli effetti prodotti dalle tenebre in lui e nella sua guida, che sono il non potersi più muovere per salire, e la debolezza che fiaccava al tutto le gambe, sempre però per salire; e furon colti da questa impossibilità di salire, appena ascesa tutta la scala, e appena giunti nella cornice della

Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s' io udissi [35]
80. Alcuna cosa nel nuovo girone; [36]
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di' quale offensione [37]
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo [38]
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo. [39]
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
90. Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè Creator, nè creatura mai, [40]

Accidia. Vedi il mio Disegno all'altezza di miglia 94 3/8. Così in queste tre terzine *Già eran — O virtù — Noi eravam*, il poeta ci ha dato gli accenni precisi del tempo e del luogo, non che la cagione dell'impossibilità di salire più oltre. Con ciò sappiamo che dall' uscita dalla nube degli iracondi all' arrivo sulla cornice degli accidiosi, furono impiegate ore 1.40. Il resto è di facile interpretazione.

35 *Attesi.* Non potendo usare gli occhi, per la notte allora incominciata, usò l'udito. Allora non passavano anime.

36 *Nel nuovo girone.* Cornice IV degli Accidiosi.

37 *Quale offensione.* Quale offesa, o qual peccato.

38 *L'amor del bene, scemo* ecc. Qui *(quiritta)* si compensa la fiacchezza con cui il nostro amore si portò verso il bene. Questa fiacchezza è Accidia. Dunque qui si purga il peccato dell'Accidia.

39 *Qui si ribatte* ecc. Paragona chi dee operare il bene ai remiganti. Chi opera lentamente o con noia il bene, è simile a chi è tardo nel remigare. Per compensar questa tardanza si ribatte qui il remo a dovere, ossia qui si ha una pena che è contraria direttamente alla colpa. La vedremo.

40 *Nè Creator* ecc. Tutti da Dio in giù hanno un amore che li fa operare. Questo è di due guise: o naturale o di animo. Il

Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo, e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;[41]
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,[42]
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto[43]
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
100. Ma quando al mal si torce, o con più cura[44]
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene[45]
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute[46]

naturale è quello che non è di elezione, ma necessario; per esempio ciascuno necessariamente ama il proprio bene: l'amore di animo è l'amor di elezione, perchè dipende dal nostro arbitrio.

[41] *Lo natural* ecc. È sempre immune da colpa e da errore, perchè parlandosi delle creature è messo da Dio medesimo, e Dio non può mettere nelle sue creature cose male.

[42] *Ma l'altro puote errar* ecc. L'amor di elezione può errar o peccare, 1. o perchè si propone per oggetto una cosa cattiva, 2. o perchè (se pur si propone una cosa buona) tende a lei più di quel che deve, 3. o perchè vi tende meno di quel che deve.

[43] *Ne' primi* ecc. Finchè l'amore si dirizza bene nei primi, che si sono scelti al loro amore un oggetto malo, e finchè nei secondi esso amore si tiene nella giusta misura non trasmodando nè per eccesso, nè per difetto, esso amore non può esser cagion di mal diletto, ossia di peccato.

[44] *Ma quando al mal* ecc. Ma quando o si dirigge l'amore ad un oggetto malo, o se lo si dirigge ad un oggetto buono, glielo si dirigge o con eccesso o con difetto, allora la creatura offende il Creatore.

[45] *Quinci comprender* ecc. Quindi l'amore è cagione e di virtù e di vizio, secondo che l'amore si dirigge o misura.

[46] *Or perchè mai non può* ecc. Or perchè ciascuno ama necessariamente sè stesso, l'odio contro sè stesso è impossibile. Parla dei

Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute.
E perchè intender non si può diviso, [47]
110. Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo, [48]
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso [49]
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore e fama [50]
Teme di perder perch'altri sormonti,
120 Onde s'attrista sì, che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti [51]

primi che possono errar nell' obbietto, prendendolo malo, ossia amando il male. Ma qual male? Non il proprio.

[47] *E perchè intender* ecc. E perchè nessun essere può immaginarsi diviso dal primo essere (Dio), o stante per sè stesso (indipendente da Dio) e necessariamente pensiamo ch' egli sia in Dio, come nel suo principio, perciò è evidente che come non si può avere vera volontà di odiar sè atessso, così nemmeno si può avere vera volontà di odiar Dio, nel quale noi siamo ed egli in noi. Dunque non si può amare nemmeno il male di Dio. — *Deciso*. Tolto, tagliato.

[48] *Resta* ecc. Resta che non si può amare che il male del prossimo. Qui solamente è dove si erra per malo obbietto, e si erra in tre diverse maniere secondo i tre diversi fini che si hanno nell' amare il mal del prossimo.

[49] *È chi per esser* ecc. Si ama il male del prossimo per nostra superbia, perchè nella depressione del prossimo si spera la propria eccellenza.

[50] *È chi podere* ecc. Si ama il mal del prossimo per invidia, perchè nell'innalzamento del prossimo si teme la nostra depressione nelle sostanze, nella grazia, nell'onore e nella fama.

[51] *Ed è chi per ingiuria* ecc. Si ama il mal del prossimo per ira, perchè si vuol di lui vendetta per l'ingiuria che ha fatto.

Sì, che si fa della vendetta ghiotto:
E tal convien, che il male altrui impronti. 52
Questo triforme amor quaggiù disotto 53
Si piange; or vo' che tu dell'altro intende, 54
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende, 55
Nel qual si queti l'animo, e desira:
Perchè di giunger lui ciascun contende. 56

52 *E tal convien, che il male altrui impronti.* E questo tale che è così dominato dallo spirito di vendetta conviene, o si sente portato ad improntare o ad infliggere altrui quel male che prima avea da lui ricevuto, rendendo altrui, o ad altri, male per male. Sicchè in questo verso: *Tale* è il soggetto; *impronti*, è il verbo; il *male* è oggetto; *altrui* è dativo per *ad altri.*

53 *Questo triforme amor* ecc. Questo amor che erra nell'oggetto, perchè ama il male del prossimo per diversi fini, è punito e si piange nelle tre cornici di sotto, in quella più bassa dei superbi, nell'altra sopra degli invidiosi, e nella terza degli iracondi.

54 *Dell'altro intende —Che corre* ecc. L'altro amore erra nel modo, non nell'oggetto; il suo oggetto è buono, ma nel portarsi a questo oggetto pecca per difetto o per eccesso; ed ecco così l'ordine corrotto.

55 *Ciascun confusamente* ecc. Costruisci così: *Ciascun confusamente apprende e desira un bene — Nel qual si queti l'animo.* Spieghiamo: Ciascuno (buono o malvagio) sebbene in confuso fissa ed ama un bene che abbia la qualità di saziarlo perfettamente; e questo bene, voglia e non voglia è solo Dio, Bene sommo, unico vero Bene, Bene infinito e perciò solo capace di soddisfare il cuore umano a cui solo Dio è tanto. È la sentenza di S. Agostino: *Fecisti nos Domine ad te, et irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te.* È la risposta di S. Tommaso d'Aquino a Dio, quando richiesto che volea per mercede de' suoi scritti divini, egli rispose: *Non aliam Domine, nisi te ipsum.*

56 *Perchè di giugner lui* ecc. Per la qual cosa ciascuno si sforza di prenderlo. Il malvagio non crederà che questo bene sia Dio, e perciò disse di sopra che lo *apprende e desira confusamente*; ma non dipende da lui che questo bene non sia Dio; esso è Dio non ostante la sua ignoranza o i suoi perversi desideri.

130. Se lento amore in lui veder vi tira, [57]
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentir ve ne martira:
Altro ben è che non fa l'uom felice; [58]
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice.
L'amor che ad esso troppo s'abbandona, [59]
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona [60]

57 *Se lento amore* ecc. Se amate poco di andar in paradiso a vederlo, se amate poco di far quel che dovete per acquistarlo, ossia se siete accidiosi nel bene, dopo che ve ne sarete debitamente pentiti in vita, questa cornice qui ve ne purga co' suoi martiri.

58 *Altro ben è che* ecc. Oltre il sommo Bene, havvi un bene parziale e limitato, il quale perciò non fa e non può fare uomo felice, bene che non è felicità, non è Dio ossia *la buona Essenza, d'ogni ben frutto e radice.* Questo bene sono tutti i beni temporali, di cui è lasciata all'uomo la fruizione, entro la debita misura.

59 *L'amor che ad esso* ecc. L'amar troppo questo bene transitorio è un peccato che si punisce nei tre ultimi cerchi superiori a questo, con tal ordine da imo a sommo: 1. Avarizia, 2. Gola, 3. Lussuria, che sono peccati affatto sensuali, a differenza degli altri quattro che possono dirsi spirituali. Notate che quanto più si ascende pel Purgatorio il peccato che vi si punisce è minore, precisamente come abbiamo veduto nell'Antipurgatorio, dove il maggior peccato è sotto ed il minore è sopra, facendosi qui tutto il contrario di quello che si è fatto nell'Inferno, perchè colà abbiamo veduto invece crescer le colpe di mano in mano che si andava più profondo. La ragione poi perchè i peccati semplicemente spirituali, come i quattro primi capitali da noi fin qui veduti, sono maggiori dei tre sensuali che ci restano a vedere, si è perchè involgono maggior malizia, e sono più alieni dalla nostra natura pur soggetta a' sensi, nei quali i tre ultimi peccati trovano un incentivo, e quindi se non una scusa, che non può darsi, almeno un allievamento di malizia.

60 *Ma come tripartito* ecc. Ma come uno stesso amore, quale s è quello che ci porta per eccesso ad amar i beni transitori, abbia tre forme e quindi sia punito in tre distinti cerchi, io lo taccio affinchè ne studi la ragione per te medesimo, essendo facile il

Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. [61]

trovarla. Essa si fonda nelle tre specie di beni materiali, diversi l'uno dall'altro, che quindi han bisogno di diversa pena.

[61] *Tacciolo* ecc. Virgilio, quand'era con Dante nell'Inferno, gli facea la spiegazione dei peccati e dei luoghi ad essi destinati prima di condurlo per essi: qui invece nel Purgatorio gli fa la spiegazione dopo di aver veduto i peccatori ed i luoghi. Perchè questa differenza? Perchè Virgilio avea pratica dell'Inferno, dove altra volta era stato sino al fondo, come dice nel C. IX: *Per trarne un spirto del cerchio di Giuda,* ma non avea per lo contrario pratica alcuna del Purgatorio, dove non era mai stato.

CANTO XVIII

Argomento.

Dante desidera d'essere istruito ancora da Virgilio intorno all'amore fonte di bene e di male, e Virgilio lo compiace con un lungo ragionamento di etica razionale. Finito il quale, Dante comincia a sonniferare per l'ora tarda di notte. Ma subito gli fu tolta la sonnolenza da molte anime accidiose che correano, e gridavano, piangendo, esempi a freno e purga d'accidia, secondo il solito degli altri peccati. Virgilio manifesta loro che lì c'è un vivo, e chiede della salita. Le anime che non possono ristare lo invitano a seguirle per trovar la scala. L'anima che parla è un abate di S. Zeno a Verona, il quale gli fa una profezia intorno ad Alberto della Scala. Dopo l'abate seguono due altre anime, che gridano altri esempi relativi all'accidia. Finalmente Dante s'addormenta e sogna.

Posto avea fine al suo ragionamento [1]
L'alto dottore, ed attento guardava [2]
Nella mia vista s' io parea contento.

[1] *Ragionamento.* Sull' origine e division dei peccati, che tutti procedono da sregolato amore.

[2] *Attento guardava — Nella mia vista* ecc. È il solito atto che fa colui che ha istruito un altro: guardarlo fissamente per raccogliere dal suo viso se sì o no le ragioni lo han soddisfatto. Si dice: *guardava nella mia vista*, ossia mi guardava negli occhi, perchè se ben si badi quando noi ragioniamo con uno, nol guardiamo mai, nè nella bocca, come fanno i muti, nè in altre parti della faccia, ma propriamente negli occhi.

Ed io, cui nuova sete ancor frugava, [3]
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse [4]
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse [5]
Del timido voler, che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse. [6]
40 Ond' io: Maestro, il mio veder s'avviva [7]
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro [8]
Quanto la tua ragion porti o descriva: [9]
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci [10]
Ogni buono operare, e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci [11]
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi, che si fanno duci. [12]

[3] ***Cui nuova sete*** ecc. Nuovo desiderio di sapere altre cose.

[4] ***Di fuor taceva, e dentro dicea.*** Bellissima osservazione di due linguaggi che tutti abbiamo, interno ed esterno.

[5] ***S'accorse del timido*** ecc. Se un maestro ci guarda per vedere se noi siamo persuasi o soddisfatti delle cose detteci, e noi tacciamo gli diamo motivo di avvedersi, che noi non siamo ancor paghi, o che ci resta altro a sapere da lui, e che se nol manifestiamo a parole, ci riteniamo per riguardo del maestro. È tutta natura che Dante non trascura mai.

[6] ***Parlando, di parlare*** ecc. Gli dee aver detto p. e: Sei soddisfatto appieno? o ti resta altro a sapere?

[7] ***Il mio veder.*** Il veder del mio intelletto.

[8] ***Nel tuo lume.*** ecc. Nelle tue chiare, e lucide istruzioni.

[9] ***La tua ragion.*** Si può intender tanto ragione, quanto ragionamento frutto di ragione. Virgilio non parlava che guidato dal lume di ragione. In teologia egli non entra mai.

[10] ***Che mi dimostri amore.*** Che mi dimostri, che cosa sia questo amore fonte di bene e di male.

[11] ***Drizza ver me l'acute*** ecc. Aguzza al mio nuovo ragionamento il tuo acuto ingegno, e la tua attenzione.

[12] ***L'error de' ciechi*** ecc. L'errore di coloro che fanno ciascuno

L'animo ch'è creato ad amar presto,[13]
20 Ad ogni cosa è mobile che piace,[14]
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da essere verace[15]
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega,[16]
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

amore in sè laudabil cosa, come dirà qui sotto. Siccome ogni amore lo dicono naturale, perciò lo fanno sempre innocente. Or Virgilio insegnerà quando l'amore sarà senza colpa, e quando passerà ad esser colpa.

Duci. Allude a certi maestri de' suoi tempi.

[13] *L'animo ch'è creato* ecc. L' animo che è naturalmente fatto per amare, e quindi all'amore è disposto.

[14] *Ad ogni cosa* ecc. Ad ogni cosa che sia piacevole si sente commuovere verso di lei, appena che il piacere della cosa fa passar l'animo dalla disposizione di amare all'atto di amare.

[15] *Vostra apprension* ecc. Nella terzina precedente si parlò dell'atto indeliberato dell'amore, che nasce dal solo piacer della cosa. Ma come nasce in noi questo atto? Ecco: l'apprensiva, ossia la facoltà di apprendere o di conoscere, veduto fuori di sè un essere reale *(esser verace)* se ne forma un'immagine *(Tragge intenzione)*, e questa immagine la tramanda e la spiega dentro all'animo; perchè altrimenti *ignoti nulla cupido;* e siccome la immagine è di cosa supposta piacevole, così essa fa volger l'animo a lei. Ma notate che fin qui è un semplice volgimento, e l'atto deliberato ancor non esiste.

[16] *E se, rivolto, in ver* ecc. Il primo atto dell'animo nella circostanza supposta è rivolgersi all'oggetto piacevole, e questa è operazion di natura, non colpevole, ed è quella discorsa nella terzina precedente. Ora si ragiona del secondo atto che succede al primo, e in forza del primo, e questo si è che l'animo dopo di essersi rivolto all'oggetto piacevole, trovatolo di sua soddisfazione, si piega verso di lei, dico, *si piega* e non *si slancia.* Che è dunque questa piega verso l'oggetto piacevole? Questa piega è amore. È desso giunto con ciò ad essere un atto deliberato, e quindi meritevole di bene o di male? Non ancora: esso è semplice natura *(quello è natura),* che

Poi come il fuoco movesi in altura, [17]
Per la sua forma, ch'è nata a salire
30. Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa [18]

come si era legata ed unita in voi per mezzo del piacere al primo offrirvisi dell'oggetto (vedi nota 15), così per mezzo dello stesso piacere fa lega di nuovo in voi. *(Che per piacer di nuovo in voi si lega)*. Finora dunque l'amore non è nè virtù nè colpa, perchè manca ancora il deliberato consenso.

[17] *Poi come il fuoco* ecc. Procede ora il poeta al terzo atto dell'animo, ossia all'atto deliberato dell'amore, che egli chiama *disire* o desiderio, o volontà deliberata. Per ispiegar questo dà la similitudine del foco, qual'era conosciuto a' suoi tempi. Dice dunque: Come il fuoco si spinge in alto portatovi dalla sua natura *(forma)* leggerissima e quindi fatta per salire *(ch'è nata a salire)*, ed a salire alla sua regione, che è (sempre secondo gli antichi) sotto il ciel della luna, ossia nella parte più alta tra la terra e la luna, dove trovandosi nel sito suo proprio e naturale, più dura nella sua materia, essendo tutta fuoco quella regione *(Là dove più in sua materia dura)*; così l'animo preso dall'amore *(che è quasi un foco)* si slancia in un atto della volontà *(Così l'animo preso entra in disire)*, il quale atto è deliberato o proprio dello spirito *(Ch'è moto spiritale)*, e quest'atto volontario deliberato fa verso il suo oggetto piacevole quello, che fa il foco verso la sua sfera, cioè non posa se non si unisce al suo oggetto amato *(e mai non posa — Fin che la cosa amata il fa gioire)*.

[18] *Or ti puote* ecc. Ora che hai veduto che cosa è amore, e quali sono i suoi tre atti progressivi che abbiamo ragionato, può esserti chiaro *(apparer)* quanto ignorante sia chi dà per cosa certa e vera *(avvera)* che ogni amore sia lodevole in sè stesso *(Ciascuno amore in sè laudabil cosa)*. Vedrai invece che amore nei primi due atti che abbiam veduto non è mai laudabile nè biasimevole, perchè sono moti naturali, non soggetti nè a merito nè a castigo: vedrai che solo il terzo atto di amore può esser buono o cattivo, secondo che buono o cattivo sarà l'oggetto a cui l'animo si slancia colla sua volontà deliberata.

La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Però che forse appar la sua matera [19]
Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
40. Le tue parole e il mio seguace ingegno, [20]
Risposi lui, m'hanno amor discoverto; [21]
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno. [22]

[19] *Però che forse* ecc. Su che si fonda l'ignorante quando asserisce che ogni amore è buono? Si fonda in ciò, che forse la materia (l'obbietto) dell'amore appar esser sempre buona. Infatti si dice: La materia o l'oggetto dell'amore è sempre il bene. Dunque l'amore è sempre buono. Ma il poeta risponde: La materia del vostro amore sia pur sempre buona, ma ciò non basta perchè l'amor si possa dir sempre buono per sè stesso. Perchè l'amor si possa dire ed essere sempre buono occorrono due condizioni: 1. che sia buona la materia o l'oggetto dell'amore; 2. che sia buono anche il soggetto, ossia l'atto dell'amore.

La bontà della materia amata forma il bene obbiettivo, e la bontà dell'atto amante forma il bene soggettivo. Entrambi questi due beni deono concorrere, perchè *Ciascuno amore sia laudabil cosa.*

Per far intender meglio questa verità, il poeta dà la similitudine della cera e del suggello. Sia pur buona la cera, ma se il suggello non è buono, come s'imprimerà una buona figura? Così sia pur buona la materia dell'amore, ma se l'atto dell'agente o dell'amore non è buono, come questo amore si potrà dir buono? Quello che è il sigillo alla cera, è l'amore alla cosa amata. Come dunque per fare una bella immagine si richiede buon sigillo e buona cera, ossia buona materia e buona forma; così per fare un bello amore si richiede bontà nella cosa amata, e bontà nell'atto amante.

[20] *Le tue parole e il* ecc. La tua istruzione, e il mio ingegno che attentamente l'ha seguita. Non basta la dottrina del maestro; occorre inoltre un corrispondente ingegno ed attenzione nel discente.

[21] *M'hanno amor discoverto.* M'hanno scoperto che cosa è amore e quali sono i suoi atti, e quale di questi atti (il solo terzo) può esser lodevole o biasimevole.

[22] *Ma ciò m'ha fatto* ecc. Ma ciò mi ha suscitato nella mente un dubbio più grande.

Chè s'amore è di fuori a noi offerto,[23]
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede [24]
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta [25]
50. È da materia, ed è con lei unita, [26]
Specifica virtude ha in sè colletta,[27]

[23] *Chè s'amore è di fuori* ecc. Questo si riferisce alla terzina: *Vostra apprensiva da esser verace* ecc. Dice dunque il poeta: le tue parole mi hanno suscitato un grandissimo dubbio. Perciocchè (*Chè*) se amore è offerto a noi dal di fuori, ossia da esser verace fuori di noi, spiegato poi in immagine dentro a noi dalla nostra apprensiva, in modo che costringe l'animo a volgersi a quell'oggetto reale, e anche a piegarsi verso di lui; e se l'anima nostra non opera che dietro la impressione che le viene dagli oggetti esterni *(E l'anima non va con altro piede);* ne viene di conseguenza che il nostro amore non ha nè merito nè colpa, se va dritto o torto, essendo egli forzato dall'oggetto esterno: quindi non è libero, quindi non ha merito di premio o castigo nel suo agire. Il dubbio adunque è sulla libertà dell'amore, che pare esser distrutta dall'azione esterna dell'oggetto, e quindi le nostre azioni, tutte procedenti dall'amore (come si è dimostrato di sopra), non sarebbero più degne nè di premio nè di castigo. Il che ripugna e alla natura dell'uomo, e alla giustizia che punisce e premia.

[24] *Quanto ragion qui vede* ecc. Virgilio non può dire che quello che insegna Ragione, di cui è sempre rappresentante. Ma la Ragione non è sufficiente a sciogliere questo dubbio: essa può dare una soluzione conforme ai suoi lumi, e nulla più. A questi si terrà Virgilio. La soluzione completa non può darla che la Rivelazione (*Da indi in là t'aspetta — Pure* (solo) *a Beatrice.*

[25] *Ogni forma sustanzial.* Ogni spirito. *Che setta è da materia.* Che è senza materia, che è puro spirito, come l'angelo.

[26] *Ed è con lei unita.* Come l'uomo, che è spirito e materia.

[27] *Specifica virtute* ecc. Ha in sè una proprietà; essa è il così detto appetito d'animo naturale, ossia il concupiscibile: nelle bestie questo si chiamerebbe istinto.

La qual senza operar non è sentita,[28]
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però là onde vegna lo intelletto[29]
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
60. Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia[30]
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.

[28] *La qual senza operar* ecc. Essendo sola virtù, e non atto, non può meglio sentirsi e dimostrarsi che per i suoi effetti, come la vita delle piante non si manifesta meglio che per l'effetto della verdezza delle frondi.

[29] *Però là onde* ecc. Non potendosi conoscere in sè stessa quella specifica virtù, che nell'uomo è appetito d'animo naturale, nel bruto è istinto, nelle piante è vita, non si può per conseguenza sapere onde derivino altre cose simili a quella prima virtù specifica, come sarebbero le prime notizie dello intelletto, che sembrano innate, o l'affetto dei primi appetibili, che sembra pur esso innato, come si può veder in un bambino, che sa poppare senza che nessuno glielo abbia insegnato. Queste cotali appendici della virtù specifica dell'uomo, che si confondono quasi con essa virtù, sono in voi, continua il poeta, come nelle api lo studio o la disposizione di fare il mele: si sa ch'esse sono inerenti e connaturate con noi, e che non dipendono da noi, nè siamo liberi ad averle o no: e perciò questo primo affetto o questa prima voglia è incapace di lode e biasimo.

[30] *Or perchè a questa* ecc. A intender bene questa e l'altra terzina che segue, ricordiamoci di quel che disse il poeta nel C. XVII:

Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore.

Premesso ciò, ecco quello che qui vuol dire il poeta: Io vi ho detto nel C. XVII, che c'è un amor naturale, che è sempre senza

Quest'è 'l principio là onde si piglia [31]
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo, [32]
S'accorser d'esta innata libertate; [33]
Però moralità lasciaro al mondo. [34]
70. Onde pognam che di necessitate [35]

errore; vi ho detto testè in questo Canto XVIII, che c'è una prima voglia *che merto di lode, o di biasmo non cape*, il che vuol dire, che è sempre senza errore, come si disse dell'amor naturale. Ma voi dopo questo amor naturale, che è quanto dire, dopo questa prima voglia, avete anche l'amore che abbiamo detto di animo, e avete altre voglie di seguito alle prime. Ebbene ogni altra voglia che spunti in voi dopo quella prima dovete ridurla alla natura della prima. La prima fu senza errore, e senza errore dovete voi fare che sia ogni altra. E qual mezzo vi fu dato per ciò? Vi fu data la virtù che consiglia, cioè l'intelletto per conoscere il valore de' vostri affetti se buoni o rei, e vi fu data la virtù, che dee tener la soglia dell'assenso, ossia la libera volontà per dare o negar l'assenso come vi pare. La virtù che consiglia, e la virtù che assente o dissente, ossia l'intelletto e la volontà, dicesi innata perchè nasce con noi, e solo se ne differisce l'uso sino all'età della discrezione, quando appunto abbisogniamo di mettere in pratica la virtù innata.

[31] *Quest'è 'l principio* ecc. Dal punto che voi potete esercitare la virtù dell'intelletto e del libero arbitrio, ossia da queste due virtù in atto si piglia cagione di meritare in voi (qui il meritare è in senso di bene, e di male), secondo che il libero arbitrio accoglie e rigetta (*viglia* o *vaglia* da vagliare) amori buoni o rei.

[32] *Color che ragionando* ecc. I grandi filosofi.

[33] *S'accorser* ecc. Insegnarono che l'uomo è libero naturalmente.

[34] *Però moralità* ecc. Lasciarono al mondo insegnamenti per regolar moralmente le nostre azioni. Ciò non avrebbero fatto se l'uomo non fosse libero.

[35] *Onde pognam che di necessitate*. Virgilio ripiglia nella conclusione l'obbiezione di Dante mossa nel ver. 43 e seg. e dice: Voglio supporre con te che ogni amore che in voi s'accende sorga in voi di necessità per la forza preponderante dell'obbietto esterno; voi però col vostro libero arbitrio siete padroni di ritenerlo, e per conseguenza anche di lasciarlo.

Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende [36]
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente s'a parlar ten prende.
La luna quasi a mezza notte tarda, [37]

[36] *La nobile virtù* ecc. Beatrice, per dir il libero arbitrio, dice in quella voce: *la nobile virtù*. Ricordati dunque bene questa differenza di termini se mai ella te ne parlasse. Ma come sapea Virgilio che Beatrice avrebbe chiamato il libero arbitrio col nome di nobile virtù? Non veggo altra ragione che l'uso delle scuole teologiche del medio evo di chiamarlo così, cosa che Virgilio avrebbe potuto conoscere da qualche grand'uomo del Limbo conoscitore di quelle scuole, p. e. Averrois, che cogli altri spiriti magni s'intratteneva in gravi ragionamenti.

[37] *La luna quasi a mezza notte tarda*. In questo verso dice due cose:

I. Che nel 10 Ottobre, rispondente all'11 Aprile in cui saremmo se fossimo nel nostro emisfero, era quasi mezza notte.

II. Che colà in questo medesimo dì la luna levava a quasi mezza notte.

La I parte non ha bisogno di prova. È un fatto che bisogna accettarlo com'è. Erano dunque quasi le 12 di notte. Solo è da notare una cosa, che Dante in tutte le sue espressioni va sempre all'ultimo grado della esattezza, come si è sempre veduto fin qui in tutto, e specialmente nel calcolo delle ore, dove si mettono a conto fino i minuti; il che abbiamo potuto osservare ogni qual volta il Poeta determina l'ora in cui si trova qui e colà. Questo sia detto contro quei commentatori che parlando di questo *quasi*, ritirano l'ora fino alle 11, e dicono che era circa un'ora prima di mezza notte. Un'ora prima di mezza notte non è mai *quasi mezza notte*, presso nessuno, e molto meno presso Dante tanto scrupoloso ed esatto calcolatore. Dovrà dunque essere un tempo molto più vicino a mezza notte che non sono le undici, e vedremo in fatti che questo *quasi* ci porta vicin vicino alle 11 tanto da potersi dire che se era un tantino più in là, si sarebbe caduto nelle 12.

La II parte stabilisce un altro fatto, che ha bisogno di prova, ed inchiude la finale e precisa determinazione del *quasi*. Come dicesse Dante: Io vi ho detto in generale che era *quasi* mezza notte, ma con questa espressione generica non potete sapere quanti minuti

Facea le stelle a noi parer più rade [38]

intenda io prima di mezza notte. Questo lo faccio passando ora dal generale al particolare, dicendovi che quella era l'ora e il momento in cui levava la luna a me che era antipode di Gerusalemme. Sta a voi adesso il trovare coi vostri calcoli in qual ora e minuto mi levasse la luna, e allora saprete quanti minuti ci mancassero a mezza notte, e se aveva io ragione la più rigorosa di dire che allora era *quasi mezzanotte*. Ecco dunque i calcoli semplicissimi.

Quando Dante la notte dal giovedì al venerdì santo era nella selva, allora correva il plenilunio pel nostro emisfero; notate bene *pel nostro emisfero*; nel quale plenilunio nasce la luna quando il sole tramonta, (vedetelo nella Tav. VII *Purg*. cui vi prego ad avere sott'occhio) ed allora erano li 7 aprile, come ho dimostrato nella Tav. II dell'Inferno. Ebbene, saputo in qual'ora tramonta il sole addì 7 aprile, si sa pure in qual' ora leva la luna. Ma il sole tramonta alle 6.33, per istare all' ultima precisione. Dunque alle ore 6.33 leva pure la luna.

Ora si sa che la luna dopo il plenilunio ritarda a levare 13 gradi, ossia 52 minuti al giorno, secondo il calcolo di 15 gradi per ora (vedi questi ritardi nella mia Tav. VII *Purg*.); e si sa pure che nel giorno in cui siamo (notte tra lunedì e martedì dopo Pasqua) la luna conta già 5 giorni e 6 ore dal plenilunio, come ho notato nella Tav. III del *Purg*. nel casellino della Lunazione. Dunque la luna presente ritarda a levare cinque volte 52 minuti, più minuti 13 per le 6 ore: il che impórta un ritardo complessivo di ore 4.33.

Aggiungete adesso questo ritardo di ore 4.33 alle 6.33 in cui levava nel plenilunio, ed avrete la giusta sua levata presente pel nostro emisfero, che sarà alle ore 11.6 pomeridiane.

Ma noi con Dante non siamo più nel nostro emisfero, siamo invece ai nostri antipodi. Ora i nostri antipodi hanno il plenilunio, un giorno prima di noi, e quindi alle 11.6 trovate dobbiamo aggiungere altri 52 minuti, che sono il ritardo della luna in un giorno; e così avremo ore 11.58, ossia 2 minuti prima di mezzanotte. Ecco il *quasi a mezzanotte* di Dante, ed ecco quanto Dante sia preciso ne'suoi calcoli, e nelle sue espressioni.

Si crede comunemente di spiegar Dante abbastanza prendendolo all'ingrosso; ma il detto da noi fa vedere, che ogni accuratezza non è mai soverchia. Se Dante volle essere sì sottile e scrupoloso, sottili e scrupolosi dobbiamo esser pur noi.

[38] *Facea le stelle* ecc. Le ore di notte in cui risplende la luna si veggono meno stelle che quando essa non risplende, e ciò perchè il chiaro della luna vince il chiaro di molte stelle.

Fatta com'un secchione che tutt'arda. [39]
E correa contra 'l ciel per quelle strade, [40]
80. Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.

[39] *Fatta com'un secchione* ecc. Il secchione è rotondo nel fondo ma è piano nella sua parte superiore. Tale è l'aspetto della luna nel quinto giorno dacchè si scema dopo il plenilunio, nel quale è perfettamente rotonda. Essa poi è paragonata ad un secchion che tutto arda, perchè essa appena levata, pei vapori della terra, sembrava tutta rossiccia e infiammata.

[40] *E correa contra 'l ciel.* Perchè correa contra 'l ciel? Secondo l'astronomia di quei tempi, gli otto cieli hanno ciascuno due moti, uno da occidente in oriente che è loro proprio, l'altro da oriente in occidente trattivi dal primo mobile.

Dice dunque che la luna col primo di questi moti, ossia col moto suo propri, ocorreva contro il moto che ha il cielo dal primo mobile.

Per quelle strade — Che il sole infiamma ecc. Queste strade sono il segno del Zodiaco. Osserva la mia Tav. VII. *Purg.*

Nel c. XVII, Tav. III abbiam veduto la luna dopo 5 giorni dal plenilunio nel 5° grado di Sagittario. Ora abbiamo 6 ore di più che importano gradi 3 1/4, i quali aggiunti ai 5 fanno 8 1/4. Dunque la luna è in gradi 8 1/4. È in questo segno che Roma vede cadere il sole tra la Sardegna e la Corsica. Anche la luna allora percorrea questa strada, cioè quella strada che ha il sole ai 29 di novembre e poco più. Il che è un dire che la luna pasquale (qual'è la presente) nel suo quinto giorno dopo il plenilunio sorge e tramonta, dove sorge e tramonta il sole nel 29 Novembre quand'esso è ad 8 gradi del Sagittario. Dante notò e vide questo tramonto del sole cadere precisamente nello stretto che divide le due isole, il notò, dissi, e vide quando fu a Roma ambasciator di Firenze a papa Bonifacio VIII, quando lo ritenne a Roma facendo ritornare a Firenze gli altri suoi compagni d'ambasciata.Egli vi andò in Ottobre e vi stette almeno tutto novembre 1301. L'epoca storica che troverete nella vita di Dante del Balbo, lib. 1, c. 12, è così confermata, anzi perfezionata, in ciò che lasciava d'incerto, dalla osservazione che qui fa Dante, determinando con essa indirettamente che ai 29 di Novembre si ritrovava ancora in Roma ritenuto da Bonifacio mentre la sua patria Firenze era in mano e alla balìa de' suoi nemici Carlo di Valois (entratovi il 1 Novembre 1301) ed i Neri.

E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana, [41]
Del mio carcar diposto avea la soma. [42]
Perch'io, che la ragion aperta e piana
Sovra le mie quistioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana. [43]
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo [44]
90. Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide, ed Asopo [45]
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca. [46]

[41] *Pietola.* È lo stesso che Andes, patria di Virgilio. È più che villa per la fama e gloria che le vien da Virgilio.

[42] *Del mio carcar diposto* ecc. Avea deposto il peso, che io mettea sopra lui, de' miei dubbi e questioni.

[43] *Stava com'uom* ecc. Non avendo altri dubbi da farmi dichiarare, e perciò trovandomi senza pensieri, tra per la quiete dell'animo, e per l'ora avanzata (quasi mezza notte), mi dava al vaneggio del sonno.

[44] *Da gente.* Accidiosa. *Che dopo — Le nostre spalle.* I poeti stavano nella facciata del monte volta ad ovest, dove gli abbiam condotti al sommo della scala, e dove stavano seduti colla faccia volta ad ovest com'è naturale. Quindi le anime venivano tra le spalle dei poeti e la ripa. Vedi il mio Disegno Tav. VI, *Purg.*

[45] *Ismeno* ecc. Fiumi della Beozia dov'era Tebe e dove si venerava qual nome tutelare il Dio Bacco. Quei popoli nei loro bisogni correvano a torme lungo quei fiumi di notte invocando il loro Dio. Questo esempio di gente che corre di notte pregando, era proprio a quel caso degli accidiosi, che correan essi pure di notte pregando.

[46] *Falca.* Piega a modo di falco, dice il Cesari, e dice ottimamente. Chi corre per un tondo, se questo tondo è di ristretta periferia, dee, correndo, restringere ed arcare il passo al centro, come fanno i cavalli che corrono in un torneo, da'quali il poeta prese questa immagine. Ed a ragione dice Dante che qui le anime falcano

Per quel ch'io vidi di color, venendo [47]
Cui buon volere, e giusto amor cavalca. [48]
Tosto fur sovra noi, perchè correndo [49]
Si movea tutta quella turba magna; [50]
E duo dinanzi gridavan piangendo: [51]
100. Maria corse con fretta alla montagna; [52]

il passo, perchè qui il girone è assai ristretto, a proporzione degli altri sotto, meno arcuati e molto più larghi, dove non si avrebbe potuto dire che le anime falcassero il passo. Vedi il mio Disegno alla circonferenza di miglia 2 $^1/_2$. Col verbo *falca* Dante ci fa conoscere la ristrettezza del monte a che siam giunti.

[47] *Per quel ch'io vidi di color, venendo.* Per quanto a cagion delle tenebre (rischiarate però dalla luna, e questa è la ragione per cui il poeta nominò la luna poco prima), mi fu permesso di osservarli nella loro venuta. Dice *venendo*, o nella loro venuta, e non quand'erano già passati dinanzi a lui, perchè quando veggiamo correr molte persone l'una dietro l'altra noi guardiamo sempre ai vegnenti, non ai passati. Dicendo *venendo* vuol dir anche ch'egli si voltò subito per veder chi erano quelli che venivano, essendosi già accorto che venivano dal gridar ch'essi facevano.

[48] *Cui buon volere* ecc. Insiste sull' idea che gli fe' usare il verbo *falca*. Siccome questo è proprio della cavallerizza in un torneo, perciò paragona quelle anime a tanti cavalli, che corrono in circolo; e come quei cavalli hanno chi li cavalca, così quelle anime sono cavalcate da buon volere e giusto amore, contrariamente a quando erano al mondo; che per la loro accidia erano cavalcate dal mal volere, e dal non giusto amore. — Anche qui in questa pena si vede che *Lo fren vuol esser del contrario suono.*

[49] *Tosto fur sovra noi.* I poeti stavano sempre fissi in capo alla scala, non potendo passar di là per la notte che toglie le gambe come si disse. *Correndo.* Questo moto accelerato è contrario alla loro pigrizia nel bene avuta al mondo.

[50] *Turba magna.* È la prima volta che nel Purgatorio troviamo tanta gente: ed a ragione troviamo qui una turba magna, perchè il più di quei che si salvano son stati accidiosi, o poco fervorosi nel bene.

[51] *Gridavan piangendo.* La prima pena fu quella di correre (n. 49); la seconda è gridar esempi ed esortazioni di fervore; la terza è piangere.

[52] *Maria corse* ecc. È un esempio scritturale di Maria Vergine che *abiit cum festinatione in montana* per far del bene a tutta

E Cesare per soggiogare Ilerda [53]
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna. [54]
Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso: [55]
Che studio di ben far grazia rinverda. [56]
O gente, in cui fervore acuto adesso [57]
Ricompie forse negligenza e indugio [58]
Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio) [59]

la famiglia di S. Elisabetta. Secondo il solito prima si mette un esempio sacro e poi uno profano, e sarà quello di Cesare. Per dare a questi una varietà dagli altri se ne mettono due soli gridati non da tutte, ma da due anime sole, e in luogo dei più che si tralasciano si fa che le altre anime di dietro eccitino quelle davanti a correre sempre più, ed a compensar così il tempo perduto in tiepidezza.

53 *Ilerda*. Ora Lerida, città di Spagna, ove Afranio e un figlio di Pompeo ristauravano la guerra.

54 *Punse Marsiglia e poi* ecc. Lasciò assedio intorno a Marsiglia, dov'erano altri partigiani di Afranio e Pompeo, e corse in Ispagna dov'era il nucleo principal de'nemici. Anche dai figli del mondo deono imparare i figli di Dio, come ne insegna il vangelo.

55 *Per poco amor*. Per accidia. *Gridavan gli altri*. Così i primi eccitavano i secondi cogli esempi, ed i secondi eccitavano i primi dimostrando i mali della accidia (*che il tempo non si perda*) ed i beni che provengono dalla sua virtù contraria (*Che studio di ben far grazia rinverda*).

56 *Che studio* ecc. Che il fervore nel bene mantien viva la grazia, e la arricchisce di nuovi meriti.

57 *Fervore acuto*. È la virtù contraria all'accidia, che qui si punisce.

58 *Ricompie*. Ricompensa, risarcisce. *Negligenza e indugio* - *Da voi* ecc. È la vera definizione dell'accidia.

Dice *forse*, perchè non è ancor affatto certo che questo sia il girone dell'accidia, ma solo il conchiuse dietro la parole udite, e perchè pregandoli egli di una grazia, era suo dovere di astenersi dalla loro pecca più che poteva. Tale è la legge di chi prega.

59 *Che vive*. Tocca loro subito questa circostanza nuova e maravigliosa per indurle ad arrestarsi più facilmente. *Non vi bugio*. Non vi dico bugia.

110. Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;[60]
Però ne dite ond'è presso il pertugio.[61]
Parole furon queste del mio duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni[62]

[60] *Vuole andar su purchè* ecc. Abbiamo detto altre volte che nessun di notte avrebbe potuto salire anche sola una riga. Si poteva però di notte girare il monte. Ma i poeti nol fecero, perchè non sapevano da qual parte si fosse trovata la scala se a destra o a sinistra, e però si stavano ancora fermi in capo alla loro scala, aspettando indirizzo dalle anime. Ecco che le anime son giunte, e richieste.

[61] *Ond'è presso.* Questo *onde* non è *ove*. Esso vuol dire: da qual parte, se a destra od a sinistra. I poeti sapeano che o da una parte o dall'altra ci dovea essere il pertugio della salita, e se anche avessero errato strada, a forza di girare il monte l'avrebbero trovato. Vogliono dunque sapere da qual parte il pertugio è più vicino: perciò Virgilio dice: *Ond'è presso*; e ciò per non gettare il tempo inutilmente.

[62] *Vieni - Diretro a noi* ecc. Ricordatevi che noi siamo nella facciata del monte che guarda ad ovest, come vi dice la Tav. VI; ricordatevi pure che le anime degli accidiosi venivano da nord a sud; e così intenderete qual direzione venga indicata con queste parole: *Vieni diretro a noi*; cioè vieni da nord a sud.

Va senza dire che i poeti aiutati allo splendor della luna, seguirono tosto quegli spiriti più che potevano, correndo anch'essi con loro lungo il ciglio della strada, e così girando il resto di questa facciata volta ad ovest, poi tutta la facciata volta a sud e un tratto dell'altra ad est, come vedremo più sotto c. XIX, v. 39, per la qual gita rendesi necessaria anche la facciata del monte volta a sud, Tav. VIII, [solo perchè è percorsa anchè dai poeti insieme cogli accidiosi, e per poter così render ragione del come si trovi Dante nel c. XIX per la seconda fiata nella facciata di est, e precisamente alla metà di essa faccia sopra la porta del Purgatorio, ond'era partito dopo la confessione fatta ai piè dell' Angelo.

Notate tre cose: 1. Che Dante si fa più girare in questa cornice che nell'altre per torgli meglio l'accidia, peccato tanto comune; 2. Che la facciata di sud non ha qui altri fatti che il passaggio, essendo essa e quella di est, come migliori, riserbate al Paradiso terrestre; 3. Che i disegni comuni sono tutti errati, mettendovi tutte le salite nella sola facciata di est, e quindi confondendovi il disegno sì ragionato di Dante.

Diretro a noi, che troverai la buca: [63]
Noi siam di voglia a moverci sì pieni, [64]
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni. [65]
I' fui Abate in San Zeno a Verona [66]
Sotto l' imperio del buon Barbarossa, [67]
120. Di cui dolente ancor Melan ragiona.

[63] *Buca.* Per la strettezza dell' imboccatura della scala tra i duri massi del monte.

[64] *Noi siam di voglia* ecc. Quegli spiriti fin ch'erano in vita erano tutto il contrario di quel che sono presentemente. In vita erano di voglia a moversi sì vuoti, che andar non potevano: ora invece sono sì pieni di voglia a muoversi, che non possono ristare. Avvertite che questa era la loro pena, mediante la quale si purgavan del lor peccato.

[65] *Nostra giustizia.* La condizion nostra impostaci dalla divina giustizia, come dicesse: Se tieni per atto scortese il nostro non fermarci datoci in pena dalla giustizia di Dio, perdonacelo.

[66] *I' fui Abate* ecc. Gherardo II. - *In San Zeno a Verona.* Celebre ed antica Abazia del medio evo, durata sin presso al morire del secolo XVIII, onde uscirono vescovi e papi. Accanto havvi la famosa basilica di S. Zeno incominciata a spese di re Pipino, continuata dai Carlovingi e dagli Ottoni, e compita dal vescovo di Verona Ognibene. Custodisce il corpo del vescovo S. Zeno in un vastissimo sotterraneo dove fu traslatato dall' attigua chiesetta che riesce sotto la sacristia, la quale chiesetta era quella dove predicava il santo, e dove avvenne il prodigio dell'acqua, raccontato da S. Gregorio Magno. Dante avea visitato questo monastero nella sua prima venuta a Verona sotto Bartolomeo della Scala. Allora era in un borgo della città; ampliata questa rimase compreso entro la cinta.

[67] *Sotto l' imperio* ecc. In questo verso si assegna l'epoca precisa in cui fu Abate Gherardo II. Esso vi fu Abate quando Verona, dopo la destituzione dei consoli, fu governata dai podestà posti dall' imperadore Federico, detto Barbarossa, dalla rossa sua barba. Ma questo governo del Barbarossa designerebbe un tempo troppo generico, perchè si estenderebbe dal 1155 sino al 1190, cioè dalla sua occupazion di Verona sino alla sua morte, occupando così un periodo di 35 anni. Dante non ha il costume di esser troppo

E tale ha già l'un piè dentro la fossa.[65]

generico in nessuna sua cosa, e non è nemmeno in questa. Per tirare quest'epoca dal genere alla sua specie vi pone l'aggiunta *del buon Barbarossa. - Di cui dolente ancor Melan ragiona*, e così ci ha specificato in quali di questi 53 anni il Gherardo fosse Abate: cioè il Gherardo fu Abate in quell'epoca, che Barbarossa era buono, e dopo l'anno della distruzion di Milano, che fu nel 1162. A maggior chiarezza della cosa sappiasi che la vita di Barbarossa può dividersi in tre epoche: la prima, buona, e questa è dal 1152 anno in che fu innalzato all'impero, sino a tutto 1155: la seconda, rea, e questa è dal 1156 sino al 1177 anno della sua sottomissione al Papa in Venezia; la terza ed ultima, ancor buona, dal 1177 sino al 1190, in cui morì nella crociata di terra santa. Da questi cenni risulta chiarissimo 1.° che Gherardo fu Abate quando Barbarossa era buono: 2.° che fu Abate non nella prima epoca buona, ma nella terza pur buona, perchè il Gherardo stesso si riporta ad una epoca dopo la distruzion di Milano. Dunque Dante o per lui Gherardo ci dice, ch'egli fu Abate tra il 1177 e il 1190, in cui potevasi appellar *buono* il Barbarossa in senso proprio di questa parola, e non in senso traslato ed ironico, come vogliono per errore tutti i commentatori, i quali non sapendo spiegare questo epiteto di *buono* dato al Barbarossa, se la cavano dicendolo usato in senso d'ironia, che in questo luogo e in bocca di tal persona sarebbe la cosa la più insulsa, e la men concludente, e distruggerebbe i sensi dotti e profondi che noi vi abbiamo scorti, e che sono secondo lo ingegno e l'arte di Dante. Da ciò si raccoglie che l'Abate Gherardo si trovava al Purgatorio da circa 110 anni, a contarlo dalla morte di Federigo sino al 1300, nel quale qui Dante lo vede. Questa lunghezza di pena ed altre che sappiamo ancor più lunghe sono basate sulle credenze cattoliche, e sulle asserzioni dei cattolici dottori.

65 *E tale*. E v'ha un cotale, che è vecchio, vicino a morire. Era Alberto della Scala, già prima podestà di Mantova, indi signor di Verona, successo al fratello Mastino I dall'anno 1277 al 1301 in cui morì. Siccome il viaggio di Dante nell'altro mondo si pone nel 1300, e Alberto morì nel 1301, perciò a ragione si dice che *ha già l'un piè dentro la fossa*. Trattandosi dei signori della mia patria, trattandosi di amici ed ospiti di Dante, presso i quali scrisse buona parte del suo poema, e trattandosi finalmente di uno di loro Mastino I, che prima di esser podestà di Verona fu podestà di Cerea, mia parrocchia, credo far cosa degna di offrir l'albero genealogico di questa illustre famiglia, che porremo in fine del Canto.

Che tosto piangerà quel monistero, [69]
E tristo fia d'avervi avuta possa; [70]

69 *Che tosto piangerà* ecc. *Che* (nominativo) *tosto* (per la sua morte che avverrà in breve) *piangerà quel monistero* o il mal che fece a quel monistero. Non si dice dove dovrà Alberto piangere i guai di cui fu egli cagione a quel monistero, se in Inferno o nel Purgatorio. Pare che il poeta accenni all'Inferno, appunto per aver avuto riguardo a specificarlo. Se si fosse trattato di solo Purgatorio questi riguardi non avrebbero avuto luogo. Si deduce questo anche dall'aggiunto *tristo*, che calza più ai dannati che ai purganti, della terzina più sotto: *Io non so se più disse* ecc., dove il poeta per non inimicarsi il figliuolo Can Grande (nel cui tempo egli scrivea questi versi) lascia la cosa pendente.

70 *E tristo fia* ecc. E fia dolente. Avvertite che Dante quando dice *tristo* lo intende sempre applicare a' dannati. — *D'avervi avuta possa.* L'autorità che godette Alberto in Verona (dice la storia) non fu di capo di repubblica, o di semplice capitano del popolo, qual era, qual venne eletto, e qual doveva essere, ma era di padrone assoluto e monarchico. Infatti sotto di lui cominciò a sparir affatto il governo del popolo, ed a introdursi il potere assoluto. Anche la elezione del podestà la riservò a sè medesimo. Non è quindi maraviglia che volesse dominare anche per entro ad un monastero, e dominarvi con tanto scandalo e pregiudizio del fervore monastico. Questa è la ragione perchè tanto di lui si duole l'Abate Gherardo. Egli che omai conosce il male dell'accidia, cagion funesta della perdita del vero spirito monastico, non può non detestare quelle influenze mondane, che portano la tiepidezza e lo scandalo nei chiostri. Ricordiamoci che questa fu la causa della dissoluzione monastica in altri tempi vicini a noi. Dante gran conoscitore di spirito, pose ottimamente in bocca dell'abate Gherardo questa giusta censura della prepotenza Albertina. L'influenza preponderante degli Scaligeri in poco più di un secolo che signoreggiarono Verona, non si limitava in fatto ecclesiastico al solo monastero di S. Zeno, ma si estendeva anche nel vescovado, ed è notevole che in un secolo Verona ebbe ben cinque vescovi, tutti Scaligeri, e sono i seguenti:

1. Guido 1274-1275.
2. Bartolomeo 1278-1290.
3. Pietro 1290-1295.
4. Bartolomeo II 1338 (prima abate di S. Zeno 1321-1336).
5. Pietro II, passato a Lodi nel 1387.

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,[71]
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.[72]
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,[73]
Tant'era già di là da noi trascorso;[74]
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.[75]
130. E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,[76]
Disse: Volgiti in qua, vedine due[77]

[71] *Perchè suo figlio* ecc. Avea nome Giuseppe, di cui si accennano qui tre brutte qualità: 1. storpio (*mal del corpo intero*); 2. scemo di mente più che nol fosse di corpo (*E della mente peggio*): 3. bastardo (*e che mal nacque*). Lo troverai nell'albero genealogico in fine del canto: dove troverai che questo bastardo fu esso pure padre di bastardi. I vizi dei padri passano nei figliuoli. Gli Scaligeri ebbero un turpe vanto in questa specie di scandali.

[72] *Ha posto in luogo*. Per prepotenza lo fece eleggere abate del convento. Siccome il monastero non dipendeva dalla giurisdizione vescovile, perciò i monaci aveano per vero pastore l'abate e non il vescovo, a differenza degli altri fedeli. Per questo si dice qui *suo pastor vero*. Grande sventura per quel monastero, e grande responsabilità per chi ne fu causa.

[73] *Io non so se più disse* ecc. Assai fino artificio poetico per far intendere che altre cose più gravi ancora si vogliono con questa specie di reticenza nascondere, che Dante gliel'avrebbe fatte dir volentieri, se non avesse avuto giusti fini di tacerle, come vedremo che per giusti fini anche nel Paradiso, parlando dello stesso Cangrande, tacerà di molte ignominie per non pregiudicar troppo alla propria persona e famiglia.

[74] *Tant'era già di là* ecc. Correndo gli spiriti più di quel che potesse correr Dante, essi gli erano trascorsi molto innanzi.

[75] *Ma questo intesi e ritener mi piacque*. Come per saggio di quel peggio che forse avrà detto, e ch'io non ho potuto intendere.

[76] *E quei* ecc. Virgilio.

[77] *Volgiti in qua, vedine due*. Questa schiera di accidiosi aveano due di loro per avanguardia, e quegli gridavano esempi di fervore premiato, come abbiam veduto, e due ne aveano per retroguardia, e questi gridavano esempi di accidia punita. Così secondo il solito i peccatori stanno tra due freni, e da entrambi è loro incuorata la virtù di cui mancavano in vita.

All'accidia venir dando di morso. [78]
Diretro a tutti dicean: Prima fue [79]
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue. [80]
E quella che l'affanno non sofferse [81]
Sino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise [82]

[78] *Dando di morso.* Rimbeccando l'accidia col suo contrario, ossia facendo guerra all'accidia col loro correre fervoroso in contrarietà al torpore e tiepidezza ch'ebbero in vita.

[79] *Prima fue morta* ecc. Tranne Giosuè e Caleb, tutti gli Ebrei che uscirono d'Egitto, e pel mar che s' aperse vennero nel deserto, vi perirono prima di giungere al Giordano, ch'era il fiume di confine della terra promessa ad oriente, e vi perirono in pena d'esser tardi al bene, ossia in pena della loro accidia.

[80] *Le rede sue.* I suoi eredi legittimi, i quali erano i discendenti di Abramo per Isacco, alla posterità del quale Dio fece la promessa di dare in retaggio la Palestina.

[81] *E quella che l'affanno* ecc. Una parte dei seguaci di Enea stanchi degli affanni del mare, come giunsero alla spiaggia occidentale di Sicilia, preferirono il riposo di quelle terre alla conquista di Italia, onde colà rimasti col loro capo Aceste, lasciarono seguire Enea la sua gloriosa carriera in Italia. Anche qui secondo il solito ad un primo esempio sacro vedete aggiunto un esempio profano d'accidia per mostrare che la religione e la società abborrono questo vizio.

[82] *Poi quando fur da noi* ecc. Quantunque i poeti corressero anch'essi dietro all'ombre, pure essi correvano assai meno che le ombre, e perciò queste li trapassavano, tanto che i poeti più non le videro. Ma intanto a forza di correre, i poeti aveano trascorsa tutta la facciata del monte volta ad ovest (vedi Tav. VI), più tutta la facciata volta a sud (vedi Tav. VIII), e quasi mezzo giro della facciata volta ad est (vedi Tav. IV), per cui senza saperlo erano vicinissimi alla scala ed all'Angelo, che stava a piombo della porta d'ingresso del Purgatorio. E questo è quello che l'abate Gherardo avea detto a Virgilio, quando gli disse: Vieni diretro a noi che troverai la buca. Ecco in fatti che la buca era là dove gli ultimi due spiriti trapassarono i poeti.

140. Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro di me si mise, [83]
Dal qual più altri nacquero e diversi: [84]
E tanto d' uno in altro vaneggiai, [85]
Che gli occhi per vaghezza ricopersi, [86]
E il pensamento in sogno trasmutai. [87]

[83] *Nuovo pensier* ecc. Se ne andarono da me i pensieri gravi che tengono l'anima svegliata, e dacchè altro d'interessante non si offriva più a' miei sensi per tenerli desti, mi si mise dentro nuovo pensiero, uno di quei pensieri leggeri leggeri che ci vengono quando sonniferiamo, e siamo lì lì per abbandonarci al sonno.

[84] *Dal qual più altri* ecc. Appunto il corpo si dispone al sonno, ed all' abbandono o meglio concentramento dell' anima mediante molti pensieri vaghi e diversi, l' uno dei quali nasce dall' altro; senza però concatenazione d' idee dell' uno dall' altro.

[85] *E tanto d'uno in* ecc. I pensieri in questo stato non possono essere che vaneggi, ossia cose vane, e sempre più vane a tenore che l' anima si concentra al cuore ed abbandona la mente.

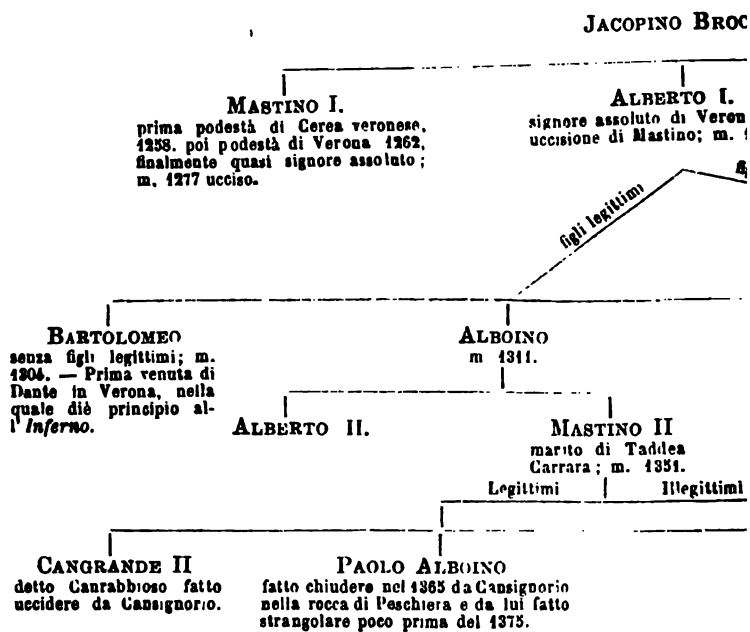
[86] *Che gli occhi per* ecc. Che mi diedi al sonno per non esser omai più la mente occupata in pensieri fissi, ma solo in idee sì vaghe, da poterle dire la stessa vaghezza.

[87] *E il pensamento in* ecc. E quando proprio fui preso dal sonno, allora i molti e vani e vaghi miei pensieri mi si trasmutarono in un sogno; che per essere un sogno messo da Dio, era ragionato e significativo, e non vano come i precedenti pensieri.

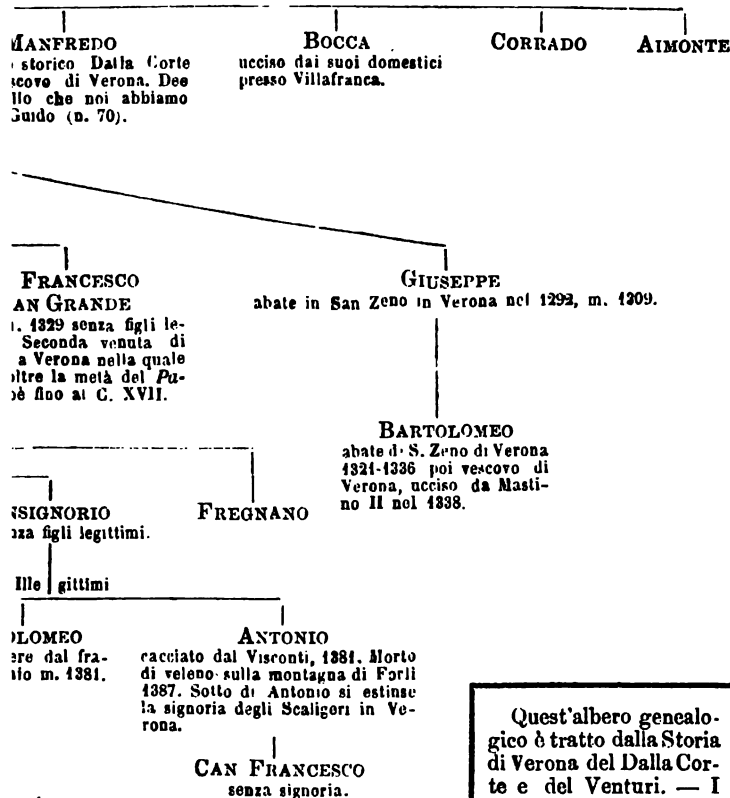
Essendo il sonniferare (che è indicato dai vaneggi precedenti) esteso sino al principio del vero sonno (che è indicato dal verso: *che gli occhi per vaghezza ricopersi*); e sapendosi che al principio di questo sonno i pensieri si cambiarono in sogno, che, come dice nel Canto seguente, avvenne presso l'alba, ne segue per conseguenza che il sonniferare o la sonnolenza fu lunga tanto quanto è dalla mezza notte fin presso all' alba. Al principio del canto seguente diremo di quest' alba. Intanto basta che sappiamo che Dante non ha veramente dormito che cominciando da poco prima dell' alba, e che il resto da questo punto sino alla mezzanotte indietro non fu che una sonnolenza.

ALBERO GENEALOGI

ISNARD

1.° dalla Borgogna, secondo alcuni, dov' erano assai
2.° da Scalimburg, secondo altri, donde seguirono B

FAMIGLIA SCALIGERA.

ua moglie

donde esularono per salvarsi dalla vendetta del Duca.
militarono, e cessato il servizio si fermarono in Verona.

CANTO XIX

ARGOMENTO.

Sogna Dante presso l' alba una donna brutta e falsa, ed un' altra bella e santa. Si sveglia. I poeti vanno in cerca della scala. L'angelo custode di quella gli invita a salire. Salgono e ragionano. Giungono intanto al quinto giro degli Avari. Dante li vede e ne descrive la pena. Virgilio li dimanda del cammino per salire. Un' ombra risponde, e Dante va sopra lei chiedendola chi fosse stata. Era l' ombra di Papa Adriano V, che di sè e del suo peccato e della sua pena parla a Dante. Dante s' inginocchia per riverenza, ma l' ombra nol consente, e gliene dice il perchè. Adriano V licenzia finalmente il poeta, e nel licenziarlo gli tocca di Alagia sua nipote, la sola rimastagli al mondo.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. III *Purg.*, o la Tav. IV *Purg.*

Nell' ora che non può il calor diurno [1]
Intepidar più il freddo della luna,

[1] *Nell' ora che* ecc. Nell' ora nella quale ecc. Quest' ora è circa l' ultima della notte, quella che precede l' alba. L' alba negli 11 ott. del *Purgatorio* rispondenti ai 12 apr. di Gerusalemme nasce alle 4:34. Dunque un' ora prima sono le 3:34. — *Non può il calor diurno — Intepidar* ecc. Il calor diurno prodotto dai raggi solari, durante il giorno, non si spegne affatto col partir del sole e de' suoi crepuscoli, ma continua benchè scemando gradatamente, anche durante la notte, e così intiepidisce il freddo della luna. Ma v' ha un' ora della notte, in cui il calore prodotto dal sole del dì innanzi non può intiepidir il freddo raggio lunare, e quest' ora è appunto l'ultima della notte, nella quale esso calore è vinto dal freddo natural della terra, rimasta molte ore senza sole, ed anche è talora vinto da Saturno, altro freddo pianeta, quand' esso si ritrova sull' orizzonte, che non sempre avviene, e perciò si dice *talora*.

Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna [2]
Veggiono in oriente, innanzi all'alba, [3]
Surger per via che poco le sta bruna; [4]

[2] *Quando i geomanti* ecc. I geomanti sono indovini che segnano in terra i loro punti superstiziosi, secondo che indica la parola greca; come i chiromanti sono quelli che li segnano sulla mano. Questi geomanti hanno un punto di maggior fortuna, ed è quando facendo alcuni segni a caso nella sabbia riesce loro di delinear l'Acquario ed il principio dei Pesci, che sono le due costellazioni che precedono l'Ariete, a 22 gradi del quale abbiamo presentemente il sole. (Vedi la mia Tav. VIII).

[3] *Innanzi all' alba.* Abbiamo veduto (n. 1) che oggi è alba alle 4:34. Da qui ad ore 1:40, che saranno le 6:14 nascerà il sole che ora è nel 22 grado di Ariete verso il Toro dove puoi considerarlo per te nella mia Tav. VII, *Purg.* Ma se il sole è nel 22 grado di Ariete verso il Toro, quanti gradi ci saranno tra il sole e il 29 grado dei Pesci? Ci saranno gradi 22 + 29 che formano 51. Questi 51 gradi (a 15 gradi per ora) quante ore ci portano indietro dalla nascita del sole? Ci portano ad ore 3:24; che sono appunto ore 1:10 minuti prima dell' alba. Questa precisamente è l' ora indicata qui dal poeta. Colla prima terzina ha indicato, secondo il suo solito, in modo generico, che l'ora di cui parla è l'ultima della notte; e con questa terzina, secondo il suo solito, in modo più speciale e preciso, ha indicato qual' ora sia questa, cioè le 3:24 minuti, ossia ore 1:10 minuti innanzi all' alba; nella qual'ora stanno sull' orizzonte i Pesci per un grado, e tutto l'Acquario, entrambi i quali segni così posti formano la maggior fortuna dei geomanti. (Vedi la mia Tav. VII).

[4] *Surger per via* ecc. Questa maggior fortuna (ossia tutto l'Acquario ed una piccola parte dei Pesci) la veggon sorgere ancora notturna, o bruna; ma per poco, perchè da qui ad ore 1:10 la via del cielo non istà più bruna alla maggior fortuna dei geomanti, perchè da quel punto comincia l' alba, e finisce quindi la notte, della quale si giovano i geomanti. Geomanzia, Necromanzia e simili scienze erano dilette a molti del medio evo. Dante seguendo l' indole dei tempi, si vale anche di questi per abbellire la sua poesia, e per conservare così le cognizioni, sebbene false, dell' antichità. Fin qui il poeta per esprimere le 3:24 antim. Vedete che ingegno, che dottrina e che studio!

Mi venne in sogno una femmina balba, [5]
Con gli occhi guerci e sovra i piè distorta,

[5] *Mi venne in sogno una femmina.* È questo il sogno che accennò nell' ultimo verso del Canto precedente. A che questo sogno? Questo sogno serve a disporlo alla visita dei tre gironi che ancora restano, nei quali si piange di aver posto il cuore in tre specie di beni falsi, che costituiscono la falsa felicità mondana e sono tre piaceri, delle ricchezze, della crapula e della lussuria. Questa falsa felicità mondana gli viene mostrata sotto l' immagine poetica di una femmina tutta difettosa per sè medesima; come per sè medesima è difettosa la felicità mondana; la qual femmina diventa poi bella in apparenza, ma perchè è fatta diventar tale da Dante col suo mirarla; come la mondana felicità diventa apparentemente pregevole sol perchè noi vi poniamo l' occhio ed il cuore che fa parer belle anche le cose brutte: la femmina tutta cangiata, di brutta in bella, ma sempre in apparenza, incatena col suo fascino Dante sedotto, il quale pare non possa più vivere senza di lei, tanto ella gli piace; come la mondana felicità una volta che sia stata gustata dall' uom sedotto, lo incatena e lo fa suo. Ma ecco che nel maggior pericolo di Dante viene una donna santa e presta, che facendo dinudare da Virgilio la infinta bella, fa vedere e sentire a Dante tutto il suo errore. Così la grazia misericordiosa di Dio avendo compassione del peccatore vittima di questi inganni, col mezzo di un'altra donna santa, e pronta alla salute dei traviati (la santa Chiesa simboleggiata sempre in S. Lucia) fa scoprire anche col mezzo della retta ragione al peccatore tutta la nefandezza della mondana felicità, e così lo salva dalle sue lusinghe. Questo è tutto il sogno di Dante, ed il suo concetto allegorico. Il sogno ed il concetto è opera stupendissima. La verità non fu mai meglio spiegata. Questa spiegazione basta ad intender tutto. Chi volesse dirne di più correrebbe pericolo di sparger tenebre sulla luce. Solo dirò, che Dante in questo simbolo della falsa felicità ebbe un precursore in S. Giovanni Grisostomo, e forse da lui tolse l' immagine. Ecco le parole di questo Dottore nel libro QUOD NEMO LAEDITUR NISI A SEIPSO « *Ut enim pulcritudo meretricum fucis et pigmentis comparata, pulcritudine destituta, turpem ac deformem faciem, pulcram et formosam esse facit illis, qui ea decipiuntur, cum pulcra non sit: ita etiam divitiae faciunt . . . . Ac si quando indutam larvam superveniens mutatio rerum sustulerit, ac detexerit, quemadmodum vultus illos sol missis radiis calidioribus, tum sic clare videbis* ecc. »

Con le man monche e di colore scialba.[6]
10. Io la mirava; e, come il sol conforta[7]
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Com' amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,[8]
Cominciava a cantar sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,[9]
20. Che i marinari in mezzo al mar dismago;
Tanto son di piacer a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago

[6] *Scialba.* Di color cadaverico. In tutta questa terzina si adombra la schifezza della mondana felicità, qual ch'ella sia.

[7] *Io la mirava* ecc. In questa e nell' altra terzina seguente si dimostra che la mondana felicità non avendo pregio reale in sè stessa, anzi avendo tutti i difetti, noi colla nostra immaginativa, e colle nostre passioni ce la fingiamo bella e perfetta.

[8] *Poich' ella avea il parlar* ecc. In questa terzina e nell' altre due seguenti si dimostra che quando la falsa felicità mondana si è aperto l' adito al nostro cuore, allora ci affascina con ogni sua lusinga, e c' incatena tanto a sè stessa, da parer impossibile di farne senza.

[9] *Io son, cantava, io son* ecc. In questa terzina e nell' altra seguente si adombrano le tre specie di piaceri ond' è costituita la mondana felicità: ricchezze, crapole, lascivie, tutte con le loro conseguenze funeste. Le ricchezze, che si acquistano principalmente colla navigazione, hanno per conseguenza le perdite (*che i marinari* ecc.) Le crapole a cui si affeziona massimamente la vita degli avventurieri, hanno per conseguenza l'obesità, e la natura bestiale alla quale appunto ridusse Circe i compagni di Ulisse. Vedi *Inferno,* Canto XXVI v. 47 *(Io volsi Ulisse* ecc.*)* Le lascivie, che il poeta esprime con tanto riserbo e castigatezza con quel suo *meco s' ausa*, hanno per conseguenza la ostinazione nel peccato (*E qual meco* ecc.)

Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta [10]
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa? [11]
Fieramente dicea: ed ei veniva [12]

[10] *Una donna* ecc. S. Lucia che simboleggia la Chiesa, che è santa, e che è presta al soccorso de' suoi fedeli in pericolo. Errò chi intese la Filosofia, la quale non è personaggio da Purgatorio, e la quale finalmente non è, e non può essere il rifugio e la difesa dei penitenti confessi, quale è qui Dante. Il primo ed il più grande sostegno dei penitenti è la S. Chiesa figurata in S. Lucia, perciò noi l' abbiamo veduta finora interessarsi per Dante due volte; la prima, quando Dante era nella selva dei vizi (*Inf.* C. II), la seconda quando Dante già pentito dovea esser portato al tribunal di penitenza per la sua confessione a' piè dell'Angelo sulla soglia di ingresso al vero Purgatorio (*Purg.* C. IX). Questa dunque sarebbe la terza volta che la Chiesa s' interessa pel suo penitente, e davvero che ci avea ben onde interessarsi, perchè chi ha ricuperato la grazia colla contrizion perfetta, e poi coll' assoluzione sacramentale, non è perciò impeccabile, anzi il tempo della penitenza è d'ordinario il tempo della tentazione, secondo quel detto: *Fili accedens ad servitutem Dei praepara animam tuam ad tentationem:* nei quali bisogni la Chiesa accorre pronta in aiuto de' suoi tentati figliuoli. Tutto ci vien dalla Chiesa.

[11] *O Virgilio, Virgilio* ecc. S. Lucia, o la Chiesa, visto il pericolo del suo fedele, si volge a Virgilio o alla Ragione sua guida, e lo provoca a disingannare il pericolante, essendo la materia di questo inganno tutta cosa di ragione.

[12] *Ed ei veniva — Con gli occhi fitti* ecc. Virgilio, o la Ragione, venendo a S. Lucia e tenendo gli occhi fissi solo in lei mostra di dipendere da lei e di riceverne la missione. Ottimamente. Perchè quantunque la Ragione possa convincere l'uomo, non lo può muovere perfettamente ad abborrire i falsi beni mondani. Virgilio intanto o la Ragione così mossa da un essere soprannaturale mostra la fallacia dei beni mondani colla terzina: *L'altra prendeva* ecc. Rivedi qui li sette ultimi versi del Canto XVII: *Altro ben è che* ecc., ai quali

30. Con gli occhi fitti pure in quella Onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
I'volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre[13]
Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni, [14]

si riferisce questo sogno, il quale altro non è che una spiegazione di quei versi, che compisce così il trattato lasciato allora da Virgilio in sospeso, perchè Dante lo cercasse da sè.

[13] *I' volsi gli occhi.* Li volsi a Virgilio — *Almen tre* — *Voci* ecc. Ti ho chiamato almen tre volte, perchè nasceva il sole, e alla nascita del sole dee finire ogni sonno. Da qui a poco vedremo che il sole era già tutto nato, ossia tutto sopra l' orizzonte. Del resto queste tre chiamate hanno pur relazione al sogno stesso, ed al pericolo che potea venirne a Dante stesso nel sogno per causa di quella femminaccia, giacchè Dante sebbene pentito, confesso e già buon penitente non era per questo confermato in grazia e potea benissimo cadere nei lacci della tentazione. È vero però che Virgilio, conoscitor degli interni moti di Dante, avrebbe dovuto scuoterlo prima, cioè al principio del sogno, giacchè il pericolo cominciò fin dal principio, che è quanto dire 3:24, invece non lo scuote che alla levata del sole. Perchè? Ricordatevi del rimprovero che la donna santa e presta diede a Virgilio per la sua lentezza d' insorgere alla difesa del suo guidato, e lo saprete. Questo vuol dire che la Ragione è insufficiente a tanto uopo. Ma quando la Ragione è mossa dalla Fede, o dalla Chiesa che la possiede, allora subito la Ragione entra in campo vigorosa e vince. Confrontando ora il termine del sogno col suo principio, vediamo esser durato dalle 3:24 alle 6:14, che è la presente nascita del sole: ha durato cioè ore 2:50.

[14] *Surgi e vieni,* — *Troviam* ecc. Surgi; da dove? Da dove era rimasto quando le due ultime anime accidiose sparirono agli occhi suoi. E dov'era allora precisamente? Attenti bene. Dante si trovava presso l' orlo esterno del girone, così che Virgilio era proprio rasente l'orlo, e Dante accanto a lui al di dentro. (Vedi il mio disegno Tav. IV, cornice IV, altezza migl. 94 3|8, metà della facciata). Ivi trovate Virgilio al di fuori sull' orlo della strada, Dante accanto a lui al di dentro, e la scala dirimpetto. Come si prova che Dante è in questo punto preciso? Si prova così: È presso

Troviam la porta per la qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni [15]
Dell' alto dì i giron del sacro monte,

all' orlo, perchè appunto presso l' orlo, ossia subito dopo che i poeti posero il piè dalla scala alla cornice dell' accidia, furono colti dalla notte (C. XVII, n. 33, v. 76), al cui spuntare nessuno avrebbe potuto salire oltre ad una riga, come disse Sordello (C. VII, v. 55). Però se non poteano salire, poteano girare intorno, e girarono infatti insieme coll' anime degli accidiosi, tenendosi sempre nel giro presso l' orlo, ov' erano giunti dopo la salita della scala correndo gli accidiosi tra i poeti ed il monte, andando però Virgilio sempre al di fuori, e Dante al di dentro per sua sicurezza. Così è provato, che i poeti dovean sempre trovarsi presso l' orlo della strada. Provo poi che questo punto era precisamente nella metà della facciata del monte, che guarda ad oriente, perchè nell' attraversare che ora faranno la strada, larga, come si sa, 15 piedi, essi hanno alle reni, ossia alla schiena, il sole appena spuntato, il che non sarebbe loro avvenuto, se non fossero stati precisamente nel mezzo della facciata. Qui senza ch' essi il sapessero si trovarono in faccia alla scala. (Vedi il mio disegno Tav. IV, altezza migl. 94 3|8). Dunque quell' abate di S. Zeno avea parlato con tutta precisione quando disse a Virgilio, che dietro ad esse anime accidiose avrebbe trovato la buca, perchè infatti essendosi fermati i poeti dietro alli due ultimi spiriti, colà appunto era la scala (Vedi C. XVIII, n. 62. 63).

Per la qual tu entre. Dice: *tu entre* perchè Dante dall' ingresso del vero Purgatorio in su dovette sempre essere il primo ad entrare alla salita. Eppure, a chi tutto non considera, poteva sembrare indifferente: *per la qual tu entre*, o per la quale noi entriamo. Dunque attenti a tutto.

[15] *Tutti eran già pieni — Dell' alto dì* ecc. Alcuni presero un facile abbaglio in questa determinazione di tempo. Presero queste parole come dinotanti il sole levato da lunga pezza. No: esse non vogliono dir altro se non che il sole era tutto montato sull' orizzonte. Quando il sole comincia a spuntare sull' orizzonte, allora esso illumina le vette dei monti; e quand' è tutto sull' orizzonte, allora esso illumina i monti dalla cima al fondo. Ecco il *tutti eran già pieni — Dell' alto dì i giron*. Queste gradazioni della luce e delle ombre il poeta le avea notate anche nell' ultimo tramonto (Canto XVII, n. 8) dove avea detto che tramontando il sole, egli, ch' era all' altezza di 94 miglia godeva ancor de' suoi raggi, mentre

E andavam col sol nuovo alle reni. [16]
40. Seguendo lui, portava la mia fronte [17]
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;

i bassi lidi eran di già coperti dalle ombre, perchè il disco solare col suo lembo inferiore cominciava a nascondersi sotto l' orizzonte. Forse le parole *alto dì* furon quelle che più cagionaron l' errore, sulla supposizione che non si possa dire *alto dì* quando il sole è appena tutto sorto sull' orizzonte. Ma osservate, che anche parlando a tutto rigore si può dire *alto dì* anche in questo caso. Perciocchè il dì comincia coi crepuscoli. Ora i crepuscoli spuntano nel dì che abbiamo alle 4:34, e il sole nasce alle 6:14. Dunque è già da ore 1:40 che abbiamo il dì; e quind si può dir *alto dì* quanto si vuol Notate che altro è dire *alto dì* ed altro *alto sole;* ma certi commentatori hanno confuso una cosa con l' altra. Intanto notiamo che essendo qui il sole tutto uscito dall' orizzonte, invece di avere ore 6:14 ne abbiamo 6:15.

[16] *E andavam col sol* ecc. Andavano dal di fuori al di dentro della strada, cioè l' attraversavano pel tratto di 15 piedi quanti ne avea di larghezza (Vedi Tav. IV). Così doveano avere precisamente il sole dietro alla schiena. Si dice *sol nuovo,* perchè appena levato. E perchè attraversavano così la strada? Perchè là ci dovea esser la scala, secondo che avea accennato l' abate di S. Zeno. Secondo quelle parole (Canto XVIII, n. 62, 63) i poeti dovevano andare dietro alle anime accidiose, ed avrebbero trovato la scala. Ma sino a quel punto dove allor si trovavano i poeti tirava la processione di quelle anime. Dunque la scala non potea esser che da quel punto innanzi, e quindi doveano attraversar la strada direttamente e non per la diagonale, perchè avrebbero potuto passar via la scala senza avvedersene. Siccome il poeta attende alle più minute particolarità, così ad esse bisogna che attendiamo anche noi, perchè da quelle ne risulta la precisione dei fatti, che tanto piace quand' è trovata. Osservaste poco sopra che Virgilio per eccitar Dante a muoversi usa perfino le stesse parole dette a lui dall'abate di S. Zeno? Questi avea detto: *Vieni diretro a noi che troverai;* e Virgilio dice: *Vieni — Troviam.*

[17] *Seguendo lui, portava* ecc. — Notate bene questo artifizio di fare che Dante attraversando il picciol tratto della strada, 1. abbia dinanzi Virgilio *(seguendo lui)*; 2. vada colla fronte tutta china, e colla persona molto curvata a terra. Queste due circostanze rendono ragione perchè Dante pur sì vicino all' angelo, non l'abbia veduto

Quand' io udi': Venite, qui si varca, [18]
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. [19]
Con l'ale aperte, che parean di cigno, [20]
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno. [21]
Mosse le penne poi e ventilonne, [22]

prima che gli fosse a' panni. Così queste due circostanze messe qui tanto sapientemente fanno doppio servigio. Prima spiegano perchè Dante non si fosse accorto innanzi dell' angelo che avea a soli 15 piedi di distanza. Poi tengono Dante secondo che vuol natura, tutto preso ed occupato del sogno avuto per trovarne la spiegazione, secondo quello che gli avea detto Virgilio nell' ultimo verso del Canto CXVII; giacchè anche Dante riteneva per la esperienza di altri sogni su questo stesso monte, che il sogno testè avuto significasse quello che gli restava a vedere. Che finezza di tocchi in queste pitture! Ma chi ha inteso questo traverso di strada?

18 *Quand' io udi'*: *Venite* ecc. Dal partire dall' orlo della strada all' arrivare alla scala, passò un brevissimo istante quanto conveniva a 15 piedi, e questo istante è espresso chiarissimamente da questo modo di parlare, perciocchè appena Dante segue Virgilio, eccoti la voce dell'Angelo, che gli invita.

19 *Marca.* Terra.

20 *Di cigno.* Dunque bianche.

21 *Tra i duo pareti* ecc. Questa scala, come si può vedere sul Disegno Tav. IV, è a filo sopra l' altra che dalla porta d' ingresso al Vero Purgatorio mette alla prima cornice dei superbi. Però è differente da quella in alcune cose. 1. è più corta, perchè lo spazio tra una cornice e l' altra ascendendo, è gradatamente più corto, secondo che si è detto nel Canto X, n. 18 e nel Canto XI, n. 24; 2. non è a onda di mare, ma retta, come tutte le altre dopo la prima; 3. è più inclinata e quindi più agevole, perchè il monte mano mano che sale va sempre più convergendo le rive al centro, come si vede nel Disegno.

22 *Mosse le penne* ecc. Notate che gli angeli delle scale non ventano colle lor penne in faccia a Dante, se non quando trattasi di peccati che Dante aveva, per cui nel Canto XV, v. 34, dove Dante parte dalla cornice dell' invidia, perchè questo peccato non era di

50. *Qui lugent* affermando esser beati, [23]
Ch' avran di consolar l' anime donne. [24]
Che hai che pure in ver la terra guati? [25]
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall' angel sormontati. [26]
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi
Novella visïon ch' a sè mi piega, [27]
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell' antica strega, [28]

Dante, l' angelo non gli ventila la fronte. Per l' accidia invece, perchè Dante conosceva d' averne (e ne hanno qualche dose anche tutti i buoni), si fa ventilare la fronte dall' angelo come per la superbia e per l' ira.

[23] *Qui lugent affermando* ecc. Gli accidiosi sono lenti al bene perchè amano piuttosto i comodi, il riso, ed i divertimenti piacevoli. Ma l' angelo predica il contrario, e chiama invece beati coloro che piangono, cioè coloro che pongono tutto il suo gusto e piacere non già nei piaceri terreni, ma nella mortificazione e nel pianto della vita cristiana. L' angelo dice questo a proposito della vita di Dante, che in questa cornice si è purgato della sua accidia, e perciò lo felicita con sì bello augurio, che è una delle sette beatitudini insegnate dal nostro Signor G. C.

[24] *Ch' avran* ecc. Ch' avranno l' anime padrone, o posseditrici di consolazione (*consolar*). È la versione delle parole evangeliche: *Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur*.

[25] *Pure*. Solamente o continuamente.

[26] *Poco ambedue* ecc. Con questo ordine, Dante avanti e Virgilio dopo. Questo ci indica il poeta colla dimanda che fece Virgilio. Perciocchè è naturale che se Virgilio vedeva Dante guardare alla terra, gli fosse di dietro e non dinanzi.

[27] *Novella visïon*. La visione testè avuta della rea femmina e della santa donna, e di lui stesso Virgilio. La chiama *novella*, perchè prima ne avea avute delle altre, come abbiamo veduto.

A sè mi piega. È naturale che quando uno rumina nella sua mente gravi pensieri vada piegato e chino della persona, ed è quasi il pensiero stesso che a sè lo china.

[28] *Vedesti*, ecc. Virgilio gli dice la sua visione senza aspettare che Dante gliela manifesti, per fargli vedere ch' egli conosce anche

Che sola sovra noi omai si piagne? [29]
60. Vedesti come l'uom da lei si slega? [30]
Bastiti, e batti a terra le calcagne, [31]
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira [32]
Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira, [33]

i suoi pensieri, come gli ha dichiarato altra volta. — *Quell' antica strega*. La falsa felicità mondana è detta *strega*, perchè le streghe fanno vedere quel che non è, od è menzogna. La dice poi *antica*, perchè la falsa felicità è tanto antica quanto il mondo. Anche Adamo ed Eva furono da lei ammaliati.

[29] *Che sola sovra noi* ecc. L'amore a questa falsa felicità è quel peccato che solo resta a piangere nelle tre cornici di sopra, secondo il vario oggetto di questo amore fallace.

[30] *Vedesti come* ecc. Così Virgilio gli dice il principio ed il fine di quella visione, e così lo dispone a detestare i falsi amori. — *Si slega*. Si libera.

[31] *Bastiti, e batti* ecc. Eccitamento a non perder tempo, di cui Virgilio mostra si spesso aver gran cura.

[32] *Gli occhi rivolgi al logoro* ecc. Eccitamento ad amare le cose eterne e del cielo, ed a pascersi di quei puri piaceri; il che si dice per far opposizione all'amore sensuale dei beni e dei piaceri terreni, che si purga nei tre giri di sopra. Così Virgilio dispone Dante alla penitenza di quei tre peccati. Virgilio poi per eccitar Dante all'amore dei beni eterni gliene mostra un saggio nelle bellezze dei cieli, che Dio fece appunto sì belli per innamorarci di quei piaceri che stanno sopr'essi cieli. Dice perciò che il re eterno girando intorno a noi le rote magne degli otto cieli, fa con noi come il falconiere, che quando vuol richiamare a sè il suo falcone gli mostra il logoro, ossia un finto uccello, girandolo intorno, e a quel cenno il falcone lascia i campi aerei, e discende fra le mani del suo padrone. Veramente l'aspetto vaghissimo dei cieli è un forte richiamo ai nostri amori. Anche la Ragione ha conosciuto questo argomento, e con esso S. Paolo confonde i gentili.

[33] *Quale il falcon* ecc. Siccome ha paragonato Dio che attrae l'uomo all'amore dei beni eterni, mostrandogli il logoro dei cieli; così ora paragona l'uomo al falcone, dicendo, che come il falcone prima si mira a' piè per vedere se è sciolto, e poi si volge e slancia dietro la preda, di cui ha udito il grido, tiratovi dal desiderio di

Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira:
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende [34]
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove il cerchiar si prende. [35]
70. Com' io nel quinto giro fui dischiuso [36]
Vidi gente per esso che piangea, [37]
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea, [38]
Sentia dir lor con sì alti sospiri, [39]

cibarsene; così Dante prima si mirò a' piè, ossia guardò s'era sciolto dal basso amore delle cose terrene; e poi al grido di Virgilio che gli mostrò nei cieli un saggio dei beni eterni, ad essi si volse e protese pel desiderio di acquistarli e con essi di rendersi felice della vera felicità.

[34] *E tal* ecc. E con queste disposizioni d'amore alle cose celesti. È modo prediletto di Dante, simile a quello: *E tal sen gìa con lento passo* (*Inf.* Canto XXV).

Quanto si fende — La roccia ecc. Per quanto si fende la roccia, ossia per tutta la scala incavata nella roccia.

[35] *Dove il cerchiar si prende.* Dove termina la scala, e comincia la cornice. Dunque tutta la scala sino al girone.

[36] *Fui dischiuso.* Della scala disse di sopra: *Tra i duo pareti del duro macigno.* Alludendo a questo, ora si dice dischiuso per uscito al quinto giro.

[37] *Vidi gente* ecc. Vidi dall' una e dall'altra parte le anime che furono degli avari, de' quali si nota qui la pena che è 1.° piangere, 2.° giacere, ossia essere distesi a terra, perchè Dante usa questo verbo sempre in senso di aver tutta distesa a terra la persona, 3.° giacer bocconi.

[38] *Adhaesit* ecc. Con questo versetto del salmo 118, le anime dichiarano ad un tempo la loro colpa, e la pena corrispondente. La colpa fu attacco alla terra, e la pena la prostrazione intera alla terra. Notate che il salmo 118 è tutto dedicato alla vera felicità dell' uomo innamorato di Dio e della santa sua legge. Bel contrapposto alla falsa felicità che qui si piange.

[39] *Con sì alti sospiri.* Questi sospiri hanno per quest'anime una proprietà peculiare. Tutti i penitenti sospirano, ma specialmente

Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,[40]
Drizzate noi verso gli alti saliri.[41]
Se voi venite dal giacer sicuri,[42]
80. E volete trovar la via più tosto,[43]

deono sospirare quelli d'essi che sospirarono dietro la vanità della terra. È molto più conveniente ch'essi sospirino ai veri beni del cielo.

[40] *E giustizia e speranza* ecc. La giustizia divina voluta ed amata pur da quelle anime, a differenza delle anime dannate, che veggono e sentono la giustizia di Dio, ma non la vorrebbero, e non l'amano, e la speranza del paradiso che otterranno per quelle pene, rendono meno duri i loro tormenti.

[41] *Drizzate noi* ecc. Insegnateci a salire, o dov'è la salita. Dice *alti* perchè noi ormai siamo all'altezza di miglia 94 5/8 dal livello del mare, non rimanendo che 3/8 di miglio per essere sulla cima del montagnone. (Vedi il mio Disegno, V cornice degli avari. T. IV).

[42] *Se voi venite* ecc. Un'anima risponde, ma senza alzarsi menomamente della persona, per la voglia che ha essa e tutte di soddisfar la divina giustizia colla lor pena. Come l'ultimo accidioso l'abate Gherardo di S. Zeno, parlava, ma senza punto arrestarsi per la stessa ragione, così qui (Vedi Canto XVIII; n. 64). E così è sempre di tutte le anime. Non movendosi dunque quest'anima dalla sua positura, non vedeva chi fossero li due forastieri, e quindi non potè conoscere che l'uno de' due era il vivo, il che avrebbe benissimo conosciuto se almeno avesse mosso il viso a mirarlo, giacchè Dante era molto vicino a quest'anima, che gli stava in faccia al di dentro della strada, mentr'egli stava ancora sul principio della strada al di fuori in capo alla scala, e noi già sappiamo che tutta la larghezza della strada non è maggiore di 15 piedi. — *Dal giacer sicuri.* Esenti dalla nostra pena.

[43] *E volete trovar la via* ecc. E volete trovar la scala dalla parte che si fa più presto ad entrarvi. Da qualunque parte fossero andati, l'avrebbero trovata girando intorno. Se la scala qui richiesta fosse stata nella giusta metà del cerchio, che è quanto dire alla metà della facciata del monte che prospetta ad occidente, sarebbe stato indifferente andarvi per la destra o per lo manca; ma essendo

Le vostre destre sien sempre di furi. [44]
Così pregò il poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io [45]
Nel parlare avvisai l' altro nascosto: [46]
E volsi gli occhi allora al signor mio; [47]
Ond' elli m' assentì con lieto cenno [48]

invece nel semicerchio che guarda settentrione (Vedi Tav. V *Purg.*), c'era quindi una direzione per raggiungerla più tosto.

[44] *Le vostre destre* ecc. È lo stesso che dire andate a destra, ossia verso settentrione. Vedi il mio Disegno, cornice V, Tav. IV ed osserva bene i poeti che sono ancora presso l'orlo della scala in faccia all'anima con cui parlavano, e ricorda che siamo agli antipodi. — *Furi.* Antiquato di fuori.

[45] *Poco dinanzi a noi.* Ecco dichiarato il reciproco collocamento dei poeti, e di quello spirito. I poeti appena sopra la scala nel principio della strada colla faccia volta ad occidente: e quello spirito in faccia ad essi al di dentro della strada. Dicemmo che la strada era larga 15 piedi; perciò la distanza tra i poeti e quello spirito era poca, cioè meno di 15 piedi, perchè un tratto di questi 15 piedi ne occupava Dante, ed un tratto era libera tra lo spirito e il monte, lasciando così da quella parte un sentiero, di cui presto vedremo Dante approfittarsi per non camminare al di fuori della strada con suo pericolo. Questa è la ragione dell' artifizio poetico di Dante, di farsi rispondere da uno spirito in faccia, per avere così buono in mano da passar al sentiero che costeggia il monte al di là degli spiriti. Pare che il poeta non dica tutte queste cose, eppure le dice. (Vedi ed osserva sempre la mia Tav. IV, cornice V).

[46] *Nel parlare avvisai* ecc. Conobbe dalla direzione del suono della voce, che quella era voce di uno spirito a quel tal punto dinanzi, che si dice *nascosto,* perchè non si era punto mosso nemmen colla faccia.

[47] *E volsi gli occhi* ecc. Anche noi in certi incontri, e con certe persone con solo volger loro gli occhi facciamo intendere quel che vogliamo. È questa una di quelle naturalezze che sono proprie di Dante. Con ciò egli dimandava a Virgilio (*che ben sapea che volea dir lo muto*) di passare avanti per poter favellare a quello spirito.

[48] *Ond' elli m' assentì* ecc. Come con un cenno degli occhi Dante domandò, così con un cenno di sorriso Virgilio concesse. Che bella semplicità di natura, e di delicatezza di sentire!

Ciò che chiedea la vista del disio.
Poich' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
90 Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura [49]
Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura. [50]
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi [51]
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri [52]
Cosa di là, ond' io vivendo mossi. [53]

[49] *Matura — Quel senza il quale* ecc. Matura o perfeziona lo stato di grazia o di perfetta mondezza, senza il quale stato non si entra in cielo. Allude al *nihil inquinatum in eam incurrit* della Sapienza, VII, 25.

[50] *Tua maggior cura.* Quella di pianger la propria colpa, che è il sommo dei desideri di quell' anime sante.

[51] *Chi fosti.* Non dice *chi sei*, perchè altra volta dimandando tal cosa in tempo presente, la sua dimanda venne rettificata dall'anima. All' altro mondo tutti siamo uguali, non avendoci differenza che nei meriti. Quindi dimandando di qualche anima bisogna riportarsi allo stato prima della morte. *E perchè volti avete i dossi — Al su.* Dante fa questa domanda perchè non è ben certo della colpa che si punisce in quella cornice. Egli non sa altro che quel resto di monte è destinato a purgare il disordinato amore ai piaceri della terra, che come dicemmo ha tre oggetti, la roba, gli alimenti, la carne, ma non sa per quale di questi amori qui si punisce. Virgilio gli avea detto nella fine del Canto XVII: *L' amor che ad esso troppo s' abbandona, — Di sovra a noi si piange per tre cerchi; — Ma come tripartito si ragiona — Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.* Ecco infatti che Dante, il quale mai non dimentica niente, ne cerca per sè quest'anima. Ritornando ora alla dimanda di Dante osserva ch' egli avea forte ragione di maravigliarsi che le anime sante tanto desiderose del cielo gli volgessero le spalle e la faccia. Ma questo era una pena ben degna a chi in vita volse le spalle al cielo per attaccarsi alla terra.

[52] *Se vuoi ch' io t' impetri* ecc. L' unica dimanda lusinghiera che si potesse fare a quell' anime.

[53] *Ond' io vivendo mossi.* Siccome era molto difficile l' ottener da

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri [54]
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima [55]
Scias quod ego fui successor Petri. [56]
100. Intra Siestri e Chiaveri s' adima [57]
Una fiumana bella, e del suo nome [58]
Lo titol del mio sangue fe' sua cima. [59]

quell' anima che sospendesse il suo pianto e colloquiasse un poco con lui (e Dante n' ebbe la prova nel veder che nessuna si mosse per osservare i due forestieri) così cerca con ragioni che valgano a muoverla; la prima, il suo vantaggio spirituale detto di sopra; la seconda, la convenienza di favorire uno che è tanto favorito da Dio col privilegio di andar vivo a quei luoghi.

[54] *Diretri.* I nostri dossi.

[55] *Rivolga il cielo a sè.* Con questo modo di dire, quell' anima attribuisce la sua pena alla giustizia da cui la tiene, e con ciò si fa vedere rassegnatissima agli alti decreti divini. Osservo che chi è preso da un desiderio, qualunque cosa esprima la esprime coi colori di quel desiderio. Quest' anima ch' era dolentissima di aver voltate le spalle al cielo per la terra, e che ora unicamente a questo cielo sospirava, per dire del suo stato di prostrazione, si esprime col cielo. Questi tocchi hanno una immensa filosofia.

[56] *Scias quod* ecc. Sappi che fui papa. Perchè glielo dice in latino? Perchè il latino è la lingua della Chiesa, ed era convenientissimo metterlo in bocca al suo capo, che quando parla ai fedeli parla sempre in latino. Questo papa era Adriano V genovese detto prima Ottobono de' Fieschi eletto il 12 luglio 1276. In agosto seguente egli morendo rispose a' suoi parenti che lo felicitavano per la sua dignità: Avrei più a caro che mi vedeste cardinal sano che papa moribondo.

[57] *Intra Siestri e Chiaveri.* Chiaveri al nord, Siestri ora Sestri al sud, due terre del genovesato sulla riviera di levante.

[58] *Una fiumana.* Il fiumicelletto Lavagna, presso la terra di Lavagno.

[59] *Lo titol del mio sangue.* Li Fieschi (che è il titolo del sangue della famiglia) si denominavano conti di Lavagno, e così dal fiume aveano l' appellativo della lor nobiltà, che è la cima, o il perfezionamento fatto al cognome della famiglia. Mi piace adottare la lezione di Benvenuto che legge *fe',* perchè non sorvivendo allora di questa famiglia che una nipote, Alagia, come dirà appresso, e questa

Un mese e poco più prova' io come [60]
  Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,[61]
  Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, ohimè! fu tarda: [62]
  Ma come fatto fui Roman Pastore, [63]
  Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
110. Nè più salir poteasi in quella vita;
  Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara:

essendosi ammogliata a Moroello Malaspina, avea lasciato anch'essa il suo titolo e la sua cima; e così quel sopranome di onore (conti di Lavagna) avea cessato di essere. L'estinzione di questi conti torna molto opportuna al soggetto presente che è inteso al disprezzo delle grandezze terrene.

60 *Un mese e poco più*. Papa Adriano V eletto ai 12 di Luglio 1276, morì ai 28 del seguente Agosto, quindi poco più d'un mese dalla sua elezione.

61 *Pesa il gran manto* ecc. Gran concetto si è questo sulla grandezza e responsabilità del Papato. Pare che il poeta accenni qui lo zelo del breve pontificato di Adriano, zelo che gli costò la vita.

62 *La mia conversione* ecc. Dunque papa Adriano, secondo Dante, deve aver passato alcun tempo de' suoi 24 anni dalla morte nell'Atrio del Purgatorio tra coloro che differirono la loro conversione per essersi troppo occupati delle mondane grandezze, che, come vi ricorda, stanno nella valletta in cima dell'Atrio presso la porta del vero Purgatorio.

63 *Ma come fatto fui* ecc. In questo verso, e negli altri sette seguenti narra 1. quando fu che si convertì (*come fatto fui Roman Pastore*), 2. come si convertì, cioè dietro al vuoto del suo cuore, non ostante l'occupazione del posto più alto del mondo (*Così scopersi* ecc.), 3. qual fosse il suo peccato, cioè l'attacco alle cose terrene (*Fino a quel punto* ecc.), 4. qual divenne dopo la conversione, cioè solo amante delle cose del cielo (*Perchè di questa in me* ecc.), 5. la pena del suo peccato, ma solo indicata, rimettendone ai versi dopo la spiegazione.

Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara [64]
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse [65]
In alto, fisso alle cose terrene,
120. Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene [66]
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi, e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili, e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire; [67]
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse, [68]

[64] *Quel ch' avarizia* ecc. Dante gli avea dimandato per seconda cosa: *Perchè volti avete i dossi — Al su?* Ebbene dopo soddisfatta la prima dimanda, ora soddisfa questa seconda, facendogli vedere la convenienza che passa tra la colpa e la pena, dichiarando questa gli effetti e la proprietà di quella, il tutto a purgazion delle anime converse, ossia bocconi al suolo.

[65] *Sì come l' occhio* ecc. Prima proprietà dell' avarizia è guardar a terra e non guardare il cielo. Ebbene, la pena fa qui guardar la terra, e non guardare il cielo.

[66] *Come avarizia spense* ecc. Seconda proprietà dell' avarizia è l' inoperosità d' ogni bene. Così la pena è immobilità che esclude ogni opera. Le pene che Dante dà a' suoi purganti si possono sempre ragionare a questo modo. Lascio ciò allo studio dei lettori, dove non l' abbia fatto io stesso.

[67] *Volea dire; — Ma com' io cominciai.* Reticenza, che lascia però chiaramente intendere quel che avrà incominciato a dire il poeta a quel papa, cioè scuse di non averlo così riverito prima, per non averlo conosciuto.

[68] *Ed ei s' accorse — Solo ascoltando* ecc. Dice *solo ascoltando* perchè quell' anima non volea nemmeno piegare un po' il viso per amor della pena.

Solo ascoltando, del mio riverire;
130. Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate [69]
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate, [70]
Rispose; non errar, conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai, quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent,* intendesti, [71]

Come Adriano s'accorse dall'udito, che Dante gli si era inginocchiato? Perchè chi s'inginocchia si fa più basso, e da più basso parla: e l'altro che ode questo cangiamento s'accorge dell'inchino della persona: perchè inoltre Dante essendo vivo, nell'inginocchiarsi dovette aver fatto quel po' di romore, che fanno le ginocchia toccando il suolo. È bellissimo ed è al tutto secondo natura questo intreccio sì nuovo.

69 *Per vostra dignitate — Mia* ecc. Per cagione della vostra dignità, la mia coscienza, che è retta, mi ha fatto sentire rimorso. Ma di che? Di non essermi inginocchiato prima, e di aver parlato con voi come si usa con qualunque altro.

70 *Drizza le gambe* ecc. Adriano che s'accorse di quello che volea dir Dante in seguito alla parola *rimorse*, cioè, come dicemmo, mi rimorse di non essermi inginocchiato prima, e di non aver parlato altrimenti con voi, gli tronca la parola in bocca, e gli dice: Drizzati, e mi tratta da uguale, perch'io, come tutti gli altri, sono servo a Dio, unico signor nostro. Questo tratto è tolto da S. Giovanni (Apoc. XIX), dove essendosi S. Giovanni inginocchiato all'angelo, questi gli disse: *Vide ne feceris, conservus tuus sum, et fratrum tuorum habentium testimonium Jesu.*

71 *Neque nubent.* Questo testo di S. Mat. XXII è di G. C. in risposta ai Sadducei che gli avevano dimandato: A qual marito dopo la risurrezione si unirebbe quella donna, che avesse avuto più mariti. G. C. rispose loro: *Erratis nescientes scripturas neque virtutem Dei. In resurrectione enim neque nubent neque nubentur, sed erunt sicut angeli Dei in cœlo,* e così venne ad insegnar loro che nell'altra vita, gli stati avuti in questa spariscono, onde, come non esistono più relazioni matrimoniali, ma tanto l'uomo quanto la donna non si differenziano; così non esistono più quelle prero-

Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo che più t' arresti,
140. Chè la tua stanza mio pianger disagia, [72]
Col qual maturo ciò che tu dicesti. [73]
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia, [74]
Buona da sè, purchè la nostra casa [75]
Non faccia lei per esemplo malvagia; [76]
E questa sola m' è di là rimasa.

gative del matrimonio spirituale contratto tra me e la chiesa quando fui papa.

72 *Chè la tua stanza mio* ecc. Perchè la tua dimora disturba il mio pianto che tanto amo.

73 *Col qual maturo* ecc. Vedi la nota 49.

74 *Alagia.* Dicemmo già ch' era maritata a Moroello Malaspina marchese di Lunigiana, munifico mecenate di Dante, al quale dedicò il suo *Purgatorio*, e presso il quale compose quasi tutto l' *Inferno.*

75 *La nostra casa.* La casa Fieschi.

76 *Per esemplo.* Non per esemplo di persona vivente, perchè tutta la discendenza Fieschi di Lavagna, era già spenta tranne questa nipote, ma per tristo esemplo degli antenati. Pur troppo le opere malvagie di questi, sono una specie di contagio pei superstiti.

Un dubbio. Perchè Adriano non risponde alla terza dimanda di Dante, la quale era: *E se vuoi ch' io t' impetri — Cosa di là ond' io vivendo mossi.*

Rispondo che Adriano se accennò a Dante l' unica e buona sua nipote Alagia, non per altro gliel'accennò, che perchè Dante si avesse a rivolgere a lei per animarla a suffragare lo papa zio. Non gli ha risposto dunque direttamente, ma indirettamente gli ha risposto quanto basta.

CANTO XX

Argomento.

Dante licenziato da papa Adriano V, contro suo grado sen parte con Virgilio, camminando lentamente pel sentiero tra l'ombre ed il monte. Dante così andando attendea al pianto ed alle parole dell'ombre degli avari prostesi e conversi, una delle quali rammentava la povertà di Maria SS., di Fabrizio, e la bella elemosina di S. Nicola. Si trae tosto su quell'anima e le dimanda chi sia e perchè parli ella sola, promettendole ricompensa di suffragi. Quell'ombra gli risponde esser Ugo Capeto, capo stipite dei Capetingi, dei quali narra le infami azioni con ordine cronologico sin presso il 1300. *Risposto così alla prima domanda di Dante, gli risponde alla seconda, informandolo d'avvantaggio ch'esse ombre ripetono di giorno esempi di povertà e generosità, e di notte poi esempi d' avarizia, e che quand' una parla e tutte parlano, sebben non tutte si fan sentire, come nel caso di lui quando fu udito da Dante. I poeti partono finalmente da Ugo e vanno non più lenti, ma a gran passi. Intanto sentono un colpo terribile di tremuoto, come per cosa che cada, e tutte l'ombre gridano:* GLORIA IN EXCELSIS DEO. *I poeti a questo colpo e grido s'arrestano e Dante, esterrefatto; indi tosto proseguono il lor cammino, dubbiando Dante fortemente sull' accaduto, ma non avendo ardire di palesare il suo dubbio.*

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. III *Purg.*, e la Tav. IV *Purg.*

Contra miglior voler, voler mal pugna; [1]
Onde contra il piacer mio, per piacerli,

[1] *Contra miglior voler.* Papa Adriano gli avea comandato di andarsene, dicendo: *Vattene omai* ecc. allegando per ragione: *Chè la tua stanza mio pianger disagia — Col qual maturo ciò che tu dicesti.* Questo volere di Adriano era migliore del volere di Dante,

Trassi dell' acqua non sazia la spugna. [2]
Mossimi, e il duca mio si mosse, per li [3]
Luoghi spediti pur lungo la roccia [4]
Come si va per muro stretto a' merli; [5]
Chè la gente che fonde a goccia a goccia [6]

che avrebbe voluto continuare il colloquio per sapere altre cose: il voler del primo era molto più santo, che il voler del secondo; il meno santo mal pugna col più santo, e dal più santo è vinto.

2 *Trassi dell'acqua* ecc. Allegoria per indicare: Ho dovuto partire senza appagare appieno il mio desiderio, che era di sapere da lui altre cose. Così non è sazia d'acqua una spugna, che si trae dall'acqua prima del tempo necessario per inzupparnela.

3 *Mossimi, e il duca* ecc. Prima nomina il muover suo, e poi quello del suo duca, perchè Dante era dinanzi e Virgilio di dietro. Fu Dante che passò il primo la strada dal sommo della scala, dove i poeti si trovavano, per andare al di dentro di essa sopra l' ombra di papa Adriano. Vedi qui C. XIX; n. 45. E per qual direzione si mosse? Si mosse verso nord, e così avevano i poeti le destre all' infuori, secondo l' avviso di Adriano: *Le vostre destre sien sempre di furi.* Ricordatevi che noi siamo nella facciata del monte volta ad est, e così è facile intendere che chi va da sud a nord ha la destra all' infuori. (Vedi Tav. IV, cornice V).

4 *Luoghi spediti.* Quel sentiero libero dalle ombre, che correva tra le ombre ed il monte.

Pur lungo la roccia. Solo lungo la roccia perchè il resto della strada, era coperto dalle ombre.

5 *Per muro stretto a' merli.* Le fortezze murate del medio evo avevano nell' interno vicino ai merli un corritoio capace di contenere un uomo. La fila de' soldati che camminava per quello si doveva tenere stretta ai merli per non cader dal corritoio.

6 *Chè.* Perchè. *La gente.* Gli avari prostesi e conversi. *Che fonde a goccia a goccia* Che piange: vedemmo già che il pianto era una delle lor pene. Ma notate bene il *fonde a goccia a goccia,* che dà la seguente bellissima idea, cioè che la pena decretata l'avessero già tutta dentro di sè postavi dalla divina giustizia, e l'andavano scemando ogn' ora versandola fuori pel pianto, come un vaso pieno d'acqua si va gradatamente scemando a misura delle goccie d'acqua che n' escono.

Per gli occhi il mal che tutto il mondo
(occupa,[7]
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.[8]
10. Maledetta sie tu antica lupa,[9]
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,[10]
Per la tua fame senza fine cupa![11]

[7] *Il mal che tutto il mondo occupa.* L' avarizia, ossia l' attacco ai beni terreni, che è il peccato comune a tutti, universale. Rammentatevi la Lupa del Canto I dell' *Inferno*, e la sua terribile descrizione, quale immagine dell' avarizia, e vedrete meglio la ragione di questo verso.

[8] *Dall'altra parte in fuor* ecc. Le ombre degli avari sono tante che occupano tutto lo spazio della strada sino all' orlo esterno, meno il viottolo interno che dicemmo. È naturale che essendo molti, per non dir tutti, gli infetti da questo vizio questa cornice sia più ripiena di penitenti che l'altre fin qui vedute.

[9] *Antica lupa.* La lupa è stata sempre il simbolo dell' avarizia. È detta antica per indicar che fin dalla più rimota antichità, e dai primordi del mondo sorse tra gli uomini. Per questo allorquando parla il poeta degli avari dannati (*Inf.* Canto VII) e dà loro il demonio Pluto a guardiano, lo fa parlare colla lingua più antica, che si conosca cioè coll' ebraica, mettendogli in bocca quelle parole: *Pape* ecc. volendo indicare coll' antichità della lingua l' antichità del vizio. È questa quella lupa, terza delle tre fiere, in che s'incontrò il poeta la mattina del venerdì santo ascendendo il Calvario; quella che gli porse tanto di gravezza, con la paura ch' uscia di sua vista, che perdè la speranza dell'altezza; non già perchè il poeta avesse in sè stesso questo vizio dell' avarizia, che anzi ne fu alieno le mille miglia, ma perchè rappresentando egli l' umanità peccatrice, ed essendo l'umanità peccatrice più dedita a questo vizio, per ciò fu da quella atterrito e indietreggiato più che dall'altre.

[10] *Che più che tutte* ecc. Hai preda di anime, fai strage di anime più che ogni altro vizio. In fatto questo girone è più pieno di ombre che gli altri. Ricordavi del verso detto di questa lupa: *E molte genti fe' già viver grame* (*Inf.* Canto I) e degli altri: *Chè questa bestia per la qual tu gride — Non lascia altrui passar per la sua via, — Ma tanto lo impedisce che l'uccide* (*Inf.* Canto I) che combina perfettamente con questo.

[11] *Per la tua fame* ecc. Anche questo risponde a quel dell'*Inf.*

O ciel nel cui girar par che si creda [12]
Le condizion di quaggiù trasmutarsi, [13]
Quando verrà per cui questa disceda? [14]

Canto I: *E d'una lupa che di tutte brame — Sembrava carca con la sua magrezza.* In particolare l'aggiunto di cupa risponde a quel dell' *Inf.* Canto I: *Che venendomi incontro a poco a poco,* che è l'indole cupa di certe bestie più feroci: e l'altro aggiunto di *senza fine* risponde a quel dell'*Inf.* Canto I; *Che dopo il pasto ha più fame che pria.*

[12] *O ciel nel cui girar* ecc. Bisogna che ci riportiamo alle credenze del medio evo. Il medio evo poneva una virtù intelligente, ossia un angelo, motore di ciascun cielo, e credeva che il girar dei cieli e le speciali proprietà delle loro intelligenze comunicate ai cieli stessi, facessero sentire i loro influssi sulla terra, variandone gli avvenimenti non solo fisici ma e morali. Perciò qui veggiamo che nell' attribuire al girar del cielo i cangiamenti morali della terra, ossia degli uomini abitatori della terra, non dice che tale è il suo pensiero, ma piuttosto che tale par che sia il credere della gente, la cui opinione egli qui adotta parlando più da poeta che da filosofo, come si usa negli impeti di una grande passione.

[13] *Le condizion di* ecc. Lo stato delle cose umane.

Notate che il poeta, quando scriveva queste cose, era in Italia, venutovi per la calata dell' imperadore Arrigo VII, il quale dopo di aver trovato, per le discordie, intoppi dovunque, mossigli massimamente dall' empio ed avaro Filippo il Bello re di Francia, nelle cui unghie spietate si trovava già ad Avignone Papa Clemente V, finalmente senza nulla ottenere, morì, secondo l'opinione di alcuni, seguita anche da Dante, d' un'Ostia avvelenata a Bonconvento in Toscana addì 25 agosto 1313. Sotto la impressione di tali avvenimenti Dante scrivea.

[14] *Quando verrà* ecc. Fa voti perchè presto venga il nemico dell' avarizia per liberar il mondo da lei, e da tutte le sue conseguenze. Questi è il famoso Veltro preconizzato nel Canto I dell'*Inferno.* Quando colà lo preconizzava, esso era già venuto, ed era S. Benedetto XI; ma in quel mese stesso che il poeta scrivea di lui, esso morì (Vedi il Canto I *Inf.*). Ma il poeta non abbandonò mai questa sua idea, e se sperava un rimedio ai mali morali e religiosi lo sperava unicamente dal papato, com' è naturale; giacchè nessun' altra potenza può esser da ciò. L' aspettazione di un Papa

Noi andavam co' passi lenti e scarsi, [15]
Ed io attento all' ombre, ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria, [16]
20. Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia; [17]
E seguitar: Povera fosti tanto, [18]

santo e residente a Roma e non ad Avignone, com'era al tempo che il poeta scrivea, quale unico rimedio ai mali d'Italia e del mondo, è ritoccata anche nel *Paradiso*, Canto XXVII, 142 seg.

[15] *Lenti e scarsi*. Il passo potrebbe esser lento, ma lungo, che è il contrario di scarso: i passi presenti aveano le due qualità che si faceano in più tempo, e che prendeano meno strada. Questo sarebbe contrario alla cura del tempo, e alla fretta tanto raccomandata da Virgilio: ma osservatene la ragione nel verso seguente, ed era, che Dante, il quale andava innanzi a Virgilio, attendeva all' ombre (*ed io attento all' ombre*) per poter raccogliere le loro parole, perchè sentiva bensì il loro piangere e lagnarsi, ma non potea ben capire le loro parole. Ciò era naturale per parole che uscivano da bocche tutte volte alla terra; anzi con questa attenzione di Dante all' ombre si vuole indirettamente far comprendere quell' *adhaesit pavimento* nel senso più rigoroso della frase. Così Dante per una cosa ne dice due, e bisogna seguirlo anche in questi parlari. Notate pure che il parlare di quelle ombre in alcune era assai basso, e in qualcuna era un po' più alto, come dirassi appresso. In tal caso le ombre che parlavano più basso servivano di impedimento a intender quella che parlava più alto. Se le voci basse non avessero mormorato la stessa parola, Dante avrebbe inteso la voce più alta che fosse stata tra loro. Bisogna dire tutte queste cose per intender il valor di questa terzina. Notate che dicendosi passi lenti e scarsi si accenna un molto scarso avanzare.

[16] *E per ventura udi'* ecc. Intesa bene la nota 15, s' intenderà benissimo la forza che ha questo: *per ventura*. Fra tanti bassi e cupi rumori fu assai coglier chiara la parola che disse un'ombra un po' dinanzi. Notate che le parole erano anche accompagnate dal pianto, e quando parliamo e piangiamo, poco ci facciamo intendere.

[17] *Come fa donna* ecc. Il pianger della donna in sul partorire si dice nicchiare, ed è un guaio a bocca chiusa che stride nella gola.

[18] *E seguitar: — Povera* ecc. La prima parola intesa fa strada

Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, [19]
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute, [20]
Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
30. Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza, [21]
Che fece Nicolao alle pulcelle [22]

a intender le altre. Qui Dante a gran fortuna intese dapprima — *Dolce Maria*, e queste parole gli facilitarono la intelligenza delle altre: *Povera fosti* ecc. Notate pure queste gradazioni che sono appunto intese da Dante nella descrizione di gente, che parla in quella giacitura. Questo è il primo esempio in lode della povertà, secondo il metodo fin qui seguito di porre prima esempi di virtù, e poi esempi di vizio contrario a quella virtù. Prima, secondo l'uso, si dicono esempi sacri e poi profani. La povertà di Maria non si mostra più che nella capanna di Betlemme.

19 *O buon Fabrizio* ecc. Fabrizio general romano rifiutò le ricchezze di Pirro offertegli perchè tradisse la patria, ed elesse piuttosto di morir povero servendo a lei. Anche la storia profana condanna l'avarizia. Perciò si allega questo esempio.

20 *Sì piaciute*. Avvertite che la virtù della povertà contraria all'attacco ai beni terreni era la virtù prediletta di Dante, per amor della quale e' sentiva un' affezion maggiore per l'Ordine di S. Francesco d'Assisi che per qualunque altro, ed egli stesso si fece membro di quest' Ordine nei Terziari. Quindi non è maraviglia se tanto si sia compiaciuto di questi due esempi.

21 *Esso parlava ancor* ecc. Terzo esempio che rimbecca l' avarizia, ed è la generosità o la liberalità ad essa contraria. Per Dante che avea perduto e patria e ricchezze, e che viveva della liberalità de' grandi signori suoi amici, dovea servire di eccitamento ad amare sopratutte questa virtù, la sua medesima condizione.

22 *Che fece Nicolao* ecc. S. Nicola vescovo di Mira saputo il pericolo di tre povere fanciulle passò a nuoto di notte alla loro casa, e vi gettò dentro tanto quanto bastava a collocarle in onesto matrimonio.

Per condurre ad onor lor giovinezza. [23]
O anima, che tanto ben favelle, [24]
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola, [25]
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola, [26]
S'io ritorno a compièr lo cammin corto [27]
Di quella vita ch'al termine vola.
40. Ed egli: Io ti dirò, non per conforto [28]

[23] *Per condurre.* Per collocare in onorato connubio la lor giovinezza, campandole dal pericolo di disonorarsi.

[24] *Che tanto ben favelle.* Chi è molto avverso all'avarizia, come Dante, sente con gran piacere i begli esempi della virtù della povertà, e loda volentieri chi li racconta. Avremo occasione altre volte di notare quanto Dante amasse il distacco dalle cose terrene, e come trattasse sempre con maggior gusto e migliore riuscita gli argomenti in lode della povertà e della liberalità. Questo è quel genere in cui Dante, se così m'è lecito esprimermi, si trovava proprio nella sua beva. Di qui la miglior prova che fece nella vita di S. Francesco, che in quella di S. Domenico nel Paradiso: di qui le sue ire contro la Lupa nel Canto I dell'*Inferno* ed in questo del *Purgatorio*, che si fanno sentire per qualche cosa di più dell'ordinario.

[25] *Perchè sola —, Tu* ecc. La crede sola a dir quelle lodi perchè non udì che lei sola. Del resto anche l'altre le diceano, ma a bassa voce, come vedremo. Così con questa nuova specie di malintesa si vengono creando scene novelle.

[26] *Non fia senza mercè* ecc. Senza ricompensa di suffragi che ti farò fare al mio ritorno, essendo io ancora vivo.

[27] *Cammin corto — Di quella* ecc. È la massima di S. Paolo: *Tempus breve est* ecc. che dovrebbe essere la continua considerazione di tutti, come la era di Dante.

Pio IX nel sabato santo dell'anno 1863 accogliendo una folla immensa di forestieri nella gran sala delle carte geografiche prese ad argomento questo medesimo testo accennando le due conseguenze contrarie che ne cavano gli uomini, gli uni di mortificazione, di piaceri gli altri, e quanto questi la sbagliano, facendo tutti piangere gli astanti per tenerezza e piangendo lui stesso; tanto riuscì patetico quel discorso (*Arm.* Apr. 10).

[28] *Non per conforto — Ch'io attenda di là.* Questo dice non

Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta, [29]
Che la terra cristiana tutta aduggia [30]

già perchè non desideri e non apprezzi i suffragi, ma perchè sa di avere un parentado tristo, i cui suffragi a nulla gioverebbero. Di qui l'ombra comincia l'invettiva contro la sua discendenza, che erano i reali di Francia.

29 *I' fui radice* ecc. Fui capo stipite di una malvagia famiglia reale, detta allegoricamente mala pianta. L' albero è allegoria più propria e naturale della famiglia: perciò è costume inalterabile che quando si vuol disegnare una discendenza genealogica di famiglia, si adotta una pianta (albero).

30 *Che la terra cristiana* ecc. Che ombreggia con ombra funesta tutta la Chiesa cattolica. Fuori di allegoria sarebbe che la mia discendenza è di danno a tutta la cristianità. Presa prima l'allegoria della pianta per la famiglia, per continuare l'allegoria si esprimono i danni che fa questa famiglia coi danni che fa la pianta colla sua ombra. Nessun' ombra delle piante è benefica alla terra, prova ne sia che dove l'ombra si stende, poco o molto resta impedito il fruttar della terra. Ma v' hanno delle piante la cui ombra è più malefica, e sono le salvatiche, le parassite, e quelle che producono tristi frutti. Tale è la pianta di cui quest' ombra fu radice. Come è poi che i reali di Francia pregiudicavano a tutta la cristianità? Ciò sarà spiegato in seguito di questo Canto. Solo mi piace di avvertire la bella e vera analogia che passa tra il vizio della pianta, e il vizio dei reali di Francia. Come la pianta mette a solo suo profitto tutta la terra ad essa sottoposta, il che è una cotale avarizia della pianta; così la vera avarizia dei reali metteva ad unico loro profitto la Chiesa tutta.

Altro che avarizia di papi, altro che dominio temporale della santa Sede! Il Canto è fatto contro Filippo il Bello ed i suoi parenti. Questi aduggiavano tutta la terra cristiana, non il papa col suo dominio temporale. Il papa ed il dominio suo, anche secondo Dante, n'era una vittima come gli altri italiani. Questo sia detto perchè certi commentatori fin dal principio del Canto ci presentano la lupa per il papa o la santa Sede, quasi non vedessero dove questa lupa, o quell'avarizia vada a parare, come a mira principalissima od unica, cioè ai reali di Francia, e massime a Filippo il Bello, la vera lupa

Sì, che buon frutto rado se ne schianta.[31]
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia[32]
Potesser, tosto ne saria vendetta;[33]
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.[34]
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:[35]

intesa da Dante, e (con altra allegoria) vera pianta funesta alla Chiesa cattolica.

[31] *Sì che buon frutto* ecc. Continua l'allegoria della famiglia o discendenza sempre nella pianta. Li frutti della pianta sono i figliuoli della famiglia. Li frutti buoni sono i figliuoli buoni, li frutti cattivi sono i figliuoli cattivi. Questi reali di Francia ebbero di rado qualche buon figlio. Il poeta allude ai due re, Roberto e S. Luigi che vedrem nella nota 35 nella genealogia Capetinga. Il secondo è noto abbastanza. Del primo basti dire ch' egli cercò sempre la felicità de' suoi popoli e pacificandone le turbolenze e promovendo le scienze e le lettere, ed innalzando ovunque chiese magnifiche, componendo per fino degli inni sacri che tutt' ora si cantano nella liturgia.

[32] *Doagio*, ecc. Città di Fiandra occupate ingiustamente da Filippo il Bello nel 1299; sono espresse all' italiana.

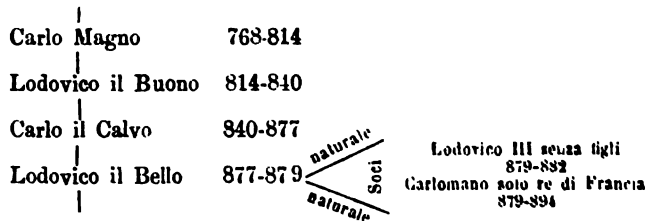
[33] *Potesser, tosto*. Ciò fa vedere l'avversione di quelle città a Filippo, che se potessero sarebbero pronte ad insorgere e vendicarsi. Si vendicarono infatti come scrive Villani (Lib. VIII, 32) ribellandosi ed uccidendo una parte dell' esercito di Filippo il Bello. Ma Dante che scrive i fatti sino al 1300 non potea che predirlo.

[34] *Ed io la cheggio* ecc. A Dio che giudica (*giuggia*) tutti.

[35] *Ugo Ciapetta*. Detto oggidì Capetto, capo stipite dei Capetingi dopo l' estinzione dei Carlovingi. Avvertasi che due furono i Ciapetta: Ugo Magno, che è il presente spirito qui trovato da Dante, e l'altro detto semplicemente Ugo Ciapetta suo figlio.

Credo qui utile di dar dapprima un albero genealogico dei Carlovingi che ci conduca sino ai Capetingi, e poi l'albero di questi.

Carlo Magno	768-814
Lodovico il Buono	814-840
Carlo il Calvo	840-877
Lodovico il Bello	877-879

Figli di Lodovico il Bello (naturale / naturale — Soci):
- Lodovico III senza figli 879-882
- Carlomanno solo re di Francia 879-894

| Interregno per usurpazione.

Carlo il Semplice 895-929

| Interregno per usurpazione.

Lodovico d'oltre mare 936-954

|

Lotario 954-986

|

Lodovico il Neghittoso 986-987. Ultimo senza figli, marito di Bianca. Dopo la di lui morte, il regno apparteneva per diritto a Carlo suo zio, duca di Lorena inferiore, e figlio di Lodovico o Luigi d' oltre mare, ma essendo questo principe reso odioso ai Francesi, Ugo Capeto Magno s'impossessò del governo di Francia. Dico del governo e non della corona, che cominciò a portarla solo suo figlio. Così cominciò la serie dei Capetingi sino a Filippo il Bello, ove con Dante conviene che ci arrestiamo.

Ugo Ciapetta il Magno, conte di Parigi figlio di uno che il poeta chiama beccaio di Parigi. Ebbe il governo, ma non la corona di Francia.

Ugo Ciapetta 987-996. Il primo a portare la corona di Francia.

|

Roberto (il Divoto, il Dritto, il Saggio) 996-1031

|

Arrigo I 1031-1060

|

Filippo I 1060-1108

|

Luigi il Grosso 1108-1137

|

Luigi VII 1137-1180

|

Filippo Augusto detto il Conquistatore e Diodato 1180-1223

|

Luigi VIII il Lione 1223-1226

|

Luigi IX (S.) 1226-1270

|

Filippo III l'Ardito 1270-1285

|

Filippo il Bello 1285-1313.

50. Di me son nati i Filippi e i Luigi, [36]
Per cui novellamente è Francia retta. [37]
Figliuol fui d'un beccai di Parigi. [38]
Quando li regi antichi venner meno [39]
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi, [40]

[36] *I Filippi e i Luigi*. Quattro Filippi, e quattro Luigi, sino a Dante, come si può vedere nella genealogia dei Capetingi della nota 35. Quegli che si dicea Lodovico nei Carlovingi, si dicea Luigi nei Capetingi.

[37] *Per cui novellamente* ecc. Pei Capetingi schiatta novella e diversa dai Carlovingi antecedenti.

[38] *Beccai di Parigi*. Io Ugo Ciapetta Magno fui figliuolo d' un beccaio di Parigi. Il padre di Ugo Magno fu invece conte di Parigi, grande uomo di stato, ricco e potente. Com' è dunque che Dante lo dice beccaio di Parigi? Dice così, perchè tal era l'opinione dei suoi tempi, narrata anche da alcuni scrittori, come dal Villani. Ma ora nessun più s' attiene a questa credenza, poichè è provato il contrario. Del resto la voce *beccaio* potrebbe avere altro senso dal comune che gli viene attribuito di macellaio: potrebbe significare un prefetto o provveditor dell' annona in questo ramo di publica amministrazione, senza escludere ch' egli fosse anche conte di Parigi.

A proposito della parola *beccai* avvertite essere stato costume dei trecentisti di non pronunciare mai la *o* della terminazione *aio* ed *oio*.

[39] *Quando li regi antichi* ecc. Cioè la seconda schiatta dei re di Francia. La prima fu quella dei Merovingi, la seconda dei Carlovingi, la terza dei Capetingi. — *Venner meno*. Si estinsero. Vedi la nota 35 al nome di Lodovico il Neghittoso.

[40] *Tutti, fuor ch' un* ecc. Questi non può esser che Carlo I duca di Lorena fratello del re Lotario. Perchè apparisca il vero senso di questo verso, e si vegga a un colpo d'occhio e questi dai panni bigi, e la sua discendenza, credo cosa utile di aggiungere alle due genealogie della nota 35 la genealogia di questo ramo particolare

LODOVICO III D'OLTREMARE
936-954

secondo genito
CARLO I DUCA DI LORENA
figliuolo secondogenito di Lodovico III d'Oltramare e fratello del re Lotario. Nacque a Lione nel 953, e fece omaggio de' suoi stati all'Imperatore Ottone II suo cugino; e si diede a vita umile e solitaria dopo di aver avuto dal suo matrimonio due maschi e due femmine che si possono veder sotto descritte. Essendo morto frattanto Lodovico il Neghittoso suo nipote; venne eccitato ad uscire dalla sua solitudine ed occupare il trono. Rifiutò dapprima: ma poi pentitosi fece guerra ad Ugo Magno. Fu sconfitto, preso nel 2 aprile 991, e rinchiuso in una torre di Orléans, ove morì dopo 3 anni nel 994. Il *renduto in panni bigi*, ossia il fattosi monaco non può essere che questo Carlo, che come dicemmo avea rinunziato ai suoi stati, e s'era dato a vita umile e solitaria; non ostando niente a questo il suo posteriore pentimento. Seguono ora i 4 figli, 2 maschi e 2 femmine di questo Carlo, i quali si uniscono a solo fine di far meglio vedere l'estinzione mascolina dei reali Carlovingi, e il seguito della femminina, la quale col tempo andò a congiungersi coi Capetingi.

primo genito
LOTARIO
954-986

LODOVICO IV
IL NEGHITTOSO
986-987
ultimo e senza figli.

LODOVICO — CARLO
Non essendo questi 2 maschi che semplicemente menzionati dalla storia, e poi taciuti del tutto, è da conchiudere ch'essi sieno morti in tenera età, e prima del padre.

ARVIDE

MENARDA
maritata al Conte di NAMUR.

BALDOVINO

ISABELLA
maritata a FILIPPO AUGUSTO detto DIODATO, Capetingo.

LUIGI VIII

LUIGI IX il SANTO. — Così S. Luigi che per parte mascbile discende da UGO CAPETO, per parte femminile discende da CARLO MAGNO.

Trova'mi stretto nelle mani il freno [41]
Del governo del regno, e tanta possa [42]
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa [43]
La testa di mio figlio fu, dal quale [44]
60. Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale [45]

[41] *Trova'mi stretto* ecc. Questo modo di dire in Dante, sempre esattissimo nelle sue espressioni, addimostra che causa del suo innalzamento al supremo potere fu sola la estinzione dei re Carlovingi da un lato, e dall'altro l'esser egli a quel tempo impiegato in grandi cariche governative sostenute con universale soddisfazione, senza che si abbia a sospettare d'intrighi a suo carico. Fu in somma una buona ventura che talora incontrano le persone di merito.

[42] *E tanta possa di nuovo acquisto* ecc. E trova'mi tanta possa di nuovo acquisto, e si pieno di amici. Questo accenna all'esser egli stato fatto interinalmente capo provvisorio del regno, come sarebbe un presidente d'una repubblica sorta dalla caduta di un regno, e all'aver egli ottenuto per governare da capo un suffragio universale, e un valido sostegno nei grandi del reame.

[43] *Ch'alla corona vedova promossa — La testa di mio figlio fu.* Dunque Ugo Magno Ciapetta gettò le fondamenta del poter reale della sua famiglia, reggendo da semplice capo di uno stato elettivo, e indi tosto in grazia de' suoi meriti, ed a suo guiderdone gli stati generali di Francia pensarono di perennare il potere nella sua discendenza con decretare al suo figlio Ugo Ciapetta, pieno esso pure di meriti, la corona rimasta vedova colla morte di Lodovico IV il Neghittoso, e così fu assicurato il regno alla sua discendenza.

[44] *Dal quale — Cominciar* ecc. I re di Francia si consacravano con una santa unzione, che faceva l'arcivescovo di Reims nella sua cattedrale. — *Ossa* per persone. Da Ugo Capeto figlio del presente Magno Ugo venne nominata la terza schiatta dei reali di Francia detti Capetingi.

[45] *Mentre che.* Finchè. — *La gran dote Provenzale.* Nel 1245 Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi sposò la figlia ereditiera di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, la quale gli portò in dote questa provincia. Già prima (1228) una figlia del conte di Tolosa sposata ad Alfonso, altro fratello di S. Luigi, gli avea portato in dote la contea di Tolosa.

Al sangue mio non tolse la vergogna, [46]
Poco valea, ma pur non facea male. [47]
Lì cominciò con forza e con menzogna [48]
La sua rapina; e poscia per ammenda [49]
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda [50]
Vittima fe' di Curradino; e poi [51]
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda. [52]

[46] *Al sangue mio non tolse la vergogna.* La vergogna dell'oscura nascita. Allude al beccaio di sopra, secondo l'opinione allora corrente.

[47] *Poco valea, ma* ecc. Il mio sangue era poco potente, ma pure era buono, che è il più, o almeno non si dava al male. Ecco un effetto del possedere assai, vizi e prepotenze, ed ecco un effetto del poco avere, almeno non far male.

[48] *Lì cominciò.* Dal tempo che la mia discendenza ingrandì per la dote Provenzale, cominciarono le sue prepotenze ed inganni, che si fecero subito sentire nella Provenza. Poi si allargarono in Piccardia, beccandosi il Ponthieu (Ponti), e in Normandia, ripigliandola dagli Inglesi, e finalmente in Guascogna. Sicchè l'acquisto legittimo della Provenza servì d'incentivo alle usurpazioni qui nominate.

[49] *Per ammenda* ecc. Per far la satira più amara il poeta la espone in modo d'ironia, dicendo che per far penitenza d'un peccato, quei reali ne commetteano un altro. (*Per ammenda*).

[50] *Carlo venne* ecc. Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi venne alla conquista del reame di Napoli e di Sicilia.

[51] *Vittima fe' di Curradino.* Curradino figliuolo di Currado, e legittimo re di Puglia, fatto decapitare da Carlo dopo la battaglia di Tagliacozzo (1268).

[52] *Ripinse al ciel* ecc. Fece avvelenare S. Tommaso d'Aquino mentre andava al Concilio di Lione, sospettandolo contrario a' suoi desideri. Bello quest' indicar la morte dell'Angelico Dottore con ripingerlo al cielo, volendo significare l'anima tutta celeste di questa aquila degli ingegni. Sulla verità storica di questo fatto ecco il giudizio del Muratori (*Ann. d'Italia* an. 1274): « Io non so qual fede si possa prestare a Dante, che cel rappresenta tolto dal mondo con lento veleno, fattogli dare dal re Carlo per timore, che non facesse

70. Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi, [53]
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia, [54]
Per far conoscer meglio e sè e i suoi. [55]
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia [56]
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta [57]
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta [58]
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave, [59]

dei mali uffizii alla corte pontificia a cagione della persecuzione da lui fatta ai conti d'Aquino suoi fratelli ».

[53] *Tempo vegg'io* ecc. Un anno e mezzo dopo il dì presente 12 aprile 1300.

[54] *Un altro Carlo*. Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello.

[55] *E sè e i suoi*. La malvagità propria e di quelli della sua casa.

[56] *Senz'arme n'esce*. Uscì di Francia con soli 500 cavalli.

E solo con la lancia — Con la qual ecc. Col tradimento. Carlo di Valois fu chiamato da papa Bonifacio VIII a solo questo fine di pacificare Firenze. Invece di paciere, egli ne fu tiranno e borsaiuolo.

[57] *E quella ponta — Sì ch'a Fiorenza* ecc. Fe' scoppiar la pancia a Firenze, perchè trasse da lei d'un colpo e la parte Bianca che bandì, e una bella somma d'oro.

[58] *Quindi non terra, ma* ecc. Non guadagnerà terra per sè (onde fu chiamato *Senza terra*) ma peccato e vergogna, non avendo rimediato alle discordie di Firenze, di che non si curava, e avendola spogliata invece di danaro e di cittadini: e questo peccato e quest'onta sarà tanto più grave, quanto meno egli se ne fa coscienza. I danni che dall'esilio patiscono gli esuli (e Dante era fra loro) sono incalcolabili. Parlando del solo Dante (ch'era di parte Bianca) dovette coll'esilio soffrir la confisca dei beni, ed errare ramingo per tanti anni elemosinando la vita.

[59] *L'altro che già uscì* ecc. Carlo II il Novello figlio di Carlo I d'Angiò. Andando egli all'acquisto della Sicilia, come fu da Napoli poco lungi, assalito da Ruggeri d'Oria ammiraglio del re Giacopo d'Aragona, fu fatto prigione, e condotto a Messina (1283), onde uscì nel 1288.

80. Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,[60]
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,[61]
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,[62]

60 *Veggio vender* ecc. Vendette sua figlia Beatrice ad Azzo VIII da Este, e per questo matrimonio pretese e ricevette da Azzo non si sa bene se 30, 50, o 100 mila ducati. Dice *veggio*, cioè veggio in ispirito profetico, essendo successo questo contratto matrimoniale dopo il 1300.

61 *Il mal futuro e il fatto.* Il mal futuro, come le avare gesta di Carlo Valois, e di Carlo Novello già detto di sopra: il fatto, come l'altre avare gesta dette prima.

62 *Veggio in Alagna* ecc. Veggio entrar in Anagni i commissari di Filippo il Bello e i loro congiurati (Nogarete e Sciarra Colonna ed altri al loro soldo per catturare il Papa Bonifacio VIII; cui il Bello non volea più riconoscer per papa, e lo volea far condannare come intruso. Si dice: *entrar lo fiordaliso*, per indicare le armi francesi, essendo il fiordaliso lo stemma impresso sulle bandiere militari di Francia in quel tempo.

Bellissima ammenda del nostro poeta all' onta fatta altre volte a questo gran papa. « Bonifazio VIII (dice il chiariss. Ab. Giambattista Marcucci nell' Omaggio a Dante Alighieri; Roma 1865, pag. 216 e seg.), è tra'pontefici, che più sono presi di mira a furia d' ingiurie e di calunnie dagli eretici, che le pigliano l'un dall'altro di netto, senza darsi pensiero di vedere se a' primi, da cui gli altri le ricevono, fece pro' il dirle; anzi con voglia di crescer quelle delle proprie, come il Gibbon tra gli altri, l' Hallan ed il Sismondi, che intinsero volentieri la penna loro nel fiele, onde in Francia scrisse i libelli quel Nogareto che fu uno dei due capi della cattura di Bonifazio, o, come dice Dante, ladroni a posta di Filippo il Bello. Alquanti nondimeno anche tra' cattolici, dove loro avvenga d' incontrarsi in pontefici, che più con vigore sostennero i diritti della santa cattedra contro potenti avversari, credendo più a coloro, che ne provarono la severità, ne parlano con animo grosso; lo che è disposizione a sentir di scemo nella fede. Non sono mancati però anche fra gli eretici, la Dio mercè, difensori de' calunniati pontefici,

affinchè i nemici non trionfassero. E quello che fosse detto a loro gloria e difesa da' suoi contrarii Gregorio VII ebbe un difensore valente nel Voigt, Silvestro II nell'Hock, Innocenzo III nell'Hurter; Bonifazio VIII l'ebbe tra gli altri cattolici in Nicola Wiseman, cardinale di Santa Chiesa: il quale co' documenti alla mano ha mostrata la mala fede, e confutati gli errori particolarmente del Sismondi; e la provvidenza ha fatto sì che il santo pontefice, biasimato in vita da chi mai perdonò la penitenza de' propri peccati, e dopo morte da chi non riguardò alle sue molte e preclare virtù, alla rozzezza e allo scompiglio delle cose politiche di quei tempi, nè alla natia fierezza di molti fra quelli coi quali ebbe che fare, ha fatto sì che risponda dal sepolcro alle calunnie. »

E qui Marcucci dà la seguente n. 41: — Nicola Wiseman, Difesa dei vari punti della vita di Bonifazio VIII. Discorso letto nell'Accademia di Religione cattolica in Roma a dì 4 Giugno 1840. Annali delle scienze religiose compilati dall'Ab. Ant. De-Luca, volume XI. Roma, Tipografia delle Belle Arti 1840. —

« Il Sismondi, sull'autorità del Ferreto, ne racconta che il Papa per rabbia diventò dopo il suo arrivo in Roma frenetico; ed avendo cacciato fuori della sua stanza tutti i famigliari, la quale poi inchiavicchiò al di dentro, dopo essersi battute il capo al muro, di modo che tutti i suoi canuti capelli fossero intrisi di sangue, si soffocò furibondo, sotto le coperte del letto. » Favole, menzogne dalla prima all'ultima . . . . . . ma che diremo de' capelli imbrattati di sangue, delle ferite trovate in testa, e come altri ci narrano, nelle mani lacerate da' suoi propri denti? Il Sismondi pur ci dice che rosicato da questi fu trovato il suo bastone. Or udite come la divina Providenza ha saputo convincere di menzogna tali calunnie. Nell'anno 1605, sotto il pontificato di Paolo V, fu necessario di demolire nella Basilica Vaticana la cappella, che Bonifazio aveva fabbricata per sua sepoltura. Prima di portarlo alla nuova sepoltura destinatagli nelle grotte vaticane, fu aperta la di lui cassa in presenza di molti prelati e signori, e fu fatto rogito di quest'apertura con minutissima descrizione del tutto rinvenuto dal notaro Grimaldi. Ora dopo trecento anni, neppure un sol giorno più nè meno dopo la morte del Pontefice, fu trovato il suo corpo intiero ed incorrotto. Fu minutamente esaminato da'professori ed altri, ed esattamente descritto: vi si vedevano le vene ed ogni piccolo segno. La natura, ognuno il sa, non guarisce nè cicatrizza le ferite dopo la morte: perlochè queste, se accaddero pochi momenti prima della morte, dovevano rimanere nel cadavere impresse. Eppure non se ne rinvenne segno alcuno (*Ap. Rub. Bonif. VIII Romae* 1657). La pelle del capo era

E nel Vicario suo Cristo esser catto. [63]
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele, [64]
90. E tra nuovi ladroni essere anciso. [65]
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto, [66]
Porta nel Tempio le cupide vele. [67]

sanissima, le mani perfette *adeo ut summam videntibus iniiceret admirationem.* Ma il sangue almeno poteasi lavare in modo che più non tingesse i capelli. Neppur questo; poichè il Pontefice invece di esser canuto, era quasi del tutto calvo.

[63] *E nel Vicario suo* ecc. Bonifazio VIII è detto qui molto pensatamente Vicario di Cristo, in opposizione all' empia protesta di Filippo, che lo volea dannato quale intruso e nullo.

[64] *Veggio rinnovellar* ecc. A Bonifacio VIII tornò sì amara questa onta, che di là ritiratosi poscia a Roma, perdette la mente, e poco dopo spirò d'angoscia li 12 ottobre 1303.

[65] *E tra nuovi ladroni essere anciso.* I congiurati di Filippo il Bello per la cattura del Papa in Anagni furono, oltre il resto, anche grandi ladroni, perchè vuotarono il tesoro del papa, che era grande e da molto tempo accumulato per assoldare una crociata contro i Saraceni.

[66] *Senza decreto.* Senza decreto del papa alla giurisdizione della quale e non alla sua era soggetto l' Ordine dei templari.

[67] *Porta nel Tempio* ecc. Contro l'Ordine dei templari porta la sua ingordigia. Filippo confiscò a suo profitto gl' immensi beni che possedevano, e questi erano la vera causa della sua guerra contro di loro; non le pretese mene rivoluzionarie contro lo Stato, o l'accusa di eresia, che non ne furono, che un palliato pretesto. Le catture, i processi, le torture, le morti si eseguirono nel modo il più barbaro. Il fatto avvenne nel 1307 per tutta la Francia. I templari erano un Ordine di cavalieri che per professione doveano difendere l'innocenza oppressa. Se alcuni o molti tralignarono dal loro Istituto, il che pare, Filippo non era per ciò in diritto di giudicarli, e molto meno di tormentarli a quel segno. È vero che la finale abolizione di quest'Ordine cavalleresco venne fatta da Clemente V di comune accordo con Filippo nel 1311; ma allora le usurpazioni, le rapine e le stragi erano belle e consumate.

O Signor mio, quando sarò io lieto [68]
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!
Ciò ch'io dicea di quell'unica Sposa [69]
Dello Spirito Santo, e che ti fece [70]
Verso me volger per alcuna chiosa, [71]
100. Tant'è disposto a tutte nostre prece [72]

[68] *O Signor mio, quando* ecc. O Signor, quando avrò la consolazione di veder piombare terribile sul mio Filippo la tua vendetta, quella vendetta che tu tieni rinserrata ancora nell' imperscrutabile tuo cuore, e che per esser sicura, e immanchevole non turba la tua ira, ma la conserva sì dolce, come se colla vendetta ti fossi già soddisfatto. Noi quando ci vogliam vendicare siamo inquieti nell' ira nostra, perchè limitati, come siamo, temiamo ci sfugga l'occasione di vendicarci. Ma Dio che è onnipotente ed eterno non teme di questo, e perciò la sua ira è tranquilla.

[69] *Ciò ch'io dicea* ecc. Fin qui il Ciapetta rispose con una giunta maggior della derrata alla prima dimanda di Dante, la quale fu: *Chi fosti.* — Ora risponde alla seconda che era: *E perchè sola — Tu queste degne lode rinnovelle?* — *Unica Sposa dello Spirito Santo.* Maria SS. perchè concepì e partorì G. C. fecondata solo dallo Spirito Santo, secondo quel dell'Evangelio: *Virtus Altissimi obumbrabit tibi.* Le parole che di Maria diceva il Ciapetta quando Dante gli s'appressò erano: *Dolce Maria — Povera* ecc.

[70] *E che ti fece — Verso me* ecc. Allude a quel che disse Dante: *Queste parole m'eran sì piaciute — Ch'i'mi trassi oltre per aver contezza — Di quello spirto onde parean venute.*

[71] *Per alcuna chiosa.* Questo *alcuna* è una gemma, ed una satira la più sanguinosa dell'altre prime dette contro ai reali di Francia, perchè Ugo Ciapetta con ciò dichiara che il tanto che ha detto a carico de' suoi discendenti non è che una minima parte di quel più che avrebbe potuto dire; dichiara insomma, che il detto da lui non è che *alcuna chiosa.* Che sarebbe stato se avesse esposte a Dante tutte le chiose necessarie?

[72] *Tant'è disposto* ecc. Le lodi della virtù della povertà contraria al vizio dell'avarizia sono recitate di giorno a modo di preghiera; all' incontro i biasimi e castighi dell'avarizia, che sono il suono contrario, sono recitati di notte. Bellissimo questo riserbare il ricordo

Quanto il dì dura; ma quando s' annotta
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta, [73]
Cui traditore, e ladro e parricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida, [74]
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda, [75]
110. Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira: [76]

del bene alla luce, e del male alle tenebre, convenendo alla luce il bene, ed alle tenebre il male, secondo quel detto allegorico di G. C.: *Ambulate dum lucem habetis, ne vos tenebrae comprehendant.* Fu da questo ammaestramento evangelico che Dante si fa qui render impossibile il salir di notte, che è un bene. Dante per mettere più in onore la virtù della povertà ne mette le lodi di giorno, e per mettere in disonore il vizio dell'avarizia ne mette i biasimi di notte. Questo in sostanza risponde a quello che Dante ha fatto nel primo giro per gli esempi dell' umiltà e della superbia; dove gli esempi dell'umiltà gli pose in alto, e quelli della superbia in basso. Così per onorare la virtù e disonorare il vizio opposto, Dante prende sempre il partito di nominar prima la virtù e poi il vizio opposto.

73 *Pigmalione* ecc. Pigmalione uccise Sicheo suo zio e marito di sua sorella Didone per impadronirsi delle sue ricchezze.

74 *Mida* ecc. Questi chiese agli Dei che si cambiasse in oro quanto fosse toccato da lui. Fu esaudito, e vide quindi cambiarsi in oro anche gli alimenti: onde morì di fame in mezzo all'oro.

75 *Acam* ecc. Poi si biasima l'avarizia di Acam, che contro il divieto di Giosuè s'impossessò d'una parte della preda nella conquista di Gerico, per cui tanto si adirò Giosuè, e per cui fu dannato a morte.

76 *Safira.* Anania e Safira che depositando ai piedi di S. Pietro i propri beni, se ne ritennero parte affermando che li aveano depositati tutti, e così morirono sull'istante.

Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro: [77]
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor che ancise Polidoro. [78]
Ultimamente ci si grida: Crasso, [79]
Dicci, chè'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l' un alto e l'altro basso, [80]
Secondo l' affezion, che a dir ci sprona [81]
120. Ora a maggiore, ed ora a minor passo.

[77] *Eliodoro.* Empio general di Seleuco mandato a rapire i tesori dal tempio di Gerusalemme. Entrato appena sulla soglia, un angelo a cavallo gli fu sopra atterrandolo a calci.

[78] *Polinestor* ecc. Polinestor re di Tracia ebbe in custodia da Priamo durante l'assedio di Troia il figlio Polidoro, e suoi tesori. Egli uccise questo figlio per impadronirsi dei tesori. Così il nome di Polinestor gira infame per tutto il monte sulla bocca dell'anime. Dicendosi *tutto il monte* si viene a dichiarare che le anime degli avari occupavano tutto il giro, e che quindi erano molte, indicando così quanto comune sia questo vizio.

[79] *Crasso* ecc. Generale romano avarissimo e ricchissimo Dopo spogliato il tempio di Gerusalemme andò contro i Parti. A Carra fu disfatto. Trovatone il cadavere gli fu tronco il capo, e tuffatolo nell'oro liquefatto gli si diceva a strazio: *Aurum sitisti, aurum bibe.* Dante rese questo testo ancora più acuto e satirico.

[80] *Talor parliam l'un alto* ecc. Dante nella sua dimanda al Ciapetta disse: *Perchè sola — Tu queste degne lode rinnovelle?* Dunque Dante credette che solo il Ciapetta parlasse: ma ciò era falso, perchè quel che diceva una lo dicevan tutte, colla differenza che talora una alzava la voce, e qualche altra no. Di qui il creder che fosse sol una che avesse parlato.

[81] *Secondo l'affezion che* ecc. Appunto come avviene tra noi nel mondo dove chi prega più alto e chi più basso secondo che il passo della preghiera lo colpisce più o meno. E siccome l'avarizia è tanto varia quanto sono vari gli oggetti a cui mira e di cui si pasce, perciò alcuna di quelle anime sarà più colpita da un esempio, che conoscerà esser suo proprio, e alcuna da un altro. Per questa ragione stessa della moltiplicità dell'avarizia, si pose qui una moltitudine di esempi più che in altri gironi.

Però al ben che il dì ci si ragiona, [82]
  Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
  Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso, [83]
  E brigavam di soverchiar la strada [84]
  Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada, [85]
  Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
  Qual prender suol colui che a morte vada.
130. Certo non si scotea sì forte Delo [86]

[82] *Però al ben* ecc. Perciò dianzi quando tu mi t'appressasti, e che per noi si recitavano le lodi della povertà che si dicon di giorno.

[83] *Partiti*. Virgilio andava sempre dietro a Dante; ma qui cambia posto ed è Dante che va dietro a Virgilio, come vedremo. I poeti girano per trovar la scala. È al tutto necessario tener d'occhio ogni mossa per avere un' idea esatta del loro cammino (Vedi Tav. IV *Purg.*).

[84] *E brigavam* ecc. Ci davamo fretta il più che potevamo; pure con ciò si indica che andavano poco avanti. Dice così perch' essi camminavano per un viottolo stretto, rasentato a sinistra dal monte, e a destra dalle prostese anime degli avari, colle quali non si fermeranno più.

[85] *Quand'io senti', come cosa* ecc. La ragione di questo tremuoto è detta distesamente nel seguente Canto XXI. Intanto si sappia che quando un'anima ha compito il tempo assegnato al suo Purgatorio, e si leva per andarsene, succede nel monte un tremuoto, che è come il segnale dato a tutte le anime perchè sappiano che una di loro va in Paradiso. A quel segnale poi le anime di tutto il Purgatorio lodano Dio, come vedremo. Vi ricordate che nell' *Inf.* C. III, v. 130, abbiamo veduto qualche cosa di simile? Ebbene, come il tremuoto che succede colà giù è segno di anime che arrivano all'Inferno, così qui il tremuoto è segno di anime che partono dal Purgatorio. Inoltre il tremuoto infernale era seguito da fierissimo vento, da lampi vermigli e spaventosi e da urli de' disperati; mentre questo del Purgatorio non ha altra conseguenza che le sante grida di gioia che levano le anime per tutto il monte.

[86] *Certo non si scotea* ecc. L' isola di Delo, secondo che narra Virgilio, soffriva scosse tali da farsi fin natante per l'acque. Questi

Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido [87]
Tal che 'l maestro in ver di me si feo, [88]
Dicendo: Non dubbiar mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*, [89]
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi, [90]
140. Come i pastor che prima udir quel canto, [91]
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto. [92]
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,

tremuoti si arrestarono quando vi si fermò Latona a partorirvi Apollo e Diana, ossia il sole e la luna.

[87] *Un grido — Tal* ecc. Un grido universale che per quanto santo e lieto egli sia, quand' è improvviso e se ne ignora la cagione, come in questo caso, mette sempre l' animo in gran sospensione.

[88] *In ver di me si feo.* Virgilio si rivolse indietro a Dante, al quale egli allora andava innanzi per guida. Ecco la prova del cangiamento di posto, che vedremo confermato esplicitamente (C. XXI. v. 5). Tenetevelo bene a mente.

[89] *Gloria* ecc. Inno cantato dagli Angeli alla nascita del Redentore. Le anime purganti lodano Dio per la liberazione di un'anima.

[90] *Noi ci restammo* ecc. Dante e Virgilio, il quale ne sapea ancor meno di Dante. Dante almeno sapea l' origine di quell' inno. *Immobili e sospesi.* Ecco il senso prodotto da queste parole, una santa sospensione.

[91] *Come i pastor* ecc. I pastori di Betlem furono i primi a udir quell' inno, e neppur essi nè sapeano.

[92] *Tornate già* ecc. Tornate dal canto al pianto, e non che si fosser levate e poi riprostrate.

Se la memoria mia in ciò non erra, [93]
Quanta pare'mi allor, pensando, avere: [94]
Nè per la fretta dimandare er'oso,
150. Nè per me lì potea cosa vedere. [95]
Così m'andava timido e pensoso.

[93] *Se la memoria* ecc. È proprio delle cose che ci sbalordiscono lasciarci poca memoria di sè.

[94] *Quanta pare'mi* ecc. Dice ch'egli non ebbe mai tanta curiosità quanta n'ebbe allor di sapere la cagione di quel tremuoto e di quelle grida.

[95] *Nè per me lì potea* ecc. Non vedendo comparire alcuna novità dopo il tremuoto e le grida, ma restatosi tutto nello stato di prima, non potea darsene una spiegazione: e d'altra parte non avea ardire di chiederne a Virgilio per la fretta che si avea. La novità che scioglierà ogni dubbio comparirà nell'altro Canto.

CANTO XXI

ARGOMENTO.

*Mentre Dante dubitava sul tremuoto del Purgatorio, e camminava a gran fretta dietro a Virgilio, e si condolea alla pena degli avari, furono i poeti raggiunti da un'ombra. Questa saluta i poeti, e Virgilio rende il saluto dichiarando ch'egli era dell'Inferno. L'ombra crede che sieno dell'Inferno tutti e due i poeti, e se ne maraviglia. Ma Virgilio le dice che l' altro è vivo, e le spiega com'egli sia in sua compagnia. Finito questo, Virgilio, ancora ignoto a quell'ombra, le dimanda la ragione del tremuoto e delle grida. L'ombra gliela dice. Finita la risposta dell'ombra, Virgilio le dimanda chi ella sia, e questa gli risponde essere Stazio poeta, dichiarando d'essersi ispirato all'*Eneide *di Virgilio, e che per conoscer Virgilio torrebbe di stare ancora al Purgatorio qualche tempo. A questo punto Virgilio sogguarda a Dante, e Dante sorride. L'ombra allora s'accorge di qualche novità, e la chiede a Dante. Dante non sa che si fare; ma Virgilio gli dice che risponda il vero: perciò Dante dice a Stazio che appunto la sua guida è il Virgilio tanto da lui ammirato e desiderato. Stazio allora per un trasporto d'amore vuole abbracciar i piedi di Virgilio, ma Virgilio nol consente.*

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. III *Purg.*, e la Tav. IV *Purg.*

La sete natural, che mai non sazia [1]
Se non con l'acqua, onde la femminetta [2]

[1] *La sete natural.* È il desiderio innato di sapere e di intendere. — *Che mai non sazia.* Che mai non si sazia.

[2] *Se non con l'acqua, onde* ecc. Se non colla visione beatifica di Dio in cielo che si acquista mediante la grazia divina in questo mondo, grazia che dimandò la donna Samaritana a G. C., dicendogli: *Da mihi hanc aquam,* cioè quell' acqua della quale G. C. le

Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e punge'mi la fretta
Per la impacciata via retro al mio duca, [3]
E condole'mi alla giusta vendetta. [4]
Ed ecco, sì come ne scrive Luca, [5]
Che Cristo apparve a'duo, ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
10. Ci apparve un'ombra (e dietro a noi venia [6]

avea detto prima: *Qui biberit ex aqua hac non sitiet in aeternum.* Solo in cielo sarà sazio ogni nostro desiderio, e a questo cielo si va coll'acqua chiesta dalla Samaritana.

[3] *Per la impacciata via.* Le ombre distese occupavano quasi tutta la strada meno una stretta viuzza verso il monte: perciò si dice *via impacciata.* — *Retro al mio Duca.* Dante è secondo; tenetelo bene a mente, e vedetelo nella Tav. IV.

[4] *E condole'mi* ecc. Guardando gli appenati, cioè i puniti dalla giustizia di Dio, n'aveva dolore esso pure, purgando così quel qualunque attacco alla terra che Dante avesse potuto avere, sebbene questo non fosse stato il peccato di che Dante dovesse temere.

[5] *Sì come ne scrive Luca.* È noto il fatto de'due discepoli (S. Luca, C. XXXIV) che dopo la risurrezione di G. C. da loro ancora ignorata, andavano al castello di Emmaus, e che furono raggiunti per istrada da G. C. sotto forma di viaggiatore.

Da tutta la storia sacra e profana non si poteva scegliere un fatto più proprio al presente caso.

[6] *E dietro a noi venia — Dappiè guardando* ecc. Nessuno, che io mi sappia, ha inteso questo passo, anzi tutti l'hanno inteso a rovescio. Hanno inteso che l'ombra sopraggiunta fosse quella che dietro ai poeti venia guardando a' piè la turba che giace. Invece il caso è tutto contrario. Non era la nuova ombra quella che guardasse la turba prostesa, era all'incontro la turba prostesa quella che guardava la nuova ombra. Sicchè i commentatori hanno rovesciato tutto; quello che era soggetto o nominativo (*la turba*) lo hanno fatto oggetto o accusativo, e non si accorsero che il loro senso era impossibile, e di più veniva a distruggere il bellissimo senso del poeta.

Dissi prima che il senso dei commentatori è impossibile. Infatti come potea saper Dante e dire che un'ombra di cui i poeti non se

Dappiè guardando la turba che giace);

n'erano ancora accorti, si guardava dietro ai poeti dappiè la turba che giace? Sarebbe questa un' aperta contraddizione. I poeti non hanno ancora veduto quest' ombra, eppure hanno veduto ch'ella guardavasi a' piè i prostesi. *Risum teneatis, amici!* Ciò non può venir in mente a nessuno che abbia fior di senno in capo. Dissi in secondo luogo che quel senso travolto dai commentatori distrugge il bellissimo senso del poeta. Il poeta vuol dire in questo verso e mezzo cinque cose: 1.a com'erano allogate le ombre, le une rispetto alle altre; 2.a che cosa facessero in sull'appressarsi dell'ombra nuova; 3.a per qual ragione facessero così; 4.a che cosa facessero i due poeti mentre andavano a gran fretta pel loro viottolo tra l' ombre e il monte; 5.a come i poeti sospettarono già di qualche novità dal contegno dell'ombre prostese. Tutte queste cinque cose sono comprese in questo verso e mezzo. Vediamolo.

1.a Ci dice com'erano allogate le ombre le une rispetto alle altre. Infatti esse guardavano dietro ai poeti, non innanzi a loro, e guardavano dappiè, cioè dalla parte dei piedi di esse ombre, e non dalla parte onde avevano il capo. Ebbene con questo Dante viene a dire precisamente la loro rispettiva collocazione, la quale il poeta non ci aveva ancor detto. Ci aveva detto bensì che erano tutte bocconi e distese per terra, ma gli restava a dire da qual parte avessero il capo o le gambe, ossia se Dante girando quella cornice trovasse prima la testa e poi i piedi delle prostese, ovvero trovasse invece tutto il contrario, cioè prima i loro piè, e poi la testa Dice adunque Dante che appunto prima trovava i loro piè, e poi la loro testa, perch' esse si guardavano indietro verso la parte dei piedi, e così venivano a guardare dietro alla strada già percorsa dai poeti, e verso quella parte dove Dante avea parlato con Ciapetta, dove Dante avea parlato con papa Adriano V, e dove appunto c'era la scala nella giusta metà del monte che prospetta oriente. Vedi qui a maggior chiarezza il mio Disegno Tav. IV, Cornice V degli avari. Da tutto questo è chiaro che non è indifferente nel Disegno del monte collocar le anime volte o da una parte o dall'altra a nostro arbitrio, ma bisogna collocarle precisamente come vuol Dante, altrimenti non si potrà conoscere o spiegar questo passo, come non l'hanno conosciuto, e perciò l' hanno spiegato a rovescio i commentatori, i disegni dei quali, se pur ne hanno, sono tutti sbagliati.

2.a Ci dice che cosa facessero le ombre così prostese in sull'appressarsi dell'ombra nuova. Esse torcendo la testa si guardavano

Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,

verso i loro piè, e precisamente alla via dietro Dante, ossia percorsa da Dante. Notate bene ch'io dissi, torcendo la testa, perchè una persona così tutta prostesa, se vuol guardarsi dietro ad essa verso i suoi piè, dee volgere e torcere alquanto il capo con qualche sforzo. Aiutati col mio Disegno Tav. IV.

3.ª Ci dice per qual ragione guardassero le ombre verso quella parte dei loro piè e della via percorsa dai poeti, perchè cioè da quella parte appunto dovea spuntare o venire un'anima libera ormai dalla pena del Purgatorio, quell'anima, in grazia della quale avea testè tremato il monte, ed aveano gridato le anime tutte: *Gloria in excelsis*. Quest'anime prostese stavano dunque così in sull'avviso di vederla spuntare, ed è nobilissimo, e naturalissimo sentimento di quelle anime di conoscere una loro compagna sì fortunata. E questa anima già purgata dovea pur venire da quella parte, perchè da quella parte, come vedesi nel mio Disegno ci avea la scala, che mette il V girone degli avari in comunicazione coi gironi di sotto, e per passare all'altra scala che sale dal V al VI girone, bisognava proprio prendere la stessa via presa dai poeti, e che venne loro indicata al principio del girone da papa Adriano in quella terzina del Canto XIX: *Se voi venite dal giacer sicuri, — E volete trovar la via più tosto, — Le vostre destre sien sempre di furi.* È poi chiaro che l'anima la quale anela di andar presto al Paradiso, non prenda la via più lunga, ma la più corta.

4.ª Ci dice che cosa fecero i due poeti, mentre andavano a gran fretta tra l'ombre e il monte pel loro viottolo. Essi camminavano e guardavano la turba, che giace, e così poterono vedere che tutta quella turba avea levato un po' il capo, e tortolo indietro. Se i poeti non avessero ciò osservato, Dante non l'avrebbe potuto descrivere.

5.ª Questo verso e mezzo ci dice finalmente che i poeti, vedendo quella turba giacente bocconi torcersi così indietro e guardare, dovettero necessariamente maravigliarsi di quella novità, la quale sapeano che non era fatta per essi, ma per altra cosa che i poeti allor non sapeano nè poteano immaginare. Ora i commentatori, intendendo a rovescio, tolsero dal Canto una scena sì bella e sì naturale, ed introdussero un senso vuoto e contradditorio. Se un pittore avesse voluto dipingere la scena di questo verso e mezzo dietro la scorta dei commentatori, gli sarebbe riuscita una copia tutta diversa, anzi contraria all'originale. Eppure l'originale è una delle più care cose che siano giammai uscite da umana fantasia.

Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace. [7]
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio [8]
Rendè lui 'l cenno che a ciò si conface. [9]

Da tutto questo potete anche conchiudere che quando Dante disse: *Ci apparve un'ombra,* intese dire: Ci apparve dopo le spalle, e senza che noi sapessimo di averla dopo le spalle, non essendoci noi accorti di lei se non quando già ci era vicina e ci parlò, che è il *sì parlò pria*, ossia sinchè parlò pria.

Noto finalmente per la punteggiatura, che quel verso e mezzo che riguarda l'atteggio delle anime, va chiuso fra parentesi, come lo vedete nel mio testo. Questa graziosissima scena ebbe luogo (tutto esaminato) tra il fine della facciata di est ed il principio della facciata di nord, giacchè dopo l'abboccamento dei poeti con quest'ombra ci troviamo alla scala della facciata di nord. (Vedi il mio Disegno Tav. IV e V, Cornice V).

[7] *Frati miei, Dio vi dea pace.* Li prende per anime che vadano al cielo come lui. Lo potea anche credere, perchè potea credere che il tremuoto e le grida avvenute pochi istanti prima non fossero per lui solo, ma anche per quelli due Virgilio e Dante. Questo sbaglio farà presto un bellissimo contrasto coll'altro sbaglio di crederli due dell'Inferno. Questi due sbagli sono naturalissimi. Il difficile era combinarli in modo che fossero naturalissimi. Notate che quando quest'ombra parlò ai poeti non vedea che le loro terga: Se avesse veduto lo spirar di Dante non avrebbe parlato così, ma avrebbe conosciuto che Dante era vivo. Dirassi: Ma non sentiva il calpestìo dei piedi che dovea far Dante, e da questo segno conoscere ch'egli non era un'ombra? Rispondo che il mormorìo delle preghiere degli avari le impediva di potersi accorger di questo. Osservo finalmente che questo saluto è quello che era solito dar G. C. a' suoi discepoli.

[8] *Noi ci volgemmo subito.* Se i poeti si volsero solo adesso, dunque è contradditorio il dirsi dai commentatori nella terzina antecedente, che essi videro l'ombra che venia guardando la turba che giace, ed è vero quanto dicemmo nella n. 6. Notate che il *ci volgemmo* indica qui due cose: 1.a il volgersi della loro faccia all'ombra, 2.a il volgersi di sito, venendo Virgilio al di qua di Dante, secondo che gli troviamo appresso, dovendo esso Virgilio discorrer coll'ombra.

[9] *Rendè lui* ecc. Questo dovette esser un semplice inchino, perchè non fu che un cenno, od un gesto. Le parole vengono poi.

Poi cominciò: Nel beato concilio [10]
Ti ponga in pace la verace corte, [11]
Che me rilega nell'eterno esilio. [12]
Come! diss'egli (e parte andavam forte) [13]

[10] *Poi cominciò* ecc. Questo *poi* è il correlativo del *pria* detto innanzi, il quale *pria* sembrava starsi da sè solo. — *Nel beato concilio — Ti ponga* ecc. Da queste parole non si creda che Virgilio avesse già conosciuto, che quell'anima, finita la sua pena, se ne andasse dritta al cielo. È un felice augurio che potea fare a qualunque altra anima del Purgatorio. Virgilio con queste parole ricambia precisamente lo stesso saluto ricevuto prima dall'ombra, alla quale avea risposto prima con solo cenno o gesto.

[11] *Verace corte* ecc. Il Paradiso. Quando Dante usa il termine *verace* intende sempre con esso l'ultimo grado di perfezione.

[12] *Che me rilega* ecc. Rettifica lo sbaglio della nuova ombra, dicendo di sè che era un'anima bandita dal cielo. Queste parole danno occasione ad un secondo inganno dell'ombra, passando essa a credere di que' due tutto l'opposto di prima. Prima li ha tolti per eletti, ora li toglie per presciti, ritenendo che il compagno di Virgilio sia della stessa sua condizione. Ma come mai l'ombra potè prendere quest'abbaglio? Lo vedremo alla n. 13.

[13] *Come! diss'egli* ecc. A intender bene tutta la scena di questo atto notiamone tutti i movimenti, avendo sempre dinanzi agli occhi il luogo strettissimo dove siamo, e perciò vi consiglio ad osservar bene il mio Disegno Tav. IV, Cornice V.

Vedrete 1.° Che nel viottolo andavano prima soli i due poeti, Virgilio innanzi e Dante dietro, mentre le anime prostese guardavano indietro ad un'ombra che dovea venire, senza che i poeti sapessero perchè quest'ombre così guardassero.

2.° Che l'ombra a qualche distanza vide li due poeti a lei sconosciuti, e, camminando sempre forte, quasi li raggiunse, ed a poca distanza da essi li salutò, credendoli anime elette.

3.° Li due poeti a questo saluto si fermano, e con loro sorpresa si veggono poco lontana un'anima che viene dietro ad essi: e allora Virgilio si ritira al di qua di Dante, in modo che Virgilio resta in mezzo tra Dante e l'ombra, e in questo stesso momento fa un cenno di riverenza, e poi subito restituisce a parole il saluto, e manifesta ch'egli non è degli eletti.

4.° Mentre Virgilio così risponde, l'ombra compie il po' di tratto

20. Se voi siete ombre che Dio su non degni, [14]
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte? [15]
E il dottor mio: Se tu riguardi i segni, [16]
Che questi porta, e che l'angel proffila, [17]
Ben vedrai che co'buon convien ch'e' regni.[18]

di strada, che la divideva dai poeti, e continua il suo frettoloso cammino trapassandoli, e così viene a trovarsi in un tratto cambiata la scena in questo modo: l'ombra nuova dinanzi, Virgilio dopo l'ombra, e Dante dopo Virgilio, e in questo medesimo punto di istantanea traslocazione intende o crede intendere che entrambi non sono anime elette, e ne fa le maraviglie andando sempre a gran passi, ed i poeti, pure a gran passi, dietro. La velocità con che si compiono tutti questi movimenti, e il desiderio di giunger presto alla sua beatitudine fe' sì che non adocchiò sottilmente li due poeti. Se l'ombra avesse guardato bene l'uno e l'altro si sarebbe accorta che Dante era ben diverso da Virgilio, cioè vivo e spirante, e con alcuni P nella fronte, il che è segno di anima eletta. — *E parte andavam forte.* E intanto tutti e tre andavamo forte. Chi ha letto tutta questa nota 13 comprende subito che il testo genuino non può esser che questo. Andando forte l'ombra sopraggiunta, doveano andar forte anche i poeti.

[14] *Se voi siete ombre* ecc. Queste parole di maraviglia sono dette dall'ombra già passata innanzi ai poeti, e andante a gran passi coi poeti correnti dietro ad essa.

[15] *Per la sua scala.* Questa del Purgatorio. — *Tanto scorte.* Fino a questo punto che è presso al fine del Purgatorio, essendo noi già all'altezza di miglia 94 5/8, e non rimanendo per giungere alla cima che 3/8 di miglio.

[16] *Se tu riguardi.* Dice riguardi, ossia retroguardi, perchè, come dicemmo, l'ombra era avanti di tutti, e ultimo era Dante, andando tutti e tre un dietro all'altro per ragion della strada sì stretta. — *I segni.* Li P che rimangono ancora sulla fronte di Dante. Di 7 che ne avea, 4 erano già cancellati nei 4 giri di sotto. Ne rimanevano dunque ancora 3.

[17] *Che l'Angel proffila.* Appiana all'eguaglianza della fronte. Questo si fa da un angelo prima di montar ogni scala.

[18] *Ben vedrai* ecc. Vedrai che il mio compagno non è qual io. Egli è un eletto al cielo, e questi P ne sono il segno.

Ma po' colei che dì e notte fila, [19]
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia, [20]
Venendo su non potea venir sola, [21]
30. Però ch'al nostro modo non adocchia: [22]

[19] *Ma po'. Ma poichè.* Vedete qui un'elissi simile al *sì parlò* del v. 12. Il *sì* stava per *sinchè*, e questo *po'* sta per *poichè*. Al *sì* mancava la *n* del *sin;* e al *po'* manca la *i* del *poi*, oltre il *che*, che manca e si sottintende ad entrambi. — *Colei che dì e notte fila.* Le favole inventarono che la vita dell'uomo fosse in mano di tre parche: Cloto, Lachesi ed Atropo. Cloto imponeva e raggirava intorno alla rocca lo stame della vita. Ecco *l'impone a ciascuno e compila.* Lachesi filava dì e notte quello stame, e fin che c'era da filare, s'intendeva che l'uomo di cui era quello stame continuava a vivere. Finalmente Atropo, quando lo stame appartenente alla vita del tale era finito, tagliava il filo, e l'uomo allora dovea morire. Colei dunque *che dì e notte fila* è la parca Lachesi, e questa non avea tratto ancora tutto lo stame della conocchia appartenente alla vita di Dante, e quindi si vuol dire che Dante era ancor vivo. Per questo qui non si parla della terza ed ultima parca, la quale con uno, che dee ancor vivere, non ha che fare.

[20] *Tua e mia sirocchia.* Ogni anima in quanto alla creazione è uguale, ossia l'una sorella dell'altra, perchè ognuna è figlia d'uno stesso padre.

[21] *Non potea venir sola.* Non potea venir senza una guida.

[22] *Però ch'al nostro* ecc. Dice che Dante non adocchia al modo dell'ombre, che non hanno vero corpo; ma non vuol dire il solo *adocchiare:* dice l'azione di un senso principale intendendole tutte. Sicchè si dice *adocchia*, per opera in generale con qualunque degli altri sensi, ossia non vede, non ode, non gestisce, non odora, non sente al modo di noi che non abbiamo quel corpo, e che perciò abbiamo altri modi di operare. Dante per avere anche il corpo era perciò soggetto a quelle passioni e fiacchezze, alle quali non andavano soggette le anime senza corpo; e per quelle sue passioni e fiacchezze bisognava per venir su che avesse un aiuto nella mia guida. Noi abbiam già veduto infatti quanti aiuti e conforti diede Virgilio a Dante in tutto questo viaggio.

Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola [23]
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli [24]
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.[25]
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli [26]
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una [27]
Parver gridare infino a' suoi piè molli? [28]
Sì mi diè dimandando per la cruna [29]
Del mio disio, che pur con la speranza [30]
Si fece la mia sete men digiuna. [31]

[23] *Dell'ampia gola d'Inferno.* Dice ampia gola d'Inferno perchè il luogo dove stava rilegato Virgilio (il castello dei savi al Limbo) era nel primo cerchio d'Inferno che è il maggiore di tutti i cerchi inferiori, ed è come gli avesse detto: io sono al Limbo. Noi abbiamo notato nella Tavola II dell'*Inferno* che la circonferenza di questo cerchio era di miglia 209.

[24] *Per mostrarli.* Questo prova che gli ordini precisi di Beatrice, che solo in termini generali si dicono nel secondo Canto dell'*Inferno,* furono questi di condur Dante pei luoghi dell'altro mondo come luoghi atti ad emendarlo.

[25] *Oltre quanto* ecc. Essendo limitata la Ragione rappresentata in Virgilio, perciò non a tutto il viaggio Virgilio sarà buono.

[26] *Se tu sai.* Di grazia.

[27] *Tutti ad una.* Tutti gli spiriti concordemente.

[28] *Infino a' suoi piè molli.* Fino alle radici del monte che pescano in mare.

[29] *Cruna.* Forellino dell'ago per cui passa il filo. Per dire che Virgilio ha colto precisamente nel desiderio di Dante, si prende la similitudine del sartore, che colla punta del suo filo coglie nella cruna. È modo tutto Dantesco.

[30] *Che pur con la speranza* ecc. Che con la sola speranza. S'intende colla sola speranza che già si sarebbe soddisfatto al mio desiderio di saper la cagion del tremuoto e delle grida.

[31] *La mia sete men digiuna.* Questo è proprio conoscere i più sottili, e quasi impercettibili moti del cuore. È un fatto che quando noi, od altri per noi, a persona proba e capace facciamo dimanda di spiegazione di un dubbio che fortemente ci agita, ci sentiamo come sollevati prima ancora ch'ella ci risponda, per la speranza che presto saremo appagati.

40. Quei cominciò: Cosa non è che sanza [32]
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione: [33]
Di quel che il cielo in sè da sè riceve [34]
Esserci puote, e non d'altro, cagione.

[32] *Cosa non è che sanza — Ordine* ecc. Ogni cosa che qui avviene o che sente la religiosa montagna (*la religïone della montagna*) è mossa da un ordine superiore e divino, ed è un uso che qui tutti sanno. Con questo si dice abbastanza che il tremuoto di quel monte non fu originato da quelle cause fisiche dalle quali sono mossi quelli del nostro mondo; e si dice abbastanza, chè gli abitatori del Purgatorio conoscono l'uso a che servono quei tremuoti, cioè ad indicare la liberazione di un'anima, come meglio si spiegherà appresso, e che appunto perchè si sa a qual uso essi tremuoti son destinati, gridano le anime il *Gloria in excelsis Deo*, esprimendo così la gioia che tutti sentono pel bene dei loro fratelli.

[33] *Libero è qui* ecc. Il Vero Purgatorio che sorge sopra l'Atrio cominciando alla porta d'ingresso dove abbiam veduto seder l'angelo confessore (osserva qui l'Atrio ed il Vero Purgatorio, ossia Tav. II e Tav. IV) è libero da ogni fisica alterazione. A meglio intender ciò sappiasi che gli antichi distinguevano tre regioni sulla terra, o riferentisi alla terra, sotto la sfera del fuoco sublunare: la prima e la più bassa è la regione terrestre dove si formano i tremuoti, e le evaporazioni alla superficie sino a certa altezza: la seconda sopra questa è la regione dove si formano i fulmini, i tuoni, i lampi, la pioggia, la grandine; e questa, secondo sempre gli antichi, arriva a 92 miglia dal livello marino; la terza regione sopra la seconda, è la purissima ed esente da ogni alterazione. In questa terza è collocato, ovvero ha il suo principio il Vero Purgatorio per il tratto di 3 miglia di altezza, dove quanto più si ascende e tanto la regione si fa più pura, sinchè sulla cima si ha il massimo grado di purezza, dove appunto il poeta ha collocato il Paradiso terrestre, del quale discorreremo più a lungo quando ci saremo. Alquanto più alto di questa terza regione l'uomo naturalmente non potrebbe più respirare, senza un miracolo di Dio, qual fu concesso a Dante.

[34] *Di quel che il cielo* ecc. Costruisci e intendi così: Quindi nel Vero Purgatorio non da altro ci puote essere o venir cagione di alterazione che da quello che il cielo da sè riceve in sè stesso, cioè

Perchè non pioggia, non grando, non neve, [35]
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve. [36]
Nuvole spesse non paion, nè rade,
50. Nè corruscar, nè figlia di Taumante, [37]
Che di là cangia sovente contrade. [38]
Secco vapor non surge più avante [39]
Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha il Vicario di Pietro le piante. [40]
Trema forse più giù poco od assai; [41]

dalle sfere Celesti e dai loro motori che sono le intelligenze angeliche, le quali danno alle sfere le proprietà della loro natura, e quindi è lo stesso che dire, che le alterazioni del Vero Purgatorio sono mosse dai motori dei cieli, e dai loro cieli.

[35] *Perchè non pioggia* ecc. Vedi nota 33. Queste meteore vanno al più sino al primo grado della scaletta. (Vedi il Disegno Tav. IV).

[36] *Nuvole spesse*. Quindi quella nuvola di folta nebbia che noi abbiamo veduto avvolgere gli irosi nella III Cornice non era effetto fisico.

[37] *Figlia di Taumante*. L'Iride. Iride messaggera di Giunone era figlia di Taumante.

[38] *Che di là cangia* ecc. Perchè è sempre in opposizione al sole; quindi ora si vede in oriente, ora in occidente.

[39] *Secco vapor*. Il fuoco ed i fulmini, che s' innalzano bensì sopra la pioggia, la grandine ecc. dette di sopra, ma non arrivano che fino al sommo dei 3 gradi della porta del Vero Purgatorio (Vedi Tav. IV).

[40] *Il Vicario di Pietro*. L'angelo confessore (Vedi C. IX, n. 63).

[41] *Trema forse* ecc. Dice *forse*, perchè (parlo sempre secondo gli antichi) quantunque l'Atrio sia nella regione, nella quale sono tutte le altre terre, e gli altri monti più elevati del nostro emisfero, e quindi possa andar soggetto alle stesse alterazioni ed agli stessi tremuoti, pure, per esser molto più alto di tutti, e per esser posto nell'altro emisfero, e come in un altro mondo, e per esser destinato a sostanze ultramondiali, potrebbe esser che poco o molto più giù dei tre gradi Dio l'avesse fatto esente da tali vicende. Da ciò si vede che il tremuoto è bensì un segno della liberazione dell' anime che dal Vero Purgatorio vanno al cielo; ma non è il segno della

Ma, per vento che in terra si nasconda, [42]
Non so come, quassù non tremò mai: [43]
Tremaci quando alcuna anima monda [44]
Si sente sì, che surga, o che si muova [45]
60. **Per salir su, e tal grido seconda.**
Della mondizia il sol voler fa pruova, [46]
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.

liberazione dell'anime, che dall'Atrio passano al Vero Purgatorio: perchè se anche queste avessero il detto segno, l'anima presente che è quella di Stazio, e che è stata tanto tempo essa pure nell'Atrio tra i primi procrastinanti, come vedremo al Canto XXII, n. 55, non direbbe: *Trema forse*, ma saprebbe se sì o no trema.

[42] *Per vento che* ecc. Accenna la cagione fisica del tremuoto.

[43] *Quassù non tremò mai*. Perchè appunto il Vero Purgatorio è nella regione purissima non soggetta ad alterazioni fisiche, ossia a' venti sotterranei. Ma perchè dice: *Non so come*, mentre nel verso innanzi avea detto che il Vero Purgatorio non avea venti sotterranei che sono la causa del tremuoto? Dice *non so come*, perchè essendo il Vero Purgatorio la continuazione dello stesso monte, non si sa comprendere come possa tremar l'Atrio, senza che questo comunichi le sue scosse anche al Vero Purgatorio con cui è congiunto.

[44] *Tremaci*. Trema quassù, cioè nel Vero Purgatorio, dal punto dove sta il Vicario di Pietro, ossia quell'angelo che ha confessato Dante, in su, che è quanto dire per le tre ultime miglia del monte, dalle 92 alle 95 d'altezza dal livello del mare. Vedi il mio Disegno Tav. IV. — *Quando alcuna anima* ecc. La causa dunque del tremuoto non è nella terra, nè è fisica, ma estranea a quanto sa di natura, ed è al tutto soprannaturale, essendo essa non altro che la virtù angelica motrice del cielo, come avea detto prima, la qual virtù dà questo segno perchè tutti gli spiriti abitatori del Vero Purgatorio sappiano che uno di loro ha mondata la sua anima, ed ha finita la sua pena, e ne ringrazino Iddio.

[45] *O che si muova*. Non ogni sorgere, ma il sorgere per salire alla beatitudine.

[46] *Della mondizia* ecc. Come conosce l'anima di essersi affatto purificata, e di aver così terminata la sua pena? Lo conosce, risponde Dante, dalla volontà assoluta di salire, che improvvisamente assale l'anima.

Prima vuol ben; ma non lascia il talento, [47]
Chè divina giustizia contro voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia [48]
Cinque cent'anni e più, pur mo'sentii [49]

[47] *Prima vuol ben* ecc. Dante si fa un'obbiezione. Ma l'anima non ha sempre la volontà di andare a Dio? Sì, risponde Dante, ella ha la volontà di salire a Dio sin dal momento che comincia la sua pena, ma questa volontà non è assoluta, è condizionata, cioè vuole salire a Dio colla condizione però di purgarsi prima di salire, e così ha bensì la volontà di salire, ma ha eziandio il talento, ossia la voglia di penare per rendersi monda, perchè così vuole il suo Dio, al quale unicamente intende piacere. Ma che cosa è questo: *Non lascia il talento?* Spieghiamolo. Talento è quella propensione od atto della volontà per il quale l'anima si dà volentieri alle cose che le piaciono. Questa propensione alle cose piacevoli l'ha messa Dio nell'anima. Sta poi all'anima di valersene in bene o in male. Se l'anima dirige questo suo talento o propensione alle cose piacevoli peccaminose, Dio, sebbene contro sua voglia, perchè si tratta di peccato, lascia all'anima il libero esercizio di questo suo talento, che le ha posto sin da principio. Ma quando quest'anima parte dal mondo, la Divina Giustizia pone ossia continua a porre ed a conservare nell'anima il detto talento, colla differenza che prima era talento di peccare, e nel Purgatorio è talento di penare, il che riesce all'anima cosa piacevole, non già per sè stessa, chè il penare è sempre cosa ripugnante, ma per l'uniformità perfetta ai voleri di Dio.

[48] *Son giaciuto a questa doglia.* Dicendo *giaciuto*, indica precisamente la pena di quel girone dove erano allora i poeti, e non qualunque altra pena degli altri gironi di sotto, dove nessun'anima può dir che giace. Il giacere in senso di Dante, e della lingua, è esser propriamente e del tutto distesi a terra, il che non si può dire che dell'anime di questa V Cornice.

[49] *Cinque cent'anni e più.* Di tutte le anime trovate fin qui nel Purgatorio, questa è quella che ha superate tutte nella durazion della pena: essa ha superato anche la durata di pena del Ciapetta, che fu di oltre a 200 anni (Vedi Canto XX *Purg*), e chi sa quanti ancora gliene restano a compimento. Intanto notiamo che le pene più diuturne Dante le ha messe nel cerchio degli avari, indicando così che se l'avarizia ha maggior pena nella estensione, deve pur

Libera volontà di miglior soglia. [50]

70. Però sentisti il tremuoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii. [51]
Così gli disse; e però che si gode [52]
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' ei mi fece prode.
E il savio duca: Omai veggio la rete [53]
Che qui vi piglia, e come si scalappia, [54]
Perchè ci trema, e di che congaudete.

esser maggior colpa, se non in sè stessa, almeno nelle sue conseguenze. Certo l'avarizia è il peccato più aborrito da Dante, e perciò qui calca la mano più che altrove. Ricordiamoci sempre il ritratto orribile dell'avarizia che Dante fece nella lupa del Canto I dell'*Inf.* perchè quello giustifica i rigori presenti. Vedremo poi chi sia questa anima dai 500 anni e più, perchè il poeta a grand'arte ci fa saper le cose un po' alla volta, e con bellissima sospensione.

Pur mo'. Solo da pochi istanti. Dunque il tremuoto pur mo avvenuto, era proprio per lui.

[50] *Libera volontà* ecc. Volontà libera da ogni condizione, volontà assoluta, quella volontà che è senza il talento della pena, che omai si sente già finita per la intera mondezza dell'anima, come dicemmo a nota 47.

Di miglior soglia. Del Cielo.

[51] *Che tosto su gl'invii*. Bellissimo e gentilissimo tratto di amore di quest'anima verso le sue sorelle tuttor penanti.

[52] *E però che si gode — Tanto* ecc. Bellissima similitudine del gusto che si prova nel bere a proporzione della grandezza della sete, applicato al gusto che si prova nel conoscere a proporzione del desiderio che se n'ha.

[53] *Omai veggio la rete — Che qui vi piglia*. Veggo come non ostante il voler che avete di salire a Dio, vi rimane il talento di soddisfare la pena, come aveste il talento di soddisfarvi nella colpa. Questa è la rete che vi piglia.

[54] *Si scalappia*. Si scappi dalla rete per la mondezza perfetta dell'anima, alla quale segue immediatamente la volontà assoluta di salire, e si sale infatti.

Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia, [55]
80. E, perchè tanti secoli giaciuto [56]
Qui se', nelle parole tue mi cappia. [57]
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto [58]

[55] *Ora chi fosti* ecc. Il poeta ha condotto passo passo la narrazione delle cose riguardanti quest'ombra a tale un segno da stuzzicare nel modo il più acuto la curiosità di essi poeti per saper chi ella si fosse, e noi non possiamo a meno di esser curiosi con loro. Le circostanze che servivano di fomite a questa naturale curiosità erano 1.° un'ombra in piedi e moventesi fra tutte le altre ch'eran prostese, 2.° un'ombra ch'era stata la causa del tremuoto e grida che recarono tanta maraviglia e tanti dubbi ai poeti, 3.° un'ombra che era la prima che trovassero in tutto il suo viaggio in tal punto che avesse pur mo' compito il suo Purgatorio, 4.° un'ombra sì antica da aver passato oltre 500 anni nel Purgatorio. Chi non sarebbe stato curioso di sapere chi ella fosse? Eppure le circostanze più maravigliose e più atte a suscitare la curiosità sono quelle che restano. L'arte di rendere interessante un racconto non fu mai tanto grande, quanto qui.

[56] *Tanti secoli.* Cinquecent'anni di pena sorprendono veramente, e ingrandiscono nel concetto il rigore della divina giustizia. Eppure questo non è altro che il sentimento cattolico sulla diuturnità di quelle pene.

[57] *Mi cappia.* Costruisci così: Piacciati ch'io mi cappia (ossia ch'io mi capisca o sia capace di intendere per mezzo delle tue parole) nelle tue parole, perchè qui se' giaciuto tanti secoli.

[58] *Nel tempo.* Intorno all'anno settanta dell'êra volgare. *Il buon Tito.* Figlio di Vespasiano. Vespasiano col figlio Tito facea la guerra in Giudea quando fu acclamato imperatore. Egli allora incaricò il figlio Tito a dar fine a quella guerra colla distruzione di Gerusalemme. È detto il *buono* perchè si fece talmente amare per la sua clemenza e dolcezza che fu chiamato la delizia del genere umano: la sua liberalità era sì grande che, avendo passato un giorno senza aver donato alcuna cosa, disse queste belle parole, rivolto a' suoi cortigiani: Amici miei abbiamo perduto questo giorno. Successe al padre nell'anno 79 di G. C.

Con l'aiuto del sommo Rege. Tito fu veramente aiutato da Dio nella presa di Gerusalemme, perchè mentre Tito coll'armi l'assediava al di fuori, Dio colla fame, colle discordie e cogli spaventi la lacerava al di dentro.

Del sommo Rege vendicò le fora, [59]
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto, [60]
Col nome che più dura, e più onora [61]
Er' io di là, rispose quello spirto, [62]
Famoso assai, ma non con fede ancora. [63]
Tanto fu dolce mio vocale spirto, [64]

59 *Vendicò le fora*. Vendicò la passione del nostro Signore G. C. tutto fori o piaghe per le spine, flagelli e chiodi. Questa vendetta era stata predetta da G. C. medesimo, e gli Ebrei già se l'avean chiamata sul capo dicendo a Pilato quelle memorabili parole: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros.*

60 *Per Giuda venduto*. È noto che Giuda, il discepolo traditore, ha venduto a' Giudei per trenta danari il sangue del suo Maestro.

61 *Col nome che* ecc. Col nome di poeta. Il nome di poeta più dura e più onora. Infatti nè a filosofi, nè a storici, nè ad altri scienziati furono da Roma decretati quei publici onori che si decretarono e si diedero ai poeti.

62 *Er' io di là*. Nuova cagione per accrescere lo stupore dei due poeti. Essi erano sorpresi di que' 500 anni detti prima, ed ora ai 500 veggono di doverne aggiungere oltre a 700. Dunque essi doveano dire: chi sarà mai costui, e dove avrà passati gli altri 700 che adesso saltano fuori? In questa parte di narrazione l'interesse maggiore dovea esser di Dante, che non di Virgilio, perchè si parla di un uomo e di una età posteriore di un secolo a Virgilio ed anteriore a Dante di 12 secoli.

63 *Ma non con fede ancora*. Altra cagion di maraviglia per Dante più che per Virgilio: un poeta famoso, non cristiano prima, e cristiano appresso. Chi sarà mai costui? Dante che sapea la storia avrà creduto certo d'indovinar chi fosse quel poeta dal tempo in cui visse, e dalla sua fama di poeta; e avrà detto nel suo cuore: Questi non potrebbe essere che Stazio, se Stazio fosse stato cristiano. Ma Stazio non fu cristiano. Dunque chi sarà mai? Tutte queste circostanze sbucciano dal racconto, e dall'arte ond'è condotto. Intanto è solo Dante che qui può prendere, e prende infatti un interesse particolare verso quell'ombra che parla. Vedremo poi come verrà la sua volta anche a Virgilio.

64 *Mio vocale spirto*. Il mio spirito poetico, la mia poesia, i miei canti.

Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma, [65]
90. Dove mertai le tempie ornar di mirto. [66]
Stazio la gente ancor di là mi noma; [67]
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma. [68]
Al mio ardor fur seme le faville, [69]

[65] *Che, Tolosano.* Che sebben di Tolosa, sebben fossi Tolosano. Qui s'intende Tolosa delle Gallie, e non Tolosa di Spagna, perchè Tolosa di Spagna nella Biscaglia fu fondata molti secoli dopo il primo dell'êra volgare, essendo essa stata fabbricata da Alfonso il Savio re di Castiglia poco dopo il 1252. Vedremo tosto come qui Dante prese un abbaglio nel determinar la patria di questo poeta. Ma lo sbaglio più che suo era del tempo e della necessità.

[66] *Mirto.* Era questa la ghirlanda serbata ai poeti erotici: quella di lauro era riserbata agli epici. Qui il mirto sta non per indicare che quel fosse un poeta erotico, ma per indicare che era grande bensì, ma inferiore agli epici antichi.

[67] *Stazio* ecc. Publio Papinio Stazio celebre poeta latino in sull'ultimo scorcio del I secolo, era Napoletano, e figlio di Stazio. Egli si acquistò la buona grazia di Domiziano ch'era successo a Tito suo fratello nell'anno 81 dopo G. C. e gli dedicò i suoi poemi la *Tebaide* e l'*Achilleide.* Morì a Napoli verso l'anno 100 di G. C. Oltre la sua *Tebaide* in 12 libri, e la sua *Achilleide* in 2 libri, noi abbiamo ancora le sue *Selve* in 5 libri, lo stile delle quali è più puro, più piacevole, e più naturale di quello della *Tebaide* e dell'*Achilleide.* Nel III delle *Selve* Stazio medesimo si appalesa Napoletano; ma le *Selve* al tempo di Dante non erano conosciute; esse furono scoperte circa un secolo dopo di Dante. Ma al tempo di Dante tutti faceano Stazio di Tolosa; e l'origine di questo errore è dovuta a Placido Lattanzio, commentatore di Stazio, che lo fa Tolosano, dicendo ch'egli *insegnò rettorica in Gallia con molta celebrità; ma poscia venuto in Roma si diede a poesia.*

[68] *Ma caddi in via con* ecc. Non ultimai l'*Achilleide,* sorpreso dalla morte. Dante non nominando che queste due opere di Stazio, e tacendo le *Selve,* che, come dicemmo, sono migliori, fa chiara mostra che non le conosceva; e già egli non potea conoscerle, perchè furono scoperte dopo, come dicemmo.

[69] *Al mio ardor* ecc. Al mio ardor poetico furono eccitamento le faville infuocate della divina fiamma (*Eneida*), dalla quale ven-

Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' *Eneida* dico, la qual mamma [70]
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma. [71]
100. E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole [72]

gono illuminati moltissimi. Notate la differenza. L'*Eneida* taluni infiamma, talaltri illumina: infiamma i grandi, illumina i mediocri, che sono molti.

[70] *La qual mamma — Fummi* ecc. La qual mi fu madre e nutrice ogni qual volta poetai, il che è un dire: Dall'*Eneida* riconosco il principio ed il seguito delle mie poesie immaginate dapprima sul modello di Virgilio, e condotte poscia al suo compimento, tenendo sempre d'occhio il modello detto.

[71] *Senz'essa* ecc. Vuol dire che ogni più piccolo pensiero delle sue poesie cercò sempre di ragguagliarlo al pensiero dell' *Eneida*, e non si chiamava mai pago finchè la roba sua, per piccola che fosse, pesata con quella di Virgilio non riuscisse a pari, come si fa appunto delle cose che si pesano sulle bilance, sur un bacile delle quali si mette la merce, e sull'altro il peso, ed allora la merce corrisponde al peso e il peso alla merce, quando levando la bilancia, e merce e peso restano uguali. Nel caso nostro il peso sarebbe l'*Eneida*, la merce la poesia di Stazio. Questo però Stazio intende quanto alla imitazione, dichiarando di aver imitato a capello l'*Eneida*, non quanto al merito intrinseco della cosa, dichiarando lo stesso Stazio in fine della *Tebaide*, e della sua *Tebaide* parlando, quanto egli fosse inferiore a Virgilio, dicendo: *Vive precor: nec tu divinam* Æneida *tenta, — Sed longe sequere, et vestigia semper adora.*

Avvertite che nel discorso dell'*Eneida* maestra di Stazio in tutto e per tutto comincia ad essere interessato anche Virgilio, che dapprima non lo potea esser troppo, trattandosi di persona a lui posteriore. Qui dunque viene la sua volta anche per Virgilio, ed è ammirabile l'arte del poeta di aver introdotto circostanze tali da ravvicinar due soggetti, che si amavano senza conoscersi.

[72] *Un sole*. Un sole potrebbe esser preso per un anno, e anche per un giorno. A me piacerebbe che fosse preso per un giorno, cioè per quel giro che il sole compie in 24 ore, e non il corso annuo del sole. Perciocchè a me pare che quanto meno tempo si dice, e

Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole [73]
Con viso che, tacendo, dicea: Taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole: [74]
Chè riso e pianto son tanto seguaci [75]
Alla passion, di che ciascun si spicca,

tanto più s'ingrandisce il concetto delle pene del Purgatorio. Chi concede un ritardo nella pena per un anno, mostrerebbe che la pena è assai piccola; ma chi concede il ritardo in essa pena di un giorno, credendo di concedere assai assai, mostrerebbe che la pena è pure assai grande. Anche concedendo solo un giorno di più nel Purgatorio sarebbe un' iperbole sterminata, ma starebbe nei limiti della probabilità poetica, e non diminuirebbe di troppo il concetto delle pene del Purgatorio: all'incontro, credendo un anno, si eccedono i limiti della probabilità poetica, e si rendono spregevoli quelle pene che tanto si esagerarono sin qui, e che secondo le credenze cattoliche, seguite appuntino da Dante, sono sì gravi che un minuto ti pare un anno. Non credo dunque che s'abbia da ingrandire l'iperbole più del dovere, e a danno del concetto della pena; onde fissiamo che assentire *un sole* sia assentire un giorno. Che poi Dante prenda un sole per un giorno, fra gli altri passi che lo provano, basti il verso 39 del Canto XIX del *Purg.* dove Dante disse: *E andavam col sol nuovo alle reni.* Se era nuovo il sole allora appena levato: dunque non era quello del giorno innanzi, era un altro sole, e perciò Dante contava un sole per un giorno.

73 *Volser Virgilio* ecc. Virgilio si compiacque dei sentimenti di Stazio; ma siccome voleva continuare la scena, e godersela più a lungo, perciò temendo che Dante lo svelasse (ed era infatti da aspettarsela), gli disse che si tacesse. Ma come dirglielo senza che se ne accorgesse Stazio? Glielo disse *Con viso che, tacendo, dicea: Taci*, ossia glielo disse con un tale sguardo, che esprimeva abbastanza quello che avrebbe espresso il labbro. Chi sa quante volte noi stessi ci siamo fatti intendere in questa maniera? Notate che Dante camminava dietro a Virgilio, onde si disse che Virgilio si volse anche per questa ragione.

74 *La virtù che vuole*. La volontà.

75 *Chè riso e pianto* ecc. Si può ben dire ad un uomo d' indole sincera, che non manifesti quel che dentro prova, sia di gaudio che di dolore, che tutto è inutile: egli riderà e piangerà secondo quello che sente, perchè appunto è sincero, e quanto lo è più, tanto meno

Che men seguon voler nei più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca; [76]
110. Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi [77]
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca. [78]

sarà capace di ritenersi. Tale era l'indole di Dante; e perciò non potè tenersi dal sorridere.

[76] *Io pur sorrisi*. Io feci solo un sorriso, s'intende però accompagnato da quella leggera gesticolazione degli occhi, che naturalmente si unisce al sorriso, e che è appunto l'ammiccare, ossia il fare un cenno cogli occhi che mostrano di aver capito. È come il poeta ci avesse detto: Io pur sorrisi ammiccando, o ammiccai sorridendo. Notate qui una cosa di gran rilievo. Sapete che i tre poeti camminavano a gran passi per una strettissima via con quest'ordine. Innanzi era Stazio, e dopo Stazio Virgilio, e dopo Virgilio, Dante. Tenete sempre d'occhio il mio disegno Tav. IV *Purg.* Nessuno dunque di questi tre vedea la faccia dell'altro. Intanto Stazio manifesta il suo immenso desiderio di aver potuto conoscere Virgilio, e per questa fortuna mostravasi anche disposto ad un grandissimo sacrificio. In questo incidente, Virgilio teme che Dante scopra il secreto, onde si volge a Dante, che avea di dietro, accennando che tacesse. Questo piccolo volgimento portava necessariamente un tantino di ritardo in Virgilio, e per conseguenza anche in Dante, e questo bastò perchè Stazio si rivolgesse a veder che era. Si volse infatti in quel punto che Dante sorrise ed ammiccò, e così Stazio colse Dante in quell'atto, e, come si direbbe, in fragranti. Egli non colse Virgilio in quel punto, perchè avea la faccia a Dante, e quindi ascosa a Stazio. La scena sarebbe stata bellissima anche se i tre poeti fossero stati fermi in un crocchio, ma diventa arcibellissima considerata la circostanza del luogo angusto, del frettoloso cammino, e dell'ordine con cui andavano i poeti. Se in Dante si tien conto di tutto, si comprenderanno tutte le sue bellezze: facendo altrimenti, crederemo di averle colte tutte, e non ci accorgeremo che il meglio va perduto. I pittori tentino di colorire una scena così magnifica. Lo stesso facciano gli scultori. Imparerebbero molto.

[77] *Perchè*. Per la qual cosa. *L'ombra si tacque*. È naturale che Stazio, accortosi che gatta ci cova, si taccia e pensi. *Riguardommi*. Perchè Stazio guardava indietro si dovea appunto dir: *riguardommi*, essendo Dante in ultimo luogo.

[78] *Negli occhi* ecc. Sempre quando ci volgiamo ad uno lo guar-

E, se tanto lavoro in bene assommi, [79]
Disse, perchè la faccia tua testeso [80]
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso: [81]
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'i' dica; ond' io sospiro, e sono inteso. [82]
Dì', il mio Maestro, e non aver paura, [83]
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
120. Quel ch' ei domanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli, [84]

diamo negli occhi; il resto della faccia lo vediamo per concomitanza. Qui poi c'era una ragion particolare perchè Stazio mettesse i suoi occhi su quei di Dante, ed era perchè gli occhi di Dante aveano ammiccato, e con questo aveano messo Stazio in qualche sospetto, ed in voglia di sapere il perchè di quei cenni.

[79] *Se.* Non è condizione, ma augurio. — *Tanto lavoro.* Tanto viaggio, che per esser viaggio a pro dello spirito, riusciva ed era un vero lavoro, e lavoro faticosissimo. — *Assommi.* Compi, termini.

[80] *Testeso.* Testè.

[81] *D'una parte e d'altra.* Da Virgilio che vuol ch'io taccia, da Stazio che vuol ch'io parli.

[82] *Sospiro, e sono inteso.* Avvien più volte che si faccia trapelare il secreto senza dirlo, ed è se si pena a rispondere quando si dovrebbe rispondere prontamente. Dante appunto era in questa angustia che Stazio sospettasse già che la terza persona fosse Virgilio, e lo sospettasse per sua cagione, e perciò temeva che il fatto riuscisse poco gradito al suo maestro, che gli aveva tanto raccomandato di tacere.

[83] *Dì',* ecc. Ad arte si pongono qui in bocca di Virgilio tanti eccitamenti della stessa cosa, per assecurar Dante, che con dirla non gli facea dispiacere, quatunque poco prima gli avesse raccomandato il contrario. È quello che sempre facciamo per dar ansa di parlare ad una persona che conosciamo troppo timida.

[84] *Forse.* Dice *forse* e non *certo,* quantunque Dante fosse certo, ma così parlano le persone, che sono timide e riverenziali: esse non azzardano mai con ostinazione le loro opinioni, sebbene ne sieno convinte, ma le presentano con aria di dubitazione, quasi dichia-

Antico spirto, del rider ch' io fei; [85]
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei, [86]
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forze a cantar degli uomini e de' Dei. [87]
Se cagion altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti. [88]
130. Già si chinava ad abbracciar li piedi [89]

rando con ciò di sottomettersi al giudizio altrui, e di esser pronte a ricredersi. Questo è quel modo che si tiene dalle persone molto educate colle persone di alta portata. Se io, a cagion d'esempio, parlo con un principe che è in qualche errore, io non gli dico: Certo vostra Maestà s'inganna: ma dico invece: Forse V. M. s'inganna.

[85] *Antico spirto*. Perch'era al nostro mondo da 1200 anni prima.

[86] *Gli occhi miei*. Siccome Virgilio guidava Dante verso la cima di quel monte, e siccome quando si va su per un monte, massime se questo è altissimo e faticosissimo, gli occhi corrono sempre avanti a veder quanto resti ancor di cammino, perciò è molto meglio detto *gli occhi miei*, che i passi miei. Notammo altra volta l'avidità degli occhi di Dante a veder l'altezza del monte per la voglia di guadagnarla, come nel C. IV, v. 85 dove Dante dice: *Ma se a te piace, volentier saprei — Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale — Più che salir non posson gli occhi miei.*

[87] *Forze a cantar*. A cantar con robustezza poetica.

[88] *Quelle parole* ecc. *E per esser vivuto di là quando* ecc.

[89] *Già si chinava* ecc. Solamente qui si fermano un istante li tre poeti per l'atto di omaggio, che in una invasione di forte entusiasmo Stazio vuol fare a Virgilio. Anche qui come feci alla n. 76 non posso a meno di eccitar pittori e scultori a tentar lo studio di questo gruppo maraviglioso. Forse alcuno potrebbe trovar qui una esagerazione. La trovo anch'io, e prima di me e di tutti la dovette sentir Dante che la scrisse. È una iperbole di fatto, come l'altra spiegata nella nota 72 era un' iperbole di parole. Ma se Dante sapeva che questa era un'esagerazione, e dirò anche esagerazione tale che travalica i limiti della credenza per un cattolico, per cui è fatta la *Divina Comedia*, come la dettò? Rispondo: Perchè conoscea l'effetto che dovea produrre generalmente. Dico generalmente e

Al mio dottor; ma egli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi. 90
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor che a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

quindi escludo i teologi rigoristi. Quando un grande poeta descrive scene di una immensa commozione, egli sa che il calcolo della ragione negli spettatori o nei lettori ha da far ben poco in quei momenti, e ch'essi sono disposti a berne di grosse. In questi casi il grande poeta ti lancia in mezzo un pensiero che per sè stesso è esagerato, ma per il complesso delle circostanze sa che riesce gradito, che produce un magico effetto, che viene applaudito, e che si tiene per il vero colpo di scena. Tale è il brano di quel figlio d'Ugolino che offre le sue carni al padre perchè le mangi e si disfami. Anche questo è troppo esagerato, ma fa colpo ed effetto ammirabile; e tanto basta. Il brano presente sa di quello.

90 *Non far, chè tu* ecc. Si sa che le ombre non avendo vero corpo non si potevano stringere nè abbracciare. Ricordati di Dante nel Canto II, dove in un trasporto di amicizia e'si gettò sopra Casella per abbracciarlo, e gli sforzi inutili di quell'atto.

CANTO XXII

Argomento.

Li tre poeti Virgilio, Stazio e Dante passando dinnanzi all'angelo che rade un P *dalla fronte di Dante, salgono la scala che mette al VI giro, e odono frattanto alcune parole allusive dell'angelo, e Dante dietro loro sale più leggermente di prima. Nella salita Virgilio che andava dietro Stazio gli manifesta l'amore ch'egli ha per lui già da gran tempo, e come gli abbia preso quell'affezione. Indi gli muove il dubbio come mai egli sì savio fosse stato avaro. Stazio gli risponde che il suo peccato fu anzi il contrario dell'avarizia, e che per esso sarebbe caduto all'Inferno se un passo di Virgilio non l'avesse corretto, e gli manifesta che nella V cornice insieme cogli avari sono anche i prodighi. Virgilio gli muove poi un altro dubbio dicendogli che dalla sua* Tebaide *apparisce ch'egli fosse vissuto pagano; gli chiede dunque come fu che entrò nella vera fede. Stazio gli risponde che la prima sua guida alla fede fu appunto Virgilio con un altro passo delle Egloghe, e la seconda sua guida fu la santa vita dei cristiani: per cui egli fu cristiano innanzi la* Tebaide, *ma fu cristiano di solo cuore, mostrando, per paura, di esser pagano, e che per questa paura stette tanti anni nel IV cerchio dell'accidia. Finito questo, Stazio chiede nuove a Virgilio di tanti antichi personaggi, e Virgilio gli risponde che sono al Limbo con sè. Intanto con questi discorsi arrivano alla fine della salita del VI giro. Volgono a destra secondo il solito, e poco dopo trovano un albero con frutta in mezzo la strada, ed un ruscelletto che dalla roccia vi piove sopra. Da quell'albero esce una voce che divieta di mangiarne, e che fa l'elogio della sobrietà e dell'astinenza.*

NB. **Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. III *Purg.*, e la Tav. V *Purg.***

Già era, l'angel dietro a noi rimaso, [1]
   L'angel che n'avea volti al sesto giro, [2]

[1] *Già era l'angel* ecc. L'angelo custode della scala che dal V giro degli avari mette al VI dei golosi.

[2] *Al sesto giro*. Al giro dei golosi.

Avendomi dal viso un colpo raso: [3]
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro [4]
Detto n'avea *Beati*, e le sue voci
Con *sitiunt,* senz'altro, ciò forniro.
Ed io più lieve, che per l'altre foci, [5]
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci: [6]
10. Quando Virgilio cominciò: Amore [7]
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore. [8]
Onde, d'allora che tra noi discese [9]

[3] *Un colpo raso.* Col ventilar delle sue ali secondo il solito. Il colpo era un P impresso cogli altri dal primo angelo col punton della spada. L'azione si accenna di passaggio, perchè l'avarizia non era peccato proprio di Dante.

[4] *E quei ch'hanno* ecc. Secondo il solito l'angelo ora che Dante è purgato dal peccato di questa cornice, recita la beatitudine contraria a detto peccato. *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam.*

[5] *Ed io più lieve* ecc. Perchè essendogli stato levato un altro P (peccato) aveva un peso di meno da portare.

Foci. Sono propriamente gli sbocchi dei fiumi nel mare, come la scala è uno sbocco da una cornice ad altra.

[6] *Seguiva in su* ecc. Con quest'ordine: Dante in ultimo luogo, indi Virgilio, indi Stazio.

[7] *Amore acceso di virtù* ecc. Notate bene di qual amore si parli. Amore virtuoso. Chi ama di questo amore si fa sempre riamare: ma chi ama di amor vizioso non si fa sempre riamare; ed è perchè la virtù piace a tutti, e il vizio a pochi.

[8] *Pur che* ecc. Solo che ecc. S'intende che per riamare un amante virtuoso bisogna prima che l'amore di questo apparisca. Ma qui si vuol dire una cosa più precisa ancora; si vuol dire che basta solo avere un sentore che altri abbia per noi questo amor virtuoso, perchè tosto noi siam portati a riamarlo.

Paresse. Apparisse.

[9] *D'allora che.* Dal 128 di G. C. nel qual anno morì Giovenale poeta satirico, che, essendo d'Aquila, venne a Roma, come Stazio, e sorvisse a Stazio 28 anni. Giovenale dunque potea benissimo conoscere Stazio.

Nel limbo dell' inferno Giuvenale,
Che la tua affezion mi fe' palese, [10]
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona, [11]
Sì ch'or mi parran corte queste scale. [12]
Ma dimmi (e come amico mi perdona
20. Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona),
Come poteo trovar dentro al tuo seno [13]
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose: [14]
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno. [15]
Veramente più volte appaion cose, [16]
Che danno a dubitar falsa matera, [17]

[10] *Affezion.* Amandomi nelle mie opere, e per esse prendendo affezione alla mia persona.

[11] *Più strinse mai di* ecc. Più non strinse mai amante di non vista persona.

[12] *Mi parran corte queste scale.* Queste scale, sebbene di molto accorciate dalle prime, pure sono lunghette anzi che no. La scala p. e. dove sono li tre poeti presentemente è lunga quasi 2/8 di miglio. Vedilo nella Tav. V, tra V e VI cornice.

[13] *Come poteo* ecc. Virgilio crede Stazio essere stato avaro, e avea ragione di crederlo perch'era stato a penar tra gli avari più di 500 anni, secondo che gli avea confessato Stazio medesimo. Or Virgilio si maraviglia ch'egli avesse avuto questo vizio, egli, uomo di tanto senno.

[14] *Un poco a riso pria.* È naturalissimo, essendo quello che appunto succede in tali incontri.

[15] *Ogni tuo dir d'amor* ecc. Chi ama parla così.

[16] *Appaion cose.* Come quella di essere Stazio giaciuto più di 500 anni tra gli avari senza esser avaro.

[17] *Falsa.* Perchè questa materia è falsa? È falsa perchè non è appoggiata alle vere cagioni che si dicono nell'altro verso. Appli-

30. Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch' io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi ch'avarizia fu partita [18]
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita. [19]
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura, [20]
Quand' io intesi là dove tu chiami, [21]
Crucciato quasi all'umana natura:

chiamo la teoria al fatto. La materia nel caso di Stazio sarebbe che egli giacque cogli avari per tanti anni. Dunque Stazio fu avaro (così conchiuse Virgilio). Ma conchiuse male; perch' egli crede che cogli avari non ci sieno che avari, mentre ci sono quelli che nol sono, almeno che nol sono nel senso comune della parola. Ma questa circostanza Virgilio non la sapeva, e perciò non sapeva la vera cagione che tenne Stazio in quel luogo insieme cogli avari, e quanto giustamente fosse punito colà quantunque alieno dall'avarizia. Dietro queste osservazioni s' intenderà facilmente la terzina seguente.

[18] *Avarizia fu partita — Troppo da me.* Avarizia fu divisa (lontana) troppo da me, cioè peccai per l'eccesso contrario. La virtù è sempre in mezzo a due vizi fra lor contrari; e la liberalità è in mezzo all'avarizia da una parte, e alla prodigalità dall'altra. Onde l'adagio: *In medio stat virtus* Ora tanto l'avarizia quanto la prodigalità si oppone alla stessa virtù della liberalità, l'una per difetto, l'altra per eccesso: e questa è la ragione perchè suppone sapientemente Dante e nell'Inferno e qui che avari e prodighi sieno puniti in un medesimo cerchio. Stazio dunque vuol dire ch'egli era stato prodigo e non avaro, e lo dice con una espressione quasi identica a quella dell'*Inf.* C. VII, dove per dir di quelli ch'ebbero il vizio della prodigalità si espresse così: *In cui usa avarizia il suo soperchio.*

[19] *Migliaia di lunari* ecc. Stazio getta in lune o in mesi i 500 anni della sua pena detta prima.

[20] *E se non fosse* ecc. E se non fosse ch'io regolai la mia passione della prodigalità.

[21] *Quand'io intesi là* ecc. Quand'io appuntai le mie considerasioni a quel passo dove tu esclami.

40. Per che non reggi tu, o sacra fame [22]
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame. [23]
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali [24]
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi, [25]

[22] *Per che non reggi* ecc. È la traduzione di quel passo di Virgilio *En.* III: *Quid non mortalia pectora cogis — Auri sacra fames?* che taluno, come il Venturi ed il Bianchi, vorrebbe pretendere, che Dante non l'abbia inteso, facendo così di Dante un ignorantello da disgradarne gli asini delle scuole. Anzi Dante l'ha inteso più e meglio di qual si fosse saputissimo Virgiliano: e credo che la prima gloria di aver difeso Dante in questo punto vadi al nostro P. Cesari, e la seconda al Tommaseo. Il Cesari nelle sue bellezze di Dante spiega così: *Per che* (per quanto e quali vie distorte) *non reggi* (non signoreggi tu) l'appetito degli uomini, o esecrata fame dell'oro? Il Tommaseo nel suo Commento imparando dal Cesari spiega così: *Per che non reggi?* Per quali opere non traggi? — Or io dico che questo è propoio dare nel segno, indicando che la sacra o maledetta fame dell'oro può trascinare a vie del tutto opposte, a vizi che fanno a' pugni tra loro, quali sarebbero l'avarizia e la prodigalità.

[23] *Voltando* ecc. Sarei dannato coi prodighi dell'*Inf.*, C. VII.

[24] *Che troppo aprir l'ali — Potean* ecc. Conobbi che come poteano chiudersi troppo le mani per tenacità, e così poteano troppo aprirsi per prodigalità; e così conobbi la mia prodigalità essere un vizio nè più nè meno che la tenacità, onde me ne pentii, e pentito di questo ch'era il mio vizio principale facilmente mi potei pentire anche degli altri. Va senza dire che qui si parla di un pentimento solamente naturale, che si può trarre anche dalle osservazioni filosofiche, e che serve di buon principio al pentimento soprannaturale che giustifica. E questo io dico contro que' tali che hanno riso di questo pentimento primo di Stazio, e della sua cagione.

[25] *Quanti risurgeran* ecc. Quanti vanno dannati per la prodigalità, e quindi al dì del giudizio risurgeranno coi crini scemi, o mozzi! Allude al v. 57 del Canto VII dell'*Inf.*: *Col pugno chiuso* (gli avari), *e questi co' crin mozzi.*

Per l'ignoranza, che di questa pecca [26]
Toglie il pentir vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca [27]
50. Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca. [28]
Però s' io son tra quella gente stato [29]
Che piange l'avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi [30]
Della doppia tristizia di Giocasta, [31]
Disse il cantor de' bucolici carmi, [32]

[26] *Per l' ignoranza.* Colpevole, s' intende.

[27] *E sappi che la colpa* ecc. Sappi che i peccati direttamente opposti, come avarizia e prodigalità, si puniscono al Purgatorio colla stessa pena, e nello stesso luogo. Ciò non va detto solo di questa cornice, ma e di qualunque altra. Il poeta ci fa solamente qui questa osservazione perchè noi l'applichiamo anche agli altri peccati.

[28] *Suo verde secca.* Modo proverbiale: sconta il suo reato.

[29] *Però s'io son* ecc. Perciò s' io son giaciuto cogli avari fu non per purgarmi dell'avarizia, ma della prodigalità.

[30] *Or quando tu cantasti* ecc. Passa ora Virgilio a chiedere a Stazio la soluzione di un altro dubbio. Notate qui che i dubbi di Virgilio son pur quelli di Dante, in cui Virgilio vede, come in sè stesso, e ne chiede la soluzione più per Dante che per sè. Dalla soluzione del primo dubbio conchiuse Virgilio che dunque Stazio non dovea esser dannato, ma per questo non ne veniva ch'egli dovesse esser beato, ma solo confinato al Limbo cogli altri grandi che non avevano peccato, ma non ebbero la fede necessaria a salute. Ora vede che Stazio venne prima qui a salvamento, ed ora se ne va alla gloria del cielo, eppure apparisce egli dalle sue opere pagano, e quindi mancante della fede necessaria a salute. Come dunque, conchiude Virgilio, si può combinar tutto questo?

[31] *Della doppia tristizia* ecc. Eteocle e Polinice due figliuoli di Giocasta, che per ambizione di regno si uccisero a vicenda, e quindi furono la doppia tristizia di Giocasta. Questo è il soggetto della *Tebaide* di Stazio.

[32] *Il cantor* ecc. Della *Bucolica,* poesie pastorali di Virgilio.

Per quel che Clio lì con teco tasta, [33]
Non par che ti facesse ancor fedele [34]
60. La fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele [35]
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia di retro al Pescator le vele? [36]
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti [37]

Perchè accenna Virgilio dalla *Bucolica?* Perchè la soluzione a questo secondo dubbio sarà presa dalla *Bucolica*, come vedremo.

[33] *Per quel che Clio* ecc. Per quanto si raccoglie dai pensieri poetici sparsi in quel poema, Virgilio nomina Clio, perchè questa è la musa invocata da Stazio al principio del poema. La musa tasta o strimpella le corde della poetica cetra insieme col poeta: così si indica l'aiuto delle muse ai poeti.

[34] *Non par che ti facesse* ecc. Perchè parlasti di numi, dei loro sacrifizi, e delle superstizioni pagane con quel rispetto, onde è compreso un pagano, che non abbia ancora ricevuto la fede di G. C., senza la quale, operar bene non basta a salute.

[35] *Qual sole o quai candele.* La luce del sole è luce propria, la luce delle candele è luce acquisita. Così Dio è luce propria; i ministri di Dio sono luce acquisita. Con queste metafore è come Virgilio dicesse: Fu Dio immediatamente che ti convertì, o Dio ti convertì mediante i suoi ministri?

[36] *Dietro al Pescator le vele?* Così che tu drizzasti la tua vita secondo le norme della vita cristiana, che non può esser tale se non seguendo il Vicario di G. C., Pietro e i suoi successori. Ah se ascoltassero questo bel documento tanti eretici e tanti libertini peggiori di tutti gli eretici, i quali pretendono di essere cristiani e salvarsi anche senza il Papa! La necessità di stare col Papa è un punto che a Dante stava sommamente a cuore. Dante prese l'unione col Papa come il perno della nostra fede, e come la regola della nostra condotta. Ogni professione infatti che manca di questa unione e di questa sommissione è nulla. Perciò questo punto Dante lo ripete più di una volta, e non contento d'accennarlo, come qui, passa a raccomandarlo caldamente, come fa nel *Paradiso*, Canto V. *Avete il vecchio, e il nuovo Testamento* (questo lo hanno anche gli eretici ed i scismatici, ma non basta) — *E il Pastor della Chiesa, che vi guida:* — *Questo vi basti a vostro salvamento.*

[37] *Tu prima* ecc. Tu mi recasti prima a poesia, e poi a Dio col

Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, [38]
E poi appresso Dio m' illuminasti. [39]
Facesti come quei che va di notte, [40]
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
70. Quando dicesti: Secol si rinnova; [41]

mezzo della poesia. Ecco lo scopo sublime della grande poesia, e dei grandi poeti. Il dilettar non è che un mezzo, il fine è d'innalzare l'uomo a Dio. I poetastri non sanno questa cosa; ma Dante, per dir dei nostri, la seppe e la praticò, usando sopra tutti della poesia per la salute delle anime, come un missionario si vale a questo fine delle sue prediche. Vedi a questo proposito la Tav. I dell'*Inferno* e il discorso preliminare relativo, dove ho sviluppato tutto il concetto cattolico della D. C.

[38] *Parnaso*. Monte presso Elicona famoso per il suo fonte Pegaseo, le cui acque, secondo la mitologia facevano i poeti.

[39] *Appresso Dio m' illuminasti*. S'intende sempre quel lume naturale, che serve di buon principio alla vera fede.

[40] *Facesti come* ecc. Bella e molto espressiva similitudine. Virgilio vivendo un poco prima di G. C. visse nelle tenebre del paganesimo, ma retto e probo come era, par che travedesse la prossima venuta del promesso riparatore, e nell'Egloga IV della sua *Bucolica* l'accennò. Di questo accenno Stazio, che visse dopo il compimento della predizion Virgiliana, si giovò più che non se ne fosse giovato Virgilio; onde Virgilio fece come quel dal lume descritto nella similitudine troppo chiara per sè.

[41] *Secol si rinnova* ecc. *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; Jam nova progenies coelo dimittitur alto.* Virgilio trasse questa predizione dai versi della Sibilla Cumana. Il Venturi ha qui una bella nota per testimonianza di S. Agostino a tal proposito: *Nonne* (S. Ag. contra Judaeos) *quando poeta ille facundissimus inter sua carmina jam nova progenies* ecc. *dicebat, Christo testimonium perhibebat?* Poi in altro passo contro Marciano lo stesso S. Ag. scriveva: *Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri irrita perpetua solvent formidine terras, quod ex antheo, idest ex sibyllino carmine se fassus est transtulisse Virgilius, quoniam fortasse etiam illa vates aliquid de unico Salvatore in spiritu audierat quod necesse habuit confiteri.*

Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano: [42]
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno, [43]
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno [44]
Della vera credenza seminata
Per li messaggi dell'eterno regno; [45]
E la parola tua sopra toccata [46]
80. Si consonava a' nuovi predicanti; [47]

[42] *Per te cristiano*. Sempre in senso di natural predisposizione.

[43] *Me'*. Meglio. — *Ciò ch' io disegno — A colorar* ecc. Il disegno serve di profilo al colorito che poi si pone. Il colorito dunque compie il disegno. Questo vale un dire: Se finora ti ho solo accennato come fu la mia conversione, ora te la narrerò per disteso.

[44] *Già era il mondo* ecc. Già la fede di G. C. era sparsa per tutto il mondo. Infatti Tertulliano vicino a Stazio potea dire dei cristiani: Noi siamo di jeri, eppure occupiamo ogni luogo dell'impero romano.

[45] *Per li messaggi* ecc. Sparsa ovunque dagli Apostoli poco prima, e subito dopo continuata a spargere dai successori degli Apostoli, ai quali era stato detto da G. C. (ed essi adempirono fedelmente con mirabil successo): *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae.*

Gli apostoli e gli uomini apostolici si dicono messaggi, perchè furono messi o mandati da G. C.: *sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Si dicono dell'*eterno regno,* perchè il regno di G. C. non è perituro, come i regni di questo mondo: sulla terra non ha che il principio, e poi ha nel cielo la sua eterna continuazione.

[46] *Sopra toccata*. Vedi n. 41.

[47] *Si consonava* ecc. Si combinava appunto con quello che insegnavano i predicatori di G. C. e della vera fede. Essi predicavano un nuovo ordine di cose avvenuto in terra mediante una riforma radicale del disordine antico: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.* Predicavano le grandezze di una Vergine e lo stabilimento del regno della grazia e dell'innocenza per la rigenerazione dell'uomo, una età veramente dell'oro: *Redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.* Predicavano già disceso in terra un bambine di

Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico, [58]
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai: [59]
Dimmi se son dannati, ed in qual vico. [60]
100. Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, [61]

che dal V mette al VI giro. Dicemmo ch'era lunga 2/8 di miglio, come potete vedere nella mia Tav. V.

58 *Terenzio, nostro antico, Cecilio, Plauto* ecc. Tre poeti comici latini più antichi di Virgilio, ai quali tutti è comune l'aggiunto *nostro antico*, come Dante dicesse in plurale: Nostri antichi Terenzio, Cecilio e Plauto. Terenzio, elegantissimo, morì verso il 159 av. G. C. Cecilio anteriore a Terenzio. Cicerone lo chiama *malum latinitatis auctorem*; ma ch'egli fosse perito nell'arte della Comedia appare da ciò che lo stesso Terenzio non dubitava di consultarlo. Plauto, anch'esso elegantissimo, morì nel 184 av. G. C. Varro o Varrone, il più dotto ed il più erudito tra i Romani in Grammatica, Storia e Filosofia, visse tra il 116 e il 28 av. G. C. Desso era contemporaneo a Virgilio, perciò questo quarto è separato dagli altri tre primi, ed a lui non si estende l'epiteto di *nostro antico* come ai primi.

59 *Se lo sai.* Dice *se lo sai*, perchè stando Virgilio nel Limbo non potea sapere precisamente che di quelli che fossero al Limbo; degli altri avrebbe potuto saperlo parte per induzione, poichè, non trovandosi al Limbo, si potea conchiudere che fossero dannati, e parte per poterli anche aver veduti nel discendere con Dante all'Inferno: poichè già nel Canto XXI Virgilio gli avea detto: *Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola — D'Inferno per mostrarli, e mostrerolli — Oltre quanto il potrà menar mia scuola*: il che era un dire a Stazio, ch'egli (Virgilio) avea mostrato a Dante l'Inferno, e quanto si può vedere nella discesa, ed una parte del Purgatorio. Poteva dunque Virgilio nella discesa dell'Inferno essersi abbattuto in qualcuno dei menzionati, se non erano al Limbo, od averne intesi i nomi da altri dannati, così passando di cerchio in cerchio.

60 *In qual vico.* In qual contrada, o cerchio dell'Inferno.

61 *Persio.* Poeta satirico latino assai stimato, ma oscuro ed osceno, quantunque la sua vita non fosse oscena, ma di buoni costumi. Nacque nel 34 dopo G. C. e morì nel 62 di 28 anni. Egli fu dunque contemporaneo di Stazio, sebbene morto prima di Stazio, e, vivendo insieme nella stessa Roma, debbono questi due poeti essersi conosciuti. Perciò Virgilio aggiunge anche questo ai nomi richiesti

Rispose il duca mio, siam con quel Greco.[62]
Che le Muse lattar più ch'altro mai.
Nel primo cerchio del carcere cieco.[63]
Spesse fiate ragioniam del monte,[64]
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,[65]
Simonide, Agatone, e altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.[66]
Quivi si veggion delle genti tue[67]

da Stazio, quasi volendo supplire alla dimenticanza di lui. E forse chi sa che Dante l'abbia fatto a Stazio tacere a bello studio per indicare che i poeti osceni non meritano nemmeno d'esser nominati. Virgilio però lo nominò in grazia di Stazio. Osservo ancora che Persio, siccome Stazio, vivevano in tempo e in luogo che erano obbligati ad aver la fede di G. C. per salvarsi. Sicchè Dante inclinò a un po' di troppa indulgenza verso di Persio, per quanto a me pare. Ma torna qui in proposito l'argomento che abbiamo altre volte toccato in simili propositi, doversi cioè concedere al poeta una tanta libertà in confronto del Teologo.

62 *Con quel Greco* ecc. Omero, principe di tutti i poeti antichi. Dico *antichi*, perchè Dante sorpassò di gran lunga lo stesso Omero, per la fortuna d'aver potuto attingere dalla vera fede il più grande soggetto che mai si possa concepire, e di averlo saputo trattare con una poesia degna di quell'altezza. Ricordatevi qui del IV Canto dell'*Inf.* dove di Omero, venuto con altri ad incontrar Virgilio, si dice: *Questi è Omero poeta sovrano.* Con Omero si apre la via a dir dei Greci.

63 *Nel primo*. Nel Limbo, che era nel primo cerchio dell'Inferno. Noi abbiam veduto che folte tenebre circondassero la città dei Savi. Canto IV.

64 *Del monte* ecc. Del Parnaso, dove abitano sempre le muse maestre e madri dei poeti.

65 *Euripide* ecc. Tutti poeti greci. Euripide tragico, visse dal 480 av. C.; Anacreonte erotico, visse dal 532 av. C.; Simonide elegiaco, visse dal 480 av. C.; Agotone tragico e comico, visse ai tempi di Socrate e di Platone.

66 *Di lauro* ecc. Per esser poeti.

67 *Delle genti tue*. Cantate nella tua *Tebaide* ed *Achilleide*.

110. Antigone, Deifile, ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia; [68]
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti, [69]
E con le suore sue Deidamia. [70]
Tacevansi ambedue già li poeti, [71]
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti; [72]
E già le quattro ancelle eran del giorno [73]
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
120. Drizzando pure in su l'ardente corno, [74]

Antigone figlia di Edippo re di Tebe; Deifile figlia di Adrasto re di Argo; Argia altra figlia di Adrasto; Ismene figlia di Edippo. La dice *sì trista come fue*, alludendo a quei versi della *Tebaide* XI: *Stridentem pectore plagam Ismene collapsu super lacrymisque comisque — Siccabat plangens*.

[68] *Vedesi quella*. Issifile che mostrò la fonte Langia agli assetati Argivi.

[69] *Figlia di Tiresia*. Non Manto, ma o Dafne o Istoriade, ambo le quali furono anch'esse figlie di Tiresia. *Teti*. Madre di Achille, personaggio dell'*Achilleide*.

[70] *Deidamia*. Principessa trovata alla corte del re Licomede da Achille quando visse colà travestito da donna. Scoperto da Ulisse, l'abbandonò, lasciandola gravida di Pirro. È un personaggio dell'*Achilleide* nel I.

[71] *Tacevansi*. Naturalmente, all'apparir di nuovi luoghi, per un momento si tace. È quel momento in cui la mente si consiglia per qual via si debba volgere in caso che più ce ne sieno, come qui, dov'era a dritta e a sinistra.

[72] *Liberi* ecc. Tutto questo Canto sin qui passò per la scala che dal V mette al VI giro dei golosi. Eccoci dunque nel VI giro, nella facciata che guarda nord. Vedi la mia Tav. V.

[73] *E già le quattro*. L'ultimo orario fu nel Canto XIX n. 15. Allora avevamo le 6:15, cioè 1 minuto dopo la nascita del sole. Aggiunte le 4 ore che qui si registrano, abbiamo 10:15 antim. del martedì dopo Pasqua. Le ancelle del giorno, che fanno il servizio di tirare il carro del sole, sono le ore, come abbiamo notato altre volte.

[74] *Drizzando pure in su*. Mancando ore 1:45 al mezzogiorno.

Quando 'l mio duca: Io credo ch'allo stremo [75]
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo. [76]
Così l'usanza lì fu nostra insegna, [77]
E prendemmo la via con men sospetto [78]
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto. [79]
130. Ma tosto ruppe le dolci ragioni [80]
Un alber che trovammo in mezza strada, [81]

ossia al punto più alto dell'arco che fa il sole nel suo corso diurno, la punta estrema del timone del carro del sole, doveva ancora drizzarsi all'insù. Questa punta estrema del timone è *l'ardente corno del temo*.

75 *Io credo ch'allo stremo* ecc. Secondo che hanno fatto sempre sin qui, che, salita ogni scala, si volsero sempre a destra. Così la spalla destra fu sempre volta al di fuori della strada, o allo stremo di essa. Anche l'ultima volta, per l'altro girone di sotto, Adriano V disse ai poeti: *Le vostre destre sien sempre di furi*. Così i poeti presero una direzione da est ad ovest, camminando per la facciata del monte volta a nord. Vedi la mia Tav. V, cornice VI.

76 *Girando il monte* ecc. Vedi Tav. V, cornice VI.

77 *Così l'usanza.* L'usanza di andar sempre a destra, in contrario all'Inferno, dove si andò sempre a sinistra.

Nostra insegna. Metafora presa dalle pietre migliarie o indici delle strade.

78 *Con men sospetto. — Per* ecc. Per simil modo si erano assicurati della vera strada, quando i poeti si trovavano nella cornice degli invidiosi, dove si disse: *Noi sapevam che quell'anime care — Ci lasciavano andar; però tacendo — Facevan noi del cammin confidare.*

79 *Mi davano intelletto.* Mi davano intelligenza, conoscenza, o istruzione, o scuola.

80 *Le dolci ragioni.* I dolci ragionamenti. La vista di cose nuove e straordinarie interrompe sempre i colloquii.

81 *Un alber.* Un albero carico di frutta. Ricordiamoci di essere

Con pomi ad odorar soavi e buoni. [82]
E come abete in alto si digrada [83]
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso, [84]
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro, [85]

nella cornice dei golosi, ai quali per pena si offre un albero pien di frutta, tali che anche al solo odore solleticano l'appetito di anime affamatissime, senza che se ne possano cibare. — *In mezza strada.* Nel mezzo della strada. Era nel mezzo avente perciò piedi 7 1/2 di strada per parte, e ciò perchè le anime affamate lo potessero veder tutto intorno, e così servisse loro di maggior tormento. Essendo nel mezzo, le anime giunte ad esso si dividevano, trapassandolo, metà per parte, e così sia le une che le altre ne sentivano i medesimi influssi.

82 *Con pomi.* Alla latina, con frutta. — *Ad odorar.* Così oltre la vista dei pomi, l'odore stesso di essi tormentava. La gola si serve a peccare dei sentimenti del corpo. Ebbene, tutti i sentimenti del corpo son qui puniti. Intanto si comincia dalla vista, e dall'odorato.

83 *E come abete* ecc. Perchè sia punito il tatto dei golosi si diede all'albero forma tale che non può essere asceso. Esso è diramato a rovescio d'un abete. L'abete nel fondo verso terra ha li rami più espansi, e mano mano che sale, più ristretti finchè nella cima termina in sola punta. L'abete così fatto è facile a salire. Ebbene, l'albero, che qui troviamo, è bensì piantato in terra come gli altri, ma la massima espansione dei rami la ha in alto sulla cima, e mano mano che discende, li ristringe, sicchè non resta in fondo che l'ignudo fusto. In conseguenza quest'albero non è ascendibile. E se non è ascendibile, ecco che la mano non può coglier frutta.

84 *Dal lato onde* ecc. Questo non vuol già dire che tra l'albero e il monte non vi avesse strada; perciocchè già vedemmo che v'era di piedi 7 1/2: ma vuol dire dal lato del monte al quale confinava la strada, ossia dal monte stesso, il quale colà non aveva salita, e quindi chiudeva il cammin dei poeti.

85 *Cadea dall'alta roccia.* Come le frutta si posero visibili ma inaccessibili, così la fontana si pose visibile ma inaccessibile: perciò la si fa spicciare dall'alta roccia. Siccome però le acque pure inaccessibili alla sorgente, poteano farsi accessibili e potabili dopo discese;

E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all'alber s'appressaro:
140. Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro. 56
Poi disse: Più pensava Maria, onde 57
Fosser le nozze orrevoli ed intere.

così a far che si veggano, senza che poi se ne possa usare, si fanno cascare come pioggia sull'ombrello dell'albero, per cui si spandono e perdano parte lungo l'albero, e parte a terra dirotte in goccie. Così nè fame nè sete può esser sollevata menomamente; anzi così viene l'una e l'altra inasprita. V'ha di più. L'acqua sgorgando dal sasso e cadendo sull'albero si facea udire dagli assetati, e così era tormentato anche l'udito. L'udito sarà tormentato anche dalle voci che uscivan dalla pianta, come vedremo.

56 *Gridò* ecc. Di questo avrete carestia, ossia mancanza, ossia non potrete cibarvi. Così la gola era punita anche per l'udito: e così tutti i sentimenti del goloso, il qual di tutti si vale alla sua gola, vediamo che qui sono puniti. Notate che queste parole uscite dall'albero, e le altre che si diranno, non sono unicamente dirette ai tre poeti; ma esse vengono recitate sempre che passano anime lunghesso la pianta.

57 *Poi disse: Più pensava* ecc. Sono questi i soliti esempi di virtù, che noi abbiamo sempre veduto in ogni cornice per ogni vizio. Prima si posero sempre gli esempi di quella virtù, la cui mancanza si puniva in ogni singola cornice, poi si trovavano le anime punite per aver seguito il vizio contrario, e finalmente si chiudeva cogli esempi di castighi al detto vizio. Ma questo si fece sempre variandone il modo, secondo che ci ricorda di aver noi osservato di volta in volta. Il modo che vediamo qui, varia dagli altri; perchè la voce di un ignoto è fatta uscire dall'albero, il che non abbiamo mai veduto. Prova di sterminata ricchezza di fantasia. Pertanto la virtù che si loda contraria alla gola è la sobrietà e l'astinenza. Il primo esempio è di Maria SS. che Dante mette sempre a maestra principale d'ogni virtù, e quando può dirne qualche fatto nol lascia mai, anzi è sempre il primo che gli esce dalla penna. L'abbiamo sempre veduto, e lo vedremo sempre. Prova della divozione di Dante a sì gran Donna. I letterati che ammirano Dante nella poesia, e torrebbero a gran mercè di poterlo imitare, lo imi-

Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde. [88]
E le romane antiche per lor bere [89]
Contente furon d'acqua, e Daniello [90]
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello; [91]
Fe savorose con fame le ghiande,
150. E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande, [92]
Che nudriro il Battista nel deserto;

tino pure in questi bei sentimenti, che, come fanno grande onore a Dante, così farebbero pure onore ad essi medesimi. L'esempio di Maria SS. è il fatto abbastanza noto della premura ch'ebbe Maria per l'onore delle nozze altrui, e non per sè stessa.

88 *Ch'or per voi risponde.* Prega, o guarentisce per voi. È bellissimo questo *risponde,* che suppone l'ira di Dio che ci vuol punire pei nostri peccati, e che viene arrestato dalle guarentigie che gli fa in cielo Maria per la nostra conversione.

89 *E le romane* ecc. È nota la sobrietà degli antichi romani tanto lodati da Salustio nel principio della sua Storia di Roma. Questo fatto profano succede al sacro, secondo il solito delle altre cornici, che hanno sempre quest'ordine.

90 *Daniello* ecc. Daniello ed altri fanciulli ebrei dovean secondo le regole di corte esser tutti nutriti di cibo regio. Ma perchè questo era vietato dalla legge, ottennero di soppiato di cibarsi di soli legumi. Questa astinenza in ossequio alla religione gli valse l'acquisto del savere, ossia della sapienza e della intelligenza dei sogni e dei misteri. Vedi il libro di Daniele.

91 *Lo secol primo* ecc. Fu tanto bello, quanto bello è l'oro: perciò la prima età del mondo si chiama il secol d'oro. È il quarto esempio in lode della sobrietà contraria alla gola tratto dalla mitologia. Secondo questa, allora gli uomini si cibavano di ghiande, e spegnevano la sete coll'acqua, ed erano tanto sobri che mangiavano a tarda fame, e bevevano a tarda sete, perciò riuscivano loro saporite le ghiande, e nettare o vin prelibato l'acqua dei ruscelli.

92 *Mele e locuste* ecc. È noto abbastanza dal Vangelo. Si sa che nella Palestina ci hanno locuste assai più grandi delle nostre, e che possono servire di cibo, sebbene assai triviale e misero.

Perch'egli è glorioso, e tanto grande, [93]
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

[93] *Perch' egli è* ecc. G. C. medesimo disse di lui: *Joannes nec manducans panem, nec bibens vinum.* Luc. VII, 33 (questo quanto alla sua astinenza); e poi disse di lui medesimo: *Non surrexit inter natos mulierum maior Joanne Baptista* (questo quanto alla sua gloria). Mat. XI. 11.

CANTO XXIII

Argomento.

Dante soffermatosi all'albero guarda fiso per entro le fronde. Virgilio lo eccita a partirsene. Dante segue tosto i poeti. Anime preganti vengono di dietro a loro. Erano i golosi. Si descrive la loro magrezza. A Dante vien voglia di saperne la cagione. Per fortuna gli vien fatto di conoscer un'ombra. Era quella di Forese suo amico e parente, il quale era stato il primo a riconoscer Dante. Forese chiede a Dante due cose: 1.° come mai, vivente ancora, egli sia colà; 2.° chi sieno li due suoi compagni. Ma Dante s'impiglia a voler prima saper da Forese la cagione della magrezza. Forese l'addita nella proprietà dell'acqua e della pianta, e con questa occasione gli manifesta che l'anime di quella cornice furon golose, e che girano e rigirano a quella pianta, sebbene da quella venga la loro pena. Sciolto un dubbio, Dante gliene propone un secondo, come mai egli morto da 5 anni, e convertitosi solo in morte non è ancora nell'Atrio del Purgatorio? Forese risponde tenendo la sua liberazione dall'Atrio e dagli altri giri, dalla sua buona vedova Nella. Presa occasione dalla bontà della sua donna, inveisce contro la scostumatezza delle donne fiorentine, e predice che si griderà dal pergamo contro di loro, e che saranno punite di là a non molto. Contentata ch'ebbe Forese ogni dimanda di Dante, chiede che gli soddisfi la sua. Dante gli spiega di sè e de' suoi due compagni.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. III *Purg.*, e la Tav. V *Purg.*

Mentre che gli occhi per la fronda verde [1]
Ficcava io così, come far suole

[1] *Mentre che* ecc. Essendo i poeti già mossi dall'albero e partiti, Dante s'era arrestato alquanto, aguzzando l'occhio per entro le fronde, come chi attende alla presa di qualche uccellino colà nascosto. Perchè Dante si soffermò così? Per veder, se gli era possibile, chi avesse date quelle voci fuor dell'albero.

Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè 'l tempo che c'è imposto [2]
Più utilmente compartir si vuole. [3]
I' volsi il viso, e il passo non men tosto [4]
Appresso a' savi, che parlavan sie, [5]
Che l'andar mi facén di nullo costo.
10. Ed ecco piangere e cantar s'udie. [6]
Labia mea, Domine, per modo [7]
Tal, che diletto, e doglia parturie. [8]
O dolce padre, che è quel ch'i' odo? [9]

[2] *Vienne* ecc. È il solito eccitamento alla cura del tempo.

[3] *Più utilmente* ecc. Perchè il volere Dante veder l'autore di quel divieto: *Di questo cibo avrete caro*, era vana curiosità più che altro.

[4] *I' volsi il viso*. Fu tutt'uno l'eccitamento alla fretta che fe Virgilio e il muoversi di Dante dietro quell'eccitamento. Però si può notare differenza in una simultaneità di azioni: quando ci moviamo dietro un invito, prima si volge il viso, e poi il passo, non mai prima il passo e poi il viso. In Dante scrittor di natura convien osservare anche le cose più piccole.

[5] *Parlavan sie — Che* ecc. Nel Canto XXII disse che i sermoni dei due poeti eran tali *Ch'a poetar mi davano intelletto*. Si capisce dunque che erano discorsi poetici.

[6] *Piangere e cantar s'udie*. Notate che tanto il piangere quanto il cantare si udiva. Dunque il piangere non è qui il solo lagrimare, il quale si vede, ma non si ode: quel piangere era un gemito, o piuttosto un'aria patetica e piagnolenta con che si esprime talora il canto, sì che quando si canta ti par sentir di piangere. Lezione ai maestri di musica per esprimere colle note i veri sensi della parola, e le varie passioni del cuore.

[7] *Labia mea Domine*. Dante scelse e sceglie ora molto a proposito i versetti scritturali. Questo del salmo 50 pei golosi è il più calzante.

[8] *Diletto e doglia*. Diletto pel canto, doglia pel pianto.

[9] *Che è quel ch'i' odo?* Notate bene che Dante udiva bensì il cantar patetico e le stesse parole, ma non vedeva però ancor le

Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno.
Giugnendo per cammin gente non nota. [10]
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota, [11]
20. Venendo e trapassando. ci ammirava [12]
D'anime turba tacita e devota. [13]

persone. Lo stesso Virgilio udiva, ma non vedeva, ed è perciò che nella sua risposta dice: *Forse*. Eppure se era per l'ora del giorno, vi si vedeva molto bene, perchè erano di poco passate le 10 1/4 antimeridiane, e se era per la distanza dei cantanti, questi erano sì poco distanti, che appena fatta la dimanda di Dante, e la risposta di Virgilio, quei cantanti erano già sopra i tre poeti. Che ci vuol dir dunque il poeta con questo modo di descrivere? Ci vuol dire, ed ecco l'arte finissima del poeta, che il monte in quella VI cornice, aveva una periferia ristrettissima, cotal che le ombre si facevano udire senza vedere, e poi in un baleno poteano raggiungere i poeti, passando assai poco dal non vederle al vedersele appresso. Chi crederebbe impertanto che il poeta, dicendo così, ci desse già i cenni belli e chiari della ristrettezza della circonferenza in quella VI cornice? Eppure è così. Vedi il mio Disegno Tav. V, corn. VI. dove riscontrerai che la circonferenza della presente cornice è di soli 5/8 di miglio.

10 *Giugnendo*. Raggiungendo essi peregrini (Nominativo) gente non nota (Accusativo).

11 *Diretro a noi*. Dalla parte ove i poeti aveano lasciato l'albero. — *Più tosto mota*. Con passo più frettoloso del nostro.

12 *Trapassando*. Per la voglia di ritornare all'albero onde veniva la loro pena. Dunque per lo desiderio di pena. — *Ci ammirava*. Ammirava tutti e tre i poeti qual per una, qual per altra ragione. Essa ammirava Dante perchè lo conosceva vivo dall'ombra che gittava. Ammirava gli altri due, che sebbene fossero ombre non erano della loro schiera, e non sapea chi potessero essere.

13 *Tacita*. I canti e i gemiti erano stati già sospesi appena le ombre s'accorsero dei tre forestieri. È naturale, e noi il notammo poco sopra, che all'improvviso apparire di cose nuove, s'interrompe sempre il parlare che si facea dapprima.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava, [14]
Pallida nella faccia, e tanto scema, [15]
Che dall'ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema [16]
Erisiton si fosse fatto secco [17]
Per digiunar, quando più n'ebbe têma.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco [18]

[14] *Negli occhi* ecc. Sia pel brutto che pel bello gli occhi tengono sempre il primo luogo. Perciò nell'imprendere la descrizione di quest'ombre distrutte dalla fame meritamente si comincia dagli occhi. — *Oscura,* perchè essendo gli occhi addentrati, l'osso superiore sporgente e le sopracciglia vi diffondono la loro ombra. — *Cava.* Gli occhi nelle malattie di consunzione perdono loro d' intorno la parte carnea, e diminuiscono i loro umori, per cui dove prima era protuberanza si fa cavità.

[15] *Pallida* ecc. Il pallore è uno degli effetti della fame, che spegne la vivacità del sangue, il qual colora la pelle. *Tanto scema — Che* ecc. La distruzione della carne è anch'essa effetto evidente della fame. Nel nostro caso la consunzione era ridotta a pelle ed ossa. cotalchè l'ossa e non le carni informavano la pelle, ossia la pelle non era che leggier velo teso lungo le ossa, le quali così spiccavano quasi fossero ignude, e di scheletro.

[16] *A buccia strema.* Fino all' ultima delle tre pelli che vestono la carne, quasi dica che le tre pelli superiori si fossero già disseccate e consunte, e che non restasse che l'ultima a vestir tesamente le ossa, in sul punto anch'essa di smagliarsi se la fame fosse cresciuta d'un sol tantino.

[17] *Erisiton.* Secondo Ovidio nell'VIII delle *Metamorfosi*, era di Tessaglia, sprezzò il culto dei numi, onde fu punito a consumarsi dalla fame. Perciò dopo aver mangiato tutto il suo, e di aver per fame venduta la figlia, non avendo più altro, si rosicchiava da sè stesso le carni, e così mentre in esse cercava la vita vi trovò la morte. È su quest'ultimo stadio della fame di Erisiton che il poeta chiama la nostra attenzione. Prima di quest'ultimo fatto egli ebbe têma, o cagion di digiunare; ma giunto a quest'ultimo punto ebbe più têma o cagion di digiuno che tutte le altre volte, perchè non aveva più nè sostanze nè figlia da vendere, onde il digiuno e la fame fu portata agli eccessi.

[18] *Ecco la gente che* ecc Ecco la vera imagine degli Ebrei

La gente che perdè Gerusalemme,
30. Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean le occhiaie anella senza gemme: [19]
Chi nel viso degli uomini legge *omo*, [20]
Ben avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo [21]
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama; [22]

quando furono sì orribilmente affamati da Tito entro Gerusalemme; ma degli ebrei in quel punto che perderono Gerusalemme cioè la vigilia o il giorno stesso della sua presa, quando la lor fame era giunta al suo massimo grado, grado che si conosce da quel barbaro partito preso da quella madre che avea nome Maria, la quale arrostì il proprio bambino, non avendo altro da mangiare, fatto il patto con una sua vicina di mangiarsi appresso il figlio di questa. Fatti che avvennero in fine dell'assedio, quando la fame arrivò al sommo.

19 *Parean le occhiaie* ecc. Le occhiaie o le casse degli occhi parean senza occhi, tanto erano approfonditi. Per far intender meglio questa cosa, prende la similitudine delle anella, che nel castone hanno una gemma, e dice: supponete che il castone non abbia gemma. Ebbene; tali parean quelle occhiaie.

20 *Chi nel viso* ecc. In un viso magrissimo, e affatto scarno che somigliasse ad un teschio da morto voi vedete li due O nelle occhiaie, e vedete in mezzo a questi l'M formato dal filo del naso, e dalle due ossa arcuate che si protendono dai lati del naso sopra le mascelle superiori. L'emme sarebbe nel viso la seguente figura ⁄|\.

21 *Chi crederebbe* ecc. È detto questo per anticipazione. Il poeta lo intenderà tra poco da Forese. Dio a castigo dei golosi pone nelle frutta di quell'albero, e nell'acqua che su vi cade una virtù speciale in forza della quale l'odor delle frutta e dell'acqua genera in essi la fame e la sete che li strugge, senza che si sappia come ciò avvenga.

22 *Trista squama*. Metafora: è propriamente la veste, che avvolge

40. Ed ecco dal profondo della testa [23]
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso:
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa? [24]
Mai non l'avrei riconosciuto al viso; [25]
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese [26]
Mia conoscenza alla cambiata labbia, [27]
E ravvisai la faccia di Forese. [28]
Deh! non contendere all'asciutta scabbia, [29]
50. Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;

la carne di certi pesci, ma è detta per la pelle di quelle ombre affamate, la quale appunto per effetto naturale della inedia si fa incallita e squamosa, come si può vedere nei pellagrosi, che d'ordinario divengono tali per cibo manco.

[23] *Dal profondo della testa.* Dal fondo delle occhiaie, li cui occhi s'internavano profondamente nella testa. Questa scena meriterebbe lo studio di un valente pennello.

[24] *Qual grazia m'è questa?* L'ombra avea già riconosciuto Dante alle fazioni del volto.

[25] *Mai non l'avrei riconosciuto al viso* ecc. Dante non poteva riconoscer l'ombra che alla voce, perchè l'eccessiva magrezza distrugge affatto i lineamenti.

[26] *Questa favilla.* Questo indizio della sua voce.

[27] *Cambiata labbia.* Labbia per faccia.

[28] *Forese.* Nobile fiorentino, amico e parente di Dante. Forese era dei Donati, fratello di Corso e di Piccarda: era poi parente di Dante, perchè questi sposò una Gemma Donati. Dante però in politica era avversario dei Donati.

[29] *Non contendere.* Qui non vuol dire contrastare, ma vuol dir: fissar con tensione, ossia tendere con molta forza le ciglia, come si fa in un eccesso di maraviglia. Dante era tutto fuori di sè per lo stupore, come disse prima, e ripeterà poi, e ciò dovea impedirlo dal secondar subito la curiosità di Forese. Forese dunque gli vuol torre questo impedimento per farlo subito parlare. — *All'asciutta scabbia.* Alla pellagra.

Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle [30]
Due anime che là ti fanno scorta; [31]
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, [32]
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta. [33]
Però mi dì', per Dio, che sì vi sfoglia; [34]
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio; [35]
60. Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio [36]
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
70. E non pure una volta, questo spazzo [37]

[30] *Ma dimmi il ver di te*. Non già chi tu sia, ma come sia quassù mentre sei vivo.

[31] *Che là*. Da ciò non si creda che Dante e Forese fossero fermi. No, essi andavano; ma pegli atti del riconoscimento e delle parole dovettero aver alquanto allentato il passo, sì che li due altri poeti s'erano un po' discostati innanzi. (Vedi la collocazione di questi quattro personaggi nel mio disegno Tav. V, tra li due alberi).

[32] *Ch'io lagrimai*. ecc. Per essere stato suo amico, come dicemmo.

[33] *Sì torta*. Sì contrafatta.

[34] *Per Dio*. Per amor di Dio. *Sfoglia*. Emunge, dimagra.

[35] *Non mi far* ecc. Nota l'arte e l'astuzia che usa Dante per saper primo le cose. Egli non sa se poi le potrà saper più. Questo verso spiega il *contendere* del verso 49.

[36] *Dell'eterno* ecc. Vedi la nota 21.

[37] *E non pure una volta*. E non solo una volta girando questo spazzo. La nostra pena si rinnova ogni volta che facciamo un giro

Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo; [38]
Chè quella voglia all'arbore ci mena, [39]
Che menò Cristo lieto a dire Elì, [40]
Quando ne liberò con la sua vena. [41]
Ed io a lui: Forese, da quel dì [42]
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui. [43]
Se prima fu la possa in te finita [44]
80. Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,

del monte, e che passiamo dinanzi all'albero, e di questi giri e di questi ritorni all'albero, causa del nostro sfacimento, ne facciamo molti. L'amor della pena è cagione che ritorniamo all'albero con velocità, e la brevità del giro, che è di soli 5/8 di miglio, come si vede nella mia Tav. V, è cagione che di questi giri ne dobbiamo far molti.

38 *Sollazzo.* Stupendissima correzione.

39 *Quella voglia* ecc. Siccome Cristo fu menato all'albero della croce dalla voglia di soddisfare alla divina giustizia, così quell'anime son menate all'albero delle frutta dalla stessa voglia: dunque come Cristo amò la sua croce, così noi amiamo il nostro albero.

40 *A dire Elì.* A dir *Dio mio, Dio mio perchè mi avete abbandonato?* parole dette da Cristo in croce. *Elì* (Dio mio) è il principio di quelle parole.

41 *Con la sua vena.* Col suo sangue.

42 *Forese, da quel dì* ecc. Dante dimanda a Forese la soluzione di un altro dubbio. Il dubbio era questo, come mai egli morto da soli 5 anni (1295), e convertitosi solo in morte, non era coi procrastinanti della sua classe nell'Atrio, dove Dante credea di trovarlo, e non qui. Da ciò si vede che Forese era durato nella impenitenza più di 5 anni.

43 *Insino a qui.* Insino al 1300. Da ciò apparisce che Forese era morto dopo il 12 aprile 1295, perchè se fosse morto prima di questo giorno, sarebbero già volti 5 anni.

44 *Se prima fu la possa* ecc. Se prima di convertirti tu fosti colto dall'ultima tua malattia nella quale ti convertisti e moristi.

Come se' tu quassù venuto? Ancora [45]
Io ti credea trovar laggiù di sotto, [46]
Dove tempo per tempo si ristora. [47]
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri [48]
La Nella mia col suo pianger dirotto. [49]
Con suoi prieghi devoti, e con sospiri [50]
Tratto m' ha della costa ove s'aspetta, [51]
90. E liberato m'ha degli altri giri. [52]
Tant' è a Dio più cara, e più diletta

[45] *Ancora*. Io ti credea trovar ancora, ecc.

[46] *Laggiù di sotto*. Nell'Atrio del Purgatorio.

[47] *Dove tempo per tempo* ecc. Dove si sta in bando tanto tempo quanto si ritardò la conversione. Dunque Forese fu procrastinante convertito in morte; ma senza scomunica, perchè quelli dalla scomunica deono esulare nell'Atrio 30 volte il tempo vissuti in contumacia.

[48] *A ber lo dolce*. ecc A scontare le pene del Purgatorio.

[49] *Nella mia*. Già moglie di Forese, che passò poi il tempo in santa vedovanza, come prima l'avea passato santamente nel coniugio.

[50] *Con suoi prieghi* ecc. Spiega la natura del pianger dirotto detto prima.

[51] *Della costa ove* ecc. Dall'Atrio. Vedi il mio disegno Tav. II *Purgatorio*.

[52] *E liberato m'ha* ecc. Forese oltre la gola avea dunque di altri peccati, giacchè per essi era stato in altri giri alla pena, e di là liberato dalla sua Nella. Generalmente parlando quanti vanno al Purgatorio vi portano macchie per tutti i giri, sebbene abbia ciascuno la sua macchia principale, proveniente dalla sua passione predominante, in forza della quale più facilmente cade in quella specie di peccati, e quindi più a lungo deve stare in quel giro che è proprio al suo principal peccato. Vedemmo infatti che Dante il qual pur diceva d'aver la superbia, e di questa temeva assai, e poco di qualche altro peccato, nondimeno ebbe tutti i 7 P nella fronte, e dovette purgarsi di tutti. Noto finalmente che avendo Dante preferito di trovar Forese nel giro dei golosi, piuttosto che in qualunque altro, venne a dirci con ciò che il vizio predominante di Forese era la gola.

La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta; [53]
Chè la Barbagia di Sardigna assai [54]
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai. [55]
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica, [56]
100. Nel qual sarà in pergamo interdetto [57]

[53] *Quanto in bene operare è più soletta.* L'esser soli a far il bene fra tutti che fanno il male, è un grande argomento di virtù. Da questa ragione trasse appunto il Signore l'elogio di Noè, chiamandolo *vir iustus in generationibus suis.* Lo stesso fu di Giob, di Tobia e di altri. Dante così condanna apertamente la così detta opinion publica, che oggi si vorrebbe erigere a criterio di moralità, e ad un santo principio. L'opinion publica, qual ch'ella sia, non vale un frullo se contraddice al Decalogo.

[54] *Che la Barbagia di Sardigna* ecc. Valga a chiarir questo passo la seguente noterella di Cesare Balbo nella vita di Dante, Vol. I, Cap. VIII, pag. 161: *In insula Sardiniae est montana alta, quae dicitur* la Barbagia, *et quando Ianuenses retraxerunt dictam insulam de manibus infidelium, nunquam potuerunt retrahere dictam montanam, in qua habitat gens barbara et sine civilitate; et foeminae suae vadunt indutae subtili* pirgolato, *ita quod omnia membra ostendunt inhoneste. Nam est ibi magnus calor.* Così il postillator Caietano.

[55] *La Barbagia dov'io* ecc. Per istrazio chiama Barbagia, e peggio di Barbagia, Firenze, per esser le femmine fiorentine più impudiche nel vestire che le Barbagiane.

[56] *Cui non sarà quest'ora* ecc. Non molto dopo il 1300, epoca odierna.

[57] *Nel qual sarà in pergamo* ecc. Questa è la prova, che le fiorentine sono peggiori delle Barbagiane, il doversi parlare sino in chiesa e dai pulpiti di quelle nefandezze, che non si dovrebbero nemmeno nominare in privato, secondo il precetto. Segno dunque che le disonestà erano gravi ed universali, e facilmente portate sino entro il tempio. Le parole *in pergamo interdetto,* possono significare le prediche contro lo scandaloso vestir delle femmine, ma più

Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine, [58]
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline? [59]
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna, [60]
Già per urlare avrian le bocche aperte. [61]
Che se l'antiveder qui non m'inganna,
110. Prima fien triste, che le guance impeli [62]
Colui che mo si consola con nanna. [63]
Deh! frate, or fa che più non mi ti celi; [64]

e meglio i decreti vescovili e le pene canoniche, che si bandivano dal pergamo contro sì sfacciate usanze. Questo è il senso più genuino della parola *interdetto*, il quale nel senso canonico indica censura, e legge d'interdizione, che è un atto di giurisdizione episcopale, e non un privato divieto di predicatore, il quale atto di giurisdizione è sempre accompagnato da pene contro i violatori. Il seguito prova che tale è il senso. (Vedi v. 105).

58 *Quai barbare* ecc. Quali donne di Barberia (costa settentrionale d'Africa) o quali donne maomettane. Di tutte queste si sanno abbastanza i costumi lascivi autenticati dai falsi principii di religione.

59 *O spiritali* ecc. O esorcismi, o censure penali.

60 *Il ciel veloce loro ammanna*. Loro prepara in punizione. *Il ciel veloce* è il primo mobile che va più veloce di tutti, e partecipa della sua velocità agli altri, affrettando gli avvenimenti. Forese usa questo modo d'indicare la provvidenza di Dio per accennare che il castigo non è lontano.

61 *Già per urlare* ecc. Come si fa quando i castighi sono gravi, e stanno per incoglierci.

62 *Prima fien* ecc. Saranno punite entro 20 anni.

63 *Colui che mo* ecc. Colui che ora è bambino da culla. Dante, sì pudico, mostra in tutta questa invettiva quanto apprezzi la pudicizia, e quanto gli dolga che la si offenda. Infamia ai poeti lascivi!

64 *Non mi ti celi*. Non già nel nome, che ti conosco, ma nella ragione perchè sei qui.

Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli. [65]
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui, [66]
Ancor fia grave il memorar presente. [67]
Di quella vita mi volse costui, [68]
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda [69]

65 *Rimira là dove il sol veli.* Alla tua sinistra. Infatti Dante, ben notato il luogo dove era, gettava l'ombra così. Imperciocchè egli avea girato un tratto della facciata che guarda nord (Vedi la mia Tav. V, corn. VI), ed era ancora in quella, ed allora erano circa le 11 meridiane. Egli dunque avea la spalla destra volta al sole, e quindi gettava l'ombra dalla spalla sinistra. Prego il lettore a star molto atteso a questi ultimi tratti di monte, perchè il poeta ci indica i siti con sottilissimi cenni, e guai se li perdiamo. Abbiate anche sempre fra le mani le Tavole che verremo accennando, perchè qui più forse che altrove sono necessarissime, attesa la ristrettezza dello spazio.

66 *Qual fosti meco* ecc. Cioè tu a me, ed io a te cagion di peccato, ossia fummo complici nel peccare, e fu per purgarmi da esso che ottenni a gran privilegio il viaggio ch'io faccio.

67 *Ancor fia* ecc. Ci sarà anche adesso increscioso il ricordarci d'esserci stati a vicenda cagion di colpa, perchè e tu ed io ne siam pentiti; e tu ed io ne paghiamo la pena, tu per giustizia di Dio, io per sua misericordia, la quale mi concesse questo viaggio ultramondiale per ricondurmi a virtù.

68 *Di quella vita* ecc. Da quella vita peccaminosa che ci era comune ad ammendue volse, o mi tolse Virgilio. Allude al I ed al II Canto dell'*Inferno.*

69 *Che mi va innanzi.* Vedi come son poste le quattro persone nella Tav. V, corn. VI, tra li due alberi, e come con questa collocazione si viene qui a indicare precisamente Virgilio, che andava innanzi a Dante, come Stazio andava innanzi a Forese. Ma come sappiamo che Dante era al di dentro della strada, e non al di fuori? Lo sappiamo dall'esser questo stato sempre il suo sito, e lo dovea esser per fuggir il pericolo di cader giù dalla strada. Per questo quando Dante era solo con Virgilio, Virgilio gli si metteva sempre dall'orlo della cornice: ce l'ha detto altra volta, Canto XIII, v. 79:

120. Vi si mostrò la suora di colui [70]
(E il sol mostrai). Costui per la profonda [71]
Notte menato m'ha de' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su gli suoi conforti, [72]
Salendo, e rigirando la montagna, [73]

Virgilio mi venìa da quella banda — Della cornice onde cader si puote — Perchè da nulla sponda s'inghirlanda. Chè se c'era pericolo nei cerchi più bassi, quanto più nei superiori?

L'altr'ier, quando tonda — Vi si mostrò ecc. Queste parole *l'altr'ier* non indicano precisamente due giorni innanzi al giorno presente, perchè se indicassero questo, si cadrebbe in domenica di Pasqua, essendo noi oggi nel martedì dopo Pasqua verso le 11 antimeridiane. Ma ciò non può essere perchè sappiamo che l'apparizione di Virgilio a Dante avvenne la mattina del venerdì santo, dopo di aver Dante passata la notte dal giovedì al venerdì nella selva, dov'ebbe appunto la luna tonda o il plenilunio. Sicchè *l'altro ier* altro non indica che un giorno qualunque anteriore al presente. A determinar poi qual fosse questo giorno soggiunge subito Dante: *quand' era la luna tonda o plenilunio.* Laonde è come Dante avesse detto: Costui mi tolse dalla vita rea alcuni giorni sono e precisamente il giorno dopo il plenilunio. (Vedi il disegno della mia Tav., *Inf.* — Selva e luna tonda).

[70] *Vi si mostrò.* Quando a voi si mostrò il plenilunio, perchè le medesime fasi lunari sono tanto per noi quanto pei nostri antipodi, sebbene operate in ore diverse. — *Suora di colui.* La luna sorella del sole.

[71] *Costui* ecc. Ha condotto me vivente ancora per l'Inferno. (Vedi Tav. I *Inf.* Emisf. Inf.).

[72] *Indi* ecc. Dall' Inferno (Vedi Tav. I *Inf* Emisf. Inf.).

[73] *Salendo.* In queste due parole, *salendo* e *rigirando* c'è in epilogo tutto il viaggio dell'Atrio e del Vero Purgatorio fatto sin qui da Dante. Nel *salendo* c'è il viaggio dell'Atrio per salita diritta (Vedi Tav. II *Purg.*); nel *rigirando* c'è il viaggio del Vero Purgatorio, con di più l'altra idea che ora è dietro a fare il secondo giro della montagna, perchè si dice *rigirando* e non girando. (Vedi Tav. III *Purg.* casellino degli aggiramenti). Di questi epiloghi così precisi di viaggio, ne farà anche nel *Paradiso*, come vedremo.

Che drizza voi che il mondo fece torti. [74]
Tanto dice di farmi sua compagna, [75]
Ch' io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna. [76]
130. Virgilio è questi che così mi dice [77]
(E addita'lo); e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice [78]
Lo vostro regno, che da sè la sgombra. [79]

[74] *Che drizza voi* ecc. Che vi purifica dai peccati fatti seguendo le massime torte del mondo.

[75] *Tanto dice di farmi* ecc. Virgilio gli avea assicurato questo sin dal Canto I dell'*Inf.* dove gli avea detto: *Alle qua' poi se tu vorrai salire — Anima fia a ciò di me più degna: — Con lei ti lascierò nel mio partire.* E poi tante volte in altri modi lo avea accertato della stessa cosa, nominando espressamente Beatrice.

[76] *Convien.* Perchè in quel punto che troverà Beatrice, la scuola della Ragione rappresentata da Virgilio, dee cedere alla scuola della Rivelazione rappresentata da Beatrice, e dee cedere quella a questa perchè appunto d'allora in poi si tratterà di cose, che appartengono non alla Ragione, ma alla Fede, come infatti vedremo.

[77] *Virgilio è questi* ecc. Dante dice i nomi finor taciuti dell'uno, e dell'altro per soddisfare compiutamente alla dimanda di Forese. Dicendo *questi e quest'altro,* indica che si trovavano di poco innanzi a Dante ed a Forese. E dovea esser così, perchè Virgilio a cui fu da Beatrice raccomandato e consegnato Dante, vuole sempre fargli da vera guida.

[78] *Per cui scosse* ecc. Per cui fece il tremuoto. Nota *pendice*, perchè il tremuoto soprannaturale fu all'altezza del Vero Purgatorio, che sono le tre ultime miglia della montagna. Qui dunque non si parla dell'Atrio.

[79] *Lo vostro regno.* Il Vero Purgatorio. — *Che da sè la sgombra.* Che la manda via da sè, non per mandarla a purgarsi in altri giri superiori, ma per mandarla al cielo, essendo già perfettamente purificata. Il tremuoto avviene solo in questo caso.

CANTO XXIV

Argomento.

Dante continua la sua strada con Forese e l'altre anime ammirate di lui, compiendo il suo discorso sopra di Stazio. Indi chiede a Forese novelle di Piccarda, e di alcuni suoi compagni. Forese gli dice prima di Piccarda, e poi gli nomina e addita alcuni di sua compagnia. Dante più che sugli altri pone gli occhi su Bonagiunta, e que' gli predice l'affezione che avrà per certa Gentucca. Bonagiunta gli chiede se sia egli quel Dante autor della Vita Nuova, *e Dante gli risponde d'esser un poeta che scrive dietro la ispirazione d'amore. Bonagiunta da ciò conosce perchè esso ed altri sieno rimasi indietro da lui nel valore poetico. Partono tutti quegli spiriti, meno Forese che continua andar con Dante, e gli dimanda quando avrà il bene di rivederlo al Purgatorio. Dante risponde di non saperlo, ma di desiderar che sia presto, pei mali ognor crescenti della sua patria. Forese gli predice la fine infelice di Corso Donati principale autore dei mali di Firenze. Anche Forese lascia Dante per ripigliare un passo più accelerato, e Dante resta coi due poeti. Guardandosi innanzi vede un altro albero, e genti sott'esso alzar le mani. Queste genti partono, e sopraggiungono i poeti. Una voce per entro all'albero gli avverte ad andarsene senza appressarsi all'albero. Allora i poeti si ristringono al lato del monte. La voce intanto continuava da quell'albero a ricordar esempi di castighi di gola. Poi vanno innanzi mille passi, Dante precedendo i poeti. Dopo questa camminata eccoti l'angelo e la scala, che dal VI mette al VII giro. Quest'angelo gli venta in fronte, e gli cancella il P della gola, recitando la beatitudine relativa, e i poeti salgono.*

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto ne a T. III *Purg.*, e le T. V e VI *Purg.*

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento [1]
Facea; ma ragionando andavam forte,

[1] *Nè il dir* ecc. Ordinariamente quando si parla si allenta l'andare, e quando si va si allenta il parlare. Qui non fu così. Perchè? Perchè Dante avea per regola al suo passo il passo dei due poeti.

Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,[2]
Per le fosse degli occhi ammirazione[3]
Traén di me, di mio vivere accorte.[4]
Ed io, continuando il mio sermone,[5]
Dissi: Ella sen va su forse più tarda[6]
Che non farebbe, per altrui cagione.
10. Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;[7]
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.[8]
La mia sorella, che tra bella e buona

È per questo che fa qui un'eccezione alla regola di natura, essendo questa vinta da un'altra preponderante.

[2] *Cose rimorte*. Morte e più che morte pel colore e pella consunzione che avrebbe un corpo non già appena morto, ma il secondo o terzo o quarto giorno della sua morte.

[3] *Per le fosse* ecc. È sempre l'occhio che dimostra gli interni affetti più che altra parte della faccia, massime poi trattandosi di occhi tali.

[4] *Di mio vivere accorte*. Per l'ombra, pel respiro, pel suono dei piedi ecc.

[5] *Continuando* ecc. A dir di Stazio, che fu la chiusa del Canto precedente.

[6] *Ella sen va* ecc. L'ombra di Stazio forse per riguardo di Virgilio ritarda la sua salita. Si sa poi che Virgilio la ritardava per amore di Dante, che aveva il peso del corpo, e dovea prendere cognizione del luogo e delle persone, e dovea aver campo di purgarsi. Sicchè Stazio in ultima analisi ritardava per Dante.

[7] *Piccarda*. Sorella di Forese, e di Corso Donati, che prese il velo di S. Chiara in Firenze, onde la trasse a violenza il fratello Corso, scalandone il monastero con più sicari. Se la trasse a casa, le stracciò le bende, la vestì alla mondana, e a forza la diè moglie a Rosellino della Rosa. La troveremo nel Canto III del *Paradiso* nel cielo della luna.

[8] *Mi riguarda*. Intendi o guardare replicatamente, o guardar retro, perchè le ombre per adocchiar Dante, itegli un po' innanzi, si rivolgevano a lui continuando a mirarlo.

Non so qual fosse più, trionfa lieta [9]
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta [10]
Di nominar ciascun, dacch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta, [11]
20. Buonagiunta da Lucca: e quella faccia [12]
Di là da lui, più che l'altre trapunta, [13]
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia: [14]
Dal Torso fu, e purga per digiuno [15]

[9] *Trionfa lieta — Nell'alto Olimpo* ecc. Tra quelle di gloria minore per non essere state veramente fedeli al loro voto.

[10] *E poi: Qui non si vieta* ecc. Risponde alla seconda dimanda di Dante, dicendo che non è vietato di dir chi sia ciascuno, perchè altrimenti non lo si potrebbe conoscere. essendo smarrita ogni sembianza, ossia le naturali fattezze per la dieta, ossia per il digiuno che dimagra e distrugge la vera fisonomia.

[11] *Buonagiunta* ecc. Degli Orbiciani, rimatore mediocre e di stile negletto, nominato da Dante nel suo *Vulg. Eloquio*. Forese lo nomina a Dante ripetendo il nome. Non è oziosa questa ripetizione, ed ha più senso che non si crede. In sostanza Forese vuole che Dante ponga la sua attenzione più su questo, che sugli altri, come infatti Dante gliela pone, e lo vedremo poi, e serve di ottimo richiamo alle cose che verranno, e che dirà questo Bonagiunta!

[12] *E quella faccia*. Bellissimo il dir *quella faccia* per quell'altra Ombra.

[13] *Trapunta*. Tutte le protuberanze ossee in una faccia assai dimagrata, e per poco distrutta, risaltano e fanno come tante punte.

[14] *Ebbe la Santa* ecc. Fu Papa, ossia sposo della Chiesa.

[15] *Dal Torso fu*. Martino IV francese di Tours. Per delicatezza, dicono, si facea cuocere le celebri anguille del lago di Bolsena, fatte morir prima nella vernaccia, perchè riuscissero più gustose. La cronica di Francesco Pipino (Muratori T. 9, *Rerum Ital.*) attribuisce la sua ultima infermità e morte ad eccesso in mangiar delle anguille, cibo a lui troppo ghiotto. Del resto il Muratori (*An. d'It.*, 1285, epoca della morte di Martino IV) lo dice pontefice degno di lode sì pel suo zelo ecclesiastico, come per lo staccamento dall'amore dei suoi parenti, che, nati poveri, non volle mai esaltare.

L'anguille di Bolsena, e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti, [16]
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti [17]
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio [18]
30. Che pasturò col rocco molte genti. [19]
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio [20]
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E si fu tal che non si sentì sazio. [21]
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza [22]

[16] *Parean tutti contenti* ecc. Questa pennellata è di una bellezza impareggiabile. Quanti bei sorrisi non ci fa ella immaginare! E perchè tanta contentezza? Per la speranza di buone preci che ne poteano e doveano sperare. Questo tocco forma un bel contrasto con qualche altro tocco tutto contrario che vedemmo nell'*Inferno*. Per esempio nel Canto XXIV Dante conosce il ladro Vanni Fucci, il quale dolente d'essere stato scoperto manifesta così il suo dispiacere: *Poi disse: — Più mi duol che tu m'hai colto — Nella miseria dove tu mi vedi, — Che quando i'fui dell'altra vita tolto.*

[17] *Per fame a vuoto usar li denti*. Un affamato per impulso di natura va masticando senza aver di che.

[18] *Ubaldin della Pila*. Ubaldino degli Ubaldini che possedeano la Pila castello di Monte Senario. Bonifazio de' Fieschi di Lavagna della riviera orientale di Genova.

[19] *Che pasturò* ecc. Che fu Arcivescovo di Ravenna. Tutti sanno che i Vescovi si dicono pastori, ed hanno perciò il rocco o pastorale. Si dice che pasturò molte genti per essere non solo vescovo, ma arcivescovo, e quindi con più estesa giurisdizione che quella di un vescovo.

[20] *Marchese*. Rigogliosi.

[21] *E si*. Risponde al latino *etsi*. Accenna al seguente aneddoto: Narrando un giorno al Marchese un suo servo, che la gente sparlava di lui, dicendo ch'era sempre a bere, il marchese ripigliò: E tu di' loro che ho sempre sete.

[22] *Chi guarda, e poi fa prezza*. Quando parliamo con molti succede sempre questo, che dopo non molto ci affisiamo più su di uno

Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,[23]
Che più parea di me aver contezza. [24]
Ei mormorava; e non so che Gentucca [25]
Sentiva io là ov'el sentia la piaga [26]
Della giustizia che sì gli pilucca. [27]

che su di un altro, e ciò naturalmente per il maggior pregio che facciamo di quello, o per certi speciali bisogni, che di quello abbiamo. Sono similitudini naturalissime, ma che sfuggono facilmente all'occhio dei più grandi osservatori di natura, meno Dante.

[23] *A quel da Lucca.* A Buonagiunta di sopra. Ecco l'effetto della ripetizione, che fu un marcare questa persona più che le altre. Dante osservandolo meglio, s'accorse a certi tratti che il Buonagiunta prendeva in lui più interesse che gli altri, ma non sapeva ancora di che.

[24] *Che più parea di me aver contezza.* Vedremo appresso qual contezza ne avea.

Ma onde parea che Buonagiunta avesse di Dante più contezza degli altri?

Ciò parea, o appariva da quel non so che di aria e di tratto che si manifesta nel viso ad una persona che crede di conoscerci, ma nel medesimo tempo non è affatto certa. Questa persona ci guarda massimamente con tale un occhio che dice abbastanza, lui aver di noi qualche contezza. Il notar dirò così queste sfumature di natura è cosa da solo Dante.

[25] *Ei mormorava.* Appunto come fanno le persone che credono di aver dati sufficienti per dir di riconoscere già un forastiero, che si para loro dinanzi, che van mormorando fra' denti certe circostanze spettanti a lui.

E non so che Gentucca. Buonagiunta nel suo mormorar fra i denti, tra le parole che non facea capire, ce n'era una che bene o male faceva intendere, ed era il nome di Gentucca, gentil donna Lucchese, della quale diremo più sotto.

[26] *Sentiva io là ov'el* ecc. Dante sentiva che Buonagiunta borbottava questo nome, ov'egli sentia la piaga della fame, ossia fra i denti. Disse prima che vedea questi affamati usar a vuoto li denti. Anche Buonagiunta li usava così, e nel dibatterli parlava, e parlando per tal guisa le parole uscivano mozzicate, non così però che non s'intendesse quella di Gentucca.

[27] *Che sì gli pilucca.* Pilucca vale spicca a poco a poco. La giustizia divina, dimagrandoli per fame, veniva come a spiccar loro a poco a poco le carni.

40. O anima, diss' io, che par sì vaga [28]
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga. [29]
Femmina è nata, e non porta ancor benda, [30]
Cominciò ei, che ti farà piacere [31]

[28] *Che par sì vaga — Di parlar meco.* Appunto perchè Buonagiunta avea di Dante più contezza che gli altri (e ne vedremo subito la pova) perciò appariva più vogliosa di parlar con lui.

[29] *E te e me* ecc. Appaga te, che certo parlando desideri d'essere intesa: appaga me, che udendo un tal nome senza sapere a che si riferisca, sono desideroso di sapere a qual fine tu me lo nomini.

[30] *Femmina è nata.* Ora (1800) è già nata una cotal giovane, la Gentucca.

E non porta ancor benda. Le maritate e le vedove portavano una benda o velo dinanzi agli occhi scendente dal capo, di vario colore però, secondo ch'erano maritate o vedove. Per le vedove il velo era bianco. Parlandosi qui non di vedova o maritata, ma di donzella, il dir che non porta ancor benda, significa che è ancor nubile, quantunque in età di esser maritata; e significa inoltre che ella in appresso non rimase nubile, ma si maritò. Con ciò vengono indicati approssimativamente gli anni che Gentucca avea nel 1300, vale a dire almeno 15, non potendosi supporre minore età in una giovane, della quale si noti la circostanza *che non porta ancor benda.*

[31] *Che ti farà piacere — La mia città.* Non v' ha dubbio che questa è profezia del soggiorno prolungato che Dante fece in Lucca nel 1314, dopo il 14 di giugno presso Gentucca, quando essa doveva avere circa 30 anni. Se Gentucca fosse allor maritata con uno degli Antelminelli Allucinghi, o no, resta ancora ignoto. Quanto a me inclino a credere che lo fosse, attesa la sua età di 30 anni, e il dirsi di sopra ch'ella, *non porta ancor benda,* accennando così che poi la portò, ossia fu maritata. Ma dunque Dante sì onesto e pudico, nella sua età di 50 anni, dopo tante avversità, e in momenti che dava al publico un'opera tendente a richiamare il mondo dai vizi, e massime da quello degli impuri affetti, forse vivente ancora sua moglie Gemma Donati, la cui fine resta ancor da sapersi, colla cura di più figliuoli alle spalle, si sarà perduto dietro ad amori, ed amori illeciti, quali son quelli verso a maritata, e quel che è peggio se li farà predire da un'anima santa in aria di compiacenza, come cosa a lui non disdicevole, anzi lodevole, e lodevole per la donna amata?

Questo è quanto credono i commentatori ed i biografi, non escluso il Balbo, il qual però si contenta di sol dubitarne. Ma con buona pace di tutti io non credo, nè posso credere a relazioni men che oneste di Dante per Gentucca, e ciò per le ragioni summentovate, ed anche perchè il contesto sembra ad esse affatto contrario, parlando esso di amore a città, e non di amore a donna. Quello che posso credere, e che è assolutamente conforme a tutte le circostanze del poeta si è, che come prima Uguccione della Faggiola, e Moroello Malaspina, e poi Can Grande, così Gentucca in mezzo a questi benefattori di Dante, volle prendere anch'ella il suo posto onorevole di generosa benefattrice albergandolo in casa sua, e sopperendogli i mezzi e la pace necessaria per compire il suo Purgatorio; quel Purgatorio cominciato a Parigi (1308) tra gli studi della Sorbona, e colà continuato certo sino al Canto XV, come vedemmo (1310) e sospeso nei 2 anni che corsero dal ritorno da Parigi (1312) alla morte del suo caro Arrigo VII, avvenuta nel 25 agosto 1313, poi ripigliato dal Canto XVI e in men d'un anno condotto al Canto XXIV, abitando Dante in questo frattempo ora a Pisa presso l'amico Uguccione, ora in Lunigiana presso Moroello. Così Dante altro non indicherebbe qui che di pagare un debito tributo di gratitudine ad una donna, che a vergogna di tanti uomini, gli fu larga di aiuto per li suoi studi, accennando perfino di quanto egli era debitore a tal donna, cioè almeno dell'ultima terza parte del suo *Purgatorio*, vale a dire dal Canto XXIV in giù. Chi poi volesse sapere l'epoca precisa della venuta di Dante a Lucca, non avrà che a leggere il seguente brano della vita di Dante per Cesare Balbo, vol. II, C. XII, pag. 236:

« In Lucca a ldì 14 giugno di quell'anno (1314) entrò Uguccione co' Pisani, cacciò i Guelfi, e il vicario del re Roberto, e lasciò saccheggiare otto dì la città e il tesoro fattovi recare da Roma da papa Clemente. Quindi Lucca fu signoreggiata da Pisa, e Lucca e Pisa da Uguccione; il quale mise podestà a Lucca Francesco della Faggiola uno de' suoi figliuoli, mentre Neri, un altro di essi, insignorivasi di Borgo S. Sepolcro .... E sotto lo schermo dell'amico potè quindi senza pericolo entrar Dante in Lucca, quantunque da lui ingiuriata nell'*Inferno*. Certo non prima; sendo Lucca fino allora rimasta avversaria caldissima de' Bianchi, de' Ghibellini e d'Arrigo VII. Ma entratovi così e dimoratovi, trovò Dante costì chi lo fece ricredere di questo almeno fra i tanti vituperi saettati contro le città italiane. Terminando poco appresso, anzi appunto nel restante di quell'anno 1314 la Cantica del *Purgatorio*, v'introducea quel Buonagiunta da Lucca, ecc. ».

La mia città, come ch'uom la riprenda. [32]
Tu te n'andrai con questo antivedere: [33]
Se nel mio mormorar prendesti errore. [34]

Dante restò in Lucca presso la famosa Gentucca almeno sino al *compimento* del suo *Purgatorio*, che è quanto dire da poco dopo il 14 giugno 1314 sino verso il fine di novembre del detto anno. Ma è probabile ch'egli vi si fermasse anche più, cioè sino al 1316 quando si mutò a Verona presso Can Grande.

Io resto meravigliato come tanti scrittori di cose Dantesche non abbiano mai nemmen sospettato che Dante in questo luogo di Gentucca abbia voluto segnalare in questa gran donna una sua ospite generosa, non diversa dagli Uguccioni, dai Moroelli e dagli Scaligeri; e si sieno piuttosto incaponiti a credere che Dante abbia voluto presentarsi a modello di corruzione e di pazzo innamorato, con aperta contraddizione (non fosse altro) all'argomento stesso che avea tra mano, ed alla santa persona che gli faceva la predizione.

[32] *Come ch'uom la riprenda.* Quantunque alcuno la riprenda. Accenna a Dante stesso che la riprese nel Canto XXI dell'*Inferno*, dove avea detto dei Lucchesi ch'erano tutti barattieri e falsari: *Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo: — Del no, per li denar, vi si fa ita.* Dante, che allora era ospitato in Lucca, avea bisogno di amicarsi i Lucchesi.

[33] *Tu te n'andrai.* Nel resto di tua vita avrai sempre presente questa predizione. Questo gli raccomanda quasi un farmaco alle sue sventure. L'asilo che gli offrirà Gentucca nel 1314 sarà veramente tale.

[34] *Se nel mio mormorar* ecc. Pare proprio che Dante abbia preveduto l'errore in che doveano cadere tutti gli studiosi della sua *Divina Comedia*, prendendo per tresche amorose quelle nobili affezioni che passano tra benefattrice e beneficato. Dante fa dunque dire qui a Buonagiunta: Se udendomi pronunciar fra i denti certa Gentucca, tu credesti ch'io avessi fatto allusione a cose male di te, tu prendesti certo un grande errore. Io parlo cose buone di te, e te le do per un conforto. Chi può credere, che un'anima del Purgatorio, che è santa, volesse consolar Dante, che è in grazia di Dio, e tanto ama Dio, che gli concede per singolar privilegio un viaggio tale, chi può credere, dico, che quell'anima consolasse Dante promettendogli che a Lucca coll'andar del tempo, farebbe pazzie per una donna? Bisogna esser molto sori per crederlo Nuova prova che noi alla nota 31 abbiamo colto nel vero.

Dichiareranti ancor le cose vere. [35]
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore [36]
50. Trasse le nuove rime, cominciando: [37]
Donne ch'avete intelletto d'amore. [38]
Ed io a lui: I' mi son un che, quando [39]

[35] *Dichiareranti ancor* ecc. Il fatto stesso quando avverrà ti proverà quanto sia vera la mia predizione. Anche qui l'anima santa mostra affetto alle cose vere che deono succedere a Dante, e gliele dice con un'aria di compiacenza, ch'ella non avrebbe che per avvenimenti di vero merito e bontà. Ma se fossero quelle relazioni amorose sempre intese da tutti i commentatori, sarebbero esse degne della compiacenza di un'anima santa, che come l'altre tutte sin qui trovate, d'altro abbiam veduto non curarsi che del bene? o non sarebbero invece indegnissime di lei, e non avrebbe qui Dante mancato ad ogni regola d'arte, e persino al senso comune?

[36] *Ma di' s'io veggio qui* ecc. Questo, chi ben osserva, non è un dubbio che abbia Buonagiunta sulla persona di Dante. Come infatti poteva avere dubbi sulla persona di Dante colui che seppe predire a Dante fatti che gli dovean succedere 14 anni dopo? Anche questo passo non fu inteso. Lo si intese per un vero dubbio, per un'ignoranza di Buonagiunta su Dante. Ma se ciò fosse, eccoti Dante contraddirsi, supponendo prima che Buonagiunta lo conosca, e poi non lo conosca. Ecco pertanto il netto. Questa non è una dimanda che accenni a dubbio o ad ignoranza; è solo una espressione enfatica che noi pure diciamo a persona cara, che contro ogni nostra aspettazione abbiamo la sorte di vedere. Così un padre avendo omai tra le braccia un figlio che si tenea già perduto, quantunque lo conosca, e lo stringa, e lo baci, gli va dicendo: Ma sei tu proprio il mio caro figlio?

[37] *Le nuove rime.* Le poesie della *Vita Nuova*, fatte in morte di Beatrice.

[38] *Donne* ecc. È una bellissima canzone della *Vita Nuova* che così comincia. Notate che Buonagiunta era stato testimonio auricolare quando il poeta al fine dell'altro Canto avea fatto cenno di Beatrice. Dunque sapea di certo ch'egli era Dante. Nuova ragione per non credere che egli lo interrogasse per essere certo di sua persona.

[39] *I' mi son un* ecc. Dante, comprendendo appunto che la dimanda di Buonagiunta non era volta a sapere s'egli era veramente Dante o un altro, ma piuttosto a esternare un atto di ammirazione

Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo' significando.

per lui quale autore di poesie di un pregio tanto nuovo, nella risposta che gli dà, altro non fa che chiarirlo del motivo onde le sue poesie riuscirono tali. Il motivo si era ch'egli scriveva dietro l'ispirazione dell'amore che tutto dentro lo infiammava; di quell'amore, che è unico maestro ed ispiratore di passionata e verace poesia, la quale piglia poi qualità di giustizia, onestà, generosità, o del contrario dall'oggetto che la ispira e dal fine che la muove. Spieghiamo più largamente le poche parole di questa terzina.

1.° *Quando amore spira.* Ecco qual dee essere il maestro della poesia; e dicendo poesia intendi pure qualunque scrittura anche in prosa, o qualunque discorso anche di prediche, anzi intendi pure qualunque arte bella, qual sarebbe la musica, la pittura, la scultura, che sono sorelle della poesia, e che deono avere a maestro, a movente, ad ispiratore, a padre, l'amore, quale si è detto di sopra, altrimenti i parti riusciranno languidi o morti. Da ciò si deduce che un poeta, o un predicatore, o un artista, prima di trattare un soggetto, deve consultare sè stesso se ha amore per quel soggetto, ossia se quel soggetto gli piace, e se gli piace, cercare ogni mezzo d'innamorarsene vieppiù. Quando il compositore non ama, e non ama assai il soggetto che dee trattare, è inutile ch'egli si metta a comporre. È in altri termini il: *Si vis me flere, dolendum — Primum ipsi tibi,* di Orazio. Dante, che lo sapea meglio di tutti, non iscrisse mai che ispirato dall'amore al suo soggetto.

2.° *Noto.* Con ciò si indica l'attenzione del discepolo al maestro amore, che dentro gli parla, ed alla sua cura di non perdere cosa alcuna che amor gl'insegna, notandone i punti che più lo accendono.

3.° *A quel modo — Che detta* ecc. Con ciò si indica che quando un compositore si sente portato da forte passione al suo soggetto, e ne ha già notato come in abbozzo i colpi più risentiti, altro pensiero non si ha da prendere che scrivere, o comporre sotto la dettatura di questa passione, che altro non è che un forte amore al suo soggetto, certo e sicuro che le parole o i segni esterni ch'egli userà per esprimere quel che sente, riusciranno una copia fedele dell'originale ch'egli porta impresso nel cuore. Anche questo è precetto d'Orazio *De Arte poetica: — Cui lecta potenter erit res, — Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.*

Applichiamo tutto questo ad un caso di Pittura. Chi non si sente rapire alle linee, ai colori, alle figure da Paradiso del Beato

O frate, issa vegg' io, diss'egli, il nodo, [40]

Angelico, ed alla convenienza di tutto al soggetto che trattava? Ma di grazia si legga nella sua vita quanta cura poneva per innamorarsi, e infiammarsi del suo soggetto prima di prendere in mano o la matita, o i pennelli. Egli prima di mettersi a disegnare o a colorire un quadro faceva punto di sua profonda meditazione il soggetto che dovea trattare, e per iscaldarsi viemmaggiormente in esso, la mattina stessa che metteva la mano all'opera, non mancava mai di accostarsi alla sacra mensa degli Angeli, dalla quale tutto acceso di sacro fuoco passava alla sua tavolozza.

[40] *Issa.* Ora. Voce lombarda, ossia di Lucca di Lombardia, come la chiamavano anticamente. Dante la prese da quel dialetto e la fece volgare italiana, come usò con tante altre voci. Parlando qui un Lucchese (Buonagiunta), la voce *issa*, come ognun vede, gli sta molto bene in bocca, ed è arte, forse non osservata, del nostro poeta. Da qui si conosce che quando Guido da Montefeltro nel Canto XXVII dell'*Inferno* disse a Dante: .... *O tu a cui io drizzo — La voce, e che parlavi mo lombardo, — Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo,* la voce *lombardo* di questa terzina si deve prendere in senso stretto e proprio di lombardo, e non di italiano in generale, come altri spiegò. Così l'uno e l'altro passo si chiarisce a vicenda.

Vegg'io, diss'egli, il nodo ecc. Notate bene queste tre terzine in cui parla Buonagiunta. Non so se sieno state mai ben comprese prima d'ora. È chiaro, e in ciò vanno d'accordo tutti, che queste tre terzine parlano di due classi di poeti, cioè dei poeti di progetto, quali sarebbero il Notajo, Guittone e Buonagiunta, e dei poeti di Amore quale sarebbe qui Dante, ed altri con lui. Ma non è chiaro a tutti, che i poeti di progetto a detta di Dante si suddividono in due altre specie, secondo il peccar ch'essi fanno per difetto o per eccesso. E queste due specie sono qui nominate distintamente da Dante, mettendo la specie virtuosa dei poeti nella terzina di mezzo, e delle peccaminose, quella per difetto, mettendola nella prima terzina, e quella per eccesso mettendola nella terza. Per tal modo come la virtù, secondo il filosofo, sta in mezzo a due vizj tra loro opposti, per difetto l'uno e per eccesso l'altro, così la vera poesia (terzina di mezzo) sta in mezzo a due false, l'una delle quali è falsa per difetto (terzina prima), l'altra è falsa per eccesso (terzina terza). Quella per difetto resta troppo indietro, quella per eccesso va troppo innanzi al vero maestro di poesia che è l'amore. La prima riesce gretta, e troppo semplice; ammanierata ed esagerata la seconda. E

Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne [41]
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne [42]
Diretro al dittator sen vanno strette, [43]
60. Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più, a gradir oltre si mette, [44]

tutto questo perchè? Perchè non si va di pari passo coll'Amore, come fa la vera Poesia, la quale si tiene stretta al suo maestro, e non dice nè più nè meno di quello ch'egli le insegna, e quando le insegna, e come le insegna, perchè essendogli sì dappresso le è facile intendere da lui precissamente ogni cosa.

Questa nota serva di sguardo generico a tutte le tre terzine, che così vengono collegate con un ordine ammirabile e veramente poetico. Se ne potrebbe infatto fare un gruppo pittoresco che riuscirebbe di una vaghezza originale. Tutto questo è precisamente secondo l'indole della mente di Dante, che è simmetrica e pittorica in ogni sua creazione.

[41] *Notaio.* Jacopo da Lentino, detto il Notaio per la sua perizia nell'arte notarile.

Guittone. Fra Guittone d'Arezzo.

Questi furono i viziosi per difetto, e risponderebbero a quella classe nominata da Orazio. da cui evidentemente il nostro poeta, etrasse questa triplice divisione: *Serpit humi tutus nimicum, timidusque procellae.* (*De Arte poetica*).

[42] *Le vostre penne.* Di Dante e di Virgilio. Buonagiunta era presente quando Dante disse a Forese, che il suo compagno dinnanzi era Virgilio. Dunque di questo, e non de' contemporanei di Dante egli parla.

[43] *Dittator.* Colui che detta, il quale nel nostro caso è l'amore. Questi sono i veri poeti, perciò posti in mezzo ai falsi.

[44] *E qual più a gradir* ecc. Questi sono i poeti che peccano per ccesso, e sono gli ammanierati, o esagerati. conosciuti sotto il nome di sentimentalisti, o romantici; i quali sono affatto contrari a quei primi gretti, e troppo semplici, che abbiam veduto peccar per difetto. Questa terza specie di poeti viziosi per eccesso sono anch'essi fulminati e derisi da Orazio nella sua *Poetica,* là dove dice: *Qui variare cupit rem prodigialiter unam Delfinum silvis appingit, fluctibus aprum*: e già fin dal principio del libro li avea messi in

Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentato si tacette.

canzone colla vaga similitudine di quello stranissimo pittore: *Humano capiti cervicem pictor equinum*, ecc.

Gradir. Da *gradior*, *gradi*. Andar avanti, camminare. È questa l'unica lezione che sia buona perchè la sola che leghi bene col concetto poetico di Dante. Chi legge: *E qual più a guardare oltre si mette*: Chi legge pur *gradir*, ma inteso per *compiacere*, *aggradire*: chi è indifferente a leggere tanto *gradir* per *camminare*, quanto *gradir* per *aggradire*: chi (e questi peggio di tutti) legge: *E quale a riguardar oltre si mette*. Io ripeto, nessuna di queste è buona, tranne quella del *gradir* per *andare avanti*. Proviamolo. Come diciamo in fine della nota 40, queste tre classi di poeti, secondo che ce le presenta Dante, formano un gruppo dei più magnifici e pittoreschi. In mezzo c'è Amore, tutto vita e bellezza, che fa da maestro, da dittatore, da ispiratore: e la vera Poesia, anch' essa tutta vita e bellezza lo segue d'accanto, stretta a' panni, bevendo coll'occhio e colle orecchie le sue lezioni. A questi tien dietro a qualche distanza un'altra, che è la Poesia, che pecca per difetto, semplice, ma troppo, della persona, immatura d' anni e corta ne' suoi passi. Essa non può, è vero, scaldarsi alle fiamme d'Amore, perchè gli sta troppo discosta, ma raggiunge almeno col guardo quel gran maestro, e almeno ritrae da lui qualche parte della sua bella semplicità. Ma la poesia, che pecca per eccesso e per intemperanza, vedetela là più attempata dell'altre, tutta vispa e tutta bizzarra nelle vesti, correr tanto innanzi e lontano da Amore e dalla vera Poesia, e più ancora dalla Poesia peccante per difetto, ch'ella non sente più nè l'una nè l'altra, e, se si volge anche indietro, è pur tanto lontana, che non sa più raffigurarle, e più non vede la distanza che separa l'una dall'altra, e per conseguenza i passi che resterebbero alla difettosa per raggiungere la perfetta, e farsi così perfetta ella stessa. Per tal modo scambia facilmente l'una per l'altra, perchè sì distanti le paiono unite: onde le disprezza entrambi, e vaga di sola sè stessa, corre sempre più innanzi, fin che perde affatto di vista e la semplicità della più lontana, tutto che incolta, e le vere bellezze della più vicina, tutto che si ammirande.

Ecco un quadro de' più imaginosi, de' più dotti, e de' più gentili che sieno usciti mai da mano umana, a petto del quale gli stili dipinti da Orazio nella sua *Poetica*, come che degni d'altissima lode, perdono assai. Eppure chi l' ha inteso? e chi ha mai creduto che

Come gli augei che vernan verso il Nilo, [45]
Alcuna volta di lor fanno schiera, [46]
Poi volan più in fretta e vanno in filo: [47]
Così tutta la gente che lì era, [48]
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera. [49]
70. E come l'uom, che di trottare è lasso, [50]
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia

dentro a sì pochi versi ci fosse un trattato così compito e così pittoresco di tutti gli stili? Oh quanto sarei vago di vedere un soggetto sì grazioso trattato da qualche valente pennello!

Il *gradir* usato da Dante nel senso sopraccennato lo troviamo anche nel *Parad.,* Canto X, ver. 57, n. 37.

[45] *Augei.* Le gru. — *Vernan.* Vanno a passare il verno venendo dal settentrione d'Europa. — *Verso il Nilo.* Nella calda Africa Si dice *verso il Nilo*, perchè sofferendo l'Africa quasi dappertutto, meno nella linea dell'Egitto e della Nubia, penuria d'acqua, questi uccelli passando all'Africa si tengono in quella direzione del Nilo per non patir la sete nel tempo che dimorano in Africa. Perciò taluni in luogo di *verso* leggono *lungo*. Ma le gru non solo sono lungo il Nilo, ma anche verso il Nilo. Sicchè la lezione *verso* è migliore.

[46] *Fanno schiera.* Si uniscono roteando e avanzando poco, e questo è come il loro fermarsi.

[47] *Poi volan* ecc. Quando le gru si sono date quella specie di riposo, poi, quasi a ristorare il tempo perduto, affrettano più di prima il loro volo, e vanno in filo, cioè a cono orizzontale colla punta d'innanzi. L'andar in filo è questo, non l'andar in una sol fila.

[48] *Così tutta la gente* ecc. Quella gente fece come le gru: prima si unì a schiera intorno a Dante, e poi corse via a maggior fretta di prima per compensare il tempo perduto, gli uni andando dietro agli altri.

[49] *E per voler.* Ricordatevi della n. 39 Canto XXIII.

[50] *E come l'uom* ecc. Similitudine per indicare che Forese non corse coi compagni, ma andò col passo di Dante, affrettato sì, ma di passeggio.

Forese, e dietro meco sen veniva, [51]
Dicendo: Quando fia ch'i' ti riveggia? [52]
Non so, risposi lui, quant' io mi viva; [53]
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto, [54]
Ch'io non sia col voler prima alla riva. [55]
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto [56]
80. Di giorno in giorno più di ben si spolpa, [57]
E a trista ruina par disposto. [58]

[51] *Dietro.* Non dietro a Dante, ma dietro all'anime sue compagne. Con Dante andava a paro, perciò si aggiunge *meco* (Vedi il disegno Tav. V *Purg.*).

[52] *Quando fia ch' i'* ecc. Al Purgatorio, in questo cerchio dei golosi. Evidentemente questa dimanda è fatta per veder Dante assai patito; e lo era veramente, come confessa Dante stesso nel *Parad* Canto XXV, v. 3.

[53] *Non so* ecc. Dio non me l'ha rivelato, quantunque m'abbia privilegiato a questo segno che tu vedi.

[54] *Il tornar* ecc. Per quanto presto sia il mio ritorno a questo luogo è sempre tardo in confronto del mio desiderio. Bella aspirazione a salute!

[55] *Alla riva.* Già sappiamo che il Purgatorio dantesco è un'isola antipode a Gerusalemme, e già noi abbiamo veduto la sua riva sin dal principio.

[56] *Perocchè il luogo* ecc. Firenze: egli parla supponendosi nel 1300, epoca poetica. È maraviglioso questo passaggio e successione da cosa in cosa, da cosa sì cara, qual'era la dimanda di Forese e la risposta di Dante, a cosa sì orribile, quale si era lo stato reo di Firenze, e il castigo del suo primo colpevole. Il saper distribuire le ombre nei quadri così a proposito, è solo proprietà dei grandi poeti e dei grandi pittori.

[57] *Di giorno in giorno* ecc. Firenze perde di virtù ogni giorno colla guerra che dai Neri si fa ai Bianchi (tra i Bianchi Dante). È bello il dir questo pensiero ritraendone l'immagine dagli oggetti stessi che avea dinanzi, cioè dallo spolparsi continuo dei golosi. È naturale che gli oggetti che ci circondano informino le nostre idee. e noi volendo dir qualche cosa, prendiamo, anche senza avvertirlo, dagli oggetti stessi le nostre immagini.

[58] *E a trista* ecc. Si predice la cacciata dei Bianchi (Dante. con essi). Il poeta vede in questa cacciata la ruina della sua città.

Or va, diss' ei, chè quei che più n'ha colpa, [59]
Vegg' io a coda d'una bestia tratto [60]
Verso la valle, ove mai non si scolpa. [61]

[59] *Quei che più n'ha colpa.* Corso Donati capo della parte Nera. Secondo gli storici contemporanei fu grande nei vizi e nel valore. Forese nol nomina per riguardo di sangue, essendo Corso suo fratello. Ma è pur dura per Corso, che lo stesso suo fratello si consoli, e consoli anche Dante, anch'esso imparentato coi Donati per via di moglie, colla vista della sua fine infelice. Al mondo è una bestia che ne disfà il corpo, e al Purgatorio è un fratello che lo predice qual meritato castigo. Non potea Corso esser punito più di così.

[60] *A coda d'una bestia* ecc. La storia di questa catastrofe è in poche parole la seguente. Corso omai troppo grande e prepotente venne in sospetto de' suoi. Fatto tumulto lo assalirono nelle sue case. Egli fuggì a cavallo, ma cadde, rimastogli un piè nella staffa. Fu così trascinato per lungo tratto. Intanto fu sopraggiunto da alcuni soldati catalani, e forse in sul boccheggiare finirono di ammazzarlo. La predizione di Forese varia alquanto dalla storia: e dovea esser così, altrimenti sarebbe stata storia, e non profezia. La sostanza però è la stessa. Questo sia detto per iscagionar Dante che qui alterò alcune circostanze. Egli le doveva alterare; ed è bello quel prendere la coda per la staffa; ed è più bello tacer de'soldati e de' loro stocchi, e di parlare invece di bestia e di calci. Notate *bestia* per cavallo. Anche questo a maggior vergogna di Corso.

[61] *Verso la valle, ove* ecc. Verso l'Inferno, ove resta sempre la colpa, e non è come il Purgatorio, dov'essa si purga. Notate che Corso tratto così dalla bestia, andava a certa morte, e siccome questa lo ghermiva carico di colpe e impenitente, perciò egli andava verso la valle d'Inferno. Ma qui è da scavare una gemma nascosta. Eccola. La bestia trascinava Corso verso la valle S. Salvi, a poco più di un miglio da Firenze: ebbene, il poeta coglie anche questa circostanza del luogo verso il quale era volta la bestia, per ferire con una acutissima antifrasi il suo avversario, notando ch'egli, sebbene sia tratto alla valle S. Salvi, pure più veramente si può dire che è tratto alla valle di dannazione. Così, come prima la coda invece della staffa, e la bestia invece del cavallo si dissero per aggravare più l'ignominia della morte di Corso; a questo stesso fine si cangia la valle di salute in valle di dannazione. Tutto divien terribile quando Dante vuol punire.

La bestia ad ogni passo va più ratto [62]
Crescendo sempre, in fin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto. [63]
Non hanno molto a volger quelle ruote, [64]
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro [65]
90. Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro [66]

[62] *Va più ratto — Crescendo sempre.* Quello appunto che avviene di un cavallo, che accortosi di esser senza cavalier che lo infreni, e sentendosi battere da un insolito peso, corre ognor più furibondo, menando calci.

[63] *Vilmente disfatto.* Morto vilmente. Questo è quello a che mira sempre Dante in tutta questa descrizione della morte di Corso: egli mira a farne risaltar l'ignominia; non solo morte violenta, ma e ignominiosa.

[64] *Non hanno molto.* Il tempo è segnato dai rivolgimenti delle sfere celesti. La morte di Corso avvenne il 6 ottobre 1308. Ricordiamoci che oggi siamo col nostro poema ai 12 aprile 1300. Sicchè dalla predizione della morte, alla morte stessa, passarono anni 8, mesi 5, e giorni 24.

[65] *A te fia chiaro — Ciò* ecc. Il fatto stesso, che allora avverrà, ti chiarirà di tutte l'altre circostanze, che io ora non posso dire. Dante intese la morte di Corso quand'era presso Moroello in Lunigiana, quando già avea finito l'*Inferno,* e stava per muovere alla volta di Parigi agli studi della Sorbona. Se quella morte fosse avvenuta durante la composizione del suo *Inferno*, Dante non avrebbe dimenticato di farsi predire questa fine miseranda del massimo tra suoi avversari da qualche anima dannata. Questa circostanza è notevole per accertare il fine dell' *Inferno* di Dante e asserire ch'egli l'avea già finito prima del 6 ottobre 1308, la qual'epoca combina precisamente colle notizie storiche della vita di Dante. Così per riguardo alla composizione dell'*Inferno* noi abbiamo due date di grande importanza; la data del principio e la data del fine. La prima è accennata nell'*Inf.* Canto I, nel discorso del Veltro in fine, ed è fissata tra il 7 giugno 1304 ed il 7 luglio pur 1304. La seconda è accennata qui, ed è di poco anteriore ai 6 ottobre 1308. Secondo queste date la composizione dell'*Inf.* sarebbe durata anni 4, mesi 4.

[66] *Ti rimani.* Non già fermo, ma del tuo passo come vai adesso, perch'io debbo andare a maggior fretta.

In questo regno, sì ch' io perdo troppo [67]
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo; [68]
Tal si partì da noi con maggior valchi; [69]
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi. [70]
100. E quando innanzi a noi sì entrato fue, [71]
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue; [72]
Parvermi i rami gravidi e vivaci [73]

[67] *Ch' io perdo troppo* ecc. Perch' io perdo la mia pena che tanto desidero; e noi già sappiamo che la pena era di andare all'albero che aveva la virtù di accrescere la loro fame per le frutta, e la loro sete per l'acqua che vi pioveva, senza potere nè mangiare nè bere.

[68] *Del primo intoppo.* Del primo scontro, del primo attacco. — *Da noi.* Da me e dai due poeti miei compagni. Dunque erano questi di poco avanti a Dante, da essere in sua compagnia.

[69] *Con maggior valchi.* Con maggior passi. Contratto di valichi.

[70] *Maliscalchi.* Suona governatore di corte, o di eserciti. I poeti (gli epici) sono i governatori del mondo, in questo senso ch'essi danno al mondo la direzione per le grandi virtù; Dante sopratutti e per concetto esplicito. Poi siccome i maliscalchi sono i primi e i più onorati nell'esercito, così i poeti nel mondo appartengono a quella professione che è superiore a tutte. Onde Stazio nel Canto XXI per dire a Virgilio ch'egli fu al mondo poeta, dice: *Col nome che più dura e più onora.*

[71] *E quando innanzi* ecc. Questo non vuol dire quand' egli fu molto innanzi a noi, ma il contrario, appena che fu innanzi a noi, perchè l'occhio comincia ad essere seguace d'uno appena che questi gli va innanzi.

[72] *Come la mente* ecc. A tutti i suoi discorsi, ma specialmente all'ultimo col qual predisse la fine funesta di Corso Donati, l'autor principale della ruina di Firenze.

[73] *Parvermi.* Mi apparvero. — *Gravidi.* Carichi di frutta — *Vivaci.* Nella piena lor vita e verdura.

D'un altro pomo, e non molto lontani,[74]
Per esser pur allora volto in laci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,[75]

[74] ***D'un altro pomo.*** D'un altro albero fruttifero, dal latino *pomum* che suona qualunque albero fruttifero. A che quest'altro pomo oltre il primo? Perchè la gola pecca nei cibi in due modi: 1. mangiando troppo di cibi permessi; 2. mangiando cibi vietati. Col primo modo si pecca per via di quantità; col secondo per via di qualità. Perciò il primo albero serve a punire i golosi in quanto mangiarono o bevvero troppo; e questo secondo serve a punirli in quanto anche sol gustarono cibi vietati. Su questo secondo albero non cade liquore alcuno, perchè il precetto ecclesiastico di astenersi da certi cibi, non comprende anche le bevande: onde sorse anche il proverbio dei moralisti: *liquida non frangunt.* Vedremo poi più sotto altre ragioni per ritenere che questo secondo albero non è che a punizion della gola rea dei cibi vietati. I commentatori sul vero perchè di questo secondo albero o non fiatano punto, o dicono delle strambellerie. Eppure la cosa è chiara, sol che si mediti un poco. Questo albero era necessario quanto il primo, e oso dire più che il primo, perchè è maggior atto di gola mangiare il vietato, che esagerare alquanto nel permesso.

E non molto lontani. Se non erano molto lontani, perchè non li ha veduti prima? Rispondo: Non li ha veduti prima non già perchè questo pomo fosse dietro alla svolta del monte, e quindi fuori della prospettiva di Dante, come errando credono alcuni, ma per la sola ragione che dice nel verso che segue, cioè per aver solo in quel punto guardato innanzi. Dunque se avesse guardato prima, anche prima lo avrebbe veduto. E quando fu che Dante si mise a guardare innanzi? Fu dal solo momento che Forese si spiccò da lui, e che Dante gli tenne dietro coll'occhio. Dunque (ecco che cosa ci vuol dire il poeta) per tutto il tempo che Dante fu con Forese, egli gli tenne sempre l'occhio addosso, e sì glielo tenne fisso, da non veder punto le cose innanzi a lui. Questa fissazione pur sì naturale, Dante non ce l'avea notata prima d'ora, ed era cosa che tanto gli premeva di notarla. Perciò la nota qui facendocela studiare secondo il suo solito. Ed ora che noi l'abbiamo trovata col nostro studio ci pare ancora più bella, e quasi ringraziamo il poeta di avercela fatta trovare a punta di fatica, perchè così sentiamo il piacere che sente chi ha il merito di qualche scoperta.

[75] ***Vidi gente*** ecc. Cioè quella sola gente che a questo mondo

E gridar non so che verso le fronde, [76]
Quasi bramosi fantolini e vani, [77]

avesse violato il precetto ecclesiastico del digiuno e dell'astinenza dalle carni, che ha fatto perciò un peccato di specie diversa dai primi golosi, che abbiam veduto. Si noti la coscienza di Dante ben diversa da quella di tanti cattolici, che mangiano impudentemente cibi vietati dalla Chiesa. Dante qui li ha serviti come meritano. Mi preme assai di fermar questo punto anche colla autorità di Dante, che non era certo uomo di pregiudizii, e che pure riconosceva e rispettava nella Chiesa il diritto di vietar certi cibi, e quindi riconosceva nei fedeli l'obbligo rigoroso di obbedirla. Almeno l'autorità di Dante farà vergognare gli sprezzatori.

Alzar le mani. Come facevano a questo mondo, che stendevano le mani ai cibi vietati. Ma come alzavano le mani a questo cibo se sapevano che era vietato? Rispondo: Dante non dice che lo sapessero, anzi da quel che segue appare che non lo sapessero, perchè più sotto si dice che quella gente partiva *ricreduta*. Ma come, ripiglio, quella gente nol sapeva, se girando sempre intorno a quel sesto giro s' incontrava più volte al giorno in quelle due piante? Rispondo: che ciò nulla ostante non lo sapevano, e così ha voluto supporre e imaginare il poeta, il quale con ciò ci fa intendere apertamente che nel giro che facevano partendo dall'albero e ritornandovi perdevano affatto la memoria, così volendolo Dio, a rinnovazione della loro pena. E veramente non c'era altro mezzo che questo per rinnovargliela continuamente. Ha rinnovato qui Dante per la memoria dei golosi quello che ha supposto pel corpo dei scismatici e degli scandalosi nel Canto XXVIII dell'*Inferno*. Colà disse: *Un diavolo è qua dietro che n'accisma — Sì crudelmente, al taglio della spada — Rimettendo ciascun di questa risma, — Quando avem volta la dolente strada; — Perocchè le ferite son richiuse — Prima ch'altri dinanzi li rivada*. Ebbene a simiglianza di ciò, queste anime golose, quando partono dall'albero, hanno la conoscenza di lui, e questa conoscenza nel tratto che fanno per ritornarci la si chiude e cancella. Questo ritrovato è stupendo, e Dante ce lo dice chiaro da tutto il contesto, ma è sempre mancata la pazienza d'investigarlo, e si vide qui questo nuovo albero, e questa nuova gente, senza curarsi di saperne il perchè.

76 *Non so che*. L'occhio vede a maggior distanza che non sente l'udito. Perciò Dante vide li gesti, ma non udì il senso delle parole.

77 *Quasi bramosi* ecc. Questa similitudine è molto a proposito

Che pregano, e il pregato non risponde;
110. Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde. [78]
Poi si partì sì come ricreduta: [79]
E noi venimmo al grande arbore, ad esso [80]
Che tanti preghi e lagrime rifiuta. [81]
Trapassate oltre senza farvi presso: [82]

perchè gli atti di quella gente sono quelli che noi sempre vediamo avverarsi nei fantolini del caso detto qui dal poeta.

[78] *Lor disio*. La cosa desiderata.

[79] *Ricreduta*. Disingannata. Questo prova che quelle anime nel far il giro per tornare alla pianta perdevano la memoria della natura dell'albero e de'suoi frutti, cioè perdevano la memoria che fosse cibo proibito. Questo, come notammo, era disposto dalla divina provvidenza per loro pena.

[80] *Al grande arbore*. Perchè questo si dice grande, ciò che non fu detto dell'altro? Per accennare che grande è il numero di coloro che mangiano cibi vietati. — *Ad esso*. Questa è la vera lezione, non *adesso* (ora), che non ha nessun senso. Sta per *quello stesso*.

[81] *Che tanti preghi* ecc. Al Purgatorio, non al mondo. Qui (al mondo) si mangia indifferentemente quel che è vietato; ma al Purgatorio se ne sconta la pena a quest'albero che rifiuta e preghi e lagrime, negando ai golosi i suoi pomi. Ripeto che su quest' albero non piove umore, perchè i liquidi nel divieto ecclesiastico non sono contemplati. Nel divieto si dice: *non mangiare*, ma non si dice: *non bere*.

[82] *Trapassate oltre senza* ecc. Notate la differenza delle voci che escono dall'uno e dall'altro di questi due alberi. Dal primo la voce dicea: *Di questo cibo avrete caro*, ossia carestia, il che non indica assoluta mancanza di esso, ma solo scarsezza, accennando così alla sobrietà nella quantità, e tormentando così quei golosi che trasmodarono mangiando troppo cibi permessi. Invece la voce che esce da questa seconda pianta dice: *Trapassate oltre senza farvi presso*, il che indica assoluta e totale privazione di quelle frutta, perchè frutta proibite, accennando così alla qualità non permessa; e tormentando così quei golosi che la gustarono. E per cessare anche il pericolo di mangiarne un tantino, si ordina persin l'allontanamento dall'albero. Per questo Dio ogni qual volta vieta il peccato, vieta anche l'occasion di peccato.

Legno è più su che fu morso da Eva, [83]
E questa pianta si levò da esso. [84]
Sì tra le frasche non so chi diceva: [85]
Perchè Virgilio, e Stazio, ed io ristretti, [86]
120. Oltre andavam dal lato che si leva. [87]

[83] *Legno è più su* ecc. L' albero che troveremo sulla cima del monte, situato in mezzo del Paradiso terrestre colà locato. Quel legno fu morso da Eva, perch'ella mangiò del suo frutto che le era stato vietato, con dirle Dio, mangerai di tutti gli altri frutti, ma non di questo. L'eccezione che fa la Chiesa de' cibi grassi in certi giorni non è che una rinnovazione di quella prima che Dio fece ad Eva.

[84] *E questa pianta si levò da essa.* Dunque è della stessa natura. Dunque questa pianta è la pianta dei cibi vietati che qui si introduce a castigo non dei golosi che oltrepassano la misura nei cibi permessi, ma a castigo di quei tali golosi che non rispettano la legge ecclesiastica dei cibi vietati: e quindi la gente che vedemmo sotto quest'albero non è quella che si dimagra a quell'altro, a meno che certe anime nel peccare non abbiano violato e la quantità e la qualità dei cibi. In somma anche qui havvi due sorta di peccatori, come due sorta ne abbiamo veduto nel cerchio degli avari, dove stavano alla stessa pena avari e prodighi, tra i quali ultimi era Stazio.

[85] *Sì tra le frasche.* Come dal primo albero, così da questo secondo esce una voce, e come Dante non potè sapere chi parlasse dal primo, così nemmeno da questo secondo. Tra le fronde del primo avea spiato, ma tra le fronde di questo non l'osa, memore della riprension di Virgilio, e più memore delle parole: *Trapassate* ecc.

[86] *Virgilio e Stazio ed io.* Tenete conto anche di questo, che tutto è buono, e tutto giova. Qui Dante, senza che ce n'accorgiamo, accenna l'ordine in che si posero i poeti l'un dietro l'altro, rasente il monte, e ristretti l'uno all'altro. Quest'ordine è il seguente: Innanzi Virgilio, dietro a Virgilio Stazio, Dante in fine. Così passato l'albero, quando questi tre s'allargheranno per la strada, Virgilio riuscirà di fuori, Stazio in mezzo e Dante al di dentro della strada lungo il monte (Vedi Tav. V, *Purg.*). Notate anche il *ristretti*. Vale *ristretti* tra loro e ristretti al monte. E ciò è naturale, e perchè quando tre viaggiatori prima un po' divisi odono cosa di qualche paura, sempre si restringono tra loro, e perchè la strada non era larga che piedi 7 1/2, dall'albero al monte.

[87] *Dal lato che si leva.* Era il più sicuro per Dante.

Ricordivi, dicea, de' maledetti [88]
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppii petti; [89]
E degli Ebrei ch'al ber si mostrar molli, [90]
Perchè non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando in ver Madian discese i colli. [91]
Sì, accostati all'un de' duo vivagni, [92]
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni. [93]
130. Poi, rallargati per la strada sola, [94]

[88] *Ricordivi* ecc. La voce del primo albero disse esempi di temperanza e de' suoi premi; questa del secondo dice esempi d'intemperanza, e de' suoi castighi. Così abbiam sempre veduto in tutto il Purgatorio: prima esempi di virtù, poi anime purganti, e finalmente esempi di vizio. — *De' maledetti*. Centauri, secondo la favola, figli d'Issione e d'una donna aerea da Giove composta di nubi e avente l'immagine di Giunone: esseri di doppia natura, mezzi uomo e mezzi cavallo. Questi, dopo una crapola, vollero rapire Ippodamia a Piritoo, ed ebbero perciò a combattere con Teseo ed Ercole.

[89] *Co'doppi petti.* Petti d'uomo e petti di cavallo che si univano e confondevano nel dinanzi.

[90] *E degli Ebrei* ecc. È il fatto del c. VII dei *Giudici*. Gedeone, secondo l'ordine di Dio, a combattere i Madianiti dovea prender con sè soli quei soldati, che condotti al fiume per bere, avessero bevuto recandosi l'acqua alla bocca colla mano, e non quelli che si fossero inginocchiati per tuffare la bocca nel fiume, perchè questi avrebbero con ciò mostrato troppa mollezza, e ingordigia di berne molta. Soli 300 bevvero alla sfuggita, bevendo l'acqua colle mani: questi furono ritenuti, e gli altri licenziati.

[91] *I colli.* I colli che li dividevano dai Madianiti.

[92] *Vivagni.* Orli o estremità del panno. Qui, orli della strada. — *All'un de' duo.* All'interno.

[93] *Seguite già* ecc. Colpe seguite già dalle lor pene. Misero guadagno è perifrasi di pena, perchè la pena è quel che si guadagna colla colpa.

[94] *Poi rallargati per* ecc. È naturale che tolta la causa se ne tolga l'effetto. La causa che li fece andar rasentando il monte fu

Ben mille passi, e più ci portar oltre, [95]

l'albero in mezza strada, oltrapassato questo, la strada era sgombra. Così Virgilio riuscì al vivagno esteriore, Stazio al mezzo della strada, e Dante al vivagno interiore, e quindi più comodo alla salita dove l'avessero trovata.

Strada sola. Sola, perchè senz'albero e senza golosi.

[95] *Ben mille passi* ecc. Questo accenno geometrico di circonferenza è di una importanza incalcolabile. Attenti bene. Prima di tutto bisogna che noi indaghiamo quanti passi fa un miglio. Per conoscere questo basta che noi consultiamo Giovanni Villani al 258 del IX libro delle sue cronache fiorentine. In quel luogo dove il Villani misura la periferia di Firenze fa il miglio di braccia 3000 (tre mille) le quali corrispondono a circa 5000 passi grandi o 6000 piccoli. Noi atteniamoci a questi ultimi per le ragioni che diremo in fine. Ora prendete in mano la mia Tavola VI, osservando in essa la VI cornice dei golosi. Voi vedete che essa ha la circonferenza di 5/8 di miglio in tutto il suo cerchio, vale a dire che tutto il giro intorno al monte a quella altezza è di passi 3750, essendo 1/8 di miglio passi 750. Ora essendo 4 le facciate del monte, quanti passi farà ogni facciata? È chiaro che ogni facciata sarà la quarta parte di 3750 passi, ossia sarà di passi 938 circa che si possono computare dalla metà di una facciata all'altra metà e che la metà di ogni facciata sarà 469. Ma Dante dice qui che dal secondo albero fino alla scala ha fatto 1000 passi (il poco di più trascuriamolo), e la scala che subito troveremo è nella giusta metà della facciata che guarda ovest, come si proverà appresso. Dunque il secondo albero, da cui cominciano questi mille passi, si trova prima di arrivare alla metà della facciata che guarda nord, venendo dal primo al secondo albero; ossia si troverà 62 passi prima di giungere alla metà della facciata anzidetta (Vedi qui la mia Tav. V, corn. VI). E quindi questi mille passi che fecero i poeti, parte li fecero nella facciata che guarda nord, dal secondo albero in poi, e parte li fecero nella facciata che guarda ovest; ossia per venire all'ultima determinazione, passi 62 + 469 fatti nella facciata che guarda nord, ed altri passi 469 nella facciata che guarda ovest per giungere al punto di mezzo di quella facciata. Si vede chiaro che sommando 62 + 469 + 469 si hanno i 1000 passi di Dante, e con questi già siamo al giusto mezzo della facciata a ponente (Vedi Tav. VI, corn. VI).

Ma Dante con questi 1000 passi che qui ci dice non solamente ci è venuto a determinare il punto preciso dove si deve collocare

il secondo albero, ma ci è venuto a determinare ancora il punto preciso dove vuol essere allogata la scala che dalla V mette alla VI cornice, che è appunto il luogo dove noi l'abbiam posta; perciocchè tra questa scala e il primo dei 1000 passi dei poeti, ci devono stare a qualche distanza separate tra loro le due piante, la prima delle quali si trova quasi subito dopo finita la scala e la seconda si trova a 62 passi prima di giungere al punto di mezzo della facciata che guarda nord.

Non basta ancora. Dante con questi suoi 1000 passi avendoci determinato il punto preciso della scala dal V al VI giro e delle due piante, ci ha determinato anche quanti passi la prima pianta è distante dalla seconda. Perciocchè se la scala smonta al principio della facciata volta a nord (Vedi Tav. V, corn. VI) e già ci avea detto che lì vicino si trova la prima pianta; e se la seconda pianta è distante 62 passi dal punto di mezzo della facciata stessa, sapendosi omai che mezza facciata è passi 469, basterà da questi detrarre i passi 62, per avere la distanza tra una pianta e l'altra, che sarà di passi 407.

Non basta ancora. Questi 1000 passi provano ancora esser vera ed esatta la misura di circonferenza che noi abbiamo assegnato a questa VI cornice, che come sapete è di 5/8 di miglio, ossia di passi 3750. Infatti se tutta la circonferenza è di passi 3750, ciascuna delle 4 facciate sarà la quarta parte di 3750, ossia 938 passi circa. Ma noi abbiamo appunto veduto che coi 1000 passi abbracciamo 1/2 facciata di nord (469 passi) e 1/2 facciata di ovest (469 passi) computate esse due mezze per una facciata, oltre la rimanenza di 62 passi, per giungere dalla metà al secondo albero. Dunque la misura che noi abbiamo dato alla circonferenza di tutta la VI cornice, è veramente quella intesa da Dante, altrimenti la mia misura non si combinerebbe con questi 1000 passi.

Non basta ancora. Questi stessi 1000 passi che fin qui hanno fatto vedere vero ed esatto il posto della scala dalla V alla VI cornice, vero ed esatto il collocamento degli alberi, vera ed esatta tutta la circonferenza di passi 3750 assegnati alla VI cornice, provano, per induzione infallibile, vera ed esatta la misura di circonferenza assegnata a tutte le cornici inferiori ed all'altre superiori, non essendo possibile immaginare che qui si trovi l'esattezza se altrove ci fosse lo sbaglio. Anzi questo prova la verità ed esattezza anche della circonferenza delle radici del Purgatorio, perchè se colà giù ci fosse uno sbaglio; non ci darebbe infine del Purgatorio un risultato di tanta verità ed evidenza. E siccome tutto questo monte altro non è che il cono solido corrispondente al cono

vuoto di tutto il vero Inferno, così accertate le misure del Purgatorio, vengono accertate anche quelle del Vero Inferno, oltre la prova che abbiamo colà recata, traendola dai due Canti XXIX e XXX, ai quali questo serve di controprova. Comprendo che la solidità di tutte queste argomentazioni e calcoli dipende da due supposti. 1.° dall'aver adottato i 6000 passi piccoli per un miglio, 2.° dal porre la scala, dove va a finire l'ultimo dei 1000 passi, nel giusto mezzo della facciata del monte che guarda ovest.

Ma questi due supposti sono verissimi. È verissimo il 2.°, e noi lo vedremo presto a suo luogo colla prova del sole allegata da Dante, Canto XXVI, n. 4, 5. È verissimo poi anche il 1.° per le ragioni seguenti:

1.ª Perchè Dante ci ha fatto conoscere più di una volta che quando non aveva ragione che lo costringesse al contrario egli camminava sempre con passo dignitoso e grave. (*Purg.* Canto III, v. 10). *Quando li piedi miei lasciar la fretta — Che l'onestade ad ogni atto dismaga*;

2.ª perchè Dante, come tutti, quando cammina occupato nell'osservare o nel pensare, va sempre a passi scarsi. Lo disse nel Canto XX del *Purg.*, 16: *Noi andavam co'passi scarsi e lenti — Ed io attento all'ombre* ecc. Nel caso nostro egli, come anche i due suoi compagni, era attento e profondato in gravi pensieri, portando anche bassa la testa; perciò dice: *Contemplando ciascun senza parola*: e poi *Drizzai la testa*. Chi va a testa così bassa non può far passi così lunghi, o non li fa solitamente;

3.ª perchè Dante dichiara che quando camminava con Forese, il suo passo era di passaggio, onde portò la similitudine: *E come l'uom che di trottare è lasso — Lascia andar gli compagni, e si passeggia* (Canto XXIV, v. 70). Il passo del passeggio non è lungo, ma piccolo;

4.ª perchè Dante, a indicare che i suoi passi erano brevi, si fa dire a Forese così: *Tu ti rimani omai che il tempo è caro — In questo regno sì ch'io perdo troppo — Venendo teco sì a paro a paro.* (Canto XXIV, v. 91);

5.ª perchè i passi che si fanno intorno ad un cerchio assai ristretto scemano anche più per doversi falcare. La poca circonferenza ci è nota. E se Dante osservò (Canto XVIII, v. 94) che nella IV cornice degli accidiosi che pur avea miglia 2 1/2 di circonferenza, le anime doveano falcare il passo; quanto più in questa cornice VI che ha la sola circonferenza di 5/8 di miglio.

Forse taluno anche dopo tante ragioni potrebbe dirci che Dante quando intende di misurare a passi la sua strada, è da presumere

Contemplando ciascun senza parola. [96]
Che andate pensando sì voi sol tre? [97]
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate, e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi; [98]
E giammai non si videro in fornace

ch'egli adotti i passi come vanno intesi geometricamente a rigor di arte. Ma io rispondo che Dante intende e vuol intendere non dei passi determinati dall'arte, ma dei passi suoi propri. Come si sa? Si sa perchè lo dice egli stesso nel Canto III del *Purgatorio*, v. 68: *I' dico dopo i nostri mille passi*. Dove si noti bene quel *nostri*, che determina passi speciali e propri di una persona, e non di un'altra; e i passi appunto a cui allora accennava Dante erano passi scarsi anche perchè seguivano alla stanchezza d'una gran corsa. Al qual proposito dei 1000 passi trovati nel Canto III del *Purg.*, io prego il lettore a considerar bene il tratto che possono aver misurato alle falde del Purgatorio quei 1000 passi, ed a raffrontarlo col tratto misurato dagli altri 1000 passi della VI cornice (il che può vedere sui miei disegni) e vedrà che i due tratti combinano perfettamente.

Ci portar oltre. Fanno veramente piacere le osservazioni del P. Cesari su questo *portar*. Leggetele. Invece quelle del Tommaseo, che vuol dare una lezione al Cesari in fatto di purezza di lingua, ci disgustano. Leggete anche queste se vi piace. È simile all'altro passo del *Purg*, Canto XXVIII, v. 22: *Già m'avean trasportato i lenti passi*.

96 *Ciascun*. Ciascun di noi (nominativo). Non intendete adunque: Contemplando noi ciascun'anima, che in quei 1000 passi non se ne videro. Già prima il poeta l'avea espresso quando nel primo verso di questa terzina avea detto che la strada era sola, ossia libera da ogni cosa e persona. Che dunque i poeti andavano contemplando? Andavano contemplando l'affar di quell'albero che ultimo avean veduto e udito, albero veramente maraviglioso, che solo per esser figlio dell'albero d'Eva, ne aveva per dare il fatto suo a tutti e tre.

97 *Che andate* ecc. Si vede chiaro che tutti e tre portavano la testa bassa, altrimenti avrebbero veduto prima l'angelo che si parlava a sol pochi passi di distanza. Tanto li facea pensosi quell'albero, origine di tutti i guai!

98 *Drizzai la testa*. Ecco la ragione dell'esser andati fin sotto l'angelo, senza avvedersi. Fu il pensare a testa bassa.

Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: S'a voi piace
140. Montare in su, qui si convien dar volta;[99]
Quinci si va chi vuole andar per pace.[100]
L'aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,[101]
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,[102]
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erbe, e da' fiori;[103]
Tal mi sentì' un vento dar per mezza[104]
La fronte, e ben sentì' muover la piuma,
150. Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza;[105]

[99] *Qui si convien dar volta*. Convien volgersi a sinistra, dov'è la scala.

[100] *Chi vuole andar per pace*. Chi vuole andare al cielo, che è pace. La parola *pace* indica ogni contento. Va senza dire che Dante senz'altri complimenti prese la scala. Egli fu il primo a salirla, perchè le era più vicino, come noi abbiamo notato, e come potete osservare sulla mia Tav. VI, corn. VI.

[101] *Perch'io mi volsi indietro* ecc. Ecco provato l'ordine dei tre poeti ch'io dissi. Prima Dante, poi Stazio, poi Virgilio, secondo l'ordine che avevano camminando per la strada. Perchè Dante si volse a' suoi dottori? Si volse appena posto l'un de' piedi sul primo gradino, e si volse loro affinchè parlassero nella salita: perciocchè mancando in quel momento della vista, facea per vista servir l'udito, e così potea salir più sicuro, e in lor compagnia senza esserne diviso.

[102] *Annunziatrice degli albori*. In sul far del giorno, che annunzi una bell'alba, con che si esclude il giorno procelloso, perchè in tal caso nemmen l'aura di maggio ha le qualità dette qui dal poeta

[103] *Tutta impregnata* ecc. L'erbe ed i fiori in quel mese, e massime in quell'ora, e in tempo sereno, spargono fragranze più che in ogni loro altra età, essendo nella prima e più vigorosa lor vita.

[104] *Un vento* ecc. È il solito ventilar dell'ali angeliche nella fronte di Dante per la cancellazione di un P; del P della gola.

[105] *D'ambrosia l'orezza*. Il profumo fragrante di quest'erba, che i poeti fanno il cibo de' Numi.

E sentì' dir: Beati cui alluma [106]
Tanto di grazia, che l'amor del gusto [107]
Nel petto lor troppo disir non fuma, [108]
Esuriendo sempre quanto è giusto. [109]

[106] *Beati cui alluma* ecc. È in più parole una delle solite beatitudini che vengono dette dall'angelo custode della scala, a felicitazione delle anime purgate di quel tal vizio Questa beatitudine appartenente all'infrenamento della gola, è il compimento del *sitiunt* detto sopra al Canto XXII: *Con sitiunt senz'altro ciò forniro.* La intera beatitudine sarebbe: *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam quoniam ipsi saturabuntur.*

[107] *L'amor del gusto.* L'appetenza dei cibi e delle vivande.

[108] *Nel petto lor troppo* ecc. Non valica i debiti confini.

[109] *Esuriendo sempre* ecc. Desiderando solo quel tanto, e tal cibo, che si può prendere senza peccato.

CANTO XXV

ARGOMENTO.

Determina scientificamente l'ora ed il minuto, in cui i poeti cominciarono a salire la scala che dalla VI cornice dei golosi mette alla VII dei lussuriosi. Ma Dante salendo è travagliato da un dubbio che è lì per dirlo e non s'attenta. Virgilio lo sa, ed eccita Dante a manifestarlo. Allora Dante lo dice, ed è: come mai si può dimagrare un corpo che non ha bisogno di nutrirsi, accennando alla magrezza veduta nelle ombre. Virgilio, se non ispiega, chiarisce il dubbio suo con esempi consimili di Meleagro, e della immagine dello specchio; ma poi perchè Dante avesse in ciò anche una spiegazione scientifica, gliela fa dare da Stazio, che prende la cosa ab ovo. Appena finita la scientifica e lunga spiegazione di Stazio, terminano la scala e giungono sulla VII cornice dei lussuriosi. Voltano secondo il solito a destra, e si descrive il fuoco che vi ha di tormento, dal qual fuoco però è libero il viottolo che va lunghesso l'orlo esterno della strada, per cui camminano i poeti, e Dante con gran cautela e pericolo. Odono cantarsi un inno dalle anime in mezzo al fuoco, interpolandone le strofe con qualche esempio di castità.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. III *Purg.*, e la Tav. VI *Purg.*

Ora era che 'l salir non volea storpio, [1]
Che 'l sole avea lo cerchio di merigge [2]

[1] *Ora era che* ecc. Era quell'ora nella quale non ci vogliono storpi. o tardi a salire la scala. Le ore pomeridiane, secondo la solita sentenza del poeta, sono ore in cui bisogna affrettarsi più che al mattino. E ciò è naturale ovunque, che per ragione del tempo che fugge, e del quale è omai passato una gran parte, ma è naturale specialmente al Purgatorio, dove giunta la notte, non si può più salire, ma bisogna arrestarsi dov'ella coglie: e ciò per le ragioni dette nel *Purg.*, Canto VII, n. 32, 33 e 34.

[2] *Che 'l sole avea* ecc. Qual'ora ci viene qui indicata? Sono le due pom., dice il Velutello. Sono le due pom., dice il Venturi. Sono

Lasciato al tauro, e la notte allo scorpio. [3]

le due pomeridiane, dice il Cesari. Tutti sono in errore. Il poeta dice in quella vece che erano 32 minuti dopo mezzodì. A restarne persuasi prendete subito la Tav. VII, *Purg.*, dove osservate il sole starsene all'orizzonte con Ariete: sotto Ariete vedete il Toro e in faccia al Toro lo Scorpione, sopra il sole i Pesci. Ebbene, il sole che là nella Tav. è messo precisamente nel primo grado di Ariete, è propriamente al suo vero posto nel giorno in cui siamo? Mainò; perciocche il sole oggimai (Vedi Tav. III, casellini del tempo) è nel 22.° grado di Ariete, essendo noi ai 12 di aprile, e contandosi quindi 22 giorni da 21 marzo (esclusive) al 12 aprile (esclusive). Perciò il sole pel dì in cui siamo, bisogna trasportarlo verso il Toro per gradi 22. Così resterebbero soli 8 gradi di distanza tra Ariete, e il primo grado di Toro. Adesso che abbiamo posto il sole nel suo vero punto, che ha nel 12 aprile, facciamolo girare con tutte le costellazioni dalla parte dei Pesci, e facciamolo girar tanto che il Toro col suo primo grado si trovi sul meridiano. Ora, dimando io, dove abbiamo il sole presentemente? Lo abbiamo 8 gradi al di là del meridiano, ossia dal Toro che ora è sul meridiano, come pure 8 gradi era distante dal Toro quando il sole era all'orizzonte. E dove è andato lo Scorpione col suo primo grado? Lo Scorpione si mantien sempre in giusta opposizione al Toro; essendo il primo grado del Toro sul meridiano, pure sul meridiano in parte diametralmente opposta è ito a porsi lo Scorpione col suo primo grado. Afferrate bene (sempre nella mia Tav. VII) tutte queste collocazioni, rifacciamoci al sole, che abbiamo lasciato 8 gradi dopo passato il meridiano. Qual'ora dunque abbiamo? Quando il sole era sul meridiano, faceva mezzogiorno in punto; ora che è passato 8 gradi più in là, farà mezzo giorno e qualche cosa di più. Quanto di più? Quello che portano 8 gradi. E 8 gradi quanto tempo portano? Trovatelo colla seguente regola del tre semplicissima. Se 30 gradi portano 120 minuti, 8 gradi quanti minuti porteranno? Eseguite il calcolo e vedrete che il risultato sarà 32 minuti. Dunque veramente sono 32 minuti pomeridiani, e non due ore pomeridiane, come tutti dicono per errore.

[3] *E la notte* ecc. E la notte (nominativo) avea lasciato il medesimo cerchio meridiano allo Scorpione primo grado. (Vedi la mia Tav. VII, secondo le nuove collocazioni fatte nella nota precedente). Raffrontiamo adesso questo orario coll'ultimo trovato al Canto XXII, n. 73. Che cosa risulta? Risulta che dalle 10 : 15 antim. trovate allora, ai 32 min. pom. trovati adesso passarono ore 2:17. Quando

Perchè, come fa l'uom che non s'affigge, [4]
Ma vassi alla sua via, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge; [5]
Così entrammo noi per la callaia [6]
Uno innanzi altro, prendendo la scala, [7]
Che per artezza i salitor dispaia. [8]
10. E quale il cicognin, che leva l'ala [9]
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la scala;
Tal era io con voglia accesa, e spenta [10]
Di domandar, venendo infino all'atto [11]

si aveva 10:15 ant., i poeti avevano terminata la scala che dalla V va alla VI cornice: ora che si hanno 32 min. dopo mezzodì, i poeti cominciano la scala che mette dalla VI alla VII cornice. Dunque ore 2:17 precisamente impiegarono a visitare la cornice VI dei golosi.

[4] *Non s'affigge*. Non s'arresta.

[5] *Se di bisogno* ecc. Se è stimolato dal bisogno di qualche cosa. Qui il bisogno era di far più strada che fosse possibile prima che annottasse, perchè di notte nel Purgatorio non si può salire.

[6] *Callaia*. Scala o via incavata nella pietra del monte. Generalmente via stretta.

[7] *Uno innanzi altro*. Dante innanzi Virgilio, infine Stazio nel mezzo ad entrambi (Vedi Tav. VI).

[8] *Per artezza* ecc. Era tanto ristretta, che i salitori doveano dispaiarsi, ossia non andare a paro, ossia disgiungersi. Le scale erano tutte tali, perchè non dovevano servire che per quell'anima che ad ogni tempo finita la sua pena saliva: e questo caso non era nè di ogni momento, nè di ogni giorno, ma raro: onde una scala per una sola persona serviva.

[9] *Il cicognin*. Il figlio della cicogna, ancor da nido. — *Leva l'ala* ecc. Tutti gli uccelli, quando pare loro di sentirsi abili al volo, fanno di queste prove. Qui il poeta prende un uccello grande, perchè la similitudine applicandosi all'uomo serba più proporzione. Sono similitudini per natura e semplicità inarrivabili.

[10] *Con voglia accesa e spenta*. Con voglia prima risoluta, poi soffocata, che nella similitudine era il levare ed il calar dell'ala.

[11] *Venendo infino all'atto — Che* ecc. Non si potea esprimere

Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò per l'andar che fosse ratto,[12]
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca[13]
L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.[14]

meglio il desiderio che avea Dante di manifestare un suo dubbio, che facendolo prorompere sino a quel gesto, che fa naturalmente chi è in sul punto di parlare, e vi si sente sforzato, o si sforza. Dico si sforza (s'argomenta), e questo atto è più che in altri, visibilissimo nei balbuzienti, i quali avendo grande difficoltà di parlare, desiderosi come sono di esprimersi, fanno precedere alla loro parola un tal atto di sforzo, onde altri subito capisce ch'essi voglion dire qualche cosa. Ma perchè Dante aveva tanta difficoltà ad esporre il suo dubbio? Ne troverai la ragione alla nota 18 di questo Canto, ragione che ci scopre nuove gemme di fino artifizio poetico.

[12] *Non lasciò* ecc. Non lasciò di dire, non ostante l'andar frettoloso, ma disse, ecc. Notate che dal principio di questa scala, che hanno preso a salire, sino alla prossima cima del Purgatorio, non abbiamo in tutto che 1/8 di miglio, ossia 750 passi di altezza, come vi potete convincere dando uno sguardo alla Tav. VI dalla corn VI in su. Questi passi 750 che ancora rimangono per arrivare alla cima, sono scompartiti per una metà (375) a tutta questa scala che dalla VI mette alla VII cornice, e per l'altra metà dalla VII cornice in su, come potete vedere, osservando la detta Tav. VI. Sicchè, quando qui udite dire al poeta che andavano ratto, non bisogna che vi immaginiate lunghi tratti di via, non potendosi dir lungo tratto quello che è di soli passi 375. Osservate però che qui si sale, e che la accennata rapidità è sempre in relazione di quella che si può avere salendo: e osservate infine che questo andar ratto fu di pochi istanti, cioè fino allo scoccare del dubbio; cominciando da questo in poi, quell'andar non fu ratto pei gravi discorsi ch'ivi si fecero, e che udiremo.

[13] *Scocca — L'arco del dir* ecc. La parola è lo strale, la bocca è l'arco, la volontà che dirige la bocca e la parola è la mano che scocca. Immensa similitudine, che fuor di metafora vuol dire: Caccia pur fuori la parola, che hai sulla punta della lingua.

[14] *Insino al ferro hai tratto.* Lo strale è ferrato sulla punta. Quando si vuole scoccarlo con forza, tanto si tira l'arco che la punta dello strale è già addentrata sino all'arco. Quello è il vero punto in cui si scocca. Ricordatevi qui l'ordine con cui procedevano i poeti:

Allor sicuramente aprii la bocca, [15]
20. E cominciai: Come si può far magro [16]
Là dove l'uopo di nutrir non tocca? [17]
Se t'ammentassi come Meleagro [18]

avanti Dante, poi Stazio, poi Virgilio. Di qui nasce un dubbio. Come sapea Virgilio che Dante volea parlare, e che avea le parole sulla punta della lingua, non osando mandarla fuori, mentre Dante, che era davanti, avea volta la schiena a Virgilio?

Rispondo, che già si disse più di una volta che Virgilio vedeva anche i più secreti pensieri di Dante. Perciò Virgilio gli avea detto in altro caso simile (*Inf.*, Canto XXIII): *S'io fossi d'impiombato vetro — L'imagine di fuor tua non trarrei — Più tosto a me che quella dentro impetro.* Ed altra volta lo stesso Virgilio gli avea detto: *Se tu avessi cento larve — Sovra la faccia, non mi sarien chiuse — Le tue cogitazion quantunque parve.*

[15] *Sicuramente.* Senza tema. *Sicuro* viene da *sine cura.*

[16] *Come si può far magro.* Impersonale passivo. Come può succedere magrezza.

[17] *Là dove l'uopo* ecc. In un soggetto (ombra) nel quale non ha luogo il bisogno di nutrirsi. Accenna alle ombre che si dimagrano alla vista degli alberi, come s'è veduto nel Canto XXIII e XXIV.

[18] *Come Meleagro.* Si ha da Ovidio, l. 8 delle *Metam.* che Meleagro, figliuolo di Eneo re di Caledonia, tanto dovea vivere quanto ardesse e si consumasse un ramo d'albero gettato dalle fate sul foco. Virgilio non intende di aver porto con tale esempio una ragionata spiegazione al dubbio di Dante. Solo intese dire che casi di tal natura si hanno anche dalle storie e dalla Mitologia, che pegli antichi era come una storia sacra, confermando così colla sola ragione, quello che altrimenti va spiegato colla ragione aiutata dalla rivelazione. Ed è per questo che Virgilio, solo rappresentante di Ragione, nella sua risposta si attiene al fatto di Meleagro ed all'altro che verrà dello specchio, lasciandone la perfetta spiegazione ad uno superiore di sè, qual è Stazio, dove si unisce la ragione avvalorata dalla fede. Questo ci dà la chiave per conoscere il motivo che dapprima riteneva Dante dall'esporre il suo dubbio, sebbene scoppiasse dalla voglia e venisse fino all'atto, che prende la parola. Il motivo era il seguente. Dante sapeva già che quel dimagramento era effetto di una causa soprannaturale. Come lo sapeva? Perchè Forese gliela aveva dichiarato, quando gli disse (Canto XXIII):

Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro. [19]
E se pensassi come al vostro guizzo [20]
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo. [21]
Ma perchè dentro al tuo voler t'adage, [22]

Dell'eterno consiglio — Cade virtù nell'acqua e nella pianta — Rimase addietro, ond' io sì mi sottiglio. Di questo fatto dunque soprannaturale desiderava Dante una spiegazione quanta aver si poteva. Egli avea due maestri da chiederne, Virgilio e Stazio. Virgilio era veramente il suo primo maestro, assegnatogli a guida dalla misericordia di Dio: a lui dunque doveva rivolgersi: ma in questo fatto era insufficiente. Stazio era più adatto, ma non era il suo maestro, e rivolgendosi a questo maestro per lui avveniticcio, temeva far onta al suo maestro vero. Di qui le titubanze di Dante ad esporre il suo dubbio. Di qui la cura di Virgilio per animare il discepolo. Di qui la spiegazione che dà Virgilio, secondo le deboli sue forze. Di qui il rimetter la decisione di materia sì ardua a chi aveva gli aiuti della rivelazione. Così Dante ottenne il suo intento senza offesa del suo maestro. Considerate bene l'intreccio delle cose, e vedrete e gusterete l'arte maravigliosa di lavorarle.

19 *Sì agro.* Metafora tolta dalle frutta immature. Vale: Non ti sarebbe sì difficile la intelligenza di questo fatto, dietro il fatto consimile che t' ho recato.

20 *Vostro guizzo* ecc. Dice vostro, non nostro, perchè le ombre non avendo corpo, non avrebbero gettato nello specchio la loro immagine. Vedeste infatti che non gettavano nemmeno ombra quando il sole le percuoteva? Secondo esempio che rischiara l'avvenimento della magrezza al Purgatorio. L'immagine dello specchio è una cosa tutto vana e insussistente, eppure guizza al nostro guizzo, in sè riceve gli atti nostri, come s'ella avesse corpo. L'immagine dello specchio sarebbe nel nostro caso le ombre vane; e la persona stessa che guizzando fa guizzare l' immagine sarebbe l'albero e l'acqua colla sua virtù.

21 *Ciò che* ecc. È la stessa metafora delle frutta molto mature, e vale facile a comprendersi.

22 *Ma perchè dentro* ecc. Ma perchè la tua volontà si riposi con esser saziata compiutamente. Bellissima similitudine tolta da chi si mette a letto, e non pensa ad altro, che a darsi riposo,

Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego [23]
30. Che sia or sanator delle tue piage. [24]
Se la veduta eterna gli dispiego, [25]

[23] *Ecco qui Stazio.* Ora si vede la ragione sapientissima di collocare Stazio tra Dante e Virgilio nella salita della scala: la ragione era che per la scala Stazio dovea essere il primo maestro di Dante. Quanto non va cauto in tutto il nostro poeta, e quanto non è necessario osservar anche tutto, perchè *nihil sine ratione sufficienti!* Per questo fino dal primo dei mille passi, Dante ebbe il posto della scala, Stazio in mezzo della strada, e Virgilio all'orlo estremo di essa. Così al momento della salita non si ebbero a cambiare minimamente, e così serbarono lo stesso ordine anche per la scala (Vedi la mia Tav. VI cornice VI e scala dalla VI alla VII).

Ed io lui chiamo e prego. Bellissimo! Io (sola Ragione) chiamo in mio aiuto e prego lui (Ragione sussidiata dalla Rivelazione).

[24] *Che sia or* ecc. Che medichi e sani la piaga della tua ignoranza. I mali portati dal peccato originale (tra i quali havvi l'ignoranza) si dicono comunemente piaghe dai padri e dai teologi. Così Virgilio dispone bellamente il suo Dante ad avvezzarsi pel bello a dipendere da altri a sè superiori, giacchè per poco ancora gli dee seguire di guida, non potendo la Ragione, rappresentata da Virgilio, fare da maestra là dove cominciano cose, che appartengono alla Rivelazione. Stazio diventa come un anello di congiunzione tra la Ragione e la Rivelazione.

[25] *Se la veduta eterna* ecc. Così legge anche il cod. Fontaniano del Seminario di Verona. *Veduta eterna* è lo stesso che provvidenza eterna, entrambi le quali parole *(veduta* e *provvidenza)* hanno comune l'origine del verbo *vedere.* Alcuni testi leggono: *vendetta eterna.* I letterati se ne danno per indifferenti, e dicono che il senso vien bene sia coll'una che coll'altra lezione. Adagio a ma' passi. Ma il poeta deve essersi appigliato all'una o all'altra. Trattandosi di cose di Dante (che è uno scrittore che fa parte da sè stesso) non ammetto sì facilmente la indifferenza sui termini da lui usati. Dunque egli certo avrà dettato o *veduta eterna* o *vendetta eterna*, non c'è mezzo. Ora io dico che la più esatta di queste due sarà quella adottata da Dante. Dico la più esatta, perchè Dante è la esattezza in persona. Ma la più esatta è *veduta eterna.* Dunque atteniamoci a questa che ha a sua conferma de' buoni codici, come tra gli altri il più celebre della Marciana, N. 276, Clas. IX, e il codice di frate Stefano della Capitolare di Verona. Come poi sia la più esatta,

Rispose Stazio, là dove tu sie, [26]

vediamolo. La dimanda che mosse Dante, alla quale qui si accenna, è volta alla ricerca di un perchè nell'ordine della divina Provvidenza. È tanto chiaro che mira a quest'ordine colla sua dimanda, che appunto perchè Dante sapeva che Virgilio non ce l'avrebbe cavata, come materia superiore alle sue cognizioni, piuttosto che fare un torto al suo primo maestro ricorrendo a Stazio, toglieva di restare col suo dubbio in corpo, e così mantenere illeso l'onore del suo Virgilio. Questa osservazione l'abbiamo provata alla nota 18. Virgilio conoscendo la sua insufficienza, quale rappresentante di pura ragione, prudentemente si rimise a Stazio, che oltre di avere la ragione, come Virgilio, avea anche il lume della fede, e perciò in tal materia era giudice assai più competente che Virgilio. Che cosa dunque dovea dire Stazio in seguito di questi avvenimenti? Egli doveva dire *veduta eterna* e non *vendetta eterna,* perchè la prima lezione e non la seconda, batte nel segno in cui batteva la dimanda di Dante, e perchè la prima lezione e non la seconda vi rende ragione dell'appello che Virgilio fa a Stazio. Invece la lezione *vendetta eterna,* nè batte il punto di Dante, nè rende ragione dell'appello, e per sopra più mi dà un senso ambiguo (che non è mai il fare di Dante) applicabile al Purgatorio ed all'Inferno, e un senso stiracchiato se si prende *vendetta eterna* per *vendetta dell'Eterno,* nel qual senso debbono intendere la cosa quelli dalla vendetta eterna. Sicchè fatta ragione di tutto è da leggersi *veduta eterna,* e non *vendetta eterna,* anche perchè questa lite è decisa da Stazio poco dopo là dove dice: *Lume ti fieno al come che tu die.* Notate bene infatti questo *come.* Il *come* non indica la vendetta, ma la ragione ed il modo della vendetta, che è appunto la provvidenza, o la veduta eterna. Questo è quello che dimandava Dante; non dimandava il fatto che già bello e lampante se l'avea veduto sotto gli occhi, ma dimandava ragion del fatto, e questa è provvidenza o veduta eterna. Dante dimandò il *come,* e il *come* è ripetuto da Stazio.

Gli dispiego. Anche qui chi legge *dispiego,* e chi *dislego.* Ma basterà un poco di buon senso per preferire *dispiego* a *dislego.* Dislegare la provvidenza, non mi ha quella naturalezza, che sento avere dispiegare la provvidenza. E di ciò basti.

[26] *Là dove tu sie — Discolpi* ecc. Notate che Stazio è un discepolo di Virgilio, ed è un atto d'omaggio che fa il minore al maggiore. In questo complimento non è tanto da badare alle doti presenti dello stato d'entrambi quanto alle relazioni della lor professione.

Discolpi me non poter io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.[27]
Sangue perfetto che mai non si beve[28]
Dall'assetate vene, e si rimane,
Quasi alimento che di mensa leve,
40. Prende nel cuore a tutte membra umane[29]
Virtute informativa, come quello[30]
Ch'a farsi quelle per le vene vane,
Ancor digesto scende ov'è più bello[31]
Tacer che dire, e quindi poscia geme

[27] *Al come*. Dante aveva chiesto: *Come si può far magro* ecc. A questo *come* allude Stazio; il qual *come* non indica il fatto, ma il modo del fatto; e questo modo non è la *vendetta*, ma il modo di eseguirla, il che importa provvidenza eterna, o veduta eterna, come si provò alla n. 25.

[28] *Sangue perfetto* ecc. Quel sangue che serve alla generazione umana è la parte più pura di lui, il qual sangue se va ad iscorrere per le vene come il resto, di cui il corpo ha bisogno per la vita, non è però destinato a saziar le vene, ma si rimane separato da quello, e come in serbo, a somiglianza di quegli alimenti che avanzano sulla tavola, e che non furono necessari al sostentamento della vita. La similitudine non poteva essere nè più propria, nè più evidente. Quanto si dice qui è dottrina filosofica di S. Tommaso. *Som.* I p., q. 119, art. 2.

[29] *Prende nel cuore* ecc. Questo sangue perfetto, mentre se ne sta al cuore, gran vaso di ogni sangue, prende dal cuore stesso, che è sede degli affetti, una speciale virtù od abilità a diventar membra umane, mediante altre operazioni di natura, e questo si chiama virtù informativa a tutte membra umane.

[30] *Come quello — Che* ecc. Siccome quello che se ne va per le vene a formare le dette membra.

[31] *Ancor digesto* ecc. Questo sangue dopo la sua partenza dal cuore, purificatosi sempre più, strada facendo, discende così purificato in altro luogo, ove da natura si tiene in serbo finchè avvenga che si mescoli con altro sangue, de' quali l'uno ha virtù attiva, l'altro passiva.

Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme: [32]
E, giunto lui, comincia ad operare, [33]
50. Coagulando prima, e poi avviva [34]
Ciò che per sua materia fe constare.
Anima fatta, la virtute attiva, [35]
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva, [36]
Tanto ovra poi, che già si muove e sente, [37]

1.° Stato, inorganico.
2.° Stato, vegetativo.
3.° Stato, tra vegetativo e sensitivo.

[32] *Per lo perfetto* ecc. In forza del cuore (luogo perfetto) che è il vaso più nobile di tutti gli umani, e perciò ritenuto la sede principale dell'anima. — *Onde si preme.* Dal qual cuore scaturisce.

[33] *E giunto lui* ecc. E unito (il sangue attivo) a lui (al sangue passivo). — *Comincia ad operare,* cioè a informar la materia, che dovrà col tempo diventar corpo umano.

[34] *Coagulando prima.* Ecco la prima operazione, quella di coagulare, o consolidare.

E poi avviva ecc. Ecco la seconda operazione, quella di avvivare, o dar vita vegetativa. A chi? — *A ciò che per sua materia* ecc. Al coagulato o consolidato, perchè fosse corpo di un'anima che ora non si può chiamare, che vita vegetativa.

[35] *Anima fatta, la virtute attiva.* La virtù attiva eccola divenuta anima (non la vera anima umana, la quale non viene dall'uomo, ma da Dio); essa è divenuta solamente quell'anima che hanno anche le piante, la quale dicesi vita vegetativa.

[36] *Che questa è in via* ecc. *Questa* e *quella,* vale l'una e l'altra. *Questa,* ossia l'anima di quella materia che poi sarà corpo umano. — *Quella è già a riva,* ossia l'anima delle piante, non ammette nè attende altra perfezione. Finora dunque l'anima di questa materia umana è la sola vita vegetativa, che però è in via di perfezionamento, perch' essa è destinata non ad avvivare una pianta, ma un corpo umano.

[37] *Tanto ovra poi che* ecc. La virtù attiva divenuta anima, qual d'una pianta, continua la sua operazione, e fa che quel corpo passi dall'essere vegetativo ad un principio di essere sensitivo, cioè ad

Come fungo marino; ed ivi imprende [38]
Ad organar le posse ond'è semente. [39]
Or si piega, figliuolo, or si distende [40]
La virtù ch'è dal cuor del generante, [41]
60. Dove natura a tutte membra intende. [42]

.° Stato, senso incipiente.
.° Stato, senso progressivo.

uno stato che è mezzo tra le creature vegetative e sensitive, quale si è il fungo marino, o spugna, che occupa uno stato di mezzo tra i vegetabili e gli animali, non essendo nè tutto vegetabile, nè tutto animale, e però esso ed altri esseri suoi pari sono detti plantanimalia, o zoofili. Pertanto il poeta, ad indicare questo terzo stato, dice: *già si muove e sente; si muove* per essere vegetativo, *sente* per essere sensitivo; ma egli però non è un essere sensitivo perfetto, non avendo che un principio di senso, come appunto il fungo marino, e per ora non è che un anello di congiunzione tra gli esseri vegetativi e sensitivi.

[38] *Ed ivi imprende — Ad organar* ecc. La virtù attiva, condotto che ha il corpo allo stato come di fungo marino, non desiste dall'opera, anzi continua a lavorarlo per condurlo a vero stato sensitivo, e in questo lavoro si occupa a fare in lui gli organi sensori *(ad organar le posse)*, occhi, orecchi, ecc.

[39] *Ond'è semente.* Delle quali essa virtù attiva è semente. Dunque le posse o gli organi sono i frutti, e la virtù attiva è semente di essi frutti Ora il frutto è della natura del seme. Per indicar dunque che la virtù attiva fabbrica gli organi sensori non di qualunque sorta essi sieno, ma solo propri della specie umana, il poeta dice che la virtù attiva organa quelle tali posse, che rispondano alla natura della virtù attiva, la quale è umana.

[40] *Or si piega* ecc. Alcuni leggono *spiega*, ma non va bene, perchè sarebbe lo stesso che *distende*. Quelli che leggono *spiega*, danno al *si spiega* e al *si distende* questo senso: si allarga e si allunga. Ma, chi ben mira, il verbo *distendersi* significa ambedue questi verbi: *allargarsi* e *allungarsi*. In questo verso si accenna il lavoro delle parti ossee, e delle parti molli del corpo. Nelle ossee la virtù attiva si piega, ossia si stringe, nelle molli si distende, o si allarga in ogni direzione.

[41] *La virtù che* ecc. La virtù attiva detta di sopra, la quale per indicare che fa il lavoro di un corpo umano, e non di un bruto, si dice che ne prende le forme dal cuore umano, ed è chiaro che il cuore umano non può dare che forme umane, ossia organi umani.

[42] *Dove natura a* ecc. È dal cuore che la natura prende l'archetipo,

Ma, come d'animal divenga fante [43]
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante; [44]
Sì che per sua dottrina fe disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto, [45]
Perchè da lui non vide organo assunto. [46]

o il modello pel lavoro delle membra a lui corrispondenti. Essendo il generante, uomo, è quindi d'uomo anche il cuore; e il cuor d'uomo non può intendere che a formar membra d'uomo.

[43] *Come d'animal divenga fante*. Come da sensitivo divenga intellettivo. Questo stato intellettivo è espresso dalla parola *fante*, che vuol dire parlante, ossia atto a parlare, il che è dell'uomo, e non dei bruti, ed è dell'uomo in quanto che ha l'intelletto, non in quanto ha il solo senso, essendo la parola frutto dell'intelletto.

[44] *Che più savio di te già fece errante*. Chi è quest'uomo che Stazio fa più savio di Dante, e che pure fu errante in tal punto? Tutti credono essere Averroe, sottilissimo filosofo arabo di Cordova, che visse alla metà del secolo XII dell'êra volgare, e che tradusse in arabo e commentò Aristotele, filosofo greco, capo della setta dei Peripatetici, nato in Stagira nel 384 avanti G. C. Ma come è possibile che Stazio, vissuto nel primo secolo dell'êra volgare, parli di Averroe posteriore a lui di undici secoli, e di cui nè in vita nè dopo morte ebbe mai contezza alcuna? Tutti dunque i commentatori presero qui un granchio a secco dei più madornali; e me ne duole molto pel Tommaseo caduto anch'esso in questo errore, il quale, aggiungendo errore ad errore, dice così nella nota del suo commento alla parola *possibile*: « Aristotile *(de anima III)* e Averroe combattuti da Agostino!!! da Tommaso e da Scoto. Come mai S. Agostino tra il IV e V secolo potea combattere Averroe del secolo XII? Stazio dunque non può parlare che di Aristotele, il quale iniziò l'errore raddoppiato poscia da Averroe. Aristotele infatti insegnò essere l'*intelletto possibile* cosa distinta da noi, ma nel medesimo tempo lo dice anche cosa congiunta all'anima: mentre Averroe ammette la prima, e non la seconda sentenza di Aristotele, e così distrugge affatto la natura dell'anima razionale, facendola sussistere senza il *possibile intelletto*.

[45] *Il possibile intelletto*. È la facoltà d'intendere, negata dagli antichi all'intelletto agente.

[46] *Perchè da lui non vide organo assunto*. La facoltà di vedere

Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto, [47]
70. Lo Motor primo a lui si volge, lieto, [48]

Stato, senso perfetto.

assume per suo organo gli occhi, quella di udire, gli orecchi. Aristotele (che si conosceva e studiava sui commenti d'Averroe, e questo è quello che trasse in errore i commentatori di Dante prendendo Averroe in luogo di Aristotele), Aristotele dunque negò all'anima come cosa di sua essenza, ossia fe' disgiunto dall'anima il possibile intelletto, perchè questa potenza intellettiva non vide che si avesse assunto un suo organo speciale, come le altre potense sensitive, onde non riconosceva che un intelletto universale disgiunto dall'anima. La sentenza d'Averroe, desunta da Aristotele è confutata da S. Tommaso, p. I, q. 76, a. 2, e da Scoto in 4 dist. 43, q, 2, che censuravano questa sentenza (sono parole del Venturi), come assurda ed eretica, la quale fu poi condannata dal Conc. Later. sotto Leone X, ses. 8. Il Tommaseo qui aggiunse che questo errore è insegnato oggidì nella scuola di M. Cousin. Da queste tre ultime note si deduce che la questione presentata prima da Dante: *come si può far magro* ecc., non si potea sciogliere da Virgilio (sola Ragione), ma ci voleva uno (Stazio) che alla ragione unisse anche i lumi della fede, giacchè un tal punto non fu deciso, che dietro la scorta di questi lumi, ed ecco come Stazio serve di anello di congiunzione tra la Ragione e la Fede. Le quali cose stando così, emerge chiara la ragione, per cui Dante voleva, e non voleva esporre il suo dubbio, cioè per non fare un torto a Virgilio, già insufficiente a scioglierlo.

[47] *L'articolar del cerebro è perfetto.* Nel cerebro vanno ad unirsi le articolazioni di tutti gli organi, e quindi il dirsi *perfetto* l'articolar del cerebro è lo stesso che dirsi perfetta l' articolazione di tutti gli organi; e intanto qui si nomina il cerebro, in quanto esso è il punto di unione di tutti loro, e il punto da cui ogni articolazione dipende. Dunque è lo stesso che dire: appena il corpo è perfezionato in tutte le sue parti, il che avviene quando l'articolar del cerebro è perfetto.

[48] *Lo Motor primo.* Dio. — *A Lui.* Al feto, omai ridotto alla sua perfezion sensitiva.

Si volge lieto. Nel Canto XVI del *Purg.*, Dante avea detto, parlando dell'anima, *ch'ella è mossa da lieto fattore,* ossia da Dio, che è beato di sè medesimo, e che non può non amare, o non mirare

7.° Stato, intellettivo.

8.° Stato, vegetativo, sensitivo, intellettivo, uniti in una sola anima.

Sovra tant'arte di natura, e spira [49]
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira [50]
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola, [51]
Che vive e sente, e sè in sè rigira. [52]
E perchè meno ammiri la parola, [53]

con occhio lieto l'opera di natura, che è opera sua. Onde quando Dio creava il mondo, ad ogni cosa creata, si dice nella Genesi: *Vidit Deus quod esset bonum:* e per questo stesso si dice nei salmi: *Laetabitur Dominus in operibus suis.*

[49] *Sovra tant'arte di natura.* È la spiegazione di quell'*a lui*, detto nel verso antecedente. Si volge lieto a lui, a tant'arte di natura, a questo corpo, che è detto un piccolo mondo nel mondo grande, e da altri e meglio, un grande mondo a confronto del materiale.

Spira — Spirito nuovo ecc. Quello che ha fatto Dio col primo uomo dopo la creazione del corpo, lo fa Dio con ogni altra creatura umana appena il corpo è perfezionato nel sen materno. Perciò come Dio volto al corpo di Adamo, la S. Scrittura dice nel II, 7 della *Genesi*, che per farlo un essere intellettivo: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae;* così fa Dio con tutti gli altri esseri umani. Si dice *spirito nuovo*, perchè questo è spirito intellettivo, diverso dal sensitivo, ond'era già prima animato il feto. Si dice di *virtù repleto*, perchè questo spirito è pieno della bontà e della grazia di Dio; sicchè *virtù*, in questo caso, non ha senso generico di principio, o di forza, com'era la *virtù informativa* detta di sopra, ma ha un senso particolare di vero bene morale.

[50] *Che.* Il quale *spirito nuovo di virtù repleto.*

Ciò che truova attivo. L'anima vegetativa e sensitiva.

Quivi. A sè, a quello spirito nuovo.

Tira in sua sustanzia. Identifica quelle varie sostanze attive nella sua.

[51] *Fassi un'alma sola.* Delle tre anime vegetativa, sensitiva, e intellettiva o razionale, si fa una sol'anima, e quindi non restano già separate le une dalle altre, ma tutte unite formano una sola.

[52] *Che vive e sente, e sè in sè rigira.* L'anima sola che è il risultato di tre unite insieme, gode e partecipa delle qualità proprie a ciascuna, onde vive perchè vegetativa, sente perchè sensitiva, intende perchè intellettiva.

[53] *E perchè meno ammiri la parola.* E perchè il fatto che io

Guarda il calor del sol, che si fa vino [54]
Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino, [55]
80. Solvesi dalla carne, ed in virtute [56]
Seco ne porta e l'umano, e il divino; [57]
L'altre potenzie tutte quante mute; [58]
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza ristarsi, per sè stessa cade [59]

esposi in parole della unione di più sostanze, che si fanno una sostanza sola, abbia a recarti meno maraviglia, eccoti un fatto puramente materiale, che rischiara il mio detto.

[54] *Guarda il calor del sol che* ecc. Il vino è una cosa che risulta dall'unione di due, cioè dal calor del sole e dall'umor della vite. Così nel caso ch'io ti dissi; di tre anime si fa un'anima sola. La similitudine è immensa per la sua proprietà al fatto della generazione dell'uomo, dove concorrono cose che molto s'assomigliano al sole ed alla vite.

[55] *E quando Lachesis* ecc. E quando si muore. Lachesis, una delle tre parche che filano la nostra vita secondo la mitologia. Finito il lino è finita la vita.

[56] *Solvesi dalla carne.* Quest'anima che fu il risultato di tre. — *In virtute*, in potenza, o virtualmente.

[57] *Seco ne porta e l'umano e il divino.* L'*umano*, ossia il suo stato vegetativo e sensitivo. Il *divino*, ossia il suo stato intellettivo.

[58] *L'altre potenzie* ecc. Capovolgi e costruisci: *Memoria, intelligenzia e volontade, — In atto molto più che prima acute; — L'altre potenzie tutte quante mute.* Questa è la spiegazione dell'*umano* e *divino* detta testè; col quale si congiungerebbe mediante un *cioè*, dicendosi: *Seco ne porta l'umano e il divino*, cioè *Memoria, intelligenza* ecc. Dante disse prima le potenze sensitive, e poi le intellettive, e perchè quelle furono le prime nel tempo, e perchè nel verso antecedente prima si disse l'*umano* e poi il *divino*. Le potenze sensitive si dicono *mute*, perchè prive dei loro organi sensori; e invece le potenze intellettive o razionali, memoria, intelligenza, e volontade si dicono in atto più acute di prima, perchè non sono più distratte dagli organi sensori.

[59] *Senza ristarsi.* Nel punto stesso della sua uscita dal corpo. —

Mirabilmente all'una delle rive: [60]
Quivi conosce prima le sue strade. [61]
Tosto che luogo lì la circonscrive, [62]
La virtù formativa raggia intorno, [63]
90. Così, e quanto nelle membra vive.
E come l'aere quand'è ben piorno, [64]
Per l' altrui raggio che in sè riflette, [65]
Di diversi color si mostra adorno;

Per sè stessa. Per natura, per inclinazione sua propria, e senza bisogno che altri ve la porti.

[60] ***Mirabilmente.*** In modo che non si sa comprendere, in modo misterioso.

All'una delle rive. Queste rive sono due: l'una dove cadono le anime destinate all'Inferno, e questa è la riva di Acheronte: l'altra dove cadono le anime che vanno a salvamento, e questa è la foce del Tevere sul quale, e non lungi da essa foce è Roma, centro di unione cattolica e di salute.

[61] *Quivi conosce prima* ecc. L'anima ita alla riva d'Acheronte per mezzo del giudice Minosse conosce le sue strade, cioè a qual cerchio ella deve andare in Inferno, e lo conosce dai giri della coda che Minosse s'avvolge intorno al corpo. L'anima ita alla foce del Tevere conosce le sue strade, cioè in qual parte del Purgatorio ella deve andare a purgarsi, o se debba prima csulare nell'Antipurgatorio, per mezzo dell'Angelo che va colà a prenderla colla barca.

[62] *Tosto che luogo lì* ecc. Tosto che è giunta, e posata e ferma su una di queste due rive. *Lì* si riferisce al *quivi* detto prima.

[63] *La virtù formativa* ecc. È quella virtù formativa detta al verso 41, n. 29. Avendosi l'anima uscita dal corpo portato seco in virtute e l'umano e il divino, per conseguenza si ha portato seco la virtù informativa che abbiam veduto appartenere all'umano, ed è quella abitudine a formarsi un corpo corrispondente alla sua specie. — *Raggia intorno — Così, e* ecc. La virtù formativa in forza della sua tendenza di formare all'anima un corpo, si mette in fatti a formarglielo raggiando intorno a sè quel tratto d'aria che occuperebbe il suo corpo se ancor l'avesse.

[64] *Piorno.* Molto piovoso.

[65] *Per l'altrui raggio* ecc. Pel raggio del sole opposto e riflettuto nella pioggia, onde avvien l'iride.

Così l'aer vicin quivi si mette [66]
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.
E simigliante poi alla fiammella [67]
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
100. Però che quindi ha poscia sua paruta, [68]
È chiamat' ombra; e quindi organa poi [69]
Ciascun sentire insino alla veduta. [70]
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi, [71]
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi. [72]

[66] ***Così l'aer vicin*** ecc. Così l'aer circostante ai raggi emanati dalla virtù formativa si mette in quella forma o parvenza, che l'anima colà fermatasi virtualmente in lui suggella e stampa.

[67] ***E simigliante poi*** ecc. Ora il poeta dà moto a quel corpo che l'anima s' è formato d'aere mediante la virtù formativa; e per farci intendere com' egli secondi i moti dell'anima, reca la similitudine della fiammella che va ovunque si muove il suo fuoco che la generò. Come il fuoco ha per corpo la fiammella, così il nuovo spirito ha per corpo l'aere: e come non è il fuoco che segue la fiammella, ma la fiammella che segue il fuoco, così non è lo spirito che segue il corpo aereo, ma il corpo aereo che segue lo spirito. Precisamente come avviene anche nei viventi, nei quali è l'anima quella che si muove, e che si trae dietro il suo corpo.

[68] ***Quindi***. Dal corpo aereo.

[69] ***È chiamata ombra***. Perchè il corpo è fatto di aere sottile a guisa di ombra, perciò l'anima che ha un tal corpo è detta ***ombra***: non già è detta ombra perchè faccia ombra.

Quindi organa poi ecc. Di questo stesso aere si fa poscia tutti gli organi, o sensi corporali.

[70] ***Ciascun sentire***. Ogni senso dall'infimo, che sarebbe il tatto, sino al sommo, che sarebbe la vista.

[71] ***Quindi parliamo, e quindi*** ecc. Con questo corpo aereo parliamo, ridiamo, piangiamo, sospiriamo.

[72] ***Per lo monte***. Il Purgatorio che tu hai salito sin qui, e dove puoi aver sentito tutto questo.

Secondo che ci affiggon li disiri, [73]
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri. [74]
E già venuto all'ultima tortura [75]
110. S'era per noi, e volto alla man destra, [76]

[73] *Secondo che ci affiggon.* Secondo la natura degli affetti che ci pungono, quali sarebbero di desiderio o di orrore, di speranza o di timore, di gioia o di tristezza, di mangiare o di bere, ecc.

[74] *E questa è la* ecc. E questo è quello di che tu ti sei maravigliato, e tuttora ti maravigli.

Miri. Dal Latino *mirari.*

Or che è finita questa trattazione dello stato dell'uomo in questa e nell'altra vita, ognuno può aver veduto per sè stesso, che non furono mai dette cose sì difficili con tanta esattezza e con tanta poesia. Per me questo lungo brano è uno dei più maravigliosi, se più o meno si può dire di Dante.

[75] *All'ultima tortura.* Alla settima cornice dei lussuriosi. Dunque il discorso durò tutta la scala (che vedemmo essere 375 passi) quasi dal suo principio. Appunto il tratto di quasi 375 passi darebbe agio a tenere quel lungo discorso; onde il discorso è molto bene proporzionato al tempo.

Tortura. La specie per il genere, tortura per pena.

[76] *E volto alla man destra.* E s'era volto per noi alla man destra. Erano certi i poeti che si dovea voltare a destra dalla esperienza di tutti i cerchi inferiori, e quindi non ne dubitaron nemmeno, ma senz'altro voltarono a quella parte. Aveano, oltre l'esperienza, anche un altro argomento per voltarsi a destra, ed era ch'essi, come avevano fatto tutto un giro dalla I alla IV cornice, così stavano per fornire il secondo giro di tutto il monte, di cui non mancava che mezza facciata di ponente, tutta la facciata di mezzodì, e mezza facciata di levante. Per compiere dunque anche questo secondo giro, doveano tenersi a destra e non a sinistra. Ma con qual ordine andavano essi? L'ordine per la cornice è diverso dall'ordine tenuto per la scala. Per la scala abbiamo veduto Dante avanti, dopo Dante Stazio, dopo Stazio Virgilio. Invece per la cornice procede prima Virgilio, secondo Stazio, terzo ed ultimo Dante, il quale così era diviso da Virgilio mediante Stazio di mezzo. (Vedi la Tav. IV *Purg.*). La prova che tale è l'ordine delle persone, la troveremo nel Canto XXVII, v. 46, 47 e 48.

Ed eravamo attenti ad altra cura. [77]
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra, [78]
E la cornice spira fiato in suso, [79]

[77] *Ed eravamo attenti ad altra cura.* Finora fummo attenti al discorso, chi per farlo come Stazio, chi per udirlo come Virgilio e Dante. Ora eravamo attenti al fuoco della strada, per cui il camminare si rendeva pericolosissimo. Per questo il cammino sarà assai lento. Si tenga bene a mente questa circostanza, perchè rende ragione del tempo molto che s' impiega in un tratto che è pur cortissimo.

[78] *La ripa.* Quella costa di monte, che è tra una cornice e l'altra, ossia tra un cerchio e l'altro, dicesi ripa. Essendo che poi noi siamo nell'ultimo cerchio, ossia nel VII, sopra del quale si eleva il Paradiso terrestre, perciò la ripa in questo luogo è quella costa di monte che giace tra la VII cornice ed il Paradiso terrestre (Vedi la mia Tav. VI, corn. VII). — *Fiamma in fuor balestra.* Getta, o vibra, o scaglia fiamme per attraverso la strada, che vanno percorrendo le anime dei lussuriosi, le quali perciò restano sempre avvolte da quelle fiamme orizzontali.

[79] *La cornice.* La cornice VII, ossia tutto il piano di strada, che forma il VII cerchio; sicchè questo vento spira da sotto i piedi dei lussuriosi. Tutti i commentatori non la intesero così, ma per cornice hanno inteso l'orlo di fuori della cornice, cotal che il vento venisse dalla ripa posta tra la VI e la VII cornice. Questo è un errore. Il poeta non dice esser l'orlo della cornice, ma propriamente a cornice quella che spiri fiato in suso: e quando il poeta dice *cornice* intende sempre tutta la strada di ciascun cerchio, e non mai l'orlo di esso cerchio. Se il vento fosse venuto dal di fuori di quella strada, in tal caso sarebbe la ripa sottoposta, che spira questo fiato, e non mai la cornice, come vuole ed ha imaginato il poeta, ed in tal caso il poeta non avrebbe detto che la cornice *spira fiato lin suso,* ma bensì che la ripa sottoposta spira fiato in suso.

In questo errore sono caduti i commentatori forse perchè sembrava lor duro che il piano di una strada spirasse vento, e perchè sembrava lor più naturale che il vento venisse dal di fuori, e perchè le parole non ben considerate così fanno credere a prima vista. Ma dal momento che il poeta suppose, che una ripa di pietra avesse la proprietà di balestrar fiamme orizzontali, e si ammirò la sua fantasia nell'imaginare tal cosa, non veggo perchè egli non possa anche supporre che il piano per cui camminano i lussuriosi possa

Che la riflette, e via da lei sequestra. 80

avere ed abbia infatti la proprietà di spirar fiato verticale. Chi gli concede quello gli dee concedere anche questo. Ad ogni modo, conceda o non conceda, il poeta vuole che sia la cornice e non la sottoposta ripa quella che spiri il fiato in suso. Ma forse si dirà: se è la cornice così intesa quella che spira fiato in suso, questo fiato, spirando da tutta la strada non avrebbe allontanato da lei anche tutta la fiamma, e quindi rese immuni le anime dal fuoco? Rispondo: la forza verticalmente ascendente del fiato non era molta come indicano le parole, e all'incontro era molta la forza orizzontale delle fiamme, come indicano le stesse parole: onde veniva, che il fiato sottospirante non desse alle fiamme, che quell'urto il quale fosse necessario a far descrivere ad esse quella curva che rendeva immune l'estremità esterna della strada. Se non era così, per quanto vento fosse soffiato dalla ripa sottoposta, anche il viottolo che serviva di strada a Dante avrebbe dovuto essere ardente. Anzi pare naturalmente che se il vento fosse venuto dalla ripa sottoposta attraverso l'orlo della cornice, quel vento ad altro non avrebbe servito che a ritorcere la fiamma con più impeto sopra tutta la strada sino all'orlo stesso della cornice, presso il quale camminavano i poeti; e così Dante, lungi dall'essersi procurato una immunità col suo ritrovato, altro non avrebbe fatto che accrescersi l'ardore. Almeno i suoi piedi avrebbero dovuto restarne abbruciati.

80 *Che la riflette, e via* ecc. Il fiato (abbi sott'occhio la Tav. V *Purg.)* cominciando a spirare da piè della ripa fiammifera (giacchè è la cornice o la strada quella che secondo vuole il poeta, spira fiato) e spirando da tutto il traverso della strada, dal principio al fine premeva in su la fiamma. Minima era la riflessione che il fiato ottenea sulla fiamma nel suo primo balestramento, attesa la forza con cui usciva dalla ripa, ma la riflessione si facea massima presso l'orlo esterno della strada; e ciò era naturale; perchè ad ogni tratto del traverso della strada la fiamma perdeva di forza, mentre il fiato conservava sempre la sua; e così doveva seguire necessariamente, chè dove il vento trovava la minima forza della fiamma, il che avveniva nella sua punta presso al termine della strada, esso veniva a rifletterla costringendola a percorrere un semicerchio verticale, e liberando così dalle fiamme il viottolo per cui camminavano i nostri poeti.

E via da lei sequestra. La caccia da lei, e la va cacciando grado a grado per tutto il traverso della strada dalla ripa all'orlo, finchè presso l'orlo la vince interamente e riflette.

Ond' ir ne convenìa dal lato schiuso, [81]
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco [82]
Quinci, e quindi temeva il cader giuso. [83]
Lo duca mio dicea: per questo loco [84]
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno [85]
120. Però ch' errar potrebbesi per poco. [86]
Summae Deus clementiae nel seno [87]
Del grand' ardore allora udì' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno. [88]

[81] *Dal lato schiuso*. Non dal lato della ripa interna che pur sale, ma dal lato opposto presso l'orlo esterno, *che da nulla sponda si inghirlanda*, avea detto altra volta, e perciò schiuso.

[82] *Ad uno ad uno*. Perchè la via senza foco era un sentieruzzo da non capire che sol uno.

L'ordine è questo: ultimo Dante, in mezzo Stazio, Virgilio davanti, come si vede nel Canto XXVI, v. 15, 16, e si proverà presto.

[83] *Quinci, e quindi* ecc. Il fuoco a sinistra, e il cadere a destra Ricordatevi che siamo all'altezza di miglia 94 + 7/8 + 1/16, altezza sterminatissima. (Vedi la mia Tav. VI).

[84] *Dicea*: *Per questo* ecc. Virgilio diceva questo per farlo intendere a Dante, ed è bello questo ammonirlo, come di rimbalzo, senza volgersi a lui.

[85] *Si vuol tenere* ecc. Si deono tenere molto raccolti gli occhi.

[86] *Per poco*. Facilmente.

[87] *Summae Deus*. È l' inno bellissimo che canta la Chiesa nel mattutino del sabbato per ottenere la continenza. Non c'era orazione che fosse più a proposito di questa. Eccola per intero:

Summae Parens clementiae
Mundi regis qui machinam,
Unius et substantiae
Trinusque personis Deus;
Nostros pius cum canticis
Fletus benigne suscipe;
Ut corde puro sordium
Te perfruamur largius.

Lumbos jecurque morbidum
Flammis adure congruis;
Accincti ut artus excubent
Luxu remoto pessimo.
Quicumque ut horas noctium
Nunc concinendo rumpimus,
Ditemur omnes affatim
Donis beatae patriae.

[88] *Che di volger* ecc. Le parole di Virgilio lo invitavano a tenere

E vidi spirti per la fiamma andando; [89]
Perch'io guardava, ai loro, ed a' miei passi [90]
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi, [91]
Gridavan alto: *Virum non cognosco;* [92]
Indi ricominciavan l'inno bassi. [93]
130. Finitolo, anche gridavano: Al bosco [94]
Si tenne Diana, ed Elice caccionne, [95]
Che di Venere avea sentito il tôsco.
Indi al cantar tornavano; indi donne [96]

gli occhi a' piedi: il canto delle anime per entro il foco lo invitavano a volgere gli occhi al foco.

[89] *E vidi* ecc. Notate il *vidi* qui, e il *guardava* poi. Il *vidi* indica atto accidentale, il *guardava* atto volontario. Sta molto bene questa gradazione.

[90] *Ai loro, ed a' miei passi* ecc. Avanti *ai loro* è proprio necessaria una virgola per maggior chiarezza. Questa pittura fa vedere l'estremo pericolo di quella viuzza.

[91] *Appresso il fine.* Dopo il fine.

[92] *Virum non cognosco.* Parole di Maria SS. all'Arcangelo Gabriele, dichiaranti la sua virginità.

[93] *Bassi.* In tono più basso. Questa variazione di toni serve a variare la poesia, ma potrebbe anche essere conseguenza della ricordanza delle loro pratiche ree dietro le ultime parole: *virum non cognosco.* Si sa che le anime purganti provano anch'esse diverse affezioni, e secondo esse condizionano i loro canti or alto or bassi, come disse quell'ombra nel Canto XX del *Purg.*: *Talor parliam l'un alto e l'altro basso, — Secondo l'affezion che a dir ci sprona, — Ora a maggiore, ed ora a minor passo.*

[94] *Anche gridavano.* Interpolavano continuamente all' inno anzidetto un esempio di castità, prima sacro e poi profano secondo l' usato.

[95] *Diana.* Diana si tenne al bosco, ossia elesse il bosco a sua dimora, come luogo più opportuno a serbare virginità. — *Elice.* Una delle seguaci di Diana, cacciata dalla Dea per lascivia.

[96] *Indi al cantar* ecc. Al canto dell' inno e al grido d'esempi di casti coniugati. Gli esempi primi erano di vergini, gli ultimi di maritati, tutti casti secondo il loro stato.

Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute, e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti [97]
Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia.
Con tal cura conviene, e con tai pasti [98]
Che la piaga dassezzo si ricucia. [99]

[97] *E questo modo* ecc. Questo modo di avvicendare all' inno gli esempi, credo che sia e debba essere il loro costume finchè duri la pena. Questo appunto credette per udir l'anime ripigliar le cose con quest' ordine.

[98] *Con tal cura* ecc. Similitudine presa dai medici che curano gl' infermi di piaghe, prescrivendo ricette di due sorta, la prima d' impiastri alle piaghe, la seconda di farmachi alla bocca.

[99] *La piaga.* Dell' incontinenza. *Dassezzo.* Da ultimo.

CANTO XXVI

ARGOMENTO.

I poeti continuano il loro cammino per l'orlo della settima cornice, e Virgilio avverte spesso Dante a procedere con gran riguardo. Si nota l'ora che allor faceva, e l'ombra che Dante gittava sulla fiamma. Alcune ombre di lussuriosi che vengono entro al foco dietro a Dante s'accorgono dell'ombra, e una di esse chiede a Dante il perchè. Mentre Dante stava per manifestarsi, gli rompe la parola in bocca un'altra turba di anime purganti, che venìa di contro. Dante osserva quel che fanno tra loro, e ascolta quel che dicono finchè le vede continuare ciascuna il suo viaggio opposto. Le prime anime tornano a rivolgersi a Dante per aver da lui risposta alla domanda già fatta prima. Dante dice loro che è vivo, e perchè fa quel viaggio, e da chi ottenne quella grazia. Indi chiede chi sieno esse di quella turba e gli spirti dell' altra già partita. Le ombre prima di tutto fanno atti di grande stupore alla novità di quel vivo: poi la prima che avea parlato felicita Dante, e lo chiarisce delle due turbe opposte, del loro peccato, e della ragione perchè una gridò un esempio, e un esempio un'altra. Finalmente quest'ombra gli si manifesta per nome, e dice essere Guido Guinicelli. Dante mostra la sua contentezza di conoscere un tanto uomo, che fu poeta amoroso, e gli si offre a giovarlo in quel che può. Guido mostra gradire le sue parole, e gli chiede onde mai avvenga ch' egli abbia sì cara la sua persona. Dante gli risponde, che ciò è in causa delle sue rime, ma Guido gliene addita avanti un altro miglior di sè, e fa di quest'altro somme lodi rampognando quelli che non hanno buon gusto, e, detto questo, gli si raccomanda per preci a suo favore quando sarà in cielo davanti G. C. Dopo questa preghiera Guido dispare pel fuoco, e Dante si fa innanzi all'indicato miglior poeta; e lo prega a dirgli il suo nome. Questi gli si manifesta per Arnaldo provenzale, parlandogli in versi provenzali. Ed anche questo dopo la sua risposta s'asconde pel foco, e va a raggiungere i suoi compagni.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. III *Purg.*, e la Tav. VI *Purg.*

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro [1]
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro [2]
Diceva: Guarda: giovi ch'io ti scaltro. [3]
Feriami il sole in su l'omero destro, [4]
Che già, raggiando, tutto l'occidente [5]
Mutava in bianco aspetto di cilestro:

[1] *Per l'orlo.* Rasente l'orlo. — *Uno innanzi altro.* Dante dietro Stazio, Virgilio davanti. Lo dice al Canto XXVII, v. 46 seg.

[2] *Spesso* ecc. Fa vedere la gran cura di Virgilio per Dante e la difficoltà del cammino. Per questa difficoltà, a fornir poca strada si porrà gran tempo, e lo vedremo e lo noteremo.

[3] *Guarda.* Guarda a' tuoi ed ai miei piedi. — *Giovi ch'io ti scaltro.* Ti sia giovevole l'insegnamento che io ti fo del dove tu abbia a porre i piedi.

[4] *Feriami il sole* ecc. Se Dante era ferito dal sole nell'omero o spalla destra, e il sole era allora alla metà del suo corso tra mezzodì e il tramonto, come dimostreremo spiegando il verso che segue, dunque Dante camminava per la facciata del monte, che guarda ponente: e precisamente egli camminava nella seconda metà di quella facciata, cioè non in quella dalla parte di settentrione, ma in quella dalla parte di mezzogiorno, dirigendo egli il suo passo da nord a sud. In questa terzina havvi la prova, che la scala testè passata, che ci ha messi dalla VI alla VII cornice, è nel mezzo della facciata del monte volta ad ovest, come si era supposto nel Canto XXIV verso la fine della nota 95, alla quale questa serve di compimento. Raffronta insieme l'una e l'altra, ed abbi anche sotto gli occhi la mia Tav. VI in questo luogo.

[5] *Che già raggiando* ecc. Con questo e coll'altro verso che segue si esprime l'ora precisa, che correva in quel punto: imperciocchè si dice, che il sole era alla metà del suo corso tra il mezzogiorno e il suo tramonto. Come si viene a dir questo? ecco come. Guardate il sole quand'è a mezzogiorno: voi vedrete che per un gran tratto ad est e ad ovest di lui il cielo è tutto biancastro, e che al di là di questi due tratti il cielo per esser troppo lungi dal sole è cilestro. Ebbene; come si farebbe ad ottenere, che tutto il cielo di occidente, che è il tratto da mezzodì a sera si cangiasse di cilestro in bianco? Come vedete, altro non ci vorrebbe che collocare il sole alla giusta metà di quel tratto. Per collocarlo poi alla giusta

Ed io facea con l'ombra più rovente [6]
Parer la fiamma, e pur a tanto indizio [7]
Vidi molt' ombre andando poner mente. [8]
10. Questa fu la cagion che diede inizio [9]
Loro a parlar di me; e cominciarsi [10]

metà bisogna conoscere i due punti estremi di quel tratto. L'uno si conosce per sè, per esser sempre lo stesso, ed è il mezzogiorno, o le 12 meridiane, e l'altro, ch'è il tramonto, si conosce dagli almanacchi agli 11 di ottobre in cui siamo al Purgatorio, corrispondente ai 12 aprile nel nostro emisfero, dove per ora del tramonto del sole è assegnato 5:20. Prendete adesso la metà di 5:20, ed avrete l'ora precisa indicata qui dal poeta, cioè avrete le 2:40 pomeridiane.

Così dall'ultimo orario, che fu di 32 minuti dopo mezzodì, all'orario presente passarono ore 2:8, nel qual tempo fecero la salita della scala ragionando a lungo, e un po' di tratto di questa cornice difficilissimo a farsi.

[6] *Ed io facea* ecc. L'ombra colla oscurità che getta dove cade, cadendo sulla fiamma la fa apparir più rossa. Un medesimo incendio, se avvien di giorno, non si fa apparir troppo rovente, e se avvien di notte appar roventissimo. È tutto effetto delle tenebre o dell'oscurità. Perciò avrete osservato che accendendo un lume in una stanza in tempo di giorno par che non luca; chiudete le finestre e fate oscurità, e vedrete che la stessa lucerna non par più quella.

[7] *E pur a tanto indizio* ecc. E solo a sì picciolo indizio. Alcuni prendono *a tanto indizio* per *a sì grande*. Ma ciò non è. Il poeta vuol far rilevare quanto poco bastò alle anime purganti per sospettare che Dante fosse vivo, perciò egli vi premette il *pur* (solo, solamente) che male starebbe accompagnato a *tanto*, se *tanto*, qui, volesse dire: *sì grande*.

[8] *Andando*. Quest'ombre venivano da dietro a Dante, ossia dalla parte della scala rimasa addietro, sicchè facevano lo stesso cammino di Dante da nord a sud. Giunte esse a paro di Dante, lo trapassavano alquanto, e Dante allor si accorgeva di esse ed esse della sua ombra.

[9] *Questa fu la cagion che* ecc. Dante vedeva i loro atti, e udiva le loro parole. È bellissima questa conversazione che per conto di Dante tengono le anime in mezzo alle fiamme. Che immensa fantasia! Qual pennello potrebbe mai colorirla? Meriterebbe che fosse tentato.

[10] *Cominciarsi*. Verbo riflessivo. Si cominciarono, ovvero cominciarono a dirsi tra loro.

A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo [11]
Di non uscir dove non fosser arsi. [12]
Oh tu che vai, non per esser più tardo, [13]
Ma forse reverente, agli altri dopo, [14]
Rispondi a me, che in sete e in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
20. Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo. [15]
Dinne com'è che fai di te parete [16]

[11] *Sempre con riguardo — Di* ecc. Questo fa vedere quanto amino la loro pena per le ragioni abbastanza note. Tutte l'anime fin qui trovate hanno manifestato questa premura.

[12] *Dove non fosser arsi.* Presso al viottolo per cui camminavano i poeti.

[13] *Non per esser più tardo.* Si sa che Dante diventava vieppiù leggiero di mano in mano che guadagnava le cornici, perchè ad ognuna si scaricava di un P, ossia di un peccato capitale, o meglio della sua pena. Omai non gli restava che l'ultimo P, e anche questo molto illanguidito, perchè non si cancella mai un vizio senza indebolire la forza degli altri. Perciò Dante andava leggiero quasi come i poeti. Da ciò egli potea raccogliere d'essere presso al fine del Purgatorio, secondo che Virgilio gli avea predetto, *Purgatorio*, Canto IV, in quei versi: *Questa montagna è tale — Che sempre al cominciar di sotto è grave, — E quant'uom più va su, e men fa male. — Però quand'ella ti parrà soave — Tanto che il su andar ti sia leggiero, — Come a seconda giù l'andar per nave, — Allor sarai al fin d'esto sentiero.*

[14] *Agli altri dopo.* Ecco qui dichiarato l'ordine delle persone che noi dicevamo prima. Solo resterebbe il dubbio se Virgilio fosse avanti di Stazio, o Stazio avanti di Virgilio. Ma questo dubbio è tolto al Canto XXVII, v. 46 e seg.

[15] *Indo o Etiopo.* L'India e l'Etiopia sono paesi assai caldi perchè più vicini all'equatore.

[16] *Dinne com'è* ecc. Non dubita del fatto, cioè dell'ombra che Dante getta sulla fiamma, facendo così parete al sole, come fanno

Al sol, come se tu non fossi ancora [17]
Di morte entrato dentro della rete.
Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora [18]
Già manifesto, s' i' non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora. [19]
Chè per lo mezzo del cammino acceso [20]
Venìa gente col viso incontro a questa, [21]

i corpi dei viventi, ma per questo non è affatto certo che tanto avvenga perchè Dante sia ancora vivo, come si rileva dagli altri due versi, e perciò ne chiede schiarimento.

[17] *Come se tu non fossi ancora. — Di morte*, ecc. Come se tu non fossi ancora morto.

[18] *Ed io mi fora -- Già manifesto.* Per uno ancor vivente, non già per Dante.

[19] *Ad altra novità,* ecc. Era, come vedrassi, un'altra schiera di lussuriosi, diversi dalla prima, che sopraggiungono all'insaputa per ragion delle fiamme fra cui camminano, le quali non lasciavano vederli, che quando erano vicini.

[20] *Per lo mezzo*, ecc. Il traverso della cornice è di piedi 15, quanti abbiamo determinati dietro l' accenno di Dante in quel verso del *Purg.*, Canto X: *Misurrebbe in tre volte un corpo umano*, che vale per tutte le cornici. Di questo traverso circa 3 piedi ne prendeva Dante fuor delle fiamme. Dunque alle fiamme non restavano che 12 piedi. La metà di questi 12 è appunto il mezzo del cammino acceso. La nuova schiera che sopraggiunge si teneva dunque a 6 piedi di distanza dalla ripa interna, che balestrava le fiamme, e perciò l'altra schiera che prima s'era avvicinata a Dante più che poteva, occupava gli altri sei piedi, che di fiamme restavano dal mezzo sino a Dante. Alcuni le diranno minuzie, ma non lo sono. Dante, scrupoloso calcolatore del minuto riguardo al tempo, lo è pure anche di poche oncie riguardo al luogo, e noi dobbiamo tener conto di tutto, perchè di tutto tiene conto anche Dante, e perchè dove meno si crede, quel minuto o quell'oncia ci spiega una frase che altrimenti parrebbe oziosa ed oscura. Per il minuto ne vedemmo l'esempio nel tempo, che impiega il sole, a levar tutto sull' orizzonte dal lembo superiore all'inferiore del suo disco (*Purg.*, Canto II, n. 39), e per l'oncia l'esempio l'abbiamo (fra gli altri) in questo sentieruzzo dove un'oncia sola di sbaglio può costare a Dante la vita.

[21] *Incontro a questa.* E perciò veniva anche rincontro a Dante.

30. La qual mi fece a rimirar sospeso. [22]
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una, [23]
Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l'una con l'altra formica, [24]
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica, [25]
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica: [26]
40. La nuova gente: Soddoma e Gomorra; [27]

Dante e i primi lussuriosi camminavano da nord a sud, e questi secondi lussuriosi camminavano da sud a nord, calcolando però qui la sola facciata del monte in cui siamo, la quale, come sappiamo, è volta ad ovest. (Vedi Tav. VI *Purg.*, cornice VII).

[22] *A rimirar sospeso.* Notate questa fermata di Dante, perchè essa ed il lentissimo andare per sì pericoloso sentiero, giustificano il molto tempo che s' impiega in un cammino per sè cortissimo, giacchè tutta questa cornice non volge che 5/16 di miglio, ossia passi 1875 calcolando il miglio 6000 passi piccoli come già dicemmo, e quindi ogni facciata conta passi 469 circa, ed ogni metà di facciata passi 234 circa. (Vedi la mia Tav. VI, cornice VII).

[23] *Baciarsi.* Baci casti a punizione dei baci lascivi.

[24] *S'ammusa l'una* ecc. È un fatto che le formiche che vanno e vengono spesso s'ammusano, o si toccano muso a muso, come se volessero parlarsi, o diremmo meglio, come se volessero indettarsi del luogo dove si trova più ben di Dio, e da far fortuna.

[25] *Tosto che parton* ecc. Tosto che dividono o finiscono l'accoglienza amica — *Partire* (attivo) è separare, dividere. Dunque appena che hanno finite le accoglienze e prima di muovere il primo passo a partirsi. Questo viene dichiarato più sotto, dove si dice: *Quando partiamci.*

[26] *Sopragridar.* Gridar con forza.

[27] *La nuova gente.* L'ultima venuta. Questa grida esempi di Soddomia. La Pentapoli era infame per questo vizio. Si sa che i Soddomiti volean abusare per fin dei due angeli in figura di giovani che andarono a salvare la famiglia di Lot.

E l'altra: Nella vacca entrò Pasife, [28]
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife [29]
Volasser parte, e parte in ver l'arene, [30]
Queste del gel, quelle del sole schife; [31]
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti, [32]
E al gridar che più lor si conviene: [33]
E raccostarsi a me, come davanti, [34]
50. Essi medesmi che m' avean pregato;
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti. [35]
Io, che due volte avea visto lor grato, [36]

[28] *Nella vacca entrò Pasife* ecc. Con questo fatto si accenna al vizio della bestialità. Il primo esempio sacro, questo profano, secondo l'ordine solito. – *Entrò* (passato) sta meglio che *entra* (presente) di alcuni testi.

[29] *Montagne Rife*. Montagne russe al nord.

[30] *In ver l'arene*. Dell'Africa. Questo determina vera la nostra lezione del verso 64, nel Canto XXIV *Purg.*, dove dicemmo *verso il Nilo*, non *lungo il Nilo*.

[31] *Queste del gel* ecc. Queste che vanno in Africa, nemiche del gelo; quelle che vanno in Russia, nemiche del sole. Il poeta suppone che avvenga questo caso, e lo dà solo come immaginario, non reale, sapendo già che ciò non avviene. Ma è un caso che appunto si può supporre.

[32] *A' primi can'i*. Al canto dell'inno: *Summae Deus clementiae* (Canto XXV).

[33] *Al gridar che* ecc. Al gridar esempi che più si confanno al loro peccato, coll'ordine espresso al fine del Canto XXV.

[34] *E raccostarsi* ecc. Si ripiglia il fatto interrotto per l'arrivo della nuova gente.

[35] *Attenti ad ascoltar* ecc. Il non farli ripetere la domanda di prima, come quella già bastasse, e farli solamente attenti alla risposta è un'arte tale che vince natura. Che bella maniera per far di due fatti un fatto solo! Notate che ne' lor sembianti si vedeva l'attenzione ad ascoltare. È proprio là che apparisce. Par di vederli,

[36] *Due volte*. La prima quando dimandarono di lui, la seconda, ora che stanno attenti alla risposta.

Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato, [37]
Non son rimase acerbe, nè mature [38]
Le membra mie di là, ma son qui meco [39]
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco: [40]
Donna è di sopra che n'acquista grazia, [41]

[37] *Di pace stato*. Beatitudine.

[38] *Non son rimase*, ecc. Nel 1300, epoca poetica di questo viaggio, Dante contava 35 anni. Siccome era ancor vivo, le sue membra nè giovanili nè vecchie le aveva con sè, e non le aveva lasciate al mondo come gli altri che muoiono. Notate che ci troviamo nello stesso globo terrestre sebbene noi siamo al Purgatorio. Tuttavia questo luogo del Purgatorio ha ragione di un altro mondo, massime nel medio evo, quando nulla si conoscea dell'emisfero inferiore.

[39] *Di là*. Nell'altro emisfero opposto a questo. — *Ma son qui meco — Col* ecc. Dunque sono ancor vivo.

[40] *Quinci su vo per* ecc. Da questi luoghi vo su fino al sommo cielo per correggermi de' miei errori passati, e per non ricadervi più in avvenire. Ecco il fine bello e spiattellato del poema. Chi ne sogna un altro da questo, contradice al poeta, e non sa che si dica. Questo è tutto il concetto cattolico che noi abbiamo esposto in un'apposita Tavola, che è la prima dell'*Inferno* e nel suo relativo Discorso Preliminare.

Da ciò si vede quanto debbono fare pietà le chiaccherate di coloro che hanno scattolicizzato Dante, e d'un missionario e d'un ascetico eminente ne hanno fatto o un poeta politico, o peggio, un rivoluzionario. Si sa che Dante si propose colla sua *Divina Comedia* anche la felicità temporale delle nazioni; ma questo è un fine secondario; il primo è sempre la felicità eterna, che si acquista colla liberazione dal peccato e coll'esercizio delle virtù. Perciò questo è il punto preso di mira in tutto il poema; ed a ragione, perchè ottenuto questo, la felicità temporale viene da sè. Pare incredibile che non la si sia ancora intesa!

[41] *Donna è di sopra* ecc. Non è questa Beatrice, ma Maria SS. di' cui avea detto Beatrice stessa nel Canto II dell'*Inf.*: *Donna è gentil nel ciel, che si compiange — Di questo impedimento ov'io ti mando. — Sì che duro giudicio lassù frange.* Questa e non altra è la donna qui accennata, perciocchè tutta la grazia di questo

60. Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.[42]
Ma se la vostra maggior voglia sazia[43]
Tosto divenga, sì che il ciel v'alberghi,[44]
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,[45]
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va di retro a'vostri terghi?[46]
Non altrimenti stupido si turba[47]
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba;
70. Che ciascun'ombra fece in sua paruta:[48]
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,[49]

viaggio venne da questa. Beatrice non ne fu che mandataria. Quindi *di sopra* indica in cielo. Questa donna la si è presa per Beatrice perchè Beatrice si farà vedere sulla cima di questo monte.

[42] *Il mortal.* Il corpo.

[43] *Ma se* ecc. Ma per quanto io desidero che la vostra maggior voglia ecc. Il *se* non è qui condizionale, ma vale per *così*, oppure: per *quanto io desidero che*. Modo toscano assai prediletto a Dante. — *Maggior voglia.* È la voglia del cielo.

[44] *Il ciel v'alberghi* ecc. Il cielo empireo, sede di Dio e dei beati, superiore al primo mobile e quindi più ampio di tutti i cieli inferiori.

[45] *Carte ne verghi.* Scriva i vostri nomi, scriva di voi.

[46] *Sì ne va.* Per tal modo ne va. Accenna alle accoglienze fatte, ed alle grida degli esempi come dicesse: che dopo d'aver fatto quegli atti con voi, ne va dietro voi gridando.

[47] *Stupido si turba — Lo montanaro* ecc. È proverbiale lo stupore che s'appiglia al montanaro quando la prima volta dalle sue selve viene a città. Egli guarda le cose come estatico, cogli occhi sbarrati, colla bocca aperta e senza fiato di proferir parola: tanto l'incantano le cose nuove. Che bel quadro fiammingo non verrebbe da questa terzina!

[48] *Paruta.* Sembianza.

[49] *Lo qual negli alti* ecc. Le persone bene educate e civili depongono tosto lo stupore concetto, e non lo serbano tenacemente

Beato te che delle nostre marche, [50]
Ricominciò colei, che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche! [51]
La gente che non vien con noi, offese [52]
Di ciò, per che già Cesar trionfando,
Regina contra sè chiamar s'intese:
Però si parton Soddoma gridando,
80. Rimproverando a sè, com' hai udito,
E aiutan l'arsura vergognando. [53]
Nostro peccato fu ermafrodito; [54]
Ma perchè non servammo umana legge, [55]
Seguendo come bestie l'appetito,

come il montanaro rozzo e salvatico. La differenza tra quello e questo procede appunto dall'educazione che sa moderare i propri affetti,

[50] *Marche.* Contrade e paesi. — *Imbarche* (prendi) *esperienza* (conoscenza) delle nostre marche.

[51] *Per viver meglio.* Non già civilmente o politicamente, che questo non era il luogo da ciò, nè queste erano le persone cui ne calesse, nè per questo l'avrebbero detto beato, ma moralmente e religiosamente. Si conferma il concetto e il fine cattolico del viaggio di Dante. Tornino ad osservarlo bene gli studiosi per legger Dante col fine inteso ed espresso da Dante. (Vedi la mia Tav. I dell'*Inf.*, e il Discorso relativo.

[52] *Offese di ciò* ecc. Peccò di quel peccato per il quale, quando Cesare trionfò delle Gallie, i suoi licenziosi soldati gli davano il titolo di Regina, perchè quando da giovane fu alla corte di Nicomede si diceva che quel Re abusasse di lui. Perciò i soldati cantavano: *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem.* Dunque la gente partita avea peccato di Soddomia.

[53] *E aiutan l'arsura* ecc. Col loro rossore accrescono il rosso delle fiamme. Espressione enfatica.

[54] *Ermafrodito.* Il nostro peccato fu tra i due sessi, a differenza di quello dell'altra schiera, pel quale essa gridava Soddoma.

[55] *Ma perchè* ecc. Rende ragione del gridar ch'essi fanno l'esempio di Pasife, e dice che questo gridano non perchè abbiano essi abusato delle bestie, come quella moglie di Minos, ma perchè hanno imitato le bestie.

In obbrobrio di noi per noi si legge [56]
Quando partiamci il nome di colei [57]
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge. [58]
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
90. Tempo non è da dire, e non saprei. [59]

[56] *Per noi si legge*. Da noi si grida.

[57] *Quando partiamci*. Quando ci separiamo.

[58] *Che s'imbestiò*. Che si fece bestia mettendosi entro al legno fatto bestia, o lavorato a figura di bestia.

[59] *Tempo non è da dire*. Perchè è sera, dicono alcuni. Ma ciò non può essere, prima perchè non era sera, poi perchè i nomi li avrebbe potuto dire sia di sera che di notte. Quello che non si poteva fare dopo il sol partito era il salire, ma parlare si poteva a qualunque ora, ed a qualunque ora si poteva girare intorno secondo il noto supposto di Dante che abbiam più volte toccato. La vera ragione, che non c'era tempo da spendere in dire i nomi di tutti, si era quella medesima che giù nell'Inferno allegò a Dante Brunetto Latini, reo di questi medesimi peccati, e non pentito prima di morire, e condannato eternamente a fiamme di foco, a simiglianza di questi. Brunetto dunque diceva allora a Dante così: *Di più direi; ma il venire e il sermone — Più lungo esser non può, però ch'io veggio — Là surger nuovo fumo dal sabbione. — Gente vien con la quale esser non deggio.* (Canto XV, v. 115). Ebbene, anche qui al Purgatorio i peccatori, secondo il loro peccato, andavano separati in turbe diverse, alcune delle quali si venivano incontro per indicare il loro peccato al tutto opposto a quello di altri, e alcune andavano le une dietro le altre, per non avere peccati opposti ma solo differenti. E siccome questa VII cornice aveva un giro assai piccolo, essendo di soli 5/16 di miglio, ossia passi 1875, come abbiam detto poco fa, e come potete vedere nella mia Tavola VI, perciò la turba che seguiva questa colla quale non si dovea essere, era certo poco lontana, anzi vicina, e questa è l'unica ragione per cui l'ombra presente non avea tempo di dire. — *E non saprei*. Certo perchè non le conosceva.

Questo tocco ci sta molto bene. Esso vorrebbe indicare che ordinariamente cadono in questo vizio, che avea quella turba, persone basse e vulgari, che non fecero parlare di sè la fama, tranne qualche piccola eccezione, che or dirà. La lussuria, e più certe lussurie, sono

Farotti ben di me volere scemo; [60]
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo [61]
Per ben dolermi prima ch'allo stremo. [62]
Quali nella tristizia di Licurgo [63]
Si fer duo figli a riveder la madre,

infatti si malefiche, che togliendo all'uomo le forze fisiche, gli tolgono eziandio perfino le forze intellettuali, e lo abbrutiscono.

[60] *Farotti* ecc. Ti dirò chi son io, e così il desiderio che hai di saper chi noi siamo te lo avrò fatto scemo di uno.

[61] *Son Guido Guinicelli.* Buon poeta Bolognese, caposcuola di buon gusto, uno dei più corretti padri di nostra lingua, lodato molto da Dante nel volgare *Eloquio*, e nel *Convito;* morì, secondo il Tiraboschi, IV. 408, nell'anno 1276, quando Dante era in sugli undici anni, e quindi era al Purgatorio da 24 anni. La poesia italiana, e in generale le lettere italiane, ebbero per sede vari punti più prediletti: prima la Sicilia, poi la Puglia, Bologna e alcuni altri luoghi di Romagna, ultima la Toscana, che poi superò tutti. I più antichi poeti italiani furono Federigo II; Pier dalle Vigne, poi Cirillo d'Alcamo, Pier d'Altino ed altri parecchi tutti siciliani. Ma anche nel resto d'Italia, non l'alta, erano poeti: S. Francesco d'Assisi, autore del rozzo ma bello inno al sole: fra Pacifico seguace di lui in religione e poesia, Guittone il Notaio, e Jacopo da Lentino, ed alcuni altri; superati tutti poi da Guido Guinicelli di quella Bologna dov'era antico già uno studio di tutte lettere.

[62] *Per ben dolermi prima* ecc. Non fu dunque tra quelli che hanno differita la loro conversione alla morte, e quindi non fu trattenuto con loro nell'antipurgatorio. Il modo ond'è espresso questo concetto, farebbe pensare che appunto per non aver differita la sua conversione potè effettuarla, quasi voglia dire che chi è impeciato di questo vizio, se crede di potersi convertire in morte, non l'ottiene. Io ritengo che Guido voglia dire così, e così è infatti dei lussuriosi; la lussuria è un vizio che difficilmente si lascia davvero in punto di morte; o prima o mai.

[63] *Quali nella tristizia di* ecc. Il fatto mitologico è questo: Giasone ed Issifile ebbero due figliuoli, Toante ed Eumenio. Issifile intanto fu rapita dai corsari, e i figli l'andarono cercando. Dai corsari la comperò Licurgo re di Nemea in Tracia, e la fe sua schiava, datole a nutrire il suo figlio Ofelle od Archemoro. Assente la nutrice, il detto figlio fu morso da una serpe, e morì. Infuriato

Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo, [64]
Quand'io udi' nomar sè stesso il padre [65]
Mio, e degli altri miei miglior, che mai [66]
Rime d'amore usar dolci e leggiadre.
100. E senza udire e dir pensoso andai [67]

Licurgo, s'avventa per uccidere Issifile, ma in quella eccoti i figli di lei, Toante ed Eumenio, che riconoscendola, la salvano dall'ira di Licurgo. Il Tommaseo non trova la similitudine troppo acconcia, ma, tutto ben calcolato, ella è convenientissima.

64 *Ma non a tanto insurgo.* I figli di Issifile, appena l'ebbero riconosciuta, le si precipitarono tra le braccia, cosa che non fece Dante per tema delle fiamme, ma cosa che avrebbe fatto senza quella tema. Perciò dice: *non a tanto insurgo*, cioè non mi slanciai a Guinicelli come quei figli alla lor madre. Ricordiamoci il caso simile di Dante con Brunetto, pur suo maestro, nel Canto XV, v. 43, e l'altro più simile ancora nel Canto XVI, pure dell'*Inferno*, v. 46, successo a Dante nello stesso cerchio di Brunetto, dov'egli dice: *S'io fossi stato dal fuoco coperto — Gittato mi sarei tra lor di sotto, — E credo che 'l dottor l'avria sofferto. — Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto — Vinse paura la mia buona voglia — Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.*

65 *Il padre — Mio* ecc. Nello stile e nella poesia. Ecco perchè ha portato la similitudine del v. 94

66 *E degli altri miei.* E degli altri miei italiani. — *Miglior.* Che meglio riuscirono, che ebbero maggior vanto. Già dicemmo che Guinicelli a Bologna fu caposcuola, onde era una gloria il poter dire: io sono della scuola di Guinicelli. Insomma fino alla comparsa delle poesie di Dante nella sua *Vita Nuova*, quelle di Guinicelli avevano il primato.

67 *Senza udire.* Perchè Guinicelli taceva, osservando invece l'effetto che produceva in Dante la sua manifestazione. — *E dir.* Taceva anche Dante tutto intenerito pel suo Guinicelli. Ricordatevi del v. 60, Canto XXIII: *Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.* — *Pensoso andai.* Dante si moveva, sebben con passi assai tardi pel pericolo quinci del fuoco, quindi della caduta, onde la strada che prendeva era assai poca; ma andava pensoso, pensando cioè a quel grand'uomo ch'egli stesso avea lodato in più luoghi delle sue opere, avendolo chiamato nel IV del *Convito*: *Quel nobile Guido Guinicelli*, e nel *Volgar Eloquio*: *Maximus ille Guido;* e pensando al suo peccato, ed all'acerba sua pena.

Lunga fiata rimirando lui, [68]
Nè per lo fuoco in là più m'appressai. [69]
Poichè di riguardar pasciuto fui, [70]
Tutto m'offersi pronto al suo servigio, [71]
Con l'affermar che fa credere altrui. [72]
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio. [73]
Ma, se le tue parole or ver giuraro, [74]

[68] *Lunga fiata*. Lungo tempo. La vista inaspettata d'una persona amatissima, congiunta al dolore di vederla in pena, soffoca per lungo tratto le parole in gola. Rammentatevi del lungo silenzio degli amici di Giob. Con ciò si rende pure ragione del lungo tempo che passa in sì breve tratto di cammino quanto sappiamo che n'ha questa VII cornice, come potete vedere nella mia Tav. VI. — *Rimirando lui*. Si dice rimirando, o tornando a mirare, perchè Dante ora per necessità mirava a' suoi passi, ed ora mirava a Guinicelli.

[69] *Nè per lo fuoco* ecc. Rivedi la mia nota 64 di questo Canto. Con ciò esprime quello che Dante avrebbe fatto senza la paura del fuoco, e con ciò si accenna al suo grande amore per Guinicelli.

[70] *Riguardar*. Nota quel che fu notato al *rimirando* nella n. 68. Dante è di una esattezza la più sottile. — *Pasciuto fui*. Anche questo indica affetto immenso a Guinicelli. Chi ama non si stanca mai di guardare la persona amata, e si può dir che si pasce di sguardi.

[71] *Al suo servigio*. Al servigio di calde preghiere per lui.

[72] *Con l'affermar che* ecc. Col giuramento. Con questo e con tutti gli altri atti di amor fatti prima, Dante gittò in Guinicelli il sospetto, ch'egli avea delle ragioni particolarissime per essergli tanto affezionato, e così sorge in Guinicelli il desiderio ben naturale di sapere onde provenga in Dante sì grande affetto per lui, come vedrassi. Così le scene si preparano, e l'una all'altra s'intreccia.

[73] *Lete*. Fiume che troveremo sulla cima del Purgatorio. Qui è preso nel senso poetico dei classici, che appoggiati alla mitologia, ritenevano che l'acqua di Lete avesse la proprietà di far dimenticare i fatti passati. — *Nè far bigio*. Nè fare oscuro. Dunque nè torlo nè oscurarlo.

[74] *Ma se le tue parole* ecc. (Vedi la nota 72).

110. Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri, [75]
Che quanto durerà l'uso moderno, [76]
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito (e additò un spirto innanzi)

[75] *Li dolci detti vostri*. Le rime d'amor dolci e leggiadre dette di sopra e scritte in volgare italiano.

[76] *L'uso moderno*. L'uso della lingua italiana. A quest'ora esso conta intorno a settecent'anni. Allora dunque l'uso del volgare italiano si poteva dire moderno, perchè di poco introdotto. Bisogna però in ciò distinguere l'uso del parlare in volgare e l'uso di scrivere: quello avvenne prima, questo dopo, e a questo accenna qui Dante. L'uso di scrivere ha un'epoca più o meno determinata: invece indeterminata è quella del parlare: solo si può dire che essa monta innanzi al mille, ma di quanto non si potrebbe definire: e ciò è naturale perchè formandosi il volgare dal latino, mano mano che questo si venia corrompendo e obliterando dal popolo, sbucciava l'altro: e questo lavoro dovette esser lungo. Esso poi fu più lungo in una parte che in un'altra d'Italia per molte e varie ragioni, ma principalmente per tre: 1.a per l'indole varia dei popoli; 2.a per la varietà delle invasioni e dominazioni straniere; 3.a pel clima. Queste tre ragioni, riuscendo più favorevoli al mezzodì che al settentrione d'Italia, ne anticiparon colà la nascita sopra tutte le altre parti: onde Sicilia e Puglia furono le prime a parlare italiano: ed ultima la Lombardia e l'alta Italia intorno al Po. La dolcezza che si trova avere questo volgare più in una parte che in un'altra d'Italia vuolsi attribuire alla primitiva origine di ciascun popolo venuto in antico ad abitare l'Italia, ed al grado di coltura che vi portò o che vi accrebbe. La dolcezza greca portata nella bassa Italia, o Magna Grecia, e nella Sicilia fu la causa precipua che colà uscisse la dolcezza italiana. La dolcezza etrusca fu pur causa in Toscana della dolcezza italiana. Nell'alta Italia osservate una mezza dolcezza nel Veneto ed una crudezza nella Lombardia, e nell'altro paese verso le Gallie. Attribuitelo precipuamente alla varia derivazione dei loro popoli in antico, i Veneti dall'Asia molle, il resto dall'Alemagna.

Fu miglior fabbro del parlar materno. [77]
Versi d'amore e prose di romanzi [78]
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
120. Che quel di Lemosì credon ch'avanzi. [79]
A voce più ch' al ver drizzan li volti, [80]
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. [81]
Così fer molti antichi di Guittone, [82]

77 *Parlar materno.* Lingua volgare, ben inteso però che parlandosi qui di un provenzale, per lingua materna e volgare s'intende la provenzale. Questi due volgari italiano e provenzale aveano tra loro tanta affinità, che anche gli scrittori italiani componevano in provenzale. Lo stesso Dante compose in provenzale qualche cosa sua. Lo stesso maestro di Dante, Brunetto Latini, secretario del Comune di Firenze, scrisse in provenzale il suo *Tesoro.* Si sarebbe detto che l'Italia e la Provenza ambissero di far di due lingue una sola lingua. La Provenza ebbe il merito di far progredire la poesia più sollecitamente che l'Italia in grazia delle splendide corti di Tolosa e Provenza, a cui s'accoglieano i poeti da tutte parti, e dove trovavano accoglienze amiche e liberali. Ma l'Italia una volta che con Dante le furò la mano, non se la lasciò più torre. L'additato è Arnaldo, o Arnault Daniello, di cui Dante fa cenno nel *Volgare Eloquio.* Vivea prima di Guinicelli. Di Arnaldo diremo qualche cosa più sotto.

78 *Versi d'amore* ecc. Soverchiò tutti versi d'amore ecc.

79 *Quel di Lemosì.* Gerault de Berneil di Limoges. Dante parla anche di questo nel *Volgare Eloquio.*

80 *A voce* ecc. Questi stolti nel giudicar degli autori, dicono quel che sentono dire, e non guardano al vero merito che si desume dallo studio di essi autori. Quanti lodano Dante perchè sentono che tutti lo lodano, e forse essi non avranno mai letto che la *Francesca* e l'*Ugolino*!

81 *Ch'arte o ragion.* Il Tommaseo reca assai bene queste due parole nelle due altre: pratica e teoria.

82 *Così fer molti antichi* ecc. Di questo Guittone avea Dante fatto parlar prima Buonaggiunta da Lucca nel Canto XXIV del *Purgatorio*, quando Buonaggiunta, lodator esso pure di Guittone, ma ormai ricreduto dietro le osservazioni fattegli da Dante, disse

Di grido in grido pur lui dando pregio, [83]
Fin che l'ha vinto il ver con più persone. [84]
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro, [85]

di lui: *O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo, — Che il Notaio e Guittone, e me ritenne — Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo*: Guittone d'Arezzo, dice il Balbo, è tenuto per primo, e fu certo de' primi poeti toscani posteriori a' primi Siciliani. Balbo però non par che dia nel segno quando di Guittone aggiunge: Contemporaneo di Guido Guinicelli Bolognese, morì poco prima o poco dopo la nascita di Dante. Perchè Guinicelli, che è quegli che qui parla, lo fa antico riguardo di sè, il che non direbbe se Guittone fosse stato suo contemporaneo. Di Guittone, come di altri molti, tocca il Petrarca nel *Trionfo d'Amore* dicendo:

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

Ed in quel sonetto:

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo,

dice:

Ma ben ti prego che in la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante.

[83] *Di grido in grido*. Correndosi dietro la gente, dice il Cesari, come i paperi, a dargli nome di primo poeta. — *Pur lui*. Solo a lui.

[84] *Fin che l'ha vinto* ecc. Cioè la verità fu conosciuta e confessata da' più, spiega il Cesari, ma è poco: bisognava aggiungere che questi più l'hanno provata col fatto delle loro opere, come p. e. Guinicelli, ed altri.

[85] *Al chiostro*. Al Paradiso empireo. Come lo seppe Guinicelli? Lo dedusse dal fine del viaggio accordato a Dante e dal cenno, che gliene fece Dante medesimo in quelle parole: *Donna è di sopra che n'acquista grazia*, intendendo di Maria SS. beata in cielo. Qualche profanissimo commentatore (e di questi ce n'ha a iosa) nell'udire *chiostro* per Paradiso, fa il niffolo, quasi gli putisca il naso di sito fratesco. Questa è conseguenza del senso cattolico omai guasto. Dante non pensava dei chiostri come i libertini moderni: egli li considerava una immagine del cielo. I cristiani, o non hanno poesia, o l'hanno cristiana.

Nel quale è Cristo abate del collegio, [86]
130. Fagli per me un dir di paternostro, [87]
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui secondo, [88]
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo. [89]

[86] *Abate*. Parola d'origine ebraica, che significa *padre*. Essendosi chiamato *chiostro* il Paradiso, bisognava chiamar Cristo, *abate*.

[87] *Fagli per me* ecc. Guinicelli si vale dell'offerta, che gli avea fatto Dante quando disse:

Tutto m'offersi pronto al suo servigio
Con l'affermar che fa credere altrui.

Guinicelli dunque lo prega, che pervenuto in cielo si ricordi di lui, chiedendo a Cristo in suo favore, quanto delle sette petizioni del *Pater noster* può dirsi per le anime che sono dell'altro mondo. Dunque s'intendono le sole prime cinque petizioni, le quali possono farsi anche per le anime purganti; escluse le due ultime che non ponno farsi, che per quelli che vivono ancora, quali sarebbero: *et ne nos inducas in tentationem*, e l'altra: *sed libera nos a malo;* le quali suppongono che l'anima per cui si recitano possa peccare, il che non è delle anime purganti, che sono già confermate in grazia. Ricordatevi qui del *Pater noster* che recitavano i superbi della prima cornice nel principio del Canto XI, dove delle due ultime petizioni congiunte in una dicevano quelle anime:

Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

[88] *Poi forse per dar luogo* ecc. Non fa partir Guinicelli se non unisce alla sua partenza un fine gentile. Così fin la partenza di Guinicelli diviene un atto di cortesia verso Dante, e verso di un suo compagno. Questo è veramente cavar luce dalle tenebre, cioè fare che gli atti per sè sterili producano anch'essi le lor bellezze.

[89] *Come per l'acqua* ecc. Non c'era similitudine in natura più propria di questa, sebbene sia cavata dal suo contrario. Anzi il contrario stesso, quale si è l'acqua al fuoco, mi fa sentir più le proprietà di quel fuoco, perchè mi dice che come il pesce è nell'acqua,

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire [90]
Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberamente a dire: [91]
140. *Tan m'abelhis vostre cortes deman,* [92]
Qu'ieu no m puesc ni m voil a vos cobrire.
Ieu sui Arnautz que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu'esper denan.
Ara us prec per aquella valor,

così quelle anime sono nel foco; e come sparito il pesce, l'imaginativa continua a supporlo nell'acqua, e non può supporlo altrimenti ovunque egli vada, sebben non lo vegga; così qui una tal similitudine nell'atto che ci fa perder l'anima di vista, ce la fa supporre sempre annegata nel suo fuoco.

90 *E dissi ch'al suo nome* ecc. Dissi che io desiderava che per sua gentilezza mi dichiarasse il suo nome. Non fu mai detta cosa con tanta grazia come questa. Essa ne ha tanta che sembra perfino troppo artificiosa e cortigiana. Io credo però che Dante abbia esposto questo pensiero con tanta raffinatezza, e, lasciatemi dire, per poco affettazione, a bello studio. Imperciocchè egli sapeva da quel che gliene disse prima il Guinicelli, che il mostrato doveva essere un Provenzale. Ebbene, i Provenzali si piccavano di questi modi, presso poco come fanno i francesi moderni, i quali tutto vogliono detto con ispirito, e con tal gentilezza, che per altre nazioni saprebbe di ammanierato, e per loro non è. Questa, cred'io, è la ragione, ch'ebbe qui Dante. Egli adattò il suo parlare all'indole del soggetto, al quale lo dirigeva.

91 *Liberamente*. Cortesemente.

92 *Tan* ecc. Accetto volentieri la nota del Bianchi, che è la più giusta ch'io conosca. Eccola: « Lasciata a parte ogni altra lezione, io do questi versi provenzali secondo la correzione del signor Raynouard, e vi appongo la interpretazione che n'ha data il professor Vannucci nella sua *Analisi dei verbi italiani* a pag. 20. — « « Tanto m'abbellisce (m' aggrada) il vostro cortese dimando, che io non mi posso, nè mi voglio a voi coprire (nascondere). Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando: consiroso (pensieroso, afflitto) veggio il passato

Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

follore (follia), e veggio gaudente la gioia che spero dinanti (tosto, presto). Ora vi prego per quel valore (virtù) che vi guida al sommo (alla sommità, alla cima) senza freddo e senza caldo, sovvegnavi di attemperare il mio dolore. »»

CANTO XXVII

ARGOMENTO.

Determinata l'ora sul presso del tramonto del sole, i poeti si trovano alla presenza dell'Angelo, che gli invita a passare per attraverso il fuoco. Di qui i brividi di Dante che si descrivono: di qui le esortazioni di Virgilio per persuader Dante al gran passaggio. Virgilio poi, vedendo riuscire a nulla le sue esortazioni, lo vince finalmente coll'argomento di Beatrice, che vedrà dopo passato il fuoco. Passano adunque per le fiamme, Virgilio innanzi, Stazio indietro, e Dante nel mezzo di loro. Si descrive il brucior delle fiamme; ma Dante è animato per esse e da Virgilio che gli continua parlar di Beatrice, e da un'angelica voce che si facea sentire al di là delle fiamme. Escono finalmente dal fuoco all'imboccatura della scala, ed eccoti un Angelo che fa loro l'invito degli eletti, e gli eccita a salir frettolosamente per la scala, di cui si descrive la postura. Salgono pochi gradi, ed eccoti tramontare il sole dietro la schiena dei poeti. Essi allora si coricano sulla scala a passarvi la notte. Si descrive questa loro fermata. Intanto Dante si addormenta. Prima dell'alba egli ha un sogno significativo di quello che poco dopo gli succederà. Intanto spunta l'alba e cessa il sonno. Allora Dante si leva, vedendo i maestri levati. Virgilio accerta Dante che in quel giorno stesso egli sarà compiutamente felice. Questa nuova lo accende di straordinario ardore a salire il resto della scala. La salgono e la finiscono. Allora Virgilio voltosi a Dante lo avvisa di aver compito il suo incarico traendolo sino a quel punto dove la sua assistenza non gli era più necessaria, nè egli gliela poteva più continuare: perciò lo avverte a far d'ora innanzi da sè stesso. Gli addita il sol nascente, gli addita il luogo ameno, dove gli dice che presto verrà Beatrice, e che intanto egli poteva o passeggiare o stare, come più gli piaceva, senza più dipender da lui.

NB Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tavola III *Purgatorio*, e la Tavola VI, cornice VII, *Purgatorio*.

Sì come quando i primi raggi vibra [1]
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero [2]

[1] *Sì come quando i primi* ecc. Tutti dicono che il poeta in questi primi quattro versi e mezzo annunzi il tramonto del sole. Ma ciò è falso, perchè il tramonto del sole è segnato al verso 68 di questo medesimo Canto, dicendosi colà:

Che il sol corcar per l'ombra che si spense
Sentimmo dietro ed io, e li miei saggi,

e avvenendo prima di questo tramonto molti fatti. Pare incredibile che nessuno abbia avvertita questa circostanza così lampante! Questo basta per rovesciare la sentenza finora invalsa. Qual ora dunque viene qui indicata? Vengono indicati 7 gradi prima del tramonto, ossia 28 minuti avanti di esso. Per dimostrar questa tesi con una evidenza che salti subito all'occhio, senza logorar troppo la mente in astrazioni, eccovi l'aiuto di un'apposita Tavola comparativa, che sarà la IX del *Purgatorio;* dissi comparativa, perchè in essa ho messo a confronto in due apposite sfere le due posizioni astronomico-geografiche di cui qui parla il poeta, l'una delle quali è la reale del Purgatòrio, l'altra è solo supposta per provar la reale. Veniamo dunque alla spiegazione *Sì come quando i primi* ecc. Siccome quando nasce il sole a Gerusalemme, dove G. C. ha patito ed è morto per noi. (Vedi Tav. IX *Purg.*, emisfero N. II).

[2] *Ibero.* Ibero è un fiume verso nord della Spagna, che scorrendo da ovest ad est va a cader nel Mediterraneo poco sotto a Tortosa, nella costa orientale della Spagna medesima. (Vedi la Tavola V, *Par.*), dove puoi appuntarlo alla L di Callaroga. Questo fiume è stato preso per la Spagna intera da tutti quei commentatori, che vollero vedere in esso indicato il confine occidentale dell'emisfero di Gerusalemme contrappiede del Purgatorio. Niente di più erroneo: perchè quando fosse pur vero, ciò che non è, che qui il poeta volesse indicare il confine occidentale dell'emisferio di Gerusalemme, non l'avrebbe indicato nè nell'Ibero, nè in tutta la Spagna, nè in tutta la occidental Lusitania, ma l'avrebbe indicato ben più oltre, cioè a gradi 55 1/2 al di là della foce dell'Ibero, ovvero (ciò che torna lo stesso) a gradi 45 lontano dalla Lusitania verso ovest nell'oceano Atlantico. Colà infatti lo pone nel *Parad.*, Canto XXVII, v. 79 e seg., come si può vedere nel mio Commento. Dante non parla mai così alla larga, e qui specialmente dove intende di fare un calcolo

sotto l'alta Libra, [3]
E in l'onde Gange da nona riarse; [4]

astronomico-geografico in tutta regola. Dunque il cader dell'Ibero altro non vuol dire che la precisa foce dell'Ibero, la quale è a gradi 1 1/2 dal primo meridiano di Parigi, ossia gradi 34 1/2 dal primo meridiano di Gerusalemme, secondo il sistema geografico di Dante, che là lo pone, al quale noi dobbiamo attenerci. Le carte geografiche e la sfera terrestre, anche moderna, ti comproveranno quanto è qui detto. Lo trovi anche segnato nella mia Tav. IX comparativa, Num. II. Osserva e nota.

[3] *Sotto l'alta Libra.* La foce dell'Ibero in questa ipotesi astronomico-geografica giace a perpendicolo sotto la Libra; non basta, ma aggiungi col poeta: *sotto l'alta Libra.* Dice *sotto* la Libra, indicando così precisamente che la Libra è metà di qua, metà di là dalla detta foce. Dice *alta*, indicando così che essa è nella sommità del cielo, avendo al suo orizzonte orientale il Gange. (Vedilo nella mia Tav. comp. N. II). In fatti dalla Libra in mezzo al cielo sino al Gange, suo orizzonte orientale, corrono 90 interi gradi, ossia un quadrante di cerchio, il cui lato perpendicolare cade sulla foce dell'Ibero; e il cui lato orizzontale va a compire la foce del Gange. In somma la Libra in questo punto che nota il poeta è nel meridiano che ha il Gange al suo orizzonte di est. Tenetevi dunque bene a mente che la Libra è metà per parte della foce dell'Ibero, ossia 15 gradi di essa ad est, e 15 gradi ad ovest, e che è meridiano di quell'orizzonte dov'è il Gange orientale.

[4] *E in l'onde Gange da nona riarse.* Lasciate le altre lezioni, atteniamoci a questa che è l'unica vera, come sarà dimostrato. Intendi dunque così: E cadendo Gange in l'onde riarse da nona. Come il *cadendo* dell'Ibero indicava la foce dell'Ibero nel Mediterraneo, così il *cadendo* di Gange indica la foce del Gange nell'Oceano Indiano. Si dirà: ma il *cadendo* ce lo mettete voi. Appunto, perchè è troppo chiaro che il primo serve a tutti e due. Dice dunque il poeta che la foce del Gange ha l'ora delle 9 antim. quando nasce il sole a Gerusalemme, e la Libra sta a perpendicolo dell'Ibero nel mezzo del cielo; vedete anche questo nella mia Tav. IX, dove io vi sarò di guida a facilitarvi le osservazioni nel modo seguente. Adocchiate prima la Libra posta a perpendicolo dell'Ibero. Chi sta alla foce del Gange, e guarda la Libra, la vede nel punto più alto del cielo, metà per parte dell'Ibero stesso, ed equidistante dal Capricorno verso oriente, e dal Granchio verso occidente. Tra Ibero,

sottoposto giustamente alla Libra, e Gerusalemme, abbiamo, siccome è detto, gradi 34 1/2. Dunque per andare al Gange a compire i 90 gradi del quadrante, abbiamo gradi 55 1/2.

Questi tre punti marcateli bene. Ma c'è un quarto punto da marcare, ed è il punto della nascita del sole per quelli che stanno a Gerusalemme. Come farete a trovarlo? Basterà che tiriate un orizzonte che divida in due giuste metà gli emisferi dei due antipodi, Gerusalemme e Purgatorio. Fatto questo, all'estremità di questa linea orizzonte di Gerusalemme e del P urgatorio, collocate il sole rivolto col suo viaggio al Gange ed a Gerusalemme, avvertendo però che, come l'Ibero divide per metà la sovraposta Libra, così il punto del cerchio della terra intersecato dall'orizzonte, che vi abbiamo condotto, divida per metà quel segno zodiacale, dove sta il sole nascente per Gerusalemme. (Vedi la mia Tav. IX, N. II). Ebbene in quanti gradi di quel segno sarebbe il sole quando nasce a Gerusalemme? Sarebbe in 15 gradi di quel segno, contando ciascun segno gradi 30. Or bene, dice il poeta, come nel caso supposto avete il sole nascente a Gerusalemme nel grado 15 del suo segno; così nel grado 15 di Ariete, supponete pure che sia il sole quand'io mi trovava in faccia all'angelo della VII cornice. (Vedi Tav. IX, *Purg.*, N. I). Fin qui tutto è ipotesi. Il caso invece reale è forse questo per Dante, che si trovava al Purgatorio addì 12 aprile? No: il sole per Dante (come abbiamo nella Tav. III del *Purg.*) si trovava invece nel grado 22 di esso Ariete, nel qual grado realmente tramonterà al Purgatorio. (Vedi Tav. IX, N. I). Confrontando ora il caso ipotetico col caso reale, quanti gradi mancano al vero tramonto del sole al Purgatorio? Quanti ce ne vogliono per andar dal 15 al 22. Ma dal 15 al 22 sono 7 gradi; dunque mancano 7 gradi al tramonto. (Vedi Tav. IX, N. I). Ma il corso di 7 gradi importa 28 minuti; dunque mancano 28 minuti al tramonto: e tanti almeno ne occorrono per fare e dire quanto si disse e si fece dai poeti prima che questo tramonto giungesse, e lo si notasse nel verso 68 di questo medesimo Canto. E siccome il sole addì 12 aprile, che qui però bisogna calcolar 11 ottobre, per esser agli antipodi, tramonta alle 5:20, perciò abbiamo 4:52 pomer.

Ora rifacciamoci un poco al verso: *E in l'onde Gange da nona riarse*, e vediamo come siano le 9 ant. alla foce del Gange, quando il sole vibra i suoi primi raggi o nasce a Gerusalemme, standosene però la Libra sopra Ibero, e il Capricorno sopra Gange, come nella fig. della Tav. IX, N. II. Rispondo dunque così, ed io vi prego ad aver sempre sott'occhio la mia Tav. IX. Dal meridiano di Gerusalemme al suo orizzonte abbiamo 90 gradi. Se il Gange fosse nel

segno dove nasce il sole, quando nasce per Gerusalemme, egli avrebbe già avuto 6 ore di sole, quando appunto il sole nasce a Gerusalemme; ma siccome egli è distante da Gerusalemme non già 90 gr. ma soli 55 1/2; perciò egli ha avuto di sole quanto portano questi gradi 55 1/2. Ciò posto, quante ore di sole fanno gradi 55 1/2? Se 15 gradi fanno 1 ora, 55 1/2 quante ore faranno? Troverete ore 3:42. Dunque la foce del Gange ha il sole sino da ore 3:42. Ora nascendo il sole nel giorno in cui siamo, 12 aprile, rispondente a 11 ottobre, alle ore 5:18, minuto più, minuto meno, aggiungendo alle 5:18 le 3:42 trovate, avremo 9 ore antimerid. in punto. Dunque la nona detta qui da Dante non è mezzogiorno, come intesero tutti, ma è l'ora nona antimeridiana, contando da mezzanotte. Se alcuno poi si maravigliasse, perchè negli orari ora ci regoliamo su aprile, ora sull'opposto ottobre, sappia che appunto si dee fare così, regolandosi su aprile per l'orario di Gerusalemme, e su ottobre per l'orario del Purgatorio, trovandoci noi in aprile, se siamo in quell'emisfero, ed in ottobre, se siamo in questo. (Vedi su ciò la mia Tav. I e III, Tempo del Purgatorio). Da tutto questo appar chiaramente, che la lezione da noi adottata, che è pur quella del P. Cesari in appoggio a buoni testi a penna, è la sola vera e genuina lezione che si dee tenere, esclusane ogni altra. Le principali false lezioni sono le seguenti tre:

La 1.ª ha così: *En l'onde in Gange da nona riarse;*

La 2.ª ha così: *En l'onde in Gange di nuovo riarse;*

La 3.ª ha così: *E in l'onde il Gange da nona riarse.*

Esaminiamo un poco la prima. È evidente che di due parole poste dal poeta *E in*, oppure *E 'n*, se ne fece dai copisti una sola. Allora si è studiato su questo *En*, saltato fuori per miracolo, e si volle crederlo posto per *Ennò*, antico plurale di *è: sono, sunt;* come per tale lo prese il P. Sorio, sbagliando tutto. (Lezione Accademica, pag. 84). Fatta questa scoperta, così dannosa, necessariamente si dovette porre un *in* avanti a Gange, e così eccoti ito in dileguo il povero Dante. Secondo la nostra vera lezione, le onde accennate da Dante sono le onde del mare indiano, e invece in questa sono le onde di Gange. Vi pare piccola cosa? Piccola, si dirà, perchè il senso è lo stesso. Ed io dico invece che il senso è tutt'altro, e che Dante non può assolutamente avere scritto: *En l'onde in Gange.* Ragione: Il Gange è un fiume famoso dell'India, che ha un corso di ben 15 gradi da occidente verso oriente. Ora, secondo la lezione dell'*Enno,* tutte le onde di questi 15 gradi sarebbero riarse da nona. Il che ognuno vede essere impossibile: e in oltre sarebbero tolti i veri due punti estremi del quadrante Ibero e Gange, i quali nella

sentenza di Dante sono veri punti, e non estensione, come abbiamo provato; e inoltre ancora sparirebbe l'idea delle due foci chiaramente indicate da Dante, e finalmente si farebbe parlar Dante in un calcolo astronomico-geografico, che richiede la massima esattezza di tempo e di luogo, in termini così generali, che sono affatto alieni dal suo modo di dire anche nelle cose più vaghe.

Esaminiamo un poco anche la seconda. Questa ha un male più della prima, perchè oltre i difetti della prima, vi aggiunge anche *di nuovo*, per *da nona riarse*. Ci vuol poco a vedere, che questo *di nuovo* non vuol dir niente, ed è affatto inutile; e Dante non mette mai cose inutili. Ragione: Se nasceva il sole a Gerusalemme, vedi anche un cieco, che da più ore doveva esser nato al Gange, e quindi non era bisogno di dirlo. Inoltre questa lezione farebbe supporre nient'altro che l'errore massiccio di porre al medesimo luogo Gerusalemme e il Gange, quando invece distano tra loro gradi 55 1/2. Finalmente non farebbe che ripetere il senso di *riarse*, perchè riarse vuol dire *arse di nuovo*, dunque si verrebbe a dire *di nuovo arse di nuovo*. Il che quanto sia ridicolo ognun lo vede.

La terza non ha di male che l'articolo *il* preposto a Gange, il quale vuol esser soppresso, perchè nemmeno Ibero lo ha. Questo è il solo errore (piccolo per verità) che ha il Cesari nella sua lezione. Dante in questa sua ipotesi astronomico-geografica intavolò un vero problema a tre termini cogniti e ad uno incognito. Li tre termini cogniti sono 1.º Ibero su cui cade la Libra metà per parte; il che importa, che il punto dove si fa nascere il sole divida anche esso per metà la sua costellazione. 2.º Gerusalemme a cui nasce il sole. 3.º Foce del Gange riarsa da nona. Con questi tre termini noti si vuol trovare il quarto ignoto, che è: in quale distanza era il sole vespertino dall'orizzonte comune tra Gerusalemme ed il Purgatorio per quelli che stanno al Purgatorio.

Si noti che il secondo termine cognito rende il problema un paradosso, perchè se nasce il sole a Gerusalemme par che debba tramontar al Purgatorio, mentre anzi si suppone che non tramonti. Questa fu la causa che fece tutti deviare. Il caso in vero sarebbe contradditorio se si supponesse nel medesimo giorno, ma perchè si suppone in giorni diversi, la contraddizione non è che apparente.

In conclusione è come il poeta avesse detto così, esponendo il caso in una formola di proporzione: Se il sole supposto nel 15º grado di Ariete sarebbe nel tramonto; quanto gli sarebbe lontano standosene egli veramente nel grado 22 di esso Ariete? La risposta al quesito sarebbe la differenza tra 15 e 22, cioè 7.

Il Galileo, maestro massimo, avrebbe sciolto questo problema

meglio degli altri; ma non ci riuscì, come tutti; non già perchè non sapesse (chè basta il suo nome per crederlo capacissimo), ma perch'egli partì da un dato erroneo, messogli in mente da tutti i commentatori, e questo dato si fu il supporre che Dante parlasse qui del tramonto del sole del Purgatorio. Egli merita veramente ogni scusa, se a questo punto, non trovandoci il suo conto giusto, non si lodò troppo di Dante in fatto di astronomia, e uscì in quella censura: *quandoque bonus dormibat Homerus*. La colpa è tutta dei commentatori, che gli piantarono come assioma infallibile questo lor farfallone del tramonto. Egli dovea essere più astronomo che Dantista. Ad ogni modo se non per lui, certo per chi lo trasse in errore sta bene la terzina di Dante del Canto precedente dove dice:

> A voce più che al ver drizzan li volti,
> E così ferman sua opinïone
> Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Perchè avendo letto nei due primi versi che il sole nasceva a Gerusalemme, tolsero quella nascita pel tramonto del sole al Purgatorio, non badando che quella nascita è solo un supposto e non una realtà, uno dei termini del problema e non il problema.

Più però, che contro ogni altro, io mi sento stizzito, contro il P. Venturi, che a questo problema astronomico-geografico comincia la sua nota così: «Grande imbroglio di parole e di cose, non volendosi pur dir altro se non che tramontava il sole». Così se la cava magnificamente. Ognuno però vede se questo sia un imbroglio di parole e di cose, e non piuttosto un grande problema degno delle menti più colte ed acute, intavolato in poesia, con una mirabile chiarezza, in soli quattro versi e mezzo. Se non ci fosse altro in Dante, questi pochi versi basterebbero a predicarlo sommo astronomo, sommo geometra, sommo geografo, sommo matematico e sommo poeta. Non posso finir questa nota senza far avvertire una cosa importantissima, che sbuccia dalla soluzione del proposto problema Dantesco, ed è che se sono veri i 28 minuti che mancano al tramonto del sole al Purgatorio; dunque è vero che il sole era nel 22° grado di Ariete, vero che oggi corre al Purgatorio il dì 12 aprile; veri tutti i giorni antecedenti sino al primo (8 aprile), in cui sulla sera si cominciò da Dante il suo viaggio poetico.

Dante ci ha fatto sudare a trovar questi 28 minuti precedenti il tramonto del sole; ma egli ce ne compenserà al vero tramonto, perchè questo ce lo dirà in termini tali che si faranno intendere anche dai bimbi.

Sì stava il sole; onde il giorno sen giva [5]
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse. [6]
Fuor della fiamma stava in su la riva, [7]
E cantava: *Beati mundo corde*, [8]
In voce assai più che la nostra viva.
10. Poscia: Più non si va, se pria non morde, [9]

[5] ***Sì stava il sole.*** Il sole stava, come ho detto, a 28 minuti sopra il mio orizzonte di occidente, ossia a 7 gradi di distanza da quello, cioè stava in quella distanza tra lui e l'orizzonte, che corre tra il grado 22° d'Ariete, in cui ho veramente il sole, e il grado 15° di un altro segno in cui tramontasse il sole, secondo il caso ipotetico, o problema che ho presentato di sopra.

Onde il giorno sen giva. Non già perchè in quel momento tramontasse il sole, che tramonterà più tardi, ma perchè era presso a fuggire dalla vista di lui. Così si dice che una persona muore, quando è vicina a morire, o che va all'altro mondo, quando manca poco ad andarvi. Notate ancora che il sole quando è sì basso ha già scemato molto alla luce del giorno; e in tutte l'altre parti, ove non è il sole, si fa una luce smorta e cupa, perchè il cielo da occidente in oriente è diventato tutto azzurro; onde anche per questo si può dire a tutta ragione fisica, che il giorno sen giva.

[6] *Quando l'angel* ecc. L'angelo custode dello sbocco di quella cornice. Notate però che questo sbocco non ha un angelo solo, ma due, uno di qua dalle fiamme, ed è il presente, e l'altro di là, e lo vedremo, e allora diremo la ragione di porne due.

[7] *Fuor della fiamma.* Non per il pericolo di abbruciarsi, che Beatrice già disse a Virgilio, e lo ponno dire anche gli angeli:

> Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
> Che la vostra miseria non mi tange,
> Nè fiamma d'esto incendio non m'assale:

ma stava fuor della fiamma per la sua dignità e pel suo ufficio. — *In su la riva.* In su l'orlo estremo di questa cornice VII, che forma la linea più alta della riva sottoposta. In qual facciata del monte? In quella che guarda ovest, dove ancora sono i poeti, e precisamente nella parte meridionale di essa facciata.

[8] *Beati mundo corde.* Purgandosi qui il peccato dell'immondezza carnale, si canta la beatitudine a lei contraria.

[9] *Più non si va, se* ecc. Ogn'anima dunque dee passare per que

Anime sante, il fuoco: entrate in esso, [10]
E al cantar di là non siate sorde. [11]
Sì disse, come noi gli fummo presso,
Perch'io divenni tal quando lo 'ntesi,
Qual è colui, che nella fossa è messo. [12]
In su le man commesse, mi protesi [13]
Guardando il fuoco, e immaginando forte [14]
Umani corpi già veduti accesi. [15]
Volsersi verso me le buone scorte; [16]

fuoco quantunque santa ella sia. Perchè? Perchè è troppo facile offendere la virtù della santa purità, che è più delicata d'ogni altra virtù.

10 *Anime sante.* Questo si dice per Dante e Stazio, non per Virgilio, cui sapea l'angelo non esser del Purgatorio. Si dicono sante, non già nel senso delle anime sante del Paradiso, ma nel senso delle anime sante del Purgatorio, le quali fin che non sono uscite di là, quantunque sante, hanno ancor qualche neo, che si toglie col fuoco.

11 *E al cantar* ecc. Di qua cantava quest'angelo, di là cantava un altro. Raccomandò loro di non esser sorde a quel canto, ossia di ascoltarlo attentamente, perchè quel canto dovea servir loro di filo a trovar la imboccatura della scala, e non perdersi per il fuoco. La imboccatura non era in faccia al luogo, dove allora stava l'angelo ed i poeti, ma stava molto più indietro come vedremo. (Vedi anche la mia Tav. VI *Purg.*).

12 *Nella fossa è messo.* Si può intendere o il condannato a morir nella fossa, o un morto che viene calato nella fossa. Forse il secondo sta meglio del primo.

13 *In su le man* ecc. Commesse le mani in su (è ablativo assoluto) piegai la vita innanzi verso le mie guide, come fa chi supplica aiuto da qualche persona in momento d'estremo bisogno, e spinto da grande affetto.

14 *Guardando il fuoco.* Dopo il guardo supplichevole alle sue guide, subito guardò il fuoco, cagione di sua paura. Un guardo alle guide, un guardo al fuoco. È tutto natura.

15 *Umani corpi* ecc. Era il supplizio, che anche dalle leggi comunali si dava, specialmente agli eretici, nel medio evo.

16 *Volsersi verso* ecc. Stazio (che era immediatamente innanzi a Dante) e Virgilio che era innanzi a Stazio, il qual ordine di persone verrà confermato da qui a poco ai v. 46, 47 e 48 di questo Canto.

20. E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte. [17]
Ricordati, Ricordati . . . e, se io [18]
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo, [19]
Che farò or che son più presso a Dio? [20]
Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo. [21]
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza [22]
30. Con le tue mani al lembo de' tuoi panni
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro. [23]

[17] *Qui puote esser* ecc. Concede la difficoltà del passo, ma la attenua da buon oratore.

[18] *Ricordati* ecc. Le mie cure, i miei benefici.

[19] *Sovr'esso Gerion* ecc. Quel dragone che calò i poeti alla visita dei frodolenti, giù in malebolge. Fu questo uno dei passi più terribili per Dante.

[20] *Che farò or* ecc. Se tanto feci per te in Inferno, lontano da Dio, che farò ora che gli son più vicino, e quasi sotto i suoi occhi?

[21] *Di un capel calvo* ecc. Gli facilita l'andata con un altro argomento, tolto dal lato di una impotenza di quel fuoco, che abbrucia ma non consuma; e non consuma nemmeno un capello. Esso è spirituale, perciò si farà sentire, e non più.

[22] *Fatti ver lei* ecc. Bellissimo questo dirci che fa Dante le cose indirettamente. Indirettamente ci dice ch'egli avea volte le spalle alle fiamme, come fanno i fanciulli ostinati, che si volgono in parte contraria a quella che sono ordinati di andare. — *Fatti far* ecc. Prendi il lembo de' tuoi panni, e mettilo nel fuoco. Vedrai che non brucia.

[23] *Volgiti in qua* ecc. L'aver detto prima *fatti ver lei*, o volgiti a lei, e il ripeter qui in altri termini la stessa cosa, prova che Dante si manteneva sempre ostinato, colla schiena al fuoco, senza punto muoversi. Il tutto è preso dall'ostinazion de' fanciulli, ed è pur cosa dolce il vedere un Dante divenuto fanciullo. — *Vieni oltre sicuro* Vieni pel fuoco senza paura. *Sicuro*, *sine cura*.

Ed io pur fermo, e contra coscienza. [24]
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio, [25]
Tra Beatrice e te è questo muro. [26]
Com'al nome di Tisbe aperse il ciglio [27]
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
40. Così la mia durezza fatta solla, [28]
Mi volsi al savio duca, udendo il nome,

[24] *Contro coscienza* ecc. Come dicesse: so tutto, credo tutto, ma...

[25] *Turbato un poco* ecc. Quel che fanno i padri coi figli ostinati, che prima gli prendono con calma, poi con un po' di alterazione. Tutta questa pittura è presa dai padri quando hanno da far con fanciulli ostinati.

[26] *Tra Beatrice e te* ecc. Ultimo e più potente argomento, e perciò serbato in fine a grand'arte. Il nome di Beatrice allegato qui da Virgilio a Dante prova quali fossero le relazioni tra Beatrice e Dante in vita, cioè relazioni tutte caste e sante, altrimenti in luogo sì santo e a fine sì santo, Virgilio non gliela ricorderebbe. Questo passo serve di conferma al *Convito*, scritto evidentemente a provare ch'egli per Beatrice intendeva un essere astratto e celeste, incarnato però in Beatrice, che lo invitava alle più nobili applicazioni dell'animo. Notate l'arte somma che c'è nel dir *muro* le fiamme. Le fiamme spaventano, ma il muro no. A toglier dunque lo spavento le chiama *muro*.

[27] *Tisbe* ecc. Giovinetta Babilonese, che vedendo trafitto di pugnale a piè d'un gelso l'amato suo Piramo, esclamando: Ahi Tisbe infelice! s'uccise anch'essa sullo stesso amante. Così Piramo pria di spirare potè conoscere che Tisbe era viva, mentr'egli s'era ucciso per averla creduta morta. Il sangue di questi due amanti cangiò in rossi i frutti bianchi del gelso. Il poeta applica a sè ed alla sua Beatrice questa similitudine in quanto egli era in sul morire di paura, come Piramo di ferita amorosa, quando udì quel caro nome. Gli effetti si rassomigliano in questo, che Piramo lasciò la vita dopo udito il nome di Tisbe, e Dante lasciò la sua volontà dopo udito il nome di Beatrice

[28] *Solla*. Soffice, molle, contraria alla dura ed ostinata di prima.

Che nella mente sempre mi rampolla. [29]
Ond'ei crollò la testa e disse: Come! [30]
Volemci star di qua? indi sorrise, [31]
Com'al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise [32]
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro [33]
50. Gittato mi sarei per rinfrescarmi;

29 *Mi rampolla*. Che ho sempre in mente.

30 *Ond'ei crollò la testa* ecc. È quel natural movimento del capo a destra ed a manca, che facciamo con uno, dopo che ci ha fatto sudar troppo a persuaderlo d'una cosa. Allora, come a prenderlo un poco a beffa, gli offriamo che faccia pure la sua volontà di prima, perchè sappiamo che omai egli è vinto e non la farebbe. Sono tratti di poesia improntati d'un bello inarrivabile, e che a volerli spiegare s'illanguidiscono.

31 *Indi sorrise, — Come* ecc. Carissima similitudine tolta dai bimbi nel caso seguente: Quando la madre vuole usare il suo bimbo a camminare da sè, lo impianta dritto al muro; indi, ritiratasi alquanto da lui, lo invita a venire da sè nelle sue braccia. Il bimbo teme di cadere, e non osa muoversi dal suo muro. La madre invita, e torna ad invitare, ma del muoversi il bimbo è nulla, che ha troppa paura. Allora la madre trae di saccoccia un bel pomo, e mostrandolo al bimbo gli dice: Te' questo bel pomo. Ecco vinto il fanciullino: egli si spicca dal muro, e barcollando e stendendo le mani si getta in sen della madre, che a tanta vittoria non sa tenersi, e sorride, e fa festa al suo bravo figliuolo. Tutto questo è detto dal poeta in quattordici sillabe!

32 *Innanzi mi si mise* ecc. Nuovo e necessario ordine di persone. Dico nuovo, perchè Stazio camminò tra Virgilio e Dante per lunga strada, cioè: dal secondo albero dei golosi nel Canto XXIV sino a qui, come puoi vedere osservando attentamente le mie Tav. V e VI. Dico necessario, perchè trattandosi di camminar per il fuoco, il fidarsi dei buoni proponimenti di Dante era bene, ma il non fidarsi era meglio.

33 *In un bogliente* ecc. Similitudine assai espressiva a fare intendere l'eccessivo bruciore di quelle fiamme.

Tant'er' ivi lo incendio senza metro. [34]
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava, [35]
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

[34] *Senza metro.* Senza misura.

[35] *Pur di Beatrice* ecc. Non faceva discorsi che di Beatrice nell'atto che andava, essendo stato il nome di Beatrice l'argomento che vinse Dante, e lo persuase a passare pel fuoco. Gli teneva dunque sempre a mente questo argomento trionfante per animarlo con tal memoria. Questi ragionamenti, e l'altre ragioni che seguono, dimostrano ad evidenza, che il passaggio pel fuoco durò alquanto tempo. Ma come ciò, se il traverso della strada non era che di 15 soli piedi, come abbiam dimostrato nella I cornice? Rispondo, che i poeti attraversarono il fuoco, non già pel corto traverso della cornice, ossia 'pe' suoi quindici piedi, ma lo attraversarono tornando indietro sino al punto in faccia alla scala per cui erano prima saliti dal VI al VII cerchio, e percorrendo così la diagonale sottoposta ad un angolo retto. Imagina questa linea, e il suo triangolo nella mia Tav. VI, da un angolo all'altro. Ma come si sa che tale fu la direzione che presero i poeti, passando per il fuoco? Ce lo fa sapere Dante medesimo coi seguenti argomenti:

1.° Perchè il ragionar di Virgilio mal s'addice ad un passaggio di soli 15 piedi, pei quali stieno tre persone l'una dietro l'altra. Dissi 15 piedi: ma invece doveva dire 12, perchè tre piedi della strada non erano arsi dal fuoco, come vedemmo, essendo quei 3 piedi di strada non arsa, che diedero via dapprima ai poeti. Quei 12 piedi adunque sarebbero stati poco più che sufficienti a distendersi in filo i tre poeti, e non già a ragionare mentre andavano pel fuoco. Questa considerazione induce a imaginare necessariamente un tratto più lungo, che non sono li 12 piedi di traverso.

2.° Perchè se il traverso del foco fosse stato di soli 12 piedi, quant'era larga la strada infuocata, non sarebbe stato uopo della guida di una voce al di là, stante che Virgilio avrebbe già toccato il punto di là, quando Stazio, ch'era ultimo, fosse entrato nel fuoco.

3.° Perchè il punto (e questo è l'argomento decisivo) dove riescono i poeti dopo il passaggio pel fuoco, è precisamente alla metà della facciata che guarda ovest, dove sono attualmente, proprio in faccia alla scala, che dalla VI ha messo alla VII cornice, conciossiachè poco appresso si dirà, che finita l'ultima scala, che dalla VII cornice mette alla cima del monte, i poeti si trovarono precisamente

Guidavaci una voce, che cantava [36]
Di là, e noi attenti pure a lei, [37]
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite benedicti Patris mei, [38]

colla faccia volta ad oriente. Quindi è manifesto che se in questa cornice non ci fosse stato il fuoco, i poeti appena salita la scala, che li pose sulla VII cornice, avrebbero veduta anche l'altra scala in cerca della quale essi movono ora pel fuoco.

Quanti passi (dico passi non piedi), era lunga la diagonale che dovean percorrere i poeti in mezzo al fuoco per arrivare dall'angelo alla scala? Rispondo: pochi passi di più di quello che porta il tratto dall'angelo all'ultima scala già fatta. Questi passi si trovano facilmente così: qui abbiamo una circonferenza di 5/16 di miglio, che fanno 1875. Ognuna dunque delle quattro facciate avrà un arco di passi 469, ed ogni semifacciata un arco di passi 234. Dunque fecero poco più di 234 passi nel fuoco, avendo percorso la diagonale. Abbi sempre sotto gli occhi la mia Tav. VI, perchè così queste cose s' intendono anche senza volerlo. Queste cognizioni sono necessarissime per ispiegare i passi topografici di Dante qui, e altrove appresso.

Notate qui l' ingegno eminentemente simmetrico di Dante. Vi ricordate che alle radici di questa montagna, dopo che i poeti spaventati da Catone corsero al monte, essi si trovarono in faccia della salita senza vederla, e che allora andarono un tratto verso mezzodì per farsela indicare da alcune anime che venivano, e che poi con queste anime (Manfredi tra esse) ritornarono al punto di prima, e qui fu accennata la salita? Cosa ammirabile! in principio e in fine della montagna abbiamo lo stesso giro e rigiro, abbiamo una scala che non si vede, quantunque se l'abbia dinanzi alla faccia.

Così questi due estremi sono ottimamente e simmetricamente legati insieme. Fa questo confronto sulla Tav. II e sulla Tav. VI.

[36] *Guidavaci una voce.* Era la voce di un angelo che stava al di là del fuoco presso la scala che era precisamente in faccia all'ultima già ascesa, distante l'una dall'altra, quant'è il traverso della cornice, ossia 15 piedi. (Vedi la mia Tav. VI, cornice VII).

[37] *Attenti pure a lei.* Attenti solo a lei, come loro avea tanto raccomandato l'angelo al di qua del fuoco.

[38] *Venite benedicti* ecc. Finito il Purgatorio, eccoti l'invito alla gloria.

Sonò dentro da un lume, che lì era, [39]
60. Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera; [40]
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera. [41]
Dritta salia la via per entro il sasso [42]
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi [43]

[39] *Da un lume* ecc. Dal chiarore dell'angelo. – *Che lì era.* Sulla ripa presso la scala, come l'angelo al di qua del fuoco, ma fuori del fuoco, come appunto l'altro angelo. (Vedi il preciso collocamento nella mia Tav VI).

[40] *Lo sol sen va* ecc. Mancavano forse uno o due minuti al tramonto. Dante procede con esattezza matematica; egli calcola il minuto. Calcoliamolo dunque anche noi, e non facciamo come tutti che fecero tramontare il sole in principio di questo Canto, ingannati dai due primi versi. Intanto l'angelo gli eccita a darsi fretta. Essi hanno ancora 1/16 di miglio di altezza, ossia 375 passi, spartiti così: 280 per tutta la scala: 95, che è l'altezza del piano inclinato, che formerà il Paradiso terrestre, il quale così nel suo centro s'eleva dalla scala passi 95. (Vedi Tav. VI, misure d'altezza). — *Vien la sera.* Il tempo dei crepuscoli tra il tramonto e la notte.

[41] *Mentre che l'occidente* ecc. Finchè non venga notte, la quale succede immediatamente al termine dei crepuscoli.

[42] *Dritta* ecc. Perpendicolare. Dunque anche la ripa era perpendicolare. Perchè quest'ultima ripa non è inclinata come l'altre sotto, ma è perpendicolare? Perchè questa fu presa dalla tomba presso Lucifero, la quale lunghesso il corpo di Lucifero disceso dai poeti era perpendicolare sino all'orlo del pozzo, su cui Dante si assise, e, sul quale posò il piede del suo Maestro. (Vedi *Inf.*, Canto XXXIV, v. 85 seg. e 127 seg.). Obbietto: Come potea salir Dante per una scala perpendicolare? Prima no, ed ora sì, perchè non ha più alcun peso di peccato, ed è divenuto leggiero come le ombre. Questo ci dispone ad intender il volo alle sfere celesti, che farà nel Paradiso, il quale è più che salire una scala perpendicolare.

[43] *Verso tal parte* ecc. Perchè la scala era nel mezzo della facciata volta ad ovest, perciò chi la saliva avea la schiena in faccia al sole presso al tramonto, e il viso in faccia ad oriente. Qui si determina precisamente il posto della scala, che è quello che abbiam detto di sopra. Se la scala non fosse stata nel giusto mezzo della

Dinanzi a me del sol ch'era giù basso. [44]
E di pochi scaglion levammo i saggi, [45]
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense, [46]
Sentimmo dietro, ed io, e gli miei Saggi.
70. E pria che in tutte le sue parti immense [47]

facciata volta ad ovest, il corpo di Dante non avrebbe gettata l'ombra dinanzi a sè. Un'altra prova l'avremo infine della scala, dove si troverà colla faccia e colla vista al sol levante.

[44] *Sol ch'era giù basso.* Dunque il sole è basso bensì, ma è ancora sopra l'orizzonte, perchè ancora getta l'ombra di Dante. Perchè dunque i commentatori farcelo tramontare tanto prima? Ottimi codici (dice il P. Cesari) hanno *giù basso.* Ed io tengo questa lezione, perchè più precisa ed astronomica, al che Dante mira, rigettata l'altra di *già lasso.* Quelli che cangiarono il *basso* in *lasso,* certo hanno cangiato il *giù* in *già,* che col *lasso* sta meglio. Dante ha per certo scritto *giù basso,* e a questa lezione io m'attengo senza altro. Era troppo facile cangiare il *giù* dantesco in un *già* dai signori copisti. Qui non si dice che nè l'uno nè l'altro dei due angeli, che stanno di quà e di là dal fuoco, abbia cancellato l'ultimo P della lussuria dalla fronte di Dante. Perchè? Perchè una tal'operazione questa volta la fece il fuoco, che ha un'immensa attività a purificare.

[45] *E di pochi scaglion* ecc. Salimmo pochi gradi della scala, quanti portava un minuto.

[46] *Che il sol corcar* ecc. Ecco finalmente il tramonto del sole, troppo anticipato dai commentatori. Io non so come non l'abbiano veduta. È inutile dire che qui si parla della sola ombra di Dante, perchè gli altri due poeti non gettavano ombra, ma l'uno e l'altro s'accorse che Dante da un momento all'altro non gettò più la solita ombra. S'accorse Virgilio, quantunque dinanzi, perchè l'ombra, che di una persona getta il sol cadente, è lunga lunga, sicchè andava innanzi a Virgilio: meglio s'accorse Stazio, che veniva dietro a Dante. Questo tramonto è quello dei 12 aprile, ma volto in 11 ottobre, perchè noi siamo agli antipodi di Gerusalemme. Agli 11 ottobre il sole tramonta alle 5:20, come si ha dagli almanacchi.

[47] *E pria che in tutte* ecc. Pria che fossero terminati i crepuscoli. Questi nella sera degli 11 ottobre finiscono alle 7 in punto, durando perciò lo spazio di ore 1:40. Veramente finchè durano i crepuscoli, secondo il sistema di Dante, si potè sempre salir la

Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse [48]
La possa del salir più che il diletto. [49]
Quali si fanno ruminando manse [50]

montagna. Qui invece fa un'eccezione alla legge, e suppone che non si possa salire anche prima del termine dei crepuscoli, non essendo conveniente di andare nel Paradiso terrestre in tempo di oscurità. Noi vedremo quanto si gioverà il poeta di questo riposo.

48 *La natura* ecc. (Vedi *Purg.*, Canto VII, n. 33).

49 *La possa* ecc. *Possa* e *diletto* sono accusativi. Per la voglia e piacere, che tutti prendevano a salir quella scala, sebbene fosse perpendicolare, l'avrebbero continuata a salire con tutta facilità ancorchè fosse stata lunga le mille miglia; ma la natura del monte portava così: esso in quel punto e a quell'ora avea la virtù di tor le gambe più che la volontà, e perciò bisognava arrestarsi. Questa fermata è opportuna per disporre Dante alle cose che verranno, perchè egli verrà disposto al resto con una visione secondo il metodo di Dante, cominciato ad usare sino dalla amena valletta dei principi nella fine dell'Antipurgatorio quando fu portato da Santa Lucia presso la porta del Purgatorio, come viene narrato nel Canto IX.

50 *Quali si fanno ruminando* ecc. Il poeta vuol dire due cose, una per ciascuna delle due similitudini, che ha in queste quattro terzine. La prima si è la cura ch'ebbero di lui nel giorno i due poeti. La seconda la cura ch'ebbero di lui nella notte. La prima similitudine serve per la cura ch'ebbero di lui durante il giorno. La seconda similitudine serve per la cura ch'essi ebbero di lui durante la notte. Li due poeti sono paragonati ai pastori. Dante si paragona alla Capra. Alla Capra, dico, e non alle agnelle: perchè sono le capre e non le agnelle che vanno pegli altissimi greppi delle montagne, sopra tali precipizi, dove non ci andrebbero che gli augelli. Questo è un ottimo ritrovato pel punto dove si trovava Dante. Dante si trovava su di una montagna alta tanto, quanto veduta non se n'ebbe alcuna, e allora precisamente era a presso 95 miglia della sua altezza. Adunque questa capra di Dante fu menata a pascere per quelle alte pendici, da solo Virgilio prima, e poi da Virgilio e Stazio. Ogni giro che faceva, ogni cosa che vedeva, ogni

Le capre, state rapide e proterve [51]
Sopra le cime prima che sien pranse, [52]
Tacite all'ombra mentre che il sol ferve,
80. Guardate dal pastor, che in sulla verga [53]
Poggiato s'è, e lor, poggiato, serve; [54]
E quale il mandrian che fuori alberga, [55]
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta. [56]

persona con cui parlava era per lui una pastura; e li poeti guardarlo e custodirlo mentre prendeva quel pascolo. Quando poi Dante avea finito di pascersi di qualche curiosità, allora si univa coi suoi poeti, e questo serviva a lui di riposo diurno, ascoltando le loro ragioni, che a poetar gli davano intelletto. Questa è tutta la prima similitudine. La seconda poi riguarda precisamente il luogo dove erano allogati tutti e tre in quella notte. Usano i pastori delle altissime montagne passar la notte colle loro greggi al sereno, dormendo le greggi, e vegliando i pastori. Ebbene; nota qui Dante, che standosene egli (capra) al sereno, per suo amore stavano al sereno anche i suoi pastori, sulla scala incavata nel vivo masso. Questa è la spiegazione più propria di queste quattro terzine, e di queste due similitudini, le quali voglion dire due cose diverse, e non quell'unica cosa (che sarebbe stata una confusione bella e buona) che vollero far dire a Dante tutti i commentatori.

[51] *Rapide*. Ê nota la rapidità della capra pei precipizi i più alti delle montagne. — *Proterve*. È l'*haedique petulci* di Virgilio.

[52] *Prima che sien pranse*. Prima che siano satolle.

[53] *In sulla verga — Poggiato s'è*. Tale è l'usata positura dei pastori, mentre riposa il gregge.

[54] *E lor, poggiato serve*. Non può esser che questa la vera lezione, perchè ci mantiene il fine della similitudine, che è la cura che ha il pastor della sua greggia anche quando pare che egli riposi; anzi quel riposo è una guardia alla greggia.

[55] *Fuori alberga — Lungo*. Mandriano e peculio (greggia) entrambi fuori alla aperta campagna.

[56] *Grotta*. Monte dov'era incavata le scala.

Poco potea parer lì del di fuori; [57]
Ma per quel poco vedev'io le stelle [58]
90. Di lor solere e più chiare e maggiori. [59]
Sì ruminando, e sì mirando in quelle [60]
Mi prese 'l sonno; il sonno, che sovente
Anzi che il fatto sia sa le novelle. [61]
Nell'ora, credo, che dell'orïente [62]

[57] *Poco potea* ecc. Poco potea apparire, perchè la scala era incavata profondamente nel masso della ripa.

[58] *Per quel poco.* Per quel poco spazio tra l'una e l'altra parete della nostra scala.

[59] *Di lor solere più chiare e maggiori.* Perchè per regola di ottica gli oggetti che si mirano lunghesso a qualunque sia piano, che ce li isoli alla nostra vista, ci appariscono sempre e più chiari e maggiori. Osservate questo fenomeno alla levata della Luna, che allora vi par più grande e più risplendente per vederla lungo il piano della terra.

[60] *Sì ruminando.* Sì pensando alla simiglianza nostra colle capre e pastori. — *Sì mirando in quelle.* Sì guardando in quelle poche stelle, che aveano per me un fenomeno fisico particolare.

[61] *Anzi che il fatto sia* ecc. Per qualche sogno, che si fa dormendo, e che spesso ci annunzia ciò che ci sarà per suceedere. Tale se vi ricorda, fu il sonno od il sogno nel sonno, che ebbe il poeta la notte che passò nella valletta dei principi, dove sognò dell'aquila, che rapì Ganimede al sommo concistoro, sogno allusivo al trasporto che fe' di lui S. Lucia sin presso alla porta del Purgatorio Canto IX. (Vedi il mio disegno, Tav. IV, *Purg.*). E tale fu sempre ogni altro sogno che fece, come quello della strega del Canto XIX del *Purg.*, allusivo alla falsa felicità mondana, cui egli era per visitare nella persona de' suoi amanti Avari, Golosi e Lussuriosi. Anche il sogno di questo Canto gli predirà l'avvenimento della prossima dimane. Lo si mette presso alla mattina, perchè è in quell'ora

Che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.
(*Purg.*, Canto IX, v. 16, n. 12).

[62] *Nell'ora* ecc. Nell' ora che sorse Venere dall'oriente. Venere

Prima raggiò nel monte Citerea, [63]
Che di fuoco d'amor par sempre ardente, [64]
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa, [65]
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
100. Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno [66]
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

nasce coi Pesci, come abbiamo veduto (*Purg.* Canto I, n. 15). Ma i Pesci precedono Ariete di 30 gradi ossia 2 ore. Dunque Venere nasce 2 ore prima di Ariete. Ma il sole non è nel 1° grado di Ariete, esso è invece nel grado 22°, di tanto ritirato verso il Toro che vien dopo Ariete. Dunque Venere precede la nascita del sole di 52 gradi, ossia di ore 3:28. In qual'ora nascerà il sole del 12 ottobre, che abbiamo al Purgatorio, corrispondente al 13 aprile in Gerusalemme? Esso nascerà alle 6:15. Togliamo dunque dalle 6:15 le ore 3:28 ed avremo la precisa ora antimeridiana presente della nascita di Venere. Fatto questo calcolo, vedremo che Venere nascerà alle 3:27 antimeridiane. — *Credo*. Dice *credo*, perchè trattandosi di un sogno avuto nel sonno non può esser certo dell'ora precisa.

[63] *Prima raggiò* ecc. Per accennar l'ora del giorno 13 aprile, rispondente a 12 ottobre al Purgatorio, la piglia (che è lo stesso, ma assai meglio) dalla prima volta che Venere o Citerea raggiò sulla terra, dopo la creazione del mondo. La sentenza comune si è che il mondo abbia, pel nostro emisfero, cominciato dalla primavera, che è la più bella stagione dell'anno. A questa opinione s'attiene pur Dante, e vi aggiunge anche il giorno e l'ora dacchè cominciarono a correre le stagioni. Dunque, secondo Dante, quando il mondo fu creato, dovette cominciar a contarsi primavera 13 aprile, ore 3:27 antim., nel qual momento sorse d'oriente per la prima volta la stella Venere a raggiar nel monte e nel Paradiso terrestre. Quanta erudizione in questo semplice orario! e quanta vaghezza e quanta novità!

[64] *Che di fuoco d'amor*. La stella Venere è la più amabile del cielo.

[65] *Landa*. Campagna.

[66] *Lia*. Lia e Rachele furono due sorelle; Lia fu sempre presa a simbolo della vita attiva, e Rachele a simbolo della contemplativa in punto di ascetica cristiana. Vedete che Lia, perchè era simbolo della vita attiva, la si descrive in questo sogno dedicata all'opera

Per piacermi allo specchio qui m'adorno; [67]
Ma mia suora Rachel mai non si smaga [68]

delle mani. A questi simboli danteschi s' inspirò Michelagnolo nella scultura di due statue che ornano il mausoleo di Giulio II a Roma. Ecco come le descrive il Vasari: « In una nicchia messe Lia, figliuola di Laban, per la vita attiva, con uno specchio in mano per la considerazione si deve avere per le azioni nostre; e nell'altra una ghirlanda di fiori, per le virtù che ornano la vita nostra in vita, e dopo la morte la fanno gloriosa. L'altra fu Rachel sua sorella, per la vita contemplativa, con le mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in ispirito. » *Vita di Buonarroti.* Così Michelangelo, dal *Minosse* di Dante, nel Canto V dell' *Inf.*, prese il suo nel famoso *Giudizio universale della Sistina*: e così in tanti suoi concetti, dipinti o sculti, copiò le idee da Dante, di cui fu tanto studioso, che disegnò in un esemplare ben marginoso i più bei concetti del gran poeta: e fu gran peccato che un tanto volume perisse in mare con chi lo portava.

67 *Per piacermi allo specchio qui m'adorno.* Perchè io possa essere contenta di me stessa innanzi a Dio, quando gli andrò dinanzi, mi occupo in questa vita attiva. Si vede chiaramente che specchio in questa allegoria è Dio medesimo. Ogni cristiano, nell'adempire i suoi santi doveri della vita attiva, se vuole che le sue opere gli valgano a vita eterna, supposto sempre il fondamento della grazia santificante, dee avere in mira di piacer con esse al suo specchio, ossia a Dio, a cui ogni nostra buona azione dee esser diretta.

68 *Mai non si smaga* ecc. Mai non diparte dal suo specchio, dal suo Dio, e siede tutto giorno a contemplarlo. In Rachele, come si vede, è delineata la vita contemplativa, che, lasciate l'opere proprie dell'apostolato, attende continuamente alla meditazione ed alla contemplazione di Dio. Si crede comunemente, che queste due vite dell'ascetica cristiana sieno proprie dei soli religiosi, secondo che porta la lor varia professione, e non facciano menomamente pei laici. Questo è un errore, e Dante non la pensava così. Li due personaggi, che prende a simbolo di queste due vite, sono persone laiche e maritate, e Matilde che troveremo nell'altro Canto, alla quale allude la Lia del sogno, era pur essa laica e principessa e maritata. Colle debite differenze dagli ordini religiosi, tutti i fedeli cristiani per salvarsi devono appartenere o all'una, o all'altra di queste vite, o o ad un cotale temperamento di tutte e due. Dante la intese così e la intese bene.

Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. [69],
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga, [70]
Com'io dell'adornarmi colle mani ; [71]
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga. [72]
E già, per li splendori antelucani, [73]
110. Che tanto ai peregrin surgon più grati, [74]

69 *Miraglio*. Specchio.

70 *Ell'è de' suoi begli occhi* ecc. Rachele non ama che contemplare allo specchio i suoi begli occhi, ovvero, fuori d'allegoria, la vita contemplativa a sola questa occupazione è consecrata di contemplare in Dio (suo specchio) i suoi begli occhi, ossia la santità della sua vita contemplativa, per veder di piacere con essa al suo Dio, rendendo belli i suoi occhi, ossia tutta sè stessa, tanto quanto possibilmente è dato a creatura d'assomigliarsi alla bellezza di Dio. E siccome la vita contemplativa è per sè più eccellente della attiva, perciò ella viene paragonata agli occhi, che sono la parte più bella del corpo. E siccome la vita contemplativa ha per fine di vedere e considerare le perfezioni di Dio, perciò essa si colloca negli occhi, che hanno per fine di vedere. E siccome finalmente la vita contemplativa prende direttamente da Dio il modello alle sue perfezioni, nè mai si contenta finchè non le esempli in sè compiutamente, perciò agli occhi si pone l'aggiunto di belli.

71 *Com'io dell'adornarmi* ecc. Come Rachele è dedita alla vita contemplativa, così io alla vita attiva significata dall'adornarsi colle mani. Come l'occhio, che vede, è simbolo del contemplare, così la mano che opera è simbolo dell'operare

72 *Lei lo vedere, e me* ecc. Ella trova tutto il suo contento nella vita contemplativa (vedere), ed io trovo tutto il mio contento nella vita attiva (ovrare). Dio mette negli uomini le varie vocazioni all'una, o all'altra di queste vite, secondo le indoli e propensioni particolari di ciascuno, e così ciascuno si trova contento in quella che segue per sua propria elezione, perchè sì l'una che l'altra mira a Dio.

73 *Splendori antelucani.* L'alba addì 12 ottobre al Purgatorio, rispondente a'13 aprile a Gerusalemme, spuntava alle ore 4:35 antim. Sicchè il sogno durò dalle 3·27 alle 4:35, ossia ore 1:8.

74 *Ai peregrin* ecc. Qual era Dante, il quale anch'esso, come gli altri pellegrini nel ritorno alla patria, pensava che movendosi all'alba, alla sera di quel giorno avrebbe albergato più vicino alla patria, che per lui era il Paradiso. Per questo gli splendori antelucani

Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
Veggendo i gran maestri già levati. [75]
Quel dolce pome, che per tanti rami [76]
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio in verso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne, [77]
120. Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne. [78]

son tanto più grati ai pellegrino, che agli altri tutti Notate che qui si parla dei pellegrini, non quando partono, ma quando ritornano, perchè è allora che si avvera questo caso Anche Dante tornava, e non partiva,

[75] *Già levati*. Virgilio e Stazio, che si erano bensì coricati, ma non avean dormito, avendo fatto in quella notte da pastori alla buona capra di Dante, il quale veramente ha dormito, perchè avendo egli corpo, a differenza delle due ombre, esso era tuttor soggetto a quel bisogno di natura, al quale non eran soggette le ombre.

[76] *Quel dolce pome*. Quella felicità. L'uomo tende naturalmente ad una felicità; ma spesso va a cercarla dove non è. Così fecero Adamo ed Eva pei primi, che andarono a cercarla in un pomo vietato. L'allegoria si fonda su questo malaugurato principio. — *Per tanti rami*. Ogni sorta di falsa felicità mondana, che si riduce alle tre concupiscenze degli onori, della roba, della carne, sono come tanti rami fallaci, pei quali l'uomo ingannato va in cerca di ciò che lo appaghi compiutamente: ma il vero ramo, che ha il veramente dolce frutto della soda felicità, non è che un solo, e Virgilio promette a Dante, che lo troverà oggi stesso nel Paradiso terrestre, dove regnò per poco ogni vera felicità per la innocenza della vita, innocenza che Dante aveva omai acquistato dopo lavata ogni macchia nel Purgatorio.

[77] *Strenne*. Doni, regali.

[78] *Al volo*. Era veramente un volo l'ascesa per la scala, la quale, per

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su'l grado superno, [79]
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno [80]
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno. [81]
130. Tratto t'ho qui con ingegno, e con arte: [82]
Lo tuo piacere omai prendi per duce; [83]
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte. [84]

esser perpendicolare, non avrebbe potuto salirla che un corpo divenuto tanto leggiero quanto uno spirito. Dante era infatti divenuto tale.

79 *In sul grado superno.* Eccoli giunti al Paradiso terrestre.

80 *Il temporal fuoco e l'eterno.* Il Purgatorio e l'Inferno, entrambi i quali luoghi aveano qualche peccato che si puniva nel fuoco. Virgilio qui capovolge l'ordine, come l'avea capovolto anche Dante nell'*Inf.* Canto I, v. 133, quando così lo richiese:

Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.

Ora Virgilio gli rende la pariglia.

81 *Ov'io per me* ecc. La sola ragione rappresentata da Virgilio non può vedere e discorrere esattamente di quel luogo felice, e dello stato de' suoi felici abitatori, perchè questa materia è cosa che senza della Rivelazione non si sarebbe potuta sapere. In prova di ciò abbiamo i farfalloni della mitologia in questa materia. Tutta l'antichità non illuminata dalla Rivelazione conobbe bensì l'esistenza primitiva di uno stato felice, ma sempre errò nel definirlo.

82 *Con ingegno e con arte.* Arte od ingegno puramente umani, perchè di sola Ragione.

83 *Lo tuo piacere.* Il tuo gusto, la tua inclinazione, la tua volontà, che omai non può suggerirti che bene.

84 *Fuor se'* ecc. Non incontrerai più alcuna difficoltà in cosa che sia. La metafora è tolta dalle difficoltà che si trovano in un cammino, il quale può riuscir malagevole per esser le vie, o erte o strette. Di queste ne trovò Dante moltissime in questo viaggio sia dell'Inferno che del Purgatorio. Ora invece ha sol dinanzi un piano aperto e dolcissimamente inclinato.

Vedi là il sol, che in fronte ti riluce; [85]
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce. [86]
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, [87]
Che lagrimando a te venir mi fenno, [88]
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
140. Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, [89]
E fallo fora non fare a suo senno: [90]
Perch' io te sopra te corono e mitrio. [91]

[85] *Vedi là il sol* ecc. Nascita del sole. Nel 12 ottobre in cui siamo, rispondente a' 13 aprile, il sole leva alle 6:15.

[86] *Sol da sè produce*. Senza bisogno di coltura. Adamo fu posto a lavorare il Paradiso terrestre non per bisogno di questo, ma per piacere di lui stesso.

[87] *Gli occhi belli*. Beatrice. Gli occhi per tutta la persona. Si dice *gli occhi*, perchè la più bella parte. È l'uso di Dante.

[88] *Che lagrimando* ecc. Allude a quei due versi del Canto II dell'*Inferno*:

Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto.

[89] *Libero* ecc. Come quel di Adamo nello stato dell'innocenza, nel giardin del quale or Dante si trova.

[90] *E fallo fora*. Il non secondare la coscienza retta, è peccato. Adamo peccò perchè non l'ascoltò.

[91] *Te sopra te*. Ti faccio donno e signore di te stesso.

FINE DEL VERO PURGATORIO E QUINDI DELLA VIA PURGATIVA.

Da questo punto il Purgatorio diventa il prodromo della Via illuminativa, mediante l'anello del Paradiso terrestre.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO.

Descrive il Paradiso terrestre, che trova cinto da una bella foresta. Lentamente s'inoltra per essa fin che trova un ruscello che l'arresta. Il ruscello scorre da sud a nord, e si descrive. Dante dalla sponda sinistra mira al di là la bella campagna, ed ecco che gli vien veduto una bella donna, che cantava e coglieva fiori. Egli la prega ad avanzarsi verso il ruscello per intendere i suoi canti. Descrive la venuta di questa donna, e indi la donna stessa. Questa dice ai tre poeti la causa del suo riso, e poi in particolare s'offre a Dante ad appagarlo in ogni sua dimanda, dicendogli che per questo è venuta. Dante allora le espone un suo dubbio sull'acqua e sul vento trovati nel Paradiso terrestre, mentre egli sapea che tali cose non poteano oltrepassare la porta del Vero Purgatorio, secondo che gli avea prima spiegato Stazio. La donna gli scioglie questo dubbio, mostrandogli la causa che muove il vento nel Paradiso terrestre, e la causa che produce il ruscello. Gli dice che il ruscello è bipartito, e che il ramo dov'erano, si chiamava Lete, e l'altro Eunoè; che il primo cancella la memoria del peccato, ed il secondo dà la memoria del ben fatto, dietro il gusto che se ne fa, il quale supera in dolcezza ogni altra cosa. Finalmente deride le follìe dei poeti antichi, che posero l'età dell'oro e lo stato felice in Parnaso, mentre non fu che in quel luogo dov'erano. Tornando queste parole in frizzo a Virgilio e Stazio, Dante si volge a veder l'impressione, che in essi hanno prodotto, e li trova che ridono. Indi si volge ancora alla donna al di là del ruscello.

AVVERTIMENTO

SUL SITO DEL PARADISO TERRESTRE.

Dante, nel porre il Paradiso terrestre in sito così elevato, non fece che seguire l'opinione corrente fino a' suoi tempi, convalidata dalle testimonianze di gravi autori Al qual proposito è bello leggere la *Civiltà Cattolica*, Quad. 297 del 2 agosto 1862, pag. 313. dove si dice così: « Alcuni vecchi scrittori hanno posto il Paradiso terrestre in luogo affatto remoto, e l'hanno innalzato fino

« al globo lunare. S. Basilio lo colloca in regione così elevata, che
« non soffrisse mai tenebre. In luogo eccelsissimo lo credettero ezian-
« dio S. Giovanni Damasceno, Mosè Barcefa, il quale cita Filosseno
« vescovo di Mabuga, e con essi Leonte, prete di Parigi, che scrisse
« in versi le istorie dell'*Antico Testamento;* ecco i versi:

« *Ipse voluptatis jam tunc oriente remoto*
« *Montibus in summis hortum plantavit amoenum.*

« Alessandro di Ales, e il Tostato lo pongono sopra la media re-
« gione dell'aria, e così lo salvano dall'acqua del diluvio. S. Bona-
« ventura e il Durando credettero che fosse sotto la linea equinoziale.
« Queste autorità sono sufficienti a giustificar Dante, il quale collocò
« quel delizioso soggiorno di là dall'equatore, e sulla cima del più
« alto dei monti, superiore a tutte le nuvole, e libero da ogni alte-
« razione prodotta dalle esalazioni dell'acqua e della terra. »

Rivedi a questo proposito il nostro Discorso Preliminare (*Inf.*, pag. 23-32) dove noi dicevamo che Tertulliano e S. Tomaso pongono il Paradiso terrestre al sud dell'equatore. Meglio di tutti spiega queste cose Rabano Mauro, abate di Fulda del IX secolo, uno degli scrittori più cari a Dante, che lo collocò nel sole fra i più famosi teologi. Egli nel tomo I *de Universo*, lib. XII, cap. III, dice così: *Septus (paradisus) est enim undique romphaea flammea (gladius igneus atque versatilis*, dice la *Bibbia), idest muro igneo accinctus ita ut ejus coelo pene iungat incendium* (ecco l'equatore, dal quale Dante fa circondare il Paradiso terrestre, come puoi vedere nella mia Tav. I *Inf.*). Dante poi a questa prima cinta lontana, ne pone un'altra, pure di fuoco, affatto vicina al Paradiso terrestre, come puoi vedere nella mia Tav. VI del *Purg.*, precisamente nell'ultima cornice, dove si purgano i lussuriosi, ed è a questa seconda cinta ch'egli pone i Cherubini a custodi, seguendo anche in ciò l'anzidetto Rabano, loco citato: *Cherubin quoque, idest angelorum praesidium arcendis spiritibus malis super romphaea flagranti ordinatum est, ut homines flammae, angelos vero malos angeli summoveant, ne cui carni vel spiritui transgressionis aditus Paradisi pateat.* E con ciò si ha bella e netta tutta la credenza del medio evo intorno al Paradiso terrestre, tanto per il sito, quanto per la simbolica spada che lo circonda, e per i Cherubini che lo custodiscono.

NB. Vedi tutti caselliui di questo Canto nella Tav. X *Purg.*, e la Tav. XI *Purg.*

Vago già di cercar dentro e dintorno [1]
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno.
Senza più aspettar lasciai la riva, [2]
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva. [3]
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento:

[1] *Vago già* ecc. È inchiostro gettato volere spiegare queste sette prime terzine, che sono chiare abbastanza, e che, chiosate, correrebbero pericolo di scadere dalla loro originale bellezza. Spiegheremo solo qualche parola.

[2] *Riva*. L'orlo della riva, o cinghia, che vedemmo innalzarsi perpendicolare dalla VII cornice al Parad. terr. (Vedi Tav. XI *Purg*.).

[3] *Su per lo suol*. Il Paradiso terrestre, dove siamo, è anch'esso un cono da lati i più aperti che si possano imaginare, e quindi di una dolcissima salita. La sua circonferenza è 5/16 di miglio, ossia passi 1875, e la sua altezza nel punto culminante del centro è passi 75 più che l'altezza dell'orlo intorno. (Vedi la mia Tav. XI) Perciò si dice: *Su per lo suol*. Perchè la cima di questa montagna ha questo cono tanto spalancato da formare un dolcissimo pendio dal più alto punto alla circonferenza? Perchè, come dicemmo, è fatto di quella terra, che partitasi dal centro di essa quando vi cadde Lucifero, lasciò colà giù il luogo vuoto. Ma noi vedemmo nel Canto XXXIV dell'*Inferno*, che appunto l'ultimo luogo dell'Inferno formava un cono moltissimo aperto dov'era la ghiacciaia, quindi un piano assai poco inclinato, e che tale era la sua faccia di rincontro, faccia, che prima di Lucifero, era occupata da questa terra che serve di cima del Purgatorio. Dunque tale, e non altra, è la sua figura nella cima del Purgatorio. Essa ritrasse lo stampo del luogo, che lasciò vuoto al centro della terra, come si può convincersi leggendo gli ultimi versi del Canto XXXIV dell'*Inferno*. Di qui pure si trae la prova dell'altezza del Purgatorio, il quale, secondo Dante, dee esser tanto alto quant'è profondo il Vero Inferno, o tomba, di cui parla appunto nell'ultimo Canto dell'*Inferno*, in fine: *Luogo è laggiù da Belzebù rimoto* ecc.

10. Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte; [4]
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte; [5]
Ma con piena letizia l'ôre prime, [6]
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime, [7]
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
20. Per la Pineta in sul lito di Chiassi, [8]
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie. [9]
Già m'avean trasportato i lenti passi [10]
Dentro all'antica selva tanto, ch'io [11]

[4] *Il santo monte*. Il monte del Purgatorio. Dunque l'aura veniva da oriente verso occidente. La prima ombra è quella della mattina.

[5] *Lasciasser d'operare* ecc. Lasciasser di cantare nei lor vari metri. Il troppo vento fa tacere gli augelli, il soave li fa cantare.

[6] *Ôre*. Aure.

[7] *Che tenevan bordone* ecc. Il mormorio dell' aura pei rami, serviva d'accompagnamento musicale al canto degli augelli.

[8] *Pineta*. Questa Pineta è presso Ravenna, in quelle due miglia occupate anticamente dal mare, ed ora lasciate in secco dal mare, che di tanto si ritirò. Chiassi è un luogo di questa Pineta.

[9] *Quand'Eolo* ecc. Quand'Eolo, re dei venti, sprigiona il vento detto Scirocco, che è tiepido.

[10] *I lenti passi*. Nota *lenti passi*, che il poeta ripete qui dopo averlo anche detto di sopra colle parole: *Prendendo la campagna lento lento*. Questa lentezza ha la sua ragione, e nella novità sorprendente del luogo, e nella ristrettezza dello spazio in cui si fa succedere questa e tante altre scene dei 6 ultimi Canti del *Purgatorio*. (Vedi la Tav. XI).

[11] *Antica selva*. Perchè quella stessa goduta da Adamo ed Eva al principio del mondo. — *Tanto ch'io — Non potea* ecc. Per sapere quanti passi s'era inoltrato Dante da occidente direttamente verso oriente, passando per mezzo la selva, è necessario ricorrere

Non potea rivedere ond' i' m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciol'onde [12]
Piegava l'erba che in sua ripa uscio.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
80. Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegnacchè si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello per mirare
La gran varïazion de' freschi mai: [13]
E là m'apparve, sì com'egli appare

al dettaglio che ne fa al principio del Canto XXIX, dove la semifacciata, che all'orlo estremo del Paradiso terrestre era di passi 234 di circonferenza, al punto dove ora pervenne, la riduce a poco men che 50, quindi l'arco intero della facciata di ovest sarebbe di 100, ed essendo 4 le facciate, tutta la circonferenza del monte, nel punto in cui giunse il poeta, sarebbe di passi 400, mentre la circonferenza dell'orlo donde partì, era di passi 1875. Ebbene su questi dati e sull'altro del diametro, che conosciamo, facciamo ora il nostro calcolo così: Sta la grande circonferenza (passi 1875) alla piccola testè trovata (passi 400) come il diametro della grande (passi 595) al diametro della piccola (x). Troveremo che questo diametro è di passi 127, meno qualche cosa che non monta: e quindi il semidiametro, o raggio, sarebbe di passi 63. Ora dibattete questo semidiametro della piccola dal semidiametro (passi 298) della grande circonferenza, ed il residuo saranno tutti i passi che fece il poeta per arrivare al punto in cui siamo, ossia sino al fiume Lete. Ma questo residuo vi dà passi 235. Dunque il poeta dice di aver fatto 235 passi verso il centro del Paradiso terrestre. (Vedi la mia Tav. XI).

[12] *In ver sinistra.* Mettendoci come Dante, che stando nella facciata di ovest, guardava est, il rio scorreva da sud a nord.

[13] *Mai.* Fronda di primavera, che i fidanzati fiorentini del contado mettevano sulla porta della fidanzata il primo giorno di maggio. Qui sta per la bella e varia verzura in generale.

Subitamente cosa che disvia [14]
Per maraviglia tutt'altro pensare,
40. Una donna soletta, che si gia [15]
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, ch'a' raggi d'amore [16]
Ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti, [17]
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove, e qual'era [18]

[14] *Disvia tutt'altro pensare.* Disvia a pensar tutt'altro.

[15] *Una donna* ecc. Matilde, la celebre contessa di Toscana, la pia difenditrice di S. Gregorio, la generosa donatrice di molti Stati alla Chiesa Romana, il modello delle regine di tutti i tempi. Lo strumento della donazione di Matilde, tuttavia esistente, si legge in fine del poema di Donizone, ed è una conferma della donazione fatta prima a Gregorio VII. (Vedi, se vuoi, Muratori, *An. d'Italia,* all'anno 1102). Alcuni non vogliono che sia dessa, ma, o un personaggio ideale, o un'altra Matilde, che non san dire; ma queste son pretese ridicole, se non sapessero anche di empie. Imperciocchè la ragione precipua per non voler qui collocata la più gran donna del medio evo, si è ch'ella ha ingrandito la Chiesa di Stato terreno colle sue famose donazioni; e questa, per alcuni de' nostri moderni, è tale una colpa da meritarsi poco men che l'Inferno. Intanto è notevole, e fa onore alla imparzialità di Dante, il vedere che chi diede alla Chiesa Romana dominii temporali, è posto da lui in Paradiso. Vi porrà anche Costantino e Carlo Magno.

[16] *A' raggi d'amore.* D'amore santo, d'amore divino, chè qui non han luogo altri amori.

[17] *A' sembianti.* Sembianti d'infervorata. Il fervore dell'anima traspare al di fuori in tinte più calde dell'ordinario.

[18] *Dove e qual'era — Proserpina* ecc. Proserpina, figlia di Cerere, raccoglieva i fiori in un amenissimo prato, presente la madre. In quel tempo venne Plutone a rapirla, invaghitosi di tanta bellezza, e la fe regina de' luoghi inferni. Tanto fu lo spavento in vedendo

50. Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette [19]
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli, ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
60. Veniva a me co' suoi intendimenti. [20]
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta [21]
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

l'assalitore, che correndo per salvarsi alla madre, lasciò cadere il grembiale di fiori, ossia la primavera, o i frutti della primavera, alludendo così il poeta ad Ovidio, nel 5.° delle *Metamorfosi*, dove racconta questo ratto.

19 *Come si volge* ecc. Da qui per sei versi seguenti si fa l'elogio della leggerezza, prontezza e modestia verginale di quella donna; perciò alla legge della danza, che vuole piante strette a terra, e tra loro, e passi corti, accoppia la modestia del tratto d'una vergine, modestia che si manifesta specialmente nell'abbassamento degli occhi.

20 *Co' suoi intendimenti*. Col senso delle sue parole.

21 *Sotto le ciglia*. Negli occhi. Gli occhi sono sempre quella parte del corpo dove la bellezza di una persona più si manifesta. Il nostro poeta ricorre sempre agli occhi. — *A Venere* ecc. Mentre Venere si stringeva al seno il fanciullo Cupido, armato di strali, questi, senza saperlo, trafisse con uno di essi la madre, ond'ella arse d'amore per Adone. Allora gli occhi di Venere, tanto belli per sè medesimi, accrebbero più del solito la loro bellezza. Le parole *fuor di tutto suo costume*, più che a Cupido, stanno bene a Venere. L'insaputa di Cupido non ha che fare col nostro caso.

Ella ridea dall'altra riva dritta, [22]
Trattando più color con le sue mani, [23]
Che l'alta terra senza seme gitta. [24]
70. Tre passi ci facea 'l fiume lontani; [25]
Ma Ellesponto, là 've passò Serse, [26]
Ancora freno a tutti orgogli umani, [27]
Più odio da Leandro non sofferse [28]

[22] *Ella ridea.* Questo ridere non è che un'aria di contento e di Paradiso, diffusa per tutta la faccia di Matilde. — *Dritta* è riferito a *Venere* e non a *riva*, la quale è determinata abbastanza con *altra*.

[23] *Più color.* Varie sorta di fiori raccolti prima. Li trattava come chi è in atto di fare con essi una ghirlanda. È questa l'immagine della vita attiva, che gode occuparsi in varie opere del divino servizio.

[24] *L'alta terra.* Il Paradiso terrestre, alto 95 miglia sul livello del mare. (Vedi Tav. XI e l'Avvertimento premesso a questo Canto. Vedi anche le note 3 e 40 di questo Canto. — *Senza seme.* Senza umana seminagione o cultura. Prima avea detto: *Che quella terra sol da sè produce.*

[25] *Tre passi* ecc. Dunque il fiumicello era largo tre soli passi.

[26] *Ellesponto.* Famoso canale, o stretto, che separa l'Europa dall'Asia, che è indifferentemente chiamato dai moderni Braccio di S. Giorgio, Bocche di Costantinopoli, Stretto di Gallipoli, o Stretto di Dardanelli. Gli antichi lo chiamavano Ellesponto, da Elle, figlia d'Atamas, la quale, traversandolo per fuggire nella Colchide col fratello Frisso, avente il vello d'oro, cadde sventuratamente in quel mare e vi perì. Questo stretto non ha più di 3 miglia di larghezza alla sua entrata, ed in seguito non ne ha che un miglio e mezzo al più. Serse, re di Persia, lo passò con 700 mila uomini su di un ponte di barche per finire la guerra colla Grecia, incominciata da Dario; ma fu rotto da un pugno di prodi, capitanato da Temistocle. Nella fuga non trovò più il suo ponte, ed ebbe a gran ventura di ripassarlo su di una barca peschereccia, mentre i suoi erano fatti a pezzi.

[27] *Ancora freno* ecc. Ellesponto, con ricordare il passaggio di un fioritissimo esercito dapprima, e la sua disfatta dappoi, serve ancora di freno a qualunque orgoglioso che confidi nelle grandi sue posse, che oggi sono e domani non sono più. Forse il poeta ebbe di mira una cosa più particolare, i Saraceni, trattenuti ancora dall'invadere l'Europa dall Ellesponto. Oggi non direbbe più così.

[28] *Più odio da Leandro* ecc. Il fatto è narrato da Ovidio nelle

Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch'io rido, [29]
Cominciò ella, in questo luogo eletto [30]
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
80. Ma luce rende il salmo *Delectasti* [31]
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti, [32]
Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

epistole. Abido era un luogo d'Asia sull'Ellesposto, e Sesto altro luogo sulla spiaggia di rincontro in Europa. Leandro era d'Abido: Ero, giovane da lui amata, era di Sesto. Leandro veniva a trovarla a nuoto. Ma un giorno, mentre lo passava, il mare si fece grosso per tempesta (mareggiò), e Leandro si sommerse. Intendi dunque: Leandro non ebbe tanta avversione a quel braccio di mare, che lo divideva per sempre dalla sua amata, quanta n'aveva io a que' tre passi di fiume che mi dividevano da quella donna.

29 *Nuovi*. Nuovi di questo luogo, stranieri, appena giunti. — *Perch'io rido*. Perch'io sono e mi mostro sì contenta e felice.

30 *In questo luogo eletto all'umana* ecc. In questo Paradiso terrestre, che fu scelto ad esser nido dell'umana stirpe, avendo accolto i nostri progenitori Adamo ed Eva. Appellar nido dell'umana natura il Paradiso terrestre, ha una grazia ed una proprietà sorprendente, perchè come il nido è la stanza di poco tempo degli augelli, ed è molto piccolo, così quel luogo per Adamo ed Eva, e in essi per tutti noi.

31 *Ma luce rende* ecc. Il salmo 91 che comincia: *Bonum est confiteri Domino*, nel cui 5.° verso ci sono queste parole: *Delectasti me Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo;* questo salmo spiega il perchè del mio ridere. Io rido perchè vivo in un luogo di felicità, tutto pieno delle opere maravigliose di Dio.

32 *Tu*. Dante. — *Che se' dinanzi*. Dante licenziato omai a far da sè, veniva innanzi, e dietro lui a paro i due poeti. (Vedi Tav. XI). — *E mi pregasti*. Quando pregò la donna a farsi presso il fiume per intendere i suoi canti.

L'acqua, diss'io, e il suon della foresta [33]
Impugnan dentro a me novella fede [34]
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: I' dicerò come procede [35]
Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face:
90. E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Bene, che solo a sè piace, [36]
Fece l'uom buono; e il ben di questo loco [37]
Diede per arra a lui d'eterna pace. [38]
Per sua diffalta qui dimorò poco; [39]

[33] *L'acqua, diss'io, e il suon della foresta.* L'acqua ed il vento.

[34] *Impugnan* ecc. Fanno a pugni dentro di me con quello che poco fa mi fu insegnato per cosa certa, e che perciò sarebbe contraria all'acqua che qui vedo, ed al venticello che qui sento. Allude a quello che gli avea insegnato Stazio nel Canto XXI, quando gli disse:

Libero è qui da ogni alterazione . . .
Perchè non pioggia, non grando, non neve
Non rugiada, non brina più su cade
Che la scaletta de' tre gradi breve. ecc.

Ma l'acqua ed il vento trovato lassù, pare che distruggano l'asserto di Stazio, che negava le alterazioni, mentre ed acqua e vento sono alterazioni.

[35] *I' dicerò come procede* ecc. Io ti dirò da qual causa procede qui l'acqua ed il vento, e così ti rischiarerò questo punto.

[36] *Lo sommo Bene.* Dio. — *Che solo a sè piace.* Le creature, per esser finite e dipendenti, sentono bisogno di un altro bene, fuor di sè stesse, che le soddisfi. Invece Dio, per esser infinito e indipendente, non ha a cercare fuori di sè un bene, che gli piaccia e lo soddisfi; egli lo trova tutto e solo in sè stesso, e quindi egli solo piace a sè stesso.

[37] *Fece l'uom buono.* Lo fece a sua immagine e somiglianza, e quindi non potè farlo che buono. — *Il ben di questo loco.* Le delizie del Paradiso terrestre.

[38] *Diede per arra* ecc. Queste delizie terrene le diede all'uomo per caparra dell'eterne in cielo, se gli fosse stato fedele.

[39] *Per sua diffalta.* Per sua mancanza, per sua colpa. — *Qui dimorò poco.* Furono sole sei ore tra innocente e peccatore, come dirassi nel *Par.,* Canto XXVI, v. 139.

Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno [40]
L'esalazion dell'acqua, e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
100. All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto [41]

[40] ***Perchè il turbar*** ecc. Affinchè l'uomo, collocato nel Paradiso terrestre, non fosse disturbato menomamente dai turbamenti prodotti di sotto a lui dalle esalazioni dell'acqua e della terra, esalazioni che tendono quanto possono all'alto, dov'è la sfera del calore e del fuoco; perciò questo monte si è innalzato verso il cielo tanto quanto fu mestieri, e precisamente esso comincia ad esser libero da quelle esalazioni dal punto in su dov'è la porta e la cinta che separa l'Antipurgatorio dal Vero Purgatorio, che è quanto dire da 92 miglia d'altezza sino a 95 dove siamo. Stazio adunque aveva insegnato bene a Dante quando gli diede la lezione del Canto XXI: *Libero è qui da ogni alterazione*, ma lo scolare Dante non aveva allora ben compreso, oppure per l'estasi di tante cose, si era dimenticato la eccezione, che subito dopo vi aggiunse Stazio dicendo:

Di quel che il cielo in sè da sè riceve.
Esserci puote, e non d'altro, cagione.

La qual eccezione di Stazio è appunto quella che si spiega da Matilde. In sostanza dunque ella dice, che l'acqua ed il vento, che Dante trova qui, non ha la sua cagione dal di sotto, ma dal di sopra, come spiegherà tosto.

[41] *Or, perchè in circuito* ecc. Spiega la cagione del vento. Il primo mobile (ossia la prima sfera celeste, più grande di tutte, e che tutte contiene) girando fa girare anche l'aere sottoposto. Così l'aere di ogni pianeta, che ad una certa altezza dal pianeta sarebbe immobile, come sarebbe immobile anche qui al Purgatorio, cominciando alla sua altezza di miglia 92, o alla porta del Vero Purgatorio, per la ragione del moto che ha l'aere del primo mobile, esso aere a qualunque sia altezza si muove in circuito da oriente in occidente. Bisogna riportarsi al sistema fisico di quei tempi. Allora

L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto; [42]
In questa altezza, che tutta è disciolta [43]
Nell'aer vivo, tal moto percuote, [44]
E fa sonar la selva perch'è folta; [45]
E la percossa pianta tanto puote, [46]
110. Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote: [47]
E l'alta terra, secondo ch'è degna [48]

per esempio l'aere si faceva arrivare a 92 miglia di altezza, ed oggi a sole 40 miglia. Allora si faceva la Terra centro fisso del sistema planetario, oggi invece non è così.

[42] *Se non gli è rotto* ecc. Per esempio da qualche combinazione miracolosa, quale sarebbe stata la fermata del sole operata ai prieghi di Giosuè.

[43] *In questa altezza*. Nell'altezza che ha il monte dalla porta del Purgatorio in su.

[44] *Nell'aer vivo*. Nell'aere purissimo, perchè non soggetto a nessun influsso terrestre. — *Tal moto*. Il moto circolare del primo mobile.

[45] *Perch'è folta*. E noi ci accorgiamo del moto, che ha l'aere in questa nostra altezza, per esser folta la selva, perchè offrendo resistenza colla sua spessezza in tutti i punti, perciò in tutti i punti fa un piccolo mormorio, che unito insieme, forma il suono di tutta la selva.

[46] *E la percossa pianta* ecc. La pianta, così accarezzata dal venticello, acquista tale e tanta virtù, che ne impregna l'aura circostante, diffondendo così per essa le mollecole svaporate da essa pianta.

[47] *E quella poi* ecc. E quell'aura, così impregnata di essenze, girando intorno le scuote, o depone qua e là. Per questo lo sposo nel IV dei *Cantici* invoca i venti all'orto della sposa, perchè vi facciano stillare gli aromi.

[48] *E l'alta terra, secondo* ecc. Io leggo *alta* col cod. Fontaniano del Seminario di Verona, che legge benissimo; ma i più leggono *altra* intendendo la terra che noi abitiamo diversa da quella del Paradiso terrestre: Il poeta non fa parlar qui che della terra del Paradiso terrestre, quando parlerà di un'altra terra ce lo dirà, come qui appresso: ma per ora non parla e non può parlare, secondo il contesto ed il senso, che del Paradiso terrestre. Ritenuto dunque

Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, [49]
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese, vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena, [50]
120. E frutto ha in sè che di là non si schianta. [51]
L'acqua che vedi non surge di vena [52]

alta, eccone la spiegazione: *E l'alta terra* (Paradiso terrestre. alto 95 miglia dal mare) secondo la sua attitudine — *(secondo ch'è degna)* che ha in sè, o acquistata dall'influsso del suo purissimo cielo — *(Per sè o per suo ciel)* accogliendo in sè quelle essenze mollecolari scosse su di lei dall'aura che si è impregnata, concepisce e produce diverse piante di diverse qualità.

[49] *Non parrebbe di là* ecc. Quel che succede qui per metodo costante, che la terra germoglia senza coltura di sorta, ma solo per l'aura che prende dalle piante, e sparge i semi ovunque, avviene per caso eccezionale talvolta anche di là, cioè nel nostro emisfero, dove vediamo sorger delle piante senza che alcuno v'abbia prima sparso o piantato il seme. Fu il vento che ve lo portò senza che noi lo sapessimo. Il seme non fu palese, ma il seme vi fu sparso. Onde non dobbiamo maravigliarci se vediamo appigliarsi qualche pianta così.

[50] *D'ogni semenza è piena.* Si sa dalla *Genesi* che il Paradiso terrestre conteneva ogni sorta di semi di erbe, fiori e piante.

[51] *E frutto ha in sè* ecc. Ed ha tali frutti sì saporosi e perfetti, che quelli dell'altro emisfero sono un nulla a paraggio di questi.

[52] *L'acqua che vedi* ecc. Quest'è la seconda parte della dimanda. La prima era di saper la cagion del vento, e questa fu sciolta con una giunta alla derrata, perchè dopo detta la vera causa del vento nel Paradiso terrestre, disse anche che quel vento era il seminatore di quell'alto terreno. Or fa lo stesso anche coll'acqua, dicendone la cagione, e aggiungendo anche qui un corollario di sopra più. Dice dunque, che come il venticello del Paradiso terrestre, avea una cagione affatto diversa dal vento delle regioni più basse, quali sono tutte quelle del nostro emisfero, e anche del Purgatorio dalla porta in giù, così l'acqua di quel luogo avea una cagione affatto

Che ristori vapor che gel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
130. Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra. [53]
E avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra, [54]
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.

diversa dall'acqua degli altri luoghi. Gli altri luoghi della terra hanno i fiumi, che derivano da vena tale, che per riempirsi hanno bisogno di pioggie, e perciò noi vediamo i fiumi andar ora gonfi, ora scemi per sovrabbondanza, o per mancanza di pioggie alla loro sorgente. Quest'acqua invece ha una fontana indeficiente, perchè non dipende dalle pioggie, ma da Dio che così vuole; e perciò sempre una tal fontana tanto riceve quanto versa per due bocche, dalle quali partono due rami di fiume, che hanno diversi nomi e proprietà. Il fiume dove tu sei presentemente è *Letè* (in greco *oblìo*), ed ha la proprietà, gustato che sia, di far dimenticare il peccato: l'altro braccio si chiama *Eunoè* (in greco *buona mente*), ed ha la proprietà, gustato anch'esso che sia, di richiamar alla memoria il ben fatto.

53 *A tutt'altri sapori* ecc. Come le frutta del Paradiso terrestre, si disse, che vincevano in sapore tutte le altre, così si dice pure di quest'acqua, la quale vince in sapore, il sapore di tutti gli altri liquori del nostro mondo.

54 *Perchè più non* ecc. Per non dirti io di più, avendo soddisfatto alla tua dimanda più oltre di quello ch'essa esigeva

Quelli ch'anticamente poetaro
140. L'età dell'oro, e suo stato felice, [55]
Forse in Parnaso esto loco sognaro. [56]
Qui fu innocente l'umana radice; [57]
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto [58]
A' miei poeti, e vidi che con riso [59]
Udito avevan l'ultimo costrutto: [60]
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

[55] *L'età dell'oro* ecc. I poeti distinsero per metalli le età del mondo, assegnando alla prima l'oro, il più prezioso dei metalli, per essere stata quella l'età felice. Matilde veniva così a pungere Stazio e Virgilio.

[56] *Forse in Parnaso* ecc. Forse standosene in Parnaso, o per le notizie attinte in Parnaso, sognarono questo luogo altrove, cioè in Creta, descrivendolo con una fantasia capricciosa

[57] *Qui fu* ecc. Non dove, e come dice il Parnaso, ma qui, e come si vede qui, fu la vera età dell'oro.

[58] *Io mi rivolsi* ecc. Per vedere che impressione avea fatto nei due antichi poeti questo disinganno. È un bellissimo colpo di scena, che chiude con grande semplicità e natura questo Canto.

[59] *Con riso* ecc. Ridendo della lor dabbenaggine.

[60] *L'ultimo costrutto* ecc. Le ultime parole che accennavano ai sogni dei poeti sul collocamento dell età dell'oro.

CANTO XXIX

Argomento.

Matilde, standosi ancor ferma sulla sua riva destra di Lete, canta. Poi si muove contro il corso del fiume, e Dante e i suoi compagni con essa. Dopo quasi 50 *passi, fatti nella facciata di ovest, si trovano al principio della facciata di sud, e perciò vanno col viso volto ad est, sempre contro il fiume, che qui ha il canale da ovest ad est, come prima l'avea da sud a nord. Non sono ancor giunti alla metà della facciata di sud, cioè non hanno fatto ancor* 50 *passi, che Matilde lo invita a guardare e ascoltare dinanzi lungo il fiume verso oriente. Dante guarda, e vede per tutta la foresta una gran luce. Dante ascolta e ode una dolcissima melodia, tale, che più gli increbbe il peccato d'Eva, per avere ella, e seco tutti i suoi discendenti, perduto quelle delizie. Intanto il chiarore più s'avvicina, da sembrar fuoco sotto i rami, e il suono si fa più distinto da intendere che esso è canto. Qui prega le muse di un aiuto particolare per espor degnamente la sua visione. Si fa un poco più avanti, e quel chiarore gli pare essere sette alberi d'oro. Si avvicina ancor più, e apprende che il chiarore sono sette candelabri, e che le voci cantano* Osanna. *Allora Dante ammirato, si volge a Virgilio, e lo trova ammirato pari a lui. Tosto torna gli occhi ai sette candelabri, e la donna lo sgrida perchè guardi sol questi, e non anche quello che viene dietro a questi. Dante guarda come dicea la donna, e vede genti vestite di bianco. Tutto questo spettacolo si stendeva lunghesso la riva destra, onde l'acqua dalla parte di Dante, ch'era alla sinistra del fiume, splendeva tanto, che come specchio gli rendea il suo fianco sinistro. Intanto i candelabri giungono dirimpetto a Dante, e Dante allora si ferma per veder meglio quell'incanto. Le fiammelle continuavano ad andare segnando nell'aere sette liste luminose dei colori dell'iride. Queste sette liste erano così lunghe che non ne vede il fine; osserva però che le liste laterali erano distanti l'una dall'altra dieci passi. Sotto questa tenda di luce venivano* 24 *seniori a due a due coronati di gigli, ed essi cantavano le lodi di Maria Santissima. Passati li* 24 *seniori, vengono* 4 *animali coronati di verde fronda, e ciascuno aveva sei ali occhiute, tali quali li descrive Ezechiele, tranne le penne, che sono quelle descritte da S. Giovanni. Lo spazio di mezzo a questi* 4 *animali è occupato da un carro trionfale*

a due ruote, tirato da un grifone. Questo grifone avea l'ale aperte e dritte al cielo, e le spingeva su d'ambo i lati della lista luminosa di mezzo fino al cielo, senza però romper quei raggi. Questo grifone era d'oro nelle parti dov'era uccello, e nel resto era un misto di bianco e vermiglio. Alla destra ruota del carro danzavano in giro tre donne, l'una rossa, l'altra verde e la terza bianca, dirigendo la danza ora la bianca, ora la rossa; la rossa poi era la sola che cantasse, e che col canto allentasse o affrettasse la danza. Dalla ruota sinistra danzavano quattro altre donne rosso vestite, la principal delle quali avea tre occhi in testa. Dietro al carro veniano due vecchi vestiti diversamente, ma ugualmente gravi, l'uno appariva esser medico, l'altro armigero, e dietro a questi veniano 4 altri, tutto umili e dimessi. Finalmente chiudeva il corteo un veglio che veniva solo, in faccia dormiente ed arguta. Questi sette erano bianco vestiti come i primi 24, solo che intorno al capo, invece di ghirlanda di gigli l'aveano di rose, e altri fiori vermigli. Quando il carro è in faccia a Dante s'ode un tuono, e tutti ristanno a quel segno.

Avvertimento generale sul Canto.

Questo Canto è tutto mistico: perciò le cose si hanno da intendere in senso spirituale.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella T. X *Purg.*. e le T. XI e XII *Purg.*

Cantando come donna innamorata. [1]
Continuò col fin di sue parole: [2]
Beati, quorum tecta sunt peccata. [3]

[1] *Innamorata.* Di Dio.

[2] *Continuò col fin* ecc. Alle sue ultime parole dette, aggiunse quest'altre. Le ultime parole furono: *Nettare è questo* ecc.

[3] *Beati quorum* ecc. Sono parole del primo versetto del Salmo 31: *Beati quorum remissae sunt iniquitates et quorum tecta sunt peccata*, con che Matilde allude alla purgazione delle colpe fatte da Dante nel Purgatorio.

E come ninfe che si givan sole [4]
Per le selvatich'ombre, disïando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contr'al fiume, andando [5]
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
10. Non eran cento tra' suoi passi e i miei, [6]
Quando le ripe igualmente dier volta, [7]

[4] *E come ninfe* ecc. Per ingentilire più che fosse possibile l'andata di Matilde lunghesso il fiume contro la corrente, e sotto le ombre del bosco, paragona quell'andata all'andata delle ninfe per le foreste, ove amavano aggirarsi sole.

[5] *Andando — Su per la riva* ecc. Osservate sulla Tav. XI che noi siamo nella facciata che guarda ovest, e perciò andando ora contro il fiume, che veniva da sud a nord, noi andiamo da nord a sud.

[6] *Non eran cento* ecc. Non eran cinquanta i passi di Dante. Invece di nominar la distanza dai suoi soli passi, il poeta la nomina dai passi di lei uniti ai suoi, e ciò per riverenza a Matilde, ch'era allor la sua guida. Matilde, come dicemmo, è figura della vita attiva alla quale appartiene disporre le anime per la attiva, e per la contemplativa. Perciò Dante, che dee darsi all'una ed all'altra di queste vite, dee tener dietro alla sua maestra, ovunque essa il conduca, badando bene di misurare i suoi coi passi di lei, il che vuol dire tenersi stretto ai suoi insegnamenti, facendone gran conto, quantunque piccoli essi appaiano. Con questi quasi 50 passi pervennero al fine del giro della facciata di ovest verso sud. (Vedi Tav. XI).

[7] *Quando le ripe igualmente* ecc. Due linee circolari concentriche, quali sono le due ripe del fiume, voltano egualmente, a differenza delle linee quadrate, dove voltando la minore non volta anche la maggiore. Dunque con questo si vuol dire che il corso del fiume era in figura circolare, e non quadrata. La figura circolare è la più perfetta; e qui sta molto bene la scelta della più perfetta, sia pel luogo perfetto dove siamo, sia per la perfezione alla quale si vuol condur Dante, dopo la purgazione. È per questo che qui si cambia anche plaga, e che si scelgono le due plaghe migliori, quella di mezzogiorno, e quella di oriente; quella di mezzogiorno, perchè le persone vanno appunto a porsi in quella facciata; quella di oriente, perchè andando per la facciata di mezzogiorno, hanno la faccia rivolta ad oriente (Vedi Tav. XII).

Per modo ch'a levante mi rendei.[8]
Nè anche fu così nostra via molta,[9]
Quando la donna tutta a me si torse,[10]
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse[11]
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.[12]
Ma perchè il belenar, come vien, resta,[13]

[8] *A levante mi rendei* ecc. Comincisi ad aver la faccia volta a levante, perchè andando per la facciata di sud da ovest ad est, si ha la faccia ad est. É questa la seconda volta che Dante viene nella facciata di mezzogiorno. La prima volta che ci passò fu nella cornice degli Accidiosi, ed allora ci passò di notte, come si può vedere nella Tav. VIII, e come venne descritto nel Canto XVIII, dopo il verso 115: e fu per sola necessità di passare alla facciata di levante. La seconda volta che ci passa è questa, nella quale ci viene di giorno: e questa volta la facciata è destinata a scena di un fatto assai più importante, che non sono i fatti del Purgatorio. Da ciò risulta che questa facciata meridionale fu riservata ad azioni di maggior perfezione che non sono le azioni delle pene del Purgatorio. (Confronta la Tav. VIII colla Tav. XII).

[9] *Nè anche fu così* ecc. I passi che facemmo per la facciata d, sud verso est furono meno che i passi fatti per venire dalla metà della facciata di ovest al principio della facciata di sud, che, come vedemmo, furono meno di 50, che noi per rotondità di numero abbiamo ritenuto 50, perchè parlando Dante in quella maniera volle dire quasi 50, o tra il 49 e il 50. Se dunque in questa facciata di sud avessero fatto 50 passi, sarebbero giunti alla metà di essa facciata. Avendone fatto meno, restano ancora al di qua della metà ma di pochi passi, tale essendo il senso di questo verso. (Vedi la mia Tav. XII).

[10] *Tutta a me si torse*. Si rivolse a me con tutta la persona, come facciamo quando vogliamo avvisare un compagno tutto intento a noi, della comparsa di cosa straordinaria. La cosa straordinaria spuntava qui dalla facciata di est che mette a quella di sud, dove erano i poeti. (Vedi la mia Tav. XII).

[11] *Un lustro subito*. Un improvviso chiarore.

[12] *Tal che di balenar*. Tal che ho sospettato essere un lampo.

[13] *Ma perchè il balenar* ecc. Ma perchè il lampo appena comparso

20. E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva [14]
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva, [15]
Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo; [16]
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
30. Sentite prima, e poi lunga fiata,
Mentr'io m'andava tra tante primizie [17]
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso, [18]
Ci si fe l'aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.

scompare, e quello invece durava e si facea più splendente. Ciò era naturale, perchè era infatti un chiarore che si avvicinava dalla parte di oriente.

[14] *Ed una melodia* ecc. Prima la luce e poi la melodia, perchè la luce è più pronta e veloce del suono.

[15] *L'ardimento d'Eva.* La quale non osservò il divino divieto, e così fu causa ch'ella, e noi tutti, perdessimo le delizie del Paradiso terrestre.

[16] *Non sofferse di* ecc. Il velo misterioso della ragione che avea Dio per vietarle un frutto, ragione ch'essa dovea contentarsi d'ignorare e di rispettare. Il demonio l'attaccò appunto su questa ragione, stimolando così la sua curiosità, e poi ingannandola.

[17] *Mentr'io m'andava* ecc. Dante guardava, ascoltava, ma anche camminava, sebbene lentissimamente.

[18] *Dinanzi a noi tal* ecc. Avvicinandosi Dante agli oggetti nuov e gli oggetti nuovi a lui, quello che era chiarore comprende esserei un fuoco acceso, e il dolce suono comprende essere un canto. Tutto effetto della minor distanza degli oggetti.

O sacrosante vergini, se fami, [19]
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami. [20]
40. Or convien ch'Elicona per me versi, [21]
E Urania m'ajuti col suo coro, [22]
Forti cose a pensar, mettere in versi. [23]
Poco più oltre sette alberi d'oro [24]
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto, [25]

[19] *O sacrosante vergini.* Invocazione alle muse di uno speciale aiuto rispondente all'altezza del nuovo soggetto. Invoca non le profane, ma le sacre.

[20] *Ch'io mercè ne chiami.* Ch'io implori il vostro soccorso in premio delle fatiche sostenute per voi. Ne ho sostenute pel mio solo poema *Sì che m'ha fatto per più anni macro.*

[21] *Ch'Elicona per me versi.* Invocazione al giogo di Parnaso, perchè versi tutto il suo fiume per lui non dividendolo ad altri, perch'egli ha bisogno di tutte quelle acque del fiume Pegaseo, ossia di tutto il valore poetico.

[22] *Urania.* Musa delle cose celesti, come esprime il suo stesso nome, e musa principale, alla quale è soggetto il coro delle altre muse. Trattandosi di cose celesti ottimamente s'invoca specialmente questa musa.

[23] *Forti cose* ecc. A concepir cose sì difficili ed a metterle in versi.

[24] *Poco più oltre* ecc. Avvicinatomi più alla metà del monte nella facciata di sud. (Vedi Tav. XII). — *Sette alberi d'oro — Falsava* ecc. Costruisci così: Il lungo tratto del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro, nel parere falsava sette alberi d'oro. Cioè: la distanza, che ancor rimaneva tra me e quegli esseri luminosi, me li facea parere, falsamente però, sette alberi d'oro. Intanto vediamo, che per la minor distanza, quello che prima era un indistinto chiarore, e poi un fuoco acceso, ora più distintamente appare essere sette alberi d'oro. Ma non erano sette alberi d'oro, erano essi ben altro, ma per la distanza pareano tali. Appresso, quando saranno vicini affatto, appariranno quel che erano realmente.

[25] *Sì presso di lor giunto.* Alla metà della facciata del monte che guarda sud. (Vedi Tav. XII).

Che l'obbietto comun, che'l senso inganna, [26]
Non perdea per distanza alcun suo atto; [27]
La virtù ch'a ragion discorso ammanna [28]
50. Siccom'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, *Osanna.* [29]
Di sopra fiammeggiava il bello arnese [30]
Più chiaro assai, che luna per sereno [31]
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose [32]
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,

[26] *Che l'obbietto comun* ecc. L'obbietto comune è quello che una cosa ha comune ad un'altra veduta a certa distanza. Per esempio nel caso nostro i sette candelabri, quali erano veramente, sembravano in distanza sette alberi d'oro, perchè tanto gli alberi d'oro, quanto i candelabri lucenti paiono la stessa cosa in distanza, perchè hanno lo stesso obbietto comune di rassomiglianza. Ognun vede poi che è questo obbietto comune quello che inganna i sensi.

[27] *Non perdea* ecc. L'obbietto comune, non essendoci omai che a poca distanza, si ristringeva a far veder candelabri quelli che in più distanza falsava per alberi.

[28] *La virtù* ecc. L'apprensiva che appresta la materia del discorso alla ragione.

[29] *E nelle voci* ecc. E apprese nelle voci prima confuse del cantare che quelle voci erano tanti *Osanna.*

[30] *Il bello arnese.* Quei sette candelabri. Riserviamo al fine del canto il senso mistico di tutto questo spettacolo religioso, per non interrompere qui il corso della descrizione.

[31] *Più chiaro assai che luna* ecc. La luna allora è più chiara quando concorrono queste tre circostanze: 1.ª che il cielo sia sereno; 2.ª che sia in mezzo del cielo; 3.ª che sia plenilunio; tutte circostanze notate qui.

[32] *Mi rispose.* Non già che Virgilio abbia risposto con parole, ma, come dicesi qui, colla vista piena di stupore. Virgilio rappresentante della sola ragione, non può intendersi di queste cose, che sono sopr ragione, e che appartengono a rivelazione.

60. Che foran vinte da novelle spose. [33]
La donna mi sgridò: Perchè pur ardi [34]
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien di retro a lor non guardi?
Gente vid'io allor, com'a lor duci. [35]
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco, [36]
E rendea a me la mia sinistra costa, [37]
S'io riguardava in lei, come specchio anco. [38]
70. Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, [39]
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta; [40]

33 *Novelle spose.* Le spose quand'escono dal tempio, dopo la cerimonia nuziale, hanno un passo assai lento, come si può vedere, più che altrove nelle spose di contado. La verecondia n'è la causa principale, oltre il corteggio, che si le arresta colle gratulazioni.

34 *Sgridò.* Non è in senso di rimproverò, ma di parlò forte.

35 *Come a lor duci.* Le sette fiammelle, in testa alla processione che segue, erano le regolatrici del moto di essa processione. Le persone, che veniano subito dopo le dette fiammelle, erano 24 seniori, come si dirà appresso, ma qui si accennano perchè le prime vedute dopo le sette fiamme.

36 *Dal sinistro fianco.* Dal sinistro fianco di Dante. Dunque li sette candelabri colla processione erano alla destra del fiume.

37 *E rendea a me* ecc. S'intende da sè, che splendendo l'acqua dalla parte di Dante, esso dovea specchiarvisi col fianco sinistro.

38 *Come specchio, anco.* Tanta era la luce e la chiarezza dell'acqua che questa gli scusava tersissimo specchio.

39 *Ebbi tal posta — Che* ecc. Ciò vuol dire che Dante ed i candelabri si raggiunsero, ciascuno dalla propria riva, l'uno in faccia all'altro. Sicchè candelabri e Dante erano giunti in mezzo alla facciata del monte che guarda sud.

40 *A' passi diedi sosta.* Si fermò dirimpetto ai candelabri, i quali non sostarono, come Dante, ma continuarono il lento loro cammino. Solo allora Dante potè vedere l'effetto che lasciavano indietro le fiammelle. Prima non potea, perchè vedea il dinanzi delle fiammelle non il di dietro

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto, [41]
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto [42]
Di sette liste, tutte in quei colori, [43]
Onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori [44]
80. Che la mia vista, e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori. [45]
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due, [46]
Coronati venian di fiordaliso. [47]

[41] *Lasciando dietro* ecc. Le 7 fiammelle per tutto l'aere per cui passavano, lasciavano viva traccia di sè stampandovi una lista luminosa. Sicchè non erano come le nostre fiammelle, che non lasciano striscie luminose dopo di sè; esse avean la virtù d'imprimer nell'aria un effetto stabile, come un acceso tratto di pennello. Così venivano a formare un padiglione di luce alla processione che sotto incedeva.

[42] *Di sopra*. Nell'aria, all'altezza delle fiammelle.

[43] *Tutte in quei colori — Onde* ecc. Ogni lista avea sette colori, o dell'iride, o dell'alone della luna.

[44] *Questi stendali* ecc. Gli sette candelabri, con lasciar dietro dipinta l'aria di sette striscie lucenti, veniano ad esser simili agli stendardi, il drappo de' quali va sventolando indietro. Quelle striscie lucenti si prolungavano oltre la vista, perchè dovendo essi coprire tutta la processione, e la processione non essendo ancora spuntata tutta dalla facciata d'oriente, Dante non ne potea vedere il fine. (Vedi la mia Tav. XII, che bisogna aver sempre sott'occhio, per presentarsi alla mente, e goder meglio questa scena).

[45] *Dieci passi* ecc. Fra le due liste estreme correva il tratto di dieci passi. Era dunque un padiglione largo dieci passi, quanti bastavano a coprire il corteo, anche dove era più largo, e sarà più largo al punto del carro che vedremo.

[46] *Ventiquattro* ecc. Ventiquattro venerabili vecchi dell'antico Testamento, facilmente agiografi. — *A due a due*. Qui la processione era ristretta.

[47] *Di fiordaliso*. Di gigli.

Tutti cantavan: Benedetta tue [48]
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori, e l'altre fresche erbette, [49]
A rimpetto di me dall'altra sponda,
90. Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda, [50]
Vennero appresso lor quattro animali, [51]
Coronato ciascun di verde fronda. [52]
Ognuno era pennuto di sei ali, [53]
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne [54]
Tanto, che in questa non posso esser largo.
100. Ma leggi Ezechiel che li dipigne [55]

[48] *Tutti cantavan*. Ecco onde veniva la melodia, che da lontano sentiva Dante. — *Benedetta tue* ecc., che sono parole di S. Elisabetta a Maria, ed a Maria vanno dirette anche qui.

[49] *Poscia che i fiori* ecc. Dopo che i 24 seniori mi trapassarono.

[50] *Sì come luce* ecc Come appare in cielo una stella dopo un'altra.

[51] *Quattro animali*. Onde Dante li abbia presi, e che figura avessero, lo dice appresso. (Vedi n. 55 e 56. Vedi pure in fine del Canto il loro mistico significato).

[52] *Di verde fronda*. A differenza dei 24 seniori che l'avean candida.

[53] *Di sei ali*. Aveva sei ali sparse d'occhi come quelli della coda del pavone. in cui Argo dai cent'occhi, fu trasmutato, secondo narra Ovidio nel XVI.

[54] *Ch'altra spesa* ecc. Similitudine tratta dagli spenditori, che non avendo da spendere che una certa somma determinata, in alcune cose secondarie sono più economici, e in quelle principali sono più larghi.

[55] *Ezechiel* ecc. Le parole di Ezechielo (Cap. I), sono le seguenti: *Et vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone, nubes magna et ignis involvens .... Et ex medio ejus similitudo quatuor animalium .... Similitudo autem vultus eorum facies hominis, et facies leonis a dextris ipsorum quatuor. Facies autem bovis a sinistris*

Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne;
E quai li troverai nelle sue càrte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne [56]
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne [57]
Un carro, in su duo rote, trionfale,
Che al collo d'un grifon tirato venne. [58]
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale [59]
110. Tra la mezzana e le tre e tre liste, [60]
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male. [61]

ipsorum quatuor, et facies aquilae ipsorum quatuor. Et facies eorum et pennae eorum extentae desuper, duae pennae singulorum iungebantur, et duae tegebant corpora eorum.

56 *Alle penne Giovanni* ecc. Ezechiele ai suoi animali dà solo quattro ale, S. Giovanni sei. Le parole di S. Giovanni, che prendo un po' addietro, per far vedere onde Dante attinse una gran parte di questa scena religiosa, sono le seguenti dell'*Apoc.*, IV, 4: *Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor, et super thronos viginti quatuor seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis, et in capitibus eorum coronae aureae. Et de throno procedebant fulgura, et voces et tonitrua et septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei, et in conspectu sedis tamquam mare vitreum simile crystallo, et in medio sedis quatuor animalia plena oculis ante et retro. Et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilae volanti. Et quatuor animalia: singula eorum habens alas senas: et in circuitu, et intus plena sunt oculis, et requiem non habebant die ac nocte dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus omnipotens, qui erat, et qui est, et qui venturus est.*

57 *Lo spazio dentro* ecc. Lo spazio (nominativo).

58 *Grifon.* Mezzo uccello e mezzo leone.

59 *L'una e l'altr'ale. Ale* singolare di *ali.*

60 *Tra la mezzana* ecc. Così che le due ali prendevano in mezzo la lista luminosa mediana.

61 *Sì ch'a nulla* ecc. Le ali passavano sopra le liste luminose senza toccarle o interromperle.

Tanto salivan, che non eran viste; [62]
Le membra d'oro avea quanto era uccello, [63]
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello [64]
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello;
Quel del sol che sviando fu combusto, [65]
Per l'orazion della terra devota, [66]

[62] *Che non eran viste.* Che non se ne vedeva il fine.

[63] *Le membra d'oro* ecc. La parte superiore era uccello, e questa parte era d'oro, il resto era leone, e questa parte era d'un misto bianco e rosso, ossia color di carne umana.

[64] *Non che Roma* ecc. Paragona la bellezza di questo carro trionfale coi carri trionfali che fece Roma a Scipione Africano, così appellato dall'Africa, per lui domata, e ad Ottaviano Augusto, quando trionfò tre giorni continui per tre conquiste diverse: e col medesimo carro che i poeti fingono avere il sole, sul quale esso corre pel firmamento, e dice che quei tre carri sono una miseria a confronto di questo.

[65] *Sviando.* Per opera del presuntuoso Fetonte che lo guidava. — *Fu combusto.* Da un fulmine di Giove. Perchè il poeta al carro del sole appone la circostanza del suo guasto in causa dello sviarsi, e ciò per opera di Giove medesimo mosso alle preghiere della Terra, circostanza che a prima vista parrebbe superflua? Perchè quel carro è qui portato per similitudine d'un altro carro (quel della Chiesa) che fu anch'esso guastato pel suo sviarsi da Roma in Francia, e da altre cause avvenute prima, come toccherà il poeta nei Canti seguenti. Sicchè questa circostanza del guasto, che pareva superflua, è invece conveniente al concetto, ed introdotta con avvedutezza ammirabile.

[66] *Per l'orazion* ecc. La terra sentendosi ardere improvvisamente per quel deviamento del carro del sole, pregò Giove di salvarla, e Giove accondiscese: come dicesse: così, dietro le preghiere cristiane, Dio colpirà de' suoi fulmini il carro della Chiesa sviato da Roma in Francia da Clemente V, che nella similitudine verrebbe ad essere il Fetonte del carro del sole. È evidente che il poeta alludeva con ciò alla morte di Clemente V, già avvenuta addì 10 aprile del 1314, e quindi si conferma l'epoca reale della nostra Tav. X *Purg.* Dopo

120. Quando fu Giove arcanamente giusto. [67]
Tre donne in giro dalla destra ruota, [68]
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota. [69]
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte; [70]
La terza parea neve testè mossa: [71]
Ed or parevan dalla bianca tratte, [72]
Or dalla rossa, e dal canto di questa [73]

la morte di Clemente V, in quel medesimo anno addì 29 novembre avveniva pure la morte dell'empio Filippo il Bello, complice, anzi primo autore tiranno, dello sviamento del carro della Chiesa, e perciò il poeta ne parlerà da qui a poco nel Canto XXXIII del *Purg.*, dove nei versi 44 e 45 unirà queste due morti. Ciò confermerà l'epoca reale della nostra Tav. X anche per conto di Filippo, confermerà cioè che il fine del *Purgatorio* fu scritto dopo la morte di quel re, e sotto l'impressione recente di essa.

67 *Quando fu Giove arcanamente giusto.* Fulminando lo stesso figlio del sole, che veniva perciò ad essere suo nipote, e spezzando in mille frantumi un carro tanto prezioso, mostrando così quanto egli sia nemico della presunzione, e come per essa distrugge le cose a lui più care, e come sia pronto a far giustizia agli innocenti danneggiati dalla prepotenza, da qualunque parte essa venga. Questi motivi, che guidarono Giove in quel castigo di Fetonte, fecero dire al poeta *arcanamente.* (Rivedi le note 65 e 66 che ti serviranno di guida all'applicazione della similitudine coll'assimigliato.)

68 *Tre donne.* Presso la destra ruota, che è la più nobile, danzavano. Qui la processione s'allarga: ecco il bisogno dei 10 passi di padiglione.

69 *Ch'a pena fora* ecc. Il suo colore era tanto rosso, che si confondeva con quello del fuoco; onde se fosse stata nel fuoco non si sarebbe distinta.

70 *Di smeraldo.* Lo smeraldo è di color verde. Dunque l'altra era tutta verde.

71 *La terza* ecc. Era bianca come la neve testè caduta.

72 *Dalla bianca tratte.* Or parea, che la prima a muoversi e a trar l'altre alla danza, fosse la bianca.

73 *Or dalla rossa.* Or parea che fosse la rossa quella che principiasse

L'altre toglièn l'andare e tarde e ratte.
130. Dalla sinistra quattro facean festa, [74]
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo, [75]
Vidi duo vecchi in abito dispari, [76]
Ma pari in atto ed onestato e sodo. [77]
L'un si mostrava alcun de' famigliari [78]
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch'ell' ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura [79]
140. Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta, [80]

la danza, e traesse l'altre. — *Dal canto di questa* ecc. La sola delle tre che cantasse, e che col canto di tempo largo o stretto, dirigesse la danza, o celere o lenta, era la rossa.

[74] *Dalla sinistra* ecc. Dalla sinistra ruota, che è la meno nobile, danzavano quattro donne. Tutte erano vestite di porpora. — *Esse facean festa*, o danzavano; *dietro al modo*, secondo che vedeano fare a quella di loro che avea tre occhi in testa; la quale venia così ad essere la regolatrice della danza.

[75] *Appresso tutto.* Dopo tutto questo gruppo di persone, e di cose di che abbiamo trattato. Li due vecchi, in ordine di tempo, vennero dopo i fatti rappresentati dalle persone e dalle cose sin qui vedute; quindi si pongono dopo.

[76] *In abito dispari.* Perchè l'un d'essi, come si dirà, dapprima fu medico, e l'altro fu dapprima guerriero.

[77] *Onestato e sodo.* Dignitoso e grave.

[78] *Alcun de' famigliari* ecc. Alcun de' seguaci del famoso medico Ippocrate, che natura (Dio) diede agli uomini che sono gli animali, ch'ella ha più cari, perchè essendo dotati di ragione superano a gran pezza tutti gli altri.

[79] *Mostrava l'altro* ecc. L'altro vecchio, stringendo una spada, strumento di morte, mostrava avere intendimenti contrarii a quelli del vecchio suo compagno.

[80] *Quattro in umile* ecc. Quattro vestiti umilmente, poveramente.

E di retro da tutti un veglio solo [81]
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo [82]
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose, e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
150. Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto, [83]
Un tuon s'udì, e quelle genti degne [84]
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandosi ivi con le prime insegne. [85]

[81] *Un veglio solo.* Chiudeva la processione un vecchio, che aveva in sè due particolarità: la prima, che era dormiente sebben camminasse; la seconda, che aveva la faccia arguta, cioè una faccia che mostrava di aver la mente assorta in altissima contemplazione, tal quale la dovette avere quello sposo dei sacri cantici, che disse: *Ego dormio et cor meum vigilat.* Cantica V, 2.

[82] *Col primaio stuolo* ecc. Coi 24 Seniori che vennero immediate dopo i 7 candelabri e ch'erano vestiti di bianco. Questi ultimi sette erano abituati con quelli, ossia vestiti come quelli; solo differivano nella ghirlanda intorno la testa, perchè in luogo di averla di gigli l'aveano di rose ed altri fiori rossi, e tanto rossi, che a poca lontananza, si sarebbe giurato che avessero una ghirlanda di fiamme dai cigli in su.

[83] *E quando il carro* ecc. Quando il carro fu in faccia a Dante, ossia quando esso giunse alla metà della facciata di sud, dov'era Dante. (Vedi Tav. XII).

[84] *Un tuon s'udì.* Era questo il segnale della fermata di tutta la processione. Il fermarsi degli altri dipendeva dal fermarsi del carro.

[85] *Con le prime insegne.* Coi sette candelabri, o stendali. Tutti si fermarono come si fermarono le prime insegne, che guidavano il corteo.

APPENDICE AL CANTO XXIX.

SENSO MISTICO RISPONDENTE AL LETTERALE DI TUTTE LE COSE CONTENUTE IN QUESTO CANTO.

(A) La Chiesa cattolica e la sua costituzione.

N.	SENSO LETTERALE	SENSO MISTICO CORRISPONDENTE
1	Matilde.	La vita attiva, o il ministro ecclesiastico della vita attiva.
2	Matilde pronta ai bisogni di Dante.	La vita attiva, o il suo ministro, pronto al perfezionamento dell'anime.
3	Matilde gode che Dante sia purgato: *Beati* ecc.	La vita attiva, o il suo ministro, gode degli avanzamenti delle anime dallo stato di penitenti a quello di proficienti.
4	Matilde conduce Dante da ovest a sud.	La vita attiva, o il suo ministro, conduce l'anima in miglior parte, cioè alla solitudine, secondo quel detto: *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor ejus*, dove l'anima può abilitarsi dalla vita purgativa alla illuminativa. Il sud è miglior plaga, ed è solitudine. Dante riservò il sud al Parad. terr. (Vedi Tav. VIII).
5	Luce e melodia per la foresta.	Presagi dello stato felice che si acquista da chi veramente vuol passare dalla purgativa alla illuminativa.
6	Dante rimprovera il peccato d'Eva e le sue conseguenze.	Deve sempre crescere l'avversione al peccato in chi vuol darsi a stato perfetto.
7	Processione nel Paradiso terrestre.	Chiesa cattolica cominciata nel Paradiso terrestre.
8	Processione verso Dante, e Dante verso processione.	La chiesa si muove verso il fedele, e il fedele deve muoversi verso la chiesa, dalla qual sola può essere abilitato a vita perfetta.

N.	SENSO LETTERALE	SENSO MISTICO CORRISPONDENTE
9	Sette candelabri andanti da sè e guidanti.	Lo Spirito Santo da sè sussistente e moventesi co'suoi sette doni, guida tutta la Chiesa.
10	Dante specchia il sinistro suo fianco, nell'acqua illuminata dalla sua parte.	Dante guarda alla sua vita passata nel peccato mostratagli in tutta la sua nudità dal lume dello Spirito Santo.
11	Li 7 candelabri fanno dietro a sè e da sè il tetto o il ciel della Chiesa.	Lo Spirito Santo fa da sè che sia immacolatamente concetta Maria Vergine che è il cielo della Chiesa, secondo il Gris. *Ave coelum* (offic. 12 sett.), e secondo S. Germano: *Totius orbis propitiatorium, coelumque Dei gloriam enarrans* (ultimo off. della Concez.) e secondo S. Epifanio: *Maria coelum templum et thronus Divinitatis... Ave gratia plena, quae es splendidum coelum.* (Ult. off. della Concez.) Questo cielo contiene sotto di sè tutta la Chiesa, secondo S. Germano: *Dei summi Regis palatium, omnesque hospitio recipiens.* (Ultim. off. della Concez.)
12	Il cielo che copre la processione proviene immediatamente dai candelabri.	La grazia per cui Maria Vergine è come il cielo che copre e difende la Chiesa proviene immediatamente dallo Spirito Santo.
13	Sette liste, ciascuna con tutti i sette colori dell'iride.	Sette grazie singolari e tutte eminenti e perfette fatte dallo Spirito Santo a Maria, alla quale si applica quello della Sapienza: *Sapientia aedificavit sibi domum, excidit columnas septem.*
14	Queste sette liste sono più lunghe della vista.	Le grazie concesse a Maria sono inarrivabili da mente umana; oppure la protezione di Maria sulla Chiesa si estende dal principio del mondo sino alla fine.

N.	SENSO LETTERALE	SENSO MISTICO CORRISPONDENTE
15	Dieci passi distano tra loro le estreme liste.	Chi è nella Chiesa è soggetto ai 10 comandamenti adempiti da Maria SS. con tutta la più gran perfezione.
16	Ventiquattro seniori.	Agiografi e santi dell'antico Patto.
17	Questi 24 a due a due.	Mirabile accordo tra loro nella dottrina e nella vita.
18	Questi 24 sono vestiti di bianco.	Purità e santità della loro vita.
19	Questi 24 sono coronati di gigli.	Purità e santità della loro dottrina.
20	Questi 24 lodano una donna chiamandola *Benedetta tue* ecc.	Gli agiografi dell' Antico Testamento preconizzarono Maria SS. e ne cantaron le glorie. Ma dov'è questa donna, se poi non comparisce che Beatrice? Questa donna è nel cielo già descritto, e queste parole si dicono per determinare che cosa si volle intendere pel cielo delle 7 liste. Le parole dirette a Beatrice, che verrà poi, non sono queste, e non lo possono essere; ma sono altre, cioè *Veni sponsa de Libano*, cantando, Canto XXX, v. 11, colle quali si fa a lei l'invito di venire come infatti subito dopo verrà. Maria SS. era già venuta.
21	Quattro animali a due a due.	Quattro evangeli concordi tra loro.
22	Questi quattro animali son coronati d'alloro.	Trionfo dell' Evangelio sui vizj, e sugli errori.
23	Questi quattro animali avean ciascuno sei ali, a differenza di quei d'Ezechiele, che ne avevan soltanto quattro.	La dottrina evangelica vola al passato, presente, e futuro, a differenza della dottrina dell' Antico Testam. che non dovea guardare il presente.
24	Questi quattro animali avean penne tutte occhi.	Vista acuta della dottrina evangelica, che tratta dei più alti misteri.
25	Carro trionfale tra i quattro animali.	Chiesa che trionfa colla sua dottrina evangelica.

N.	SENSO LETTERALE	SENSO MISTICO CORRISPONDENTE
26	Questo carro è su due ruote.	La Chiesa è sulla giustizia e sulla misericordia.
27	Questo carro è tirato da un grifone.	La Chiesa è condotta da Gesù Cristo.
28	Il grifone ha due ali, che si elevano sino al cielo.	G. C. è il Verbo eterno volato dal cielo a guidar in persona la sua Chiesa.
29	Le ali sebbene passino per il cielo delle sette liste non le offendono.	Il Verbo eterno disceso dal cielo in terra, ed incarnatosi in Maria non ne offese la virginità. Così al N. 11 abbiamo la Imm. Concez., e qui abbiamo Maria Vergine nel parto, e innanzi al parto, e dopo il parto.
30	Le ali passano pel mezzo delle liste.	Il Verbo eterno passa pel seno di Maria.
31	Queste due ali tanto salgono, che non ne si vede il fine.	Il Verbo eterno viene dal Padre, infinitamente a noi lontano, perchè Dio come il Padre.
32	Due nature del grifone, di uccello e di leone.	Due nature in Cristo. Quella d'uccello è la divina, quella di leone è l'umana. Perciò la prima e superiore, è d'oro, la seconda ed inferiore, è leonina. Non prese per la seconda altra carne che quella del leone, perchè siccome il leone è re degli animali, così G. C. anche in quanto alla sua umanità è re: *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus.* (Salm. 2).
33	Tre donne danzano dalla ruota destra, o dalla ruota più nobile.	Le tre più nobili virtù le teologali, o infuse, ornano tripudianti la Chiesa dalla sua parte più nobile.
34	Donna rossa.	La Carità.
35	Donna verde.	La Speranza.
36	Donna bianca.	La Fede.
37	La donna verde non è mai la prima a danzare, e a trar l'altre alla danza.	La Speranza non è mai la prima ad essere infusa, e a trar seco l'altre.
38	È or la bianca, or la rossa che comincia la danza.	La Fede era la virtù che primeggiava prima di Gesù

N.	SENSO LETTERALE	SENSO MISTICO CORRISPONDENTE
		Cristo. La Carità è la virtù che primeggia dopo Gesù Cristo.
39	Il maggior o minor moto della danza è sempre preso dal canto della rossa.	Lo zelo con cui operano la Fede e la Speranza è in ragione della Carità.
40	Quattro donne danzano dalla ruota sinistra.	Le quattro virtù morali Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, ornano anch'esse la Chiesa. Sono inferiori in pregio alle teologali, quindi stanno dalla ruota sinistra.
41	Queste quattro donne sono vestite di porpora.	Le quattro virtù morali, dacchè si uniscono alla Chiesa, acquistano molto più splendore e dignità che non avean dapprima.
42	Una di queste quattro donne ha tre occhi in testa e dirige le altre.	Alla Prudenza appartiene dirigere le altre virtù sue sorelle, e quindi dee avere occhi per sè, e per le altre.
43	Due vecchi.	S. Luca, in quanto è scrittore degli Atti, e S. Paolo, in quanto è scrittore di lettere ai popoli, Ebraico, Greco e Romano.
44	Questi due vecchi sono in abito dispari.	S. Paolo meglio vestito che S. Luca: egli superiore e maestro, questi dipendente e discepolo.
45	Questi due vecchi sono pari in atto, onestato e sodo.	Tanto S. Paolo, quanto S. Luca sono scrittori egualmente ispirati, e di eguale autorità.
46	L'uno ha ordigni medici, e l'altro guerreschi.	Luca era medico (*Salutat vos Lucas medicus*, S. Paolo). Paolo guerriero. Il primo divenne medico dell'anime; il secondo guerriero contro gli errori ed i vizi.
47	Quattro altri in umile paruta.	Sono quattro tra i primi pontefici romani vissuti oscuri nelle catacombe, e nominati da Dante nel Canto XXVII del *Parad.*, dicendo: *E Sisto e Pio, Callisto e Urbano*. Sono in umile paruta

N.	SENSO LETTERALE	SENSO MISTICO CORRISPONDENTE
		perchè da meno degli apostoli. Vengono dopo S. Luca e S. Paolo, perchè infatti vissero dopo gli apostoli.
48	Un veglio.	S. Giovanni Evangelista che visse sino al 101 dell'êra volgare, e morì decrepito di 90 anni.
49	Questo veglio è solo.	S. Giovanni rimase solo degli apostoli che morirono molto prima. Questo era stato già predetto da G. C.
50	Questo veglio è dietro a tutti.	Non perchè Giovanni fosse inferiore a tutti, ma perchè nella sua *Apocalisse* scrisse gli avvenimenti futuri della Chiesa, sino alla fine del mondo, e perciò egli in certo qual modo viene a chiudere l'êra della Chiesa militante.
51	Quest'ultimo vecchio dorme.	S. Giovanni dormì sul petto di G. C., ond'ebbe rivelazioni più che gli altri apostoli.
52	Ha la faccia arguta o intelligente.	S. Giovanni è paragonato all'aquila per la elevazione della sua mente. Il principio del suo Vangelo e l'*Apocalisse* ne fanno fede. Nessuno seppe decifrare ancora quest'ultimo libro.
53	Questi ultimi sette sono tutti bianco vestiti come i 24 primi seniori.	La infallibilità della dottrina del Nuovo Testamento, ossia la sua autorità, è pari all'autorità dell'Antico, essendo stati tutti inspirati dallo Spirito Santo. Lo son anche i Papi quando parlano come capi della Chiesa.
54	Questi ultimi sette non aveano in capo corone di gigli, come i 24 primi, ma di rose e di altri fiori vermigli.	Perchè nei Santi del Nuovo Testamento spiccò la Carità più che la Fede; e in quelli dell'Antico spiccò la Fede più che la Carità. Perchè inoltre questi sette furono martiri a differenza dei 24 primi seniori. Perciò dei 4 anzidetti Dante

N.	SENSO LETTERALE	SENSO MISTICO CORRISPONDENTE
		nel Canto XXVII del *Par.* cantò: *Ma per l'acquisto d'esto viver lieto — E Sisto e Pio, Callisto e Urbano — Sparser lo sangue dopo molto fleto.* Anche gli altri tre si sa che furono martiri. Così si prelude all'epoca dei martiri durata per 300 anni.
55	Il carro si ferma in faccia a Dante.	Perchè la Chiesa dee abilitar questo purgato alla via illuminativa, che segue la purgativa.
56	Al fermarsi del carro un tuono dà il segnale per la fermata di tutti.	Perchè tutta la Chiesa concorre alla perfezione dell'anima, tanto la Chiesa prima di G. C. quanto quella che fu con G. C. e dopo di G. C., formando tutti e tre questi membri un solo corpo di Chiesa.

CANTO XXX

ARGOMENTO.

Nel momento, che si fermarono i sette candelabri, li 24 seniori si rivolsero tutti al carro. Un di loro intvonò un'antifona, che è cantata tre volte da tutti. A quel canto una gran moltitudine di angeli si levò in aria sopra il carro, cantando e spargendo fiori d'ogni parte. In quella nube di fiori scese una donna. Dante sentì ch'ella era Beatrice. Allora si volse a Virgilio per dirgli lo spavento di quella vista, ma non vide più il suo Virgilio, che poco prima era sparito, senza sua saputa, e si diè al pianto. Allora Beatrice, chiamato Dante per nome, in tuono severo, gli disse che riservi il suo pianto per altre cose più degne. Dante alzò gli occhi a Beatrice, e la vide starsene dritta alla sponda sinistra del carro, rivolta a lui. Qui Beatrice lo sgridò ironicamente, e Dante abbassò gli occhi, ma vedendosi nell'acqua, e mal comportando la vista di sè stesso, gli trasse all'erba. Allora gli angeli cantarono un tratto del salmo 30: e dopo quel canto Dante si diè ad un dirottissimo pianto e singulto; e Beatrice ritiratasi alla sponda destra del carro, narrò a tutti gli astanti, ascoltandolo Dante, tutto il processo della vita colpevole di lui, dopo la sua partenza dalla terra, e quanto ella fece per richiamarlo sul buon sentiero senza venir mai corrisposta. Finalmente Beatrice espose d'essersi appigliata all'ultimo partito, di scendere all'Inferno, e di pregar, piangendo, Virgilio, che lo conducesse sino a quel punto passando per l'Inferno. Beatrice chiuse le sue parole dicendo esser decreto di Dio, che prima che Dante abbia a passar Lete, egli dee piangere i suoi traviamenti.

(B) I mirabili effetti della Chiesa Cattolica sulle anime, il maggior de' quali è la confession publica in perfetto grado.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. X *Purg*. e la Tav. XII *Purg*.

Quando il settentrion del primo cielo, [1]
Che nè occaso mai seppe nè orto, [2]
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo, [3]
E che faceva lì ciascuno accorto [4]
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse, la gente verace, [5]
Venuta prima tra il Grifone ed esso,

[1] *Il settentrion.* I sette candelabri. Li chiama col nome di settentrione dalle nostre sette stelle dell'orsa, che a noi non tramontano mai per la loro elevazione, ma si aggirano intorno ad una di loro che è il polo sempre fisso, e guardato però dai naviganti per loro norma. Chiama poi li sette candelabri col nome di settentrione per l'ufficio che fanno di guidar la Chiesa, come il nostro settentrione guida i marinai. — *Del primo cielo.* Del cielo empireo, dove abita lo Spirito Santo (che è Dio) rappresentato qui da questi sette candelabri. La terza persona della Ss. Trinità, Dio, come il Padre ed il Figliuolo, in cielo è lo Spirito Santo, nella sua Chiesa è il settemplice lume, per i sette suoi doni, di cui è largo alla Chiesa.

[2] *Che nè occaso ecc.* A somiglianza del nostro settentrione. Lo Spirito Santo siccome Dio immenso, infinito, eterno, non ebbe mai nè nascita, nè tramonto.

[3] *Nè d'altra nebbia.* Lo Spirito Santo, dacchè guidò la Chiesa, cominciata nel Paradiso terrestre, non vide interporsi tra lui e la Chiesa, sua guidata, nebbia d'altra sorta che di colpa. Accenna alla colpa dei nostri progenitori prendendo similitudine dalla nebbia materiale, che s'interpone talora tra noi e il settentrione, per cui ci resta nascosto allo sguardo. Ma come tra noi la nebbia materiale non offende le sette stelle del polo e solo offende noi, così la nebbia spirituale del peccato non offese lo Spirito Santo, ma solo la Chiesa, o più veramente la umanità, tra la quale e lo Spirito Santo per il peccato Adamitico si stese il velo della colpa. Immensi pensieri!

[4] *E che faceva lì* ecc. Vedi la nota 1.ª Allo Spirito Santo appartiene guidar la Chiesa, ed i suoi vari movimenti.

[5] *La gente verace.* Li 24 seniori dell'Antico Testamento, che devono rivolgersi al Nuovo, dove in G. C. si appuntano lor desideri e speranze.

Al carro volse sè, come a sua pace:
10. E un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando, [6]
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando [7]
Surgeran presti ognun di sua caverna, [8]
La rivestita voce alleluiando; [9]
Cotali, in su la divina basterna, [10]
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*, [11]
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus qui venis;* [12]
20. E, fior gittando di sopra e d'intorno,

[6] *Veni sponsa* ecc. Parole dirette a Beatrice, quale rappresentante della Rivelazione, la qual Rivelazione è messaggera di Maria. Sicchè gli onori, che si fanno con questo invito a Beatrice, ricadono su Maria, la quale fu quella che placò la collera di Dio contro Dante, e che mandò Beatrice a salvarlo (Vedi il Canto II dell'*Inf.*, dal verso 52). Badate bene, di non confondere la direzione delle lodi dell'altro Canto: *Benedetta tue* ecc., colla direzione di queste. Quelle veramente andavano a Maria, perchè di lei, ossia del cielo della Chiesa colà si parlava, e infatti esse s'intuonano appena nominato il cielo: *Sotto così bel ciel* ecc.; queste invece, vanno dirette a Beatrice, perchè di Beatrice qui si parla, la quale è in sul comparire.

[7] *Al novissimo bando.* Allo squillo dell'angeliche trombe, che in fine del mondo faranno risuscitare i morti.

[8] *Di sua caverna.* Di sua sepoltura.

[9] *La rivestita* ecc. Ablativo assoluto. Mentre la voce riacquistata da quei corpi coll'anima intuonerà cantici d'alleluia.

[10] *Basterna.* Carro dignitoso e grave. Era quello su cui le Vestali portavano in processione le cose sacre. È divina, perchè è il carro della Chiesa opera divina.

[11] *Si levar cento Ministri.* Si levaron per l'aere al di sopra del carro moltissimi angeli. — *Ad vocem tanti senis.* All'invito di quel seniore.

[12] *Benedictus qui venis.* Sono parole prese dagli evviva che fecero gli Ebrei al solenne ingresso di Cristo in Gerusalemme. Chi le dice rivolte a Dante, chi a Beatrice: io credo che nè a Beatrice

Manibus o date lilia plenis. [13]
Io vidi già nel cominciar del giorno [14]
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva, [15]
30. E ricadeva giù dentro e di fuori, [16]
Sovra candido vel cinta d'oliva, [17]
Donna m'apparve, sotto verde manto, [18]
Vestita di color di fiamma viva. [19]

nè a Dante, ma al Grifone, figura di G. C., al quale inneggiano dopo di aver inneggiato a Beatrice, ossia Rivelazione, che da Cristo dipende.

[13] *Manibus* ecc. Parole prese da Virgilio per la solennità dell'esequie di Marcello nel VI. Sono un omaggio al Grifone ed a Beatrice.

[14] *Io vidi già* ecc. Similitudine per dire come se gli presentò Beatrice. Come si vede il sole nascere in un ciel rosato, e come allora si può mirarlo per un po' di vapori che l'adombrano; così m'apparve allora una donna.

[15] *Saliva.* Gli angeli spargevano in alto, verso Beatrice, i loro fiori, come si fa quando s'incensa al Venerabile.

[16] *Dentro e di fuori.* Dentro della basterna e di fuori da essa.

[17] *Sovra candido* ecc. Beatrice aveva in testa e giù per la faccia un candido velo, e sovra questo era cinta di un ramo d'olivo, segno di pace.

[18] *Sotto verde manto.* Il manto, o mantello, è un gran drappo sovraposto alla tonaca, che si portava dagli antichi con un tal quale ordine disordinato, che dava maestà e grazia. Questo di Beatrice era verde.

[19] *Vestita* ecc. La tonaca, o la vera veste, era rossa come la viva fiamma. Così Beatrice aveva il velo bianco, il manto verde, la gonna rossa. Così ell'era vestita delle tre virtù teologali.

E lo spirito mio, che già cotanto [20]
Tempo era stato, ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto, [21]
Senza degli occhi aver più conoscenza, [22]
Per occulta virtù che da lei mosse, [23]
D'antico amor sentì la gran potenza. [24]
40. Tosto che nella vista mi percosse [25]
L'alta virtù, che già m'avea trafitto [26]
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto [27]
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto, [28]
Per dicere a Virgilio: Men che dramma [29]

[20] *Cotanto tempo* ecc. Dieci anni, dal 1290, epoca della morte di Beatrice, al 1300.

[21] *Stupor*. Della sua bellezza. — *Tremando affranto*. Per tremito d'amore e di riverenza.

[22] *Senza degli occhi* ecc. Non avendo più conoscenza de' suoi occhi, o non conoscendola agli occhi per esser velata.

[23] *Per occulta virtù* ecc. Ma facendosi ella stessa a me sentire senza ch' io sappia come.

[24] *D'antico amor* ecc. Il mio spirito fu tutto invaso dalla gran forza dell'antico amore.

[25] *Nella vista mi percosse* ecc. Tosto che quella donna, o l'alta sua virtù, mi colpì gli occhi.

[26] *Che già m' avea trafitto* ecc. Che m' avea di sè innamorato quand' io contava soli 9 anni.

[27] *Alla sinistra*. Virgilio stava prima un po' indietro alla sinistra di Dante, ed alla destra Stazio. (Vedi Tav. XII *Purg.*).

[28] *Quando ha paura*. Come Dante avea paura di Beatrice, sapendo d'aver condotto una vita poco gradevole a lei. Questa similitudine, collocata nel punto dell'abbandono di Virgilio, ingrandisce nel concetto il dolore che Dante dovette provare al primo accorgersi d'aver perduto Virgilio, e così si dispone assai bene il colpo di scena che verrà.

[29] *Men che dramma* ecc. Lo sconcertarsi del sangue per un impeto di grandi affetti, i poeti lo dicono il tremar del sangue.

Di sangue m'è rimasta che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma. [30]
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi [31]
50. Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute dièmi: [32]
Nè quantunque perdeo l' antica madre, [33]
Valse alle guance nette di rugiada, [34]
Che lagrimando non tornasser'adre. [35]
Dante, perchè Virgilio se ne vada, [36]

[30] *Conosco i segni* ecc. Sento dentro di me che questa è colei di cui arsi un tempo, sento ch'ell' è Beatrice.

[31] *Ma Virgilio.* Ma Virgilio non c'era più. Notate l'affetto e la pietà che ispira questa terzina. Non ci fu mai ripetizione usata tanto a proposito, quanto questa. Virgilio è partito, perchè la Ragione cessa dove comincia la Rivelazione. Fin che c'era Matilde sola Virgilio ci stette sebben taciturno. Ora che è venuta con Beatrice la Rivelazione, la pura Ragione ha da cessare del tutto, come impotente ad aiutare.

[32] *A cui per mia salute dièmi.* Al quale Beatrice mi consegnò, (*Inf.*, Canto II) per ravviarmi a salute.

[33] *Nè quantunque* ecc. Nè tutte le delizie ch'Eva perdette, e ch'io allora godeva, mi poterono frenar dal pianto pel dolore di tanta perdita.

[34] *Nette di rugiada.* Ch'erano state pulite e lavate di rugiada da Virgilio stesso alle radici della montagna, *Purg*, Canto I: *Va dunque e fa* ecc. — *Quando noi fummo dove la rugiada* ecc. A quei passi Dante allude in questo luogo; ed è bellissimo il ricordar qui il paterno servigio, che con tanto amore gli prestò Virgilio. Chi intende *nette di rugiada* per *nette di lagrime*, o *asciutte*, toglie il vero e graziosissimo senso di queste parole.

[35] *Che lagrimando non tornasser adre.* Che colle lagrime ancor si lordassero. Le lagrime correnti per le guancie le lasciano succide, e attaccaticcie (*adre* o *atre*). Dice *tornassero*, alludendo al bisogno ch'egli ebbe di pulirne la faccia colla rugiada alle falde del Purgatorio. Anche questo *tornasser* prova la verità della mia interpretazione nella n. 34. Come infatti potrebbe il poeta dire *tornassero*, se col verso antecedente non alludesse alla prima pulitura fatta da Virgilio colla rugiada?

[36] *Dante, perchè* ecc. Dante, per questo che Virgilio, ecc. Parole di Beatrice a Dante.

Non pianger anco, non pianger ancora; [37]
Chè pianger ti convien per altra spada. [38]
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora [39]
Viene a veder la gente che ministra
60. Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
In su la sponda del carro sinistra, [40]
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra, [41]
Vidi la donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa, [42]
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tuttochè il vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva, [43]
Non la lasciasse parer manifesta;

[37] *Non pianger anco* ecc. Ripete la proibizione per pungerlo maggiormente.

[38] *Che pianger ti convien* ecc. Ti convien piangere per altre perdite molto più gravi.

[39] *Ammiraglio.* Duce supremo d'un intero naviglio. — *Che in poppa ed* ecc. Che sale ora in poppa, ora in prora della sua nave ammiraglia, per veder come si diportino i suoi soldati sparsi per gli altri legni, e colla sua presenza li anima al valore. Chi legge *oltri* e chi *alti.* Pare che *altri* quadri meglio, perchè come l'ammiraglio guarda fuori della sua nave alle altre navi dalla sua dipendenti, così Beatrice guarda fuori del suo carro a Dante da lei dipendente.

[40] *Sinistra.* Perchè la sinistra era quella dalla parte di Dante. (Vedi Tav. XII). Trattandosi poi che Dante dee esser qui rimproverato per mala vita, la sinistra ha un senso mistico molto adatto.

[41] *Che di necessità* ecc. Chiede scusa d'essersi nominato, non essendo cosa dicevole parlar di sè stessi senza necessità. Per altro si osservi che Dante si nomina in un momento che è rimproverato qual reo.

[42] *Velata sotto* ecc. Sotto il velo di tanti fiori, che a mani piene spargeano gli angeli.

[43] *Dalla fronde di Minerva.* Dalla ghirlanda di olivo, come vedemmo. L'olivo è sacro a Minerva.

70. Regalmente, nell'atto ancor proterva, [44]
Continuò, come colui che dice, [45]
E il più caldo parlar dietro riserva: [46]
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice: [47]
Come degnasti d'accedere al monte? [48]
Non sapei tu, che qui è l'uom felice? [49]
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; [50]
Ma veggendomi in esso i trassi all'erba: [51]

[44] *Regalmente* ecc. In maestà regale e in atto severo, cose tutte che si vedevano in lei, sebben velata.

Dice *ancor*, accennando alla severità delle sue prime parole: *Dante, perchè Virgilio se ne vada* ecc.

[45] *Continuò*. Continuò il discorso incominciato con quella terzina: *Dante, perchè Virgilio* ecc.

[46] *E il più caldo* ecc. Mostrandosi sempre più severa, dicendo dopo cose più forti di prima.

[47] *Guardami ben* ecc. Dante guardava Beatrice, e aguzzava l'occhio in lei per ravvisarla più che potesse di sotto al velo. Di qui Beatrice prende cagione per appiccare una seconda castigatoia: dicendo: *guardami ben*, lo rimprovera perch'abbia tanto ardir di guardarla, dopo d'averne per tanto tempo dimenticato gli esempi e le insinuazioni.

Ben son, ben son. Queste ripetizioni sono tante stoccate. — *Beatrice*. L'espressione di questo nome, una volta sì caro, è per sè stesso un cumulo di rimproveri.

[48] *Come degnasti* ecc. Acerba ironia. Dante avea fatti già passi 235 dall'orlo del Paradiso terrestre al fiume Lete, come si vede nella Tav. XI; e poi altri 100 passi circa di giro per esso dalla metà della sua facciata d'ovest, alla metà della sua facciata di sud, come si vede nelle due Tav. XI e XII. Pure Beatrice dice solo *accedere*, per continuar meglio la ironia del *degnasti*, per cui bisognava adoperare un verbo che indicasse il meno possibile.

[49] *Non sapei tu* ecc. La trafittura di questa ironia mena sangue a rivi. È come Beatrice gli avesse detto: Tu che hai paura d'esser felice, e che godi d'essere infelice pel tuo peccato, perchè venir qui dove sai che regna felicità ed innocenza?

[50] *Gli occhi mi cadder* ecc. Per la vergogna d'essermi meritato quell'acerbo rimprovero.

[51] *I trassi.* ecc. Li trassi all'erba. Trassi gli occhi all'erba per non

Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
80. Com'ella parve a me; perchè d'amaro [52]
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro [53]
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi [54]
Per lo dosso d'Italia si congela [55]
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi; [56]
Poi liquefatta in sè stessa trapela, [57]
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,

veder nello specchio dell'acqua la mia confusione. *I* è la vera lezione, e non *io*, perchè Dante allor non si mosse; ma mosse solo gli occhi. *I* legge anche il cod. Fontaniano del Seminario di Verona.

[52] *Perchè d'amaro — Sente* ecc. Per questo che il sapor della pietà che punge sa di amaro.

[53] *Ella si tacque.* E per dar tempo alla salutare vergogna di Dante, a pentirsi sempre più della sua mala vita passata, cosa necessaria prima di ammetterlo alla via illuminativa, e per lasciar campo agli angeli, sospesi per aria intorno a lei, di cantare quella bellissima preghiera del Salmo 30, che i SS. Padri, dice Martini, appropriarono a Cristo ed alla sua Chiesa perseguitati, e che gli ascetici, in senso tropologico, adattano all'anima che in Dio confida per essere liberata dai suoi spirituali nemici. Gli otto primi versetti del Salmo, che si chiudono colle parole *pedes meos*, comprendono la preghiera per essere liberato dai mali, e la sua esaudizione, per cui non occorreva cantar più oltre.

[54] *Vive travi.* Alberi delle foreste.

[55] *Per lo dosso d'Italia.* La catena degli Apennini, che formano il dosso d'Italia da nord a sud.

[56] *Dalli venti Schiavi.* Da quei venti che vengono di Schiavonia, paese all'oriente dell'Adriatico.

[57] *Poi liquefatta* ecc. Poi dentro a sè stessa liquefatta dal scirocco, che spira da mezzodì, dove la terra perde ombra, perchè essendo il sole perpendicolare, o quasi, l'ombra che getta dei corpi, è poca o nulla, essa trapela o goccia giù dai rami degli alberi.

90. Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri [58]
Anzi il cantar di quei che notan sempre [59]
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poi che intesi nelle dolci tempre [60]
Lor compatire a me, più che se detto [61]
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre? [62]
Lo gel, che m'era intorno al cuor ristretto, [63]

[58] *Così fui senza lagrime* ecc. Dante prima di passare alla via illuminativa, che è più perfetta della purgativa testè compita, dee rinnovare con maggior perfezione, sotto la guida di Matilde, o di Beatrice, esseri divini, tre atti per il perfetto pulimento dell'anima, quali sono vergognarsi, pentirsi, confessarsi. Di questi tre atti, il primo fu già eseguito. (Vedi la mia nota 51 di questo Canto). Qui si eseguisce il secondo, che è il pentirsi. Da qui a un poco si eseguirà anche il terzo. In questa terzina vuol dire: Così io fui duro come la neve agghiacciata, prima che gli angeli cantassero quel salmo. Il canto ecclesiastico ha per istituzione sua propria tra gli altri fini anche quello di disporre ad ammollire il cuore dei peccatori. Perciò nelle missioni si fa precedere sempre il canto, perchè questo dispone l'anima a calma e tranquillità, e la prepara ad ascoltar volentieri la voce di Dio.

[59] *Di quei che notan sempre — Dietro.* Degli angeli che cantano dietro quelle note musicali medesime (notan) che fanno pure le sfere girando, il qual suono è effetto delle altissime intelligenze angeliche date da Dio a movitrici dei Cieli, secondo quello che si tenea pegli Antichi.

[60] *Nelle dolci tempre.* Nelle dolci armonie del salmo.

[61] *Lor compatire a me.* Il lor compatire a me, perchè quel salmo sono gli sfoghi di un'anima che tutta in Dio si affida nei propri bisogni, e pericoli, e lo ringrazia di averla salvata.

[62] *Perchè sì lo stempre?* Perchè tu, o donna, coi tuoi rimproveri lo tratti come un'anima dura, mentre è tutto liquefatto di dolore delle sue colpe? Non c'è nessuna opposizione tra gli angeli e Beatrice, ma è Dante, o il peccatore medesimo, che per voglia di veder placata la sua correttrice, vede in quel canto una raccomandazione a suo favore.

[63] *Lo gel che* ecc. Applica il suo caso alla similitudine della neve

Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca, e per gli occhi uscì del petto.
100. Ella, pur ferma in su la destra coscia [64]
Del carro stando, alle sustanze pie [65]

gelata. Dante era gelo, perchè ancor non piangeva e sospirava, ma dopo il canto, il gelo si mutò in sospiri e lagrime — *(Spirito ed acqua fessi)*, che traboccarono per la bocca i sospiri, i singulti, e i gemiti, e per gli occhi le lagrime. Ecco eseguito anche il secondo atto, che è pentirsi. Resta il terzo che è confessarsi.

[64] *Ella pur ferma* ecc. I commentatori veggono qui una contraddizione. Dante avea detto poco fa che Beatrice stava *In su la sponda del carro sinistra*, ed ora ci dice ch'ella sta sulla destra. Per aggiustarla, il Bianchi sostituisce (forse sull'autorità del codice Marciano, N. 276, classe IX, che legge *detta*). alla voce *destra*, la voce *detta*, e così cangia la *destra* in *sinistra*, e suppone che Beatrice non si sia punto mossa dal suo posto. A me pare che la cosa sia tanto chiara da non esserci bisogno alcuno nè di questionare, nè di mutare. Dante dice che Beatrice come prima era ferma sulla sinistra coscia del carro, ora è pur ferma, ma sulla destra. Che contrassenso c'è qui? Se era sulla destra, dunque ella s'era ritirata a quella parte. Ma c'era bisogno di ritirarsi alla destra? Appunto, perchè come prima per parlare a Dante, che l'era sotto, ragion voleva che stesse sulla sinistra sponda, così ora per parlare agli angeli, che le stanno sopra sospesi, ragion vuole che si ritiri alla destra per avere così almeno un poco avanti di sè il suo uditorio. Appunto a questo mutarsi di luogo accennava Dante nella similitudine dell'ammiraglio, che va in poppa ed in prora. Quella similitudine ha qui il suo compimento. Il senso dunque vuol *destra* e non *detta* o *sinistra;* e così legge il cod. Fontaniano del Seminario di Verona. Ma come potea saper Dante che Beatrice s'era ferma sulla destra del carro, egli che tenea gli occhi all'erba per la vergogna? Rispondo: lo potea raccogliere benissimo dal suono della voce che sentia essersi da lui allontanato alquanto. Sebbene il codice Marciano sopracitato, sia de' più riputati che esistano, tuttavia non è qui da seguire, ma invece è da seguire la lezione del codice L, Catalogo Zanetti, che si trova nella Marciana medesima, e legge: *destra*.

[65] *Alle sustanze pie — Volse* ecc. Questo appello di Beatrice agli angeli, raccontando loro la ingratitudine di Dante ai favori divini,

Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die, [66]
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura, [67]
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle rote magne, [68]
110. Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine, [69]
Che sì alti vapori hanno a lor piova, [70]

è tolto da Geremia, II, 12, 13, dove si dice: *Obstupescite coeli super hoc, et portae ejus desolamini vehementer, dicit Dominus. Duo enim mala fecit populus meus: me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas.*

66 *Voi vigilate* ecc. Voi sapete tutto perchè sempre vegliate nel Paradiso empireo innanzi a Dio che tutto sa, e in cui voi tutto vedete, che fa il mondo.

67 *La mia risposta.* La risposta che faccio al vostro salmo di compassione, non è per informar voi dell'avvenuto, ma perchè prenda un maggior dolore, e tanto che risponda alla colpa colui che di là piagne. Dire *colui che di là piagne,* e non appellarlo dal suo nome è una nuova stoccata.

68 *Non pur per ovra* ecc. Qui comincia il processo della vita di Dante, fondato sui benefici di natura, e di grazia a lui largiti, e sulle sue ingratitudini. Comincia qui dai benefici di natura, quali sono indole egregia, e ingegno sommo, che secondo il pensare del medio evo, si fanno provenire dal giro dei cieli, che comunicano al soggetto gli influssi loro propri secondo la destinazione del soggetto stesso, mediante la varia combinazione delle stelle zodiacali.

69 *Ma per larghezza* ecc. Non solo per abbondanza di doni naturali, ma anche per abbondanza di doni soprannaturali.

70 *Che sì alti vapori* ecc. Dei quali doni soprannaturali non si sa la ragione, perchè è nascosa nella profondità dei giudizi di Dio che li dà a chi, quando, e come vuole, sì che gl'intelletti creati non

Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova [71]
Virtualmente, ch'ogni abito destro [72]
Fatto averebbe in lui mirabil pruova. [73]
Ma tanto più maligno, e più silvestro [74]
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
120. Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto; [75]
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

ne sanno il perchè. La similitudine dei vapori e della piova, per indicare la impenetrabilità di questo mistero, è bellissima. La piova è effetto di una causa naturale, che sono i vapori; così la infusione delle grazie soprannaturali è effetto d' una causa soprannaturale. Nella piova di natura si vede e si conosce la causa, perchè le nostre viste vi possono andar vicine; ma nella piova soprannaturale la causa non si vede e non si conosce, perchè fin là non giungono le nostre deboli viste.

71 *Nella sua vita nuova* ecc. Nella sua prima età, nella puerizia fu sì arricchito di buone disposizioni naturali e soprannaturali.

72 *Ogni abito destro.* Ogni abito buono, ogni buona disposizione che gli fu largamente concessa.

73 *Fatto averebbe* ecc. Colla sua cooperazione ad ogni abito buono, l'abito buono avrebbe reso frutti ammirabili.

74 *Ma tanto più maligno* ecc. Il terren che ha buon vigor terrestro, ossia il terren buono è qui posto a significare l'animo arricchito a dovizia di doni naturali e soprannaturali. Ciò posto, ecco la similitudine: come il buon terreno diventa terren cattivo non coltivandolo, o seminandolo di mal seme, così l'animo buono diventa cattivo lasciandolo inoperoso, o facendogli operare il male. Anzi vi ha di più; che come la stessa bontà del terreno influisce a farlo diventar peggiore di ogni altro terreno, non coltivandolo, o seminandolo di mal seme, così la stessa bontà dell'animo, abusata, o per inerzia, o per atti malvagi, influisce a farlo diventar peggiore di tutti gli altri che non ebbero quei doni.

75 *Alcun tempo il sostenni* ecc. Beatrice, come sappiamo, considerata quale vivente, è simbolo della filosofia, e quale beata è simbolo della Rivelazione con tutte le sue dolci attrattive. Alle prime allude

Sì tosto come in su la soglia fui [76]
Di mia seconda etade, e mutai vita, [77]
Questi si tolse a me, e diessi altrui. [78]
Quando di carne a spirto era salita, [79]
E bellezza e virtù cresciuta m'era, [80]

qui Beatrice. Dice dunque che Dante, buono virtualmente in puerizia, fu buono anche per atto nella sua gioventù per merito di lei, che invaghitolo delle sue bellezze intellettuali e filosofiche, per essa lo guidava al bene, perchè la stessa Filosofia insegna all'uomo a vivere virtuosamente. Questo è il soggetto del Convito.

76 *In su la soglia fui — Di mia seconda etade.* Appena io fui uscita di puerizia, e fui in sull'ingresso della gioventù. Beatrice, vivente e fanciulla di puerizia, è la Filosofia. Ottimamente; perchè infatti la Filosofia, in confronto della Rivelazione, è una maestra fanciulla e ancora in puerizia. Invece Beatrice, beata, e giovane matura, è la Rivelazione.

77 *E mutai vita.* Beatrice morì in sull'ingresso della gioventù. Da quel punto in poi Beatrice non è più la rappresentante della Filosofia, ma per esser ita a bearsi di Dio, è divenuta rappresentante della Rivelazione. I due personaggi sostenuti da Beatrice, secondo le varie epoche, non sono in nessun luogo meglio chiariti che in questo.

78 *Questi si tolse a me.* Non intender qui il matrimonio di Dante con Gemma Donati, che nulla ha da fare col senso voluto da Dante; nè intender nemmeno che Beatrice si lagni con Dante d'essersi dato agli studi teologici, abbandonati i filosofici; che neppur questo ha da fare col nostro senso, anzi sarebbe contrario al nostro senso, perchè ripugna che la Rivelazione si lagni che altri studi la Teologia, dalla quale, meglio che dalla Filosofia, si può apprender a viver bene, e la quale è la scienza della Rivelazione. Intendi invece, che Dante, abbandonata la virtù che gl'insegnava la Filosofia per mezzo di Beatrice vivente, in luogo di darsi subito alla Teologia, che era la scienza di Beatrice beata, si diede a parteggiare e a ingolfarsi nei maneggi politici, il che lo corruppe e sviò dal suo ultimo fine. Questa è pretta storia biografica di Dante.

79 *Quando di carne* ecc. Quando di Filosofia io m'era innalzata ad essere Rivelazione. La Filosofia è carne, la Rivelazione è spirito.

80 *E bellezza e virtù* ecc. Bellezza e virtù tanto cresciuta, quanto la Rivelazione è più bella e virtuosa della Filosofia.

Fu' io a lui men cara e men gradita:[81]
130. E volse i passi suoi per via non vera,[82]
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali e in sogno, ed altrimenti[83]
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti[84]
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

[81] *Fu' io a lui men* ecc. Perchè non praticò più nemmeno le virtù insegnategli dalla Filosofia col mezzo mio. Bada bene che Dante, se parla di sè, non intende sè solo, anzi più che sè intende l'uomo in generale, a cui cerca di esser utile, mentre parla di sè stesso. Ciascuno infatti applichi a sè queste cose, e dal più al meno le troverà vere e reali. Le tre terzine che seguono battono appunto il caso ed il bisogno dell'umanità in generale, e sono chiare per sè stesse.

[82] *E volse i passi suoi* ecc. Notate che, storicamente parlando, qui Dante si fa rimproverar da Beatrice per essersi dato con tanto calore alle parti politiche: e sebben Dante con esse mirasse al bene della sua patria e dell'Italia, pure chiama questo ***passi per via non vera, e false immagini di bene.***

[83] *E in sogno.* Si sa che talora i sogni, in mano di Dio, sono mezzi di richiamo dal peccato alla virtù.

[84] *Tanto giù cadde.* Divenne un tale e tanto peccatore che niente valeva a convertirlo, tranne il fargli vedere coi suoi propri occhi le terribili pene dell'Inferno, e tentar di scuoterlo a quella vista. Questo infatti è il mezzo più potente per la conversione dell'anime, adoperato dagli ascetici negli Spirituali Esercizi, la meditazione almeno delle massime eterne, non potendosi condur le anime veramente nell'Inferno, come immaginò d'esservi condotto Dante. Beatrice non accenna che il viaggio dell'Inferno, non già per escludere l'altro del Purgatorio, ma perchè posto quello, questo s' intende da sè, non essendo il Purgatorio che la continuazione della Via purgativa cominciata nell'Inferno. Del resto del Purgatorio parla implicitamente nella terzina che segue.

Per questo visitai l'uscio de' morti, [85]
140. E a colui che l' ha quassù condotto, [86]
Li prieghi miei, piangendo, furon porti. [87]
L'alto fato di Dio sarebbe rotto, [88]
Se Lete si passasse, e tal vivanda [89]
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

[85] *Per questo visitai* ecc. Accenna alla sua discesa al Limbo, primo cerchio dell'Inferno. (Vedi Canto II dell'*Inferno*). — *Morti.* Dannati nell'Inferno dove sono i morti alla grazia eternamente.

[86] *A colui che l'ha* ecc. A Virgilio che dall'Inferno l'ha condotto su pel Purgatorio a questa cima. Parla di Virgilio come assente, essendo infatti egli partito poco prima dell'arrivo di Beatrice, non essendo conveniente che la Ragione si metta a fronte della Rivelazione, restando quella soggiogata da questa.

[87] *Li prieghi miei* ecc. Riferisce per soli accenni l'incarico dato da Beatrice a Virgilio per la salute di Dante; incarico che già fu narrato distesamente da Virgilio stesso a Dante, quando nel II Canto dell'*Inf.* lo volle persuadere a seguirlo; e perciò, come cosa già nota a Dante, Beatrice la tocca semplicemente.

[88] *L'alto fato di Dio* ecc. Beatrice si giustifica in faccia agli angeli di aver trafitto Dante colle sue parole a tal segno, da farlo scoppiare in dirottissimo pianto, e dice che questo appunto esige l'alto decreto di Dio, il quale ha stabilito, che nessuno possa passare il fiume Lete senza rinnovar prima il pentimento dolorosissimo delle sue colpe, per la ragione che abbiamo detto altre volte. Questo, che par diretto agli angeli, è con più cura che venga inteso da Dante.

[89] *E tal vivanda — Fosse* ecc. Siccome Dante dovrà bere dell'acqua di Lete, per obliar con essa i suoi peccati, come si è detto, così quest'acqua, che ha un sapore al di sopra di tutt'altri sapori, si dice *vivanda*. Insino a qui Dante, dei tre atti che deve fare prima di passar Lete, ne ha eseguiti due, vergognarsi e pentirsi. Rimane il terzo che è confessar la sua colpa.

CANTO XXXI

Argomento.

Beatrice continua i suoi rimproveri a Dante per eccitarlo al terzo atto, che è confessare i suoi torti, dopo d'essersene prima vergognato e pentito. Dante vuol parlare per confessare i suoi falli, ma tale è il suo sbigottimento, che la voce gli muore sulle labbra. Insiste Beatrice per aver da Dante la sua confessione; e Dante, tra la confusione e la paura, esprime a gran fatica un sì, poco sensibile, non già perchè non fosse persuaso di confessarsi, ma perchè non poteva pel crepacuore. Beatrice non si contenta a questa confession sì generica di Dante, espressa con una affermativa alle accuse di Beatrice, ma vuole una confessione più esplicita: perciò lo continua a battere con nuovi argomenti, e prima coll'argomento della amabilità di lei, che non valse a tenerselo fedele; poi coll'argomento contrario della schifezza degli oggetti di cui egli si innamorò. Allora Dante, sebbene con gran fatica per l'eccessivo dolore delle sue colpe, fa piangendo una più esplicita confessione. Beatrice se ne chiama contenta, ma non tralascia perciò di batterlo ancora, e perchè Dante si penta nel maggior grado possibile, e per meglio guarentirlo contro i futuri pericoli. Per questo Beatrice gli torna a parlar di sè prima vivente in terra, e poi beata in Cielo, mostrandogli che Dio gliel' aveva data nell'uno e nell'altro stato per sua vera amante e guida alla virtù. Di qui ella deduce il sommo torto di Dante nel darsi ad altra cosa mortale; poi accresce questo suo torto colla ricordanza della moltiplicità delle sue ricadute, e lo confonde col confronto degli augelletti che sono più cauti di lui. Da ciò cresce vieppiù la vergogna e il dolore in Dante. Cresciuto così il dolore per le parole di Beatrice, essa vuole che cresca ancora per la sua vista: perciò invita Dante ad alzare il viso, e mirarla. Dante a gran pena leva gli occhi in Beatrice, e vede che gli angeli non gettano più fiori sovra Beatrice, vede Beatrice piegata verso il grifone, e sebben coperta ancora dal velo, la vede tanto bella da superare infinitamente la bellezza di lei quand'era al mondo. Per questa veduta Dante accresce tanto il suo pentimento, che sente somma avversione alle cose che pria più gli piaceano, ed eccolo nel vero dolore voluto da Beatrice. Allora Matilde ordina a Dante di appigliarsi a lei,

ed ella trae così Dante per entro il fiume Lete fino alla gola, trascinandolo un tratto, e scivolando essa a fior d'acqua sino all'altra riva; presso alla quale, come giunge Dante, ode cantar dolcemente: Asperges me. *Matilde prende allor Dante per la testa e gliela sommerge perchè beva. Poi lo toglie dal fiume, e così bagnato lo pone in mezzo alle quattro donne danzanti, le quali lo ricoprono del loro braccio. Esse danzando e cantando gli dichiarano che sono ancelle di Beatrice. Gli promettono di condurlo a vedere i suoi occhi, ma dicono che occorre per questo l'aiuto delle altre tre donne. Passano quindi con Dante al petto del Grifone ove Beatrice avea volta la faccia. Qui le donne eccitano Dante a saziare i suoi sguardi in Beatrice. Gli occhi di Dante allora guardano negli occhi di Beatrice, ma gli occhi di Beatrice non guardano ancora Dante, essi guardano il Grifone, il quale raggia negli occhi di Beatrice immagini stupende di sè stesso, in modo che gli occhi di Beatrice sembravano gli occhi stessi di Dio. Dante va in un'estasi di delizie vedendo gli occhi di Beatrice, ma Beatrice ancor non li volge a lui. Allora s'avanzano le tre donne danzando, e si accompagnano a Dante. Qui le tre donne cantando pregano Beatrice a degnarsi di mirare anch'essa il suo fedele, ed a mostrargli anche la sua bocca. Allor Beatrice si leva il velo, e mostra a Dante gli occhi e la bocca.*

(C) Si continua a trattare dei mirabili effetti della Chiesa Cattolica sulle anime, il maggior de' quali è la confession publica in perfetto grado.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. X *Purg*, e la Tav. XII *Purg*.

O tu che se' di là dal fiume sacro, [1]
(Volgendo suo parlare a me per punta, [2]
Che pur per taglio m'era parut'acro)

[1] *O tu che se' di là.* O Dante. Così si appella taluno, quando si ha per lui qualche risentimento. — *Fiume sacro.* Lete.

[2] *Per punta.* Parlando a me direttamente. Prima avea parlato a Dante indirettamente *(per taglio)*, quando avea parlato di Dante agli Angeli giustificandosi in faccia a loro del trattarlo rubesta.

Ricominciò, seguendo senza cunta,[3]
Di', di' se questo è vero: a tanta accusa[4]
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virù tanto confusa,[5]
Che la voce si mosse, e pria si spense[6]
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
10. Poco sofferse; poi disse: Che pense?[7]
Rispondi a me; chè le memorie triste[8]
In te non sono ancor dall'acqua offense.[9]
Confusione, e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.[10]
Come balestro frange, quando scocca[11]
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;

[3] *Senza cunta.* Senza ritardo, dal latino *cunctor*.

[4] *Di' di' se* ecc. Beatrice vuol trar da Dante il terzo atto necessario ad una purgazione perfettissima; confessarsi.

[5] *La mia virtù* ecc. Il mio spirito.

[6] *Che la voce si mosse* ecc. In altri termini disse Dante la stessa cosa quando a cavallo di Gerione volea dire a Virgilio che lo tenesse, ma non potè dirlo per la paura che gli fece morir la parola in gola. — *Sì, volli dir, ma la voce non venne — Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce* (*Inf.*, Canto XVII, v. 92 e 93).

[7] *Poco sofferse.* ecc. Un poco attese.

[8] *Chè le memorie triste.* La memoria dei mali commessi.

[9] *In te non sono* ecc. L'acqua di Lete bevuta era quella che facea dimenticare i peccati. Tu non l'hai ancora bevuta, e quindi serbi ancora la memoria di loro.

[10] *Al quale intender* ecc. Un *sì* così languido, così poco sensibile, che per accertarsi ch'era un *sì*, bisognò raccoglierlo dai moti del labbro, come si farebbe per intendere la parola di un muto

[11] *Come balestro* ecc. Come un dardo quand'esce *(scocca)* da troppa tensione *(tesa)* frange la sua corda e il suo arco, e così per quella frattura va il ferro del dardo *(l'asta)* a toccar la meta con minor impeto.

Sì scoppia' io sott'esso grave carco, [12]
20. Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: Per entro i miei disiri, [13]
Che ti menavano ad amar lo Bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,

[12] ***Sì scoppia' io*** ecc. Applicazione della similitudine. La troppa tensione è il grave peso od oppressione che fanno sul suo cuore le parole di Beatrice. La frattura dell'arco e della corda sono lo sgorgare lagrime e sospiri. L'asta che scocca e va lenta alla meta è il ***sì*** appena sensibile uscito di bocca. Tale è l'idea che danno gli ascetici di certi dolori straordinari, chiamandoli perciò contrizione, ossia spezzamento o stritolamento, il quale però, sebbene sia sempre dolor perfetto, pure ha anch'esso i suoi gradi di maggior perfezione; ed è per questo che Beatrice, in riguardo alla contrizione di Dante, non si contenta d'una perfezione qualunque, ma cerca di innalzarla al massimo grado, chiamando e richiamando e tornando a chiamare il suo penitente sempre a nuove considerazioni, che perfezionano la contrizione. Di queste, parte abbiamo veduto, e parte vedremo. Da tutto ciò è manifesto quanta importanza ponga Dante nel dolore dei nostri peccati quando andiamo a confessarsi, per esser questo l'atto più nobile, più sostanziale, più necessario della confessione; ed anche in questo Dante s'accorda coi teologi e cogli ascetici. Leggi il *Daponte*, p. I, medit. 31, e lo vedrai.

[13] ***Ond'ella a me.*** Beatrice vuole da Dante una confessione più esplicita che non è un ***sì*** quasi impercettibile, perciò continua a tartassarlo. — ***Per entro i miei desiri*** — *Che* ecc. Beatrice parla di sè a Dante così: Dentro ai miei desiri, cioè dentro ai desideri che tu dovevi avere per me beata, e che ti menavano ad amar Dio, bene infinito e solo, quali ostacoli o quai ritegni tu trovasti, perchè dovessi tu disperare di passare innanzi? Il volgere i tuoi desideri a me beata era forse una impossibilità? Ovvero contenevano essi una impossibilità? Notate il *passare innanzi*, come Beatrice dicesse a Dante: Io viva (Beatrice viva è la Filosofia) ti feci dare i primi passi al bene: dopo la mia morte, quando fui beata (Beatrice beata è la Rivelazione), io dovea servirti perchè tu procedessi molto più innanzi nel bene. Invece ti arrestasti disperato come a cosa impossibile, quasi che l'amarmi beata fosse più difficile che l'amarmi mortale.

Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi [14]
Nella fronte degli altri si mostraro,
30. Perchè dovessi lor passeggiare anzi? [15]
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose, [16]
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose [17]
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi [18]
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi. [19]
40. Ma quando scoppia dalla propria gota [20]

[14] *E quali agevolezze* ecc. Se hai dunque abbandonato me quando più tu dovevi seguirmi, e ti sei dato ad altri, perchè facesti così? Forse per trovare negli altri un bene assai maggiore che non in me?

[15] *Perchè dovessi lor passeggiare anzi.* Allude al costume degli amanti, che passeggiano spesso innanzi alla persona amata.

[16] *La voce che rispose, — E le labbra* ecc. La voce ha origine dal petto, ma si forma in parole mediante gli organi gutturali, palatini, labbiali e linguali. Ecco il maggior dolore in questa terzina.

[17] *Piangendo dissi* ecc. Ecco in questa terzina la confessione più esplicita.

[18] *Se tacessi o se negassi* ecc. Con questo vuol dire Beatrice che la confessione, ordinata e voluta da Dio, non ha per fine le cognizioni altrui, ma il solo vantaggio spirituale del penitente.

[19] *Da tal giudice sassi.* Da Dio che sa tutto, e nel quale noi tutto conosciamo.

[20] *Ma quando scoppia* ecc. Ma quando taluno confessa con vera e perfetta contrizione il proprio peccato. Nella voce *scoppia,* si esprime il dolore perfettissimo del penitente; nelle voci *dalla propria gota* (bocca) è espresso l'altro atto che è confessare il peccato di cui si ha quel dolore.

L'accusa del peccato, in nostra corte, [21]
Rivolge sè contra il taglio la rota. [22]
Tuttavia, perchè me' vergogna porte [23]
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte, [24]
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta; [25]

[21] *In nostra corte* ecc. In cielo *Quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo* (Mat. XVIII, 18).

[22] *Rivolge sè* ecc. La giustizia divina si chiama soddisfatta, perdona e rimette il peccato. La similitudine per dir questo è di una grazia ed evidenza ammirabili. Per essa si vede la Giustizia divina arruotar la spada alla cote, e così prepararla a ferir meglio il peccatore quando che sia, caso che non si converta. Ma ecco la confessione dolorosissima, la quale fa che la Giustizia divina non più attenda ad aguzzare la spada, ma attenda invece al contrario, cioè a rintuzzar sulla rota il taglio già prima affilato.

[23] *Tuttavia, perchè me'* (meglio) ecc. Osservisi, quel che già si è detto alla nota 12, che Beatrice, non ostante la contrizione già perfetta; e la perfetta confessione del suo penitente, ella non si chiami ancor paga, ma cerchi d'accrescere d'avvantaggio quella contrizione pure perfetta, e di consolidare così la volontà del penitente nel bene contro i futuri pericoli che mai non mancano a chi vive sulla terra. Quest'ultimo colpo di Beatrice risponderebbe a quelle considerazioni, esortazioni, e precauzioni che danno sempre i confessori ai lor penitenti dopo ch'essi hanno confessato amaramente i loro peccati per istabilirli sempre più nei buoni proponimenti. Si vede che Dante sapeva molto di confessione e che da buon cristiano si confessava egli stesso.

[24] *Le sirene*. Le sirene sono i pericoli di peccare. È tolto dalla favola di Ulisse e de' suoi compagni, cui egli fece legare agli alberi della nave perchè non si lasciassero traviare dai canti delle sirene, mostri marini favolosi, mezzo donne, e mezzo pesci

[25] *Pon giù il seme* ecc. Cessa dal piangere. È il *lacrymas pelle* di Virgilio. Ma la donna dice *il seme del piangere*. Questo *seme* è la fonte interna dei vasi ottici, che dà all'occhio le lagrime. Pon giù dunque questo seme, perchè tolta la causa è tolto l'effetto. Il Bianchi spiega: Pon giù la confusione e la paura; ma questo è contrario a quello che intende Beatrice, avendo ella detto testè: *Tuttavia perchè me' vergogna porte.*

Sì udirai come in contraria parte [26]
Muover doveati mia carne sepolta. [27]
Mai non t'appresentò natura ed arte [28]
50. Piacer, quanto le belle membra in ch'io [29]
Rinchiusa fui, e che son terra sparte: [30]
E se il sommo piacer sì ti fallio [31]
Per la mia morte, qual cosa mortale [32]
Dovea poi trarre te nel suo disio? [33]

26 *Sì*. Vezzo di lingua.

27 *Muover doveati* ecc. Beatrice fa il confronto tra la potenza ch'ell'ebbe da viva, e quella maggiore che doveva avere da morta, sul cuor di Dante. Se vivendo in terra mortale ti condussi al bene; quando cominciai a vivere in cielo, dovea condurti al bene di più: se come Filosofia ti condussi al bene, come Rivelazione vi ti dovea condurre di più. Invece tu andasti in contraria parte.

28 *Natura ed arte*. Natura, che mi diè al mondo; arte, che mi diè educazione.

29 *Piacer*. In vedermi, e in udirmi.

30 *E che son terra sparte*. E che sparte e slogate ora son terra.

31 *Il sommo piacer*. Quel sommo piacer di vedermi e di udirmi. Badate sempre che Beatrice vivente è la rappresentante della Filosofia, che insegna la virtù nel modo a lei dato, e, per quanto ella può, vi conduce l'uomo. Chi l'ascolta e l'ama, riceve da lei un sommo piacere. Il poeta però, nello sviluppare questo concetto universale, per dargli più evidenza lo particolareggia in sè e Beatrice, in modo che, se non si sta sull'avviso, si potrebbe frantendere il suo pensiero, e trarlo a senso carnale; il che, come ognun vede, sarebbe affatto contrario al tema proposto. Questa fu la ragione perchè alcuni perfino dubitarono della esistenza di una vera Beatrice, e la dissero solo personaggio immaginato da Dante, cosa che io non credo, che troppo ripugna alla storia, e che raffredderebbe di molto le poesie dantesche. È meglio credere che Dante, di una vera e reale Beatrice, abbia fatto prima la Filosofia, e poi la Rivelazione, potendosi adattar bene l'una e l'altra ai due stati di Beatrice, mortale e beata.

32 *Qual cosa mortale* ecc. Infatti non c'è cosa naturale e transitoria che possa uguagliare in bellezza la verità, anche sol filosofica.

33 *Nel suo disio* Nel disio di sè, come sopra avea detto: *per entro i miei desiri*, significando per entro i disiri diretti a me, o di me.

Ben ti dovevi, per lo primo strale [34]
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso, [35]
Ad aspettar più colpi, o pargoletta, [36]
60. O altra vanità con sì brev' uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta; [37]
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti [38]
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti, [39]
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti; [40]

[34] *Ben ti dovevi* ecc. Almeno dopo la prima caduta *(per lo primo strale delle cose fallaci)* dovevi levarti suso, riconoscendo omai anche da quella prima volta, che le cose fallaci non danno felicità; e dovevi assorgere dietro a me che non era più fallace *(non era più tale)*. La Filosofia, per quanto savia essa sia, non ha però il dono della infallibilità, come lo ha la Rivelazione.

[35] *Non ti dovea gravar* ecc. Similitudine, o allegoria presa dagli uccelli stolti che si lasciano accalappiare più volte agli agguati degli uccellatori.

[36] *Ad aspettar più colpi.* Di rete o di saetta.

O pargoletta o altra vanità ecc. Queste cose fallaci rispondono ai richiami ingannatori che tengono gli uccellatori presso alle panie o alle reti.

[37] *Nuovo augelletto* ecc. Accenna, continuando l'allegoria, agli augelletti di passaggio, che semplici ancora, e di poco usciti di nido, non sanno dei tranelli tesi dagli uccellatori, i quali s'arrestano due o tre volte entro ai pericoli, ma poi ammaestrati dall'esperienza non vi si arrestano più, e paion sordi ai richiami.

[38] *Pennuti.* Uccelli vecchi, come sei tu, o Dante. Eppure per tua vergogna ti sei lasciato cogliere tante volte come fossi nuovo augelletto.

[39] *Quale i fanciulli.* Similitudine la più propria del caso. Dante fanciullo, in quanto, sebbene adulto, imitò i fanciulli ghiotti di cose vane e appariscenti, lasciate le grandi e di merito intrinseco. Ma Dante si dà per fanciullo pentito.

[40] *E sè riconoscendo.* E riconoscendo sè colpevoli. — *Ripentuti.*

Tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando [41]
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
70. Con men di resistenza si dibarba [42]
Robusto cerro, ovvero a nostral vento, [43]
Ovvero a quel della terra di Iarba, [44]
Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese, [45]
Posarsi quelle prime creature [46]
Da loro aspersion l'occhio comprese: [47]

Pentiti e ripentiti. Vedi quante volte ha mostrato Dante il suo pentimento in solo questo Canto! E tale appunto era il fine che avea Beatrice coi suoi rimproveri, eccitar Dante alla frequenza degli atti di contrizione, tentando di raffinarli sempre più secondo il consiglio degli ascetici ai penitenti.

[41] *Quando — Per udir se' dolente* ecc. Poichè con solo udirmi se' tu venuto in tanta contrizione, vedi di accrescerla ancora con guardarmi e riguardarmi in faccia, perchè così tu vedrai in effetto da qual bene tu ti sia allontanato coi tuoi peccati. È notevole qui la frase, *alza la barba*, per *alza la faccia*. Così parlando vuol dire Beatrice che Dante fece le sue pazzie non già da fanciullo, ma da uomo fatto, il che è peggio; ed è argomento pien di veleno, come seppe a Dante e come dirà.

[42] *Con men di resistenza* ecc. Bella iperbole.

[43] *A nostral vento — Ovvero* ecc. Da vento Borea o da Austro, che sono entrambi venti fortissimi.

[44] *Iarba*. Re di Numidia in Africa.

[45] *E come la mia faccia* ecc. E in quell'istante stesso che la mia faccia si alzò. La faccia si distende quando guarda in alto.

[46] *Quelle prime creature*. Gli angeli che corteggiavano in alto Beatrice, prime creature, perchè le prime uscite dalla mano di Dio.

[47] *Posarsi — Da loro aspersion* ecc. Desistere dallo sparger fiori coi quali velavano Beatrice. Dante comprese che desistettero in quel punto che levò la faccia perchè vide gli ultimi fiori cader sotto Beatrice.

E le mie luci, ancor poco sicure, [48]
80. Vider Beatrice volta in su la fiera, [49]
Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera [50]
Verde, pareami più sè stessa antica [51]
Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica, [52]

[48] ***Poco sicure.*** Perchè fino allora Dante avea tenuto gli occhi abbassati all'erba. Gli occhi, passando repente da un corpo opaco ad un corpo luminoso, sono poco sicuri, o abbagliati.

[49] ***Volta in su la fiera.*** Non più volta a me, ma volta al Grifone, a cui si vedeva inclinata con tutta la persona. Dante la vide dunque solo in profilo e velata. Beatrice si mostrerà a Dante un po' alla volta, secondo che sarà degno, e vuol dire che la Rivelazione ci illustrerà a seconda de' nostri meriti, e delle nostre disposizioni. Beatrice è volta in su la fiera, perchè la Rivelazione, sia antica, sia nuova, ha per sua meta G. C. che è persona divina in due nature, umana e divina, come due nature ed una sola persona, ha pure, secondo le favole, il Grifone.

[50] ***Sotto suo velo*** ecc. Il velo che le scendea di testa, il quale era suo, e non era come il velo, già cessato, dei fiori angelici, che non era suo. La Rivelazione è misteriosa; perciò ha il suo velo — ***Riviera.*** Lete. È ancora un po' rimossa (tre passi) dal penitente, perchè il penitente non ha ancora raggiunto l'ultimo e più perfetto grado di dolore, il quale tosto verrà.

[51] ***Pareami più sè stessa antica*** ecc. Beatrice, sebben in profilo, sebben velata, sebben rimossa, pure parea tanto bella, che tra la bellezza presente e la sua antica, che avea quand'era mortale, c'è molto più differenza, che tra la bellezza di lei mortale e le altre bellezze pur mortali, tutte già superate da lei quand'era viva. Ciò vuol dire, che tra la Filosofia e la Rivelazione havvi una distanza infinita, e quindi che la Rivelazione vince assai più la Filosofia, di quello che la Filosofia vinca le altre scienze minori; perchè tra la Filosofia e le altre scienze minori, il paragone è tra finito e finito, mentre il paragone tra la Filosofia e la Rivelazione è tra finito ed infinito.

[52] ***Di penter sì mi punse*** ecc. Ecco finalmente il grado ultimo e più perfetto di contrizione, ad elicere il quale da Dante, Beatrice, o la Rivelazione, tanto si adoperò.

Che di tutt'altre cose, qual mi torse [53]
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse, [54]
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi [55]
90. Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi [56]
La donna ch'io avea trovata sola, [57]

[53] *Che di tutt'altre cose* ecc. Siccome il peccato è *aversio a Deo et conversio ad creaturas*, così la vera, la perfetta contrizione del peccato è *conversio ad Deum et aversio a creaturis.*

[54] *Riconoscenza.* Ecco il senso di questa voce che è tanto male usata per *gratitudine.*

Essa non vuol dir altro che il riconoscimento, o materiale, o spirituale di sè stessi, o d'altri. Qui è riconoscimento spirituale, ovvero dell'anima propria e delle proprie colpe, che è un atto dell'intelletto, il quale muove tosto anche l'atto della volontà al dolore.

[55] *Ch' io caddi vinto* ecc. Dante cadde realmente colla persona a terra per effetto d'intensità di dolore. — *E quale allora femmi* ecc. Dante nol può dire perchè svenuto sotto il deliquio cagionatogli dal dolore. Ora che è fatta anche questa seconda confessione, con quanto è richiesto alla sua perfezione, si potrebbe accampare un dubbio. Dante avea fatta la sua confessione alla porta del Purgatorio, a' piè dell'angelo; che bisogno dunque c'era di questa? Di tante risposte che potrei dare, basti una sola: La confessione fatta all'angelo alla porta del Purgatorio fu privata e meno perfetta. Ma la chiesa, oltre la confessione privata e meno perfetta, usò anche la publica e più perfetta, davanti all'adunanza dei fedeli. Questa non è più in uso, è vero, quanto alle pene canoniche, ma è in uso e lo sarà sempre, quanto al riparare gli scandali dati coi propri peccati, almeno con un contegno tale in faccia al pubblico che dichiari il proprio dolore e la propria conversione. Ebbene, questa confessione sì dolorosa che fa Dante davanti a Beatrice (Rivelazione) e a tutta la Chiesa cattolica lì presente, tien luogo di quella publica confessione e penitenza che si usava in antico, e di quel risarcimento agli scandali che si deve usare anche al presente.

[56] *Poi quando* ecc. Poi quando rinvenni dal mio svenimento. Lo svenimento richiama il sangue al cuore; e la cessazione dello svenimento il rimanda dal cuore a' suoi corsi naturali.

[57] *La donna ch' io* ecc. Matilde cui trovò soletta come s'appressò

Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi. [58]
Tratto m'avea nel fiume infino a gola, [59]
E, tirandosi me dietro, sen giva [60]
Sovr'esso l'acqua, lieve come spola. [61]
Quando fui presso alla beata riva, [62]
Asperges me sì dolcemente udissi, [63]
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
100. La bella donna nelle braccia aprissi;
Abbracciommi la testa, e mi sommerse, [64]
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

a Lete. Ella fa da ancella alla Rivelazione; e bene le sta, giacchè essa è la rappresentante della vita attiva, alla quale è commessa la cura dell'anime.

[58] *Sopra me vidi* ecc. Sospesa sopra di me alla sinistra sponda di Lete. Ella stava prima sulla destra, e dalla destra passò alla sinistra per aria come un uccello. — *Tiemmi, tiemmi*, Stringi le tue mani alla mia.

[59] *Tratto m'avea nel fiume* ecc. Questo fiume fa un doppio effetto. Esso, in quanto è bagno, fa il medesimo effetto del bagno sacramentale di penitenza, che è un seguito del battesimo che monda l'anima perfettamente e la dispone alla vita illuminativa: e in quanto è bevanda, esso toglie la memoria del male commesso.

[60] *Sen giva — Sovr'esso* ecc. Matilde non dovea toccar l'acqua, perchè non ne aveva bisogno.

[61] *Lieve come spola*. Spola è quella navicella che adoperano i tessitori per trarre il filo da una parte ad altra entro l'ordito, e che scorre con una leggerezza inesprimibile.

[62] *Alla beata riva*. Alla riva destra dove stavano i beati, e tra questi anche Matilde, beata pur essa, ma qui faciente l'ufficio di attuffar l'anime nel fiume Lete, come ministra della Rivelazione.

[63] *Asperges me* ecc. È l'antifona che usa la Chiesa cattolica ogni qual volta ha da benedire oggetti all'uso sacro, nell'atto di aspergerli coll'acqua santa. Questa antifona è cantata dagli Angeli, e, secondo mio avviso, anche da tutta la Chiesa lì presente, perchè la consecrazione di Dante è di gaudio al cielo ed alla Chiesa.

[64] *Mi sommerse*. Mi sommerse la testa, perchè bevessi di quell'acqua, la quale *non prova se pria non è gustata*, come si disse di sopra.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse [65]
Dentro alla danza delle quattro belle, [66]
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle: [67]
Pria che Beatrice discendesse al mondo, [68]

[65] *Bagnato.* Bagnato dentro e fuori, ossia purgato e mondo perfettamente da colpe interne ed esterne, e fino privo della memoria di esse.

(FINE DELLA VIA PURGATIVA

E PRINCIPIO DELLA VIA ILLUMINATIVA).

[66] *Dentro alla danza* ecc. Ripulito Dante perfettamente dalle colpe, e dalla memoria di esse, dovea passare ad abbellirsi di tutte le virtù. Comincia dalle 4 morali, ed inferiori. L'acquisto di esse è indicato dall'entrar in mezzo alla loro danza, mentr'esse gli girano intorno stringendo le loro mani sopra la testa di Dante, e così spandendo su Dante i loro benefici influssi.

[67] *Noi sem qui ninfe.* Donne o vergini sacre. — *E nel ciel semo stelle.* Dante le avea vedute nella plaga di sud, quando sbucò dall' Inferno al Purgatorio, standosene nella facciata del monte, che prospetta ad oriente, quando disse nel Canto I: *E vidi quattro stelle — Non viste mai fuor ch'alla prima gente.* È come queste quattro dicessero a Dante: Quelle quattro stelle che tu innanzi all'alba della domenica di Pasqua hai veduto ed ammirato nel cielo di sud, sbucato appena dall' Inferno, quelle quattro stelle siam noi.

[68] *Pria che Beatrice* ecc. Fummo da Dio ordinate ad abbellire Beatrice prima che la sua anima dalle mani di Dio discendesse al mondo. Questo si avvera di Beatrice mortale e di Beatrice beata, in quanto che Beatrice mortale è simbolo della Filosofia, che insegna e pratica quelle quattro virtù, e Beatrice beata è simbolo della Rivelazione, che insegna e pratica quelle quattro virtù con molto maggior perfezione. Ma esse quattro virtù erano prima di Beatrice mortale e di Beatrice beata, ossia prima della Filosofia e della Rivelazione, perchè il cielo, dove fur messe, fu creato prima dell'uomo, ed esse furono poste nel cielo appena creato, e prima ancora che fossero poste nel cielo, esse esistevano in Dio da cui furono emanate al momento della creazione. Perciò si dice *ordinate* e non *create.*

Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo [69]
110. Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi [70]
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi. [71]
Disser: Fa che le viste non risparmi: [72]
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi, [73]
Ond'Amor già ti trasse le sue armi. [74]

69 *Menrenti agli occhi suoi* ecc. Ti meneremo in faccia agli occhi suoi, ossia innanzi al Grifone, tiratore del carro al quale s'era volta Beatrice. Dante, come si vede, non è qui solo guidato da Matilde, ma anche dalle quattro virtù, anzi da queste più che da quella.

70 *Aguzzeran li tuoi — Le tre* ecc. Noi solo possiamo condurti in faccia alla Rivelazione (Vedi Tav. XI, che ti mette sulla faccia del luogo), ma non possiamo darti valore per affisar co'tuoi gli occhi di lei, perchè questa è opera di altre virtù superiori a noi, cioè delle tre virtù teologali che sono alla destra ruota del carro della Chiesa. È infatti così, che le virtù morali possono disporre l'anima alla Rivelazione, ponendola solo in faccia a questa, e a questa velata, ma dare all'anima la virtù di vederla in tutta la sua bellezza, e di attrarne tutti i suoi benefici influssi, non è opera che delle sole tre virtù teologali.

71 *Ove Beatrice stava* ecc. Così Dante, coll'aiuto e guida delle quattro virtù cardinali può veder Beatrice, o la Rivelazione, sebben velata, non più di profilo come prima, ma di fronte. Così si avanza.

72 *Fa che le viste non risparmi.* Mira e rimira più che puoi, per trar di sotto al velo quanto di volto ti sarà dato.

73 *Posto t'avem dinanzi* ecc. Ecco il più che hanno potuto fare le quattro virtù morali, por Dante in faccia alla Rivelazione velata, e vederne quanto sia bella ancor velata; ma questo non è il farla vedere interamente; un tal còmpito sarà delle tre virtù teologali come si disse. — *Smeraldi.* Occhi di Beatrice.

74 *Ond'Amor* ecc. Dai quali Amore ti ferì. È inutile il ripetere che qui non si può intendere Amor profano o carnale, ma santo e spirituale. Dante, nelle bellezze della sua Beatrice vivente, non vide per lui che un oggetto di attrative e di eccitamenti alla Filosofia.

Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti, [75]
120. Che pur sovra il Grifone stavan saldi. [76]
Come in lo specchio il sol, non altrimenti [77]
La doppia fiera dentro vi raggiava,

Alcuni de' suoi tempi nol vollero credere, ma sospettarono lui veramente innamorato d'amor carnale. Appunto per difendersi da questa taccia compose il suo *Convito;* e se anche non ci fosse il *Convito* a smentir l'accusa, non basterebbe a smentirla il parlarsi qui con lode di quell'amore tanto da Beatrice beata, quanto dalle stesse quattro virtù? Si noti ancora a prova di ciò, che Dante, per avere omai bevuto l'acqua di Lete, ebbe cancellata perfin la memoria dei mali commessi. Se dunque qui gli si rammenta l'antico amore, appunto per questo gli si rammenta che quell'amore non era effetto di concupiscenze carnali, ma vero dono e benefizio del cielo, che si valea di quel mezzo per trarre Dante a virtù.

[75] *Strinsermi gli occhi.* Dietro l'eccitamento delle quattro virtù, Dante già tutto infiammato d'amore, ficcò gli occhi per attraverso il velo più che potè sugli occhi di Beatrice. Non dice qui che li abbia veduti nettamente, ch'egli non era ancora tanto avvalorato per ciò: dice solo che i suoi occhi si affisarono in quelli di Beatrice, e che si vedeano rilucere non ostante che il velo ancor li coprisse.

[76] *Che pur sovra il Grifone* ecc. Beatrice di sotto al velo non volgeva i suoi occhi a Dante, ma al Grifone. chè Dante, non essendo ancora avvalorato e abbellito da tutta la forza e grazia delle tre virtù teologali, nè egli in lei, nè ella in lui poteano compiutamente mirare. Sicchè alla perfetta visione degli occhi di Beatrice restano ancora due cose a farsi: 1.ª che cali il velo; 2.ª che Beatrice guardi Dante. Beatrice poi tiene gli occhi saldi sul Grifone, perchè la Rivelazione ha per suo oggetto Gesù Cristo, e a questo mira continuamente, sia nel Testamento vecchio che nel nuovo.

[77] *Come in lo specchio il sol* ecc. Dicemmo che la Rivelazione ha per suo oggetto Gesù Cristo, e perciò qui Beatrice tiene gli occhi saldi sul Grifone. Questo non è altro che un dire che la Rivelazione ama Gesù Cristo, e di lui vive e s'abbella. Or bene, se la Rivelazione ama Gesù Cristo, anche Gesù Cristo ama la Rivelazione. Questo amore di Gesù Cristo alla Rivelazione è il soggetto che trattasi in queste due terzine. Come dunque Gesù Cristo mostra il suo amore

Or con uni, or con altri reggimenti. [78]
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta, [79]
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore, e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta; [80]
130. Sè dimostrando del più alto tribo [81]

alla Rivelazione? Raggiando esso negli occhi di lei tutta la bellezza e la varietà delle sue due nature divina ed umana, e quindi comunicando a lei tutti i suoi pregi, e quasi facendola un altro lui, in quella guisa, che il sole raggiando nello specchio vi fa un altro sole.

78 *Or con uni, or* ecc. Ora raggiando negli occhi di Beatrice (Rivelazione) le proprietà ed i pregi della sua natura umana, ora le proprietà ed i pregi della sua natura divina. Infatti la Rivelazione ora è piena di dogmi sulla divinità di Gesù Cristo, ed ora è piena di dogmi sulla sua umanità, ambo i quali sono di pari importanza.

79 *Quando vedea la cosa* ecc. In questa terzina si stabilisce il dogma dell'unità di persona divina in Gesù Cristo, come nell'altra terzina di sopra si stabilì il dogma della duplicità delle nature in Gesù Cristo, ed anche questa unità di persona, come la duplicità delle nature, venia trasmutata o raggiata nella Rivelazione, perchè la Rivelazione, come è piena di dogmi riguardanti la natura divina ed umana di Gesù Cristo, così è pur piena di dogmi riguardanti la unità di persona divina in Gesù Cristo medesimo. Questa unità di persona è espressa nel verso: *Quando vedea la cosa* (il Grifone) *in sè star queta,* cioè non dividersi mai, ma esser sempre quella stessa persona. Questa unità di persona poi, raggiata o trasmutata nella Rivelazione, è espressa nel verso: *E nell'idolo suo si trasmutava.* La Rivelazione è l'idolo di Gesù Cristo in quanto che Gesù Cristo nella Rivelazione, come in sua immagine, imprime e trasmuta tutto sè stesso.

80 *Che saziando di sè* ecc. Perchè era cibo divino, o Dio stesso, che solo ha la proprietà di saziare, e nel medesimo tempo sempre assetar di sè.

81 *Del più alto tribo.* Della più alta tribù, o schiera, o gerarchia celeste. Infatti solo presso il fine del Paradiso empireo Dante sarà esaminato intorno a queste tre virtù teologali.

Negli atti, l'altre tre si fero avanti, [82]
Danzando al loro angelico caribo. [83]
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, [84]
Era la sua canzone, al tuo fedele, [85]
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna, [86]
140. Chi pallido si fece sotto l'ombra [87]
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti

[82] *L'altre tre si fero avanti.* Per aguzzar gli occhi di Dante, e farli capaci di sostener lo splendore degli occhi e del viso della Rivelazione, comunicando a Dante la loro proprietà di mirar più profondo che non le quattro virtù morali, come queste avean detto. (Vedi nota 70). Così Dante ora viene ad avere tre guide, Matilde, le quattro virtù morali, e le tre teologali.

[83] *Danzando al loro angelico caribo.* Danzando dietro a quelle note di ballo, o a quella musica alla quale usano danzare in cielo. Caribo è musica da ballo piena di grazia (Χαρις) da cui trae il nome.

[84] *Volgi, Beatrice, volgi* ecc. Pregano Beatrice di due cose, che abbiam toccate di sopra alla nota 76, e che restano ancora a Dante per conseguire tutto il suo desiderio, cioè che Beatrice volga gli occhi (che ora ha sul Grifone) a Dante, e che si sveli. La prima grazia si dimanda in questa terzina; la seconda nell'altra che segue.

[85] *Al tuo fedele.* Come *fedele,* se prima fu Dante tanto rimproverato per infedeltà? Rispondo che la bevanda di Lete non lascia più parlare nè rammentar di mali. Questi ormai sono come non fossero mai successi.

[86] *O isplendor* ecc. Ecco Beatrice già svelata e fissa in Dante. Dante, dall'estasi ond'è preso, non ce lo può dire che con una esclamazione che ci lascia intendere le due grazie fatte da Beatrice.

[87] *Chi pallido si fece* ecc. Qual sarebbe poeta sì grande che non paresse al tutto ignorante tentando ecc.

Là dove armonizzando il ciel t'adombra, [88]
Quando nell'aere aperto ti solvesti? [89]

[88] *Là dove armonizzando* ecc. Accenna ai canti già notati di quella celeste assemblea venuta nel Paradiso terrestre, ed a quel cielo mirabile di sette liste sotto cui tutti stavano.

[89] *Quando nell'aere* ecc. Quando mi ti manifestasti apertamente.

CANTO XXXII

Argomento.

Dante sazia la sua vista nell'aspetto di Beatrice. Le tre virtù teologali lo scuotono. Dante si volge a loro, e vede la processione già mossa a destra tornarsi indietro. Allora le quattro virtù tornano alla loro ruota sinistra, e le tre alla ruota destra. e il Grifone volge il carro senza muover l'ali. Matilde con Stazio e Dante prendono posto alla ruota destra colle tre virtù teologali. La processione va a passo di musica degli angeli. Dopo un tratto di tre voli di saetta, eccoli alla metà della facciata d'oriente. Allora Beatrice scende dal carro. Tutti gridano: Adamo, e si pongono in giro intorno ad un'altissima pianta tutta spoglia di fiori e di fronde, come le piante d'inverno. Questa pianta si dilata di mano in mano che sale. Tutti fanno orazioni al Grifone, perchè nulla toglie di quella pianta, e il Grifone conferma quelle felicitazioni dicendo che è così che la giustizia si serba. Ciò detto, il Grifone trae il timone, che è legno di quella pianta, alla pianta stessa, e lo lascia a lei legato. Per quella unione la pianta si colora e si veste di fronde. Allora tutti cantano un inno, che il poeta, per esser molto misterioso, non intende. Qui Dante è preso dal sonno. Poi uno splendore ed un invito a sorgere glielo rompe. L'invito era di Matilde, e lo splendore abbagliante era del Grifone e di quasi tutta la processione che salivano al cielo. Dante riscosso dal sonno, dimanda ove sia Beatrice, e Matilde gliela addita seduta a' piè della rinverdita pianta, mentre le fanno corona le sette virtù, che adesso portano i 7 candelabri. Dante si dà tutto a contemplar Beatrice, e Beatrice lo assicura, che, dopo alquanto di dimora nella chiesa militante, egli verrebbe ad abitar con lei per sempre nella chiesa trionfante: ma intanto gli ordina di osservar bene quanto colassù gli sarà dato vedere affine di scriverlo, e di ripeterlo al mondo. Allora Dante guarda ove gli addita Beatrice, e vede un'aquila impetuosa scender dall'alto lunghesso l'albero e rompergli della scorza, de' fiori e delle foglie; indi vede quell'aquila urtar nel carro con forza e tutto farlo barcollare. Poi vede un'orribil volpe avventarsi nella cuna del carro; ma Beatrice la riprende, e la volge in precipitosa fuga. Dopo cacciata la volpe, eccoti di nuovo l'aquila, che venendo lungo

l'albero, come prima discende ma non precipitosa, nella cuna del carro, e vi lascia molte sue penne. Allora una mesta voce si fa sentir dal cielo, che piange il carco di quelle penne lasciate al carro, siccome un peso pericoloso. Appresso questo Dante vede aprirsi la terra di sotto al carro tra le due ruote, uscirne un dragone, e questo dragone torcer la coda contro il fondo del carro, e portarsene via una parte qua e là per la foresta. La parte di carro rimasta, si ricopre allor tutta in tutte sue parti di quella piuma già cresciuta, come la gramigna, cotalchè vanno in poco tempo coperti di piuma, e carro e ruote e timone. Allora quel carro, già voto, manda fuori teste da per tutto, tre sul timone a due corna come di bue, ed una per ciascun canto da un solo corno, e così il carro diventa un mostro non più veduto. Allora apparisce a Dante, seduta con fronte sicura entro il carro, una meretrice, sciolta nelle vesti, e cupida negli sguardi; e di costa a lei un gigante come a sua guardia. Questi due si baciano talora insieme; ma perchè una volta la cortigiana ardì volgere a Dante il suo sguardo, quel feroce gigante, suo drudo, la flagella da capo a' piè. Finalmente il gigante, pieno di sospetto e d'ira, scioglie il mostro dall'albero, e lo trae lungi di là per la selva, tanto che la selva toglie a Dante di vista e la cortigiana ed il mostro.

(D) Continuazione dei mirabili effetti della Chiesa Cattolica sulle anime presi in generale come prima furono presi in particolare. Rinnovazione del mondo operata da Gesù Cristo col mezzo della sua Passione e della Chiesa Cattolica, e storia o vicende di essa Chiesa.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella T. X *Purg*. e le T. XII e XIII *Purg*.

Tant'eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,[1]
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;[2]
Ed essi quinci, e quindi avén parete[3]

[1] *La decenne sete.* Beatrice morì nel 1290.

[2] *Che gli altri sensi* ecc. Gli occhi soli erano i sensi che in me operavano; gli altri era come se non li avessi.

[3] *Ed essi quinci* ecc. Gli occhi stessi poi che soli erano attivi,

Di non caler; così lo santo riso
A sè traèli con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee, [4]
Perch'io udia da loro un: Troppo fiso. [5]
10. E la disposizion ch' a veder èe [6]
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fec;
Ma poi ch'al poco il viso riformossi, [7]
(Io dico al poco per rispetto al molto [8]

non erano attivi che ad un punto solo, alla faccia di Beatrice, così che le altre cose, fuori di lei, essi non le avvertivano, e non caleva loro di avvertirle, come se lo spazio tra gli occhi di Dante e quelli di Beatrice fosse stato fiancheggiato da due strette pareti.

[4] *Ver la sinistra* ecc. Dante, ch'era volto a Beatrice, guardava ad oriente. La sinistra dunque di Dante era il nord, dalla cui parte era la cima del monte. (Vedi Tav. XII, *Purg.*) — *Da quelle Dee.* Dalle tre virtù teologali.

[5] *Troppo fiso.* Cioè tu guardi troppo fiso negli occhi e nella bocca di Beatrice, e così non avverti che la processione si muove e ritorna, colla quale noi pure tutti dobbiamo muoverci e ritornare. (Abbi spesso l'occhio alla Tav. XII *Purg.*).

[6] *E la disposizion* ecc. Dopo che noi abbiamo mirato il sole, restiamo per un po' di tempo abbagliati, e non possiamo vedere gli oggetti che ci circondano. Tale è stata l' impressione che restò negli occhi di Dante dopo aver tanto mirato il viso risplendentissimo di Beatrice. La Rivelazione è sì piena di divinità che abbaglia ogni viatore.

[7] *Ma poi ch' al poco* ecc. Quando siamo abbagliati dal sole, per riformare la nostra potenza visiva sconcertata, dobbiamo posare gli occhi su corpi di poca luce, e così a poco a poco gli occhi rivengono dal loro abbagliamento. Così fece Dante, che guardando alle Dee e ad altri oggetti, minori in luce di quella di Beatrice, si riformò la vista.

[8] *Io dico al poco* ecc. La luce degli altri oggetti era molta a vero dire, ma poca a rispetto di quella di Beatrice. Rammentiamo che le stesse quattro virtù cardinali si dissero ancelle di Beatrice. Tanto deve dirsi anche delle tre virtù teologali, sebbene di ordine superiore alle quattro.

Sensibile, onde a forza mi rimossi),
Vidi in sul braccio destro esser rivolto [9]
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto. [10]
Come sotto gli scudi per salvarsi [11]
20. Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi:

[9] *Sul braccio destro* ecc. A destra di esso esercito. (Vedi Tav. XII *Purg.)*. Dunque la processione non volse dalla parte di Lete, ma dalla parte contraria, e tornava in direzione quasi opposta a quella per la quale era venuta. Prima era venuta da est ad ovest, ed ora torna da ovest ad est, o più veramente a nord-est, perchè andava al centro del Paradiso terrestre, traversando la facciata di sud e di est, come tosto vedremo. (Vedi Tav. XII e XIII *Purg.*).

[10] *Col sole* ecc. Essendo il sole non già presso alla nascita, ma piuttosto presso il meriggio, il dirsi qui che l'esercito tornava col sole al volto indica chiaramente che esso andava ad est-nord dove appunto si trovava il sole. Da ciò si vede che la processione nel ritorno percorreva la diagonale per innalzarsi verso la cima, o centro del Paradiso terrestre, rimettendosi così dalla facciata di sud a quella di est. Puoi immaginarti da te stesso questo ritorno ponendo l'occhio sulla mia Tav. XII e XIII. — *E con le sette fiamme al volto.* Andava dietro ai 7 candelabri come quando era venuto. Si dice che aveva al volto le sette fiamme a dinotare che l'esercito si era già voltato dalla sua postura che avea mentr'era fermo, essendo prima tutti volti colla faccia al carro. Lo Spirito Santo che è simboleggiato da questi 7 candelabri, è sempre quello che guida la Chiesa ne' suoi movimenti, e con lo Spirito Santo la guida anche Maria SS. che dallo Spirito Santo in certo qual modo procede per sette liste che formano il cielo.

Notate bene che i sette candelabri si muovono da sè, e non sono portati da nessuno, perchè lo Spirito Santo non ha bisogno di nessuno per guidar la sua Chiesa. Il disegno del Velutello ha 7 angeli portatori dei candelabri. Errore.

[11] *Come sotto gli scudi* ecc. Una schiera che sia stata sorpresa inopinatamente dal nemico, secondo i metodi guerreschi di quel tempo, alza tosto gli scudi facendo un tetto sopra le teste, e la bandiera davanti dà volta; e le file de' soldati voltano anch'esse dietro al loro vessillo, restando frattanto le file indietro tutte ferme,

Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno. [12]
Indi alle rote si tornar le donne, [13]
E il Grifon mosse il benedetto carco, [14]
Sì che però nulla penna crollonne. [15]
La bella donna che mi trasse al varco, [16]
E Stazio, ed io seguitavam la rota
30. Che fe l'orbita sua con minor arco. [17]
Sì passeggiando l'alta selva vota, [18]
Colpa di quella ch'al serpente crese, [19]
Temprava i passi un'angelica nota. [20]

e voltando soltanto quando si volta la fila anteriore. L'imagine della ritirata, cogli scudi in capo, fu suggerita dal cielo, o padiglion di luce, che, come vedemmo, copriva tutta quella processione, e che era Maria SS.

12 *Il primo legno.* Il timone.

13 *Indi alle rote* ecc. Le tre alla destra, le quattro alla sinistra.

14 *Il benedetto carco.* Il carro e Beatrice, ch'era il santo carico di quel carro. Gesù Cristo trae seco la Rivelazione, perchè tutta la Rivelazione è per lui.

15 *Nulla penna crollonne.* Perchè il Grifone è Gesù Cristo che è Dio, e non ha bisogno di sforzi per condurre il carro della sua Chiesa: e poi qui si conferma la nessuna lesione delle ali alle liste, che vedemmo indicare Maria Vergine nel concepimento e nel parto del suo Divin Figliuolo.

16 *La bella donna* ecc. Matilde.

17 *Che fe l'orbita* ecc. La rota destra, che facea minor giro, perchè il carro voltava alla destra. Da questa parte si pose Matilde, Stazio e Dante dietro alle tre virtù teologali, di cui Dante prima era già stato vestito, e però dovea seguir queste e tenersi alla destra, che è la parte migliore più dicevole al suo nuovo stato di perfezione.

18 *Vota.* Di abitatori.

19 *Colpa di quella* ecc. Di Eva.

20 *Temprava i passi* ecc. Andavano tutti a passo di battuta dietro il canto degli angeli. Che bella armonia non ha la Chiesa!

Forse in tre voli tanto spazio prese [21]
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese. [22]
Io senti' mormorare a tutti: Adamo! [23]
Poi cerchiaro una pianta dispogliata [24]
Di fiori, e d'altra fronda in ciascun ramo.

[21] *Forse in tre voli* ecc. Sarebbero stati soli cento passi se la processione, senza alzarsi verso il centro, si fosse recata dalla metà della facciata di sud, onde partì, sino alla metà della facciata di est, ov'era diretta. Ma poichè in questo ritorno si tenne anche verso la cima, ossia andò verso est-nord, come è dichiarato prima con dire che andava a dritto filo del sole che era più presso al meriggio che all'orizzonte, perciò occorrevano assai più di cento passi; il che va appunto a rispondere ai tre voli di saetta Da questo punto in poi si dee aver presente la mia Tav. XIII. Una ricerca. Perchè dalla plaga di sud va la processione alla plaga di est? Perchè questa plaga orientale è il luogo dove si suppone creato Adamo ed Eva, presso la pianta alla quale si peccò. Gesù Cristo (Grifone) volendo rimediare al mal di Adamo doveva andare alla radice del male, a quella pianta malaugurata, facendo a lei tutto il contrario di quello che fecero Adamo ed Eva.

[22] *Quando Beatrice scese.* Scese Beatrice, o la Rivelazione, per dar luogo alle opere che ora sarà per fare il Grifone (Gesù Cristo) per la redenzione dell'uomo, e per la sua totale rinnovazione. Quando Gesù Cristo venne al mondo per effettuare la redenzione dell'uman genere, la figura dovette dar luogo al figurato (Gesù Cristo), lasciando a lui tutta intera l'azione dell'umano riscatto, che qui tosto succederà. Qui la Rivelazione non ha a far altro che essere spettatrice degli avvenimenti ch'ella stessa predisse ed insegnò.

[23] *Adamo.* Ecco la pianta di Adamo, ecco a che fu ridotta pel suo peccato.

[24] *Poi cerchiaro una pianta* ecc. La pianta, prima frondosa e fiorita, poi dispogliata di fiori e di fronde, è l'umanità, prima innocente, poi peccatrice, a redintegrar la quale venne Gesù Cristo, come qui a rinnovar quella pianta sì dispogliata venne il Grifone. Si sa che Adamo ed Eva, in cui era concentrata da principio l'umanità tutta quanta, furono creati nella giustizia originale, arricchiti d'ogni tesoro di natura e di grazia, belli della bellezza di Dio, perciò paragonati ad una pianta incantevole.

40. La chioma sua, che tanto si dilata [25]
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi [26]
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi. [27]
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato: [28]

[25] *La chioma sua, che* ecc. Di questa pianta si descrive qui l'altezza, la larghezza e la forma. Per altezza essa supera le più alte piante dell'India, le quali superano tutte l'altre della terra. Per larghezza essa pur si dilata più che tutte l'altre. Per la sua forma è essa fatta in guisa che rappresenta un cono rovesciato colla punta in giù. Tutto questo conviene all'umanità. Essa è alta per la sua derivazione che è dal cielo: essa è larga per l'ampiezza delle grazie in lei versate: essa è dilatata in cima e stretta in fondo, perchè tutta l'umanità, quant'ella è vasta, poggia come in un punto su Adamo ed Eva uniti in un solo connubio. Che immensità di concetti e di poesia!

[26] *Beato se'* ecc. La rovina di sì bella, di sì alta, di sì grande umanità, provenne dall'avere Adamo ed Eva beccato di quella pianta, i cui frutti stuzzicarono la gola dei nostri progenitori, quantunque avessero il divieto di gustarne. Ebbene; Gesù Cristo per riparare a quel male dovea comportarsi verso quella pianta in modo tutto cantrario a quello che tennero i nostri primi parenti. Essi peccarono per mangiarne, e Gesù Cristo dovea rimediare al loro peccato con non mangiarne. In altri termini se essi disubbidirono a Dio, e così ci rovinarono; Gesù Cristo, con obbedire all'Eterno suo divin Padre, dovea ristorare le perdite Adamitiche. Quest'obbedienza di Cristo ai decreti del padre, è tanto proclamata dalle sante scritture, e massime da S. Paolo.

[27] *Posciachè mal si torse* ecc. Perchè essendo quello un cibo vietato, Adamo ed Eva che ne gustarono partirono da quella pianta con nel ventre il veleno e la morte per sè e per tutti i lor discendenti. In questo il poeta prende la similitudine da que' sciaurati, che per aver mangiato un frutto gustoso, ma avvelenato, si dibattono poscia per atroci dolori di ventre, e vi lascian la vita.

[28] *L'animal binato.* Il Grifone che era biforme o di due nature, uccello e leone.

Sì si conserva il seme d'ogni giusto. [29]
E volto al temo ch'egli avea tirato,· [30]
50. Trasselo a piè della vedova frasca; [31]
E quel di lei a lei lasciò legato. [32]
Come le nostre piante, quando casca

[29] *Sì si conserva* ecc. Così si osserva giustizia, che è il seme d'ogni cosa giusta. Allude all'obbedienza che Gesù Cristo ebbe alla legge divina, alla quale volle sottomettersi per rimediare all'ingiustizia della disobbedienza Adamitica. È evidente che queste parole del Grifone (Gesù Cristo) rispondono a quella protesta che fece Gesù Cristo (S. Mat., III, 15), quando, chiesto il battesimo a S. Giovanni, questi per umiltà gli si rifiutava; ed allora Gesù Cristo gli disse: *Sine modo: sic enim decet nos implere omnem iustitiam*: e rispondono pure a quell'altra protesta di Gesù Cristo quando disse (Mat., V, 17): *Non veni solvere legem, sed adimplere.*

[30] *Temo.* Timone. Questo è la croce di Gesù Cristo sulla quale egli compì la redenzione dell'uomo.

Ch'egli avea tirato. Come il Grifone avea tirato il timone, così Gesù Cristo ha portato la croce sulle sue spalle nell'ascesa del monte Calvario.

[31] *Trasselo a piè* ecc. Gesù Cristo applicò la sua croce alla umanità peccatrice. L'immagine è tolta dal bellissimo poema di Rabano *De laudibus Sanctae Crucis,* dove anch'egli applica la Croce a tutte cose per santificarle. Rabano era l'autore prediletto di Dante.

[32] *E quel di lei a lei* ecc. E quel timone, ch'era figlio, o rampollo di lei, lasciò legato a lei stessa, vale a dire che Gesù Cristo strinse la sua croce all'umanità peccatrice, comunicando così a questa la sua virtù redentrice, ed applicandole tutto il merito infinito della sua Passione che su di lei consumò. Su questo legame del timone all'albero sono incredibili gli spropositi di certi interpreti alla moderna. Questo legno poi aveva a sè attaccato il carro, perchè alla croce di Gesù Cristo fu sempre attaccata la Chiesa, sia del Testamento vecchio, che nuovo. È evidente che il poeta nell'immaginare la nobiltà e l'efficacia di questo santo timone su quel grand'arbore, vedovo d'ogni onore, ossia nell'immaginare la nobiltà e l'efficacia della santa croce di Gesù Cristo sulla umanità viziata, prese le sue ispirazioni dagli inni che la Chiesa canta in lode del santo legno della croce nel tempo della Passione, presso le cui bellezze sono cose ridicole pensieri di Orazio in lode del legno della sua nave. Ne daremo un saggio. Nell'inno del sabbato avanti la domenica di Passione, la Chiesa in lode della Croce canta così:

Vexilla Regis prodeunt,
Fulget Crucis mysterium,
Qua vita mortem pertulit,
Et morte vitam protulit.
Quae vulnerata lanceae
Mucrone diro, criminum
Ut nos lavaret sordibus.
Manavit unda et sanguine.

Impleta sunt quae concinit
David fideli carmine,
Dicendo nationibus:
Regnavit a ligno Deus.
Arbor decora, et fulgida,
Ornata Regis purpura,
Electa digno stipite
Tam sancta membra tangere.

Beata, cuius brachiis
Pretium pependit saeculi,
Statera facta corporis,
Tulitque praedam tartari.

Nell'inno poi di mattutino della domenica di Passione a lode della stessa Croce si canta:

Pange lingua gloriosi
Lauream certaminis,
Et super crucis trophaeo
Dic triumphum nobilem:
Qualiter Redemptor orbis
Immolatus vicerit.

De parentis protoplasti
Fraude Factor condolens,
Quando pomi noxialis
In necem morsu ruit:
Ipse lignum tunc notavit,
Damna ligni ut solveret.

Hoc opus nostrae salutis
Ordo dopoposcerat,
Multiformis proditoris
Ars ut artem falleret,
Et medelam ferret inde
Hostis unde laeserat.

E nell'inno delle laudi della stessa domenica, tra le altre belle lodi alla Croce, si hanno pur queste di una impareggiabile poesia:

Crux fidelis inter omnes
Arbor una nobilis:
Silva talem nulla profert
Fronde, flore, germine:
Dulce ferrum, dulce lignum,
Dulce pondus sustinent.

Flecte ramos arbor alta,
Tensa laxa viscera,
Et rigor lentescat ille,
Quem dedit nativitas;
Et superni membra Regis.
Tende miti stipite.

Sola digna tu fuisti.
Ferre mundi Victimam;
Atque portum praeparare
Arca mundo naufrago,
Quam sacer cruor perunxit
Fusus Agni corpore.

Giù la gran luce mischiata con quella [33]
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di viole, [34]
Colore aprendo, s'innovò la pianta, [35]
60. Che prima avea le ramora sì sole.

[33] *La gran luce* ecc. La luce del sole. — *Mischiata con quella* ecc. Il sole nasce e tramonta or con uno or con altro segno zodiacale, mischiando così i suoi coi raggi di quel segno. Dal 21 marzo al 21 aprile il sole nasce e tramonta in Ariete, che è quel segno del zodiaco che tien dietro ai Pesci *(lasca)* coi quali il sole nasce e tramonta il mese avanti, cioè dal 21 febbraio al 21 marzo. (Vedi Tav. VII *Purg.*). Qui il poeta prende il primo tempo, quello cioè dal 21 marzo al 21 aprile, quando il sole nasce e tramonta in Ariete, che è quanto dire il principio di primavera, nel quale le piante, irrigidite nel verno, sentendo i tepori della nuova stagione, si fanno turgide e gravide, e poi pria che il sole passi dall'Ariete nel Toro, cioè pria che venga il 21 aprile si rivestono anche di frondi.

[34] *Men che di rose, e più che di viole*. Questo colore è precisamente il colore del sangue già uscito dalle vene, che ha un rosso carico o cupo, ed è un colore di mezzo tra quel della rosa e della viola. Attenti bene a questo colore che è il colore del Sangue Preziosissimo di Gesù Cristo sparso per noi sulla Croce.

[35] *S'innovò la pianta* ecc. Ecco l'umanità redenta dal sangue di Gesù Cristo, mediante la diffusione del suo sangue dalla Croce su tutta la umanità raffigurata nella pianta, la quale perciò prende il color di quel preziosissimo sangue. Che altezza e chiarezza e santità di concetti! Eppure anche il buono e bravo Cesare Balbo non intese verbo di queste cose, e perchè non le intese lui, gli parea impossibile che le intendessero gli altri, onde, stizzito di Dante, ebbe il coraggio di chiamar questi ultimi canti, *canti infelici*, e poi aggiungere: « L'animo di nuovo abbuiato (forse dalla composizione della *Monarchia*) produsse in lui questi abbuiamenti d'imagini, di stile, di parole, e di lettere stravolte. » *(Vita di Dante*, v. II, cap. XII in fine). Certo quanto a bellezza, maestà, e chiarezza di imagini, al tutto profetiche, non era da dare un tal giudizio.

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta [36]
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta. [37]
S'io potessi ritrar come assonnaro [38]
Gli occhi spietati, udendo di Siringa, [39]
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro; [40]

[36] *Io non lo intesi* ecc. È imitato dall'*Apocalisse* nel Canto XIV dove si parla di un canto speciale e nuovo che non è concesso cantare in cielo a tutti i beati, ma ai soli vergini.

[37] *Nè la nota soffersi* ecc. Come non intese il senso dell'inno, così non potè raccogliere tutto il metro del canto, tanto erano entrambi superiori alla sua capacità. Questo canto dovea essere il canto di esultanza e di ringraziamento degli Angeli e dei Santi per la Redenzione testè eseguita.

[38] *S'io potessi ritrar come* ecc. Dante s'addormentò, ma non sa dir come. A che questo sonno, che non si può spiegare, e sonno in questi momenti sì lieti? Questo sonno è Dio che glielo mette, perchè Dante è ancora incapace di veder la trasformazione, che intanto succederà, del Grifone simbolico nella persona reale di Gesù Cristo. Dante potrà fissarsi in Gesù Cristo reale e non simbolico nell'ultimo Canto del *Paradiso*, e non qui, dove appena è nel principio della Via Illuminativa. (Vedi la nota seguente).

[39] *Gli occhi spietati* ecc. Certa Io era amata da Giove. Per questo la gelosa Giuno la facea custodire da Argo, mostro da cent'occhi. Ma Mercurio, messo di Giove, si presentò al vigile custode, e fattolo assonnare con raccontargli la favola della ninfa Siringa, l'uccise e rapì Io. Si dicono *occhi spietati*, perchè senza nessuna pietà custodivano la donzella rigorosamente. Siccome dopo il sonno di Dante avviene il rapimento di una donna e del carro su cui siede, perciò il poeta rassomigliò il suo sonno al sonno di Argo, che ebbe simili conseguenze.

[40] *Più vegghiar costò sì caro.* È qui una contraddizione, ma solo apparente. Parrebbe che avesse dovuto dire il poeta: *A cui non vegghiar costò sì caro,* perchè fu in causa d'aver dormito, ch'egli fu morto: ma se si osservi che appunto la sua oculatissima vigilanza fu causa del decreto fatal di Giove di farlo assonnare, e poi uccidere, si vedrà che la causa prima e determinatrice della sua morte fu il suo troppo vegghiare. Il sonno non fu che un mezzo per la sua morte; la sua rigorosa vigilanza ne fu la causa motrice.

Come pintor che con esemplo pinga, [41]
  Disegnerei com'io m'addormentai; [42]
  Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
70. Però trascorro a quando mi svegliai, [43]
  E dico ch'un splendor mi squarciò il velo [44]
  Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai? [45]
Quale a veder de' fioretti del melo [46]
  Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti, [47]
  E perpetue nozze fa nel cielo,

[41] *Come pintor* ecc. Come un pittore che ritrae copie da un originale.

[42] *Disegnerei* ecc. Perchè anch'io mi debbo aver addormentato come Argo. Argo pur sì vigilante e premuroso di tener gli occhi sulla giovinetta Io, s'addormentò all'udire un racconto maraviglioso, e Dante anch'egli si addormentò all'udire cose maravigliose, cioè: *L'inno che quella gente allor cantaro.*

[43] *Però trascorro* ecc. Si vuol accennare così che questo sonno fu di assai breve durata. Egli non potè infatti esser sonno che di qualche minuto. Imperciocchè se nel Canto XXVIII, n. 85 eravamo alle 6:16 antim., cioè un minuto dopo la nascita del sole, e nel Canto XXXIII che segue, avremo il meriggio di questo stesso, sapendo quanti fatti avvennero in questi più che quattro Canti, e in questo periodo di sole ore 5:44, si conchiude a tutta prova che quel sonno non potè essere che di pochi minuti.

[44] *Un splendor mi squarciò* ecc. Lo splendor lontano di Cristo e dei beati che ritornavano al cielo.

[45] *Ed un chiamar* ecc. Il chiamar è di Matilde.

[46] *Quale a veder* ecc. Il poeta vuol dare un'idea del come si trovò, appena svegliato, e dice che si trovò come si trovarono li tre apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo dopo la trasfigurazione di Gesù Cristo sul Taborre. La similitudine è tutta propria al caso di Dante. Lo vedremo a parte a parte.

Melo. Albero pomifero. È Gesù Cristo. Di quest'albero si accennano solo i fioretti, che sono un saggio delle frutta che poi verranno a suo tempo, perchè li tre apostoli, nella Trasfigurazione di Gesù Cristo furono ammessi a godere solo un saggio della gloria di Gesù Cristo.

[47] *Che del suo pomo* ecc. Il godimento della gloria del cielo non

Pietro e Giovanni e Giacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola, [48]
Dalla qual furon maggior sonni rotti, [49]
E videro scemata loro scuola, [50]
80. Così di Moisè, come d'Elia,
E al maestro suo cangiata stola; [51]
Tal torna' io, e vidi quella pia [52]
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? [53]

è soltanto un saggio (fioretti) come quello ch'ebbero gli Apostoli, ma è una cosa compita, come il pomo è un frutto compito dell'albero. In terra dunque al più i soli fiori, in cielo i frutti.

[48] *E vinti ritornaro* ecc. Intendi così: E dopo di essere stati vinti ed oppressi all'eccessivo splendore della gloria di Gesù Cristo, poi ritornarono ai sensi chiamativi dalla parola di Gesù Cristo medesimo, che disse loro: *Surgite; nolite timere.*

[49] *Dalla qual furon* ecc. I sonni di morte, come in Lazzaro, e in tanti altri.

[50] *E videro scemata* ecc. Non videro più nè Mosè nè Elia. Mosè in quella occasione faceva da rappresentante della Chiesa dell'antico Testamento, ed Elia della Chiesa del nuovo, perch'esso dovrà venire alla fine del mondo a combattere contro l'Anticristo.

[51] *E al maestro suo* ecc. Cioè ritornato alle sue vesti di prima, lasciate le candidissime e splendenti della Trasfigurazione.

[52] *Tal torna'io* ecc. Io, che come quei tre apostoli, mi trovava su un monte, com'essi gustava un saggio della gloria celeste, com'essi vedea Gesù Cristo e le due Chiese, com' essi caddi privo de' sensi al trasformarsi del Grifone da simbolo di Gesù Cristo in Gesù Cristo reale, e glorioso, pure, com'essi, mi svegliai riscosso dalle parole: *Surgi che fai,* come gli apostoli furono riscossi dal *Surgite, nolite timere,* non vedendo più la processione o le due Chiese di prima, come essi più non videro Mosè ed Elia, e vedendomi star sopra una persona, qual era Matilde, come gli apostoli videro starsi sopra Gesù Cristo.

[53] *Ov'è Beatrice?* Come fa chi si sveglia, e non vede tosto tutti gli oggetti che lo circondano. Egli chiede della sola Beatrice, come il figliuolino, quando si sveglia, chiede tosto della sua madre. Il vero fedele ricorre sempre alla Rivelazione.

Ed ella: Vedi lei sotto la fronda [54]
Nuova sedersi in su la sua radice. [55]
Vedi la compagnia che la circonda; [56]
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso, [57]
90. Con più dolce canzone, e più profonda. [58]
E se fu più lo suo parlar diffuso [59]
Non so, però che già negli occhi m'era
Quella, ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera, [60]
Come guardia lasciata lì del plaustro, [61]
Che legar vidi alla biforme fiera. [62]

54 *Vedi lei sotto la fronda* ecc. Come Beatrice siede tra il carro e la pianta rinnovellata, così la Rivelazione siede tra la Chiesa e l'umanità redenta, al cui servigio ella resta.

55 *In su la sua radice.* La Rivelazione siede in Roma, radice del mondo cattolico.

56 *La compagnia* ecc. Le tre virtù teologali e le quattro morali, che stanno sempre colla Rivelazione, e le fanno onore, come ancelle a signora. Chi dunque le vuole deve ricorrere alla Rivelazione.

57 *Gli altri dopo il Grifon* ecc. È Gesù Cristo che nella sua gloriosa ascensione ritorna al Padre conducendosi dietro tanti santi dell'antica e della nuova Chiesa, ai quali egli aperse per la prima volta le porte del Cielo.

58 *Con più dolce* ecc. Perchè vanno alla gloria e Capo e Membra.

59 *E se fu più lo suo* ecc. Dante è tutto inteso alla Rivelazione, perchè dessa è la sola guida e maestra dell'uomo. *Ipsam audite.* Matilde ne è il suo ministro, che rivolge l'uomo alla Rivelazione.

60 *Sola sedeasi* ecc. Perchè sola? Perchè è la sola maestra del mondo. Perchè sedea? Per indicar appunto ch'ella è maestra, e che siede colà come in sua cattedra. Perchè la sua cattedra è la terra, luogo basso? Perchè la Rivelazione diede dapprima i suoi oracoli nella povertà delle catacombe e delle prigioni. Perchè è terra vera? Perchè la sua cattedra è cattedra di verità.

61 *Come guardia* ecc. La Rivelazione veglia sulla Chiesa simboleggiata, come dicemmo, nel carro

62 *Che legar vidi* ecc. Gesù Cristo ha legato la Chiesa coll'umanità mediante la sua croce.

In cerchio le facevan di sè claustro [63]
Le sette ninfe, con que' lumi in mano, [64]
Che son sicuri d'aquilone e d'austro.
100. Qui sarai tu poco tempo silvano, [65]
E sarai meco senza fine cive [66]
Di quella Roma onde Cristo è Romano: [67]

63 *In cerchio le facevan* ecc. Ornamento della Rivelazione, come dicemmo, sono le 7 virtù. Chi sprezza quella, sprezza anche queste.

64 *Con que' lumi in mano* ecc. Colla Chiesa fu lasciata da Cristo, nel suo partire, la Rivelazione, le 7 virtù, e lo Spirito Santo che la illumina Questo lume dello Spirito Santo mai non si spegne per forza di venti anche più furiosi, perchè sempre lo Spirito Santo illumina e dirige la Chiesa colla sua Rivelazione, colle sue virtù, e coi sette doni di lui. Li 7 candelabri, quando il Grifone o Gesù Cristo era in terra, non erano portati da nessuno, ed ora son portati dalle 7 virtù, perchè quand'era in terra Gesù Cristo, lo Spirito Santo era con lui ed in lui e per lui; ma dopo la sua partenza da questo mondo, lo consegnò o depose in altre mani, nelle mani de' suoi Apostoli, sovra i quali per mandato di Gesù Cristo, discese nel giorno della Pentecoste.

65 *Qui sarai tu* ecc. Vivrai tu ancor poco tempo in questo mondo ch' è diventato omai una selva d'errori e di vizj. Dante presentiva non lontana la sua morte. Egli avea ragione, perch' ebbe appena tempo di comporre la terza *Cantica* dopo la quale spirò nel 1321. Egli scrivea questo penultimo Canto del *Purgatorio* appena dopo il novembre del 1314, probabilmente in Lucca, presso la famosa Gentucca, sua ospite generosa. (Vedi *Purg.*, Canto XXIV, v. 37, e vedi anche il Canto seg., v. 43).

66 *E sarai meco* ecc. Dopo verrai con me eternamente in Paradiso ad esservi cittadino perpetuo.

67 *Di quella Roma* ecc. La Roma del Paradiso. Secondo Dante v' hanno due Rome, una in terra, un'altra in cielo, a quella guisa medesima che secondo S. Paolo v' hanno due Gerusalemme, l' una terrena e l'altra celeste. Ora che la città santa non è più Gerusalemme ma Roma, è naturale sostituir Roma a Gerusalemme, che più non esiste e fu ribelle.

Onde Cristo è Romano. Di cui Cristo è capo dei cittadini. Essendo la Roma celeste la sede dell' Imperatore celeste, perciò egli può chiamarsi colassù il vero Imperatore Romano.

Però, in pro del mondo che mal vive, [68]
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi, [69]
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto [70]

[68] *In pro del mondo* ecc. Alcune delle cose che Dante sarà per dire, sono veramente in pro del mondo: ma alcune altre sono piuttosto il frutto di un' ira ed avversion ghibellina contro la Santa Sede, colpa le sue idee politiche, le quali in fatto di impero Romano, o di monarchia universale, non erano troppo rette, nè certo le accetterebbero presentemente, anzi essi meno di tutti, i più accaniti nemici del poter temporale dei papi. Bisogna però confessare, come avremo occasione di notarlo con più diffusione a suo luogo in questo medesimo Canto, che un grandissimo male, anzi una sorgente di mille mali, che poscia avvennero, era sorto da circa dieci anni nella Chiesa, ed era il trasporto della Santa Sede da Roma in Avignone tra gli artigli dispotici dell'empio Filippo il Bello. Quando si considera questo fatto, fatto terribile per la Chiesa, e gravido di funestissime conseguenze, non si può a meno di usare un po' di indulgenza all'ira Dantesca, ed alle sue aberrazioni. Per un animo generoso, e disgustato, è una gran tentazione lo scandalo. Ciò premesso veniamo alla spiegazione. Dante, per dar maggior peso ed autorità alle cose acerbe che sarà per dire, se ne fa dar il mandato di missione da Beatrice, ossia dalla Rivelazione. Questo è il contenuto della presente terzina.

[69] *Ed io che tutto a' piedi* ecc. Non ti par di veder qui un missionario che prende in ginocchio dalle mani del Papa la benedizione e le patenti per ire alla conversione del mondo? Questo fu il vero fine che si prefisse Dante nello scrivere la sua *Divina Comedia* ritrar il mondo, che mal vive, dal disordine del peccato qual che egli sia, come abbiamo svolto in un'apposita Tavola, la prima dell' *Inferno*, e chi dimentica o non coglie questo fine generale nello studio di quest'opera, e ne sostituisce un suo particolare, falso e meschino, come fanno oggidì tanti politicastri, non si conforma alle vere intenzioni del poeta, ne perde affatto lo spirito, e ne degrada miseramente la dignità.

[70] *Non scese mai* ecc. Comincia qui il poeta a far la storia delle

110. Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine, che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza, [71]
Non che de' fiori, e delle foglie nuove; [72]
E ferio 'l carro di tutta sua forza, [73]

vicende della Chiesa. La prima vicenda sono le persecuzioni degli imperadori romani contro di lei, persecuzioni che durarono per ben tre secoli, e che formano l'êra dei martiri sino all'Imperador Costantino. Secondo l'uso poetico, questo impero romano e pagano, è simboleggiato nell'aquila che fu lo stemma dell'impero romano. Per indicare la furia e la ferocia onde si perseguitò la Chiesa dai mostri coronati di Roma pagana, si paragona l'aquila romana (uccel di Giove) al fulmine, ma al fulmine che ha maggior forza distruggitrice, che è quando scende dalle più alte regioni dell'aere.

71 *Per l'arbor giù* ecc. L'arbore quale lo abbiamo qui, verdeggiante e fiorito è, come dicemmo, la umanità rigenerata da Gesù Cristo mediante la unione di lei al carro della Chiesa. Or bene, gli imperatori romani si avventarono per tre secoli contro questa redenta umanità, e contro la Chiesa che la redense, e fecero ogni sforzo per isterminare l'una e l'altra del mondo. Perciò si dice prima che l'aquila calò giù per l'arbore, e dall'arbore passò ad urtar nel carro. Non si poteva assolutamente presentare con più magnifiche, e più precise idee questo sanguinoso periodo della storia ecclesiastica.

Rompendo della scorza, — *Non che* ecc. Si dice che l'aquila rompe non già tutta la scorza, tutti i fiori, e tutte le foglie, ma parte della scorza, dei fiori e delle foglie, perchè i persecutori romani, sebbene si proponessero di affogar tutti i cristiani nel loro sangue, pure non ci riuscirono che in parte, avvenendo poi per divina disposizione il contrario ai loro divisamenti, perchè quel mezzo stesso ch'essi adoperavano per togliere i cristiani dal mondo, quello serviva invece ad accrescerne il numero: ciò che fece dire a Tertulliano: *sanguis martyrum semen christianorum.* Il grande destino della cristianità è di essere indefettibile, e durar sempre sino alla consumazione de' secoli.

72 *Nuove.* Perchè i tre secoli di persecuzioni avvennero nel principio della cristianità, e si scatenarono contro di lei fin dalle fasce.

73 *E ferio 'l carro* ecc. Perchè i persecutori romani nella loro sete di sangue cristiano prendevano massimamente di mira il corpo

Ond'ei piegò, come nave in fortuna, [74]
Vinta dall'onde, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna [75]
Del trionfal veicolo una volpe,
120. Che d'ogni pasto buon parea digiuna.

ecclesiastico, la Chiesa docente, e più di tutti il suo supremo pastore, il romano pontefice, e la cattedra romana, sperando che spenti i capi ed i condottieri, facilmente resterebbe spento il cristiano esercito.

[74] *Ond'ei piegò come* ecc. Con queste parole ed imagini si accenna all'evidente pericolo che corse allora la Chiesa di andar distrutta dalla violenza cesarea, e sarebbe stata distrutta in effetto, s'ella fosse stata opera umana, impotente a reggere contro assalti sì replicati e feroci. Ma ella era invece opera divina, che poteva e doveva bensì essere combattuta, vinta non mai: *oppugnari potest, vinci non potest,* come disse un santo padre. Perciò il poeta prendendo l'imagine dalla navicella evangelica, ci descrive qui la Chiesa in pericolo come quel mistico legno su cui giacea Gesù Cristo dormiente, anch'esso flagellato dai marosi a destra ed a manca, anche esso in evidente pericolo di affondare, come credeano allora gli apostoli di poca fede, dicendo al divino Maestro: *Salva nos perimus.* E Gesù Cristo li ha salvati, come salvò la sua Chiesa dalle prime persecuzioni, ridonandole, dopo tre secoli di continuo sangue, la pace: *et facta est tranquillitas magna.* Fin qui la prima vicenda od il primo pericolo della Chiesa.

[75] *Poscia vidi avventarsi* ecc. Passa alla seconda vicenda, o al secondo pericolo della Chiesa, che fu l'eresia. Perchè l'eresia è rappresentata da una volpe? Perchè la volpe è ladra, astuta, ed ingorda; e queste qualità sono proprie dell'eresia e degli eretici. Essi sono ladri, perchè rubano i figli alla madre loro, la Chiesa; sono astuti e ingannatori, perchè per rubare i figli alla Chiesa si atteggiano in atto di pietà, e di amore alla verità ed alla fede; sono ingordi, perchè poi fanno strage di quei semplicioni che loro si affidano, strage temporale e poi eterna, e perchè il principio che li muove è sempre un loro interesse, e non mai un vero interesse dei credenti. Perchè si dice che la volpe si avventa nella *cuna* del carro? Perchè l'eresia e gli eretici nascono nel seno della Chiesa, che qui si chiama *trionfal veicolo,* pei trionfi già riportati sugli imperatori pagani. Perchè si dice che *parea digiuna d'ogni buon pasto?* Perchè l'eresia si pasce di soli errori e menzogne. Il poeta

Ma riprendendo lei di laide colpe, [76]
La donna mia la volse in tanta futa, [77]

pone l'eresia dopo l'èra dei martiri, perchè appena la Chiesa ebbe la pace sotto Costantino, sorse l'eresia di Ario, la più terribile delle eresie, perchè intaccava la divinità del Verbo incarnato fondator della Chiesa.

[76] *Ma riprendendo lei* ecc. Veramente la Chiesa non avrebbe a far altro per confondere e debellare l'eresia, e gli eretici, che rinfacciare ad essi la loro vita, lorda di laide colpe, fra le quali sempre primeggia l'incontinenza. E questo infatti è quello che ha fatto la Chiesa, oltre le definizioni dogmatiche ne' suoi ecumenici concilii. Qui si allude al Concilio ecumenico di Nicea dove furono condannati gli errori di Ario. Ma per questa eresia e per questo Concilio s'intendono tutte l'altre eresie, e gli altri Concilii; perchè al poeta basta un accenno.

[77] *La donna mia* ecc. La Rivelazione. Quando la Chiesa combatte gli eretici e stabilisce la verità ai loro errori contraria, essa oppone loro la Rivelazione. Io non posso tollerare che qui e per tutto altrove i Commentatori riconoscano in Beatrice la Teologia. Altro è Teologia ed altro Rivelazione. La Teologia è la scienza della Rivelazione. Quella è il risultato dello studio, questa è un sacro deposito lasciato dallo Spirito Santo alla sua Chiesa prima ancora della Teologia. La Teologia è nelle Scuole, la Rivelazione è nella Chiesa. La Teologia, non ostante i suoi profondi studi, potrebbe errare, ed errò talvolta anche in qualche padre famoso, e persino santo e persino martire; ma la Rivelazione non errò mai, nè mai potrà errare. La Rivelazione è la maestra della Teologia, e questa non può che estendere in parole ed in principii quello che le viene da essa insegnato. Finalmente non è alla scienza Teologica che si attribuisce l'autorità delle definizioni dogmatiche e morali, che si devono tenere infallibili, ma questa autorità si attribuisce soltanto alla Rivelazione, ovvero al custode di essa, il Romano Pontefice. Supponete, come caso solo ipotetico che un Romano Pontefice non avesse mai studiato la Teologia; sarebbe egli per questo fallibile quando parla come capo della Chiesa? No; perchè avrebbe sempre a maestra la Rivelazione che nol lascierebbe errare giammai. Da tutto questo si vede con quanta poca precisione parlino i commentatori quando a Beatrice danno la rappresentanza della Teologia, mentre invece devono darle la rappresentanza della Rivelazione, come è chiaro da tutti i passi Danteschi, e da questo che abbiam per mano. — *In tanta futa*. In tanta fuga.

Quanto sofferson l'ossa senza polpe. [78]
Poscia, per indi ond'era pria venuta, [79]
L'aquila vidi scender giù nell'arca [80]
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta. [81]

78 *Quanto sofferson* ecc. Dunque una fuga la più precipitosa, perchè non impedita dalla pinguedine, ma invece aiutata dalla magrezza.

L'eresia e gli eretici si dipingono magri, perchè non si cibano di cibi sostanziosi, quali sono il latte della propria madre che sono le verità della Chiesa, ma si cibano di vento, o d'altre cose simili vane, alle quali si rassomiglia l'errore e la menzogna.

Quindi è che l'eresia è dannata fin dal suo nascere a morire di etisia, mentre la verità non muore mai, e si rinforza quand'è combattuta. Seconda vicenda, o secondo pericolo della Chiesa.

79 *Poscia per indi* ecc. Dal cielo per essere la stessa aquila dell'impero romano. Viene alla terza vicenda o pericolo della Chiesa, le donazioni ed i domini temporali. Qui è dove la passion del poeta si manifesta.

80 *L'aquila vidi* ecc. Prima l'aquila urtò il carro al di fuori senza penetrar nell'arca del carro, perchè quando l'impero romano per tre secoli perseguitò la Chiesa fu pagano, e da pagano la perseguitò vivendosene egli fuor della Chiesa. Ma ora l'aquila entra, ed entra amica nell'arca del carro, perchè l'impero romano nella persona di Costantino il grande entrò come fedele nella Chiesa, e si fece di lei seguace. Fu allora che fu approvato legalmente il culto cristiano, e sol tollerato il pagano.

81 *E lasciar lei di sè pennuta.* L'aquila entrata nella Chiesa vi lasciò delle sue penne, ossia in senso allegorico, ma primieramente inteso, Costantino facendosi cristiano donò alla Chiesa ciò che apparteneva all'impero romano. Non si crede comunemente che queste donazioni costantiniane fossero diritti sovrani, ma è certo almeno che furono possessioni e tesori munificentissimi. Dissi testè: donazioni, ma lo dissi abusivamente, perchè Costantino medesimo non le intese per donazioni, ma per necessarie restituzioni e giusti compensi, sebbene in ragione assai scarsi, alla Chiesa per quel molto più di che l'avea spogliata prima nel corso di tre secoli l'impero pagano. Esiste ancora un decreto di Costantino che attesta queste sue intenzioni di giustizia nel dare alla Chiesa. Dissi anche di sopra che non si crede comunemente che queste così dette donazioni fossero diritti sovrani ma possessi privati, perchè taluni non sono di

E qual esce di cuor che si rammarca, [82]
Tal voce uscì dal cielo, e cotal disse: [83]
O navicella mia, com' mal se' carca! [84]

questa comune sentenza, ma opinano che nel lasciato vi avessero anche diritti regi, secondo l'atto di donazione, che si teneva autentico nel medio evo. Forse questi hanno più ragione degli altri se non in principio della conversione di Costantino, almeno in seguito quando trasportò la sede dell'impero da Roma a Bisanzio; cosa che non si può spiegare in politica in quel grand'uomo, che pure era tanto politico, senza supporre in lui una volontà che il papa governasse almen quella Roma che gli lasciava. Certo che di questo parere era pur Dante, quando scrisse nel Canto XX del *Paradiso* che Costantino: *Per cedere al Pastor si fece greco.* Noi aderiamo alla sentenza di Dante, tanto più che spiegando Dante, dobbiamo ritenerlo nel suo concetto, e non attribuirgli i concetti moderni. Chi vuol qualche lume di più in questa materia legga le bellissime considerazioni di monsignor Nardi, che si trovano nell'*Armonia* 17 aprile 1862; ed oltre di questo *il V secolo del Cristianesimo* di Osannan, dove poco dopo Costantino si trova il clero a capo di amministrazioni civili.

82 *E qual esce* ecc. Qual è quella voce che esce da un cuor dolente per una qualche sciagura.

83 *Tal voce uscì dal cielo* ecc. Il poeta fa uscir dal cielo la disapprovazione alle così dette donazioni costantiniane, per dare ad essa disapprovazione più di autorità, una autorità divina.

84 *O navicella mia* ecc. Sono parole che il poeta fa dire a Gesù Cristo medesimo dal cielo. Gesù Cristo appella la Chiesa la navicella sua, perchè egli stesso ce la volle rappresentare sotto questa figura sul mare di Tiberiade. — *Com' mal se' carca!* Quanto ti sta male questo peso terreno! Si sa che le ricchezze ed i domini temporali sono per sè stessi un pericolo, pericolo pei secolari e pericolo pegli ecclesiastici. Si vorrebbe forse conchiuder da questo che dunque gli ecclesiastici devono spogliarsene? In tal caso dovrebbono spogliarsene per la medesima ragione anche i secolari: anzi più questi che quelli, per il maggiore pericolo, e per il maggiore abuso, e per la minore utilità publica che è nei secolari ricchi o dominanti, che non negli ecclesiastici dominanti o ricchi. Bisognerebbe rinnegare tutta la storia per non riconoscere gl'infiniti vantaggi che vennero al mondo dai domini temporali della Chiesa, e specialmente da quello della Santa Sede, non ostante che si suppongano alcuni abusi inseparabili dall'umana fragilità. Quantunque S. Bernardo riconoscesse un pericolo

130. Poi parve a me che la terra s'aprisse [85]
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:

nei domini temporali del papa, come lo riconosceva in qualunque dominio, pure non consigliò mai il papa a spogliarsene, anzi lo eccitò a tener fermo. Per questo scrivea a Corrado, imperador tedesco, di venire in Italia a sottomettere al papa colle armi i faziosi romani, invitandolo colle parole del salmo 44, 23: « Cingi a' tuoi fianchi la tua spada, o potentissimo. La vittoria, come in Dio confidiamo, sarà tua. La superbia e l'arroganza de' Romani è maggiore della loro fortezza » (epist. 241). E nel Lib 4, cap. 3 *de Consideratione* scrivea così: « La Chiesa dunque ha due spade (podestà), l'una spirituale, e l'altra materiale ». — E Bernardo che parla così è quegli stesso che Dante prende a sua guida più santa e più efficace, a intercessor più potente per ottener le grazie più elette in fine del Paradiso. Del resto, per giudicar rettamente le opinioni di Dante in questa materia, convien sempre avere presenti due regole di criterio: 1.ª che egli colpisce l'abuso; 2.ª che il motivo specialissimo, per cui Dante inveisce talvolta contro il potere temporale dei Papi, si è non già la disapprovazione del loro potere territoriale considerato in sè stesso, ma il falso timore che egli avea, non forse i Papi, giovandosi del potere territoriale si usurpassero il potere politico universale, che egli lamentava trascurato in gran parte dagli Imperatori; come abbiamo già provato con ragioni ed autorità nel commento al Canto XIX di questa *Cantica*, al quale preghiamo i lettori di aver l'occhio e per questo e per altri simili luoghi.

85 *Poi parve a me che la terra* ecc. Viene alla quarta vicenda amarissima che sostenne la Chiesa per la introduzione del Maomettismo nel VII secolo che tolse al cristianesimo una gran parte dell'Asia, tutta l'Africa, ed una parte d'Europa nella Spagna e nella Sicilia, colla minaccia del resto. Per descrivere Maometto e le sue opere sozze:

a) Lo fa uscir dalla terra che s'apre, *Poi parve a me che la terra s'aprisse,* e non dalla cuna del carro, come l'eresia, per indicare che il Maomettismo non è propriamente un'eresia sorta da un uomo appartenente alla Chiesa, ma è un sistema di religione tutto nuovo, creato da un uomo estraneo alla Chiesa, uomo che non può essere stato vomitato su questa terra che dalle voragini d'abisso.

b) Lo fa uscire *tr'ambo le ruote*, perchè Maometto e il suo

E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

maomettismo si stabilì dapprima tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, occupando il centro del mondo, che secondo la geografia Dantesca sarebbe Gerusalemme e le parti intorno a quel meridiano, e a quelle latitudini. La Mecca, patria di Maometto in Arabia, è presso a poco nella stessa longitudine di Gerusalemme, e le imprese di Maometto e de' suoi si tennero dapprincipio su questa direzione centrale tra l'Oriente e l'Occidente invadendo l'Egitto e la Siria.

c) Ce lo presenta sotto la figura di un drago o serpente alato, e *vidi uscirne un drago*, per indicare quattro proprietà del maomettismo rispondenti alle quattro proprietà del dragone.

I. Il dragone è un serpente velenosissimo. Quest'è il veleno della dottrina maomettana.

II. Il dragone è un serpente alato, che striscia e che vola, e così è un mostro. Quest'è la mostruosità del maomettismo, sistema religioso il più empio, composto di principii più ripugnanti, un amalgamento di credenze tolte dal cristianesimo, dall'ebraismo, e dal paganesimo, corrompendo il buono e peggiorando il cattivo.

III. Il dragone, in quanto striscia come rettile al suolo, è simbolo della bassa carnalità a cui il maomettismo trascina il mondo.

IV. Il dragone, in quanto è volatile, è simbolo della rapidità con cui il maomettismo si propagò allettando coi piaceri, e spaventando con inesorabile scimitarra.

d) Gli fa torcer la coda contro il fondo del carro, e *per lo carro su la coda fisse*. Il fondo della Chiesa è il luogo ov'ella cominciò, che è l'Asia occidentale; e appunto Maometto contro questa parte volse i suoi fanatici furori.

e) Lo rassomiglia alla vespa, e *come vespa* per la ferocia e rabbia di quella setta che si proponeva la morte e la distruzione di quanti e di quanto si opponeva al maomettismo.

f) Lo rassomiglia alla vespa nell'atto che adopra il suo pungiglione contro la gente, e lo ritragge, per indicare che l'argomento di persuasione adoperato dal maomettismo, fu la sciabola sterminatrice, colla quale punse il cristianesimo.

g) Il drago ritrae la coda, e parte del fondo che si attaccò alla coda, per indicar che il maomettismo, col fanatico furore delle sue armi, trasse alla sua setta una parte del fondo della Chiesa cristiana, ossia dapprima una parte dell'Asia occidentale e d'altri luoghi circostanti.

Quel che rimase, come di gramigna [85]
Vivace terra, della piuma offerta
Forse con intenzion casta e benigna,

h) Il drago dopo quella rapina va girovagando qua e là, e *gissen vago vago,* per indicare i molti progressi del maomettismo fino ai tempi di Dante quando i maomettani s'erano già sparsi per la massima parte dell'Asia, per tutta l'Africa allor conosciuta, per una parte di Spagna, e minaccianti d'invadere molte altre parti del continente europeo, come di fatto avvenne circa due secoli dopo Dante, non ostante le immense sollecitudini di tutti i papi per arrestarne i malaugurati progressi, agli sforzi di soli i quali dobbiam saper grado se in oggi l'Europa non è tutta barbara e mussulmana. Non vuolsi passar sotto silenzio per la piena intelligenza delle parole: *A sè traendo la coda maligna,* — *Trasse del fondo,* ecc., che Dante tolse questo concetto dall'*Apocalisse,* XII. 4, dove, parlandosi di un fatto simile, cioè di aver Lucifero tirato con sè una parte di angeli, si dice: *Et cauda eius trhaebat tertiam partem stellarum coeli.* La coda di Lucifero fece in cielo quello che in terra fece poi la coda di Maometto.

[85] *Quel che rimase* ecc. Costruisci così: Come vivace terra si copre di gramigna, così quel che rimase del carro dopo il distaccamento di una parte del suo fondo, si ricoperse della piuma offerta ecc. Quest'è la quinta vicenda della Chiesa. La piuma lasciata prima nell'arca del carro, era, come dicemmo, la così detta donazione costantiniana, che al più poteva comprender Roma, ed altre poche parti a Roma circonvicine, conosciute sotto il nome di Patrimonio di S. Pietro. Or bene: a quei primi domini temporali non andò guari che se ne aggiunsero degli altri tanto alla Chiesa romana, quanto ad altre Chiese in Italia e fuori specialmente in Germania. Per quel che riguarda la nuova estension di domini della Chiesa romana, s'intendono le Romagne, le Marche e l'Umbria, conosciute dopo l'estinzion dell'impero romano in occidente, sotto il nome di Esarcato di Ravenna, sul quale gli imperadori greci accampavano, è vero, pretese di proprietà, senza volerne sostenere i pesi relativi, per cui queste parti erano lasciate esposte al furore delle grandi emigrazioni barbariche: onde, come Stati abbandonati, necessariamente dovettero rivolgersi al papa, che solo li poteva in qualche modo difendere, parte col peso della sua divina autorità rispettata fino dai barbari, e parte coll'efficacia organizzatrice ed unificatrice delle forze disgregate, che sola è propria del cristianesimo

Si ricoperse, e funne ricoperta
140. E l'una e l'altra ruota, e il temo intanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

per la carità che lo informa. Da questi bisogni dei popoli per una parte, e dalla sola forza soccorritrice del papato, sorsero alla Chiesa romana nuovi domini nel centro d'Italia. Dietro questo esempio, felice per le popolazioni romane, s'invogliarono altre popolazioni d'Italia a fare lo stesso, perchè anch'esse erano abbandonate e lasciate preda dei barbari dagli impotenti, e sacrileghi imperadori d'oriente; onde la massima parte d'Italia, compresa la Sicilia ed altre isole del Mediterraneo, si diedero, o direttamente come veri sudditi, o indirettamente come vassalli e protetti sotto il dominio papale. Ognun vede, che pei tempi calamitosi che allor correvano, i papi, accettando dai popoli il loro governo, non solamente fecero opera caritatevole, e di sommo interesse religioso e civile, ma opera pur di giustizia, non potendo i papi rifiutare senza grave detrimento della religione e dell'anime dall'assumerne le necessarie difese. Tanto più che all'abbandono in cui erano lasciati i popoli d'Italia dagli imperadori d'oriente, si aggiungeva la guerra aperta che gl'imperadori medesimi facevano da Costantinopoli alla religione cattolica in Italia, onde i popoli anche per principio religioso si straniarono sempre più da quegli iniqui padroni, e sentivano un prepotente bisogno per la salvezza delle loro anime, di farsi sudditi o almen vassalli del primo pastor delle anime, il Romano Pontefice.

Intanto in Italia alle prime invasioni di barbari succedevano le seconde, e le terze fino ai Longobardi, ed ognuna di queste invasioni rincalzava maggiormente il bisogno nei popoli di stringersi sempre più al Romano Pontefice. Verso l'800 il dominio temporale della S. Sede era già tanto consolidato che Pipino e Carlo Magno sono chiamati in Italia dal papa per togliere ai Longobardi gli stati alla Chiesa rapiti; onde Pipino e Carlo Magno non donano ma restituiscono, e se donano, non donano se non quello che ancora al papa non si era assoggettato nei tempi anteriori.

Intanto nell'800 si crea da papa Leone l'impero romano, e lo si crea senza pregiudizio de' suoi temporali domini, anzi si dà per fine a questa gigantesca istituzione prima di tutto la difesa della religione, e poi la difesa della giustizia in tutte le parti del romano impero e specialmente del dominio temporale della S. Sede. Questo è il secolo in cui anche le altre chiese figliali di Roma (prima delle quali fu Aquileja, secondo il Muratori) sono dotate di temporali domini, con

Trasformato così il dificio santo [87]
Mise fuor teste per le parti sue, [88]
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto. [89]

diritti sovrani, diritti che in Italia cessarono di mano in mano che si venne sviluppando il municipalismo intorno al secolo XII, e che continuarono più a lungo in Germania, caduti nella massima parte sotto le zanne della Riforma, e il resto sotto l'impero del primo Napoleone.

Questo è quanto volle accennar Dante quando disse che quel che rimase del carro si ricoperse di piuma. È vero ch'egli ci vede un male per la Chiesa, come più aperto dirà da qui a poco, e come indirettamente accenna in questo luogo medesimo colla similitudine della gramigna, erba perniciosa alla terra, e col giudizio ch'egli fa della forse buona intenzione di Costantino; ma il male che ci vede Dante non è che effetto di parte, e il suo pregiudizio non può distrugger la Storia. Questo anzi dev'essere un argomento per tutti a guardarsi di non dar luogo a passioni, che rendono ciechi perfino gli uomini più intelligenti. Quanto poi alla rapidità onde la Chiesa in tutte parti divien sovrana, *E funne ricoperta — E l'una e l'altra ruota, e il temo in tanto — Che più tiene un sospir la bocca aperta;* essa rapidità non fu veramente sì breve quanto è breve un sospiro, ma si dà questa similitudine solo per una iperbole, cioè per dire assai presto, perchè la Chiesa romana, e le altre vescovili in quei secoli oscuri si trovarono al possesso del governo civile per un vero bisogno ed uno slancio istantantaneo dei popoli, i quali vedevano o di non poter esser governati da nessuno o sol dalla Chiesa.

87 *Trasformato* ecc. Per questa coperta di piume, o di temporali domini in tutte sue parti, che nol facevano più conoscere pel carro di prima.

88 *Mise fuor teste* ecc. Sesta vicenda della Chiesa. Giacchè tutto il carro diventò pennuto, colle penne dell'aquila romana, che simboleggiano i temporali domini, quel carro, o quella chiesa, era divenuto come un'unione confusa di molte aquile senza testa. Ebbene, il poeta gliele dà, ma invece di dargliele di aquila, gliele dà di mostro, perchè, secondo lui, la chiesa coi domini temporali divenne mostruosa. Già dicemmo invece che guai ai popoli, alla lor religione ed alla lor civiltà, se il governo di essi in quei secoli sì barbari non fosse passato in man della Chiesa o in tutto o in parte.

89 *Tre sovra il temo* ecc. La direzione di tutta la Chiesa sta nella Santa Sede romana, come sta nel timone la direzione del carro. Ebbene, il timone si prende qui per Roma papale, e i quattro canti

Le prime eran cornute come bue; [90]
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto mai non fue. [91]
Sicura, quasi rocca in alto monte, [92]
Seder sovr'esso una puttana sciolta [93]

del carro si prendono per le altre chiese figliali Siccome la Chiesa romana era quella che possedea più che le altre Chiese, così il poeta fa spuntar sul timone tre teste, ed una per ciascun canto.

[90] *Le prime eran cornute* ecc. Tanto le tre teste del timone, quanto le quattro dei quattro canti, erano tutte teste di bue, perchè il bue è il simbolo dei sacerdoti, e dei ministri del santuario, dei quali appunto qui si parla; oppure è il simbolo dell'autorità sacerdotale che è nella Chiesa, la quale qui si rappresenta nella sua trasformazione subita dal momento che ebbe temporali domini. Ma le tre teste del timone aveano due corna per indicare la maggiore potenza temporale della prima Chiesa madre di tutte l'altre: e le quattro dei quattro canti non aveano che un corno solo per indicare la minore potenza temporale che aveano le minori Chiese.

[91] *Simile mostro* ecc. Un mostro simile fu visto da S. Giovanni Evangelista, dal quale pare averlo imitato il poeta. La descrizione è nel XVII dell'*Apoc.: Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam plenam nominibus blasphemiae. habentem capita septem et cornua decem.*

[92] *Sicura, quasi rocca* ecc. La persona che si fa sedere in mezzo al carro rappresenta il papa, il papa dal momento ch'ebbe temporali domini in poi, cioè almeno dall'800 in poi; nei quali secoli suppone, e suppone a torto il poeta, che il papa facesse vita grande e superba, tutto fidato nella sua potenza temporale, e perciò paragonato ad una rocca in alto monte, come usavano avere i grandi baroni e signori del medio Evo.

[93] *Seder sovr' esso una* ecc. Irriverente ed empia al sommo è qui la poesia di Dante, quantunque sia impareggiabile nel merito come poesia. Ma, ripetiamolo, la passione eccessiva di parte lo accecò, e si unì ad accrescerne l'accecamento, la perdita della patria, il rigore pur giusto con lui di un grande pontefice qual fu Bonifacio VIII, la vita d'accatto che dovea condurre, la parte guelfa non buona, la parte ghibellina pessima, e per giunta a tanti mali un Filippo il Bello, che tiene il papa e la Chiesa tutta a bacchetta, e la Santa Sede svelta da Roma e piantata in Avignone fra gli artigli del

150. M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta, [94]
Vidi di costa a lei dritto un gigante, [95]
E baciavansi insieme alcuna volta. [96]
Ma perchè l'occhio cupido e vagante [97]

Bello. Intanto in questa terzina il poeta comprende e descrive la Chiesa in tutti i secoli del suo temporale dominio, senza parlare dei tempi suoi, dei quali parlerà nelle terzine seguenti.

[94] *E, come perchè non* ecc. Eccoci alla descrizion della Chiesa romana e del suo capo ai tempi di Dante da Bonifacio VIII sino a tutto il pontificato di Clemente V, cioè dal 24 dicembre 1294 al 10 aprile 1314. E siccome l'epoca fittizia del poema è il 1300, perciò le cose che qui si narrano, parte sono storia, parte profezia. Profezia per altro poetica, perchè Dante scrisse veramente queste cose ad avvenimenti già compiuti, avendole scritte poco dopo la morte di Clemente e di Filippo il Bello, la quale avvenne addì 29 novembre 1314.

Nelle parole: *Come perchè non gli fosse tolta*, è espressa la padronanza che voleva avere Filippo il Bello sulla S. Sede e sul papa

[95] *Vidi di costa a lei* ecc. Così si esprime con tutta la precisione storica il regno di Filippo contemporaneo al regno di Bonifacio. Filippo cominciò a regnare nel 1285. Filippo sorge di costa a Bonifacio perchè regnarono nello stesso tempo.

Si dice *gigante* e per l'indole sua prepotente e feroce, e perchè infatti era più potente degli altri re di quel tempo.

[96] *E baciavansi* ecc. Accenna ai buoni ed amichevoli accordi, che dapprincipio passavano tra Bonifacio e Filippo. Bonifacio però non tradì mai la sua coscienza per amor di Filippo: egli fino che potè lo trattò con quei riguardi paterni, con cui i padri trattano i figli pericolosi, e nulla più. Ma a Dante, ch'era tutto imperadore, incresceva sul vivo di vedere un papa non passare in buona armonia col tedesco, e passare invece in buona armonia col francese. Bisognava che Dante fosse spassionato, ed allora avrebbe reso giustizia alla prudente condotta di Bonifacio.

[97] *Ma perchè l'occhio cupido* ecc. Accenna qui alle rotture a che finalmente dovette venire Bonifacio con Filippo, la cui condotta cominciava omai a compromettere gl' interessi del cattolicismo, e della società. È pretta storia. Ora le botte che Bonifacio dava a Filippo con le sue Bolle, sia a motivo della crociata progettata da

A me rivolse, quel feroce drudo [98]
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno, e d'ira crudo, [99]

Bonifacio e impedita da Filippo, sia a motivo della erezione di vescovadi, sia a motivo della collazione dei benefizi, sia finalmente a motivo di angherie sul popolo francese, ed altro, erano indirettamente tante occhiate benevole all'imperadore di Germania. Bonifacio però non odiava l'imperador di Germania, ma solo voleva, e giustamente, ch'egli riconoscesse il diritto del papa sull'impero, giacchè l'impero era creazione papale, e dal papa dipendente fino dalla sua istituzione. Ora, era questa dipendenza che solitamente non si volea riconoscere nè dagli imperadori, nè dai loro partigiani, tra i quali Dante, i quali vedevano in questi diritti papali una usurpazione ed una guerra all'impero, ciò che non era. Ma Bonifacio tenne forte e vinse. Quando p. e. Bonifacio non volea riconoscere la elezione di Alberto, allegando la violazione dei diritti della S. Sede in quella elezione, Alberto, se volle essere imperadore legittimo, dovette umiliarsi al papa, chiedergli grazia e misericordia, e dichiarare di riconoscere i diritti del papa sull'impero. Fu in quella occasione che Bonifacio si riamicò coll'impero, e questi più direttamente sono gli sguardi benevoli che la donna del carro volge a Dante o alla parte seguìta da Dante (*Rohrbacher*, t. XIX, l. 77).

98 *Quel feroce drudo* ecc. Si allude alla congiura ordita da Filippo il Bello contro Bonifacio VIII in Anagni per rapirlo e trarlo prigioniero in Francia in mano al suo nemico, e nemico della Chiesa. L'empietà di questi attentati di Filippo, e le minacce e i mali trattamenti che si fecero dai suoi emissari Nogareto e Sciarra Colonna a Bonifacio VIII in quella occasione, infiammarono di tanto zelo il nostro poeta, il quale nel Canto XX del *Purgatorio* difende Bonifacio, e fa costar caro all'empio Filippo il suo assassinio sacrilego.

99 *Poi di sospetto pieno* ecc. Si allude al trasporto della S. Sede da Roma in Avignone, opera infame e funesta di Filippo il Bello. Questi, non riuscitogli il progetto sotto Bonifacio, lo eseguì dopo la morte di San Benedetto XI nel 1305, non lasciando andare a Roma Clemente V, obbligato questo a lui con dichiarazione scritta, qual condizione alla sua elezione, distaccando così il capo della cristianità dal suo corpo cattolico, raffigurato nella pianta, e interponendo tra le membra e il capo, la selva che cinge il Paradiso terrestre, e che, fuori d'allegoria, sarebbe la selva d'Italia per cui

Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
160. Alla puttana, ed alla nuova belva.

egli rimase invisibile ed inaccessibile al resto del mondo cattolico, e tutto, anima e corpo, in poter di Filippo, che diventava così i capo della Chiesa sovra lo stesso papa. Tale dovea esser tenuto Filippo ed il papa dal mondo cattolico: e da ciò appunto il poeta, se fosse stato fuor di passione, dovea facilmente conchiuder che dunque al papa è necessario uno stato temporale, che non lo renda suddito di nessun principe per essere e venir creduto indipendente.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO.

Le sette donne delle sette virtù cantano il salmo 78. Beatrice le ascolta tutta dolente. Finito quel canto si leva Beatrice, e spirante fiamme dal volto, recita alcune parole di Gesù Cristo colle quali annunzia che si allontana per un poco, e che dopo quel poco ritornerà. Poi Beatrice si muove facendosi precedere alle sette donne, e seguire da Dante, da Matilde, e da Stazio. Cammina al più dieci passi, e volta indietro a Dante, lo fa avanzar pari di lei. Allora Beatrice lo anima a far quelle dimande che vuole, riferendosi alla spiegazione delle cose simboliche vedute prima. Dante si rimette a Beatrice, per saper ella i suoi bisogni. Allora Beatrice, fatto prima animo a Dante, gli dà alcune spiegazioni della scena simbolica dell'altro Canto. Gli dice che la sede del capo della Chiesa non è dove dev' essere, ma gli vaticina le vendette di Dio sui colpevoli, cioè la morte di Clemente V e di Filippo il Bello, questi autore, quegli complice del trasporto della S. Sede da Roma ad Avignone, e qual ne sarà l'esecutore a punizion del papa e di Filippo il Bello. Gli raccomanda di notar tutte le sue parole, e di scriverle ad insegnamento dei posteri, non ommettendo di dire qual era e quale è divenuta la pianta per altrui colpa. Qui Beatrice si eleva nel suo parlare tanto ch'ella ben s'accorge che Dante poco ne intende; perciò gli promette di abbassarsi alla sua capacità. Dante si appresta ad ascoltarla, ma in pari tempo le chiede perchè gli abbia prima parlato sì astruso. E Beatrice gli risponde che così alto ella parlò per fargli vedere la differenza infinita che passa tra le scienze umane da lui seguite finora con abbandono di lei, e le divine alle quali dovrà appigliarsi d'ora in avanti. Ma Dante risponde che non si ricorda d'averla mai abbandonata, e Beatrice ripiglia che appunto non se ne ricorda per aver lui bevuto in quella mattina di Lete che fa dimenticare il mal passato. Intanto il sole giunge al punto di mezzodì, e tutti si fermano al fermarsi delle sette donne, che s' arrestarono alla fonte ond' escono bipartiti due fiumi, che al poeta sembrano Eufrate e Tigri. Dante chiede a Beatrice che fiumi sien quelli che usciti d'una sol fonte poi si partono in direzione contraria. Beatrice rivolge Dante per la spiegazione a Matilde. Matilde risponde

di aver già spiegata la cosa prima d'ora. Allora Beatrice fa le scuse dell'ignoranza di Dante, ed ordina a Matilde di condur Dante a bere di Eunoè, l'uno dei due fiumi anzidetti, che ha la proprietà di far ricordare il ben passato e di avvalorare la fiacchezza umana. Matilde conduce Dante e Stazio a quell'acqua, e Dante ne beve con tanto diletto, che non si sarebbe mai distaccato dall'onda. Da quell'onda egli partì tutto disposto al viaggio del Paradiso.

(E) Conseguenze funeste derivate alla Chiesa tutta dal trasporto della S. Sede in Avignone, e vaticinio del loro pronto rimedio col castigo ai colpevoli. Storia della Chiesa sino a tutto il 1314.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella Tav. X *Purg.*, e la Tav. XIII *Purg.*

Deus, venerunt gentes, alternando,[1]
Or tre or quattro, dolce salmodia[2]
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.

[1] *Deus venerunt* ecc. Siccome il carro della Chiesa fu rubato dall'empio Filippo il Bello, svellendo a forza la S. Sede da Roma in Avignone, profanando per tal modo la Chiesa, e, quanto era da lui, distruggendola; così opportunamente si recitan qui i lamenti del salmo 78, nel quale Davide predice le abominazioni e la ruina del tempio di Gerusalemme, e il castigo degli empi profanatori.

[2] *Or tre or quattro* ecc. Le tre virtù teologali, cantando sole, e rispondendo ad esse le quattro cardinali, facendo così due cori. Tutte queste e le seguenti sono invenzioni poetiche, con cui si vuol ingrandire il male prodotto dalla cattività Avignonese, ma non si vuol insegnare dogmaticamente che la Chiesa sia defettibile, perchè ciò sarebbe un'aperta eresia contraria alle dichiarazioni di Gesù Cristo che disse: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam*, e: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*, le quali Dante ben sapeva e credeva.

Ma poichè l'altre vergini dier loco [3]
A lei di dir, levata dritta in piè, [4]
Rispose, colorata come fuoco: [5]
10. *Modicum, et non videbitis me,* [6]
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette, [7]
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna, e il Savio che ristette. [8]

[3] *Ma poichè l'altre* ecc. Ma poichè le sette virtù finirono di cantare.

[4] *Levata dritta in piè.* Dunque Beatrice ascoltò seduta a' piè dell'albero il canto del salmo.

[5] *Rispose* ecc. Rispose ai lamenti sui mali della Chiesa. È colorata come fuoco pel suo sdegno contro i colpevoli.

[6] *Modicum* ecc. Parole di Gesù Cristo agli Apostoli annunziando loro la partenza da questo mondo dopo un po' di tempo, e dopo un altro po' di tempo il suo ritorno per giudicare tutti gli uomini (*S. Joan.*, XVI, 16, e XVII, 19). Queste parole qui alludono al ritorno dei Pontefici da Avignone a Roma, sperato prossimo da Dante. È chiaro che Dante scrivea questo vaticinio in sede vacante tra Clemente V, morto li 10 aprile 1314, e Giovanni XXII successogli li 7 agosto 1316. Dante sperava che Clemente V fosse il primo e l'ultimo Papa residente in Avignone. Sventuratamente si ingannò. Nel *Parad.*. Canto XXVII, v. 142 e seg., che è quanto dire al fine del 1319 (Vedi Tav. VI *Parad.*), quando cioè vedeva che Giovanni XXII, neppur egli pensava a ritornare alla sua sede, vedremo che anche allora il poeta predirà il ritorno a tempo indeterminato dei Papi a Roma, ma lo predirà in modo enigmatico, per aversi veduto ingannato nella sua prima previsione.

[7] *Poi le si mise innanzi* ecc. Beatrice con tutte le sette virtù parte dalla pianta, che come dicemmo è il simbolo dell'umanità pria peccatrice, poi rigenerata.

[8] *La donna e il Savio.* Matilde e Stazio. Noi vedemmo Stazio sin dal principio del Paradiso terrestre fare una parte muta. Però anch'egli come purgato nei giri del monte di sotto dee subire quelle prove che sono comuni a tutte l'anime, meno le cose particolarissime che riguardano Dante e Beatrice, per le loro relazioni affatto

Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto, [9]
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse; [10]
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto, [11]
20. Mi disse, tanto che s'io parlo teco, [12]
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna [13]
30. Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.

singolari. Le cose comuni sono il bere prima al fiume Lete, e poi al fiume Eunoè, come vedremo. In queste due pratiche Stazio è pareggiato a Dante. Perciò se ne farà un cenno al fiume Eunoè. Del resto egli dee starsene muto, come parte affatto secondaria, per non confondere la primaria che è Dante.

[9] *Lo decimo suo passo* ecc. Dei 63 passi che correano dalla riva di Lete, al centro dove sedeva Beatrice, ne avea fatti quasi dieci, andando appunto dalla pianta verso la sorgente di Lete, che è quanto dire da ovest ad est. (Vedi la mia Tav. XIII).

[10] *Quando con gli occhi* ecc. Quando si volse indietro a guardarmi. Il poeta si esprime con questa frase perchè ogni qualvolta noi parliamo ad uno lo guardiam negli occhi. Beatrice avea le persone di dietro con quest'ordine: Dante dietro la destra di Beatrice, Stazio dietro la sinistra, Matilde in mezzo ad entrambi.

[11] *E con tranquillo aspetto.* Essendosi rabbonacciata dallo sdegno santo che avea prima, quando disse: *Modicum* ecc. — *Vien più tosto.* Vieni innanzi, e cammina al mio fianco.

[12] *S'io parlo teco — Ad ascoltarmi tu* ecc. Con queste parole Beatrice cerca di levare ogni timore soverchio a Dante, che se ne veniva dietro a lei taciturno, e lo incoraggia a parlare.

[13] *Madonna, mia bisogna* ecc. Voi che vedete quello che mi bisogna sapere, voi compiacetevi di dirmelo.

Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna. [14]
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe, [15]
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda [16]
Che vendetta di Dio non teme suppe. [17]
Non sarà tutto tempo senza reda [18]

[14] *Com'uom che sogna.* Chi parla dormendo frastaglia le parole: tale è chi parla con troppo timore riverenziale.

[15] *Il vaso che il serpente ruppe.* Il carro della Chiesa della cui cuna trasse il drago (Maometto) una parte, e così lo ruppe.

[16] *Fu e non è.* Sarebbe aperta eresia affermare, che la Chiesa possa venir meno anche solo un istante, contro l'infallibile promessa di Cristo: nè potrebbesi a Dante rispiarmiare severo giudizio di questa sua sentenza, che avendo riguardo alla violenza della sua passione politica, e supponendo che intendesse parlare di una cotale falsa apparenza, non mai della reale e visibile esistenza della Chiesa. Oppure si potrebbe (e forse meglio) intendere così: *Fu,* al suo posto, dove l'avea collocata Dio, cioè a Roma, sede propria, e providenziale: *non è,* al posto ove dovrebbe, per essere stata allora rapita altrove. Ecco le strette, alle quali anche i più gran genii possono ridursi quando il Papa è suddito altrui. — *Chi n'ha colpa.* Filippo, ma oltre Filippo, il Papa e i cardinali.

[17] *Che vendetta di Dio non teme suppe.* La voce *suppe* è dal francese *soupe,* fettolina di pane, qual sarebbe quella che si usa nel Santo Sacrificio, la quale allora per i principi si usava ancora intingere nel vino consecrato. Il poeta allude con ciò all'Ostia avvelenata che trasse a morte il suo Arrigo VII a Buonconvento, quasi volesse dire: Dio non è come l'uomo che tema i vostri veleni nelle Ostie, e che resti ucciso da quelle come il mio buono Arrigo VII fu avvelenato da te, o Filippo. Parlandosi contro ai francesi quali erano re, Papa e cardinali, il termine calza per bene.

[18] *Tutto tempo.* Sempre. — *Senza reda* — *L'aquila* ecc. Il trono imperiale non sarà vacante per sempre, dopo la morte di Arrigo VII avvenuta addì 24 agosto 1313. Dante si sbagliò nel predire che il trono imperiale non dovesse star molto senza erede, perchè invece esso dopo Arrigo VII rimase vacante sino al 1346, frutto anche questo della Sede romana trasportata in Francia, e così Arrigo VII

L'aquila che lasciò le penne al carro, [19]
Perchè divenne mostro, e poscia preda: [20]
40. Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, [21]
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo, e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque, [22]

non ebbe reda che 25 anni dopo la morte del poeta. Qui confida il poeta di trovare in breve un vendicatore dei mali fatti alla Chiesa, collo avere strappato il Papa da Roma in Francia, in un successore dell'imperadore Arrigo. Ma siccome successori di questo imperadore non ve n'ebbero nè allora nè poi per molt'anni, cioè fino a 25 anni dopo la morte del poeta, e d'altra parte il poeta dichiara apertamente di conoscere questo soggetto, come dirà da qui a poco, perciò qui intende propriamente non un imperadore, ma un rappresentante di esso, quali erano i vicari imperiali in Italia, i quali per la loro rappresentanza si potevano e si dovevano riguardare come imperadori. Di questi ve n'aveano allora due principali, quali erano Can Grande di Verona e Uguccione della Faggiuola, il primo per la sponda sinistra del Po, il secondo per la sponda destra. Vedremo in quali di questi due ponga Dante le sue presenti speranze, e qual d'essi qui accenni.

[19] *L'aquila che lasciò* ecc. L'aquila imperiale, che dapprincipio fu quella che diede terreni domini alla Chiesa. L'aquila è presa per la potenza o il trono imperiale.

[20] *Mostro e poscia preda.* Allude alle varie trasformazioni del carro narrate di sopra.

[21] *Ch'io veggio certamente.* L'uso poetico, massime del medio evo, era di leggere l'avvenire nella varia combinazione delle stelle. Il volgo allora dava gran peso a queste cose, e il poeta ne seconda l'andazzo. Intanto notate che qui le stelle pronosticano con certezza il tempo, e tempo vicino, perchè le stelle sono propinque, tempo che nessuno può arrestare o differire. Dante parlava con tanta certezza di questo tempo, perchè era appunto tra il fine del 1314 e la metà del 1315, in cui già avea veduto e vedeva le prodezze del suo Vicario Imperiale, prodezze tali da vincere di gran lunga quelle di Arrigo. Sicchè Dante qui non fa altro che narrare quello che succedeva sotto i suoi occhi in quello scorcio di tempo, quand'era in Lucca sotto l'egida del figlio di Uguccione, e in tanto si pronostica in quanto che l'epoca fittizia del poema è fissata al 1300.

[22] *Un cinquecento dieci* ecc. Con queste parole enigmatiche viene

indicato certamente un personaggio, al quale si possa adattare quel numero, e la impresa allegata, e questo personaggio, come dicemmo alla nota 18, altri non può essere e non è certamente che l'uno o l'altro de' due vicari imperiali, Can Grande della Scala di Verona, e Uguccione della Faggiuola. Alcuni stanno per Cane, ed altri per Uguccione. Chi di loro ha ragione? Quelli che stanno per Uguccione. Come si adatta il numero ad Uguccione? Gli si adatta nel modo il più semplice. Il cinquecento dieci e cinque risponde alle seguenti lettere: D X V.

Le due prime esprimono la professione del personaggio che sarà DVX.

L'ultima è la iniziale del nome di Uguccione.

L' *U*, come si sa, nelle epigrafi si scrive colla *V*. È vero che queste stesse lettere si potrebbero anche applicare a Can Grande signor di Verona, leggendo DVX VERONAE. Ma io faccio osservare che se a Cane si possono applicare le lettere come ad Uguccione, ne contrasta però l'applicazione il tempo e le imprese, che punto non favoriscono il veronese. Quanto al tempo, si sa che Dante dopo la sua visita a Verona sotto Bartolomeo, non vi ritornò se non verso il 1316, dopo la caduta di Uguccione; e si sa che questo Canto Dante l'ha scritto prima di venire a Verona, dove quando giunse, il *Purgatorio* era bello e finito, e dove diede mano al *Paradiso*. Come dunque Dante poteva mettere tutte le sue speranze in uno che da tanti anni non visitava, e che starà ancora qualche tempo prima di vedere?

Quanto poi alle imprese, quelle di Can Grande avevano più aspetto di dilatare la signoria a proprio profitto, che a profitto dell'impero, e ad ogni modo esse si limitavano alla riva sinistra del Po; e Dante qui accenna evidentemente ad uno, le cui imprese tendevano all'Italia centrale. Sicchè, parte perchè sono ancora immaturi i tempi per indicare Can Grande, e parte perchè quelle imprese non eran tali da somministrargli così preciso e certo il suo vaticinio, quelle lettere non possono convenire a Can Grande. Can Grande avrà la sua parte nel *Paradiso*, cominciato e condotto bene innanzi in Verona; ma per questo noi dovremo aspettare ancora circa un anno, cioè sino al 1316. Al presente Dante aveva ben altro personaggio su cui fondare ogni più bella speranza per la riduzione di tutta Italia all'impero, e questi era appunto Uguccione della Faggiuola. Ecco le prove in succinto:

I. Uguccione era un vero capitano (DVX), prima capitano del popolo in Arezzo e in Gubbio, e in quella qualità già molto prima di Arrigo operatore di grandi imprese; poi capitano di

ventura, e in questa seconda qualità assai più conosciuto che nella prima.

II. Uguccione avea sempre seguito Arrigo nel suo giro di Italia, ed avea combattuto per lui e con lui.

III. Uguccione fu fatto prima da Arrigo suo Vicario in Genova (1313).

IV. Uguccione, morto Arrigo a Buonconvento (24 ag. 1313), si riduce a Pisa, e n' è fatto signore, e intorno a lui si aduna l'esercito che fu di Arrigo, e l'esercito ed altri molti che a quello si unirono, lo riguardano qual successore di lui nella impresa d'Italia, e a lui si giurano per compire l'opera di Arrigo, che tendeva a due punti principali, Firenze e Roma.

V. Uguccione, mirando sempre all'impresa di tutta Italia, si assicura prima di tutto le spalle assoggettandosi Lucca e Borgo S. Sepolcro (14 giugno 1314), ponendo a podestà suo figlio Francesco in Lucca, e Neri in Borgo. Qui Dante, sotto gli auspici di Uguccione, entra e dimora in Lucca, attende a compire il *Purgatorio*, consolandosi della morte d'Arrigo colle vittorie che va ogni dì riportando il suo amico Uguccione.

VI. Uguccione, appunto quando Dante in sul termine del 1314, o in sul principio del 1315, attendeva a scrivere la fine del *Purgatorio*, attendeva anch' egli a fare i suoi grandi preparativi per la conquista di Firenze e di Roma; e Dante in Lucca ne aveva sempre novelle una più buona dell'altra; cotal che non solo Dante, ma tutti i ghibellini, e tutti gli esuli, aveano già in Uguccione riposto ogni loro speranza. In quest'epoca nessuno parlava di Can Grande, come esecutore dell'opera incominciata da Arrigo; tutti di Uguccione, che veramente era tutto in quell'opera.

VII. Fu dietro i timori che ispirava Uguccione, e le sue note aspirazioni a soggiogar tutta Italia all'impero, che appunto mentre Dante scriveva gli ultimi Canti del *Purgatorio*, si fece contro di lui la gran lega dei Fiorentini, di tre principi di Puglia, di molte città di Romagna e di Toscana, oste numerosissima, ma che Uguccione tutta sbaragliò a Monte Catini con valore, facendo due mila morti (tra' quali i tre principi di Puglia) e cencinquanta prigioni. Uguccione, come dice il Balbo, all'apice della sua potenza, pareva presso ad effettuare le predizioni di Dante.

Bastano questi cenni per giudicare con tutta critica che il cinquecento dieci e cinque non è già Cane, come pretesero alcuni per anacronismo e per imperizia di storia, ma è il capitano Uguccione. Caduto Uguccione dopo tanta fortuna e belle imprese, Uguccione e Dante si riducono in corte a Can Grande verso il 1316, e questo

allora sarà il solo punto d'appoggio che avrà Dante, al quale farà le sue lodi sebbene ambigue nel *Paradiso*.

Non sarebbe però, almeno come parmi, da disprezzare l'opinione che or sono per soggiungere intorno alle lettere D X V. Potrebbe essere che Dante nel 1315, quando scrivea questo finale del *Purgatorio*, non sapesse di qual più dei due duci (Uguccione e Cane) egli avesse dovuto aver bisogno nelle sue pressanti strettezze; e che perciò egli con arte finissima avesse scelto quelle tre lettere, che potrebbero significare sì l'uno che l'altro. Certo quando Dante le scrivea, esse erano più proprie di Uguccione; ma siccome vera stima di Uguccione Dante non ebbe, e non potè aver mai, ma solo stima della sua momentanea fortuna, restando però sempre col timore della sua caduta, come infatti avvenne di lì a poco, perciò è possibile che Dante intendesse che Can Grande le appropriasse a sè stesso, caso mai che fosse caduto Uguccione, come forte dovea temere il poeta; e così esso si aperse da sè la via al rifugio di Verona presso quello Scaligero.

Ad altri piacque sciogliere l'enigma numerico coll'applicazione a Cristo, così: *Dominus Xρtus Victor,* facendo che Cristo compia l'impresa qui indicata. (*Borsa di Napoli.* Anno II, num. 146). Ma questa soluzione, che a prima vista par fidare il piede sul vero, ben ponderata, non tiene, e non può legare coi versi antecedenti: *Non sarà tutto tempo senza reda* ecc., le quali parole accennano chiaramente che la predizione colpisce un personaggio laico, imperatore, o vicario di lui. Peggio poi quando l'articolista citato suppone che *Dominus Xρtus Victor,* sia lo stesso che il Veltro del I Canto dell'*Inf.,* che noi abbiamo detto e provato essere S. Benedetto XI, personaggio già mancato alle speranze di Dante appena comparso, e appena ch'egli ne scrisse quel bellissimo elogio, così circostanziato; ragion per cui egli appresso ne tacque.

Finalmente il chiarissimo P. Bartolomeo Sorio in un suo dottissimo opuscolo intitolato: *Rabano Mauro abate di Fulda e Dante Alighieri nell'uso dell'arte cabalistica* — Modena 1867, unisce due spiegazioni del numero cinquecento dieci e cinque, che ambedue trova convenire, non avvisando che convenga ancora al duce Uguccione, senza contrasto delle sue due spiegazioni.

La prima è questa, e sarebbe un monogramma simile a quello della Croce Costantiniana: *In hoc signo vinces*:

500 D *Dominus*
10 X *Xρtus*
5 V *Vincet.*

La seconda porta il cinquecento dieci e cinque a indicar l'anno 1315 di grazia, allor corrente, che sarebbe il 515 dell' esistenza del Sacro Romano Impero. Imperciocchè il Sacro Romano Impero fu ricostituito nell' 800 da Papa Leone III; dalla qual'epoca al 1315, anno immediatamente successo alla morte di Clemente V, primo Papa Avignonese, e di Filippo il Bello re di Francia, primi avversari dei Ghibellini, e quindi della parte imperiale, corrono 515 anni: volendo indicare con ciò che questo anno sarà l'anno providenziale, in cui *Dominus Xtus* (della prima spiegazione) *vincet*, cioè libererà l'Impero dai due suoi maggiori opponenti (morti nel 1314), e quindi il tutto, Chiesa e società, ritornerà nell'ordine primitivo.

Questa seconda spiegazione è ingegnosa, ma anch'essa ha il difetto della prima, perchè e l'una e l'altra non ci danno netto il personaggio imperiale annunciato poco prima colle parole:

> Non sarà tutto tempo senza reda
> L'aquila che lasciò le penne al carro,

personaggio imperiale, che il poeta subito dopo avvolge nel numero misterioso (composto a similitudine di quello dell'*Apoc.*, XIII, 18) cinquecento dieci e cinque. Bisogna dunque ad ogni modo che esca dall'accennato numero il preconizzato personaggio, altrimenti tutto resta sull'aria. Il chiaro P. Sorio, senza accorgersi, sente anch'egli questa necessità; e perciò, continuando la sua spiegazione del come sia che *Dominus Xtus Vincet*, e che l'anno 515 del Sacro Romano Impero sarebbe l'anno felice del riordinamento universale, supposta la morte della fuia (sede Romana, non più Romana per Clemente V) e del gigante (Filippo il Bello) avvenuta in ambedue nel 1314, segue narrando le grandi e clamorose imprese di Uguccione vicario Imperiale, che restauravano il Sacro Romano Impero su grande scala in Italia, e la parte Ghibellina con esso, sebbene il dotto Sorio ci unisca anche le simili imprese, ma assai men grandi e clamorose di un altro vicario imperiale, ossia di Can Grande, venendo così ad inforsare il soggetto preconizzato in quel numero, cioè Uguccione, ch' è il punto a cui con Dante si deve mirare, e dal quale pur troppo ci frastorna il chiaro opuscolista, ch' è solo fisso al *Dominus Xtus Vincet*, ed al 515 del Sacro Romano Impero. — Dopo tutto questo io sarei anche contento delle belle spiegazioni Soriane, a condizione però che riuscissero al personaggio che certo è preconizzato, e che non può essere altro che Uguccione, ed ecco come combinerei: *Dominus Xtus Vincet* nel 515 del Sacro Romano Impero, che sarebbe il 1315 di grazia, col mezzo del *Dux Uguccio*, onde uscirebbe questo prospetto:

Messo di Dio, anciderà la fuia, [23]
E quel gigante che con lei delinque. [24]
E forse che la mia narrazion buia, [25]
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade, [26]
Perchè a lor modo lo intelletto attuia; [27]
Ma tosto fien li fatti le Naiade, [28]
50 Che solveranno questo enigma forte, [29]
Senza danno di pecore, e di biade. [30]
Tu nota; e, sì come da me son porte

500 = D = *Dominus* } = DX *idest dux.*
10 = X = *Xptus* }
5 = V = *Vincet* = *Vguccio.*

515 anno corrente dall'istituzione del Sacro Romano Impero.
800 epoca dell'istituzione del Sacro Romano Impero.

1315 anno di grazia corrente al tempo di Dante.

Ma non si dica mai, come dice il chiarissimo P. Sorio, e con lui cento altri, che, in tutto questo, Dante ritorna sull'allegoria del Veltro che era solo per Benedetto XI, mentre qui non si parla che di un personaggio imperiale, cioè del più gran vicario dell'imperatore, che conquistava a nome dell'impero, e che forse i ghibellini speravano che riuscisse Imperatore.

23 *La fuia.* Ladra.

24 *E quel gigante* ecc. Filippo il Bello.

25 *La mia narrazion buia.* La predizione delle gesta d'Uguccione che uccideranno moralmente in Italia Clemente V e Filippo il Bello. Erano già morti, il primo addì 19 aprile 1314, il secondo addì 29 novembre 1314 e appunto, perchè già morti, potè predirlo.

26 *Qual Temi e Sfinge men ti persuade.* Temi, dea favolosa che dava oracoli ambigui. Sfinge, mostro presso a Tebe che proponeva enigmi, uccidendo chi non li decifrasse.

27 *Attuia.* Offusca.

28 *Ma tosto fien* ecc. Li fatti che presto succederanno serviranno di Naiadi o di spiegatrici della mia narrazione enigmatica. Le Naiadi, secondo Ovidio, davano oracoli.

29 *Enigma forte.* Enigma difficile. Allude al DXV, ossia *Dux Uguccio.*

30 *Senza danno di* ecc. Secondo Ovidio. Perchè le Naiadi, secondo

Queste parole, sì le insegna a' vivi [31]
Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed haggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta, [32]
Ch'è or due volte dirubata quivi. [33]
Qualunque ruba quella, o quella schianta, [34]
Con bestemmia di fatto offende Dio, [35]
60. Che solo all'uso suo la creò santa. [36]
Per morder quella, in pena ed in disio [37]

Ovidio, davano chiari responsi, Temi mandò contro Tebe una belva che distruggeva i bestiami e le biade. Dice il poeta che le Naiadi dei fatti, che sono la più bella conferma o spiegazione delle predizioni, non avranno per conseguenza danni di pecore o di biade, come i responsi delle Naiadi antiche.

[31] *Queste parole*. Questa mia predizione enigmatica: dilla com'io te la dico, cioè con quel numero e colle parole che sono negli altri due versi. — *Sì le insegna*. Dante nel suo poema si fa dare spesso dai celesti la missione di correggere i grandi. — *A' vivi — Del viver* ecc. Ai vivi del mondo, la cui vita è un corso alla morte; a differenza dei vivi della eternità, che non muoiono mai

[32] *La pianta*. La pianta, che è simbolo dell'umanità universale.

[33] *Ch'è or due volte* ecc. Sarebbero tre con quella di Adamo. Ma qui non si contano che i dirubamenti dopo la sua rigenerazione fatta da Gesù Cristo coll'applicarvi la sua croce; e perciò si dice: *or dirubata*. La prima di queste due volte è il dirubamento dell'aquila imperiale; la seconda è il dirubamento fatto da Filippo.

[34] *Qualunque ruba quella* ecc. *Qualunque ruba quella*, come gl'imperatori pagani che la rubarono per tre secoli con dieci atrocissime persecuzioni; e *qualunque quella schianta*, come Filippo il Bello, che ne schiantò da lei il carro fatto del legno di lei, come disse Dante in quel verso: *E quel di lei a lei lasciò legato* (Canto XXXII).

[35] *Bestemmia di fatto*. Supponendo che la umanità rigenerata fosse cosa malefica, come la credevano i gentili, o che la umanità rigenerata possa sussistere senza la Chiesa, come credeva in fatto Filippo il Bello.

[36] *Che solo all'uso* ecc. Creò Dio l'umanità santa in Adamo, e la ricreò santa in Gesù Cristo. *All'uso suo*, cioè al suo santo servizio.

[37] *Per morder quella* ecc. Adamo mangiando del suo frutto morse quella pianta. — *In pena* a questo mondo, *in disio* nell'altro.

Cinquemill' anni e più, l'anima prima [38]
Bramò Colui che il morso in sè punio. [39]
Dorme lo ingegno tuo, se non istima [40]
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d'Elsa [41]
Li pensier vani intorno alla tua mente,

[38] *Cinquemill'anni e più.* Nel *Parad.*, Canto XXVI, 118 e seg., Adamo stesso dice a Dante di essere stato al Limbo 4302 anni.

Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattro mila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio.

Ora aggiungete a questi anche gli anni della vita di Adamo a questo mondo, che furono 930, passati in pena, ed eccovi i *cinquemill' anni e più.* (Vedi nel detto Canto XXVI la cronologia di Dante sugli anni del mondo).

[39] *Bramò Colui* ecc. Siccome ad Adamo appena peccò fu promesso un riparator del suo fallo, così da quel punto in poi egli lo sospirò. Questo riparatore punì in sè il morso adamitico, perchè Gesù Cristo si offerse alla morte, e morte di croce, per soddisfare la divina Giustizia offesa dal peccato di Adamo.

[40] *Dorme lo ingegno tuo.* Tu hai una mente ottusa, non capisci niente, se non capisci che la pianta è sì alta e sì travolta per un fine speciale avuto da Dio quando la pose. Dio la pose sì alta per renderne più difficile lo spiccarne le frutta; e pel medesimo fine la fece travolta nella cima, cioè larghissima in cima, e strettissima in fondo, perchè, come disse altrove, *persona su non vada.* Sicchè nell'altezza e nella forma della pianta si può benissimo conoscere l'interdetto di mangiarne.

[41] *Se stati non fossero* ecc. L'Elsa, piccolo confluente dell'Arno, dicevasi aver virtù d'impietrare o tignere di un tartaro petrigno quanto vi s'immergeva. A quest'acqua si paragonano i vani pensieri che avea Dante; pensieri dunque oscuri, che stando intorno alla sua mente la oscuravano. Quando a Dante avvenne questo caso? Nel Canto XXII, v. 135, quando veduto l'albero dei golosi fatto come questo, giudicò che così fosse perchè le anime di quei golosi non salissero sull'albero a cibarsene, e perciò disse allora: *Cred'io perchè persona su non vada.* Beatrice riferendosi a quel caso, dice a Dante ch'egli, se non fosse stato allora ottuso di mente,

E il piacer loro un Piramo alla gelsa, [42]

70. Per tante circostanze solamente [43]
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.

Ma, perch'io veggio te nello intelletto [44]
Fatto di pietra, ed in petrato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello

avrebbe potuto conoscere, che ciò non era perchè quei golosi non vi salissero (che certo non ne aveano nè poteano avere questa voglia), ma perchè altri, cioè Adamo, non vi fosse salito prima di loro: e così si faceva a que' golosi comprendere che la gola fu la causa della rovina universale, perchè la detestassero sempre più.

[42] *E il piacer loro* ecc. Questo significa la stessa cosa che ci volle significare coll'acqua d'Elsa. Quell'effetto che fa l'acqua d'Elsa sugli oggetti immersi, che è oscurarli di petrigno, quell'effetto medesimo produsse alla gelsa il sangue di Piramo, oscurando in sanguigno le bianche frutta del gelso. Ebbene i tuoi pensieri vani e il lor piacere produsser lo stesso effetto alla tua mente.

[43] *Per tante* ecc. Dietro queste sole circostanze sì gravi conosceresti in senso morale la giustizia di Dio nell'interdetto all'albero, cioè quanto Dio fosse giusto quando vietò ad Adamo di spiccar frutti da quella pianta, perchè Dio gli fece conoscere quel suo divieto, non solamente a parole, ma anche a fatti, facendo la pianta di quell'altezza e di quella forma. Da questo deduce Dante il gran peccato che fanno coloro che rubano da quella pianta.

[44] *Ma perch'io veggio te* ecc Ma perch'io ti veggo d'intelletto ancor duro, ed oscuro tanto che il mio dir ti abbaglia. È lo stesso che dire: Ma poichè sei ancora incapace di comprender tutto il senso profondo di ogni cosa, che qui hai tu veduto, come mostri chiaramente dallo stupore che hai pe' miei detti; voglio che ti tenga a mente com'abbia tu veduto questa pianta, e che intenda qualche cosa se non tutto di essa; e che questo poco che hai inteso di lei (che è la giustizia di Dio nello interdetto all'albero) te lo porti teco quando ritornerai al mondo, come colui che da un pellegrinaggio in Terra Santa, s'altre cognizioni non sa riportare di quelle terre, ne riporta almeno un indizio nella palma attaccata al suo bastone: e così da questo segno la gente conosce che visitò quelle terre.

Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello, [45]
80. Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta [46]
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola [47]
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda [48]
90. Da terra il ciel che più alto festina.

[45] *Sì come cera da suggello.* Con questa similitudine Dante dichiara di avere inteso perfettamente il senso delle parole di Beatrice, riguardo alla pianta ed al suo senso morale; ma non già riguardo all'enigma del nome indicato numericamente, l'ignoranza del quale gli sta fitta in mente come un tormento, e non se ne darà pace finchè non l'esponga a Beatrice nei versi seguenti. Il poeta insiste sul doppio senso delle lettere DXV, come abbiamo detto in fine della nota 22: *Dux Uguccio,* ovvero *Dux Veronae.*

[46] *Ma perchè tanto* ecc. Accenna all'arcano del nome dell'eroe indicato numericamente: e siccome si lambiccava il cervello per ritrovarne la soluzione, e quanto più pensava, tanto meno gli riusciva, perciò la richiede della ragione di tanta sua profondità di parlare.

[47] *Perchè conoschi* ecc. Perchè conoschi quanto la scuola della filosofia da te seguita sinora sia inferiore alla mia scuola della Rivelazione. Dunque certe oscurità che si trovano in questa fine del *Purgatorio* sono fatte ad arte, per far conoscere la distanza infinita che corre tra la Ragione e la Rivelazione nel regno della quale siamo omai giunti. Perchè dunque certuni, come il Balbo, hanno censurato questa oscurità, ed hanno tacciato Dante di essere riuscito molto infelice in questi ultimi Canti, se qualche oscurità che qui si trova è fatta ad arte così sapiente, e se quella stessa oscurità si dirada tanto bene al lume della Storia?

[48] *Quanto si discorda — Da terra* ecc. Quanto dalla terra è

Ond'io risposi lei: Non mi ricorda [49]
Ch'io straniassi me giammai da voi, [50]
Nè honne coscienzia che rimorda.
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta [51]
Sì come di Letè beesti ancoi; [52]
E, se dal fummo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude [53]
Colpa nella tua voglia altrove attenta. [54]
100 Veramente oramai saranno nude [55]
Le mie parole, quanto converrassi

distante il cielo più alto, il quale appunto per essere il più alto, dee girare intorno alla terra con moto più veloce di tutti gli altri cieli inferiori.

49 *Non mi ricorda.* Certamente che non se ne potea più ricordare, perchè avea bevuto di Lete, che ha la proprietà di cancellare ogni memoria del male.

50 *Ch'io straniassi* ecc. Ch'io mi sia mai dipartito dai dettami della Rivelazione. Allude alle parole dette prima da Beatrice: *Quella scuola — Ch'hai seguitata.*

51 *Sorridendo rispose.* Perchè sorridendo? Per la felice dimenticanza che avea Dante, senza saperlo. — *Or ti rammenta — Sì* ecc. Questo sì che Dante potea rammentare; perchè il bere di Lete era un bene e non un male.

52 *Ancoi.* Oggi, in questo giorno. Dante avea bevuto di Lete poco prima.

53 *Oblivion.* Non si può concepire l'oblivion di una cosa, senza supporre esser prima esistita la cosa obliata; come non si può concepire l'esistenza del fummo senza la precedente esistenza del fuoco

54 *Colpa nella tua voglia.* Esser prima esistita una colpa nella tua volontà straniata da me.

55 *Veramente.* È il *verumtamen* dei latini. – *Nude.* Aperte e chiare. Anche da ciò si vede che l'oscurità posta in bocca di Beatrice, non fu difetto del poeta, com'altri asserì, ma arte bella e buona per provare a Dante la superiorità della Rivelazione sulla Ragione. Tanto è vero, che ottenuto così da Beatrice il suo intento, promette chiarezza per l'avvenire.

Quelle scovrire alla tua vista rude. 56
E più corrusco, e con più lenti passi 57
Teneva il sole il cerchio di merigge, 58
Che qua e là, come gli aspetti, fassi, 59
Quando s'affisser, sì come s'affigge 60
Chi va dinanzi a schiera per iscorta, 61
Se trova novitate in sue vestigge, 62
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta, 63

56 *Vista rude.* Intelletto rozzo, in proporzion della sublimità della Rivelazione, della quale si dimostra qui la sterminata eccedenza.

57 *E più corrusco.* Più luminoso, quale mostra essere il sole giunto al meridiano per minor intoppo di vapori. — *Con più lenti passi.* Veramente il sole cammina sempre colla stessa velocità in qualunque punto della sua orbita; ma notano però gli astronomi che nelle sue massime elevazioni pare a noi che vada più a rilento per essere a noi meno sensibile il suo procedere, e ne danno l'esempio ponendo un uomo al centro di una ruota di carrozza, in atto di guardare e di accompagnar coll'occhio un oggetto posto sulla circonferenza, e andante colla circonferenza stessa, che nelle parti somme lo vede andar più a rilento.

58 *Il cerchio di merigge.* Il meridiano. Dunque era mezzogiorno in punto. Tenetelo bene a mente, perchè ci sarà da discorrere su questo anche nel *Parad.*, Canto I, n. 43.

59 *Che qua e là* ecc. Il qual meridiano non è mai lo stesso per qualunque punto della terra, ma varia secondo gli aspetti, secondo il vario punto di chi lo guarda. Ogni volta che si cambia orizzonte si cambia pur meridiano. Che se è il sole, e non il cerchio, il soggetto di *fassi,* come si potrebbe anche intendere, allora vorrebbe dire che il sole altera il suo colorito, come lo alterano le faccie umane, ora liete e ridenti, ora cupe e meste, ora rosse, ora pallide, ecc.

60 *S'affisser.* Si fermarono.

61 *Per iscorta.* Per guida

62 *Se trova novitate* ecc. La novità che colà trovarono era la fonte dei due fiumi, Lete ed Eunoè.

63 *Le sette donne.* Le tre virtù teologali, e le quattro cardinali che portavano li sette candelabri.

Al fin d'un'ombra smorta — Qual ecc. Al termine di un'ombra smorta, dove cioè terminava la conca della fonte, in quel punto

110. Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri [64]
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri. [65]

ove da essa fonte sgorgavano due fiumicelli. (Vedi Tav. XIII). Rassomiglia quella fonte e la sua ombra all'ombra ed alle fonti delle nostre alpi, perchè appunto dove colà son fonti, ed esse sono più fresche che nel piano, ed hanno intorno degli arboscelli che vi portano una smorta ma gratissim'ombra.

[64] *Dinanzi ad esse* ecc. Tutti quei personaggi, venendo dall'albero verso la fonte, avevano la faccia rivolta ad est. (Vedi Tav. XIII). In capo alla processione erano le sette virtù, che si arrestarono al fin della fonte colà dove sboccavano i due fiumi. Quindi Dante che era indietro vedeva innanzi alle donne uscir dalla fonte due fiumi, che, per esser egli nel Paradiso terrestre, li prese pei due fiumi, Eufrate e Tigri, dai quali, come dice la S. Scrittura, era irrigato il terren Paradiso da quella parte di est dove ora noi siamo. Da ciò si vede, che secondo l'opinione di Dante, che punto non contradice alla Santa Scrittura, li *quatuor capita* in cui si diramava l'unica fonte del Paradiso terrestre, altro non erano che due fiumicelli indi partiti ad irrigare le quattro plaghe di esso Paradiso. Eufrate, che sarebbe secondo Dante, il Lete, volge di là a mezzogiorno, e il Tigri, che secondo lui, sarebbe Eunoè, volge di là a settentrione. Nella plaga settentrionale poi questi due fiumi s'incontrano ed hanno colà la loro foce, entro le viscere della terra. Ed è per questo che Dante li fa spicciare appunto dopo un corso di filtrazione nel sasso, li fa spicciare, dico, nella facciata di nord dalla ripa sopra la cornice VI dei golosi per ispruzzare la pianta che colà abbiamo veduta. (Vedi Tav. V, Faccia verso nord, Cornice VI). Lete percorre così molto più spazio che Eunoè, percorrendo esso tutta la facciata di ovest, dove l'abbiamo trovato la prima volta nel Canto XXVIII, quella di sud, e metà di quella di est e di nord, mentre Eunoè non percorre che metà di facciata di est e metà di nord, e ciò, cred'io, ad indicare che abbiamo molto più bisogno di dimenticarci del male, che di ricordarci del bene.

[65] *E quasi amici* ecc. Andar tranquilli e cheti in parte contraria, Lete verso mezzodì, Eunoè verso settentrione. (Vedi Tav. XIII). Così fanno gli amici nel dipartirsi: essi si dividono a lenti passi pel dispiacer di lasciarsi.

O luce, o gloria della gente umana, [66]
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana? [67]
Per cotal prego detto mi fu: Prega [68]
Matelda che il ti dica. E qui rispose, [69]
120. Come fa chi da colpa si dislega, [70]
La bella donna: Questo, ed altre cose [71]
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose. [72]
E Beatrice: Forse maggior cura, [73]
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa, [74]

66 *O luce* ecc. La Rivelazione, Beatrice, merita veramente questi appellativi. E veramente non altri che la Rivelazione seppe dirci di questi fiumi del Paradiso terrestre.

67 *E sè da sè lontana?* Perchè uno va a sud, l'altro a nord.

68 *Detto mi fu.* Da Beatrice.

69 *Matelda che il ti dica.* Quale ministra della Rivelazione siccome è chi attende alla vita attiva, che è tutta in servizio dell'uomo. Quest' è la professione che abbiam già detto rappresentata da Matilde.

70 *Come fa chi da colpa* ecc. Matilde avea istruito Dante già prima, cioè nel Canto XXVIII, intorno a questi due fiumi ed alle lor proprietà in quelle parole: *L'acqua che vedi* ecc., versi 121*. Ma la dimanda di Dante facea credere che Matilde avesse mancato d'istruirlo.

71 *Questo ed altre cose.* Da questa risposta di Matilde, Dante comprende che fiumi son questi, cioè i discorsi da lei nel Canto XXVIII.

72 *Non gliel nascose.* Perchè Lete fa dimenticare i soli mali, e il saper di questi due fiumi non è un male.

73 *Forse maggior cura.* Allude ai rimproveri ch'ella fece a Dante, rimproveri che lo gettarono in tanta costernazione.

74 *Come tu se' usa.* Se' usa di fare con tutte l'anime purgate nei giri del Purgatorio.

La tramortita sua virtù ravviva. [75]

130. Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio [76]
Donnescamente disse: Vien con lui. [77]
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte [78]
140. Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

[75] *La tramortita* ecc. Con dargli, mediante il ber di Eunoè (buona mente) la memoria del ben fatto che ravviva e racconsola la nostra fralezza.

[76] *A Stazio.* Anche Stazio dovea bere ad Eunoè, come dovette bere a Lete, sebbene non sia stato detto. Certe cose Dante le fa intender ad un solo accenno ch'egli pone qui o colà; e questo va assai bene per non confondere le parti principali, e alle quali si vuol tutta trarre l'attenzion dei lettori, colle parti secondarie. Il bere di Stazio è qui fatto intendere così dalla lungi, che appena si conosce da chi vi presta attenzione. Arte mirabile del poeta per non pregiudicare al soggetto principale.

[77] *Donnescamente.* In atto matronale.

[78] *Ma perchè piene son tutte le carte* ecc. Dante è simmetrico anche nella materiale quantità dei Canti e dei versi, oltre l'altra simmetria materiale che osservò in tutte le parti del suo poema, simmetria che abbiamo avuto occasione d'ammirare altre volte, massime nella forma e misura dei luoghi percorsi. Le grandi menti attendono molto a questa simmetria, che è molto utile a dar chiarezza ed unità; simmetria, che applicata alle arti della pittura, scultura ed architettura, diede loro tanta aria di sublime semplicità fino agli artisti del 500, i quali se ebbero il merito di dare all'arte uno slancio, sino allor non tentato, ebbero però il demerito di crear così la scuola dei licenziosi e degli ammanierati che vennero poscia. Gli artisti del 500, o non doveano mai nascere, o non doveano poi morire.

Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. [79]

[79] *Stelle.* Per amore alla stessa simmetria, termina la seconda Cantica come la prima, e così terminerà pure la terza. Io suppongo che dal mezzodì, notato alla nota 58, insino al termine del bere in Eunoè, sieno passati 16 minuti, che pare tanti abbiano dovuto occorrere per fare quello che si fece dal mezzogiorno in poi. Così Dante si fa stare nel Paradiso terrestre 6 ore, quante egli suppone nel Canto XXVI del *Paradiso*, che ci sia stato Adamo, sebbene in modo contrario a quello di Adamo. Adamo, come dice Dante, ci stette 6 ore tra innocente e colpevole. Dante ci stette pure 6 ore tra bisognoso di mondezza ed al tutto purificato.

FINE DEL PURGATORIO.

APPENDICE

AL PURGATORIO CANTO I, VERSO 75, NOTA 44.

Impedito una fiata di correggere da me stesso la stampa di quest'opera, m'accorsi troppo tardi che, senza mia saputa, non so come, si aveva alterato sostanzialmente la soprascritta nota del mio Commento; sicchè, dov'io difendeva, si veniva invece a condannare il poeta, o almeno a lasciarlo ingiustificato. Ecco pertanto la mia nota nella sua genuina integrità.

44 *La veste che* ecc. La veste del tuo corpo, che nel dì del giudizio risorgerà glorioso. Dunque, secondo queste parole, Catone è lodato del suo suicidio, quale un atto glorioso. D'altra parte noi troviamo i suicide condannati nel Canto XIII dell'*Inferno* e puniti colà giù, come vedemmo. Se è un peccato degno d'inferno, perchè Catone non è fra i dannati per suicidio? E se non è tal peccato, perchè far dannati tutti quegli altri? Bisogna sciogliere questa contraddizione.

Intanto vuolsi notare per sentenza di Dante, che il suicidio per sè stesso è peccato e peccato gravissimo. Nè questa è dottrina di solo Dante, ma la è pur di Virgilio, a cui Dante fa dire nel Canto XI dell'*Inf.*:

> . . . . . e però nel secondo
> Giron convien che senza pro si penta
> Qualunque priva sè del vostro mondo.

Virgilio stesso nella sua *Eneide* condanna i suicide alle pene di averno, come Dante. Dante poi, come cristiano e teologo tomista, lo sapeva ancor meglio. Sicchè non è a dubitare che sì Dante, come Virgilio ritenessero il suicidio per peccato gravissimo.

Ma perchè il suicidio è per sè peccato gravissimo, dunque ogni suicidio sarà sempre tale peccato, che non si sia mai potuto e che mai non si possa giustificare od esimerlo da peccato? Il punto

dunque della questione per riguardo a Dante che pone Catone a custode dell'antipurgatorio, e per riguardo a Virgilio che lo encomia, si riduce a questo: *Se il suicidio di Catone nell'atto pratico, ossia soggettivamente, possa essere giustificato ed anche lodato.* Virgilio e Dante tengono per la sentenza affermativa. Hanno essi ragione?

Rispondo: Potrebbero aver torto, ma potrebbero anche aver ragione. Potrebbero aver torto, e l'avrebbero, nella ipotesi che Catone avesse saputo di fare, uccidendosi, un'azione, che per nessun caso gli passava per lecita la legge di natura. Ma potrebbero anche aver ragione nella ipotesi che Catone avesse creduto in buona coscienza, sebbene erronea, di poter fare lecitamente in quel caso quella azione, quantunque generalmente vietata.

È evidente che Dante e Virgilio stanno qui per la seconda ipotesi, ammessa la quale, non veggo che sia troppo da scandolezzarsi di questi due poeti pel fatto di Catone. Anche san Gian Crisostomo e sant'Agostino, parlando di certi delitti che qui non occor nominare, sebbene per sè stessi li ritengono veri delitti, pure, per lo stesso principio di Dante, trovano di scusarli. Imperciocchè può darsi il caso che un peccato che potrebbe esser formale, ossia imputabile, resti soltanto materiale, e quindi non imputabile. Tale è il sentimento dei nostri poeti su Catone. Essi ritengono che egli abbia commesso un peccato puramente materiale, e perciò lo assolvono da ogni colpa. Che poi la cosa sia passata veramente così, questo è un altro discorso. Basta ch'essi abbiano ritenuto il principio della colpabilità generica di siffatta azione, senza voler pretendere da essi quello che non si può nè in filosofia, nè in morale, cioè che veramente Catone abbia commesso in quel caso un peccato formale, e non ci sia verso da poterlo per nessun modo giustificare. Chi negherà che la passion della patria non sia grandissima? Chi negherà ch'ella possa talora turbare siffattamente lo intelletto da creder lecito quel che non è? Chi negherà che non possa entrare in qualche anima generosa in date circostanze di catastrofi politiche fin l'idea del dovere di dar la sua vita perchè la si crede l'unico mezzo di salvar tutte l'altre? Io non affermo, lo ripeto, che tale precisamente fosse il caso di Catone quando si uccise, ma dico soltanto che lo potea essere, e questo basta al mio uopo.

Aggiungo che Dante, a giustificazione del suicidio di Catone, poteva esser mosso da un esempio simile che abbiamo nelle Divine Scritture, l'esempio di Razia, narratoci nel I Machab. XIV, 37. Razia fu accusato davanti a Nicanore governatore della Giudea da

Demetrio: *Razias quidem de senioribus ab Hierosolymis delatus est Nicanori.* E questi per dare un segno publico dell'odio che portava a' Giudei, inviò cinquecento soldati per disfarsi di lui. Razia, vedendo di non poter iscappare dalle loro mani, si diede un colpo di spada, amando meglio morire coraggiosamente, che vedersi sottoposto a peccatori, e soffrire oltraggi indegni della sua nascita. Ma non essendo mortale quel colpo, quando egli vide i soldati entrare in folla nella sua casa, corse sul muro, e spiritosamente si precipitò dall'alto al basso. Non avendolo quella caduta fatto morire, fece un nuovo sforzo, si raddrizzò, e strappandosi le intestina dal corpo, le gittò colle sue mani sopra del popolo, invocando il Dominatore della vita e dell'anima, acciocchè se gli rendesse un giorno, e così finì di vivere: *Invocans Dominatorem vitæ et spiritus, ut hæc illi iterum redderet, atque ita vita defunctus est.*

I Giudei mettono Razia nel numero dei loro più illustri martiri, e riguardano la sua morte come una ispirazione straordinaria di Dio. Quest'è ancora il giudizio che ne fanno alcuni interpreti cattolici, che lo paragonano a Sansone, non ostante la sentenza contraria di sant'Agostino. Certo la Scrittura, se non loda apertamente la sua morte, nemmeno la biasima, e con ciò solo ha lasciato una cotal libertà di giudizio sul fine di Razia. Ecco le parole della santa Scrittura, sulle quali si sono fatti forti gl'interpreti: *Eligens nobiliter mori, potius quam subditum fieri peccatoribus, et contra natales suos indignis injuriis agi.* Io non sarò mai quegli che presuma decidere in tanta lite; ma posso sempre supporre che Dante peritissimo della Bibbia, abbia avuto presente Razia quando s'indusse a metter salvo Catone. È vero che Catone non era Razia, ma appunto per questo, cioè per il difetto dei lumi che poteano guidarlo nella sua final decisione, meriterebbe d'esser più giustificato Catone che Razia.

Del resto, mentre tutti credono che Dante abbia trattato troppo generosamente Catone, collocandolo alle falde dell'antipurgatorio, senza calcolar la sua colpa, io trovo invece che l'ha trattato con alquanta severità. Imperciocchè ammesso che Catone fosse in vita quell'uomo che si poteva dar per modello delle quattro virtù cardinali (nel che pare che con Dante si accordino molti, se non tutti gli storici); ammesso pure ch'egli si possa scusar di reato nel suicidio, perchè, dico, nol pose in cielo dove pur collocò Traiano, principe gentile, senza che ne resti perciò scandolezzato nessuno? Mi si dirà: Perchè Catone *non adorò debitamente Iddio.* Ma io rispondo: Neppur Traiano lo adorò debitamente; ma per rimediare a tal colpa

Dante lo fa tornare al corpo, e salvarsi. Soggiungo poi che se fosse veramente per questo, Dante avrebbe collocato Catone nella città dei Savi al primo cerchio d'inferno, insieme con Virgilio e con altri grandi. Vedendo che non l'ha collocato nel limbo, dunque Dante non riconobbe in lui nemmeno questo peccato. Dunque, a ben pensare, Catone per Dante avrebbe dovuto trovarsi in cielo. Invece lo pianta là alle falde dell'antipurgatorio, e, a quel che pare, senza nessuna speranza di salire al cielo quando che sia, non ostante lo splendor del suo corpo nella universale risurrezione. Perchè è bensì vero che si tocca della sua gloriosa risurrezione, dove è detto:

La veste che al gran dì sarà sì chiara:

ma prima quelle parole Dante le pone in bocca a Virgilio, il quale trovando in quel luogo e in quell'ufficio, e in tanta chiarezza, il suo Catone, è indotto a credere necessariamente, ch'egli sia destinato all'immortalità dei beati. In secondo luogo non è sì manifesto che quelle parole determinino una vera risurrezione gloriosa, quale la acquisteranno i veri beati, mentre si può intendere (e così infatti va inteso) anche una chiarezza di corpo, quale l'aveva allor la sua ombra, così raggiata dalle quattro virtù cardinali; il che sarebbe una chiarezza puramente naturale, ben diversa da quella dei veri corpi gloriosi e beati. Adunque con tutta la indulgenza di Dante verso Catone, eccotelo al purgatorio in tristissime condizioni.

Prima condizione, escluso per sempre dalla vista di Dio.

Seconda condizione, condannato a vivere solo; e chi può misurar questa pena?

Terza condizione, messo alla custodia d'un luogo, ove l'anime si purificano per ire al cielo, senza ch'egli vi possa mai metter piede per mondarsi egli stesso, e così giungere con esse alla beatitudine.

Quarta condizione, accogliere e vedere continuamente le anime elette passargli davanti, senza ch'egli si possa mai unire con loro.

Quinta condizione, eccitarle ad accelerare la loro beatitudine, e intanto non poter mai accelerarla a sè stesso.

Sicchè tutto esaminato, la condizione di Catone alle falde del purgatorio, se è migliore di quella che hanno i Savi nel I cerchio di inferno, non par migliore di troppo. Si conosce a tutta evidenza che Dante intronato le orecchie per tante lodi prodigate a Catone da tutta l'antichità, da Virgilio (*En.* LVI), da Lucano (*Fars.* IX), da Sallustio, da Seneca e da tanti altri, lodi che formarono anche l'opinione del medio evo su quel soggetto, come apparisce e da Dante stesso nel suo *Convivio*, e da Pietro figliuolo di Dante nei

suoi commenti, e da un commento inedito della Laurenziana, si conosce, dico, da tutto questo che Dante in servigio di Catone volle creare uno stato intermedio tra quello che hanno i Savi del I cerchio d'inferno, e le anime purganti destinate all'eterna e beata immortalità.

Così noi veniamo ad avere, o meglio a supporre, per effetto della ricca immaginazione di Dante, una copiosa gradazione di stati ultramondiali tra gli umani, come la vedemmo da lui trovata tra gli angeli; stati che comprendono tutti i casi possibili, senza che per essi venga ad intaccarsi la credenza cattolica. Noi cattolici crediamo che ci sieno dannati, purganti e beati: riteniamo pure che la classe dei dannati si suddivida in due, in quella dei bambini morti senza battesimo, aventi il peccato originale, senza gli attuali, e in quella degli adulti con o senza il peccato originale, ma sempre con peccati attuali gravi: i primi con la sola pena del danno, ed i secondi anche con quella del senso. Sicchè al più noi abbiamo notizia di quattro stati, 1.º di dannati alla sola pena del danno; 2.º di dannati a quella del danno e a quella del senso; 3.º di purganti; 4.º di beati. Dante ritenne questi, e ve ne aggiunse degli altri. Ai dannati alla sola pena del danno vi aggiunse i sospesi che vivono nel castello ameno dei Savi, in una cotale felicità naturale letteraria e civile. Ecco una modificazione supposta da Dante, e non supposta dai teologi. Forse non ci sarà questo stato, ma è possibile, e tanto basta per il poeta teologo. Così ai purganti aggiunse il solo Catone pel merito singolare delle sue quattro virtù cardinali. Ecco un'altra modificazione dello stesso genere. Questi stati non ci saranno; ciò poco importa; basta che sian possibili perchè al poeta sia lecito di adottarli, anche per un solo individuo, qual fu Catone, il quale non dee esser beato, perchè non ebbe la fede; non dee esser purgante, perchè non può esser tale se non chi è eletto alla gloria; non dee essere dannato alla pena del senso, perchè si suppone senza peccati attuali. Dunque dovrebbe esser nel castello cogli altri Savi e con Virgilio. Ma essendo egli spiccato più di tutti questi per le virtù, ragione voleva che non fosse con lor confuso, ma che fosse trovato un altro stato degno di lui. Questo stato è appunto il luogo e la condizione in che Dante lo pose.

Credo che questo brevissimo discorso possa valere sufficientemente a togliere ogni maraviglia ed ogni scandalo prodotto in chi legge dal trovare Catone posto a custode del purgatorio, o, per meglio dire, delle sue falde, senza bisogno per giustificar Dante di creare un Catone allegorico, come fece il canonico Brunone Bianchi nei

suoi commenti. Dante ci dà Catone per quel che è, e per questo lo definisce con tutti i particolari di lui. Si sa che in questo personaggio c'è della poesia; ma la poesia non consiste nello spacciarlo per allegorico. Se Dante avesse errato nella scelta di Catone, tanto avrebbe errato facendolo storico, quanto facendolo allegorico. Ma il fatto non è così, come abbiam dimostrato.

ERRATA-CORRIGE.

PAG.	LIN.	ERRATA.	CORRIGE.
12	20	il che avviene ai 21 di marzo, perchè, come si sa, or siamo ai 10 di aprile.	il che avviene ai 21 di marzo. Invece son già passati giorni 20 dopo il 21 di marzo, perchè, come si sa, or siamo ai 10 di aprile
12	23	dopo	dunque
19	29	dilagato	dilavato
34	34	20	30
84	8	la	fa
93	5	per	pur
94	20	disse	dissi
146	9	a lor	allor
193	26	alla parte	alle porte
215	5	intese	intesa
268	26	Fu	Tu
268	37	primi	propri
276	3	il	al
278	26	greve	grave
285	20	glieloto glie	glielo toglie
305	30	Valdanesi	Valdarnesi
308	6	lo	le
312	27	speranza	sapienza
313	2	Ligio	Lizio
ivi	23	Ligio	Lizio
327	23	sino	cioè
336	3	Pisitrato	Pisistrato
337	36	est	ovest
363	32	fatiche	offerte
383	4	essere	esser
389	31	11	12
532	27	passaggio	passeggio
533	24	giù	già
539	23	Virgilio, infine	, Virgilio infine,
543	19	pel bello	bel bello
586	11	vedi	vede
587	8	*dormibat*	*dormitat*